

-tal 3484.10.5

1.67

**HARVARD COLLEGE
LIBRARY**



**GIFT OF
EDWIN FRANCIS GAY**

PROFESSOR OF ECONOMICS

1906-1919

STORIA
CIVILE COMMERCIALE E LETTERARIA
DEI
GENOVESI

L'Editore a forma delle convenzioni sulla proprietà letteraria colla Francia si riserva il diritto di farne eseguire la traduzione in francese, pel termine in esse stabilito.

STORIA
CIVILE COMMERCIALE
E
LETTERARIA
DEI GENOVESI

DALLE ORIGINI ALL' ANNO 1797

DELL' AVVOCATO

MICHELE GIUSEPPE CANALE

VOLUME TERZO.

GENOVA

PRESSO GIO. GRONDONA Q. GIUSEPPE

EDITORE LIBRAJO.

MDCCCXLV.

Ital 3484.10.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
EDWIN FRANKS GAY
NOV. 1. 1919

GENOVA. Tipografia di Gio. Ferrando,
Piazza S. Matteo, N.° 439 1.° piano.

PARTE SECONDA

LIBRO DUODECIMO.

DEL COMMERCIO DE' GENOVESI

DAL 1200 AL 1270.

CAPITOLO PRIMO.

Commercio de' Genovesi colla Spagna.

CXXX. **D**agli opposti lidi dell' Africa e dalle coste della Provenza e della Linguadocca, si erano i genovesi sparsi per tutto il litorale della Spagna dalle bocche del Rodano allo stretto Gaditano; e siccome la contea di Barcellona offeriva loro il centro di un ricco mercato, così stringevansi in alleanza coi re d'Arragona che ne aveano il dominio. Col conte Raimondo Berengario e col di lui figlio Ildefonso concludevano trattati nel secolo XII.; nel XIII. ne ampliavano l'utilità con Pietro figlio d'Ildefonso e Giacomo figlio di Pietro.

Nel settembre del 1198 recavasi in Genova, a nome di Pietro re d'Arragona, Raimondo di Fresia genovese, speciale inviato di quello; e al parlamento convocato nel Duomo, presieduto dal podestà Alberto di Mandello, proponeva la conferma della pace e delle convenzioni che la repubblica avea conseguite dal conte Raimondo Berengario e da Ildefonso re arragonese, l'uno avo, l'altro padre di esso Pietro. Questi

si obbligava a risarcire i danni, le ingiurie, le offese, le colpe da' suoi commesse contro i genovesi dal dì di quelle convenzioni fino all' epoca della conferma; dichiarava non essere tenuto a' debiti dell' avo e padre suo. La pace sull' anima del re giurava Viviano di Fresia, altro genovese a' servigi del regno; quanto si giurava, non solo dovea osservarsi dal re negli stati da lui dipendenti, ma in quelli che si reggevano da' suoi principi e baroni da Narbona in giù ¹.

Cotali condizioni si accettavano in pieno parlamento il 3 di settembre dello stesso anno 1198 dal podestà, consiglieri ed universo popolo di Genova, sopra l' anima de' quali le giurava Filippo Cintrago o Precone ².

Ma l' amichevole accordo turbava primo il re d' Aragona; in que' secoli barbari, di barbarici uomini ripieni, non si potea mai tanto abolire l' inumano diritto del naufragio, che le cose de' legni naufragati non si appropriassero sempre gli stati ne' quali si trovavano compresi i liti o le coste dov' era accaduto il naufragio; i popoli civili d' Italia qualunque trattato facessero questo patto mettevano sempre: *si rispettassero le cose e le persone de' naufraghi*; chè soli gli stati italiani tale principio di civiltà ed umanità teneano vivo, mentre gli stranieri appellati *barbari*, nè senza ragione, ricalcitavano nell' adottarlo, ed adottato lo violavano ad ogn' istante. Basti l' esempio di quel Carlo d' Angiò, di

¹ Lib. Jur. fol. 60 verso.

² Lib. Jur. fol. 60 verso.

vergognosa memoria, il quale dopo la sventurata impresa di Tunisi fatta dal di lui fratello S. Luigi re di Francia, quanto ricuperò del naufragio sofferto dai genovesi dichiarò appartenergli; e si fondava sopra una barbara consuetudine stata stabilita nel regno del siciliano Guglielmo Malo; e Carlo d'Angiò avea fama di essere gentile ed onorato monarca, pieno di saviezza.

Ora una nave genovese appellata il S. Biagio rompeva per fortuna di mare alle coste de' porti aragonesi; quella con manifesta ingiustizia e violazione del diritto delle genti sosteneva re Pietro, e, appropriatosi il carico, lasciava appena in libertà gli uomini. Il comune, a fargli giusta lagnanza, nel 1213 gli spediva Oberto della Volta ¹; la cosa si maneggiava fino al 1230. Nel quale anno mandatosi al re Giacomo, succeduto nel regno a Pietro di lui padre, Andrea di Caffaro, si rimettevano dall'una e l'altra parte tutte le ruberie, le violenze e le offese fattesi vicendevolmente fino al giorno ch'era stata predata la nave il S. Biagio. Le quistioni che vi aveano tratto per le indennità domandate nella somma di lire 13879; quelle pel bucio di Guglielmo Rosso predato sopra Ventimiglia dagli aragonesi, pel debito di lire 1000 spettanti ad esso Andrea di Caffaro, e per altre ragioni che si sarebbero riservate dalle parti, stabilivasi doversi tutte definire dagli arbitri rispettivamente eletti.

Laonde esso re Giacomo prometteva di nominare

¹ Vedi Cicala mss. avv. M. Molino all'anno 1212.

due arbitri, i quali avessero facoltà di terminare le dette vertenze, nonchè quelle nate da male tolte, depredazioni ed ingiurie commesse dal dì che fu presa la detta nave il S. Biagio, sino a quello della convenzione; mandarli in Montpellier per la festa di Natale, e prefigger loro tempo fino a Pasqua di risurrezione per proferire il loro lodo insieme a quelli nominati dal comune di Genova; coi quali se non si fossero potuti accordare si sarebbe eletto un terzo arbitro. Per la indennità dovuta della preda il S. Biagio colla somma di lire 13879, per l'altra di lire 1000 spettanti al detto Andrea di Caffaro, e per una terza di 8000 marabottini ¹, residuo di prezzo della vendita della terza parte di Tortosa, che acquistatasi dai genovesi si era poscia da essi ceduta al re d'Arragona, dichiaravasi fossero tali somme pagate agli aventi diritto, e il modo del pagamento venisse così fissato; tutti gli arragonesi i quali si portavano in Genova, e tutti i genovesi che andavano in Arragona e Catalogna, pagassero dodici denari per libbra d'ogni mercanzia venduta da essi in Genova, Arragona e Catalogna fino all'estinzione del debito.

Questa convenzione si stipulava nella città di Majorca il 28 giugno del 1230 ². Con atto particolare e separato il re Giacomo facea ad un tempo dichiarazione di debito all'inviato Caffaro delli 8000 marabottini pel residuo prezzo della cessione di Tortosa, e si obbligava di assegnare alla repubblica,

¹ Addì 6 marzo del 1263, cento marabottini d'oro dovuti dal re d'Arragona al comune di Genova valgono lire 75 di tornesi.

² Lib. Jur. fol. 61.

nella città di Majorca, congrua piazza per potervi edificare un caseggiato dove abitassero i genovesi; darle chiesa, giardino ed un'isola, e tanto di reddito da potersi sostenere onorevolmente cinque chierici¹.

Oltre le accennate controversie che rimanevano a decidersi dagli arbitri eligendi, quanto riguardava il commercio che si facea dai due popoli, veniva definito in un trattato che si firmava lo stesso giorno del 28 giugno 1250; la somma di esso era la seguente:

- 1.° Il re Giacopo difenderebbe i genovesi in terra ed in mare, sani e naufraghi, nelle persone e nelle robe.
2. Potrebbero liberamente commerciare ne' suoi regni, comprare e vendere, e le cose comprate estrarre e portar via; si eccettuavano alcune derrate, fra le quali il grano, nella di cui estrazione i genovesi doveano essere uguagliati a tutti gli altri.
3. Non pagherebbero *rivaggio*, *portatico* e *pedaggio*.
4. Se alcun genovese fosse stato leso o danneggiato da un arragonese entro i quaranta giorni dalla data querela gli sarebbe fatta ragione; i beni di colui che avesse dato il danno doveano aggiudicarsegli; se non avesse avuti beni si sarebbe bandito; nè avrebbe potuto ritornare finchè non si fosse composto coll'offeso o danneggiato.
5. Nien pirata o corsaro armato contro la repubblica

¹ Lib. Jur. fol. 61 verso.

di Genova avrebbe il re ricettato ne' suoi porti, nè tollerato che altri il ricettasse; anzi avrebbe data opera coi genovesi affinchè fosse preso.

Viceversa Andrea di Caffaro, in nome del comune, si obbligava alle medesime condizioni col re e cogli uomini suoi: sicurezza in mare ed in terra, così per sani, come per naufraghi, così nelle persone, come nelle cose, dal Rodano in giù; libertà di commerciare, vendere, comprare, estrarre ed esportare, eccettuate alcune derrate come di carni, cacio, fustagni ed acciaio; immunità da ogni dazio, portatico e pedaggio per quelle cose che appartenevano al comune di Genova dal Rodano in giù; riguardo a' depredatori, pirati e corsari i patti s'intendevano reciproci ¹.

Intanto il 16 di agosto del 1230 si eleggevano dal re in arbitri Berlingerio di Cervara e Raimondo di Sanzeto, a' quali si accordava ogni facoltà per sopire le vertenze, congiuntamente a quelli di Genova ², al quale incarico veniano qui destinati lo stesso Andrea di Caffaro ed Omobuono Giudice.

Gli arbitri genovesi non si presentavano nel termine prefisso in Montpellier, sicchè seguivano proteste dalla parte degli arragonesi; finalmente arrivati si restituivano in tempo, e gli ultimi giorni di febbraio del 1231 producevano l'ultima convenzione conchiusa dal re colla repubblica; fissavansi le loro facoltà a tenore di quella, dichiarandosi che delle sole quistioni avrebbero giudicato le quali fossero

¹ Lib. Jur. fol. 62 e verso, e 63.

² Lib. Jur. fol. 64 verso.

nate dopo di essa e per le quali non esistesse instrumento pubblico o non fosse intervenuta sentenza passata in giudicato e fondata sul diritto romano o municipale; che la prova de' testimonii per verificare i danni e le perdite dei genovesi si dovesse fare alla presenza del podestà di Genova e suo vicario o a quella dell'arcivescovo e suo vicario¹; i testimonii degli arragonesi si esaminassero nella curia del re, alla presenza del vescovo di Barcellona o suo vicario; gli esami dell'una e l'altra parte si rimettessero sigillati al nunzio degli arbitri; ma il 16 maggio del 1251 si variava in tal modo quanto si era prima disposto.

- 1.° Si restituisse in tempo il legato di Genova, che avea, benchè tardi, esibite le lettere dell'ultima convenzione conchiusa fra il re d'Arragona ed il comune.
2. I testi da prodursi da entrambe le parti fossero esaminati nanti gli arbitri.
3. Oltre quanto si era pattuito dai due stati per la rifazione dei danni, si distribuissero da ciascuno di essi lire genovesi 7000 a tutti coloro che avevano incontrate perdite ed erano creditori.
4. Tutto ciò s'intendesse valido dove il re lo avesse ratificato avanti il giorno di Pentecoste, senza di che fosse nullo e casso, e i danneggiati e i creditori di entrambi gli stati rimanessero illesi nelle particolari loro ragioni².

¹ Si noti questo avanzo di giurisdizione civile lasciato alla podestà episcopale.

² Lib. Jur. fol. 63 e verso, e 64.

Da quanto ci è dato conghietturarne possiamo credere che gli arbitri pacificassero le parti, ristorassero i danni, soddisfacessero i debiti, e il re ed il comune ratificassero il lodo; giacchè nulla si trova in seguito che sia contrario alla buona intelligenza ed amicizia dei due stati.

CXXXI. Col trattato del 28 giugno 1230 re Giacopo avea assegnato a' genovesi in Majorca un caseggiato, chiesa, giardino e reddito sufficiente pel mantenimento di cinque cherci.

L'isola di Majorca o Mallorca, come l'appellano gli spagnuoli, la maggiore delle Baleari, dopo essere stata sotto la signoria de' mori venne conquistata nel 1115 da Raimondo III. conte di Barcellona, aiutato da' genovesi e pisani; in breve tornava sotto il giogo degli infedeli; addì 13 agosto del 1208 cogli uomini di essa convenivasi la repubblica ed otteneva commerciali privilegi; alla convenzione assistevano i consoli di quell'anno¹. Dopo molti anni re Giacomo di Arragona ne occupava la capitale il 31 dicembre del 1229. A quell'impresa si trovava come generale dell'esercito cristiano Guglielmo Boccanegra; presa l'isola, facevasi prigioniero il re saraceno; conducevasi in Genova; chiudevasi nella torre de' mattoni a sant'Andrea, dov'erano molte carceri pubbliche². In seguito Giacomo soggiogava l'isola di Minorca con quella di Ivizza, e il 29 settembre del 1232 cambiava quelle isole con D. Pietro infante di Portogallo, per la con-

¹ Ms. Cicala all'anno 1208.

² Così scrive in un suo opuscolo Nicolò della Porta, riferito da G. B. Cicala all'anno 1230.

tea di Urgel. Il re d'Arragona ottenuta Majorca conchiudea coi genovesi il trattato di cui già tenni discorso; il nuovo re a' 16 maggio del 1233, ad istanza di Giacomo suo consanguineo, lo confermava; quindi concedeva ad Oberto della Volta, legato genovese, alcune case con forno ed edifici in rovina, una moschea de' saraceni, per far di tutto ciò un fondaco ed una cappella con cinque cherici nella città di Majorca; aggiungeva varii tenimenti con prati, paschi, alberi e vigneti che i genovesi doveano liberamente e senz'alcuno aggravio possedere, col patto però di non poterli vendere o in altro modo alienare a pro degli ordini militari e religiosi ¹.

Con atto separato lo stesso re Pietro dava a' genovesi la facoltà di aver consoli e curia nella città di Majorca coi seguenti poteri:

- 1.° Avessero i consoli genovesi potestà di definire e sentenziare tutte le cause civili che si agitassero fra genovesi ed estranei; l'appello da quelle fosse recato al tribunale del re.
2. Nelle cause criminali fra genovesi ed estranei il tribunale competente fosse il regio.
3. Lo fosse ugualmente nelle cause così civili come criminali vertenti fra gli abitanti di Majorca e gli estranei ².

L'ultimo di maggio del 1253 una più ampia conferma rinnovava il re Pietro del privilegio accordato alla repubblica dal re Giacomo d'Arragona. Si ripetevano le stesse concessioni ed eccezioni dell'e-

¹ Lib. Jur. fol. 65.

² Lib. Jur. fol. 65 e verso.

strazione dell'annona e delle altre derrate proibite, delle esenzioni da ogni dazio e pagamento di diritto in tutte le terre di Majorca; le promesse di non ricettar corsari e pirati; l'obbligo di punire chi avesse leso e danneggiato un genovese. Questi patti erano reciproci e li giurava il re; gli accettava e giurava a nome del comune il legato Oberto della Volta, il quale opponeva il divieto a' majorchesi di non poter estrarre liberamente dal genovesato l'olio, le carni, il cacio, i fustagni e l'acciaio; tali oggetti gli uomini del distretto di Majorca non poteano recar via senza pagare quel diritto che tutti gli altri pagavano; era il corrispettivo della proibizione che si faceva ai genovesi della libera estrazione del frumento ¹.

Il medesimo legato Oberto della Volta veniva nel 1255 a nome della repubblica in Majorca a composizione con Nunone Sanzio signor di Rossiglione. Quella provincia benchè francese era soggetta ai re d'Arragona. Era stata dai genovesi predata una nave detta *l'Angelotto*, appartenente agli uomini di quella contea; erano quindi dall'una e l'altra parte accadute ingiurie e rappresaglie; componendosi le parti, si rimettevano reciprocamente tutto ciò che procedeva da' danni ed oltraggi vicendevolmente recatisi, facevansi ampia fine e quitanza, talchè niuno fosse mai oso di portarvi attentato sotto pena di mille marche d'argento ².

CXXXII. Dai sopradetti trattati e da quelli con-

¹ Lib. Jur. fol. 65 verso e 66.

² Lib. Jur. fol. 66 e verso.

chiosi nell' antecedente secolo XII. è chiaro che la repubblica genovese avea il suo commercio disteso nella Spagna in tutti i luoghi della corona d'Aragona, nelle isole Baleari e nel regno di Murcia; ora con maggiore studio tentava l'Andalusia. Già si era stabilita nella città d'Almeria e vedemmo con quali gloriosi fatti; emporii di commercio tenea pure in Malaga, perocchè leggiamo che i genovesi costretti ad abbandonar la città di Ceuta in Africa, nel 1234 si rifugiavano in Malaga, per la qual città trovo noleggiato un panfilo con sarte e dodici marinai il 28 gennaio del 1226, e un altro contratto di noleggio è registrato nel fogliazzo de' notari il 23 luglio del 1253.

CXXXIII. Ferdinando III., re di Castiglia e di Leone, avea sotto lo scettro de' cristiani riunito per sempre i regni di Leone e di Castiglia; nel 1236 si impadroniva di Cordova, che da settecento dodici anni teneano i Mori dopo la famosa battaglia di Kerès; vi si numeravano 300000 anime; oggidì appena ve ne hanno 57000. Nel 1246 Abousaid re di Granata spaventato al fausto successo delle armi sue gli si chiariva vassallo, abbandonandogli il luogo di Jaën. Di trionfo in trionfo procedendo il re Ferdinando, dopo quindici mesi di assedio, il 13 novembre del 1248 espugnava Siviglia; 300000 Mori ne uscivano guarentiti da' trattati. Niuna terra era in Ispagna meglio coltivata di quella di Siviglia; famosi andavano i campi sivigliesi per una singolare fertilità, sicchè da tempo immemorabile appellavansi i giardini di Ercole, per dimostrare che colà la forza si era con-

giunta alla copia; più di ventimila villaggi fiorivano nelle vicinanze di Siviglia; adesso non ascendono ai dugento. Ferdinando procedendo di conquista in conquista nel 1250 s'insignoriva di Kerès, di Cadice, di S. Lucar; meditava nuove vittorie sugl'infedeli quando un'idropisia lo tolse a' vivi il 30 maggio del 1252 in età di cinquantadue anni. L'unanime voce de' popoli suoi ne collocò il nome sugli altari; e Dio si piacque, scrive Ferreràs, giustificarne la santità colla via de' miracoli.

I genovesi frequentavano Siviglia mentre ancora signoreggiavanla i Mori; faceanvi loro negoziazioni, ma per l'instabilità ed arbitrio di que' governi, o meglio perchè i saraceni si davano valorosamente al commercio, non mai aveano potuto ottenervi sicurezza, possedervi emporio, erigervi il consolato. Caleva ad essi l'acquisto di tutto ciò, conciossiachè quel regno abbondi d'ogni più preziosa derrata e di olio specialmente sia copiosissimo; laonde veduto il tempo propizio per la cacciata de' Mori e la conquista de' re cristiani, la repubblica pensò ad incarnare il disegno. E in prima al re Ferdinando, poco dopo l'occupazione di Siviglia, una solenne ambasciata si deliberava dal consiglio de' savii di tre soggetti, Baldissonne Cane, Ansaldo Dinegro e Guglielmo Nepitella; per le spese di essa si levava un prestito di lire 600 d'allora ¹. Erano i mutuantì Baldissonne Cane, Ansaldo Dinegro, Guglielmo Lecavella, Guglielmo Reca, Jacopo Basso, Nicolò Dinegro, Guglielmo Di-

¹ Trovo nel fogliazzo de' notari che il 14 ottobre del 1251, oncie 15 d'oro di tarenì equivalgono a lire genovesi 36 e 8

negro, Guglielmo de' Vivaldi, Oberto Caffaraina, Guglielmo Porco, Enrico Lecavella, Guglielmo Boleto ¹. Alla legazione dei tre personaggi soprannominati si aggiungevano Ugo Fiesco siccome giudice e giureconsulto, chè allora era segnalato carattere di nobiltà e grandezza, ed Enrico di Guglielmo di Sigestro cancelliere; fine della legazione dovea essere non tanto la concessione di uno stabile emporio e di una giurisdizione consolare in Siviglia, quanto la riparazione de' danni di una nave che avea predata ai genovesi un Roderigo Garzia uomo del re. Partiti i legati da Genova, pervenuti in Siviglia, sponevano a Ferdinando lo scopo della legazione; adducevano essere desiderio della loro repubblica convenirsi con esso, ma solo poterlo fare laddove avesse sminuito della metà i diritti che pagavano i genovesi in Siviglia ai tempi de' Mori; fossero dagli altri immuni. Ma il re nulla di certo volea sopra ciò determinare, allegando non avrebbe da' genovesi riscosso oltre quanto esigeva dagli

¹ Questi nomi sono registrati dal Cicala colle somme rispettive da essi mutuate alla repubblica nell'ordine che segue:

Baldissonè Cane	Lire 100.
Ansaldo Dinegro	} 25.
Guglielmo Lecavella	
Guglielmo Reca.	» 200.
Jacopo Basso	» 100.
Nicolò Dinegro	» 50.
Guglielmo de' Vivaldi	» 25.
Oberto Caffaraina	» 12.
Guglielmo Porco	» 25.
Enrico Lecavella	» 20.
Guglielmo Boleto	» 36.

uomini del suo regno e da quelli delle altre parti; riguardo al consolato voleva che i genovesi sentendosi gravati da quello appellassero ad esso; lui solo in suprema istanza poterne giudicare o farne giudicare secondo gli statuti e le consuetudini della città di Genova dal consiglio misto de' Buoni Uomini di essa città e del suo regno. Queste cose non rispondendo al tenore delle istruzioni che avevano i legati, lasciato imperfetto il negozio tornavansi in Genova, portando lettere patenti di Ferdinando al podestà e consiglio, contenenti il trattato ch'ei proponeva e il prefisso termine alla festa del s. Gio. Batta del giugno prossimo venturo, per l'accettazione di quello; dove vi acconsentissero doveano trasmettere a lui un inviato; intanto salvi e sicuri rimanessero tutti i genovesi in ogni parte del suo regno⁴.

Dopo ciò si spediva Niccola Calvo; il re Ferdinando arrendendosi alle domande della repubblica, a' 22 maggio del 1251 concedevale quanto segue:

- 1.^a Avessero i genovesi contrada, fondaco, forno e bagno in Siviglia, edificati a loro spese.
2. Quanto per ragione di ostellaggio lucrassero dal fondaco cedesse a loro profitto e beneficio; non potesse però alcuno comprare o vendere nel detto fondaco senza il pagamento de' diritti dovuti al re o a' suoi successori.
3. Avessero una chiesa e il diritto di presentazione di un cappellano all'arcivescovo di Siviglia, il quale esercitasse in quella come nelle altre chiese di Siviglia i proprii diritti.

⁴ Caffaro e continuat. an. 1249.

4. Di ogni mercanzia che i genovesi portassero e vendessero in Siviglia, dalla prossima festa di s. Giovanni in avvenire, pagassero il cinque per ogni cento marabottini di qualunque moneta si fossero.
6. Se comprassero olio, per il porto di ogni giarra pagassero un danaro d'argento o piastra di Siviglia.
7. Se recassero mercanzie e quelle non vendessero, potessero portarle via dove più volessero senza pagamento di veruno diritto, eccettuato il pane ed il vino.
8. Nulla pagassero per rottura di navi, e se alcun mercante vendesse il suo legno e altro ne comprasse, niun diritto da lui si esigesse.
9. Potessero eleggere due probi viri genovesi, presentargli al re; a' quali sarebbe conferito l'esercizio della consolare giurisdizione; se il re fosse assente, coloro che ne tenessero le veci dovessero incontanente ammetterli e confermarli; fosse loro tolto il *gius sanguinis*, nè potessero giudicare se non fra i genovesi venuti di fuori; che se per avventura un genovese venuto di fuori querelasse un abitante di Siviglia, la querela fosse portata nanti il tribunale e gli alcadi sivigliesi; viceversa se l'abitante suddetto querelasse un genovese venuto di fuori, la querela ricevessero i consoli; se quegli si trovasse leso dal giudizio consolare, potesse, volendo, appellarne agli alcadi, i quali fossero obbligati a fargli giustizia. Il genovese però, che non fosse vicino, non potesse appellare dal giudicato de' consoli; il quale fosse eziandio inappel-

labile se proferito fra genovesi e genovesi non vicini; se poi un genovese venuto di fuori querelasse gli uomini d'altri luoghi o questi querelassero quello, l'offeso portasse la sua querela al tribunale del re o di coloro che ne fungessero le veci, e l'uno o gli altri rimettessero i querelanti al giudizio de' consoli; dal quale sentendosi gravati potessero appellarsene agli alcadi di Siviglia.

10. Se alcun mercante genovese non vicino o che non fosse domiciliato in Siviglia quivi morisse, i consoli potessero occupare i suoi beni.
11. Se alcun corsaro genovese inobbediente e ribelle al comune di Genova danneggiasse o derubasse gli uomini del re, o armi e vettovaglie recasse a' saraceni, nè le persone, nè le cose de' genovesi colà dimoranti patissero molestia per ciò, ma solo gli autori del danno e della rapina venissero ricercati e puniti; che se si rifuggiassero in Genova, quel comune dovrebbe restituire il mal tolto e far piena giustizia della colpa.
12. Se alcuno suddito del re facesse violenza o commettesse rapina sia per terra, sia per mare a danno di un genovese, si obbligasse a sicurtà per le persone lese e le cose rapite, indi fra un termine prefiggendo si costringesse a presentarsi al regio tribunale; se confessasse, si condannasse secondochè di ragione alle indennità de' danni ed alle spese; se negasse, si procedesse, e trovando esser reo, si sottoponesse a tutti gli effetti del giudizio, sì per la condanna di quanto risultasse aver egli tolto, come per le spese; se dentro

l'assegnato termine non comparisse, senza legittimo impedimento, si tenesse per colpevole e al danneggiato si accordasse quanto fosse necessario per reintegrarlo.

13. Se un estraneo usasse violenza o dernbasse un genovese nella persona o nella roba fuori o dentro il regio dominio, e quivi si rifuggiasse con parte o tutta la rapina fatta, portandosi la querela al re ei vi desse corso secondo il *gius*, la ragione e la competenza del proprio tribunale.
14. Tutti i genovesi che venissero in Siviglia, Castiglia e Leone o in qualunque altro luogo soggetto al re, fossero salvi e sicuri così nelle persone come nelle cose loro, pagando quei dritti come sopra determinati.
15. Acquistando il re per via di convenzione le terre di Granata, di Murcia, di Kerès ed altra qualunque, se in quelle desiderassero di frequentare i genovesi, pagassero soltanto que' diritti cui fossero obbligati, secondo i trattati che avessero coi saraceni.
16. Nulla pagassero ritornando per la via di mare in Genova o in altre parti, purchè non approdassero nei porti di Castiglia e Leone che fossero de' cristiani; se vi approdassero e vi vendessero alcuna cosa, pagassero il consueto diritto; non vendendovi, pagassero quanto solevano tutti gli altri pella giurisdizione.
17. Se il re conquistasse sopra i Mori alcuna terra o alcun porto di mare senza patto e convenzione, pagassero in quella terra o in quel porto quanto pagavano in Siviglia.

18. Nè il re, nè i suoi eredi potessero esigere dai genovesi oltre quanto si stabiliva; niuno il pattuito potesse violare; violandolo incorresse nell'ira divina e nella regia; pagasse di emenda 1000 marabottini e il doppio del danno arrecato.

Con atto separato lo stesso re Ferdinando donava al legato, messer Niccola Calvo messaggiere del comune di Genova, un quartiere per potervi edificar chiesa, bagno, magazzino da grano e forno; ordinava di dividerlo fra i genovesi di suo piacimento, e particolarmente fra quelli che gli aveano dato i mille marabottini per ricognizione di signoria; dichiarava di confermarlo in quel modo che l'avrebbe diviso il Calvo; intanto ne determinava lo spazio ed i limiti; accordava altresì un numero di case per potervi fabbricare convenienti abitazioni da possedersi per *gius* di eredità.

In tal guisa i genovesi, prima assai de' catalani e di qualunque altra nazione, venieno privilegiati nel libero esercizio di loro mercatura in quella grande città. Morto il santo re Ferdinando e successogli il figlio Alfonso, a questo si mandava ambasciatore dalla repubblica nel 1261 Opizzino di Petraccio Musso. Alfonso a' 17 settembre del 1271 confermava il privilegio del padre, aggiungendo che il consolato non solo avesse giurisdizione fra i genovesi venuti di fuori, ma eziandio fra coloro che dimoravano in Siviglia, i quali ultimi, laddove si sentissero gravati, poteano appellarsene agli alcadi; confermava altresì l'atto separato di donazione del quartiere e delle case, e con altro atto, dichiarando esserne cagione

i molti servizii ricevuti dal comune di Genova, dava e concedeva ai genovesi una moschea in Siviglia, vicina al loro quartiere nella piazza di s. Francesco; dovesse quella servire per edificarvi il palazzo consolare, in cui potessero dibattere i loro processi; la possedessero a titolo di eredità; ne pigliasse possesso il legato Opizzino a nome della sua repubblica, niuno osasse di attentare ad una cotale volontà sotto pena di mille marabottini e della rifazione del doppio del danno al comune di Genova¹.

CXXXIV. I generi di commercio che i genovesi traevano dalla Spagna, già notai ch' erano il sale dalle isole Baleari; dalla Catalogna e dall' Aragona il vino, il frumento e la sparteria; dal regno di Leone e di Castiglia l' allume, il piombo e le lane; dall' Andalusia varie sorta di frutte; i liquori, le biade e l' olio specialmente dal territorio di Siviglia. Vi arrecavano le spezierie e tutte le altre preziosità dell' oriente; e in Majorca l' olio, le carni, il cacio, i fustagni, manifattura nazionale, e l' acciaio; per l' estrazione delle quali cose dal genovesato non si

¹ Il privilegio del re Ferdinando si legge in lingua spagnuola alla pag. 375 del vol. secondo della collezione de' viaggi del sig. Ferdinando di Navarrete. Il libro de' Giuri che si conserva nella Regia Università lo riferisce in lingua latina alla pag. 281 e verso, inserito nella conferma del re Alfonso; alla pag. 281 verso e 282 e verso dello stesso libro, si trovano registrati in lingua spagnuola l'atto separato di Ferdinando, congiuntamente alla ratifica di esso del figlio Alfonso e l'altro atto di donazione della moschea per edificarvi il palazzo consolare. Questi atti non furono sin qui conosciuti, nonchè pubblicati da alcuno; mi è grato di essere il primo a darne notizia.

accordava a' majorchesi esenzione veruna da diritto.

Le navi genovesi giunte ne' porti dell' Andalusia e dell' opposto impero di Marocco, ripigliavano lena e rinfresco per uscire lo stretto e farsi innanzi lungo le coste dell' Africa occidentale, o voltando a settentrione dirigersi a' porti de' Paesi Bassi e delle isole britanniche fino all' Islanda.

Chiuderò il presente capitolo del commercio de' genovesi colla Spagna, riferendo alcuni atti che vi hanno tratto, cavati dal fogliazzo de' notari. Addì 22 agosto del 1248 Simone Lomellino dichiara di aver ricevuto da Giacomo Grillo, per conto di Guglielmo Bufferio, cantara 9 e rotoli 48 di alume di Castiglia, alla ragione di soldi 45 per ogni cantaro; allume di Castiglia vende pure il 4 gennaio del 1250 Niccola di Ghisolfo. Il 24 novembre del 1253 Oberto Usodimare q. Giovanni dichiara di aver avuto da Andriolo Dinegro di Ottone lire 3 di Genova, per le quali promette di pagargli 17 bisanti e migliaiaresi 2 di argento buono e di giusto peso fra quindici giorni, dopochè sarà giunto in Siviglia. Addì 31 marzo del 1268 Guglielmo Peire conte di Ventimiglia e Borgognono Embriaco confessano a Bartolino Silvagno ed Israele Vento figlio di Giacomo, aver da essi ricevuto a titolo di cambio lire 600 di Genova, per le quali si obbligano di pagar loro nella città di Murcia bisanti 3600 migliaiaresi, cioè bisanti 6 per ogni lira; che se non avvenisse tal pagamento, daranno per ogni bisante non pagato soldi 5 e 6 danari di Genova. È testimonio all' atto Giacomo Vento q. Pietro.

CAPITOLO TREDICESIMO.

Commercio dei genovesi colla Francia; Narbona, Montpellier, Sant' Egidio, Acquemorte, Arles, Tarrascona e Avignone.

CXXXV. Dalla Spagna seguitava il genovese commercio il suo corso rasente il litorale della Linguadoca e della Provenza; varcati i Pirenei, fatta stanza nel Rossiglione, aveva emporio e giurisdizione nella città di Narbona. Nella seconda parte della prima epoca già ne feci menzione; qui terrò dietro alle convenzioni che si continuarono a stipulare dai nostri coi narbonesi. Nell'ottobre del 1224 si confermava la convenzione del 1181. Già era stato spedito in Narbona Guglielmo Stregghiaporco per ciò; l'atto di conferma oltre quanto si conteneva nella predetta convenzione portava che più non si riscuotessero i soldi cinque per ogni mercante e marinaio, laddove si trovasse essere estinto il debito delle lire 1500 da distribuirsi a' danneggiati e lesi, o solamente tre soldi si esigessero se tanto si rinvenisse essere stato pattuito con Guglielmo Stregghiaporco. I narbonesi promettevano di non gravare i genovesi con nuovi diritti e nuove consuetudini, abrogare quelli che fossero stati imposti dal 1181 fino a quell'epoca; le balle di fustagno, l'acciaio ed il ferro estratti da Genova non avrebbero nè per sè, nè per mezzo degli altri venduto agli uomini di Montpellier e sant' Egidio o saint-Gilles; i genovesi si obbligavano allo stesso divieto di non imporre nuovi dazi sugli uomini di Narbona e gl'imposti dal 1181 al 1224 sopprimere, eccettuati quelli della *Gombetta* (era una

misura anche oggidì in uso tra noi) della biada, della carne, del cacio e dell'olio; i fustagni, l'acciaio ed il ferro potessero i narbonesi estrarre liberamente da Genova senza pagamento di diritto veruno¹. Questo era di beneficio per le manifatture nazionali, giacchè tra noi si facevano tessuti di fustagno ricercatissimi, e l'acciaio ed il ferro si lavoravano finamente in ispade, scudi, corazze, elmi ed altri arnesi di milizia.

Da un atto di quitanza del 1203 si ricava che Oberto Castagna genovese avea predato in una nave de' marsigliesi più che ventotto otri di alume, dieci fascelli di lana, quattro sporte di cera, e quattro di frumento; Bernardo di Rocca narbonesese, proprietario in gran parte di quel carico, ebbe ricorso a' consoli e questi ne sopirono le pretese colla debita restituzione delle cose predate, e le proporzionate indennità; egli ne fece atto pubblico di quitanza anche a nome degli altri interessati, il quale venne inserito nel registro del comune².

In Narbona i genovesi si provvedevano di panni, nella quale industria assai valevano i narbonesi. Quella città era anche rinomata per la tintura in chermisi e per il suo miele che si spediva in Candia e in Alessandria d'Egitto. I re di Francia finchè non ebbero la Provenza ne favoreggiarono il commercio insieme a quello di Montpellier.

CXXXVI. Quest'ultimo paese era il punto cui riesciva l'interno commercio del basso della Lingua-

¹ Lib. Jur. fol. 90 e verso.

² Lib. Jur. fol. 201 verso.

doca, Rouvergue, Gevaudan ed Auvergne. Le mercanzie spedivansi e ricevevansi, avanti che fosse frequentato Acque-morte, per mezzo del porto di Lates posto all'imboccatura del fiumicello di Lez e che avea comunicazione con Montpellier. La sopravveglianza a quel porto era tra gli obblighi principali de' consoli del mare che la città eleggeva ogni anno; con grande cerimonia recavansi eglino a Lates; come già scrissi i negozianti di Montpellier facevano le spedizioni loro per Marsiglia, Genova, Pisa, Venezia, Barcellona, le isole di Maiorca, di Cipro e di Rodi, per Costantinopoli, le coste della Siria e fino in Armenia; gli atti del tredicesimo secolo conservatici dagli archivii di Montpellier, secondochè ne attesta il Depping¹, fanno fede dei trattati coi quali quella città seppe vantaggiarsi in molte contrade dell'oriente. Narra lo stesso Depping che le monete d'argento coniate in Montpellier sotto il regno di Giacomo I. re d'Aragona aveano corso in Alessandria e negli stati barbareschi; l'agio di esse, nonchè quello della sua orificeria, invitava allo stampo tutti i monetieri ed orefici del mezzodì della Francia. Il doge di Venezia dava sicurezza e protezione ai mercanti di Montpellier in tutti gli stati veneti. Oberto Pelavicini podestà di Cremona, Piacenza e Pavia ne invitava gli abitanti nei porti e città d'Italia; a Barcellona i loro consoli rappresentavano tutta la nazione francese. Marsiglia tentava di usurparne i diritti che aveano in Siria, ma armata mano

¹ Histoire du commerce entre le Levant et l'Europe tom. 1. pag. 302.

l'obbligarono a deporre le ingiuste pretese e riconoscere l'equità. In Montpellier stava il deposito delle spezie e delle drogherie, le quali con molto studio e molta perfezione si preparavano.

Nel 1225 venuti in Genova Giovanni Bocheassis de Monesia e Guglielmo Decart ambasciatori di Montpellier, si contraeva con essi il 3 agosto di quell'anno un trattato di commercio nella seguente forma:

- 1.^o I genovesi assicuravano le persone e le cose degli uomini di Montpellier, in mare, in terra, così di sani, come di naufraghi, in tutto il proprio distretto per lo spazio di trentaquattro anni.
2. Promettevano dar corso alle querele loro nel termine di giorni quaranta continui e successivi.
3. Gli avrebbero protetti e difesi anche navigando con altri, purchè non si fossero trovati a solcare il Mediterraneo coi nemici della città di Genova. I genovesi però avrebbero dovuto denunciare alle autorità di Montpellier il nome de' nemici, affinchè quelle potessero darne avviso in tempo ai consoli loro residenti in estero paese; la denuncia dovea farsi tre mesi innanzi, acciocchè avesse vigore in Provenza; sei mesi perchè fosse ricevuta nei luoghi circostanti e nove mesi affinchè ottenesse effetto in Costantinopoli ed oltremare.
4. Se alcuno di Montpellier trovandosi fuori di Genova non avesse avuto modo d'imbarcarsi se non al bordo di un legno nemico dei genovesi, potesse invece liberamente mettersi sopra una nave genovese ed ivi riporre le proprie mercanzie per condurle in Genova o nel suo distretto; le quali se qui vendesse darebbe il decimo del prodotto.

5. Se alcun genovese per corsaleggio o rapina arrecasse danno agli uomini di Montpellier, nè avesse con che pagare, fosse mandato a' confini, nè si restituisse in patria finchè non avesse pagato; il danneggiato potesse convenirlo nella curia di Montpellier e in quell'altra che meglio gli piacesse.
6. Gli uomini di Montpellier e le cose loro non potessero aver danno per tutto ciò che nascesse di differenza fra il re d'Arragona, i suoi uomini e la repubblica. Questa riserva era apposta dal comune di Montpellier, giacchè per quanto i re arragonesi avessero sulla Linguadoca e la Provenza l'alto dominio, ciò non di meno la maggior parte di quelle o per inveterata consuetudine o per collazione di privilegi si reggeva a comune, nè voleva trovarsi implicata nelle guerre e vertenze che riguardavano in particolare gli stati arragonesi.
7. Se alcuno di Montpellier fosse imbarcato in una nave genovese, esso e le sue merci sarebbero difese e protette dai genovesi; che se ricevesse offesa trovandosi al servizio del comune, verrebbe d'ogni cosa serbato indenne e guarentito.
8. Se la repubblica avesse guerra ad un tempo coi marsigliesi e catalani, quelli di Montpellier potrebbero navigare coi secondi non mai coi primi.
9. Non pagherebbero altro dazio in Genova oltre quello del decimo suddetto, il diritto de' visconti e l'antico e consueto pedaggio; sarebbero uguali a' genovesi e godrebbero della stessa libertà che a questi si accordava in Montpellier.
10. Potrebbero annualmente estrarre dalla città di

Genova senza pagamento di diritto e pedaggio alcuno fino a cento balle di fustagno, nè alcuna nuova gravezza o consuetudine imporrebbersi loro.

11. Se alcuna offesa dall'una o l'altra parte fosse fatta, non verrebbe turbata perciò la presente pace fino al predetto termine di trentaquattro anni; solamente all'offeso si farebbe ragione; se l'offensore appartenesse alla terra e distretto di Montpellier e si trovasse in Genova, qui potesse convenirsi, fosse lecito di sostenerne la persona e sequestrarne le mercanzie; se avesse commesso omicidio contro un genovese, si dovesse giudicare e punire secondo le leggi romane e municipali di Genova, eccetto che l'uccisione fosse accaduta in battaglia, nel qual caso l'uccisore non sarebbe obbligato a difendersi col duello o il giudizio di Dio.

12. Quanto si trovasse nel breve del comune contrario alla presente pace si cancellasse; niuna cosa si facesse che vi si opponesse; per i suddetti trentaquattro anni si osservasse il pattuito, si giurasse da' consoli, podestà, consiglieri e successori loro.

Ciò che da' genovesi si prometteva di osservare a favore degli uomini di Montpellier, questi col medesimo trattato lo promettevano a quelli, aggiungendo:

1.^o Che niun nemico de' genovesi sarebbe accettato a cittadino ed abitante di Montpellier durante la guerra; gli uomini di Montpellier nè lui, nè le cose sue avrebbero rispettate.

2. Che i possessi e i diritti che il comune di Genova avea in Montpellier o in quel distretto e

specialmente il caseggiato che vi teneva sarebbero sempre stati difesi e preservati da qualunque violenza o rapina ¹.

L'atto di pace conchiuso in Genova nel palazzo de' Fornari alla presenza del giudice, del podestà e vicario del comune, di ottanta consiglieri e de' predetti ambasciatori di Montpellier recavasi da questi in quella città, dove si rogava l'istrumento di conferma dello stesso, e que' patti giuravansi gli ultimi di di novembre del medesimo anno 1225 dai consoli e consiglieri di Montpellier, e pel re Giacomo I. di Arragona, conte di Barcellona, signore di Montpellier e sue adiacenze si obbligava Berengario di Corvaria luogotenente del re ².

Dall'aggiunta fatta al trattato si ravvisa che la repubblica possedeva in Montpellier un caseggiato o fondo che doveva essere l'emporio e il quartiere dei genovesi; ora di questo caseggiato o fondo il 9 maggio del 1252 veniva particolarmente dato il corporale possesso dai consoli di Montpellier a Martino di Marabotto nunzio e legato del comune di Genova; ivi si determinavano i confini, e dicevasi esser quello presso la chiesa della Beata Maria *de tabulis*; l'atto d'immissione di possesso seguiva per mezzo il tocco dell'anello della porta che faceva il Marabotto; dichiaravasi da' cedenti dover lo stesso fondo coi suoi accessorii presenti e futuri tenersi e possedersi liberamente ed assolutamente dai genovesi senza tema di molestia e d'inquietudine, ed in quel modo che

¹ Lib. Jur. fol. 93 e verso 94.

² Lib. Jur. fol. 94.

l'aveano fino allora tenuto e posseduto. Il Marabotto ricevutone così il possesso, lo locava a nome del comune per un' annua pensione a certo Gherardo di Provenza ¹.

Passavano ventisette anni dopo la convenzione del 1225, quando parendo ai due popoli di rinnovarla, venuti in Genova tre ambasciatori di Montpellier, dal podestà genovese Guiscardo di Pietrasanta, con decreto e beneplacito de' consiglieri, si conchiudeva un nuovo atto di alleanza il 5 giugno del 1252; si confermavano le passate cose e a quelle si aggiungevano le seguenti:

- 1.^o Quei mercanti che portassero merci non vietate da luoghi non vietati in Genova, potessero addurre liberamente quelle degli uomini di Montpellier, e per la verità della cosa si deferisse loro il giuramento.
2. Per nessun delitto o violazione di contratto si potesse dai genovesi sostenere alcuno del comune di Montpellier, se prima non venissero diffidati gli uomini di questo e dato loro il termine di quaranta giorni per isgombrare dal territorio genovese colle proprie merci.
3. Fossero rimesse le rapine e le depredazioni fatte dall'una e l'altra parte prima del 1225; delle accadute in seguito si facesse ragione.
4. Se alcuno di Montpellier querelasse un genovese, la curia di Genova fosse tenuta a dargli quel difensore od avvocato che volesse, purchè non fosse

¹ Lib. Jur. fol. 218 verso e 219.

fratello, germano consanguineo od altro, attinente sino al terzo grado del gius canonico del querelato; tal patto era reciproco.

5. I genovesi difendessero gli uomini di Montpellier in tutte le terre de' cristiani da qualunque persona eccetto che dagli arragonesi e dai marsigliesi.
6. Se alcuno di Montpellier danneggiasse un genovese potesse convenirsi in Genova; fosse lecito di sequestrarne le mercanzie, lasciata libera la persona; se andasse in pellegrinaggio, nè potesse convenirsi, nè le sue mercanzie fossero soggette a sequestro ¹.

CXXXVII. Le cose pattuite nelle prefate convenzioni colla città di Montpellier si convenivano pure per anni trentacinque cogli uomini di Saint-Gilles o sant' Egidio l' 11 giugno del 1232. Si aggiungevano le seguenti riserve:

- 1.^o Si dovessero in Genova ed in sant' Egidio riscuotere dagli uomini rispettivamente dell' uno e l' altro popolo sopra ogni loro compra e vendita tre denari per libbra, i quali servissero d' indennità a' danneggiati dell' una e l' altra parte sino alla somma di lire 1000; non si eccettuassero dalla riscossione nè le cento balle di fustagno, nè i cinquanta sacchetti d' acciaio che era concesso a que' di sant' Egidio di estrarre da Genova; nè il grano, nè il legume, nè le mandorle che i genovesi potevano estrarre da sant' Egidio; oltre ciò gli uomini di questo luogo potessero percepire sei danari per ogni peregrino caricato dai genovesi in Acquemorte

¹ Lib. Jur. fol. 259 a 260 verso.

per essere portato in sant' Egidio e due denari per ogni cantaro di piombo; queste riscossioni andassero in estinzione delle predette lire 1000.

2. Gli uomini di sant' Egidio imbarcati sopra legni genovesi procedenti dal Mediterraneo alla volta di Genova potrebbero qui per il pagamento de' noli, il mantenimento proprio, il vestito ed altre spese necessarie, vendere annualmente tante mercanzie che avessero al bordo di quelli legni fino alla somma di lire 200, con immunità da ogni pedaggio, esazione e dazio, non compresi i sei danari per libbra, corrispettività di quelli che per ogni peregrino doveano pagare i genovesi in sant' Egidio; se meno questi pagassero, venisse in ragione uguale diminuito il pagamento degli uomini di sant' Egidio in Genova.
3. Se i predetti uomini colle loro mercanzie si trovassero imbarcati sopra legni non genovesi, pel transito di quelle non pagherebbero alcun dazio, lo che sarebbe diverso se volessero venderle in Genova; in ogni caso s' intenderebbero eccettuati gli antichi dazii e pedaggi de' visconti, del cacio, della carne, delle castagne, delle mandorle e dei fichi, ed eccettuato pure quanto si conteneva pel regolamento del sale, nel quale alcuna cosa fosse stabilita che per questo si riscuotesse.
4. Se accadesse che alcuno degli uomini di sant' Egidio o testato od intestato morisse in Genova senz' aver disposto alcunchè circa la persona che dovesse trasportare le cose sue in sant' Egidio, il podestà o consoli del comune di Genova racco-

glierebbero que' beni, li custodirebbero per rimetterli e consegnarli al nunzio di sant' Egidio, munito delle lettere con sigillo di quella città; entro il mese della domanda gliene verrebbe fatta la consegna, laddove però non vi ostasse la prescrizione vicennale.

5. Ninn nemico di sant' Egidio sarebbe ricevuto ad abitante di Genova; se si ricevesse, nè lui, nè le cose sue sarebbero in mare difese.

Questi patti come tutti gli altri uguali a quelli concordati cogli uomini di Montpellier erano reciproci; si obbligavano in particolare gli uomini di S. Egidio inverso i genovesi:

- 1.° Lasciar loro libera l'estrazione del grano, orzo, della spelta, avena, delle mandorle e d'ogni genere di legumi, di vettovaglie e di biade senz' alcun pagamento di diritto tranne quello di danari tre per ogni carico di mandorle; e senza verun divieto se non quando il sestario del grano valesse oltre i dieci soldi raimondesi, e oltre i quattro della stessa moneta quello dell' orzo.
2. Potessero le loro merci vendere in S. Egidio liberamente e senz' alcuno aggravio, o pedaggio, eccettuato l' antico e consueto; che se colà o in Acquemorte non le vendessero, avessero facoltà di esportarle sempre liberamente, tranne il detto consueto pedaggio ch' era di due tornesi per ogni carica di *Averi* quando si andava pel Rodano verso Arles o verso Beaucaire o si conduceva d' Arles o Beaucaire verso S. Egidio; quando poi per Grado si portava verso S. Egidio, o da Grado si andava

a questo si doveano pagare danari tre genovesi per ogni carico di dette *Averi*, si vendessero, o no.

3. Le sostanze lasciate da un genovese deceduto in sant' Egidio senz' aver incaricato persona che dovesse trasportarle in Genova, dovessero raccogliersi dai consoli genovesi residenti colà; se non vi fossero consoli quel comune li prendesse e custodisse per consegnarli poscia al legato spedito da Genova, al quale dopo un mese della domanda dovrebbero rimettersi purchè non vi si opponesse la prescrizione vicennale.

Queste cose dagli ambasciatori nostri Porco de' Porci, e Niccola della Torre giudice, e quelli di sant' Egidio al nome de' due stati si promettevano di osservare, toccati gli evangeli, in Marsiglia nella casa degli spedalieri di s. Giovanni per lo spazio di anni trentacinque, il dì 11 giugno del 1235 ¹.

CXXXVIII. Caduto il porto di Lates, e venuto in moltà frequenza quello di Acquemorte, quivi d' ogni parte approdavasi per dar corso alle mercanzie che si volevano diffondere in tutto il regno di Francia.

« La sua situazione fra la Provenza e la Linguadoca,
 « nota il Marchese Serra, un braccio contiguo e navigabile del Rodano, doviziose saline e in poca
 « distanza Arles e sant' Egidio, due terre oggi deserte, ma floridissime un tempo per la coltura delle
 « piante da Chermisi, tanti bei comodi facevano sì
 « che quel porto sembrava, massimamente in tempo
 « di fiera, un bosco folto di legni genovesi ². G. B.

¹ Lib. Jur. fol. 87 verso, 88 e verso, e 89.

² Stor. di Genova vol. 4. pag. 20. ediz. di Capolago.

Cicala nota addì 7 agosto del 1199 che per ragione di commercio e diminuzione di dazi e gabelle la repubblica si convenne cogli uomini di Acquemorte e delle isole di Hieres; questa convenzione non è riferita dal libro dei giuri nel quale si trova invece registrata un' altra all' anno di 1229. In forza di questa si concordava:

- 1.° Gli uomini di Jeres e di Acquemorte avrebbero per venti anni alleanza e pace colla repubblica la quale dovrebbe tutelarli nelle cose e nelle persone, sani e naufraghi, in terra ed in mare.
2. Nello spazio di quaranta giorni si darebbe corso alle querele loro.
3. Corsari e depredatori non sarebbero ricevuti nei porti del comune genovese che avessero intendimento di nuocer loro; se accadesse danno verrebbero reintegrati per intero.
4. Non sarebbe in alcun modo vietato di estrarre dal distretto genovese qualunque genere di mercanzia piacesse ad essi; eccettuate le vettovaglie, la canape, le sarte di canape e il legname di costruzione; delle quali cose potrebbero però estrarre quel tanto che fosse necessario per loro uso.
5. Niuna nuova consuetudine, niun nuovo pedaggio verrebbe imposto, ma si starebbe contenti al consueto; si restituirebbe tutto ciò che fosse stato predato in forza della prava consuetudine del naufragio.
6. Si farebbero bandire per la città le fiere di Acquemorte e di Jeres secondochè ne sarebbe per via di lettere significato in ogni anno il termine preciso, ovvero si ordinerebbe di pubblicare dal ban-

ditore a tutti gli uomini genovesi, che qualunque volesse recarsi colà per il tale prefisso tempo, godesse libera facoltà di portarvisi.

7. Se coloro che intervenissero alla fiera, e fossero abitanti da Portovenere a Monaco, recassero danno agli uomini di Acquemorte o di Jeres, se possedessero beni, si darebbe a' danneggiati tanto quanto venisse valutato il danno; non essendo beni, si darebbe la persona del debitore; non potendosi questa trovare si confinerebbe, nè restituirebbersi in patria finchè non fosse riparato il danno.
8. Niun uomo di Acquemorte e di Jeres troverebbe impedimento o molestia nella persona, o nel commercio che avesse in Genova; se non potesse qui conseguir ragione, le mercanzie de' genovesi che fossero in Acquemorte ed Jeres rimarrebbero obbligate perciò, e in quella quantità per cui si chiedeva riparazione.
9. Tutte le convenzioni fatte per l'addietro e contrarie a questa si annullassero; nel resto rimanessero illese le ragioni dei particolari dalle quali però si eccettuassero quelle ch'erano rivolte ad ottenere indennità e soddisfacimento de' danni, delle ingiurie e rapine commesse dai ventimigliesi; fossero questi soggetti a tutto che di diritto per i debiti loro nascenti da contratto ¹.

Il trattato conchiuso in Genova nelle case dei Fornari in pieno consiglio, era reciproco; imperocchè i legati di Acquemorte e di Jeres che vi si trova-

¹ Lib. Jur. fol. 98 e 99.

vano presenti promettevano di osservare a riguardo de' genovesi le medesime cose; una sola varietà si ravvisava nella promessa loro; consisteva questa nel divieto fatto a' genovesi di poter estrarre il grano e l'orzo solamente, mentre i genovesi oltre le vettovalie vietavano agli uomini di Acquemorte e di Jeres il legname di costruzione, il canape, e il sartame di canape;

Recato il trattato in Jeres in pubblico parlamento si ratificava il maggio dello stesso anno 1229 assistendovi per la repubblica il notaro Enrico di Serra ¹.

CXXXIX. Correndo il luglio del 1241 si recavano in Acquemorte gli ambasciatori genovesi Laufranco Malocello e Lanfranco Cicala. Trovavasi colà Raimondo Berengario conte di Provenza, ed era bene amicarselo per molte ragioni; in prima per alienare ogni principe da Federigo II. che in quel mentre si moveva a grandi danni contro la repubblica, poi perchè avendo giurisdizione in Nizza e toccando i confini nostri di ponente era in facoltà d'invaderne il territorio e turbarne il possesso; infine, perchè se non esercitava tutto l'imperio suo in Linguadoca e Provenza, chè quei popoli riscosso il giogo levavansi a poco a poco a libertà, vi avea ancora un alto dominio, beni e vaste signorie possedendovi, con un governatore che ne teneva in soggezione gli spiriti.

I contraenti dichiarando che ad onore di Dio e della santa romana chiesa, a difesa della cattolica fede si confederavano, pattuivano le seguenti cose. Il conte Berengario prometteva:

¹ Lib. Jur. fol. 99.

- 1.° Tutelare , difendere i genovesi , le cose loro , sani e naufraghi , in terra , ed in mare in tutto lo stato che aveva , ed era per acquistare.
2. Non ricettarvi i ribelli e nemici , nè dar loro consiglio od aiuto affinchè violassero il territorio della repubblica.
3. Rimettere ed abbandonare qualunque ragione potesse competergli sul monte , poggio , porto , e litorale di Monaco , sopra Ventimiglia , sopra le isole , e i terreni di Turbia verso Genova ; nè alcuna terra , castello , o luogo acquistare da Monaco verso Genova o ricevere in sua protezione.
4. Comprare , a sopimento d'ogni disputa , le possessioni che in Nizza aveva Giordano Richeri cittadino genovese secondo quel prezzo che verrebbe fissato da due arbitri eletti l'uno da esso conte Berengario , l'altro dal predetto Richeri ; se i due arbitri non potessero concordarsi si nominerebbe un terzo.
5. Non far pace , concordia , o trattato con Federigo II. detto imperatore , nè con altri in di lui nome senza il comune di Genova e speciale licenza e mandato del sommo Pontefice , nel qual mandato fosse particolarmente fatta menzione della presente convenzione.

Obbligavansi gli ambasciatori genovesi inverso il Conte alle seguenti condizioni :

- 1.° Mutua difesa e promessa di proteggere gli uomini suoi in mare , in terra , sani , e naufraghi , non riceverne in protezione i ribelli e nemici in tutto il genovesato.

2. Rimettere ogni diritto potesse competere alla repubblica sopra le terre ch'erano da Turbia in giù verso la Provenza, eccettuate le ragioni di Gior-dano Richeri le quali rimanevano riservate in quel modo che di sopra si era stabilito.

Gli altri patti erano reciproci. Promettevano infine le parti di osservare quella convenzione, nè contravvenirvi in alcuna cosa sotto pena di mille marche d'argento; il Papa dovesse scomunicare il contravventore; e per guarenzia del pagamento della condanna e cautela delle promesse obbligavano a pegno tutti i proprii beni; ordinando che di ciò si facessero due pubblici instrumenti muniti del sigillo del Conte e del comune ¹.

Ma o nascessero nuovi casi o le pattuite cose dal Conte pienamente non si compiessero, trovandosi Berengario nel luogo di Salon tra Arles ed Aix si mandò a lui ambasciatore Omobuono giudice a rappresentargli le nuove vertenze. Rispose, ne avrebbe tosto scritto al suo baiulo, o governatore, Romeo di Villanova affinchè desse corso a quanto dai genovesi gli si chiedeva; essi poi, se alcunchè bramavano ch'ei facesse, con ogni fiducia gliel'intimassero; essere di lui costante proposito di non ommetter cosa che fosse loro grata, desiderando sempre all'onor loro ed utilità provvedere. Queste parole inviava alla repubblica in una sua epistola il 18 novembre del 1241 ².

CXL. Tenendo dietro al corso del Rodano i genovesi commerciavano in Arles, Tarrascona ed Avi-

¹ Lib. jur. fol. 255 e verso.

² Lib. Jur. fol. 214 verso.

gnone, e per una lunga linea di varie terre, dove spargevano l'opulenza dei loro traffici, procedevano fino a Lione.

In Arles anticamente si erano stabiliti; ora, correndo l'anno 1200, desiderando gli arelatensi ritesere la pristina amicizia, l'arcivescovo loro, congiuntamente a' consoli, ne scrisse graziosa epistola all'arcivescovo e consoli nostri del comune richiamandone a memoria i legami d'amore con che erano già strette le due città e per cui ne tornava ad entrambe un grande beneficio; pregavano perchè le cose si rimettessero in quello stato di vicendevole benevolenza ed utilità; mandassero un probo cittadino con apposite lettere; intanto prometter essi che tutti i genovesi nell'andere e stare in Arles, nonchè nel ritornarne, sì nelle persone come nelle mercanzie, sarebbero difesi, tutelati e guarentiti da ogni danno ¹.

Il comune spediva il priore di S. Michele Guglielmo Stella incaricandolo di convenirsi coi varii popoli di quelle terre poste lungo il corso del Rodano. Giunto in Arles si abboccava coll'arcivescovo, coi feudatarii e coi consoli di quella città, e i patti dell'antica alleanza venivano rinnovati. Gli arelatensi promettevano di ricevere i genovesi nelle loro terre, dar loro libera facoltà di negoziarvi, nè mai molestarli o danneggiarli, o di dazii e diritti gravarli; queste cose giuravano sugli evangelii, le riducevano ad instrumento munito del proprio sigillo ².

Nel 1210 s'inviava colà di bel nuovo il medesimo

¹ Lib. Jur. fol. 209 verso.

² Lib. Jur. fol. 209 verso e 210.

Guglielmo Stella, e l'ottobre di quell'anno si promettevano dagli arelatensi le seguenti cose:

- 1.^o Fossero i genovesi sicuri sì in mare, sì in terra; sì sani, sì naufraghi nelle persone e cose loro.
2. Avessero fondachi ed emporii in Arles.
 - . Vi stabilissero il consolato il quale avesse giurisdizione piena sopra i genovesi, e potesse giudicar delle vertenze loro, eccettuati i casi di omicidio, di rapina, di furto e di stupro violento. Il comune di Genova esercitasse sopra i proprii consoli e i genovesi che si trovavano in Arles nonchè sulle loro mercanzie quell'autorità che avea in Genova.
4. Qualunque nave, galea, o legno genovese approdasse colà, gli uomini di Arles piglierebbero in ispeziale protezione e tutela.
5. Queste cose promettevano di fedelmente osservare gli arelatensi con che i genovesi si obbligassero di fare altrettanto. Per sicurezza dell'osservanza giuravano il trattato varii de' consiglieri, e de' più probi uomini di Arles, de' quali si sottoscrivevano i nomi ¹.

Nel dicembre di quell'anno i genovesi il medesimo obbligo contraevano cogli arelatensi; poscia il dì 18 agosto del 1229 venuti in Genova i legati di Arles si conchiudeva fra quelli e il podestà nostro Giacopo di Baldovino un novello trattato così concepito:

- 1.^o Gli uomini di Genova e suo distretto sarebbero in Arles liberi da ogni dazio ed esazione fuorchè da ciò che pagavano da cinquanta anni addietro,

¹ Lib. Jur. fol. 92.

e dal diritto di un danaro raimondese per ogni sestario di frumento e legumi estratti di Arles, e di una medaglia della stessa moneta per il sestario d'ogni altra biada. Queste esazioni per il frumento, la biada e i legumi dovrebbero dagli arelatensi riscuotersi sui genovesi fino alla Pasqua di Risurrezione prossima ventura, indi sino ad un anno, varcato il quale nulla più si esigerebbe.

2. I genovesi avrebbero piena libertà in Arles di estrarre ogni qualsivoglia genere di biade e vettovalie senz'andar soggetti a divieto.
3. Una tal concessione verrebbe ristretta laddove vi regnasse carestia e il sestario del frumento valesse soldi sei e mezzo; in quel caso potrebbero gli arelatensi proibirne la tratta; diminuita la carestia, cesserebbe il divieto, con che però il comune di Genova munisse di lettere proprie con particolare sigillo gli uomini della riviera da Monaco al Corvo, nelle quali venisse detto che il comune di Arles accordasse a quelli la libera tratta.
4. Gli arelatensi concederebbero facoltà ad ogni persona che volesse condurre vettovalie ed altre derrate in Genova senza esigere altro diritto che quello della predetta prestazione di un danaro raimondese e di una medaglia per il sestario di ogni altra biada.
5. Non impedirebbero che alcun genovese portasse le sue mercanzie oltre Arles sì per terra come per acqua; se però quelle consistessero in sale e vino non lascierebbero che navigassero il Rodano oltre

Arles senza una speciale autorizzazione del loro comune.

6. Se alcun genovese, testato od intestato morisse in Arles, quel comune darebbe opera affinchè i consoli della repubblica ne raccogliessero l'eredità; se non vi fossero consoli, le autorità di Arles ne avrebbero cura, per poi consegnar il tutto al nunzio di Genova.
7. Ogni azione nascente da rapina fatta contro gli arelatensi dagli uomini di Ventimiglia rimarrebbe estinta.
8. La presente convenzione durerebbe fino alla festa di Purificazione e da quel giorno in appresso fino a vent'anni, si avrebbe per ferma, si farebbe osservare dagli uomini di Arles e dalle successive podestà; si registrerebbe nei capitoli e statuti del comune arelatense.

Viceversa il podestà di Genova in nome della repubblica prometteva ai legati di Arles:

- 1.^o Gli arelatensi siccome i narbonesi sarebbero immuni da ogni dazio ed esazione; eccetto che pagherebbero soldi tre genovesi per ogni cantaro di cacio, ed ogni barile d'olio fino alla festa di Purificazione, e da quel dì fino a tre anni; da quello in appresso verrebbero pareggiati ai narbonesi per ciò che di tali derrate comprassero per proprio uso o consumo.

Non s'intendeva compreso nella eccezione, finchè duravano le particolari vendite, il diritto che da essi esigevasi per la canna, o misura dei panni e per quello sulle biade; nell'uno e l'altro caso,

cessato il tempo delle speciali convenzioni, venivano gli arelatensi equiparati ai narbonesi.

2. Niuno della città di Genova e sue riviere potrebbe comprar grano in Arles per iscaricarlo in Marsiglia o venderlo ad alcuno che ve lo recasse; se a tal divieto si contravvenisse, il comune di Genova pagherebbe a quello di Arles soldi tre di danari raimondesi per la contravvenzione. Il fatto dello scarico si presumerebbe sempre simulato, se non venisse provato il contrario dal comune di Genova. Il divieto durasse finchè durava la guerra tra Arles e Marsiglia.

3. Gli altri patti tra Genova ed Arles sarebbero reciproci ¹.

CXLI. All'incontro di Beaucaire in fertile e ridente terreno è situata la città di Tarrascona sulla riva destra del Rodano; i suoi principii furono un forte e ben munito castello; l'anno di 1200 quello solo esisteva e reggevasi a comune che governavano i consoli. Essendo per la repubblica nostra mandato colà il priore di S. Michele con lettere particolari che contenevano le condizioni di un trattato, i consoli tarrasconesi ragunavano il consiglio così dei militi come dei buonomini; per la qualcosa meravigliando e riferendo grazie all'Altissimo che tanto preclara città qual era Genova, di tanti e così grandi nomi di signoria insignita ², volesse degnarsi di chieder loro ciò che prima essi avrebbero dovuto domandarle, decretavano:

¹ Lib. Jur. fol. 92 verso 93.

² *Quod tam preclara civitas januae scilicet, tot et tantis honorum titulis insignita etc.* Lib. Jur. fol. 209.

- 1.^o Fosse pace e concordia perpetua fra il castello di Tarrascona e la città di Genova.
2. I cittadini genovesi andando per quelle parti, o transitandovi, sì nell'andata, come nella dimora e nel ritorno, colle cose loro fossero salvi e sicuri.
3. I tarrasconesi li proteggerebbero e difenderebbero, e siccome essi medesimi godrebbero della libera podestà di vendere e comprare colà senza pagamento di alcun diritto ¹.

CXLII. Il medesimo Guglielmo Stella recavasi in Avignone, e avendone l'incarico dalla sua repubblica studiavasi d'indurre quel comune ad accettare le stesse condizioni che avea con Tarrascona convenute. Ma gli avignonesi erano stati testè danneggiati dai nostri, perocchè i genovesi emanato un decreto che diceva *avrebbero predate le cose di tutti coloro che avessero navigato coi marsigliesi coi quali erano in guerra*, avendo trovate mercanzie di Avignone al bordo de' marsigliesi le aveano giudicate di giusta preda; quindi la città di Avignone se ne richiamava alla repubblica allegando il diritto de' neutri, sè e gli uomini suoi essere sempre stati in buona pace con essa, nè gli amici doversi coi nemici confondere; aver ricevute le lettere trasmessele dal priore; trovarsi pronta ad accettar la pace, e firmarne i patti che si voleano; sentirsi sempre disposta a favorire e proteggere i cittadini di Genova e le loro mercanzie ch'erano in Avignone, ma prima domandare fossero restituite le cose tolte, e gli avignonesi fatti indenni di tutto quanto era stato loro predato.

¹ Lib. Jur. fol. 209.

Lo Stella udite le querele e avendone segreta istruzione ne riconosceva l'equità, ne stabiliva le indennità, e conchiudeva l'accordo il quale si concepiva negli stessi termini di quello di Tarrascona ¹.

CAPITOLO SECONDO

Marsiglia, Tolone, Isole d'Jeres, Freius, Antibo, e Grasse.

CXLIII. La città di Marsiglia salì più che mai in questa epoca a rinomanza e commerciale ricchezza; dai tempi greci e latini avea ella mantenuto una stretta intimità col levante; e quella seguiva ad avere appena che si ordinò a repubblica; occupata la Gallia dai franchi continuò a ricevere le mercanzie dell'Egitto; e bandite le prime crociate fu il porto dove i pellegrini s'imbarcavano per veleggiare alla volta di Terrasanta; quindi le sue comunicazioni coll'Egitto e colle coste della Siria si fecero più frequenti. I genovesi scorrendo il litorale quanto ampio egli è, dal Varo oltre lo stretto gaditano, donde torcevano alle parti del Portogallo e della Francia settentrionale, particolarmente faceano loro stanza in Marsiglia; poichè da quel luogo dirigevano il commercio e la navigazione loro per tutte le regioni sia di Francia che di Spagna. Marsiglia fu dunque un porto del Mediterraneo ricercato da essi tostochè riscosso lo squallore barbarico poterono levarsi a comune; narra come il vescovo, ed arcivescovo nostro su quel primo sorgere della repubblica riscuotessero un diritto dalle navi che portavano grano, o sale di

¹ Lib. Jur. fol. 208 verso, 209 e verso.

Provenza. Ora nel 1208, essendo in guerra i due popoli, Ugo di Baux visconte di Marsiglia al proprio nome e a quello degli altri visconti, non che del comune marsigliese, firmava in Genova una tregua nel mese di dicembre, che dovea durare fino alla prossima quaresima. Erano le condizioni di quella, che l'una e l'altra città avrebbe sospese le ostilità, rispettate le persone e le robe degli uomini proprii; fra quindici giorni dato corso alle querele per rapina od offesa presentate; i genovesi però dichiaravano non tenersi per quella tregua obbligati nè per il conte di Siracusa e Malta, nè per quello di Candia, ed uomini loro, nè per i consoli residenti in Sicilia; soltanto se alcuno di questi con legni armati fosse approdato nei lidi del genovesato per recar danno ai marsigliesi appena che ne fosse venuto ad essi notizia avrebbero dato opera per impedirlo ¹.

Cessata la tregua e ripigliatasi la guerra nel 1211 si armavano dalla repubblica contro Marsiglia quattro navi e quattro galere. Ai visconti che ancora signoreggiavano quella città nuoceva la guerra perocchè si opponeva ai fini loro, ch' erano di tenerne quietamente il freno senza lasciare che il comune si allargasse e gli opprimesse come già accennava di voler fare. Con dieci gentiluomini, o visconti in una galea bene armata Ugo di Baux si recava dunque di bel nuovo in Genova, e recitava sì dolci ed efficaci parole che a' consoli pareva bene di accomodarlo della pace la quale per ventun' anno si patteggiava.

¹ Lib. jur. fol. 208.

Non si osservava però quietamente; che già narrarai come nel 1223 dal Podestà di Marsiglia si trattene la nave d'un Rinaldo Arcanto genovese e si predò l'ingente somma di danaro che si portava al re di Tunisi; nuove molestie ed ostilità nascevano perciò fra i due comuni; i genovesi spingevano i ventimigliesi addosso a' marsigliesi; ne tenevano prigionie il Podestà; infine essendosi intromessi i milanesi, la discordia era per allora sopita.

Mancavano due anni soli allo spirare della pace conchiusa nel 1211, allorchè correndo il 1229 mandava Marsiglia tra noi legati Dietisalve Boto cittadino pavese, giudice di quel comune, Ugone Sarto, Oberto Pisano e Raimondo di Corvo. Ricevuti questi in pieno consiglio presieduto dal Podestà Giacopo Baldovino si rinnovava la pace per altri venti anni; le condizioni erano le seguenti:

Promettevano i genovesi a' marsigliesi in nome della propria repubblica e del porto di Bonifacio, dopo le usate clausole di sicurezza personale e reale per sani e naufraghi in terra ed in mare,

- 1.^o Definire nel termine di quaranta giorni continui ogni azione di querela che fosse stata porta per rapina ed offesa.
2. Non immischiarsi in cause civili nascenti da debito che si agitassero tra i marsigliesi se il convenuto eleggesse di essere da uno o più marsigliesi giudicato, e questi accettassero il giudizio; che se il primo li ricusasse, allora potessero accettare, definendo sempre la quistione secondo l'ordine del diritto, la consuetudine e i capitoli della città di Genova.

3. Non costringere alcuno per verun fatto a quere-
lare un marsigliese; data la sentenza, non intro-
mettersi, nè udir lagnanze per farla rievocare, ec-
cettuato il caso di offesa seguita nella città di Ge-
nova.
4. Consegnare all' inviato dei consoli del comune, o
podestà, o Rettori, o della curia di Marsiglia i
beni e le cose di un marsigliese che morisse te-
stato od intestato in Genova; eseguire quanto avea
ordinato il defunto; custodirne la successione fin-
chè il detto inviato fosse venuto a raccoglierla.
5. Osservare quel divieto che i marsigliesi decretas-
sero contro il re o baiulo de' saraceni per danno
dato, nè voluto emendare; non rimetterlo finchè
non venisse da essi tolto.
6. Non ricettare in Genova e suo distretto alcun ne-
mico di Marsiglia che qui si rifugiasse con preda,
o avesse i marsigliesi offesi e depredati; non dar
licenza che si armasse legno e corseggiasse contro
di loro; non permettere che dove si armasse si
uscisse dal territorio genovese senza prima obbli-
garne l' armatore a sicurtà e promessa di non of-
fendere alcun marsigliese, restituendo il danno se
mai vi si contravvenisse.
7. Non accogliere alcun marsigliese nè le sue mer-
canzie che per mare si recasse in Genova, nè la-
sciare che da Genova veleggiasse ad altre parti, ma
costringerlo a navigare e far porto in Marsiglia;
non permettergli di discendere a terra, nè di sca-
ricare le proprie mercanzie, nè di venderle se ve-
nisse imbarcato sopra legno genovese o di altro po-

polo; eccettuati i casi di sinistro, di necessaria riparazione di nave, di compra di vettovaglie, o di svernare nel porto nostro, per i quali soli potrebbe vendere delle mercanzie caricate al suo bordo quel tanto e fino a quel prezzo che la spesa richiedesse nei suddetti casi; riparata la nave, acquistate le vettovaglie, passato il verno dovesse partire.

8. Non ricevere nell'abitacolo o borghesia genovese alcun marsigliese, se non venisse ad abitare in Genova colla propria moglie, o qui la menasse, se non investisse la terza parte delle sue sostanze fra un anno in tante possessioni situate in Genova o suo distretto, se non giurasse l'abitacolo senza però lasciar quello che aveva.
9. Non portar sopra i legni genovesi coloro cui era concesso di navigare coi marsigliesi, non offenderli finchè navigassero con essi, eccettuati i pisani e veneziani i quali dovunque avrebbero presi, se con Pisa, o Venezia non avessero fatto pace o tregua.
10. Emendare nello spazio di quaranta giorni l'offesa fatta da un genovese ad un marsigliese; dar soddisfazione all'offeso nei beni dell'offensore se ne trovassero, senza di che nella persona; nè potendo questa avere, bandirlo in perpetuo e scacciarlo, nè richiamarlo dal bando se non avesse risarcito il danno; riparar questo col danaio del pubblico se l'offensore palesemente fosse stato in Genova dopo un mese che n'era fatta denuncia alle competenti autorità.

11. Procurare che i bandeggiati genovesi accettassero la presente pace; non riceverli in patria se ricusassero, nè dar loro consiglio, od aiuto; che se offendessero i marsigliesi e il costoro danaro portassero in Genova, trovato che fosse da' genovesi, farne ragione secondo quello era scritto nel capitolo: *Rationem faciemus*.
12. Non esigere alcun dazio eccettuato il consueto per nave, o mercanzia di marsigliesi ch'entrasse, o nonentrasse nel porto di Genova.
13. Non permettere che alcuno di Francia, Borgogna, Alemagna, Cahors, Falcacchieri, Viennese, Inghilterra, Montpellier, Toscana, o abitante e dimorante dal superior giogo verso Italia, navigasse verso il mare ch'è da Barcellona a Roma per ragione di negozio con mercanzie e danari, eccettuati i lombardi, i lucchesi ed i pisani quando con questi ultimi si avesse pace o tregua ed eccettuati tutti coloro per i quali esistesse un obbligo, non che quattro uomini di Montpellier colle loro robe i genovesi i quali si potessero liberamente portare sui proprii legni.
14. Accogliere liberamente però tutti coloro che dai sopradetti luoghi fossero condotti per mare in Genova da' marsigliesi, nè al bordo di legni genovesi, ma di estranei; altrimenti non ricettarne alcuno, o ricettato esigere da esso soldi quattro per ogni libbra di mercanzia che avesse.
15. Non impedire la spedizione delle grasce che fossero per via di transito condotte in Genova, e dirette in Marsiglia, purchè coloro che le conducessero non fossero nemici della nostra città.

16. Non dar asilo ad alcun ribelle del comune di Marsiglia.
17. Rimettere le ingiurie reali e personali, le rapine, i malefizii e tutti i danni dati da' marsigliesi a' genovesi fino al giorno della presente convenzione; eccettuati i debiti, le accomandite e i mutui; ed eccettuate le rapine, le depredazioni e le ingiurie reali fatte da' marsigliesi contro i genovesi dal 26 novembre 1211 fino a quel dì, delle quali cose si potesse chieder ragione in Marsiglia secondo i capitoli e la consuetudine di quella città; che se alcuno marsigliese da quel tempo in appresso ne rimanesse convinto, l'autorità competente accordasse a' querelanti genovesi soddisfacimento nei beni ed averi del querelato fino alla terza parte di quella quantità della quale fosse questi stato convinto; se non si trovassero beni, si procedesse a norma del capitolo che cominciava: *Si offensio aliqua*.
18. Giurare e far giurare la presente pace e concordia, e tutte le predette e singole cose dal podestà presente, dai podestà, dai consoli futuri e dal consiglio del comune di Genova; dal podestà e dai castellani della riviera del distretto, e da tutti gli uomini genovesi dai 18 ai 70 anni a beneplacito del comune, degli ambasciatori e nunzi di Marsiglia ogni quinquennio fino al termine completo di 20 anni.

Viceversa i legati marsigliesi a nome dell'università di Marsiglia si obbligavano inverso il podestà Baldovino stipulante a nome del comune ed univer-

sità di Genova e pel distretto genovese compreso da Portovenere a Monaco alle medesime cose coll'aggiunta delle seguenti:

- 1.^o Darebbero opera e consiglio acciocchè gl'inviati della repubblica in Marsiglia per riscuotere colà la colletta dagli uomini di Genova e suo distretto da Portovenere a Monaco ottenessero l'intento.
2. Eccettuerebbero i ventimigliesi dal render ragione delle rapine ed ingiurie e de' danni dati a' marsigliesi dal 26 novembre 1244 sino a quel dì ch'erano stati rimessi al podestà di Genova; rimetterebbero ugualmente le rapine, le ingiurie ed i danni arrecati loro dalle due navi la *Colomba* e l'*Augello*.

Oltreciò le due parti dichiaravano che qualunque fosse della propria terra ma non compreso nel loro comune od università, nè quella pace giurasse, non potesse navigare il mare, nè si trasportassero le di lui mercanzie, nè gli si concedesse comodo od agio affinchè fossero trasportate; che se volesse accettarla o giurarla l'un comune ne rendesse l'altro avvisato e nel termine di un mese si dovesse prestare il mutuo consenso, senza di che si potesse liberamente accogliere l'istanza del richiedente ¹.

CXLIV. In tal modo fino al 1245 fra Genova e Marsiglia si passavano le cose tranquillamente quando la nave dei Cigala ², bruciate nel porto d'Ancona

¹ Lib. jur. fol. 94 verso.

² Addì 25 novembre del 1244 Oberto Cicala dichiara a Giovanni di Ghisolfo che nel terzo della nave detta *Cicala* governata da Masso Cicala sono di danari appartenenti a Giovanni e di lui fratelli lire 135 di Genova. *Extract. Ex foliat.*

quattro navi di fuorusciti, presane un'altra piena di savonesi ribelli nelle parti di Provenza, mentre con questa approda in Marsiglia, i marsigliesi contro i patti stabiliti e la data sicurtà le negano ricetto e l'obbligano a liberare i ribelli. L'anno appresso gli ambasciatori Pasio e Piccamiglio, andati al Papa in Lione e al re di Francia Luigi IX pel suo passaggio in Terra Santa, recavansi pure in Marsiglia, e trattavano di quel negozio; ma nulla si conchiudeva, chè i marsigliesi, nota l'annalista Bartolomeo Scriba, non mai lealmente amarono la città di Genova ¹.

Finalmente morto l'imperatore Federigo II, tornate all'obbedienza le terre ribelli del genovesato, riordinatasi la repubblica, Marsiglia pensò saviamente di domandare la rinnovazione della pace. Laonde giungevano in Genova il novembre del 1251 Enrico Tornello ed Ugone di Quigliano ambasciatore di quella città. Con essi a nome della repubblica e degli uomini del porto di Bonifacio il podestà Menabò di Turricella, gli otto discreti ed il consiglio rinnovavano per 40 anni l'antica pace. Poche furono le aggiunte che vi si fecero, e possono comprendersi nelle seguenti:

- 1.^o I genovesi dichiaravano che a' marsigliesi avrebbero consentito di trattenersi in Genova oltre le ragioni di riparar la nave, di vettoviarsi, di svernare, per vender vettoviaglie, o per rifugiarsi se inseguiti, purchè non fossero stati corsari, e qui avessero fatta rapina; se non ostante le ra-

¹ Caffar. annal. an. 1246 M.SS. Gambini.

gioni contemplate vi si fossero portati colle loro mercanzie avrebbero loro tolta la metà di quelle. Il divieto specialmente si estendeva agli uomini di Marsiglia e suo distretto che venissero in Genova con mercanzie procedenti dalle parti orientali od occidentali del Garbo o Barberia per alto mare, e lungo la Riviera, eccettochè non fosse per le predette ragioni. Non s'intendevano però compresi que' marsigliesi che recandosi alle diverse fiere, o ritornandone passavano per Genova, purchè nulla qui vendessero.

2. Non accorderebbero licenza di far rappresaglie sopra gli uomini di Marsiglia e suo distretto, o sopra le cose loro per qualunque depredazione od offesa recata da' marsigliesi ai genovesi o alle cose loro, nè per alcun debito personale o reale; non concederebbero lettere di marca o corsaleggio per ciò, a meno che iteratamente richiesto il comune di Marsiglia di mettervi riparo e dare le dovute indennità non l'avesse trascurato; della quale requisizione e trascuranza si terrebbe atto, mandando a' pubblici notari di rogarne instrumento.
5. Oprerebbero ambo i comuni d'accordo che di tutte le rapine, depredazioni ed offese fatte dal 1229 fino a quel giorno dai marsigliesi sopra i genovesi si facesse un compromesso in due arbitri eligendi col rimedio del terzo, cui si conferisse piena facoltà di tutto definire e comporre nel modo che verrebbe detto in appresso, eccettuati i debiti singolari di un genovese verso un marsigliese, il quale, volendo, potrebbe le sue ragioni sperimentare in Marsiglia.

A tal riguardo se un cittadino marsigliese accettato nella cittadinanza o nell'abitacolo genovese prima dell'accettazione fosse stato debitore di un altro cittadino di Marsiglia, quello, o costringerebbero a recarsi in Marsiglia per soddisfare al debito, o discacciarebbero da Genova. Il comune e gli uomini di Genova non potrebbero però nulla chiedere od esigere di tutto ciò che fosse riscosso dallo stesso comune sopra un marsigliese o le di lui mercanzie per ragione di dazio, prestazione, o consuetudine.

Quanto a favore di Marsiglia dichiarava Genova, ad altrettanto si obbligava quella inverso di questa nella medesima convenzione. Inoltre si definiva la controversia della nave *Cicala* ancora pendente e il modo si stabiliva di eleggere gli arbitri.

Per la prima si concordava: darebbe Marsiglia, come indennità dei danni e depredazioni incontrate dai partecipi e mercatanti della nave *Cicala*, lire due mila di Genova in tante rate annuali di lire quattrocento caduna fino all'estinzione del debito che sarebbe nel termine di anni cinque. Mancando a ciò, pagherebbe la pena del doppio che il comune di Genova potrebbe prendersi nei beni e nelle proprietà del comune ed uomini di Marsiglia in quella guisa che meglio gli fosse piaciuto. Seguìto tutto il pagamento le ragioni de' partecipi e mercatanti sarebbero cesse ad esso comune marsigliese.

Per la seconda quistione si conveniva: che delle vertenze ancora esistenti intorno ad offese, rapine, e depredazioni si sarebbero eletti due arbitri l'uno da Marsiglia, l'altro da Genova, nè potendosi questi ac-

cordare, il Sommo Pontefice avrebbe nominato il terzo. L'arbitro eletto da Marsiglia doveasi recare in Genova per la festa di Pasqua di Risurrezione e qui abboccatosi con quello eletto da Genova fino alla Pasqua di Pentecoste discutere i diritti rispettivi de' marsigliesi e genovesi; indi entrambi portatisi in Marsiglia udire colà fino alla festa di S. Giovanni il complemento di quelle ragioni che potevano competere ai due comuni. Non accordandosi le parti aveano un anno dalla festa di S. Michele per presentare le loro note al Sommo Pontefice affinchè su quelle nominasse il terzo. Patto fra le parti, che senza forma o strepito di giudizio gli arbitri dovessero definire ogni quistione; fosse fermo quanto definissero e si dovesse osservare; patto, che tutte le quistioni, niuna riservata, fossero recate ad essi, nè alcun giudice o ecclesiastico o secolare potesse averne la cognizione, nè finchè duravano i termini del compromesso fosse lecito di ricorrere ad altro tribunale.

Promettevano eziandio gli ambasciatori di Marsiglia a nome del proprio comune di dare e pagare a Pietro Dinegro stipulante in nome di Enrico Baratterio e di lui nipote lire 183, soldi 6, danari 8 residuo di pagamento che la città di Marsiglia gli doveva fare per una somma di lire 275 alla forma di molti instrumenti passati fra esso Baratterio e i nipoti da una parte e la città di Marsiglia dall'altra. Le quali lire 183, soldi 6 e denari 8 si obbligavano di pagare nel termine di due anni, metà in uno, metà nell'altro sotto pena di essere tenuti del doppio; rimanendo sempre illesi i diritti di esso Enrico Baratterio.

terio per i quali il comune di Marsiglia dichiarava di vincolare a pegno tutti i suoi beni ¹.

CXLV. Se fra Marsiglia e Genova era un vivo esercizio di commercio ed una permuta di mercanzie orientali ed occidentali non minore comodità ed utilità offerivano i vicini porti di Tolone e d'Jeres, ne quali specialmente provvedevansi i genovesi del sale. L'anno di 1199, narra Ogerio Pane, continuatore del Caffaro, che vennero armate alcune galee le quali diedersi in governo a Simone di Camilla per inseguire le navi pisane che pirateggiavano nei mari di Provenza. Egli trasse seco eziandio due navi e venuto all'isole d'Jeres trovò colà carcerati alcuni uomini nostri in un fortissimo castello, il quale battuto, vinto, e atterrato liberò gli uomini, e i pirati pisani e provenzali che il difendevano prese e spogliò. Dopo il qual fatto deve forse mettersi quanto racconta il Mss. di G. B. Cicala che all'anno medesimo addì 7 agosto nota una convenzione con gli uomini di Acquemorte e d'Jeres, la quale dice aggirarsi sopra il modo d'impor dazii e gabelle dall'una e l'altra parte per meglio agevolare il commercio che vi si faceva da Genova. Di tal convenzione non è traccia nel libro dei giuri, ed io credo che il Cicala l'abbia confusa con quella del 1229. In quest'anno veramente il dì 24 aprile due trattati si conchiudevano dalla repubblica nostra ad un tempo con Acquemorte, Tolone e le isole Jeres; io già riferii quello che riguardava gli uomini di Acquemorte ch'era pur comune alle

¹ Lib. jur. fol. 223 verso al 227, e 237 a 240.

isole d'Jeres; ora dirò del secondo che queste comprendeva unitamente a Tolone. Con esso trattato si stabiliva:

- 1.^o Non più, nè meno di soldi 18 per ogni mina in tempo d'inverno si sarebbe pagato il sale di Jeres e di Tolone, che si recava nel porto di Genova e qui compravasi dal comune.
2. Circa lo stesso sale comprato in Jeres si disponeva, o trovavasi nelle saline presso il mare, o lontano da questo, o nella curia, o palazzo del comune; nel primo caso il suo prezzo dovea essere di 9 danari per mina, nel secondo di 8, nel terzo secondo il consueto; si eccettuava però in quest'ultimo caso se il comune o i signori di Jeres lo avessero comprato ed acquistato d'altri, giacchè allora i genovesi non erano tenuti a riceverlo se non fosse stato scelto, e di loro piacimento.
3. I bastimenti degli uomini di Jeres e di Tolone carichi di sale diretti alla volta di Genova non potessero portare quello della curia o comune; gli altri bastimenti non ne adducessero oltre la quarta parte del proprio carico.
4. Riguardo al sale che la repubblica comprava nel proprio porto, e affinchè gli uomini di Jeres non soffrissero un ingiusto ritardo si stabiliva, che appena fissato il prezzo dei 18 danari per ogni mina lo stesso giorno, o il seguente si cominciasse a scaricarlo, nè si tralasciasse finchè non fosse interamente scaricato; ciò fatto, lo stesso giorno, o il seguente si facesse il pagamento del prezzo convenuto.

5. Nella misura bastasse che concordassero i segni o le *tagie* dei gabellieri e del venditore, alle quali dovesse starsi il comune di Genova.
6. Tostochè il sale fosse giunto nel porto di Genova e qui misurato dai gabellieri genovesi rimanesse a rischio e pericolo del comune; nè portasse pregiudizio alla vendita se per una seconda misura risultasse meno, o in altro modo perisse.
7. Se per volontà del comune o di colui che avesse portato il sale accadesse che dal porto di Genova si riportasse per la riviera dagli uomini di Jeres o di Tolone misurato o non misurato dopo la convenzione del trasporto stesse a pericolo del comune.
8. Spirato il termine entro il quale si dovea scaricare nel porto di Genova non si potesse nè scaricare, nè vendere in alcun luogo della riviera se non quanto fosse necessario per la compra di vettovaglie, di antenne, o di altri attrezzi di nave; tal vendita però si facesse ai gabellieri del comune, e al prezzo di 18 danari; i quali gabellieri non potessero comprarne oltre quanto era richiesto per le predette cagioni.
9. In qualunque modo si contravvenisse a ciò, o scaricandosi tutto il sale, o gran parte di esso, il contravventore fosse multato in soldi venti; che se non avesse di che pagare, i signori di Jeres e di Tolone lo mandassero a' confini, nè lo restituissero in patria finchè non avesse pagato i predetti soldi venti.
10. Niuno legno di Jeres e di Tolone potesse portar sale dalla parte di Levante oltre il fiume Magra

(divieto in odio de' pisani); se violasse la proibizione fosse lecito alla repubblica di trattenerlo in qualunque parte si trovasse, ricondurlo in Genova, e qui costringerlo a vendere il sale al pattuito prezzo di soldi 18 per mina; che se ne avesse già fatto lo scarico a titolo di pena si condannasse al pagamento di due danari.

11. La repubblica non potesse diminuire la capacità della mina del sale facendola diversa da quella che si trovava nell'anno di 1229; nè gli uomini di Jeres potessero alterare la loro misura; per allontanare un tale inconveniente la repubblica consegnasse per norma agli uomini di Jeres o di Tolone una mina che avesse il suo marco; e gli uomini di Jeres o di Tolone trasmetterebbero alla repubblica una loro misura.
12. I tre comuni si prestassero vicendevolmente aiuto e consiglio affinchè non incontrassero impedimento sia gli uomini di Jeres e di Tolone che portavano sale in Genova, sia i genovesi che andavano a comprarlo in Jeres e Tolone.
13. Se gli uomini di Jeres o di Tolone, dopo pagato il quarantesimo sul prezzo del sale, col residuo di quello comprassero in Genova tante mercanzie, non potesse loro togliersi per queste oltre ciò che pagavano i cittadini di Genova. Qualunque mutazione accadesse in seguito a beneficio de' genovesi dovesse estendersi eziandio ad essi.
14. Gli uomini di Jeres e di Tolone fossero obbligati a vendere tutto il sale che si faceva in Jeres e Tolone a coloro che volessero portarlo in Ge-

nova; che se per un cotal tempo prefisso non piacesse ai genovesi di comprarlo, non fossero tenuti, eccettochè si trovasse già caricato, o cominciato a caricarsi in Jeres o Tolone, o la nave che dovea condurlo avesse già intrapreso il suo viaggio per Genova; dovessero però i signori di Jeres e di Tolone, rimossa ogni frode, denunciare al comune di Genova quali erano i legni già caricati, o cominciati a caricarsi. Durante il tempo della denuncia e quello prefisso dalla repubblica entro il quale lasciava di prendere il sale, non potesse questa farne compra, od acquisto in alcuno de' luoghi situati oltre Monaco verso Ponente. Finito il qual tempo, dove il volesse riprendere, le si dovesse dare secondo il consueto e al prezzo convenuto.

15. Una volta misurato il sale i genovesi fossero contenti di quella misura; dovessero però gli uomini di Jeres e di Tolone portarlo in Genova sempre uguale a quello che aveano costumato fin qui.
16. Durasse la presente convenzione 20 anni; fra un mese fosse giurata o-ratificata dai signori di Jeres e di Tolone ¹.

Se col trattato comune agli uomini di Acquemorte si determinavano con Jeres le varie ragioni di navigazione, di mercato, e di dazii vicendevoli, con questo si provvedeva particolarmente al traffico del sale ch'era la derrata più ragguardevole che si traesse di Jeres e di Tolone. Allo stesso traffico si riferisce

¹ Lib. jur. fol. 97 verso.

un contratto seguito in Genova l'ultimo di gennajo del 1258 tra il capitano Guglielmo Boccanegra e gli Anziani da una parte, ed Ugo Ugardo e Raimondo Oberto di Jeres dall'altra. Ecco la sostanza di quello:

Il capitano e gli anziani di Genova si obbligavano in nome della repubblica inverso i predetti uomini:

1.^o Dar loro per servigi ed opere qui sotto indicate che presterebbero al comune di Genova lire 25 all'anno; metà al principio di tali servigi ed opere, l'altra metà di sei in sei mesi a vita naturale; dove cotali servigi ed opere riescissero di particolare gradimento alla repubblica si darebbero inoltre loro lire 100 di Genova.

2. Difenderli, guarentirli dal conte di Provenza, suoi bajuli, o governatori, nè mai per quelli servigi e lavori dar le loro persone nelle mani di quelli.

Questo significa che grave pena s'infliggeva a quelli uomini se prestavano l'opera loro affinchè fossero fuori di Jeres lavorate e mantenute saline.

Viceversa Ugo Ugardo e Raimondo Oberto di Jeres promettevano:

1.^o Attendere con uomini propri, e senz'altro salario che il sopradetto, al lavoro delle saline lungo la riviera di Genova, e farvi sale, cioè nella spiaggia di Albizzola e di Ventimiglia e dove meglio fosse piaciuto al comune, lealmente, senza adoperarvi inganno ed insidia; le spese del lavoro andassero a carico dello stesso comune.

2. Osservare, adempire quanto promettevano; eseguire diligentemente il detto lavoro coi proprii uomini, sottoporsi alla pena di cento marche d'ar-

gento laddove contravvenissero in qualche modo al promesso; i loro beni presenti e futuri per sicurezza obbligare a pegno ¹.

CXLVI. *Frejus*, o *Forum julii* o *forovilh* come per corruzione dicevano nel Medio-evo è città prossima al mare sulla riva di Argens, di aria piuttosto mal sana, dappoichè posta in sito paludoso, 16 leghe al nord-est di Tolone, e 12 al sud-ovest di Nizza. Il vescovo suffraganeo di Aix n'era anticamente il signore coll'annua rendita di lire 28000.

Un ampio porto che fu poscia colmato, e molte Fiere che vi si tenevano v'invitavano i commercianti; e i genovesi fin dai primordii della propria repubblica vi accorsero. Ma forse non trovandovisi abbastanza protetti e sicuri, richiesero il vescovo volesse dar loro più certa guarentigia e stipularne particolare convenzione. Il perchè un suo canonico o cappellano Floro vescovo di Frejus nel 1190 mandava in Genova a trattare coi consoli nostri di quelle materie; si concludeva insiememente:

- 1.^o Che da Corvo a Monaco tutti i genovesi colle persone e le cose loro, convenuti alle Fiere di Frejus che si tenevano annualmente, di S. Lorenzo, di S. Raffaele, di S. Matteo e del Sinodo, la quarta Domenica dopo Pasqua, fossero protetti, guarentiti, sicuri e reintegrati in tutto ciò che venisse per violenza loro tolto.
2. Niuna prestazione, niun dazio od esazione s'imponesse sopra di essi, sia nell'entrata, sia nell'u-

¹ Lib. Jur. fol. 243 verso.

scita, tranne quello di dodici danari per ogni nave a titolo di ripatico, e di soldi due per ogni torsello di panni nelle fiere di S. Raffaele.

3. Il vescovo di Frejus congiuntamente ai consoli di quel comune che presiederebbero alle fiere, avrebbero eletto un provenzale, e questi un genovese, i quali insieme, previo giuramento, fossero tenuti a misurare i panni e tutte le altre mercanzie a comune utilità del mercato, nonchè a pesare tutto ciò che si vendeva a cantaro o rubbo; sopra di che avrebbe esso vescovo provveduto di giustizia così riguardo a' provenzali, come a' genovesi.
4. Lo stesso vescovo si obbligava di fare adoperare nelle Fiere, finchè fossero durate, i sestarii o quartini marcati e ferrati di Genova, nè mai con altro modo misurare il frumento e tutto ciò che andava soggetto a misura; di pubblicare bando per cui si vietasse di comprare alcuna merce qualunque per farne rivendita, tranne quelle cose che servivano al quotidiano uso e bisogno, come di pane, vino, carni fresche e secche, pesce e sale, ed altro di siffatta ragione; se a ciò si contravvenisse rescinderebbe la vendita e ne farebbe riparazione col consiglio di colui che presiedesse alle Fiere in nome dei genovesi.
5. Si stabiliva che, ad evitare le quistioni circa la quantità dei torselli di panni, se ne determinasse il numero delle pezze nel modo seguente:

Torsello di panni di misura . . .	pezze	14.
Id. di S. Richieri . . .	id.	14.
Id. di colore . . .	id.	12.

Torsello di panni di saj	pezze	18.
Id. di fijac , cordone , limosini	id.	12.
Id. <i>Zartentium et Stam-</i> <i>pentium</i>	id.	6.
Id. <i>Belvasiarum majo-</i> <i>rum</i>	id.	12.
Id. Barracamini . .	id.	35.
Id. di arazzi (di arras)	id.	24.
Id. <i>Vintenarum</i> . .	id.	100.
Id. di canavacci . .	id.	112.

6. Nel termine di venti giorni si sarebbe fatta ragione dal vescovo a tutte le querele portate nanti di lui dai genovesi abitanti da Corvo a Monaco, contro gli uomini di Frejus.

7. Queste cose si promettevano in nome del suddetto vescovo ai consoli genovesi; se ne rogava atto corroborato dal sigillo episcopale, da ratificarsi da Alfonso re arragonese e da Barrale procuratore di quello in Provenza, ciò per la sicurezza di mare e di terra da accordarsi alle persone e robe di coloro che andassero a quelle Fiere o ne ritornassero.

Viceversa i consoli genovesi si obbligavano in nome della repubblica ad esso vescovo:

- 1.° Di salvare, difendere, assicurare, per terra, per mare le persone e le cose degli uomini di Frejus, eccettuati i divieti fatti e da farsi.
2. Nello spazio di venti giorni dar corso alle querele portate nanti di loro dagli uomini di Frejus contro i genovesi.

Era patto fra le parti che le prestazioni stabilite come sopra dovessero soltanto pagarsi in tempo di fiera; giacchè nelle altre stagioni i genovesi che andavano colà per ragione di negozio, non doveano dare che quattro denari per remo, eccettuato il nocchiero o timoniere ¹.

Colla mentovata convenzione passavano quattordici anni di pace fra Frejus e Genova; quando, non correndo più fra i due stati la medesima concordia, l'anno di 1204 il podestà genovese mandava a Raimondo, vescovo di Frejus, il podestà di Nizza Lanfranco Rosso. Questi, ricevuto benignamente, rinnovava il trattato del 1190, dal quale si toglieva solamente l'ultimo patto ².

CXLVII. In Antibò, sei leghe all' ovest di Nizza, ed in Grasse, cinque leghe al nord-ovest di Antibò, l'una antica città con un porto e buon castello, l'altra piccola e bella, negoziavano eziandio i genovesi. Il manoscritto di G. B. Cicala riferisce che nell'anno 1226 addì 26 giugno fu fatta una pace tra Genova e il vescovo di Antibò e gli uomini di Grasse; nel fogliazzo de' notai trovo che addì 13 marzo del 1248 il vescovo di Antibò assegna a Giacomo di Bargagli, procuratore di Gherardo Dellepiane, una casa di certo Ricano Cane posta vicino il forno della piazza di essa città di Antibò, dandola in pagamento di quanto si deve dal Cane. L'atto segue in Grasse, nella camera del vescovo.

¹ Lib. Jur. fol. 207 e verso; 208.

² Lib. Jur. fol. 207 e 207 verso.

Ma con Grasse abbiamo particolari trattati nel libro dei giuri. Il primo è del 1171, che venne poi rinnovato nel 1198 e nel 1250.

Nel gennaio del 1171 Isnardo console di Grasse recatosi in Genova prometteva:

- 1.^o Da quel dì in appresso, fino a ventinove anni compiti, gli uomini di Grasse difenderebbero le persone e le cose dei genovesi, eccettuati i loro divieti.
2. Darebbero esecuzione ai contratti che avevano con essi.
3. Nel termine di quaranta giorni farebbero ragione a coloro che querelassero gli uomini di Grasse; restituendo o facendo restituire ai primi, secondo che era di equità, il frutto o il capitale dovuti.
4. Non presterebbero sicurezza, nè aiuto ai Pisani considerandoli come nemici finchè fossero in guerra coi genovesi.
5. Non andrebbero in Pisa per ragion di negozio, se prima non avesse Genova conchiusa la pace con Pisa.

I genovesi si obbligavano alle medesime cose, omessa la clausola di Pisa.

Essendo per finire i ventinove anni di quella convenzione, Ugo Raimondo console di Grasse veniva in Genova, e il giugno del 1198 si riconfermava da entrambe le parti; quindi un'altra conferma si ripeteva il 4 marzo del 1250¹.

CXLVIII. Questi particolari trattati coi varii luoghi

¹ Lib. Jur. fol. 200 verso e 201; 203 e verso.

della Provenza erano poi corroborati dagli altri generali che si conchiudevano dalla repubblica coi Conti che ne teneano il supremo dominio. Era venuto a quel grado Carlo conte d'Angiò, fratello di s. Luigi o Luigi IX. re di Francia, tanto poscia famoso ed esecrato in Napoli e Sicilia; ed essendosi tra noi nel 1262 atterrata la signoria del capitano Guglielmo Boccanegra dalla fazione dei Fieschi e Grimaldi che riconquistò il dominio, divisavasi di congiungersi a quel conte; sapeasi che testè Urbano IV. avea trattato d'investirlo del reame di Napoli, togliendolo a Corradino ed a Manfredi re che sopra quello l'avea usurpato; parve che le armi francesi sarebbero certo state vittoriose; e siccome il Boccanegra si era stretto agli svevi, così per istudio di fazione contraria si deliberava di allearsi coll'angioino che tutelava i guelfi italiani, disegnando farli strumento di propria tirannide. Correndo il luglio del 1262, dal podestà Palmieri di Fano e dai consiglieri si dava quindi facoltà a Tedisio Fieschi conte di Lavagna, Bovarello di Grimaldi e Marchesino di Cassine, eletti ambasciatori e sindaci del comune di Genova, di recarsi alla presenza di Carlo d'Angiò conte di Provenza e della contessa Beatrice di lui moglie, che si trovavano in Acqui, e seco loro in nome della repubblica trattare di tutto ciò che fosse sembrato conveniente. Andavano quelli; in prima ottenevano rinuncia delle ragioni che i due coniugi conti pretendevano sopra la terra o castello di Dolceacqua¹, indi del rimanente patteggiavano in tal guisa:

¹ Lib. Jur. fol. 288 verso.

- 1.° I conti Carlo e Beatrice terranno nella contea di Ventimiglia i luoghi e le terre che vi posseggono, e specialmente Castiglione e la Briga; i genovesi Ventimiglia, Monaco, Roccabruna, il Poggio Pino e Mentone; l'una e l'altra parte non acquisterà oltre a quello che possiede, cioè i genovesi non oltrepasseranno Monaco e il territorio di Torbia sino al Rodano, i due conti non si estenderanno dai gioghi al mare sino al Cervo, nè faranno occupazione che possa violare i possessi de' genovesi, sia mediterranei, sia oltramarini. Entrambe le parti avranno cura che i rispettivi possessi siano rispettati, nè mai o apertamente o segretamente insidiati od invasi, nè gli uomini di quelli offesi nelle persone o nelle cose; non ricetteranno nei propri stati, sì in mare come in terra, alcuno predatore, e la preda fatta costringeranno restituire ai derubati.
2. I genovesi custodiranno e salveranno la persona, l'onore, la dignità e lo stato dei due Conti, e gli uomini loro in terra ed in mare, sani e naufraghi, nelle persone e nelle cose, purchè non movano ostilmente contro il re Manfredi di Sicilia¹.
3. Se alcuna offesa o rapina sarà fatta da un genovese a danno di un soggetto dei due Conti, si emenderà nel termine de' quaranta giorni successivi alla denuncia; l'offeso sarà soddisfatto nei

¹ Questa riserva è di grande momento a dimostrarci che la repubblica nella spedizione che Carlo d'Angiò fece contro Manfredi, non volle aver parte, locchè è tanto più notabile in quanto che si reggeva allora a parte guelfa.

beni dell' offensore, ove se ne trovino; se non si troverà il delinquente, verrà messo al bando, nè più si consentirà che venga ad abitar la città o il distretto genovese, se non avrà soddisfatto il danno; che se dopo un mese dalla fatta denuncia si trovasse che il delinquente apertamente dimorava in Genova, il danno verrebbe risarcito col danaro del comune.

4. Niuno del distretto o giurisdizione dei predetti Conti verrebbe punito se non per proprio delitto o debito.

Questi patti erano reciproci fra i contraenti; i due Conti si obbligavano alle stesse condizioni; di difendere e proteggere nella Provenza i genovesi e le cose loro, in terra ed in mare, così sani come naufraghi, eccettuando solamente il caso che avessero portate le armi contro il re di Francia o quello di Arragona; fare emenda del danno dato fra quaranta giorni dalla denuncia, soddisfarlo ne' beni dell' offensore, bandire il delinquente non potendo averne la persona, non richiamarlo dal bando se prima non avea riparato il danno o l' offesa, ripararlo di proprio dove si fosse trovato che da un mese dimorava pubblicamente nelle terre dei due Conti dopo la denuncia; non punire od inquirere alcun genovese, se non per proprio debito o delitto.

5. Gli uomini di amendue le parti recandosi nei luoghi o stati di vicendevole dominio, sì per mare come per terra, non pagheranno altri dazii che il consueto e solito a pagarsi dai dieci anni in là,

cioè quelli che erano stati imposti da venti anni addietro.

6. Tutte le navi genovesi che navigheranno da Montpellier a Genova e da Nizza a Montpellier, non potranno portare alcuna mercanzia di forestieri che non siano domiciliati in Genova e dai quali non sia stato pagato il pedaggio al conte o a' suoi pedaggieri, in Nizza o in Marsiglia, o dove egli ordinerà che sia raccolto. Se a questo si contravverrà, il comune di Genova dovrà costringere i contravventori alla pena del quadruplo; viceversa i due Conti non concederanno alle navi dei loro popoli di portare pel mare di Genova mercanzie di forestieri che non sieno domiciliati nelle loro terre e non paghino il pedaggio imposto da Genova; se in ciò avverrà frode, i due Conti costringeranno i frodatori alla pena del quadruplo; ad ogni modo la violazione di tal patto non potrà pregiudicare all'osservanza del resto della presente convenzione, nè la pena commessa ricadrà in via diretta sui due Conti.

Dopo questo le parti giuravano di adempiere quanto aveano promesso e pattuito; i sindaci e legati si obbligavano di adoperarsi e curare che il podestà di Genova, il consiglio della città in pubblico parlamento sull'anima di tutti i genovesi l'avrebbero solennemente giurato e fattone registrare il tenore nel pubblico cartulario; quella delle due parti che non avesse osservata la promessa pagherebbe di pena all'altra 2000 marche d'argento; per tutto ciò le stesse parti obbligavano a pegno i loro beni.

Il trattato seguiva in Acqui addì 22 luglio del 1262 ¹.

CAPITOLO TERZO.

Contratti de' privati coi diversi paesi della Francia;

Fiere di Campagna.

CXLIX. Tutelati dalle suriferite convenzioni i genovesi, navigando per tutta la costa della Linguadocca e della Provenza, approdando in tutti que' porti, conchiudevano frequenti contratti per colà di cambio, di noleggio, di società. Per dare una notizia anche più accurata del negozio che vi faceano, io ne recherò alcuni de' più ragguardevoli.

Addì 10 del 1200 Giovanni Fornari promette a Raimondo di Fontana e socii, che porterà nella sua galea da Genova in Barcellona balle tre, ed essi gli promettono di pagare soldi 30 per ciascuna balla, di nolo; dichiara di avere nella sua galea cento marinai, quattordici nocchieri e quaranta soprasaglianti da Genova fino a Montpellier, e da questo fino a Barcellona vi avrà cento ventiquattro marinai fra i quali quattro nocchieri, quattro soprasaglianti e sedici marinai, dovranno vogare di sotto, se essi mercanti cui è noleggiata la stessa galea il vorranno. Il 3 agosto dell'anno medesimo Simone di sant'Egidio confessa di aver avuto dal sopradetto Giovanni Fornari lire 60 di Genova, per le quali si obbliga di pagargli in Marsiglia lire 63 e 6 di danari reali coronati, il primo giorno che la galea del Fornari

¹ Lib. Jur. fol. 287 a 288 verso.

giungerà a salvamento in Marsiglia. Nel luglio del 1232 Giovanni di Bestagno dichiara di aver avuto da Guglielmo Cerviolo tanto allume di Castiglia ed altrettanti danari di Genova, per i quali si obbliga di pagargli marche 233 e $\frac{1}{2}$ di sterlini nuovi alla ragione di soldi 13 e 4 per ogni marca in Montpellier. Addì 16 febbraio del 1241 sono noleggiate due galee fino a Montpellier con settanta marinai per ognuna, de' quali venticinque vestiti di ferro, quattro nocchieri o timonieri e dodici balestrieri con balestra, cinquanta scuti e settanta lance, e due barche catalane. Il 9 e l'11 giugno del 1248 si conchiudono pure per Montpellier due contratti di cambio marittimo. Da un atto del 6 dicembre 1253 si ricava che l'argento buono della lega di Montpellier munito di bollo o marcato, si computa lire 5. 8. 5 per ogni libbra.

Per Acquemorte addì 22 aprile del 1248 Giacomo di Pavia, Rabuacia di Arenzano, Guglielmo Pisano e Ugo di Fossato noleggiavano tre loro galee a Pastono Di Negro, Bonvassallo Nepitella in partecipazione di Peschetto Mallone, Guglielmo Lercari, Lanfranco Spinola, Lanfranco Ghizolfo, Guglielmo Gabernia, Lanfranco Grimaldo, Giovanni Fondegario, Pagano di Rodolfo, Enrico di Vivaldi, e Gottifredo Gattiluxio. Le galee devono essere accompagnate da tre barche di otto remi caduna, trovarsi bene disposte, armate, e munite con cento uomini per ogni galea con barca, venti de' quali vestiti di ferro, od uomini d'arme, venti colle balestre, i rimanenti con lance, ed altre armi opportune; le stesse galee avranno remi per

navigare e sopra e sotto, vele ed ancóre, staranno pronte pel salpare dal porto di Genova nel termine di otto giorni, e per potersi caricare in quel modo che meglio piacerà ai noleggiatori. Le merci caricate dovranno portare i noleggiati fino ad Acquemorte o S. Egidio, o Montpellier secondo il volere de' noleggiatori. Viceversa questi si obbligano di pagare il nolo nel modo che segue:

Pastono Dinegro . . .	per carichi di pepe	100 in 125	} S. 10 1/2 per ogni carico.
Bonvassallo Nepitella e Peschetto Mallone . . .	Id.	70 in 80	
Guglielmo Lercari . . .	Id.	40 in 50	
Lanfranco di Ghizolfo e Socii.	Id.	170	
Pagano di Rodolfo . . .	Id.	27 in 30	
Gottifredo Gattiluxio . .	Id.	10	

Pel carico di altre merci pagheranno alla stessa ragione, se alcuno di essi mercanti ne caricherà oltre la predetta qualità dovrà dichiararlo.

Nello stesso anno addì 30 maggio, 9, 11, e 15 giugno; 9, 11 e 13 luglio si trovano per colà altri contratti e di noleggio e di cambio marittimo.

Di un più famoso della prima specie e conchiuso in Acquemorte si ha memoria nel libro dei Giuri ¹. Il dì della festa di S. Barnaba del 1270 Ludovico re di Francia scriveva a' genovesi, narrando come il loro comune si era obbligato a costruire due navi e per le calende di aprile tenerle allestite a navigare nel porto di Genova; non avendo adempiuto al prefisso termine erano tenuti al massimo interesse

¹ Lib. Jur. fol. 358 vers. e 359.

che ascendeva ad egregia somma; similmente Simone Mallone si era obbligato a dare una nave allestita nel nostro porto con mallevadoria del comune di mille marche d'argento se il detto Simone non ateneva la promessa; nella qual pena s'era incorsi perocchè il Mallone mancava alla promessa. Per altre due navi si erano obbligati altri genovesi i quali però adempievano all'obbligo loro; senonchè il re desiderando con ispeciale favore onorare la repubblica la quitava di tutto quanto poteva venirle apposto sia al di lei nome sia a quello della cauzione del Mallone; il presente atto di quitanza seguiva in Acquemorte, e munivasi del regale sigillo.

Per *Addes* città situata nel basso della Linguadoca il giugno del 1248 prende in accomandita una saettia Pietro Albinganese da Carbonino Molocello; con tal patto che se gli venisse predata sia a di lui rischio e pericolo, e in questo caso debba pagargli lire settanta come prezzo di essa.

Il febbraio del 1248 si eleggono arbitri per definire le quistioni insorte all'occasione di un carico d'orzo levato in *Arles* e del quale quaranta mine erano state gettate in mare per sinistro.

Per *Marsiglia* il 19 marzo del 1248 si ottengono a cambio lire 68, 8, 9 per pagarle colà con 300 bisanti buoni e di giusto peso fra otto giorni dall'arrivo; e il 4 aprile dello stesso anno si vende metà di una nave all'ancora sullo scalo di Varazze con un albero di prora della grossezza di palmi $9\frac{1}{2}$, della lunghezza di cubiti 41, con altro albero di mezzo grosso palmi $8\frac{1}{2}$, lungo cubiti 39, con sei pezzi

di antenne, delle quali quella di prora ha la grossezza di palmi $5 \frac{1}{2}$, quella di mezzo palmi 5, quella di vellone palmi $4 \frac{1}{2}$, con otto àncore, 42 cantara in peso, con una barca fornita di remi, con due timoni grossi palmi 7, meno un quarto per caduno, impeciata, calafattata con tre coopressi e tre paradisi, varata in mare senz'altro movimento. Inoltre detta nave dev' essere alta palmi 15 in sentina, in rada palmi 41, in carena cubiti 26, in apertura dall'uno mare all'altro palmi 32; il coopresso di mezzo avrà l'altezza di palmi 8 meno un quarto, l'altro di $5 \frac{1}{2}$; il prezzo della vendita è fissato alla ragione di lire 1950 di Genova col patto espresso che si vari a rischio e fortuna del venditore, il quale a proprie spese dovrà condurla o farla condurre in Marsiglia o isole di Marsiglia.

Addì 6 febbraio del 1241 Lione de' Marini ed altri noleggiavano la loro Tarida o Tartana con tre marinai, promettendo di caricarvi sopra mille mine di grano alla ragione di due soldi per ogni mina fino al fiume Magra, e se fino a Marsiglia alla ragione di soldi 12 per ogni moggio. Il 13 marzo del 1248 è nominata la casa Vivaldi in Marsiglia.

Per *Jeres* trovo noleggiata la nave detta *Castellana* andata colà per caricar sale il 7 luglio del 1200 e tornata in Genova il 18 agosto. Un'accomandita è registrata il febbraio del 1207 di lire 50. Nel 1242 Pietro e Guglielmo di Giordano Fabbri delle isole d'*Jeres* prestano al comune di Genova lire 320 per pagarsegli nelle terre d'*Jeres*. Segue l'atto sulla riva d'*Jeres* e sono testimoni Marchisio de Porta, Enrico

Rosso e Guglielmo Ferraro. Il 3 giugno del 1255 Marchisio Porco di Pegli dichiara a F. Pietro Peleario del monastero di S. Maria del Tilieto aver ricevuto da lui a nome di detto convento lire 3 di Genova colle quali deve comprare presso Jeres mine 100 di sale per lo stesso monastero, il qual sale si obbliga di portare in Genova nel suo bucio e consegnarlo nel porto di Genova col nolo pagato.

CL. Nella convenzione cogli uomini di Grasse vedemmo nominate varie Fiere, e in quella di Acquemorte e d'Jeres è detto che i genovesi avutone avviso si obbligavano di farne pubblicare per mezzo del banditore il giorno preciso affinchè chi volesse potesse liberamente recarvisi; laonde e in Acquemorte, Jeres e Grasse si aveano molte e popolate Fiere cui convenivano i genovesi.

Ma le più celebri di Francia erano allora quelle della Champagne nominate di *Alagnino*, di *Bari*, di *Ters San Giovanni*, di *Proino S. Angiolo*, e di *Tresetto*. Quivi ragunavansi i mercanti d'Italia, di Spagna e di Francia; quivi quelli del mezzo giorno sceglievano i panni di Francia per i mercati del Levante permutandoli colle mercanzie del mezzodì dell'Europa e le derrate orientali. Vi aveano a Troyes le merci d'Ipres, Douai, di Provins e di Chalons. La Borgogna vi spediva le sue tele, la Catalogna i suoi marocchini, i genovesi e più tardi i fiorentini vi conducevano le sete; le spezie che vi vendevano le caricavano colà sopra il dosso di muli o per mezzo di carri per l'interno della Francia, donde passavano all'estero. Le Fiere cominciavano colla vendita dei

panni e di altre mercanzie; in seguito i mercanti teneano i loro banchi per gli affari di cambio. Si ricavava dal capitolo cinquantacinque della pratica della mercatura di Balduccio Pegolotti, che si aprivano per diciassette giorni ad ogni ragione di mercanzie, dopo i quali per tre giorni si mettevano e vendevano le drapperie; la sera del secondo di si gridava *Ara*, il qual grido continuava il giorno seguente; indi sedevano i banchi de' cambiatori per quattro settimane; queste compiute, avea luogo un termine di quindici giorni pei pagamenti della Fiera; chi cambiava per Firenze avea tre mesi circa, per Genova un mese; poichè era qui ritornato lo *Scarselliere de' genovesi del pagamento della detta Fiera*.

Nel fogliazzo de' notai s'incontrano varii atti che addimostrano come i Genovesi avessero molta frequenza in quelle Fiere. Addì 24 e 28 giugno del 1193 Pietro Torello dichiara di dover dare a Giovanni di Gatta Rossa lire 20 di *provisini*, e per ogni 46 soldi di esse lire promette di restituire una marca d'argento fino al peso di *Ters*. Il 22 giugno del 1227 Ottone Balbo di Soziglia confessa di aver ricevuto da Guglielmo di Osa banchiere ed Aroldo di Lantelmo piacentino a titolo di cambio lire 55 e 10, per le quali promette di pagare nella prossima Fiera di *Ters S. Giovanni* lire 42 e 6 di buoni danari *provisini* fra otto giorni dopochè sarà gridato nella stessa Fiera: *Ara, Ara*; in difetto di che pagherà in Genova per ogni 12 danari *provisiui* non pagati danari 18 di Genova. Il 12 settembre del 1232 Guglielmo di Pagano confessa di aver avuto da Martino

Bancheri figlio di Oberto lire 20 implicate in mezza carica di Brazile che deve portare alla Fiera di S. Aiulfo in Francia; nella stessa Fiera promettono di pagare il 5 agosto 1253 Guglielmo, Ido e Giacopo Lercari lire 1000 provisine per lire 1437 ricevute in Genova. Nello stesso atto lire 1200 di tornesi si cambiano con altrettante provisine nelle prossime Fiere di Proino. Infine l'ultimo di ottobre del 1252 Rofredo Bremanzano di Siena dichiara di aver avuto da Gherardo di Oltremare lire 1416. 14. 4 di Genova per le quali si obbliga di pagare a titolo di cambio lire 1000 buone di danari provisini nelle prossime Fiere di Tresetto, locchè non adempiendo promette di dare in Genova per ogni soldo non pagato di dette lire 1000 danari 19 di Genova. Col privilegio dal re Filippo di Francia, concesso nel 1275 ai mercanti italiani stabiliti in Nimes, è accordata a quelli la facoltà di aver colà banca di cambio e mercato aperto siccome usavano nelle Fiere di campagna.

Pare che con quelle Fiere si formassero in Francia veramente le prime riunioni del così detto terzo stato, prendendone il moto e l'esempio dai mercanti italiani che vi concorrevano, i quali nelle patrie loro avevano già gli ordini di repubblica. È certo che ne derivarono per tutti gli altri paesi francesi l'agiatezza, il commercio; perocchè il valore, il ragguaglio della moneta, i termini, le condizioni de' pagamenti, la bontà delle mercanzie, tutto quanto ebbe poi corso ed esito per tutte le città di quel reame s'intitolò ed ebbe norma dalle Fiere di campagna; in Francia dove adesso molto si scrive e si cerca di risalire

alle origini delle classi popolari io credo che sarebbe un bel tema quello della storia delle Fiere di campagna; chi sa, che non vi si trovassero i primi semi della francese civiltà uscita fuori dal commercio che l'ebbe redimita dal feudalismo.

CLI. I genovesi non frequentavano soltanto i porti francesi del Mediterraneo, ma quelli altresì dell'Oceano; senonchè in tutta la costa francese che volge a settentrione era una moltitudine di feudi; il commercio non essendovi potuto allignare, perocchè ivi mancava la parte religiosa e civile, barbari usi vi aveano messa radice; guai al naviglio che vi avesse approdato, o vi fosse stato gettato dalla procella; quasi nibii su quelle arene calavano a ghermirlo i signori dei circostanti castelli, e i più nefandi spogli commettevano a danno de' miseri naufragati; questo con infame consuetudine appellavano diritto di naufragio. Il tristo uso si diffondeva per tutti i lidi la di cui proprietà andava soggetta a qualche feudatario. A ciò arroe la guerra che allora già ardeva fra la Francia e l'Inghilterra. Il mercante italiano alla vista di quelle inospite spiagge fuggiva temendo a buona ragione e la infame consuetudine e le insidie de' corsari; ricovravasi in Fiandra dov'era con ispeziali privilegi accolto; così faceano i nostri.

Ciò nondimeno alcuni porti dell'Oceano cominciavano a visitarsi; quello di Bordeaux saliva in fama per i vini generosi che vi nascevano; gl'inglesi vi formavano un deposito, e più tardi la lega anseatica desiderava di stabilirvi un emporio. Dopo Bordeaux era rinomata la Rocella, bella, grande, forte e ricca

città, capitale del paese d'Aunis, munita di porto comodissimo e sicurissimo. Un dazio assai moderato vi si riscuoteva per le spezie e le altre derrate del Levante; poteasi riguardare come un porto-franco. Quivi s'imbarcavano i vini della Saint-onge; i templarii vi aveano una casa che si dava al commercio, siccome apparisce da una carta di Enrico III re d'Inghilterra e duca di Guienna che revoca la permissione loro accordata di esportare sulle navi di essi templarii i vini della Rocella. I templarii d'Europa corrispondendo con quelli dell'Oriente non è fuor di ragione il supporre che i legni appartenenti alla casa del Tempio stabilita alla Rocella guadagnassero le coste della Siria e vi adducessero i vini; così almeno conghiettura il Signor Depping ¹.

« Nella Rocella, scrive Balducci Pegolotti ², si
 « vendano pepe, cera, gengiovo e allume, e tutte
 « merce grosse, e vendansi a uno peso, che si chia-
 « ma basa, la quale basa si è cantara due di Ni-
 « missi, e tutte altre merce si pesano come in Ni-
 « missi, e gli speciali della Rocella, che vendono
 « in spezieria a ritaglio, le vendano a libbre, che
 « è once quattordici della Rocella.

« Alla Rocella sono franchi tutti i forestieri, salvo
 « che pagano di pesare danari quattro della carica,
 « e possano vendere e comperare e mettere e trarre
 « a loro voluntade senza altro diritto pagare.

« E ragionasi che costi di vettura a condurre a

¹ Hist. du commerce entre le Levant et l'Europe tom. 1. p. 318.

² Pratica della Mercatura cap. 64.

« una soma di quattro cantara di Nimissi infino alla
« Rocella, o dalla Rocella a Nimissi da soldi 50 o
« soldi 60 di tornesi piccoli; pagano i vetturali di
« pedaggio bene da soldi 12 per lo cammino e vanno
« da Nimissi alla Rocella i vetturali in diciassette
« die ».

I genovesi facendo fra i porti francesi e spagnuoli un commercio di economia frequentavano pure la Rocella. Nel 1232 Gherardo Pesagno avendovi caricata una sua nave di nove balle di panni, salpava da quel porto per passare in Ispagna, quando gli si mise un vento contrario, e la fortuna di mare lo cacciò all'isola di Olerone, senescalco del re d'Inghilterra; ma colà barbarie fittissima regnava, chè l'Inghilterra non era ancor nata a civiltà; gli uomini dunque, la nave e i panni che recava venieno presi per forza e violenza; indi costretto Gherardo a redimere il tutto; per onestare con qualche apparente ragione l'ingiusta depredazione, allegavano il senescalco del re e i di lui complici che la nave del Pesagno avea naufragato, ed essi averla presa fondandosi sulla consuetudine del naufragio. Ma gli uomini della Rocella che commercianti e civili erano, affezionati a' genovesi che vi accorreato, scriveano loro lettera il 24 agosto del 1232 avvisandoli dell'accaduto, e per mezzo de' vicini e giurati che aveano veduto ed udito il fatto, attestando non esservi mai stato naufragio; avere ad Olerone approdato sana e salva la nave del Pesagno, essere una menzogna quanto affermavano il senescalco e gli uomini suoi per appropriarsi ogni cosa; come uomini provvidi e discreti, ciò che sulle

attestate circostanze fosse da agire vedessero essi e provvedessero ¹.

CLII. È certo che la repubblica spingendo i suoi legni fino a quel punto dell'oceano, comunicando coi Paesi bassi s'indirizzava al Baltico, dove già un nodo di lega anseatica metteva i suoi principii e il traffico del mezzodì d'Europa portatovi dai genovesi trasmetteva al settentrione, sicchè dal Caspio al Baltico solcavano essi tutto quel mare che si forma dal mediterraneo e dall'oceano su per la Manica e il passo di Calais, dove addentrandosi procedevano avanti sino alle città libere della lega d'Anso. Queste ricevevano da' genovesi le mercanzie del levante e quelle del mezzodì d'Europa, davano loro in cambio le settentrionali.

CAPITOLO QUARTO.

Commercio coll'Italia, isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.

CLIII. I porti diversi d'Italia aprivansi al nostro commercio; quelli però che non appartenevano a popolo rivale. In Pisa ed in Venezia mal si poteva penetrare per le ardenti animosità ed un medesimo concorrere di disegni; le tre repubbliche rivali faceansi vicendevolmente i più crudeli divieti; le mercanzie dell'una erano respinte, predate dall'altra; niuno potea navigare con quelle; e se alcuna nave le avea al proprio bordo, correva rischio di essere occupata; quando accadevano o paci o tregue tra loro, rimettevano dell'usato rigore, ma gli animi non mai

¹ Lib. Instrum. an. 1232.

abbastanza quieti, appena si risvegliavano a nuove ire, le proibizioni e le rappresaglie tornavano in campo.

Gli stati italiani, a cui poteasi aver accesso con sicurezza ed utilità, erano quelli che non si reggevano a comune, nè bene si trovavano sorti ancora a civiltà; dove il terreno si vedeva interciso dai feudi e i popoli tuttavia servi della gleba e l'ordine pubblico invano desiderato, quivi con profitto si navigava e commerciava. I feudatarii temendo l'industria cittadina ricorrevano a' genovesi, veneziani e pisani, i quali servivano eziandio spesso a tutelarli nel possesso dello stato. Ma quelli svegliati e forti, a' protetti faceano tornar caro l'accordato beneficio; chè molti privilegi ne richiedevano in iscambio; se non li consentivano loro, o consentiti li violavano, erano ragioni per ischiantarli di signoria, dichiararli decaduti, e ne' popoli spirare quell'aura di libertà onde veniano aiutati a scuotere il giogo ed ordinarsi a comunità.

Così facevano i genovesi specialmente in Corsica e Sardegna; la prima era nettata di barbari, ridotta a civiltà, la qual cosa è confessata pure dagli storici corsi; che se negli ultimi anni dello scorso secolo e i primi del presente se ne mosse dubbio per il rumore de' fatti che accaddero in quell'isola, questo dubbio hanno distrutto i moderni che la storia studiano con fondamento ed aiuto di documenti; basti il leggere la bella e dotta introduzione agli statuti civili e criminali di Corsica pubblicati in Parigi dal chiarissimo cavaliere Gio. Carlo Degregorj ¹.

¹ Statuti civili e criminali di Corsica pubblicati da Gio. Carlo

La repubblica nostra e per conquista e per investitura de' Pontefici, per cessione de' feudatarii che rassegnandole le proprie terre, le ricevettero poi in feudo, e' infine per dedizione e spontanea volontà de' popoli, ebbe in potestà tutta l'isola; ho io documenti e di Bolle Pontificie e di atti di cessione e donazione, e di trattati d'ogni ragione, di cui darò a suo luogo la sostanza, che lo provano ad evidenza; sicchè si vedrà con quanto di giustizia si menasse schiamazzo contro di lei per la funesta guerra che dovette poscia sostenere difendendo un possesso legittimamente acquistato, cupamente insidiato, ingiustamente perduto.

Fino alla famosa giornata della Meloria i pisani si opposero in Corsica ai genovesi; concorrevano essi colà nelle stesse pretese e di signoria e di commercio; la parte feudale come più naturale ad essi secondavano, i genovesi la civile e popolare destavano a libertà; Bonifacio solo senza contrasto tenevano da lunghissimo tempo, e quivi a sembianza di se medesimi aveano poste leggi e magistrature. Gli uomini

Degregorj, pag. 228. 229. 250 ec. Quest' illustre scrittore, Presidente del Tribunale delle Assisie di Lione, membro di più illustri accademie, di cui mi onoro in chiamarmi e servo ed amico, darà pur fuori in breve la sua storia di Corsica. Egli già mi diceva e scriveva aver il modo di provare quanto giusto fosse il possesso de' genovesi in Corsica, quanto l'amore de' popoli inverso di essi come liberatori. La difesa dell'isola essere stata giustissima per parte de' genovesi, perocchè appoggiata al gius di sovranità sopra cui si fonda ogni diritto di signoria. Se gli avvenimenti furono clamorosi e crudeli se ne imputi la cagione agli stranieri che soffiarono in quel fuoco e ne levarono incendio memorabile.

di Bonifacio in ogni convenzione che stipulavano colle diverse potenze europee, asiatiche ed africane, voleano contemplati, e noi lo vedemmo nei trattati di commercio che riferii.

Ma nel 1258 il libro de' Giuri registra la prima donazione che i signori di Cinarca facevano di tutta la terra loro al comune genovese, donde poi si accese la memorabile guerra che recò Pisa ad eccidio. Addì 4 dicembre di quell'anno, Latro, figlio del q.^m Guglielmo di Cinarca, donava fra vivi a' castellani di Bonifacio stipulanti in nome della repubblica, tutto il dominio di Cinarca; si obbligava a difendere e proteggere i genovesi e le robe loro, così sani come naufraghi, e specialmente quelli di Bonifacio, e ciò non solo al proprio nome, ma eziandio a quello di suo fratello. I castellani promettevano difender lui, il fratello e le cose loro; indi la terra donata gli ridonavano a feudo, con solenne investitura che dovesse riconoscerne il gius dal comune; le parti stabilivano la pena di mille marche di argento in caso di contravvenzione. L'anno appresso di 1259 la stessa dichiarazione o donazione facea Giudice fratello di Latro ai medesimi castellani di Bonifacio. Genova si obbligava di trattare gli uomini di Cinarca come quelli di Bonifacio ¹.

In seguito gli altri signori o Conti dell'isola, come piace allo storico Filippini di nominarli, imitavano quei di Cinarca e donavano i loro possessi e beni alla repubblica. I genovesi andavano raffermando colà

¹ Lib. Jur. fol. 348 vers. e 249.

il proprio dominio, e il commercio vi continuavano già da essi intrapreso nell' epoca precedente.

CLIV. I medesimi tentativi avevano rivolti inverso la Sardegna, ma meno prosperamente; sia perchè i giudici o regoli sardi si trovavano più potenti, sia perchè i pisani vi si erano con maggiori forze stabiliti; anzi le quattro case pisane dei Conti della Gherardesca, de' Visconti, dei Conti di Capraia e dei Vernagallo, è fama si dividessero gli stati di Cagliari, della Gallura, di Arborea e di Torres. fortificandovi con maggiore ferocia il feudale sistema; sicchè laddove i genovesi teneano pe' popoli, i pisani dove acquistavano signoria fondavano feudi, o quelli che vi trovavano con più vivo sforzo ribadivano sulla testa de' signoreggiati. La repubblica nostra più per ragione di commercio che per imperio acquistare facea trattati ed occupava terre; dove vedea vivo il contrasto, indomata la barbarie, veniva allora agli estremi, e le conquiste operava per sicurare i proprii traffici, guarentire i suoi e gli altrui popoli dalle ingiustizie feudali.

I genovesi alleandosi cogli antichi signori ne ritardavano l'estrema caduta; reca i gli atti di convenzione fino al 1198, per cui è dimostrato il largo commercio che vi faceano, le ampie franchigie che vi godevano. Con la pace conchiusa fra Genova e Pisa, mercè il ministero del Pontefice Onorio III. nel 1217, era riservato ai genovesi il diritto di pegno che aveano nel giudicato di Arborea per gl'imprestiti da essi fatti a quel re Barisone; e in seguito della pace, secondochè nota il vescovo Giustiniani,

*il podestà mandò in Sardegna a riscuotere le venti mila lire delle quali era debitore ogni anno alla comunità il signor del giudicato turritano*¹.

Fin dal principio del presente secolo XIII. Comita, giudice o regolo di Torres, avea la provincia di Gallura unita alla turritana, sicchè a tre soli si riduceano i regoli sardi. Morto Guglielmo giudice di Cagliari, gli succedeva la figlia Benedetta, la quale si maritava a Pietro I. giudice di Arborea; fu allora che i pisani spedivano una flotta in Sardegna, fermavansi in Cagliari ed ivi fondavano il castello Callaritano chiamato di Castro. A ciò fare aveano cercato l'aiuto di Benedetta, ed ella era stata costretta a darlo dalla presenza di un forte e minaccioso nemico; ma vedendo come si volessero oltrepassare tutti i termini di giustizia, e già si discorresse a violenza, la giudichessa callaritana rivolgevasi al Pontefice; sponendo il mal fatto, chiedendone perdonna, implorava dalla santa sede facoltà di stringer lega col giudice turritano o coi genovesi, scioglimento dal giuro prestato ai pisani. Questi intanto occupavano il giudicato di Gallura e molte terre della provincia di Cagliari. Il Pontefice stomacato della poca fede de' pisani, non volendo ricorrere ai genovesi che poc' anzi avea indutti a pace con essi, rivolgevasi a' milanesi, che però si astenevano dal recarsi nell' isola. Mariano figlio di Comita II. teneva allora insieme la provincia di Torres e di Gallura. Questi padre e figlio, giudici turritani, aveano già consentito al legato genovese Ansaldo Guaracco:

¹ *Annali di Genova* an. 1217.

- 1.° Di essere cittadini genovesi e giurarne la civiltà, senza però l'obbligo di dimorare in città.
2. Di acquistare tante possessioni in Genova sino alla somma di lire 20000, siccome tutti i cittadini genovesi, e pagar la colletta imposta sugl'immobili, quando fosse fatta raccogliere dai consoli o podestà.
3. Di difendere e proteggere gli uomini di Genova e quelli di Bonifacio in mare, in terra, sani e naufraghi, nelle persone e nelle cose; lasciarli liberamente mercatare e negoziare nelle proprie terre; non gravarli nè di esazioni, nè di diritti; non impedire che comprassero ed estraessero di colà quanto loro piaceva, e quello che volevano trasportassero in Bonifacio; non costringerli a comprare e vendere contro la lor volontà.
4. Di permettere che estraessero il sale da tutta la terra che aveano od erano per acquistare, eccettuato il giudicato turritano.
5. Di dare annualmente al comune di Genova lire 100 di danari genovesi, se avessero conquistato quella parte di Arborea ch'era già stata posseduta da Ugone di Basso, e la metà di tutta la terra conquistata o le spese fatte dal comune suddetto nella conquista, se fossero a tal uopo state inviate nell'isola le genovesi milizie, colle quali si avesse occupata tutta la Sardegna o alcun giudicato di essa.
6. Che niun legno potesse caricarsi finchè le navi genovesi che aveano condotte le prefate milizie, non fossero state col pieno carico, al qual uopo

quei giudici si obbligavano di dar opera e consiglio, col patto però che i sardi per ogni cantaro delle mercanzie caricate al bordo de' genovesi, non avrebbero pagato oltre quello che pagavano i genovesi medesimi.

7. Di non ricettare i pisani o altri nemici dei genovesi; di non concedere che mai venissero in tutta la terra che aveano o avrebbero acquistato; che vi prendessero od estraessero alcuna cosa, nemmeno la più necessaria, nè per loro, nè per interposta persona.
8. Di non far pace, tregua o concordia coi pisani od altro comune, senza comprendervi gli uomini di Genova e suo distretto, dove lo avessero voluto; se vi si rifiutassero, ciò nondimeno le pattuite cose si osserverebbero.
9. Che in tutta la terra che aveano od erano per acquistare risiedessero i consoli de' genovesi per udire e definire le cause e le liti vertenti fra loro connazionali; che se nascesse quistione fra genovesi e sardi o viceversa, allora i consoli, unitamente ad essi regoli, potessero solo giudicarne.
10. Di non intromettersi nei beni di un genovese deceduto colà o testato od intestato, ma consegnarli al nunzio o nunzii dei consoli, dando esecuzione all'ultima volontà del defunto.
11. Di prestar opera e consiglio per recuperare le cose naufragate e restituirle per intero a chi appartenessero.
12. Di proibire qualunque trama ed insidia fatta dagli uomini loro nel comprare le mercanzie de' genovesi o vendere le proprie.

Nel settembre del 1224 recavasi in Arborea legato Pietro Doria; Mariano II. convenuto con quello nella chiesa di S. Quirico addì 7 dello stesso mese ed anno, confermava la predetta convenzione; si aggiungeva che le cose pattuite dovessero giurarsi di cinque in cinque anni da esso giudice e suoi figli che avessero compito l'anno quattordicesimo, dagli arcivescovi e vescovi, se ciò si richiedesse dai consoli o podestà del comune di Genova.

Essendo successo nel giudicato turritano a Mariano II. il di lui figlio Barisone III., nel gennaio del 1233 si mandò a questo dalla repubblica Nicolino Spinola, il quale la prefata convenzione di Comita II. e Mariano II. ottenne per la seconda volta confermata ¹.

CLV. Barisone III. veniva ucciso nel 1236; reggeva dopo di lui lo stato di Torres e di Gallura Adelsia sua sorella, la quale, mortole Ubaldo consorte, per mene di Federigo II. imperatore si congiungeva in matrimonio al bastardo Enzo. I pisani coglievano il destro di que' sardi sconvolgimenti; mandavano grossa spedizione nell'isola, e le quattro famiglie summentovate, in diverse epoche, ne occupavano i quattro giudicati. Non però quello di Cagliari, che nel 1253 si trovava ancora soggetto al comando di Giovanni o Chiano marchese di Massa ². Già narraì (*lib. 5. cap. 4. epoca 2.^a*), come questi avendo rivalità con Guglielmo conte di Capraia occupatore di Ar-

¹ Lib. Jur. fol. 114 e vers. 114 vers. e 115.

² Manno Stor. della Sardegna, tom. 2. lib. 8. Edizione di Capolago.

borea, sostenuto dai pisani, ricorresse per aiuto ai genovesi e si convenisse con essi, accordando loro il castello e le fortezze di Cagliari, obbligandosi a condurre in moglie una genovese di casa Malocello; a consentire per un anno gratuitamente grano, orzo, carne, sale e vettovaglie; per un altro anno a giusto prezzo; a dar facoltà di cavare il sale e trasportarlo in Genova dalle sue saline di Cagliari; a non aver altro porto aperto al proprio traffico che quello di Cagliari.

Ma Chiano nella guerra che ne conseguiva fra pisani e genovesi, perdeva ad un tempo signoria, libertà e vita; gli succedeva Guglielmo III. detto anche Cepolla, figlio di un Rufo e di lui cugino. Con esso la convenzione di Chiano rinnovava la repubblica. Erano condizioni: ricevesse Guglielmo in investitura quanto avea tenuto Chiano, tranne il castello di Cagliari e la città e luogo di sant' Igia o Gillia, che rimanevano de' genovesi; gli uomini di sant' Igia dovessero godere le stesse immunità ed esenzioni di quelli di Bonifacio in Corsica. Guglielmo venuto in Genova, poco dopo qui si moriva disponendo per testamento de' proprii beni; eccettuati pochi legati a' parenti, lasciava il resto alla repubblica. La quale l'ampia donazione volea particolarmente considerata nella pace che in quel momento si concludeva fra Lucca, Pisa, Genova e Firenze; senonchè la seconda città, per quanto le armi riunite delle altre tre potenti repubbliche l'avessero costretta a lasciare in terraferma le immoderate ambizioni, si trovava oltremare capace a difenderle con maggior

frutto. Il castello di Cagliari era il punto cui le forze di Genova e di Pisa convenivano con crudele conflitto. Quello tenevano i genovesi, assediavano gagliardamente i pisani; quantunque non mancassero nè il valore agli assediati, nè i soccorsi inviati dalla repubblica, cionullameno dovette arrendersi; la fame l'obbligò alla dedizione; gli avanzi dell'assedio ricovravansi nella città di sant'Igia; Pisa, espugnato il castello di Cagliari, si rivolse a sant'Igia.

Il pontefice Alessandro IV volendo impedire quel molesto combattere per rilevare coll' aiuto de' popoli marittimi d'Italia le cose d'oriente, che sempre piùolgevano a precipizio, si assunse il compromesso delle quistioni che fra loro vertevano. Con pubblica scrittura rogata in Viterbo il luglio del 1258, da quel notaro della camera apostolica, Basso di Roberto, si davano dai legati veneziani, genovesi e pisani radunati in Viterbo, tutte le facoltà al Pontefice per sopire le discordie d'oriente e della terra di sant'Igia, la quale si dovea consegnare in mano del supremo Gerarca o suo nunzio, obbligandosi i genovesi ad evacuarla interamente, i pisani ad abbandonarne ogni assedio. Alessandro dovea pronunciare sui diritti delle parti, così circa al possessorio, come alla proprietà. I sindaci o legati di Genova e di Pisa promettevano di stare a quanto si sarebbe definito dal sommo Compromissario, obbligandosi a mantener pace col giudice di Arborea a nome dei proprii comuni, i quali avrebbero data opera affinchè il lodo pontificio ottenesse il suo pieno vigore. A maggior osservanza delle cose promesse,

le tre repubbliche di Venezia, di Genova, di Pisa si sottoponevano alla pena di 500 mila marche di argento se mai le avessero violate, obbligavano i loro beni mobili ed immobili, giuri, uomini ed azioni, eccettuando i pisani il castello di Cagliari, i genovesi quello di Bonifacio, i veneziani la città di Corone ¹.

Ma i pisani non adempieano a' patti; così si ricavava da un' epistola di Alessandro che indirizzava ai suoi legati in Sardegna, l'uno spedaliere di S. Giovanni, l'altro templario; ordinava ad essi di far cessare le ostilità de' pisani, farsi consegnare da' genovesi il castello nel termine di otto giorni, prescritto dall'atto del compromesso.

Con altra lettera poco dopo mandava ad entrambi i popoli di comparirgli dinanzi, assegnato il termine della metà del prossimo settembre (era allora il luglio) per dir ragioni sopra il fatto di sant' Igia. Pisa ricalcitrava, nè questa è mia conghiettura, ma giusta induzione che io traggo da una terza epistola di quel Papa medesimo, il quale voltosi a' pisani

¹ L' instrumento del compromesso è registrato nel libro dei Giuri a carte 282 verso. Con esso si correggono i nomi dei legati pisani riferiti dagli annali pisani del Roncioni (Istor. pisan. pag. 540, archivio storico tom. vi. parte prima), di Andrea Marzuchi, Bartolomeo delle Brache e Andrea Verchionesi in quelli di Rainieri Gualterotti, Marzucco Scornisciano e Ubaldo Gesulini. Sulla fede di quello scrittore io stesso caddi in errore; ma l'atto autentico di detto compromesso mi ha sgannato. Noto cotal circostanza per provare come anche nelle cose minime della sua patria non meriti grande stima il Roncioni, e sia piuttosto un inesatto compilatore di notizie alla rinfusa che un veridico e diligente storico.

diceva loro di spedire l'arcivescovo messinese per acquetarli coi genovesi, gli esortava ad osservar la pace con questi, a non molestarli nelle persone e nelle robe, a permetter loro l'accesso ai porti pisani senz'alcuna lesione od impedimento; a far proclamare fra tre giorni nella città di Pisa colla voce del precone la concordia e la pace con Genova e il divieto di non molestarne il commercio; bandire le stesse cose in S. Gio. d'Acri, dove al legato pontificio si doveano presentare gli ambasciatori pisani muniti d'ogni più ampia facoltà per poter accettare quanto sarebbe stato definito da quello circa le loro quistioni col comune di Genova. Tal lettera, come le altre due precedenti, portava la data di Viterbo, ed era scritta il luglio del 1258.

CLVI. Queste papali ammonizioni conseguivano l'intento; il 24 luglio del 1258 in Cagliari nella pianura di sant'Igia venivano alfine entrambe le parti a componimento. Stavano per i pisani Guglielmo di Capraja giudice di Arborea, vicario de' pisani in Sardegna, Giovanni Visconte giudice di Gallura, Gherardo Conte ed Ugolino Guelfo giudici della terza parte del regno callaritano, Ottone di Ganduccio ammiraglio delle galee e contestabile di tutto l'esercito de' pisani presso sant'Igia. Per i genovesi Gioachino Calderario podestà del popolo e della stessa città di sant'Igia, e Tagliaferro Advocato capitano delle milizie che per il comune di Genova si trovavano colà. I genovesi rendevano la terra a' pisani coi seguenti patti, di cui rogava pubblico instrumento il notaro Oberto di Guidone di Piacenza:

- 1.^o Avrebbero i genovesi piena, libera e generale sicurezza reale e personale di estrarre e condur via i cavalli, gli animali e tutte le altre cose che aveano nella terra di sant' Igia e fuori in qualsivoglia luogo dello stato callaritano; potrebbero venderle ed alienarle a lor piacimento.
2. Il capitano e le milizie di Genova sarebbero poste in sicuro fuori del regno di Cagliari fino in Sassari o in altro luogo. A tal uopo si allestirebbero da' pisani tre galee provvedute di pane, acqua, formaggio e remi senza uomini, nelle quali potesse imbarcarsi lo stesso Gioachino Calderario co' suoi famigliari e dipendenti che si trovavano in sant' Igia pel comune di Genova; sarebbero sani e salvi condotti in Genova o nel luogo di Portovenere.
3. Il giudice di Arborea, quello di Gallura e gli altri capi della Sardegna impedirebbero qualunque danno o pericolo che potesse sovrastare a' genovesi; adoprererebbonsi affinchè non fosse loro recata molestia, nè alcuno di essi per alcuna causa venisse detenuto; che se un terraneo di sant' Igia si trovasse infermo sarebbe rispettato, nè le cose sue patirebbero danno.
4. La città di sant' Igia rimarrebbe d' ora innanzi in balia e potestà del comune di Pisa, e non di alcun signore di Sardegna; vi terrebbe quello un rettore o podestà incaricato di far ragione a chiunque gli portasse lagnanza contro una persona della stessa terra, di guisa che sant' Igia e gli uomini di essa si avrebbero e reggerebbero da Pisa come

si aveano e reggeano quelli del castello di Cagliari.

5. Niuno del comune pisano, nè de' predetti capi potrebbe molestare un uomo di sant' Igia, o che fosse della famiglia o *Masnata* del fu marchese Chiano, per debito qualunque, sia che avesse o non instrumento; nè costringerlo a pagamento o a restituzione veruna; ma qualunque titolo o diritto resterebbe irritato e casso, e questo riguarderebbe così le accomandite del denaro e delle mercanzie come ogni altro negozio.
6. Se fra un pisano ed un genovese ancor dimorante in sant' Igia succedesse altercazione di parole per ragioni della passata guerra, il podestà che fosse ivi gli obbligherebbe a pace.
7. Niuno dei sopradetti signori potrebbe dimorare per abitante in sant' Igia.
8. Tutti coloro che per ragione di procedimenti criminali o per omicidii commessi si fossero per lo addietro ritirati presso alcuno de' signori, non potrebbero calunniarsi od incolparsi, nè in alcun altro modo venir molestati; godrebbero insomma piena perdonanza o quello che i moderni chiamano *amnistia*.
9. Tutti i prigionieri o coloro che si trovassero sostenuti dal comune di Pisa verrebbero rilasciati.
10. Le terre, le possessioni, le case, le cose tutte degli uomini di sant' Igia sarebbero restituite loro; verrebbero questi reintegrati in esse come al tempo del marchese Chiano; singolarmente Bennanato di Lero e Bonacorso di Bonodie per le cose che avea questi in Cagliari indebitamente ritenute.

11. La città di sant' Igia sarebbe riparata ed ampliata, non rimossa dal suo suolo, nè distrutta, ma conservata in quello stato in cui si trovava; solamente verrebbero smantellati i muri, i fossi e le porte.

Tutto questo giuravano i pisani sopra i santi Vangeli sotto pena di 1000 marche di puro argento ogni qualvolta vi avessero contravvenuto.

I genovesi si obbligavano di dar loro ed evacuare, siccome davano ed evacuavano difatti, la stessa terra di sant' Igia.

CLVII. Io non dirò come Pisa attenesse così solenni giuramenti; non ricorrerò per saperlo a' suoi storici che lo tacciono, non a' nostri che potrebbero notarsi di parzialità; mi rivolgerò al baron Manno. Leggo in questo dotto e diligente scrittore delle cose sarde¹, che i pisani distruggevano poco dopo sant' Igia; facevano indegno mercato degli abitatori, parte vendendo, parte riducendoli a schiavitù.

E il pontefice Alessandro IV. altamente sdegnato per quella rotta fede, in un suo breve dei 5 dicembre 1258 commetteva all'abate di S. Stefano e ad Azzolino canonico di Bologna di scomunicare i pisani se non consegnavano la fortezza di sant' Igia, dove aveano, malgrado del lodo suo e la testè mentovata convenzione, commesse le più sozze violenze.

Nè increpino queste minute particolarità, che gioverà l'aver dette allorchè infiammatasi la guerra tra Genova e Pisa, si vedrà chiaramente per quali ra-

¹ Stor. della Sard. tom. 2. pag. 48. ediz. di Capolago.

gioni da entrambe si combattesse, e cui dovesse accordarsi il diritto di giustizia e la generosità del proposito; so che i moderni disdegnano di scendere a tale argomento, allegando che gli odii antichi non istà bene rinfocolare tra gl'italiani. Io questo non dirò che sia conveniente; in me caldo è l'amor de' pisani e delle cose loro, giacchè non ignaro sono che niun popolo fu più magnanimo di quello, niuno che cadesse con maggior animo, niuno che con maggior dignità sostenesse la caduta per lo spazio di ben 536 anni, quanti ne passarono dal 1509 a questo di 1845. Voi vedete le feste, le baldorie, le luminarie di Pisa; ma i pisani in quell'allegrezza serbano tuttavia l'alta ferita riposta nell'imo del petto, nè dimenticano mai l'antica loro potenza, e questo è costume de' popoli forti; chè i vili si corrompono e nella servitù si dischiattano; mirate a' greci, più di tre secoli e mezzo di servaggio e di turchesca brutalità non ispensero nelle forti anime loro la sacra fiamma dell'antica libertà; anzi la covarono più ardente, sicchè venuto il destro, spaventevole fu l'incendio che ne avvampò. Del resto quant'io scrivo è per dimostrare che il ghibellinismo o il feudalismo o la fazione che in Italia si appoggiò a Germania o a chi ne dipendeva, ha perduto l'Italia e le città sue.

CLVIII. Il regno di Sicilia, posciachè la linea si sparse de' principi normanni, fu soggetto di profonde contese che s'infiammarono fra pontefici e imperatori svevi. Niccolò II. avea nel 1059 concesso per la prima volta in feudo a Roberto Guiscardo gli stati da lui conquistati in Puglia e Calabria, e il resto

che si potesse da lui conquistare non solo in quelle contrade, ma anche in Sicilia, dandogli il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia ¹. Il cardinal Baronio riferisce il giuramento di fedeltà prestato da Roberto al Pontefice, e la ricognizione annuale di vassallaggio, cui si obbligava inverso la Santa Sede di dodici danari di moneta pavese per ogni paio di buoi ². Davano origine e causa alla papale signoria la contestata donazione di Costantino e i diplomi di Ludovico Pio, di Ottone I. e di Arrigo I. augusti in favore della chiesa romana; su questi fondamenti appoggiava la sede apostolica il principio de' suoi diritti sopra quelle provincie. Quando la casa di Svevia salì all'impero e divenne tirannica ed oppressiva in Italia, nimica d'ogni nostra comunale franchigia, calpestatrice di tutti i diritti, profondo consiglio fu de' Pontefici d'impedire che la potesse mai più riunire alla corona imperiale il dominio delle due Sicilie, prevedendo che ogniquale volta dagli artigli dell'aquila si trovasse ghermita quella nobilissima parte d'Italia, la nostra libertà sarebbe tosto ita in dileguo; e bene prevedevano, sostenendo per cinque secoli quelle tante ed acerbe guerre, che i fatti successivi a chiare note provarono, siccome dopochè Carlo V. conseguì il desideratissimo fine, pesò grave giogo sopra di noi, senza speranza di poterlo mai più riscuotere. I documenti della storia ce lo insegnano; se alcuni rettori od inesperti vanno altre cose vocife-

¹ *Marat. ann. ad an. 1059.*

² *Baron. ann. eccl. ad an. 1059.*

rando non è loro da prestar fede; ignoranza o mal animo li porta. La casa di Svevia tenne dunque più che altra mai un solido dominio nel reame di Napoli, quantunque i pontefici gliene facessero incerto sempre e contrastato il possesso. I genovesi per loro ragioni di commercio dovendo frequentare la Sicilia che si apriva a luogo non solo di traffico, ma di ristoro alle carovane loro, che venivano dal levante o vi s'incamminavano, in prima stettero alleati coi re normanni, coi quali si convenivano più volte in quella guisa che già narrai ¹; poscia si stringevano agli svevi, senza però trascurare i Pontefici, i quali e per naturali e civili ragioni, e perchè in quell'isola aveano sempre una potente fazione, erano obbligati a riverire.

Dopo il trattato che nel 1200 avea la repubblica conchiuso col re Federigo, poscia imperatore e secondo di quel nome, le nostre cose in Sicilia aveano preso un durevole andamento; i danni arrecati da Enrico VI. figlio di Federigo I., erano stati risarciti da Federigo II. Questi accordava d'indennità alla repubblica oncie d'oro diecimila, duemila subito, le altre ottomila in tre anni ². Raccontano gli annali che nel 1201 Niccolò Doria, il quale avea stipulata la convenzione, tornò di Sicilia in Genova col valente di lire 1500 e più, fra oro, argento e pietre

¹ Epoc. 1.^a part. 2.^a tom. 1. pag. 455.

² Trovo nel fogliazzo de' Notai che il settembre del 1200, 24 oncie d'oro e denari 8 di paiuola di carati 21 equivalgono a lire 100 genovesi; e il 19 settembre del 1205, 10 oncie d'oro di tarreni buoni corrispondono a lire 2 di Genova.

preziose ¹; cioè recava l'importo delle duemila oncie d'oro.

Nel 1212 essendosi Federigo II. recato in Genova, qui con solenne privilegio confermò alla repubblica le immunità, le concessioni che già godeva in tutte le parti che da lui dipendevano, nonchè nella Sicilia; e dopo otto anni, cioè nel 1220, portandosi a Roma per la corona imperiale, il podestà genovese con molti nobili lo andava ad incontrare fuori di Modena, e seguitavalo fino a castel S. Pietro instando per la conferma de' privilegi di Sicilia; ma mentre quell'Angusto non opponeva difficoltà per le franchigie imperiali e largheggiava d'investiture a favore della repubblica, copertamente si schermiva per le domande che aveano tratto al genovese commercio in Sicilia. I patti conchiusi tra lui e la repubblica portano la data degli accampamenti di Bologna gli 8 ottobre del 1220 ². Voleva l'astuto principe che le novelle concessioni cui tanto si aspirava dai nostri per le molte utilità commerciali, fossero di guiderdone ad una più diretta sommissione, e cercava che il podestà e i legati che lo accompagnavano avessero continuato il viaggio secolui in Roma per assi-

¹ Il sig. di S. Martin nella sua dissertazione sul privilegio dato da Leone re d'Armenia ai genovesi nel 1288 muta la parola *Sicilia* che si ha negli annali di Caffaro in quella di *Cilicia*; il quale errore è non solo fatto chiaro dalla lezione di *Sicilia* uguale in tutti i codici di Caffaro compreso quello pubblicato dal Muratori, che è forse il più inesatto, ma eziandio dal privilegio di Federigo II., che serve di spiegazione al fatto del ritorno in Genova di Niccolò Doria, narrato dagli annali.

² Lib. Jur. fol. 24 verso.

stere colà alla sua incoronazione. La repubblica non trovandosi compresa nel regno d'Italia, nè possedendo terre che fossero soggette all'impero, non avea mai voluto assistere a quella cerimonia, affinchè non fosse per lei introdotta una mala usanza che poi degenerasse in pregiudizievole consuetudine; laonde i genovesi negavano di condursi fino a Roma, allegando non averne facoltà dal comune loro; erano perciò da Federigo nè bene accolti, nè umanamente trattati; al qual difetto provvedevano essi con larghi doni fatti ai vescovi di Metz e di Spira, cheolgeano le chiavi del cuore di Federigo; ma que' cupidissimi dell'oro nostro non si accontentavano a' discreti termini; sicchè le cose portandosi ad estremo, non essendo modo di ragionevole componimento perchè della indipendenza della patria non si volea far patto, i legati vennero in Genova e Federigo incamminossi a Roma.

Fu questo il segno per cui i genovesi si stringevano a' Pontefici, cominciando quella valorosa lotta con Federigo II. che durò quanto egli ebbe di vita e d'impero, e portò la repubblica a mostrarsi in mezzo alle ribellioni de' suoi popoli, alle intestine discordie, alla guerra aperta e secreta, a tutte le macchinazioni e tradigioni che le mosse ed ordì, sempre imperterrita e forte, finchè il petto d'Innocenzo IV., cittadino genovese, di casa Fiesco, spuntò quelle armi ghibelline, e Federigo condusse a morire di paura e di rabbia. In tutto questo tempo, che si può dire di un mezzo secolo, il pontificato ci fu cortese di molti e singolari privilegi. In prima nel

1203 Innocenzo III., poscia nel 1247 Onorio III., davano immunità nel regno di Sicilia; seguitavano gli altri Pontefici; il 22 luglio del 1259 Gregorio IX. in atti di Orso notaro del sacro palazzo concedeva larghe franchigie: facendosi, come si divisava, l'impresa contro Federigo II., i genovesi doveano avere dalla Santa Sede in feudo la città di Siracusa; curia e giurisdizione consolare in tutto il regno, immunità ed esenzione da ogni gravame: coloro che ne avessero tenuto il governo in nome del Papa, sarebbero stati obbligati di giurare ed osservare le promesse cose ¹.

A Gregorio IX. tenevano dietro colla medesima benignità Innocenzo IV. ed Alessandro IV., il quale ultimo nel 1255 confermava le date esenzioni, dichiarando che nel regno di Sicilia appartenente al gins e alla proprietà della Santa Sede, nel ducato di Spoleto e della Marca Anconitana, nel Patrimonio di S. Pietro in Toscana e in tutte le altre terre della chiesa romana, i genovesi fossero in avvenire liberi ed immuni dai dazii, dalle esazioni e collette, dai pedaggi e da tutti gli aggravii ².

Inauguratosi tra noi il capitaneato di Guglielmo Boccanegra, parve che la fazione ghibellina che già si mostrava, prendesse a moderare in qualche modo la somma delle pubbliche cose; sicchè prima con Corrado e poscia con Manfredi re di Napoli e Sicilia, si cominciarono le trattative e recaronsi a buon fine. Per verità la guerra accanita che si era dovuta

¹ Lib. Jur. fol. 212 verso. Ms. Cicala an. 1239.

² Bullar. Roman. tom. 3. part. 1. pag. 350. Lib. Jur. fol. 34.

sostenere con l'imperatore Federigo II. avea nociuto al commercio, il quale abbisognava di ristoro con particolari convenzioni. Guglielmo Boccanegra inteso ad ordinare dentro e fuori sagacemente la repubblica, pensava al commercio, e quello del levante volea ricondotto all'antica floridezza; le guerre di Terrasanta con Venezia ne faceano sentir più viva la necessità; quindi prese le mosse dalla Sicilia. La governava Manfredi come baiulo generale del regno in nome di Corrado II. re e figlio di Federigo; a lui ricorreva il comune, e il luglio del 1257 ne avea le seguenti condizioni.

- 1.^o I genovesi, esclusi i provenzali, i romani, i toscani, i veneti e i pisani, sarebbero salvi e sicuri nelle persone e nelle cose, sani e naufraghi, in tutto il regno di Sicilia e in tutta la terra che si possedeva da Corrado; nè alcuno farebbe loro offesa o danno; e dove fossero fatti si riparerebbero tosto.
2. Non si darebbe licenza a' nemici del comune di Genova di armar contro i genovesi, nè si riceverebbe armata a loro nemica in tutta la terra di Sicilia e suo distretto; non si concederebbe a chi volesse offenderli nè aiuto, nè passaggio, nè mercato; ma sarebbero specialmente tutelati, e sicure starebbero le navi loro in qualunque luogo della sicula riva si trovassero all'áncora, a meno che non divisassero di armare contro gli amici di quel regno.
5. Avrebbero immunità da ogni dazio, prestazione, esazione qualunque, così reale come personale, in

tutto il regno e distretto siciliano nell'entrare, stare, ed uscire, eccettochè per la ragione della Curia se venissero d'altra parte che da Genova; rimessi loro tutti i nuovi statuti, pagherebbero il terzo soltanto degli antichi diritti, fatta grazia degli altri due terzi che pagavano a' tempi di Guglielmo II. il normanno.

4. Quanto al peso delle merci che vendonsi al cantaro pagherebbero non più di due grana e mezza; per il rivaggio e la misura secondo il consueto, in guisa però che una volta pagato non sarebbero costretti per le stesse merci a verun altro pagamento.
5. Procedendo da Genova darebbero uno *schifato* per ogni mercante.
6. Dove vendessero la mercanzia, ivi soltanto ne pagherebbero il diritto; le merci portate, potrebbero liberamente esportare senza pagamento di dazio.
7. Non potrebbero i genovesi essere molestati in tutto il regno di Sicilia sì nelle persone, sì nelle cose per altrui obbligo od offesa.
8. Avrebbero nelle città di Gaeta, Napoli, Siracusa, Agosta, Siponto e Trani suolo bastante a fabbricarvi loggie, e in sussidio di queste cento oncie d'oro a richiesta di quel comune; colla conferma di tutte quelle altre loggie che già possedeano in Messina; nelle quali loggie potrebbero risiedere i loro consoli con civile e criminale giurisdizione, eccettuata la pena dell'omicidio riservata al re sopra tutti i genovesi, o coloro che tali si appellavano.

9. Se uno che non fosse genovese querelasse un genovese, a' consoli apparterebbe il giudizio; che se un genovese ne percolasse un altro, dovrebbe questo sostenersi finchè fosse certo se il percosso morisse o risanasse; della di lui morte o guarigione sarebbe necessario dare ragguaglio al giustiziere del paese; nel secondo caso soltanto il console potrebbe esercitare il suo ufficio.
10. Potrebbero i genovesi estrarre da tutto il regno di Sicilia diecimila salme di frumento per ogni anno quando cinque salme o più di quello valessero un'oncia d'oro; data idonea cauzione alla curia di non recarlo altrove che in Genova; la cauzione non potrebbe eccedere la quantità del prezzo del grano comprato.
11. Per ciò che riguarda l'isola di Malta verrebbero confermati a Niccoloso i privilegi tutti già concessi a suo padre; possederebbe quell'isola con tutte le sue pertinenze, giurisdizioni e ragioni del Gozo e Comino; ma la custodia o guarnigione delle fortificazioni rimarrebbe in mano del re finchè a lui piacesse; che se il nominato Niccoloso eleggesse di avere il cambio di que' possessi sì il potrebbe con altri di Sicilia, Calabria ed Apulia. I compagni dello stesso Niccoloso verrebbero restituiti in grazia, perdonata loro ogni colpa od offesa, rimessi in possesso del tolto, riposti in libertà, non molestati per quello ch'era accaduto, e specialmente Roberto Boccanegra e i di lui figli, Bartolomeo del Monte e Vitale di Gaeta; questi sarebbero in piena facoltà di soggiornare nel regno, e di uscirne a lor piacimento.

12. Verrebbe messo in libertà colla restituzione de' beni Oberto Falamonica colla propria famiglia, ritenuti in ostaggio due suoi figli finchè avesse resa ragione degli uffici esercitati ¹.

Viceversa a titolo di patto il podestà, il capitano, il consiglio, e il comune di Genova promettevano:

- 1.^o Salverebbero, custodirebbero il re Corrado e Manfredi in tutte le proprie terre, gli uomini loro sani e naufraghi nelle persone e nelle cose; non gli offenderebbero, e se offesi, riparerebbero l'offesa così reale come personale secondo la qualità del delitto.
2. Non ricetterebbero i nemici del re, di Manfredi e del regno che volessero armata mano passare a danno di essi; non accorderebbero loro consiglio, aiuto, favore, transito e mercato, nè alcuna spedizione farebbero, nè acconsentirebbero che altri la facesse contro del Re ed uomini suoi in tutto il distretto genovese.
3. Non molesterebbero gli uomini del regno nel genovesato per altrui obbligo od offesa.
4. Restituirebbero o farebbero restituire a' d'unzj dei siciliani il faldistoro o cattedra già riscattata dal re Corrado fratello di Manfredi depositata presso Luca di Grimaldi, accordate quelle giuste e moderate spese da doversi accertare per mezzo di giuramento e coll'assistenza del giudice.

Tal convenzione seguiva nel campo di Melfi dove

¹ Un atto del 16 luglio 1254 contiene procura per esigere dal vicario generale del re di Sicilia Corrado II. tutto ciò che dovea riscuotere Enrico Dinegro a titolo di feudo promessogli da Federico II.; il quale feudo è di oncie 90 all'anno al peso della Curia.

si trovava Manfredi; se ne rogava l'atto da Gualtiero di Otta cancelliere dei regni di Gerusalemme e di Sicilia ¹.

Manfredi, di bajulo venuto re, mandava in Genova ambasciatore nel 1259 un Aldoino di Plumberola; il podestà, e il capitano Guglielmo Boccanegra radunato il consiglio generale degli anziani, dei consoli de' mestieri e capi delle arti, il 17 settembre dello stesso anno gli davano ascolto; quindi dall'una e l'altra parte si confermava il trattato del 1257 ². Un'altra conferma di esso seguiva in Acerra il giugno del 1261; speditisi a quest'uopo colà legati e sindaci del comune Nicolò Doria e Giovanni di Ugolino giudice ³.

L'ultimo articolo promesso dai genovesi a Manfredi, come si è veduto, riguardava il faldistoro o cattedra che si trovava in Genova obbligata a pegno. Ora per rischiarimento del fatto dirò quanto trovo nel fogliazzo de' notaj a tal riguardo. Addì 12 giugno del 1251 Giacomo Marchese del Carretto confessa di aver avuto da Guidone di Giovanni Spinola, Pastono Dinegro e Guidetto di Giacompo Spinola, lire 2000 di Genova, per le quali promette di pagare lire 1600 di provisini, a sicurezza della qual somma obbliga a pegno il faldistoro d'oro ornato di margherite e pietre preziose; l'atto segue in Genova nella curia degli Spinola; e sono testimonii Nicolino, Lanfranco e Guglielmo Spinola.

¹ Lib. jur. fol. 255 e verso.

² Lib. jur. fol. 255 e verso.

³ Lib. jur. fol. 253 e 254.

Il 18 novembre del 1253, Guidetto Bajone Spinola, figlio del q. Giacopo, avendo dato a Lamberto Mangiavacca e socj la cattedra, o il faldistoro d'oro ornato di pietre preziose, di perle o margarite, per lire 2825 e 10 di provisini a nome del marchese Giacomo del Carretto, dichiara di aver ricevute da Lamberto Mangiavacca e socj le lire 1507 astesi che il detto marchese doveva avere dallo stesso Mangiavacca e per le quali ebbe sottoposto a pegno la cattedra, o faldistoro sopradetto. Lo stesso giorno Giuseppe da Brindisi, legato di Corrado re, dichiara al nome di questo al detto Lamberto Mangiavacca di aver ricevuto da lui la cattedra o faldistoro; nel medesimo tempo il Mangiavacca insieme a' suoi socj è quitato dal marchese del Carretto per le lire 1507 ch'ei dovea ricevere in occasione della predetta cattedra o faldistoro che si dice essere dell'imperatore Federigo II. Infine il 2 dicembre dell'anno medesimo 1253 il Mangiavacca al proprio nome e a quello de' suoi socj fa dichiarazione al Maestro Giuseppe da Brindisi, accettante in nome del re Corrado, di aver avuto oncie 2208 e tarenì 18 d'oro di tarenì al peso generale del regno di Sicilia per cambio di lire 6000 di Genova che dovea ricevere sopra la cattedra o faldistoro d'oro dell'imperatore Federico II.

Ad onta di tutte queste operazioni e stipulazioni quel pegno non rimase liberato, giacchè dopo ancora quattro anni, cioè nel 1257, era tuttavia in deposito presso Luca di Grimaldi al quale si dovevano pagare le spese che si sottoponevano alla prova del giuramento e all'arbitrio del giudice.

CLIX. Il libro dei giuri oltre le preaccennate convenzioni riguardanti il regno di Sicilia registra una lettera del re Manfredi al comune nostro ed un atto di quitanza che si riferiscono al seguente avvenimento.

Un Merlo Schilino messinese era morto intestato in Genova, lasciando in S. Giovanni d'Acari una somma di lire genovesi 1410, oltre altre sostanze. I consoli nostri colà residenti, a norma delle disposizioni statutarie, aveano raccolta quella somma, mandata in Genova, rimessala al camerlengo o tesoriere del comune per poi consegnarla a chi di diritto. Una cotal Dolce vedova di Guglielmo Rosso diceasi erede del defunto, e qui spediva suo procuratore a raccogliere il bene della successione un Uguccione d'Arezzo cittadino messinese; ma costui non giustificando quant'era d'uopo la legittima qualità della sua mandante s'indugiava ad accoglierne la domanda. La Dolce ricorreva al re Manfredi, e questi il 12 settembre del 1258 di Messina ne scriveva lettera al podestà, consiglio e comune pregandoli a voler rilasciare i contestati beni. La repubblica aderiva, e l'ultimo aprile del 1259 rimetteva all'Uguccione le lire 1410 e gli altri oggetti, riportandone l'atto di quitanza che si rogava nel palazzo di Opizzone Fieschi dove risiedeva il capitano Boccanegra ¹.

CLX. Spento coll'assassinio di Corradino il seme degli Svevi, salito Carlo d'Angiò ad insolente grandezza, e colle più mostruose nefandità fattosi spaven-

¹ Lib. jur. fol. 245 verso.

tevole in Italia, a lui si ricorse da' genovesi per tutela de' proprii commercii; la parte guelfa singolarmente che si vedea prossima ad esser cacciata dai Ghibellini gli si rivolse. Nel 1268 andavano ambasciatori in Sicilia Simone di Camilla, Gianella Advocato, Simone Guercio, Simone Cancelliere: convenivano con re Carlo di quanto potea meglio vantaggiare il nostro traffico in quelle parti, di aiutarsi l'un l'altro colla promessa di alcune galee ai servigi dell'Angioino. Un anno dopo il 21 agosto la convenzione accettavano ed aveano per rata i rettori della repubblica Gio. Embriaco, Oberto Sardena, Enrico Drogo, Ugghetto Lomellini, Oberto Frexono, Lanfranco Advocato, Babilano Ceba, Lanfranco Pignolo, Nicolò Guercio coll' intervento di centotrentatre consiglieri. Ansaldo Falamonica rassegnava il possesso di varie terre al nunzio di quel re; nello stesso tempo Novellino de' Mari a nome proprio e de' suoi gli giurava e prometteva di seguire la di lui parte e quella della chiesa, come pure di osservare i trattati che aveano testè stabiliti con esso Alberto Fiesco, Pietro Grimaldi e Lanfranco Malocello, di tenere per nemici i capitani di Genova, ai quali si era allora affidato il comando supremo, non dar loro aiuto, ma dichiarare e muover guerra, consegnando per sicurtà delle promesse alcuni mercadanti genovesi i quali giuravano di osservare le stesse cose; laonde re Carlo ai prieghi del venerabile Percivalle Fiesco, cappellano del Papa e suo diletto familiare e consigliere, accordava sicura stanza e libero traffico a' genovesi guelfi per un anno nel regno di Sicilia ¹.

¹ Registro del Regio Archivio di Napoli.

CLXI. Cotanti sforzi dalla repubblica durati per assicurare il suo traffico colà ci sono di prova quanto ampio e dovizioso egli era. I genovesi vi accorrevano, nè solo per l'estrazione delle grasce, e del cotone, ma per la molteplicità delle operazioni cambiarie che vi si conchiudevano, avuto riguardo alla frequenza delle navi nostre che vi approdavano. Messina era il centro; quivi risiedevano i consoli genovesi i quali trovo nominati nel 1212, 8 giugno in Nicolò Bollerato ed Otto Stregghiaporco, nel 1214 in Oglerio Pevere e socj e nel 1267 in Giacomo Pignolo e Niccola Porco; questi ultimi due ricevono in quell'anno medesimo una donazione dagli agenti dell'università di Messina di alcune abitazioni appo la loggia dei genovesi, ovveroamente procurano che la loggia genovese sia cresciuta con maggiori possedimenti. Il fogliazzo de' notai contiene molti atti che riguardano la Sicilia e in particolare Messina. Nel 1206 Guglielmo Berfoglio confessa di aver avuto da Ansaldo Mallone figlio del q. Ugone lire 30 e 2 di Genova per le quali promette di dare oncie 15 d'oro di tarenì vecchi all'oncia di Messina, dopochè la nave in cui va lo stesso Guglielmo sarà approdata a salvamento in Messina. Trovo che in quell'anno l'oncia d'oro valeva soldi 40 di Genova cioè lire 2. Il 27 settembre del 1216 Nicolò di Staglieno confessa di dovere ad Ogerio Canevaro lire 10 di Genova e per ogni soldi 44 di dette lire un'oncia d'oro di tarenì buoni che promette di dare arrivando a salvamento in Messina la nave chiamata *S. Benedetto*. Lo stesso giorno ed anno Ugo Lomellino confessa di

aver avuto da Marino Guercio di Soziglia lire 11 di Genova in accomandita che portar deve per ragion di negozio in Sicilia implicate in endaco. Addì 18 agosto del 1248 Guglielmo Torre obbliga a pegno molte mercanzie fra le quali sei sacchi di cotone di Sicilia. Il 14 agosto del 1252 Guglielmino Spinola dichiara di aver avuto in accomandita da Abino di Torre lire 200 di Genova impiegate in oro di tarenì che deve portare in Sicilia per ragion di negozio col quarto del profitto. Un altro cambio marittimo segue il 27 agosto del 1204; Obertino de' Mari fa dichiarazione in favore di Franceschino Mallone di aver avuto lire 30 di Genova colla promessa di pagargli oncie 10 d'oro di tarenì appena che avrà toccato felicemente alcun porto di Sicilia la nave sopra cui si trova imbarcato. Il 9 agosto del 1266 e il 3 gennaio del 1267 si ha il prezzo del grano di Sicilia; nel primo anno Guglielmo di Lingueglia dichiara di dovere a Giacomo Vento q. Pietro lire 34, valuta di 60 mine di grano siciliano, nel secondo è detto che cinque mine di frumento di Sicilia si vendono lire 2 e 15 soldi di Genova.

CAPITOLO QUINTO

Commercio de' genovesi nell' Adriatico.

CLXII. Dallo stretto di Messina i genovesi voltando il Capo Spartivento, costeggiando il regno di Napoli, estraendo la seta dalla Calabria ¹ navigavano

¹ Il 13 gennaio del 1266 Lombardo Calegaro dichiara di aver comprato una libbra di seta di Calabria per il prezzo di soldi 30 di Genova.

nell' Adriatico; la città di Bari nella Puglia si presentava loro la prima; quivi si teneano fiere frequentatissime tre volte l'anno. «..... E la fiera di
« Bari (scrive Balducci Pegolotti) si è tre volte
« l'anno; e le due si chiamano sambre (semplici),
« e l'altra si è la fiera principale, e la prima sam-
« bra comincia franca a dì 6 di maggio e dura otto
« dì, e la seconda sambra comincia franca a dì 28
« settembre, e dura otto dì, e la fiera principale
« comincia franca a primo di dicembre e dura otto
« dì, ed è buona fiera » ¹.

Trovo che il 26 gennaio del 1241 Guido di Siena si obbliga di pagare lire 540 di danari provisini forti di Francia per valuta avuta di marche 200 di sterlini nelle prossime fiere di Bari fra otto giorni poichè sarà gridato *Ara*; e il 5 marzo dello stesso anno Guglielmo Lercari confessa di aver avuto pure lire 130, 17 e 6 di Genova per le quali promette di pagarne 190 di provisini forti di Francia nelle stesse prossime fiere di Bari, nel termine di otto giorni dopochè sarà gridato *Ara*. Un altro cambio per le anzidette fiere è registrato il 10 giugno del 1261. Guido Spinola, Pastono Dinegro e Guidotto del q. Giacomo Spinola dichiarano di aver ricevuto da Tomaso Lavaggi tanti danari per i quali promettono di pagargli lire 1600 provisine nelle prossime fiere di Bari alla ragione di danari 20 di Genova per ogni 12 di provisini. Il 7 settembre del 1268 lire 1060 di Genova si cambiano con lire 648 di provisini forti di campagna da pagarsi in quelle fiere.

¹ Balducci Pegolotti. *Pratica della Mercatura* pag. 165. cap. 37.

CLXIII. Veleggiando per l'Adriatico dopo Bari aveano i nostri principal commercio con Ancona; sembra che con quella città la repubblica avesse voluto stringere particolari legami per opporre una difesa a Venezia che già dominando il golfo se ne volea vendicare l'assoluta signoria.

L'aprile del 1208 venivano in Genova legati anconitani Bertoloto Befano e Filippo di Saturano; i consoli di quell'anno addì 16 dello stesso mese radunato il parlamento pubblico nella chiesa di S. Lorenzo conchiudevano le seguenti cose:

- 1.^o Promettevansi entrambe le parti di salvarsi, difendersi nelle persone e nelle robe, sani e naufraghi; pagare il decimo di tutte le mercanzie che condurrebbero per mare gli anconitani in Genova, i genovesi in Ancona, eccetto l'oro, l'argento e le monete.
2. Se i cittadini loro particolarmente si offendessero non verrebbe perciò quella pace in alcun modo diminuita, ma i consoli dei due comuni fra quaranta giorni dalla data querela sarebbero tenuti a farvi ragione, salve le dilazioni necessarie avuto riguardo all'esame dei testimonii e alla distanza dei luoghi.
3. Non sarebbe lecito ad alcuno dei cittadini anconitani o genovesi di sciogliere dal porto o di Ancona o di Genova contro il divieto dei rispettivi consoli, o podestà.
4. I danni e le ingiurie vicendevolmente recatesi sarebbero rimesse.
5. Queste cose giurerebbero non solo i presenti con-

solì dei due comuni, ma farebbero giurare dai loro successori e questi dagli altri d'anno in anno fino al convenuto termine d'anni dieci.

Oltre ciò si obbligavano specialmente i genovesi inverso gli anconitani:

- 1.^o Di non offenderli fino alle prossime calende di luglio in qualunque luogo li trovassero, sia che fossero in compagnia di amici, sia che di nemici, eccetto chè al bordo di legno armato in corso il quale fosse nemico, o il di lui equipaggio si trovasse essere composto nella maggior parte di nemici del comune di Genova; in tal caso gli anconitani che vi si rinvenissero potrebbero liberamente offendersi.
2. Di non molestare alcuno da Sinigaglia a Fermo sia per terra, sia per mare, e in questo ultimo fino alla distanza di 20 miglia, eccetto il caso s'ei fosse nemico o di Ancona, o di Genova.
3. Se in alcuna nave di negozianti nemici di Genova si trovassero fino a cinque anconitani, i genovesi non potrebbero offenderli nè nelle persone, nè nelle robe, purchè giurassero che in quel tempo non aveano trovata altra nave per imbarcarsi; che se il numero loro oltrepassasse i cinque allora i genovesi potrebbero riguardarli come nemici.
4. Verrebbe vietato a coloro che armassero in corso nel porto di Genova, sotto vincolo di giuramento, di recarsi nel porto di Ancona o suo distretto dove non fosse per fortuna di mare o necessità di provvisione; le quali cose dovrebbero venir regolate dai consoli e podestà di Ancona.

5. Si manderebbe per le diverse parti del mondo dove si trovassero genovesi ordinando loro che gli anconitani venissero difesi e custoditi nelle persone e nelle cose in qualunque luogo s' incontrassero ¹.

Essendo prossimi al loro termine gli anni dieci di quella pace dall' una e l' altra città si mandavano legati per rinnovarla, sicchè l' aprile del 1220 si confermava per altri anni dodici. Le cose stipulate erano del tutto uguali a quelle della precedente convenzione tranne le seguenti aggiunte:

- 1.° I genovesi che andassero in Ancona delle mercanzie che portassero, sia che le vendessero sia che le scaricassero e deponessero al bordo di altri legni, mandandole lungo il litorale ch' è da Venezia ad Ancona e d' Ancona a Fermo sia che per terra, o per fiume le vendessero in Lombardia, pagherebbero il consueto decimo.
2. Non potrebbero tener mercato di biade e di altre vettovaglie in Ancona e suo distretto contra gli statuti di quella città.
3. L' uno e l' altro comune percepirebbe il quarto del nolo riscosso da' peregrini portati sulle rispettive navi, e il vigesimo delle mercanzie che per terra gli anconitani avessero recate in Genova e i genovesi in Ancona.
4. I genovesi che per caso fortuito fossero approdati in Ancona o volessero continuare il viaggio per Venezia e Zara avrebbero facoltà di provvedersi colà del necessario pel viaggio e acquistare quanto

¹ Lib. jur. fol. 8 verso, e 81.

abbisognasse loro per riparo della nave senza il pagamento del decimo purchè al primo buon tempo sciogliessero le vele.

5. L'una e l'altra città non potrebbe estrarre sia d'Ancona che di Genova, nè introdurvi quelle mercanzie che fossero contrarie alle leggi che reggevano i due stati ¹.

CLXIV. Questi trattati ci addimostrano che i legni genovesi scorrevano l'adriatico da un capo all'altro, da questa a quella sponda, ed Ancona era loro di approdo e di centro per cotale navigazione.

Nè per quanto Venezia si avesse già a rivale, e sorgesse a signora di quel mare, lasciavasi il traffico di tal parte; chè anzi venieno sovente i nostri a componimento con lei, concordando le condizioni onde meglio agevolarlo.

Dopo la tregua del 1212 che dovea durare due anni, e per la quale rimaneano sospese le ostilità fra i due popoli, si firmava nel 1218 un trattato di pace con Venezia per dieci anni. Le due repubbliche regolavano le vertenze nate fra loro per i danni dati e gli oltraggi vicendevolmente recatisi. Genova singolarmente provvedeva al commercio del Levante, il quale restava in pericolo per la occupazione di Costantinopoli fatta dai veneti. Questi erano abilitati a portar mercanzie nel distretto genovese col pagamento del quinto per mare e della quadragesima parte per terra. Addì 8 maggio del 1228 si confermava quella pace per quattro anni ripetendosi li stessi patti; si

¹ Lib. jur. fol. 81 e verso, 81 verso e 82.

aggiungeva che nascendo contestazione fra veneti e genovesi fuori di Genova e Venezia l'attore seguitasse il foro del reo, cioè il genovese traesse il veneto avanti la curia e il consolato dei veneziani, e il veneto convenisse il genovese nanti la curia di Genova; che se mancassero la curia e il consolato dell'uno e l'altro popolo allora ricorressero ai tribunali della terra in cui si trovavano. Nel 1239 ad istanza del pontefice Gregorio IX. un'altra confederazione stringevano le due repubbliche per nove anni. Promettevansi una mutua difesa nelle parti di Sicilia, Calabria, Puglia, del Principato, d'Oltremare e di Tunisi, eccettochè dai saraceni; di prestarsi soccorso contro i corsari nel mediterraneo, in Levante, e nel Mar-Nero; l'un popolo dovea inalberare lo stendardo dell'altro, il proprio a destra, quello dell'alleato a manca; ogni quattro anni si rinnovasse la promessa di osservare le cose pattuite. Il 26 giugno del 1251 succedeva un'altra lega per otto anni; quanto si era stabilito nelle passate convenzioni si confermava; disponeasi inoltre che i genovesi portando mercanzie in Venezia e suo distretto, i veneziani in Genova e suo distretto per mare avrebbero per un anno pagato il quinto, per terra il quarantesimo, dopo l'anno per mare la metà, per terra trattandosi di mercanzie orientali del Garbo e di Barbaria il quinto, le altre avrebbero continuato a pagare il quarantesimo. I genovesi che si trovassero nell'impero di Romania pagherebbero ai veneziani que' dazi soliti a pagarsi al tempo di Alessio Imperatore. I consoli, visconti e Reggitori di Genova ch'erano, o sarebbero stati co-

stituiti nelle parti di Sicilia, di Oltremare, del Garbo e di Barberia, di Corsica e Sardegna per i predetti otto anni restavano obbligati di osservare e far osservare quella pace ¹.

In Genova risiedeva il console dei veneziani come in Venezia quello dei genovesi. Il fogliazzo de' notai reca un atto dove il 13 marzo del 1274 Niccolò Trivisano ed altri molti cittadini veneziani eleggono Marco Malaflamma console nella città di Genova per ivi conservare gli onori e la grandezza di Venezia.

Quella repubblica gareggiava colla nostra nel commercio del Levante, i genovesi la incontravano minacciosa negli scali della Siria, dell'Egitto, del Mar Nero, e di Costantinopoli, ma nel mediterraneo non osava gran fatto mostrarsi; sicchè tutto il traffico che si facea dal comune colla Corsica, la Sardegna, colla Provenza e la Spagna era senza contrasto, poichè Pisa giaceva alla Meloria.

CAPITOLO SESTO

Commercio de' genovesi nelle terre di Romagna e di Toscana.

CLXV. Lasciando l'adriatico, e trattando del mar tirreno e golfo ligustico i genovesi navigavano e mercatavano liberamente dal regno di Napoli fino a Nizza. Già dissi che di Calabria si traeva la seta. Il 15 gennaio del 1266 Lombardo Callegario confessa di aver comprato una libbra di seta di Calabria al prezzo di soldi 36 di Genova ².

¹ Extract. ex pergamena già esistente nella Cantera 9 in Archivio. Lib. jur. fol. 82, 83, 84 e 253.

² Addì 8 agosto del 1266 lire 140 di Genova corrispondono ad oncie 40 d'oro.

Dallo stato di Napoli procedendo al romano i mercanti genovesi faceano porto in Ostia e Civitavecchia per ispargervi le proprie mercanzie e riportarne grano ed orzo. Il 28 settembre del 1239 Gallo di Vela di Portovenere noleggia la sua galea chiamata *Benedetta* per andare da Genova alla foce d' Ostia promettendo di avere in essa cinquantadue uomini fra i quali dodici armati di ferro. Il 16 aprile del 1248 Bonaggiunta q. Giordano di Portovenere dichiara di avere ricevuto da Giacomo Cicala canonico di Genova lire 45 di Genova per le quali promette di armare la Saettia di Bonaggiunta Artusio maestro di Portovenere detta la *Lucchese* con un comito, due nocchieri, due balestrieri e cinquantasei vogatori fino ad Ostia, portando in essa un jolando fiorentino colla famiglia e roba sua. Addì 7 dicembre del 1250 Bernardo di Onzena di Tarragona noleggia la sua nave con trenta marinai per caricare presso Telamone, o Civitavecchia o Portercole 3800 mine di grano e condurle in Genova al nolo di soldi 3 per ogni mina. Bencio ed Allegretto di Portovenere l' 11 dicembre del 1253 noleggianno a Simone di Carità una galea pel viaggio di Roma o Bonifacio; la quale galea promettono di tener pronta e spedita per il dì secondo dell' entrante gennaio con cento dieciotto uomini; si obbligano di non andare in corso, nè dar la caccia ad alcun legno de' nemici di Genova; di unire alla galea una barca con dieci remi e dieci uomini, il tutto col prezzo di lire 225 di Genova. Un altro contratto di noleggio si trova per Grosseto l' 11 giugno del 1263. Pietro di Tamarico noleggia la sua tartana con otto marinai per an-

dare da Genova fino a Grosseto a caricarvi grano ed orzo; si obbliga di portarne in essa in Genova migliaia seicento col nolo di 20 danari per ogni mina di grano, e di 18 per ogni mina di orzo. Il 12 ottobre del 1264, 29 danari della moneta di Corneto equivalgono a danari 12 cioè ad un soldo di Genova.

CLXVI. Nelle terre toscane s'incontrava prima la repubblica di Pisa. Con essa sin dall'undecimo secolo si era fatta guerra per l'impero del mediterraneo. Noi la trovavamo in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, in Provenza, in Ispagna, in Africa e in Asia; dappertutto le galee pisane balenavano e minacciavano; nei secoli undecimo e duodecimo, e in gran parte del tredicesimo, più potente forse di Venezia, era certo per soverchiarci laddove non fosse rimasta vinta e caduta per sempre alla Meloria. Datasi alla fazione ghibellina, perocchè tale avea l'origine, i principi di casa Sveva ne crebbero e sostennero la smisurata grandezza; il commercio avendola impinguata di ricchezze correva superba ogni mare, e quando vedea che il paragone delle armi coi genovesi pendeva dubbio alleavasi coi veneti e i provenzali, e vinceva. Certo è che sino al cadere del tredicesimo secolo il pisano fu magnanimo e glorioso popolo, nè solo capo e potentissimo in Toscana tutta, ma in Italia ed Europa.

In quei brevi momenti di pace o di tregua, che la spossatezza consigliava alle due repubbliche, si regolavano da esse, quant'era possibile, le faccende della navigazione e del commercio. Colla tregua del 1212 promettevansi scambievolmente per cinque anni di difendersi e salvarsi nelle persone e nelle

cose, di proibire ogni armamento in corso a danno reciproco; di permettere che i mercanti genovesi venendo pel mare e la riviera de' pisani potessero senza pagamento di diritto esportare quelle mercanzie che non avessero vendute in Pisa. Inoltre si obbligavano i pisani di far giurare quella tregua da tutti coloro che avessero armato in corso andando oltre Civitavecchia dalla parte di levante, e oltre il porto di Monaco da quella di ponente; di non imbarcare gli astigiani e il loro danaro ¹. Questa tregua doveva durare cinque anni, cioè fino al 1217, nel quale anno veniva riformata dal pontefice Onorio III.; la riforma riguardava le cose della Sardegna ch' erano in contrasto fra i due popoli.

Ma ridestatasi la guerra per le mene di Federigo II., che i pisani adoperava contro i genovesi, ogni speranza d'accordo fu rotta, nè, malgrado il compromesso di Firenze, o quello del pontefice Alessandro IV., le due repubbliche poterono mai più ricomporsi ad amicizia. La sola relazione che passava fra i cittadini dei due comuni si riduceva a qualche contratto di cambio. Infatti trovo nei registri notarili che il settembre del 1200 Bonaventura di Bozano confessa di aver avuto da Bonaggiunta di S. Gemignano lire 224 e 11 di Genova per le quali promette di pagargli in Pisa nel termine di otto giorni lire 220 di danari

¹ *Ex pergamena* già esistente in Archivio alla cantera II.^a dietro la quale era scritto: *Tregua inter januenses et pisanos usque ad annos 5 factam per Petrum Armingum civem pisanum. — Episcopus Ostiensis cartam predictam reformavit auctoritate Honorii III. Papae; 1217.*

nuovi e soldi 11 alla ragione di 21 e un quarto per 12. Addì 25 novembre del 1216 Quintavalle di Pisa banchiere dichiara di aver ricevuto da Ricomanno giuniore lire 70 di Genova per le quali deve dare in Pisa lire 122 e 10 di danari pisani, alla ragione di 21 danaro di Pisa per ogni 12 di Genova, cioè per ogni lira genovese. Leggo che il 1.^o marzo del 1258, lire 10 e 17 di Genova si cambiano con lire 19 e 18 di danari pisani da pagarsi in Firenze, e il 29 giugno del 1268 lire 48 di Genova si cambiano con lire 94 di moneta pisana. Un curioso contratto si fa pure con Pisa il 21 aprile del 1275: Giovanni Cartaro insieme ad altri della stessa professione promettono di vendere a Bonizzo di Pisa tutto il pelo che raderanno dalle pelli dei boldroni. I pisani tenevano il loro console in Genova, siccome i genovesi l'aveano in Pisa; il 19 febbraio del 1277 era Simone Tauro quello dei pisani, e il 5 giugno del 1307 era Simone Stancone quello dei genovesi.

CLXVII. Firenze non era nel XIII. secolo ciò che divenne nel XIV. dopo la caduta di Pisa; si può affermare che senza la rovina di questa non sarebbe essa potuta salire a grandezza; la qual cosa profondamente sentendo cominciò a tentare ogni via per usurparsi il primato di Toscana. Ordinatasi a parte guelfa, distrutta la ghibellina, si rese alleata de' genovesi e lucchesi; quindi si oppose ad ogni pisano intraprendimento; la sua potenza tutta mercantesca non potea rassodarsi che colla distruzione del commercio di Pisa, quindi concorse con Genova al finale eccidio di quella gloriosa repubblica. Ma Pisa ben-

chè infelice e caduta starà sempre nella memoria de' posterì perocchè ebbe gloria in patria e fuori, che non mai conseguì Firenze.

Il commercio con Firenze era però tra noi in quest'epoca di poco momento; Pisa dovea farlo tutto, essendo essa che provvedeva la Toscana e vi versava le mercanzie del levante e del ponente, locchè solamente ci dava occasione a qualche giro di cambio per comodità. È notato addì 25 gennaio del 1258 che lire 596, 8 e 2 di genuini si cambiano con 1088, 8 e 8 di danari piccoli di fiorini.

CLXVIII. Siena avea pure amicizia con Genova. Il Cicala (*Mss. Molino*) scrive che il 22 gennaio di quell'anno 1256 si rinnovavano tra il comune di Genova e il Sindaco di Siena le convenzioni che già esistevano fra i due popoli. Erano le condizioni che i senesi non potessero navigare nell'Arcipelago, nè dal Pelago a Genova; stabilivansi eziandio molte cose riguardanti le gabelle e i pedaggi, intervenendovi a testimonii Oberto Doria, Oberto Pasio, Giacomo Pignolo, Roberto Alberico, Guglielmo Visconte e Andrea di Carmandino ¹.

Il 25 luglio del 1251 Rofredo di Bramanzone sienese dichiara di aver avuto lire 240 di Genova per le quali si obbliga di pagare a titolo di cambio in Siena lire 450 di pisani minuti in danari grossi pisani e fiorini d'argento, computato ciascun grosso a 12 minuti. Segue l'atto in Genova nella casa di Enrico Lecavella. Il 6 ottobre del 1253 Giacomo Fiesco

¹ G. B. Cicala *Ms. Molino* ad an. 1256.

concede per lire 100 di Genova a certo Ramfredo di Siena di poter coniare moneta nel territorio di Savignone; e il 9 e 18 marzo del 1269 si fa dichiarazione di aver fatto scrivere a favore di Giacomo Bonaventura sienese lire 200 nel cartulario del comune.

CLXIX. Ma niuna città di Toscana era più amata dalla repubblica genovese quanto Lucca, e niuna amava lei più di questa. Riferii le convenzioni che nel secolo antecedente si erano strette coi lucchesi; narrai nel corso di quest'epoca come dovendosi far guerra a Pisa, e alleatosi il comune con Lucca e Firenze, in segno di singolarissimo onore si accordasse alla prima lo stendardo di S. Giorgio; notai siccome il 1258 avendo Genova sofferti i rovesci di S. Gio. d'Acridi e di Sardegna i lucchesi mandassero quattro ambasciatori tra noi con un presente di due mila marche d'argento, le quali avendo accettate la repubblica, gliele restituiva poscia pregandoli dovessero riservarle ad un tempo che la città di Genova ne saria più bisognosa. Lucca era pei genovesi un antemurale contro di Pisa; più vicina a noi, più maneggevole e concorde di Firenze si prestava ad essere vieppiù tenuta in pregio ed adoperata con utilità. S'ella avea quistione coi feudatarii confinanti che tutti intorno la minacciavano ricorreva alla repubblica. Da una cartina del 26 settembre 1233 si rileva che Lucca trovandosi in disputa coi signori di Cervara e di Vallecchia fece compromesso d'ogni sua ragione in Genova ¹.

¹ Cartina in pergamena favoritami dall'Ill.^{mo} signor avv. Gio. Cristoforo Gandolfo bibliotecario della R. Università, ed autore dell'erudita opera sull'antica moneta di Genova.

Nel libro dei Giuri è registrato un mandato conferito il 19 novembre del 1259 a Guidotto Tegrini del Poggio console dei mercanti, ed Arimanno Parghia giudice, per comparire e trattare in nome del comune lucchese con quello di Genova:

- 1.^o Che i mercanti ed uomini di Lucca sieno sicuri nelle cose, mercanzie ed averi loro, andando, ritornando e stando per tutto il distretto genovese.
2. Che la stessa sicurezza personale e reale sia promessa e guarentita nello stesso modo a tutti i mercanti ed uomini di Genova nel distretto lucchese.
3. Che l'antica concordia dei lucchesi coi genovesi sia riformata, prorogata e migliorata s'egli è possibile.
4. Ch'essi legati, o nunzii abbiano facoltà per qualunque titolo, ed avanti qualunque giudice, di presentarsi in Genova, e mover lite in qualità di procuratori, o sostituire in loro vece chi ad essi meglio piacesse per tutte quelle ragioni ed azioni che potessero competere agli uomini di Lucca contro quelli di Genova; il tutto tenendo per rato e fermo il comune lucchese ¹.

Nel modo che si divisava dalla repubblica di Lucca si conveniva infatti con quella di Genova l'11 dicembre dello stesso anno 1259 ².

¹ Lib. jur. fol. 210 verso. L'atto di quella procura è rogato dal notaro Bonaventura Guercio munito del sigillo del comune di Lucca rappresentante un cavaliere col motto intorno: *Luca potens tenet, sibi contraria cernit*. Il notaro Anselmo di Castello per ordine del podestà di Genova Filippo Visdomini il maggio del 1244 lo estraeva ed esemplificava dall'autentico ed originale instrumento.

² G. B. Cicala ad an 1259. Ms. Molino.

Cotanto sincera e stretta amicizia che passava tra l'uno e l'altro popolo faceva che il commercio loro fosse fervido, profittevoli e frequenti le operazioni di cambio; gli atti notarili ne sono di piena testimonianza. Addì 18 agosto del 1200 Guido di Gragno lucchese confessa di aver avuto da Oglerio Pantaneo lire 5 che porta in Lucca per impiegarle in ferri di cavallo. L'11 gennaio del 1258 lire 66 di Genova si cambiano con lire 122, 7 e 6 di danari piccoli lucchesi, e in altro instrumento lire 58, 5 e 10 genovesi con lire 108 e 1 della stessa moneta di Lucca; il 23 gennaio dell'anno medesimo lire 16 di Genova si cambiano con lire 29, 13 e 4 di moneta lucchese; il giorno dopo lire 13 e 4 genovesi hanno il cambio con lire 24, 9 e 6 lucchesi; il 31 gennaio dello stesso anno lire 18 di genuini si cambiano con lire 33 di danari piccoli lucchesi netti di stagno. Addì 19 febbraio del 1263 Speziario figlio di Bartolomeo di Lucca dichiara di aver ricevuto lire 38 di Genova per le quali promette di pagare in quella città fra dieci giorni prossimi lire 78 e 12 di danari piccoli lucchesi. Il 17 giugno del 1268 lire genovesi 153 e 7 si cambiano con lire lucchesi 995 e 5; e dieci giorni dopo lire 50 con lire 96, 17 e 6 alla ragione di danari 23 e $\frac{1}{4}$ di Lucca per 12 danari, od un soldo di Genova. Trovo che il 6 aprile del 1263 i mercanti di Lucca abitavano in Genova nella contrada dei Malocelli ed il nostro comune concedeva a quella città di riscuoter da essi un pedaggio; infatti il 2 aprile del 1291 Moricone del q. Orlando Moricone cittadino lucchese dichiara a Salomone di Caro pedag-

giere del pedaggio che si raccoglie in Genova dai mercanti di Lucca di aver ricevuto lire 67 e 4 di Genova dei danari riscossi per detto pedaggio.

Dopo Lucca commerciavano i genovesi colla terra di Massa. All'anno di 1243 è registrata da G. B. Cicala una convenzione che gli ambasciatori massesi in atti di Giacomo di Pavia stipulavano col nostro comune ¹.

CAPITOLO SETTIMO.

Commercio dei genovesi nelle due riviere, nella Lombardia, nel Monferrato, nel Piemonte e nella Savoia.

CLXX. Seguitando il litorale d'Italia io non dirò come i genovesi avessero lunghesso le due riviere sparso i proprii traffici, e vendicatosi il diritto di approvvigionarle malgrado la tirannide de' feudatarii che costringevano alfine ad obbedienza. Quindi dalla parte di levante i Malaspina, i signori di Vezzano ed i Passano, i conti di Lavagna, e da quella di ponente i marchesi del Carretto, quelli di Clavesana e i conti di Ventimiglia giurata la cittadinanza, e alcuno di essi l'abitacolo, promettevano di star in pace e tranquillità colla repubblica affinchè a questa fosse fatta facoltà d'intraprendere e seguitare i proprii commercii; i luoghi intermedi, scosso intanto il giogo dei feudi, le si davano in tutela ed ella v'istituiva il consolato, gli riduceva a comune, li vendicava in libertà, gli abilitava al commercio, alla navigazione; così seguiva nel 1247 nel levante per le terre di

¹ Cicala, Ms. Molino ad an. 1243.

Beverino, di Bracelli, di Cornice, di Lèvanto, le quali venivano ammesse a far parte del comune genovese, a godere di molti privilegi, ad esser poste sotto la protezione della repubblica, con obbligo vicendevole di difendersi e salvarsi nelle persone e nelle cose in terra ed in mare; così nel ponente per Savona più volte, quantunque la rabbia ghibellina straziandola amaramente la facesse spesso ribellare, così per la fedelissima Noli ed Albenga, per Diano, Portomaurizio, Oneglia e Monaco, ch'essendo ancora un oscuro porto con un castello soprastante serviva di ricovero alle navi genovesi che andavano in Provenza, ed era il termine del comune dalla parte di occidente. La repubblica concedeva franchigie a' suoi uomini nel 1252, ed impetrava dal pontefice Innocenzo IV. il privilegio di erigervi una piccola cappella con un cappellano che vi celebrasse nei dì festivi il santo sacrificio; così per Ventimiglia quando potea levarsi di dosso la servitù impostale dai conti; così infine per Nizza allorchè cacciava da sè la giurisdizione de' signori di Provenza. Inutile e tediosa fatica sarebbe s'io volessi qui dar contezza di tutte le convenzioni che vennero stipulate dalla repubblica colle sopradette terre, il di cui fine era di alleggerirle dal peso feudale, assicurare il proprio e loro commercio, guarentire la libertà, l'integrità del litorale e seno ligustico. Tali convenzioni si trovano tutte registrate nel libro dei giuri. Farò invece passaggio a parlare delle altre parti continentali d'Italia, della Lombardia, del Monferrato e del Piemonte; in tal modo chiuderò questa gloriosa epoca del commercio genovese.

CLXXI. I frequenti feudi che si trovavano al di là dei gioghi dei marchesi del Bosco, d' Incisa, di Gavi, di Ponzone ed altri tali e molti, chiudendo ogni tratto di strada e molestando i viandanti colla riscossione di male tolte e di pedaggi rompevano ogni libera comunicazione ed ogni circolazione impedivano di commercio. Nè questo era il solo danno; chè facendo que' signori professione di continua guerra fra loro, i poveri mercanti, s' ei si abbattevano nei luoghi dove combattevansi, ne andavano via derubati e malconci. La repubblica nostra volendo assicurare i proprii traffici e dar libero corso alle mercanzie che metteva nella Lombardia e nel Piemonte, avea per tempo stretta alleanza colla città di Tortona, che vivendo a comune poteva esserle più facilmente amica e soccorritrice. Nello stesso breve del 1143 i consoli si erano riservati i patti coi tortonesi; ora nel 1197 addì 3 di giugno promettevano questi alla nostra repubblica:

1. Difendere e custodire per ventinove anni gli uomini e le cose dei genovesi in istrada e fuori di strada.
2. Far ragione di tutte le querele date dai genovesi contro dei tortonesi nel termine di quaranta giorni continui e successivi a quello della domanda.
3. Far guerra a qualunque persona recasse offesa al comune di Genova, nè cessar quella finchè non fosse stata data soddisfazione, emendare il danno cagionato da un tortonese ad un genovese.
4. In ogni anno eleggere e costituire consoli incaricati di far giustizia lealmente agli uomini di Genova e suo distretto.

5. Non introdurre nuovo pedaggio sopra i genovesi, e il nuovo introdotto abolire, dalle prossime calende di gennaio in appresso; niuna nuova *tolla* esigere o far esigere da essi.
6. Non vietare il mercato del grano e delle biade per tutto il tempo della presente convenzione.
7. Se un genovese avesse un debito con un tortonese non potesse ciò pregiudicare agli altri genovesi, nè dovesse colui convenirsi, nè il danaro suo patir confisca che non fosse principal debitore o fideiussore.
8. Fossero eletti arbitri e mediatori per conoscere e definire secondochè di ragione le cause de' boschi che vertevano fra gli uomini di Gavi e di Serravalle.
9. Se nascesse discordia fra gli uomini di Gavi, Voltaggio, Serravalle e Precipiano venisse rimessa all' esame dei castellani, in guisa però che l' attore seguisse il foro del reo.
10. Se i genovesi si trovassero all' esercito, il comune di Tortona accordasse loro il mercato.
11. A niuna persona della consolare giurisdizione di Tortona si facesse lecito di appellare poichè fosse proferita una sentenza definitiva.
12. Niun bandito o confinato da' genovesi potesse ricettarsi, o abitare nel distretto tortonese, nè alcuno che fosse di ragione e del dominio genovese, senza legale giudizio ¹.

Forza è dire che ad onta di tale convenzione i due comuni non potessero accordarsi, anzi venissero a

¹ Lib. Jur.

guerra, la quale alfine sospesa, trovo che un anno appresso, coll' intervento de' consoli pavesi, si passò ad un secondo trattato che conteneva le seguenti cose:

- 1.^o I due popoli eleggerebbero ciascuno due arbitri, i quali o all' amichevole o in via ordinaria avrebbero facoltà di comporre le vicendevoli quistioni.
2. I tortonesi farebbero ampia fine e quitanza al comune di Genova per tutto ciò che riguardava il castello, il borgo, i molini, il pedaggio, il territorio di Gavi e Parodi, e specialmente per ragione di terre, vigne, boschi, fedeltà de' borghesi ed imposizioni.
3. I prigionieri tortonesi che si trovassero in Genova sarebbero liberati, dove offerissero ostaggi o prestassero cauzioni di piacimento del comune di Genova, altrimenti si riterrebbero, ma senza catena e spesa per la loro custodia; se alcuno di essi volesse riscattarsi, sì il potesse dando un ostaggio idoneo; se fuggissero di Genova o fra il termine convenuto non vi ritornassero, dopo otto giorni dell' istanza fattane dovrebbero i tortonesi restituirli. Fatta la pace o confermata, definite le discordie e controversie, tutti i prigionieri e gli ostaggi sarebbero liberati ed assoluti.
4. Il comune di Pavia resterebbe di sicurtà per venti prigionieri del popolo di Tortona, i quali non potrebbero essere posti in libertà che colle condizioni sopra espresse.
5. Se non seguisse la preaccennata concordia fra le parti, nè le controversie loro venissero definite, rimarrebbe senza effetto il patto di quitanza per i

castelli di Gavi e Parodi fatto a favore dei genovesi dal comune di Tortona.

6. Il podestà, i consoli e i consiglieri di Genova e di Tortona, e tutti coloro che gli arbitri vorrebbero, giurerebbero le predette cose, cioè la pace e la tregua; nella quale sarebbero però compresi i marchesi di Gavi e Parodi.

Infatti il dì 13 agosto del 1198 giuravano di osservare quanto sopra il podestà e i consoli di entrambe le città, nonchè quelli di Pavia; quindi in modo speciale i tortonesi il 16 agosto dello stesso anno per il fatto de' prigionieri.

Dopo quattro anni, addì 10 di maggio, quelle convenzioni si rinnovavano in tal modo:

- 1.^o La città di Tortona si obbligava inverso quella di Genova di guarentir la strada che era da Tortona a Gavi, e per tutto quel tratto difendere e custodire gli uomini e le mercanzie dei genovesi sì nell'andata come nel ritorno, di guisa che qualunque danno fosse stato arrecato, i tortonesi l'avrebbero risarcito; il pedaggio, che pagavano colà i genovesi, non sarebbe stato riscosso finchè il danno non si fosse tutto emendato da essi; questo patto però era reciproco, talchè se da Gavi fino al luogo detto di *Lavandaria* avesse patito danno un tortonese, l'avrebbero i genovesi emendato, nè finchè ciò fosse seguito si sarebbe potuto da questi riscuotere in Genova il pedaggio che pagavano quelli di Tortona.

2. Per la custodia della strada e la rifazione del danno convenivano per ora le parti di fissare il

termine dell'ottava di S. Michele; in seguito si sarebbe prorogato se così fosse loro piaciuto; intanto i genovesi accordavano facoltà e licenza a' tortonesi di non essere costretti a dar loro il vecchio grano fino al dì prossimo di S. Pietro; dopo questo concederebbero il proprio e l'altrui grano col libero mercato di esso e de' legumi.

3. Le soprascritte cose giurerebbero il podestà e mille uomini di Genova eletti dai tortonesi, i consoli e mille uomini di Tortona eletti dai genovesi.
4. Quanto alla restituzione del danno col pedaggio, s'intendeva che se quello fosse stato inferto entro il termine prestabilito dell'ottava di S. Michele, tutto il provento di detto pedaggio si sarebbe concesso a rifazione del danno se questo fosse ascenso a tal quantità, altrimenti il danneggiato ne avrebbe dichiarata l'estimazione con suo giuramento, e col consiglio dei consoli dei mercanti del proprio comune.
5. Circa le prede e i sequestri fatti dall'una e l'altra parte si nominavano tre arbitri di ciascuna città per definire ogni disputa.
6. Gli uomini presi doveansi rimettere in libertà restituendo ciò che pel loro riscatto avessero dato o promesso.

Il novembre del 1210 un'altra volta si riformava la pace fra i due comuni. Avea la riforma per fine il difendersi dai marchesi di Gavi. Promettevano i tortonesi:

- 1.^o Nel termine di quindici giorni di scacciare da tutto il distretto di Tortona i marchesi di Gavi, e quanti altri erano ad essi alleati e congiunti,

nè mai in avvenire permetter loro che ritornassero ad abitarvi; non far pace, nè concordia con essi senza licenza e permesso del podestà e dei consoli genovesi; che se si riducessero nel castello di Montalto o in altro luogo che fosse compreso nel distretto di Genova ¹ entro quindici giorni dalla richiesta i tortonesi formerebbero un esercito coi genovesi per cacciarneli; quell'esercito sarebbe vetovagliato da Tortona.

2. I consoli tortonesi non acquisterebbero dai predetti marchesi nè per via di donazione, nè per via di compra, nè in altro modo alcun possesso che loro appartenesse dalla vetta di Montecucco verso Gavi, o Tassarolo.
3. Tutti gli abitanti del distretto tortonese da Tortona verso Gavi e le parti di Genova, specialmente i consoli e i castellani di Serravalle e coloro che vi abitavano, nonchè in Precipiano, Grondona, Montemorisino, Novi ed altri luoghi entro i predetti confini giurerebbero che non li ricetterebbero, nè darebbero loro consiglio ed aiuto; che se commetteressero alcuno assalto, o depredazione nella strada, o fuori di essa per tutta la terra e distretto di Tortona li perseguirebbero e prenderebbero se il potessero, e le cose depredate ricupererebbero e tanto le persone come le robe rimetterebbero in possesso del podestà di Genova.
4. Le offese fatte dai genovesi ai tortonesi sarebbero rimesse.

¹ Si noti ciò; dunque Montalto al di là de' gioghi era compreso nel distretto genovese?

5. Se i marchesi predetti, o alcuno che fosse con loro, sia genovese, sia di Gavi, offendessero un tortonese nella persona, o nella roba, niuna ingiuria o rappresaglia, o preda o lesione o impedimento o sequestro sarebbero però fatti a danno dei genovesi o degli abitanti di Gavi per lo spazio di quindici giorni entro i quali per via di lettere del comune tortonese si notificherebbe alla Repubblica di Genova affinchè i suoi uomini o quei di Gavi si astenessero dal portarsi in Tortona e commerciarvi.
6. Tutto ciò promettevano di osservare i tortonesi e far osservare dai consoli castellani ed uomini di Serravalle, Precipiano, Arquata, Grondona, Cassine, e Novi, far registrare nei capitoli del proprio comune, nè mai soffrire che fosse cancellato.
7. Se fosse fatto danno a qualche genovese, si emenderebbe colle proprietà di colui che l'avesse arrecato, se tanto avesse, senza di che si consegnerebbe la persona di lui in mano de' consoli e del podestà di Genova.
8. Mille uomini dell'uno e l'altro comune giurerebbero la presente pace.

I genovesi dal loro canto promettevano ai tortonesi di osservare le stesse cose, giurarle, e farle giurare dai castellani, consoli ed uomini di Gavi, Parodi, Voltaggio, Fiaccone, Pontedecimo e borgo dei Fornari ¹.

Neppur questa pace stabilmente durava; fu d'uopo

¹ Lib. jur. fol. 188 verso e 189.

ricorrere ad un novello trattato. Le occasioni del turbarla erano così frequenti in quelle parti, l'ordine pubblico così scomposto, i feudatari così feroci ed inquieti che il 12 marzo del 1218 si pattuiva un'altra volta per lo spazio di ventinove anni. Le condizioni erano in gran parte quelle già fermate nei precedenti accordi; si aggiungevano soltanto poche cose riguardanti il pagamento dei dazi e pedaggi, e la sicurezza delle terre che dipendevano e rilevavano dai due comuni; convenivano i tortonesi:

- 1.° Non costituire od imporre nuovo dazio, o gravame sopra gli uomini di Genova e suo distretto, nè sopra verun'altra persona che andasse e tornasse per quelle strade per qualsivoglia occasione.
2. Fosse lecito soltanto ai tortonesi di riscuotere danari 12 di Pavia per ogni moggio di biade ed ogni carro di vettovaglie.
3. Non permettere ai marchesi di Gavi o di Parodi di costituire, o raccogliere alcun pedaggio o *tolla* o *sovraimposta*, eccettuato quel pedaggio di cui qualche tortonese fosse al possesso, o quasi, avanti un mese della passata guerra.
4. Concedere ai genovesi il mercato del grano e delle biade, nè vietare in alcun modo che i grani e le biade di Tortona fossero da qualsivoglia persona condotte in Genova, eccettuati quelli che avessero pubblica guerra col comune tortonese, ed eccettuato il caso che fosse penuria in Tortona.
5. Fare ampia fine e quitanza in favore dei genovesi pel castello e borgo di Gavi, Parodi, Montalto, pel poggio della Croce, e per tutti i luoghi che

si trovavano oltre Scrivia verso Gavi, Voltaggio e Genova, per Gatorba e sue pertinenze, obbligando colà a ritornare ed abitar tutti coloro che si erano rifugiati in Tortona.

6. Non edificare alcun castello o fortezza oltre l'acqua di Scrivia verso Genova, Voltaggio e Gavi al disopra di Montalto, nè dalla cresta di Montecucco al dissotto verso Gavi, Tassarolo e Parodi; qualunque diritto esercitasse in que' luoghi il comune di Tortona rinunzierebbe a quello di Genova.

Convenivano specialmente i genovesi, oltre la reciprocità de' patti summentovati,

- 1.^o Star fermi gli antichi balzelli che si riscuotevano sui tortonesi sulle rose e sui mirti che si esportavano da Genova, nonchè il diritto de' visconti che ugualmente contro percepiva.
2. Tra i nuovi dazj doversi annoverare 12 danari per ogni cantaro di carne e di cacio, per ogni barile d'olio e di miele da pagarsi una volta soltanto dal primo compratore; quanto al grano, alle rose ed al mirto sarebbero dai tre ai sei danari per ogni mina.
3. Non vietare agli uomini di Tortona e suo distretto il mercato, o commercio delle cose venali per tutto il tempo della presente convenzione.
4. Far ampia fine e quitanza ai tortonesi per il castello, giurisdizione, territorio e pedaggio di Montelario così nelle persone come nelle cose oltre l'acqua di Scrivia.
5. Esser lecito al comune di Tortona di raccogliere colà il pedaggio purchè in un sol luogo nè più dell'usato.

6. Rinunciare i genovesi in favore dei tortonesi ai diritti sopra il castello, curia e territorio di Grondona e di Perci ¹.

Queste cose così stabilite durarono circa sei anni quando Federico II. movendo i popoli a ribellione contro di noi incitava gli alessandrini, i quali poneansi a sostenere colle armi le assurde pretese che aveano sulle castella di Arquata e Capriata, e per la ragione degli esorbitanti pedaggi che si faceano lecito di riscuotere sui viandanti. Alessandria trasse seco Tortona, Alba ed Asti, i genovesi andarono loro contro e in più fiate li sconfissero; alfine si compromise in Milano: le parti vennero a componimento, ma rimase il seme delle antiche quistioni le quali di tratto in tratto si risvegliarono; Alessandria e Tortona furono un'altra volta in campo ed un'altra volta la repubblica le obbligò a pace; questa vicenda di guerra e di pace durò finchè ebbe vita Federigo II., cagione e suscitatore di tutti quei moti.

CLXXII. Per la stessa ragione de' pedaggi il comune di Genova era obbligato di concordarsi col marchese di Monferrato. Già nel 1228 addì 8 di agosto l'avea tratto in una lega cogli astigiani contro di Alessandria, senonchè quel trattato mirava piuttosto a regolare le condizioni della condotta e degli aiuti che il marchese si obbligava di prestare ai genovesi mediante uno stipendio di lire 3000 da pagarsegli parte da Genova e parte da Asti. Il 20 novembre del 1232 si trattavano invece con lui più speciali

¹ Lib. jur. fol. 190 verso e 191.

negozj; la sicurezza delle strade dalla città d'Asti a Torino, e di questa a quella, nonchè la moderatezza delle imposizioni. Andavano ad esso legati Pietro Doria e Guglielmo Pittavino, ai quali accettanti in nome della repubblica prometteva e giurava Bonifacio Marchese quanto segue:

- 1.^o Sicurare, custodire, difendere la strada che da Asti mena a Torino e da Torino ad Asti per i luoghi di Cuneo, Remolsego, Bonenco, Coconato, Teonengo, Trebbia, Castagneto, Santo Raseo, Gazano, Castiglione ed altre terre adiacenti e pertinenti agl' indicati luoghi, sicchè si potrebbe andare, dimorare, e ritornare sicuri ed illesi tanto nelle persone come negli averi.
2. Nulla riscuotere o far riscuotere a titolo di pedaggio oltre soldi 6 e $\frac{1}{2}$ di Genova o d'Asti per ogni carica o torsello sia nell' andare sia nel ritornare dal dominio e territorio torinese a quello d'Asti; per i muli o bestie vacue o senza basto nulla riceverebbe.
3. Niuna *mala tolta* o *mala usanza* oltre il detto pedaggio in qualunque modo od occasione imporre, o far imporre e percepire per la stessa strada sì per le persone come per le mercanzie.
4. Racconciare ed agevolare la detta strada a comodo de' viandanti in que' luoghi che fosse utile ogni qualvolta si offerisse il bisogno, costringendo con giuramento i castellani e i nobili uomini pel cui dominio e territorio passava a mantenerla e custodire colla difesa delle persone e delle mercanzie nell' andata, nella dimora e nel ritorno senza

mai usare violenza od estorcere diritto, dazio, o gravame di sorta qualunque.

5. Non trattenere, nè sequestrare nel corso di essa strada le persone e le mercanzie che vi transitassero sotto pretesto di cambio o debito qualunque dove non fosse per cambio o debito di colui che a nome proprio o per fideiussione si trovava obbligato inverso di chi lo tratteneva e sequestrava.
6. Risarcire nel termine di un mese qualunque danno reale o personale fosse stato dato nella medesima strada.
7. Tuttociò osservare e far osservare, nè mai contravvenirvi sotto pena di mille marche d'argento; qualunque contravvenzione non avrebbe però recato pregiudizio a tutto il resto. Per l'osservanza del trattato sottoponeva a pegno tutti i suoi beni presenti e futuri ¹.

Quell'atto seguiva fra i legati genovesi Doria e Pittavino da una parte e il marchese Bonifacio dall'altra sotto il macello di Coconato presso la piazza del mercato. V'intervenivano a sicurtà del marchese i nobili e castellani Oberto di Coconato, Ardizzo di Tohenengo, Giacomo di S. Sebastiano, Vercellino di Tohenengo, Ardizzone di Aramengo, Rainieri di S. Sebastiano, Guglielmo di Coconato, Giacopo di Co castello di Montiglio, Rainieri di Coconato, Rubaldo di Montiglio, i quali tutti con altro atto separato si obbligavano specialmente inverso di Bonifacio alle medesime cose ch'egli avea promesse e giurate a favore dei genovesi ².

¹ Lib. Jur.

² Lib. Jur.

CLXXIII. La strada che si volea assicurare dalla repubblica era quella per cui le di lei mercanzie potessero far passaggio in Lombardia ed in Piemonte; si metteva alla prima per mezzo di due tronchi; l'unoolgeva per Tortona, Pavia e Milano. Già dissi abbastanza di Tortona; con Pavia si aveva molto traffico ed amicizia per quanto quella città voltasi a parte ghibellina non bene sempre fosse d'accordo e di umore colla nostra. Sappiamo però che anticamente si spendevano e coniarono in Genova danari pavesi; abbiamo con quel popolo varie convenzioni ed una specialmente del 1269 che regolava non poche vertenze di pedaggio e sicurezza di strade. Infine Milano finchè stette fermo nella lega lombarda, o veramente finchè si resse a comune, nè i Visconti ne avevano ancora usurpata la signoria, la repubblica l'ebbe a naturale alleato e fece mediatore in ogni sua controversia. Da quella città pigliava i suoi podestà, ed io narrai quanto fiera disputa si accendesse coll'imperatore Federigo II. perocchè ei s'opponeva a questo. Ma cessata colla parte guelfa la libertà, sorta la ghibellina la quale di quella valorosa metropoli fece un vicariato tedesco, il nostro comune si tenne quindi innanzi riservato. Un solo atto di cambio in tutta questa epoca trovo di Genova con Milano. Il 12 luglio del 1252 un certo Ottone dichiara di aver ricevuto lire 7 e 9 di Genova per le quali promette di pagare in Milano lire 6 imperiali.

L'altro tronco riesciva per la val di Trebbia a Piacenza e Cremona. In Piacenza con molta frequenza accorrevano i nostri. Gli atti notarili registrano i nomi

dei consoli dei mercanti piacentini residenti in Genova. Addì 20 febbraio del 1241 era tale un Oberto Bagarotto, e il 10 aprile del 1258 un Palmiero Toscano. Sulla strada di Val di Trebbia per ogni soma di mercanzia riscuotevano i genovesi un pedaggio dai piacentini. Trovo che il 9 e l'11 agosto del 1268 varii partecipi di quello, dichiarando di voler ritrarre un' utilità di tal pedaggio che perderebbero senz'altro se i mercanti o le loro some non passassero di colà, convenivano con Filippo di Cimiliano e Pasio Riccardo, accettanti al nome dei mercanti cremonesi, di adoperarsi in modo che se quelli di Milano, Como e Cremona, o le bestie colle mercanzie loro appartenenti, transitando per colà, venissero trattieneuti o predati, avrebbero rifatto il danno sotto pena di lire 1500 di Genova; eccettuato il caso se i predatori fossero soggetti al comune di Piacenza e se i marchesi Malaspina non avessero consentito il passaggio, senza di che l'obbligo doveva durare un anno. Nel seguente instrumento si esponeva che il pedaggio sopradetto veniva riscosso per ogni soma che dal luogo di Carana per la via di Val di Trebbia si trasportava sino a Piacenza e di Piacenza fino a Carana.

Addì 22 aprile del 1253 dagli stessi atti notarili è riferito un contratto di cambio per Piacenza. Enrico Todesco Piacentino confessa di aver avuto lire 11, 9 e 2 di Genova per le quali promette di pagare in Piacenza lire 10 piacentine nelle prossime calende di maggio.

CLXXIV. La strada che teneva il genovese commercio per diffondersi nel Piemonte era di Alessan-

dria, Asti e Torino. Narrai le dispute cogli alessandrini e gli astigiani; riferii le proteste date a' primi, e al pedaggiere di Felizzano per l'enorme riscossione de' dazii; riportai il trattato col marchese di Monferrato e con Asti, indi l'altro per il diritto di transito e la sicurezza delle strade d'Asti a Torino. Nel registro de' fogliazzi si nota che il 28 dicembre del 1266 un maestro Giacomo de Gurea di Torino abitante in Genova dichiara di aver ricevuto a mutuo lire 7 di Genova da Bertrame di Forneto. Da Torino i mercanti genovesi s'incamminavano per la Savoia e di là procedevano passando per la Borgogna alle fiere di campagna. Il manoscritto di G. B. Cicala all'anno di 1253 accenna una convenzione col conte di Savoia (forse Amedeo VI.) cui sono testimoni Lanfranco Tartaro, Leone di Goano, Francesco de' Pontremoli, Janotto Salvatico. Addì 29 settembre dello stesso anno 1253 Giovanni di Pruneto promette di portare colle sue bestie sedici carichi da Genova sino alle fiere di Tresseto in Campagna per la strada di Morienna, siccome ebbero convenuto gli ambasciatori genovesi col prelodato conte di Savoia, cioè di recarsi in Campagna transitando per il luogo di Morienna.

In tal guisa i genovesi colla strada di Lombardia versavano le mercanzie loro nella Svizzera e nell'Alemagna, con quella del Piemonte, nella Savoia, nella Francia settentrionale e nella Fiandra.

LIBRO DECIMOTERZO

CAPITOLO PRIMO

Diverse specie di bastimenti genovesi; costruzione, divisione, portata, vendita, prezzo, e durata di essi.

CLXXV. Le costruzioni navali, le vendite ed i noleggi del Medio Evo diedero ampia materia ad un valentuomo francese il sig. A. Jal, istoriografo della marina, di comporre alcune dotte opere fra le quali primeggia l'archeologia navale; egli abbracciava con distesa tela tutte le disposizioni legislative, le convenzioni pubbliche e particolari che intorno a ciò si facevano e specialmente illustrava gli atti di noleggio stipulati dal santo re Luigi IX. per le due crociate l'una di Asia, l'altra di Africa.

I genovesi doveanvi avere una gran parte siccome quelli che teneano il campo nel commercio d'allora; ma il sig. Jal dovendo al generale suo divisamento posporre la specie, ed attenersi a dare soltanto una contezza di quelle costruzioni, portate, e noleggi in genere non s'intratteneva delle nostre navi se non in quanto ciò serviva al suo fine; io invece per connessione di argomento, e per non lasciare, s'egli è possibile, veruna lacuna nella presente opera, ho divisato di dirne quel tanto che rischiari peculiarmente questa parte non ancora svolta che io mi sappia da alcuno; laonde se per quello che riguarda il genere mi varrò del prelodato sig. Jal, discendendo alla specie attingerò quanto sarà d'uopo agli atti notarili, sorgente inesausta e testimonio irrefragabile dell'antica nostra opulenza.

Le diverse specie de' bastimenti genovesi che io trovo nominati sia dagli storici nostri, sia dagli atti succitati si riducono alle seguenti: di navi, bucci, e taride o bastimenti a vela, di galee, galeotti, saettie, panfili, panzani, cetee, gatti, gollahj, barche, o palischermi, tutti bastimenti a remi.

CLXXVI. Le costruzioni navali si faceano in Genova presso il molo in un luogo detto la *Fontanella* che a' tempi dell' annalista Giustiniani si chiamava Bordigotto. Addì 8 febbraio del 1248 Guglielmo Embriaco concede a Bonaggiunta di Portovenere tanto sito nella sua terra di *Fontanella* quanto è necessario per costrurvi una galea; la concessione è fatta col prezzo di lire 3 e 14 di Genova; il 22 febbraio del 1258 la nave Castellana si trova fabbricata presso il macello del molo avanti la casa di Guglielmo Malone. Molti altri scali aveanvi, dalle case dei Fregosi a S. Tommaso, dalla Malapaga rimpetto la strada della riva, *sub embolis* ov' era una spiaggia; da S. Gio. di Prè ov' era il fossato di Bocca di Bò; nella contrada di s. Marco ove stavano i deputati che aveano cura del porto e del molo, *salvatores portus et moduli*. Nel 1215 si era dato principio al muro dell' arsenale; e fu cominciato quest' anno (1215) il muro dell' *arsenata* ossia *darsina*, nota Mons. Giustiniani. Era questa la darsina delle galee e barche che poi fu riparata ed ampliata dal doge Tommaso da Campofregoso nel 1416 ¹. Io tengo opinione che lunghesso

¹ Accinelli, compendio delle storie di Genova, tom. 2. pag. 336 e 336.

la spiaggia fosse dovunque uno scalo continuato dove si fabbricassero i bastimenti.

Fuori di Genova gli scali più riputati, almeno quelli di cui trovo menzione negli atti notarili di quest'epoca, erano S. Pier d'Arena, Arenzano, Varazze e Savona. Io riferirò alcuni contratti di costruzione i quali serviranno di lume in tal materia. Il 22 marzo del 1248 Martino, Calafatto di Lambregaria, promette a Marino Usodimare, il quale stipula al proprio nome e a quello di Jacopo di Ottone Usodimare, di calafattare la nave loro con barca di palischermo e fare tutti quelli altri lavori che sono pertinenti all'arte sua, cioè d'inchiodare, coprire, impegolare la stessa nave e barca per il prossimo mese di maggio col prezzo di lire 80 di Genova. Addì 30 giugno dello stesso anno maestro Guglielmo di Coronato ¹ confessa di aver avuto dai medesimi Marino e Giacopo di Ottone Usodimare lire 100 di Genova per le quali promette di lavorare e finire per sè e per i suoi maestri d'ascia e manovali alle proprie spese in tutto ciò che ha relazione al magistero d'ascia e manualità, la nave loro, ovvero un corpo di nave senz'altra opera di alberi, antenne, e timoni, con barca di parasealmo, o palischermo ad uso della stessa nave che gli Usodimare fecero costruire in S. Pier d'Arena; promette di darla finita nel dì primo di agosto, cioè in due mesi; dichiara che nelle predette lire 100 si computano lire 25 da darsi ai maestri per il castello di

¹ Lo stesso Guglielmo maestro di Coronato è nominato il 21 giugno del 1251 come maestro di una saettia costrutta in S. Pier d'Arena.

detta nave, e lire 22 ad altro maestro per la coperta e la chiusura del piano, sotto condizione però che gli si debbano somministrare legname e chiodi a sufficienza ¹.

Da questi due atti si riconosce che il legname destinato alla costruzione delle navi si consegnava a' calafatti, quindi a' maestri d'ascia per farvi sopra i lavori loro e ridurlo a forma di nave, o di quell'altro bastimento che si voleva. Un atto del 51 marzo e 13 aprile 1291 ci ammaestra che il legname della costruzione era di *fò* o faggio, e per una nave s'impiegavano dieci *serre* o pezzi di quello della lunghezza di cubiti dieci fino a dodici e della larghezza di un palmo e mezzo che si pagavano soldi 5 e 3 per ciascuna *serra* o ciascun pezzo. Inoltre pezzi venti di lunghezza per caduno di dieci in dodici cubiti, di larghezza un palmo al prezzo di tre soldi ognuno.

CLXXVII. La nave dividevasi in tanti luoghi, che chiamavansi *loca*, i quali poteano essere posseduti da tanti partecipi quant'era il numero loro. Il novembre del 1200 trovo la nave *S. Marta* constare di quaranta luoghi; in altrettanti è divisa quella di *S. Nicolò* il 12 marzo del 1230; il 26 febbraio del 1236 è di sedici la nave di *S. Marco*; di cinquanta

¹ Il 1.º luglio del 1248 si dà procura dai due Usodimare ad Andriolo figlio di uno di essi per noleggiare quella nave a qualunque persona, signore, o Barone; sotto questa generica appellatione si antivedeva il caso che la nave venisse chiesta a noleggio dagli agenti di s. Luigi Re di Francia, il quale in quel mentre si apprestava all'impresa della prima crociata.

P. Oliva il 20 e 26 agosto 1248; di settanta la *Leoparda* il 3 ottobre dell'anno medesimo; niuna altra nave ho trovata di maggior grandezza di quest'ultima o per meglio dire di più luoghi di essa. I luoghi, o *loca* o posti corrispondevano alla *platea* degli statuti di Marsiglia. Alcune volte invece di partirsi in luoghi si divideva in tante parti. Il 27 maggio del 1274 la nave *S. Salvatore* constava di ventiquattro parti.

Dal complesso dei luoghi, o delle parti nonchè dal carico e portata si può argomentare la grandezza delle nostre navi; ne addurrò alcuni esempj: l'8 ottobre del 1250 la nave *S. Stefano* con trentatre marinai va a caricare in Maremma 3800 mine di grano; la stessa il 4 luglio del 1251 si noleggia per 3500 mine di grano con quaranta marinai e fanciulli; se nonchè a darne una più esatta idea mi serviranno i due maggiori contratti di noleggio fatti coi genovesi dal santo re Luigi IX., l'uno della nave appellata *Paradisus Magnus* il 1.^o agosto 1251, l'altro del *S. Nicolò* a' 7 aprile 1268.

Col primo, Corrado Guaracco, Ponzio Ricci, Pietro Doria, Guido Spiuola, e Lanfranco Ricci parteci della nave che si dice il *Gran Paradiso* noleggiato questa a Iddone Lercari ed undici altri mercanti obbligandosi a tenerla preparata con sei vele di cotone ed una di canavaccio, con nove pezzi di antenne, e ventidue áncore nell'andata e venticinque nel ritorno, con venti gomene e cento marinai, fra i quali venti balestrieri, e due esperti timonieri. Promettono che non vi saranno oltre cento pellegrini, niuno de'

quali dovrà stare dall'albero di mezzo verso la poppa; con tal nave viaggeranno alle parti di Acri portando i detti mercanti colle loro mercanzie. « Ces « détails, osserva il sig. Jal facendo l'analisi di quella convenzione « que je n'ai pas rapportés sans « intention, peuvent donner une idée de la nef le « *Paradis*. Tant l'arrière, depuis le mât du milieu « jusqu'au couronnement du navire, était réservé aux « douze marchands qui louaient la nef, et 100 passagers avec 100 matelots étaient rejetés à l'avant. « Si l'on considère qu'à cette époque où les croisés « avaient déjà besoin de renouveler une grande quantité des objets qu'ils avaient emportés, en 1248, « les marchandises de douze traficans allant en Acre « devaient être considérables, et que ce n'était pas « trop de la cale et de l'entrepont pour les contenir, « on verra qu'il faut reconnaître que le bâtiment « était au moins de la grandeur d'une de nos fortes « gabarres ou de nos grandes corvettes de charge ¹ ».

L'altro contratto è il seguente: Simon Mallone noleggia a Guglielmo di Mora panattiere di Ludovico, per la grazia di Dio illustre re de' francesi, accettante in nome di esso re, la sua nave detta *S. Nicolò* per il viaggio di oltremare; e si obbliga di avere in essa un albero della lunghezza di cubiti quarantasette, e grossezza di dieci ad undici palmi; quattro antenne di abete grosse palmi sei; nel mezzo un altro albero lungo quarantacinque cubiti, grosso

¹ « Mémoire sur quelques documents génois relatifs au deux « croisades de saint Louis pag. 60,61. Nota D. »

dieci palmi; quattro pezzi di antenne grossi palmi cinque e mezzo; sei vele di cotone di Marsiglia, cioè una vela per artimone o albero davanti di cubiti cinquantasette, un'altra di cinquantacinque, una terza di cinquantatre, una quarta di cinquanta, una quinta di quarantasette, una sesta di quarantacinque; due timoni di rovere, della misura di otto palmi in grossezza; ventidue áncore di ferro, sette cantara in peso per ciascuna, ventotto gomene di sei cantara in peso per ognuna, tanto altro sartiame minuto, o cordaggi inferiori in grossezza alle gomene che compiscano il peso di cento settantacinque cantara; una barca da cantiere, o gran barca ¹ con tre vele; un'áncora ed un rampino; due barche di palischermo ² con remi. Promette di avere tal nave preparata, calafattata, e impegolata, i di cui ponti e le stanze sieno terminate con castello, e sopra castello, ponte e sopraponte e paradiso, cioè un castello di dietro, ed un parapetto merlato su quello, un altro davanti con simile parapetto, una camera grande di parata all'indietro; promette eziandio che vi saranno tante mangiatoie per il trasporto de' cavalli quante occorreranno, e tanti barili capaci di mille seicento mezzaruole piene d'acqua alla misura di Genova; che vi avranno settanta marinai non computati quelli della barca del cantiere. Questo noleggio è convenuto per lire 1725

¹ Ogni nave avea al suo rimorchio una tal barca come l'hanno ancora oggidì i caiki, e le sacoleve del Mar-nero.

² Erano queste grandi imbarcazioni inferiori alla barca del cantiere, superiori allo schifo e alla gondola; si poteano mettere a bordo.

di tornesi, 25,900 franchi circa, e dove lo stesso re volesse far acquisto di quella nave, il Mallone si obbliga di vendergliela alla ragione di lire 3925 di tornesi, 58,900 franchi, circa con tutto il sartame, eccettuati i barili; promette infine di andare di conserva cogli altri legni e le altre navi del predetto re.

Si è notato che nella convenzione vengono indicate le mangiatoie per il trasporto de' cavalli; ora il numero di questi che s'imbarcavano andava fino a cento come si ricava da altri noleggi del 1246; si aggiunga il numero de' pellegrini che pur era spesso di cento; e fatto di tutto il materiale, dell'equipaggio e dei passeggeri un preciso computo si immagini quale meravigliosa capienza avesse un bastimento di tal fatta.

La grandezza delle nostre navi si ritrae ancora dalla obbligazione, vendita e noleggio di esse. Parlerò in questo luogo delle prime due, lasciando il terzo ad altro capitolo dove mi propongo di trattarne con maggior ampiezza. La obbligazione e vendita delle navi si faceva per parti, o per intiero; alleggerò esempi dell'una e l'altra specie. Il maggio del 1200 s'impiegano lire 100 in tre luoghi della nave *Migliorata*, e il novembre dell'anno medesimo altri tre luoghi della nave *S. Marta* si noleggiavano alla ragione di oncie dodici d'oro per cento colli di mercanzia; dalla qualcosa veniamo a comprendere che tre luoghi di quella nave aveano la capienza di cento colli; l'8 gennaio del 1203, dodici luoghi della sopradetta nave *Migliorata* si vendono lire 122 e 12 di Genova¹; il settembre del 1214 tre luoghi della

¹ Trovo che il 19 settembre 1203 dieci oncie d'oro di taren buoni valgono lire 21 di Genova.

nave *S. Luca* valgono lire 124 e 6 ¹. Il 28 agosto del 1215 lire 225 sono impiegate nell'ottava parte della nave detta *Paradiso*. Il 12 marzo del 1230 quattro luoghi della nave *S. Nicolò* si comprano per lire 200 di Genova ². Il 26 febbraio del 1236 nove luoghi della nave *S. Marco* si pagano bisanti 554 e 4; quattro luoghi, bisanti 153; un luogo bisanti 29 e $\frac{1}{4}$; si dice che tal nave era di sedici luoghi; l'intero prezzo si valuta a 547 bisanti ³. Il 21 ottobre del 1241 si vende la terza parte della nave appellata *Garrona* e la terza della quarta, o duodecima parte della nave *S. Vincenzo* per lire 244, 6 e 8. Il 22 agosto del 1248 è comprata l'ottava parte della nave il *S. Giovanni* per lire 400, e il 3 ottobre dello stesso anno si danno in accomandita undici luoghi dei settanta della nave il *Leopardo*. Il 12 agosto del 1253 cinque luoghi dei quaranta della nave il *S. Francesco* si vendono per lire 100 ⁴; per altre lire 100 si compra il 7 marzo del 1263 la terza parte della nave il *S. Giovanni*; il 19 febbraio dello stesso anno la quinta parte della nave il *S. Vincenzo* che viene determinata in otto luoghi si vende per lire 505; in-

¹ Il 4 febbrajo del 1214 un'oncia d'oro buono di pajuola equivaleva a soldi 54, cioè lire 2 e soldi 14 di Genova.

² Il 7 marzo del 1226 un'oncia d'oro vale lire 3 di Genova; e il 29 marzo del 1229 oncie d'oro 42 e $\frac{2}{3}$ di pajuola di carati 20 in verghe marcate equivalgono a lire 128 di Genova.

³ Il 31 marzo 1203 bisanti 4, e 2 migliaresi corrispondono ad una lira di Genova, e il 12 marzo 1248 trenta bisanti migliaresi si valutano alla ragione di soldi 5. $\frac{1}{2}$, ciascuno.

⁴ Addì 14 ottobre del 1251, 15 oncie d'oro di tareni valgono lire 36 e 8 di Genova.

fine addì 10 marzo 1264 la terza parte della nave *Bonaventura* si compra per lire 260.

Contratti di vendita per l'intero di una nave senza menzione di luoghi o parti, sono i seguenti: il 13 settembre del 1253 la nave *S. Pancrazio* si vende lire 600 di Genova; il 23 e il 26 febbraio del 1258 un'altra nave è comprata per lire 356. Addì 11 luglio del 1267 la nave il *S. Salvatore* si vende da Bonifacio Pevere e Babilano Doria a Pier Firmino procuratore del re di Francia Luigi IX. al prezzo di lire 1760 ¹. Altri atti molti di tal genere potrei citare tuttavia, ma basteranno questi a darne sufficiente notizia.

Circa la vendita delle navi non si deve omettere che le vendite simulate in fatto di diritto marittimo erano in uso presso di noi fin dalla prima metà del secolo XIII. Il 19 aprile del 1248 Oberto Polpo e Guizzardino De' Mari vendono a Gafforio di Albenga tre quarti della loro saettia detta *Bonaventura* che hanno seco lui indivisa col prezzo di lire 90 di Genova, cioè calcolata tutta la saettia alla ragione di lire 120 che sono lire 30 per ogni quarto. In seguito, il detto Gafforio di Albenga dichiara cotale vendita a lui fatta da Oberto Polpo e Guizzardino De' Mari essere simulata e solamente contratta affinchè avendo seco l'atto di vendita possa difenderla dai nemici del comune di Genova e di essi Oberto e Guizzardino; promette di condurla in Sar-

¹ Il 16 e 23 luglio 1267 ogni oncia d'oro di tarenì si valuta lire 3 e 15 di Genova.

degnà, cioè da Torres ad Arborea, dichiarando che dovrà navigare a rischio e pericolo di esso Gafforio, eccettochè gli venisse predata dai fuorusciti genovesi alla di cui violenza non potesse resistere.

Il 1.^o giugno dello stesso anno Giovanni-Pietro di Albenga confessa di aver avuto in accomandita da Carbonino e Filippino Malocelli una saettia detta il *S. Pietro* colla quale deve portarsi in Agdes. Con- vengono espressamente le parti che dove avvenga che tale saettia fosse presa dagli uomini di Savona, Albenga, Finale, Pisa, o Sicilia sia a di lui pericolo, e allora debba a titolo di prezzo lire 90 ai Malocelli. In un successivo instrumento il Carbonino Malocello vende al detto Pietro albinganese la stessa saettia, ed in un terzo contratto il Giovan-Pietro dichiara tal vendita essere simulata e fatta solo per difenderla dai nemici del comune di Genova.

Da ciò si vede che i contraenti facevano dell'atto simulato una vera polizza di noleggio e di assicurazione.

CLXXVIII. La durata delle navi genovesi non era da meno di quella delle presenti, locchè ci appalesa che le costruzioni del Medio-evo valevano in solidità quanto le moderne. La nave il *S. Antonio* è nominata il 22 marzo 1263, venduta per due terze parti il 26 gennaio 1282, in viaggio per Palermo il 19 marzo 1287; nè si può dubitare dell'identità, poichè questa apparisce dai venditori, e noleggiatori di essa. Ora dal 1263 al 1287 corre uno spazio di ventiquattro anni; suppongasi che sia stata costrutta un anno innanzi di quello in cui si trova per la prima

volta menzionata, cioè nel 1262, e sia deperita un anno dopo l'ultimo viaggio cioè nel 1288, si avranno ventisei anni di vita. Al S. *Antonio* si può aggiungere la nave l'*Oliva*, la quale è venduta il 26 agosto del 1248 e poscia presa dai veneziani e venduta pure il 1264; la *Bonaventura* fatta costruire dai Camilla il 30 maggio 1248, passata negli Spinola e da questi venduta per la terza parte a Niccoloso Negrone di S. Stefano il 10 marzo 1264; il S. *Spirito* noleggiato ai due ammiragli di Francia Ugone Lercari e Giacomo di Levanto per la crociata di S. Luigi il 18 marzo 1248, e di bel nuovo per un altro viaggio di Oltremare il 29 luglio 1267; finalmente la nave il *Gran Paradiso* o *Paradisus Magna* data in noleggio il 23 febbraio 1250 e poscia il 1268.

« Nolisée (nota il signor Jal), en 1250 et en
 « 1268, la nef le *Paradis* (*Magnus*) eut une exi-
 « stence d'au moins 18 ans. On peut supposer qu'
 « en 1250 elle n'était pas neuve; il est très-proba-
 « ble qu'elle ne descendait pas des chantiers, car
 « il était d'usage (et je puis citer beaucoup de con-
 « trats où cette circonstance est espressément notée),
 « il était d'usage qu'on déclarât si le navire nolisé
 « était encore sur le chantier, ou s'il était récem-
 « ment construit, ou bien encore s'il était nouvelle-
 « ment radoubé. En admettant qu'elle eût déjà une
 « année d'existence, quand elle fut louée à Ido Ler-
 « cari et à ses colocataires; en lui accordant un
 « an de durée après son voyage de 1270, où elle
 « eut l'honneur de porter le saint roi de France,
 « on voit qu'elle peut avoir duré 20 ans, c'est-à-

« dire quatre ou cinq ans de plus que, terme moyen,
 « ne durent les vaisseaux modernes. Les construc-
 « tions du moyen âge n'étaient donc pas si mauvai-
 « ses que l'ont pensé les ingénieurs et les officiers
 « de notre tems. J'ai, dans mon travail d'Archéologie
 « navale, montré par d'assez nombreux exemples que
 « les batiments des époques appelées barbares a-
 « vaient des solides qualités, et qu'on a eu tort
 « quand on leur a donné, par mépris, la qualifica-
 « tion de *barques*. Le *Paradis Magnus* dont la durée
 « est attestée par deux dates¹ certaines, me fournit
 « un argument nouveau, que je ne crois pas devoir
 « négliger, et que je recommande aux hommes qui
 « n'ont aucun intérêt à défendre d'anciennes pré-
 « ventions¹.

CLXXIX. Il *Bucio* era una cotal guisa di nave; *Buza*, *Burcia*, *Buzza*, *Bucca*, *Buccia*, *Bucca* equivalgono tutti allo stesso termine e significano una specie di nave. Porta opinione il signor Jal (*Archeol. nav. tom. 2. pag. 249*), che tal vocabolo abbia l'origine da *Buzo* o ventre, sicchè quel legno dovette essere di molta lunghezza ben immerso nell'acqua, o come dicono i marini che molto pescava, attissimo a portare grossi pesi. L'articolo 17 del capitolare nautico di Venezia (Venezia 1255) ci ammaestra che in quella città sulla metà del XIII. secolo vi aveano *buzi* di grandissime portate. Il capitolare nomina quasi sempre le navi, i *buzi* e i *buzi-navi*. Il *buzo* o *bucio-nave* era per avventura una nave che avea

¹ Jal op. cit. pag. 21 e 22.

insieme di questa e del bucio. I buzi, e i buzi-navi aveano due alberi come le navi. Quanto all'armatura di guerra i bucj e i bucj-navi portavano cinture di ferro, e corazze, capelli, elmi, scudi, lance ec. come le navi di uguali tonnellate vi aveano buzj più grandi di quelli di Venezia, o almeno con un albero di più. Il signor Jal crede che i genovesi chiamassero *Panzano*, o *Panzono* ciò che i veneziani diceano bucio, o buzo; ma io trovo fatta speciale menzione dell'uno e dell'altro; per il *Panzano* possono servire le testimonianze degli annalisti Scriba e Pignolo all'anno 1264; per il buccio varranno a darne un'adeguata idea i seguenti contratti. — Addì 8 e 19 gennaio del 1245 Guglielmo de' Mari vende ad Idone q. Rosso Lercari un *Bucio-nave* detto *S. Nicolò* al prezzo di lire 450. L'8 ottobre del 1250 Bernardo di Ozena taragonese noleggia a Rainieri fiorentino il suo bucio-nave, detto *S. Stefano*, con trentatre marinai, con armi e balestre pel viaggio di Maremma, a caricare mine tremila ottocento di grano e portarle in Genova col nolo di soldi 3 per ogni mina; lo stesso bucio un anno dopo addì 4 luglio si noleggia un'altra volta per caricare tremila cinquecento mine di grano col nolo di soldi 2 per ogni mina; si promette di avervi sopra quaranta fra marinai e fanciulli. Il 31 marzo del 1251 Ugo Barca di Varazze accorda in noleggio il suo bucio chiamato *S. Giacomo* con trenta marinai e tre servigiali, dei quali marinai devono essere dieci balestrieri con balestre e gli altri venti armati, con otto ancore e quattro molle¹ di gomene nuove, oltre al-

¹ Jal Archeol. nav. pag. 392 e 402, tom. 2.

tre con tre vele di cotone ed una di canavaccio. Il 3 giugno del 1255 Marchisio Porco di Pegli confessa di aver avuto da fra Pietro Pelerario del monastero di S. Maria del Tiglieto al nome di detto monastero lire 3 di Genova colle quali deve comprare presso le isole di Jeres cento mine di sale per ragione e proprietà dello stesso monastero, il qual sale si obbliga di portare in Genova nel suo *bucio* e consegnarglielo nel nostro porto tosto che gli verrà pagato il nolo. Il 26 marzo del 1254 Amico Capelletto e socii noleggiavano a Musso, e Barolo Cicala, Niccolino Spinola, Guglielmo Policino, Marinetto Stregghia porco, Guglielmo Pezagno, il *bucio* loro chiamato S. *Giovanni* pel viaggio di Romania; promettono avervi quaranta marinai fra quali sei balestrieri, oltre gli altri armati, tre timonieri, sei gomene nuove in molla, e altre diciassette, quindici ancore, una barca di palischermo ed una gondola. Da due altri atti l'uno del 20 marzo 1263, l'altro del 25 giugno 1267 ricaviamo che un *bucio* nel primo fu venduto lire 300, nel secondo lire 700 di Genova.

Da tuttociò si rileva che il *bucio* genovese quantunque fosse una nave, non era però della stessa grandezza; che si armava in guerra e mercanzia, e veniva destinato piuttosto a caricar sale e grano nei viaggi del Mediterraneo.

CLXXX. La *Tarida* era un bastimento a vele ed a remi; presso gli Arabi significava un legno pesante da trasporto; tutti i documenti anteriori al sedicesimo secolo ci fanno concepire una tale idea. La cronica di Andrea Dandolo narra che nel 1275 i ge-

novesi presero *Taridas venetorum oneratas pane*. Il trattato conchiuso nel 1280 fra i veneziani e Filippo imperatore di Costantinopoli portava: *Quia imperator et rex non proponunt habere nisi vasella pro deferendis gentibus, equis et victualibus, videlicet naves et Taridas*. Una frase dello storico greco Pachimero ci fa conoscere che le taride erano navigli corti, *contractae longitudinis*, scrive Ducange che traduce la frase greca. Il passo seguente del trattato del 1281 succitato può dare un'idea della grandezza delle taride del XIII. secolo. *Volumus, quod idem dux et commune venetorum debeant armare 15 galeas et ipsi imperator et rex circa 300 equos et 300 homines ad arma*. Ciò fa supporre che ogni Tarida potesse portare trenta cavalli e trenta uomini d'armi, i quali non andavano mai senza i loro scudieri e valetti. Quello che prova tutte le Taride non essere state della stessa grandezza si è che, oltre le Navi-Taride capaci di trenta cavalli nella loro cala, ve ne aveano di quelle per cui Albertino Mussato potea dire nel suo libro 5. *de gestis Italicorum* « *Ac inter eas onerarias naves una venetorum mirae proceritatis quam Terelem vocant* ». Tale Tarida ha come si vede una grande relazione colla Maona del XVI. secolo. Di una mediocre grandezza, uguale a quella delle francesi *Gabarres-écuries* che imbarcano un trenta cavalli la tarida del XIII. secolo s'ingrandisce fino a divenire nel XVI. eguale alla Galeazza.

Dopo queste notizie in genere che ho accennate di cotale specie di bastimento, e ch'io trassi dalla prelodata opera del signor Jal (*Arch. nav. tom. 2.*

pag. 221, 222, 223) mi si consenta di riferire alcuni atti notarili i quali ci danno più minuti particolari della tarida genovese.

Il 6 febbraio dell'anno 1241 Leone de' Marini ed altri noleggiavano la loro tarida con tre marinai; promettono di portare in essa mille mine di grano alla ragione di due soldi per mina fino al fiume Magra; che se anderanno fino a Marsiglia, il nolo sarà calcolato a soldi 12 per ogni moggio. L' 11 giugno del 1263 Pietro di Tamarico noleggia a Gherardo Rosteto di Castiglione la sua tarida con otto marinai per andare da Genova a Grosseto a caricarvi grano ed orzo, promettendo di condurla in Genova con mille seicento mine di grano e d' orzo alla ragione di 20 danari per ogni mina di grano, e di 18 per ogni mina di orzo di nolo. Il 4 novembre 1276 è noleggiata un' altra tarida con dodici marinai; un' altra pure si dà in noleggio da Genova per Armenia l' 8 agosto 1278 con dieci áncore, ventidue marinai, e col nolo di lire 155 di Genova pel carico di cinquantacinque balle di mercanzia. Il 15 giugno del 1277 si hanno le dimensioni di una tarida; si promette di costruirla con poppa e prua a guisa di nave colle infrascritte misure, cioè, di ventiquattro gomiti (ogni gomito si calcolava diciotto pollici) per carena, e gomiti ventisei di rota in rota, di tredici palmi in linea retta, con due camere alte palmi sei, e due timoni. Da un atto del 28 giugno 1264 si rileva che una piccola tarida equivaleva ad un *Panfìlo*.

Fra i contratti che nel 1246 passavano fra la repubblica nostra e il santo re Luigi IX. trovati dal

chiarissimo sig. Champollion Figeac nella reale biblioteca di Parigi oltre i noleggi di varie navi si trovano quelli di dodici taride genovesi che Fazio Demari, Guglielmo Della Torre e Giovanni Boccuccio promettevano agl'inviati del re di far costruire; le condizioni della costruzione erano le seguenti: ciascuna tarida dovea essere lunga 48 gomiti (108 piedi) larga nel piano (nel fondo, al piatto del bastimento) di 13 palmi e $\frac{1}{2}$ (10 piedi, 1 pollice, 6 linee); larga alla cintura (all'altezza della *precinta*) di 16 palmi e $\frac{1}{2}$ (10 piedi, 4 pollici, 6 linee); alta nel mezzo (nel mezzo della lunghezza) di 9 palmi (6 piedi, 9 pollici).

« Un curieux détail, nota il sig. Jal riferendo e
 « commentando con molta accuratezza il contratto,
 « (op. cit. pag. 52) de construction nous est révélé
 « par cette convention. Les tarides devaient avoir
 « *une pope ronde à trois rodes et portes par lesquels*
 « *li cheval porront issir et entrer.* Ainsi, au lieu d'une
 « seule rode, d'un seul étambot arrondi (voir Arch.
 « naval. mémoire n.^o 4), monté verticalement, à
 « l'extrémité postérieure de la quille s'élevaient trois
 « rodes, soutiens de la *poupe ronde*. Entre les deux
 « rodes latérales et celle du milieu s'ouvraient des
 « portes ou sabords de charges par où devaient s'em-
 « barquer et débarquer les chevaux; portes étoupées
 « pendant la navigation, comme le dit Joinville des
 « celles des huissiers passe-chevaux » ¹.

Inoltre le taride avevano due alberi, sei ancora,

¹ Loc. cit.

due timoni (uno per ciascun bordo all'indietro) ed una barca di palischermo lunga sei gomiti (venti piedi, 3 pollici) fornita di sedici remi. L'atto prescriveva che ogni tarida avesse pure cento cinquanta remi, ma il sig. Jal pensa doversi correggere quella cifra siccome errata nell'altra di soli quaranta remi, numero sufficientissimo, com'egli opina, per un equipaggio di venti marinai, supponendo diciotto remi in attività, e ventidue di riserva per essere impiegati all'uopo.

Il numero dei cavalli che doveva portare ogni tarida veniva fissato a non più di venti « *En chascune taride estaubleries appariliés pour XX chevaux se mestier est.* S'immagina di leggieri che sopra un piano di circa cento piedi di lunghezza e di dieci di larghezza si può ottenere una scuderia di venti cavalli, ogni cavallo occupando un posto rappresentato da un triangolo di otto piedi di lunghezza sopra ventotto a trenta pollici di larghezza ¹. Il nolo d'ogni tarida era fissato a lire tornesi 800, 12,000 franchi circa ².

CLXXXI. Ma sopra ogni altro bastimento in fama a quei dì erano le galee. Molti scrissero di queste, e specialmente nella prelodata opera dell'Archeologia navale il sig. Jal dove ne trattò con fina erudizione e diligente sagacità; io dunque non entrerò in tal messe restringendomi ad accennar brevi cose delle genovesi. E in prima riguardo alla loro costruzione trovo gli atti seguenti: il 24 aprile del 1264 Soldano Piloso maestro d'ascia promette ad Ugone Vento

¹ Arch. nav. tom. 2. pag. 224.

² Jal op. cit. pag. 52 e 53.

di fabbricargli una galea di cubiti 53 in lunghezza, larga in piano palmi 12, e palmi $7 \frac{1}{2}$ in altezza di tavola in tavola al prezzo di lire 250 di Genova ¹. Il 29 dello stesso mese ed anno Bonaggiunta di Portovenere e soci promettono ad Ugone Vento genovese, ammiraglio del re di Castiglia, di costrurgli tre galee, le quali sieno ciascuna della lunghezza di 53 cubiti, della larghezza nel piano di palmi 12, dell'altezza di tavola in tavola di palmi $7 \frac{1}{3}$ al prezzo di lire 240 ciascuna. Si vede che le dimensioni sono le stesse nei due atti, l'unica differenza consiste nell'altezza, la quale è un quarto di più nel secondo, mentre il prezzo è maggiore di lire 10 nel primo; il 19 settembre dell'anno medesimo Marchisio di Pastine di Voltri promette a Bonaventura Barbieri di s. Giorgio di consegnargli il corpo di una galea finita con *paragambi* ² di buona e sana quercia, nel qual corpo sieno tanti pezzi di 14 cubiti, d'un palmo in larghezza e di mezzo in grossezza pel prezzo di lire 8. Il 18 aprile del 1274 Lanfranco di Montoggio promette a Bonavera di Fontanella maestro d'ascia di consegnargli nello scalo di Fontanella vicino al Molo alcuni pezzi di legname eziandio pel corpo di una galea, cioè due speroni ³ e quattro mezza-

¹ Addì 20 novembre 1264 oncie 140 d'oro di tarenì si cambiano con lire 435 di Genova.

² Questo termine non mi è riuscito di trovarlo neppure nell'indice nautico dell'arch. nav. del sig. Jal.

³ Secondo l'autore della nautica mediterranea lo *sperone* doveva avere in lunghezza tanti palmi quanti aveva banchi la galera, o meglio ancora due palmi di meno ch'ella non avea banchi di re-

ni ¹, di 14 cubiti per ciascun pezzo, e di un palmo di canna in larghezza dal calcio alla cima, e di mezzo in grossezza al prezzo di lire 5 e 10 di Genova.

Le galee genovesi andavano a vele ed a remi con diversi banchi; trovo che il maggio del 1201 la galea di Giovanni Fornari noleggiata per Barcellona aveva 104 remiganti; 40 quella di un Baiardo di Rapallo il 17 settembre del 1239. Il 22 aprile del 1248 si noleggiavano per s. Egidio o Mompellier tre galee con tre barche di otto remi ciascuna, ogni galea dee avere 100 uomini fra i quali siano 20 balestrieri con due balestre e coi remi necessari per remigare al piano ed ai *posticci* ², con vele ed ancore; devono portar pepe il quale può ascendere fino a 465 carichi, oltre altre mercanzie. Il 16 giugno del 1252 10 galee noleggiate per Acquemorte hanno 116 uomini ciascuna; fra i quali 10 balestrieri; ne ha 100 la galea appellata *Macagnana* il 17 maggio del 1253 e 118 l' 11 dicembre dello stesso anno ne annoverano le due galee la *Cavalla* e la *Moza* noleggiate per Roma e Bonifacio; pare che il numero di 118 fosse di limite in quest'epoca; imperocchè in un noleggio dell' 11 febbraio 1258 dopo aver detto che la galea noleggiata dovrebbe avere uomini 118 si aggiunge

matori. Il manoscritto n.º 662 della Marina Francese dà allo sperone 18 piedi di lunghezza, 1 piede di larghezza, 8 ¹/₂ pollici di spessore.

¹ Alberi e vele dell'artimone.

² I *posticci* erano i legni che andavano da un capo all'altro e sopra i quali si appoggiavano i remi. — Pantero Pantera, vocab. nautico.

e più se per il capitolo sarà permesso: infatti io non trovo che siasi mai in questo secolo XIII oltrepassato tal numero.

Il prezzo di una galea si rileva dalle seguenti convenzioni. Il 3 maggio del 1253 lire 245 di Genova s'impiegano nei sette-ottavi della galea detta *Allegancia*¹; lire 250 si danno per prezzo l'ultimo di febbraio del 1265 della galea chiamata *Bonaventura*². Un quarto di altra galea si vende lire 16 e 10 di Genova il 20 aprile del 1263; e la metà di un'altra lire 150 il 20 luglio del 1267³. Il 5 maggio del 1277 la galea s. Antonio si vende per lire 600; e il 22 marzo del 1291 la terza parte di essa fornita di ogni apparato e d'armi si compra per lire 360 di Genova.

Le galee servivano così ad uso di guerra come di mercanzia, di lungo e breve corso, quelle che andavano in Romania e nel mar nero si dicevano sottili, e molte disposizioni sopra di esse si emanavano dagli statuti di Gazzeria per ferrarle ed armarle, determinandone l'equipaggio, la misura, la portata; quando tratterò di quelle leggi mi verrà in acconcio di parlarne.

Col procedere de' tempi le galere si ampliarono, vennero per così dire a mostruosa grandezza: come furono quelle de' Veneziani e degli Spagnuoli, for-

¹ Addì 15 maggio del 1253 l'oro di tarenì si valuta alla ragione di lire 2, 12 e 9 per ogni oncia.

² Il 21 marzo 1265 lire 22 e 4 di Genova equivalgono ad oncie di oro buono di tarenì.

³ Il 16 e 23 luglio 1267 ogni oncia d'oro si valutava lire 5 e 15 di Genova.

manti parte dell'*invincibile armata*. « Vogliono alcu-
 « ni, nota l'Accinelli nel suo compendio delle storie
 « genovesi (tom. 2 , pag. 356), che le galere di
 « que' tempi fossero di minor grandezza del presen-
 « te; gli storici non ne dicono il positivo. Giorgio
 « Stella (an. 1347) dice che una galera valea lire
 « 7000, intender si deve de' genuini, come specifica
 « nel 1332 di certa galera Doria, che fu predata,
 « e che valeva con tutta la roba lire 25 mila di
 « genuini, e nel 1379, dice, che l'imperatore dei
 « Greci aveva galera armata di tre remiganti per
 « banco e di 300 uomini e più. Del 1383 fu fatto
 « decreto in notaro Rafaello Guasco (ex Roccatagl.)
 « cancelliere della Repubblica che le galere da fab-
 « bricarsi fossero in lunghezza di Robo in Robum
 « (intendi di rota in rota) cubiti 10 ossia gora 50
 « ed un palmo , cioè palmi 151 e palmi 17 $\frac{1}{2}$ in
 « larghezza, e palmi 14 $\frac{1}{2}$ in altezza di bocca; di
 « questa misura erano le 20 galere armate nel 1388,
 « e le 40 del 1389. Nel 1457 fu ordinato fossero di
 « 28 banchi, ed avessero 160 remieri e 44 uomini
 « di servizio (ex Schiaffin.) e perciò fu dato prin-
 « cipio ad un nuovo arsenale per la fabbrica delle
 « medesime, ma rovinato poi in gran parte per la
 « imperizia dell'architetto, nel 1502 fu dai Razio-
 « nali del Comune riedificato (ex lapid. ibi) e poi
 « nel 1596 ridotto alla total perfezione come è al
 « presente, ed ordinata la larghezza delle galere di
 « gora 62 e palmi 2, cioè palmi 188 di larghezza,
 « nel mezzo palmi 27, e di 26 in 28 banchi ¹ ».

¹ Accinel. compend. delle storie genov. tom. 2, pag. 356 e 357.

CLXXXII. *Sagitta*, *sagitlea*, *sagittaria*, *sagittina*, *saittia*, *saettia* (ital.) *Saetya* (spagn.) *Sagelia* (castel.) *Sagittaire* (franc.). Lungamente la saetta, o sagitta, o freccia, così chiamata dalla sua rapidità, fu una nave a remi; si vede essa nominata nel capitolo del Consolato del mare che tratta del Comito. « Colui, dice la legge, che naviga solo sopra una galera, o saettia, senza essere di conserva con una nave, od una squadra del principe, deve avere il quinto delle prede che saranno fatte, e tutto l'equipaggio ha obbligo di obbedirgli come fare si deve inverso d'un comito ». L'istoria di Pisa cita più d'una volta le saettie e quasi sempre come legni impiegati dai pirati; così si vede nel 1163 armarsi in corso prontamente 10 galee e 11 saettie.

Le saettie comparativamente alle galere erano bastimenti minori. Il sig. Jal nella sua archeologia navale da cui tolgo in gran parte quanto qui scrivo, riferisce due passi, l'uno di Albertino Mussato (*de gestis italicis lib. 5*) e l'altro di Saba Malaspina, da cui si viene a conoscere che le saettie non avevano coperta, ch' erano simili a Brigantini, di 24 remi, 12 per ogni lato, quindi inferiori ai galeotti, che per la loro lunghezza potevano paragonarsi alle galere. Ma io trovo documenti che mi attestano le saettie genovesi di 80, 96 e fino a 100 remi.

Senonchè, soggiunge il prelodato autore (*archeol. naval. pag. 462, tom. 1*), di saettie ve ne avevano come degli altri bastimenti, nè tutte rassomigliavansi, le une erano più grandi, armate di maggior quantità di remi, e più largamente velate; se ve n' erano di

12 banchi, ve ne saranno state eziandio di 10, di 11 e forse anche di 9 soltanto, come poteva esservene di 13, 14 e 15. Le saettie proprie alle esplorazioni lungo le coste, nei seni e nei fiumi doveano avere forma leggiera, pescar poco, lunghe di 50 a 60 piedi circa, fine, costrutte di legno di abete; di ontano, o di cedro. Baldovino re di Gerusalemme andò nel 1100 a Joppe coi Genovesi e seco lui condusse due saettie, secondochè narrano gli annali di Caffaro. Era ciò senza dubbio per il servizio di esplorazione che avea seco condotti que' bastimenti a remi; il Caffaro non avrebbe certo ommesso di scrivere che le saettie erano grandi, se fossero servite ad uso di navi da guerra. Quel passo è di molto momento, poichè ci dimostra che le saettie genovesi solcavano il mediterraneo fin dagli ultimi anni dell'undecimo secolo.

Il 24 di gennaio del 1248 si vende un quarto di saettia per lire 5 di Genova, e il 10 giugno, stesso anno, l'ottava parte si compra per lire 9. Addì 20 ottobre del 1265 Bonavera maestro già da me più volte rinomato di Portovenere vende a Niccoloso Cappello di Castello l'ottava parte di una saettia nuova, o panfilo che si dice il s. *Michele* con l'ottava parte di tutto il sartiame di essa al definito prezzo di lire 16 e 10. Il sartiame viene compreso nei seguenti oggetti: tre vele con due sacchi da riporle, tre antenne, due alberi provveduti delle loro sarte, spada, timone, 19 remi, scala, barchetta, 4 ancóre, 2 vesti, 3 gomene nuove, due lance.

La saettia nel XVI secolo venne privata di remi,

invece di una sola vela, n'ebbe tre levate a tre alberi, tre vele latine; all'albero di mezzo, la maestra; all'albero d'avanti il trinchetto; all'albero di dietro la mezzana. Se la saettia è di maggiore spazio porta vele quadre, tre a ciascuno degli alberi davanti e di mezzo, ed una mezzana latina a quel di dietro; mentre già ella era aperta in aspetto di mediocre bastimento a remi ha ora un ponte; rapida, portante pochi uomini, nè gravi pesi quand'era barca d'avviso, o piccolo legno d'imboscata e di corso adesso porta un carico di 600 salme, o rubbi di grano: se ancora conserva il nome di freccia forse paragonata alla *Maona*, *Marsigliana*, e all'*Orca* non le sconviene, ma che è mai appetto al brigantino e alla fregata ¹?

CLXXXIII. Il *Panfilo* era pure un bastimento a vele ed a remi; forse dovea la sua origine alla *Panfilia* come opinarono molti eruditi e venne affermato da Capmany ², o più verosimilmente tal bastimento di costruzione uguale a quella dei Dromoni, addottato da tutti i popoli naviganti per le sue buone qualità venne detto *Panfilo* perocchè amato e prediletto da tutti, *Pamphilos*. Non si sa a qual epoca si ponesse in uso; Vegezio parla solo dei Liburni, ma non è questa la ragione di credere che la marina del quarto secolo non conoscesse alcun altro bastimento fuori di quelli che vennero comuni tra i Romani dopo la battaglia di Azio. Ciò che vi ha di

¹ *Jal. arch. nav.* tom. 1, pag. 462 e 463.

² Nota 15, pag. 89, tom. 3.

certo si è che nel nono secolo quando Leone il filosofo scrisse il suo prezioso libro delle tattiche, i *Panfili* non erano sconosciuti; che dal nono al tredicesimo secolo il *Panfilo* abbia continuato a mostrarsi sul mediterraneo sempre a guerra, a vele ed a remi, pare evidente; amenochè non si supponga che dopo Costantino Porfirogenita, il *Panfilo* fu abbandonato e solo si rinnovellò alla fine del tredicesimo secolo, quando i Genovesi mandarono contro i Pisani (1284) otto *Panfili* con caravelle e rampini (Caffaro). Alla metà del secolo XIV il *Panfilo* era in uso fra i Genovesi, ma non già come bastimento essenzialmente militare. Lo statuto di Gazzeria 17 marzo 1340 fa menzione dei *Panfili* tra i navigli commercianti con una coverta. Il grande statuto 21 giugno 1441 non ne parla in alcun modo. Capmany accerta che i *Panfili* scomparvero al principio del XVI secolo ¹.

Il *Panfilo* tra noi si confondeva spesso colla *Tarida* e la *Saettia*, ciò che forse significa che si rassomigliava ad entrambi quei legni. Il 28 settembre del 1267 si dà promessa di costruire un *Panfilo* colle infrascritte misure, cioè: di 30 cubiti e più per carena, di 52 per rota, di 12 palmi ben compiti nel piano, alto per retta linea nel mezzo palmi 8; dee avere *de bozono* ² un palmo di canna, esser alto di poppa palmi 16, altrettanto di prua, di palmi 18 di apertura nella bocca. Un'altra promessa di simile

¹ Arch. nav.

² Questo termine non l'ho trovato in alcun dizionario navale.

costruzione è fatta il 20 maggio 1268; il *Panfìlo* che si commette dee essere di gomiti 40, di palmi $10 \frac{1}{4}$ nel piano, largo in bocca palmi 14, alto palmi 7, di poppa palmi 13, di prua 11. Il 24 marzo 1274 è nominato un *Panfìlo* di 70 remi, ed il 18 dello stesso mese ed anno si vende col prezzo di 20 lire la decima parte di un altro detto *lo Sparviere* colla decima parte di remi 80, di due vele, di tre gomene, di due alberi con tre ancóre. Infine il 2 giugno del 1301 Timonio di Monterosso maestro di ascia promette ad Enrico Begino (Dapassano) di fargli un *Panfìlo* colle seguenti misure, cioè; di cubiti 45 in lunghezza per carena, di 53 di rota in rota, alto per retta linea palmi 10, 14 nel piano, e mezzo palmo in altezza, aperto in bocca palmi 20, al prezzo di lire 400 di Genova.

CLXXXIV. Altra specie di bastimenti a remi erano i *Gatti*, le *Cetee*, e i *Gollabj*. Dei primi così scrive Guglielmo di Tiro: « Erant sane in eadem classe
 « quaedam naves rostratae quas gatos vocant, galeis
 « majores, habentes singulae remos centenos quibus
 « singulis duo erant remiges necessarii. Erant autem
 « ut praediximus, ad deportanda onera, macchinas,
 « arma et victui necessaria, deputatae. Has cum ga-
 « tis priores ordinant, ea intentione, ut si ab ho-
 « stibus forte de remoto conspicerentur, non puta-
 « retur hostium exercitus, sed mercatorum naves.
 « Galeae vero subsequebantur ».

I *Gatti*, chiosa il sig. Jal, erano dunque bastimenti a remi armati di sperone più grandi delle galere aventi cento remi ciascuno, con due uomini ad

ogni remo. Chiede lo stesso autore se tali remi eran disposti a tre , a due , od uno per banco, e in quest' ultimo caso se i due piani sovrapposti come quelli dei dromoni del nono secolo, ma conchiude non essere tale opinione ammissibile. Il Gatto avendo 200 rematori poteva avere 25 banchi per ogni lato, e presochè 140 piedi di totale lunghezza; queste condizioni si accordano assai bene colle galee maggiori di Guglielmo di Tiro; aveano due timoni differendo dalla galea che ne aveva un solo.

Il sig. Jal ricerca l'origine del nome *Gatto* dato a que' legni e conghiettura, allontanate le altre opinioni che *Gattus*, o *Cattus* essendo un appellativo volgare che la gente di mare dava in certi paesi alle grandi galere , quindi ne sia derivato il nome ; infatti *Gattus* pare non esser altro che una corrotta o scorretta traduzione fatta da gente rozza della parola latina *galea*.

I Genovesi si servivano de' *Gatti* e oltre la testimonianza di Guglielmo di Tiro troviamo negli annali che 35 di tali legni l'anno 1120 formavano parte dell'esercito che recando 22 mila combattenti sparse il terrore nella città di Pisa.

Carlo Antonio Marin parlando dei navigli a 80 e 100 remi, il di cui armamento venne ordinato per decreto del Senato Veneto il 12 marzo del 1334, scrive che i Genovesi servivansi eziandio delle *Cete* che egli dice essere come le balene fra i pesci. Però non mi venne fatto d'incontrarne menzione in quest' epoca.

La *Cetea* con i suoi numerosi remi era una delle

grandi galee a *zenzile*, non aveva però i 200 remi dei *Gatti* citati da Guglielmo di Tiro.

Finalmente il *Gollabio*, o *Carabus*, parola araba, era un Canotto, od una Scialuppa che come il Gatto, e la Cetea veniva destinato a' trasporti. Nell'esercito che andò in Pisa nel 1120 vi erano 28 gollabj, e nella spedizione contro di Almeria nel 1146 ve ne avevano 6.

CLXXXV. Non sarà grave se dopo aver trattato dei vari bastimenti genovesi, dirò pure degli attrezzi loro e di tutto ciò che appellavano allora il *sartiamme*, cioè: alberi, vele, antenne, remi ed ancore, e mi varrò degli atti notarili dai quali ricavo queste notizie. Addì 14 settembre del 1239 Pasquale figlio di Ottone di Saluzzo dichiara d'aver avuto da Ansaldo Mallone figlio del q. Guglielmo lire 22 di Genova implicate in una antenna nuova che dee portare in Marsiglia al proprio rischio. Il 9 giugno del 1248 Enrico Manente e sozj confessano di avere avuto da Polpo De Mari lire 150 di Genova per le quali si obbligano dargli nove pezzi di antenne tre delle quali debbano essere di palmi $7 \frac{1}{4}$ ciascuna, le altre sei di palmi 6 e $5 \frac{1}{2}$ per parte. Il 20 giugno dell'anno medesimo Simone Tornello fa dichiarazione di aver ricevuto in prestito da Pietro Doria un' antenna della lunghezza di cubiti 34 e grossezza di palmi 7, promettendo di restituirla alle calende di agosto prossimo sotto pena di lire 100 di Genova. L'8 di gennaio del 1250 Iggia di Garessio ed altri promettono a Lanfranco Richeri e sozj di consegnargli sull'arena di Sestri un albero per la loro nave

della grossezza di palmi 20, e lunghezza di cubiti 43 di legno di abete al prezzo di lire 210. Il 21 di gennaio 1253 Bonavia di Noli fa promessa a Guglielmo di Bulgaro di fargli e consegnargli in Albenga tre antenne di abete nuove e rettilinee, l'una lunga cubiti 35 e grossa palmi $6 \frac{1}{2}$; l'altra lunga cubiti 28 e grossa palmi 6 meno un quarto; la terza lunga cubiti $29 \frac{1}{2}$ e grossa palmi $5 \frac{1}{2}$ al prezzo di lire 65 di Genova. Infine addì 28 settembre del 1268 Bartolomeo di Garessi si obbliga di consegnare ad Enrico Pasio sulla piazza di Albenga tanto legno di abete diviso nel modo infrascritto: due pezzi di antenne della lunghezza di cubiti 32 per ognuna, un altro pezzo della lunghezza di cubiti 28, detti tre pezzi avranno la grossezza di palmi 6 meno un quarto. Similmente un quarto pezzo lungo cubiti 30, un quinto di cubiti 26, grosso palmi $5 \frac{1}{4}$, un sesto di cubiti 18 e grosso pure palmi $5 \frac{1}{4}$; al prezzo di lire 123 di Genova.

Venendo a' remi; addì 12 marzo del 1267 Corrado di Meleto promette di consegnare in Genova alla Fontanella remi 12 di legno di abete, de' quali 8 debbono essere lunghi cubiti 14, e 4 di cubiti 13, grossi mezzo palmo al prezzo di soldi 7 di Genova per ciascuno. Il 22 giugno dello stesso anno si registra un contratto in cui è un obbligo di consegnare a Pietro maestro d'ascia d'Uscio remi 22 buoni e sani di legno di abete, due terze parti de' quali abbiano la lunghezza di cubiti 14 e l'altra terza di 13 per ognuno, la larghezza sia quella della bocca di un cane, e la grossezza di un mezzo palmo al prez-

zo di lire 4 e 10 per ciascun remo. Il 28 di aprile del 1274 un Guglielmo si obbliga inverso di Simone Bianco di Arenzano di consegnargli in Genova remi 100 in 120 di legno di faggio ad uso della galea di esso Simone, metà de' quali debbano essere di 9 cubiti. Il 29 gennaio del 1269 è una promessa di consegnare remi 300 di cubiti 9 per ciascuno al prezzo di danari 26 per ogni remo, cioè di due soldi e due denari. Il 3 settembre del 1298 remi 200 *boscati* lunghi gomiti (godos)¹ 5, si vendono alla ragione di soldi 9 e 6 per ogni dozzina.

Quanto alle ancóre; addì 20 e 24 gennaio del 1247 Pasquale di Bagno e Nicola Tortorino promettono di dare a Lanfranco Mallone e Giacomo Manente sulla spiaggia di Genova ancóre 12 di 7 fino a 9 cantara per ogni ancóra alla ragione di soldi 33, cioè lire 2 e soldi 9 per ogni cantaro; ed il tre luglio del 1268 due ancóre di ferro di tre cantara e rotoli 20 per ognuna della lunghezza nell'asta di palmi 9 si vendono al prezzo di lire 1 e 3 per ogni cantaro.

CAPITOLO SECONDO.

Contratti di noleggio; le due Crociate di s. Luigi.

CLXXXVI. In più luoghi io già parlai degli atti di noleggio, sicchè si renderebbe vano e tedioso se

¹ Scrive il signor Jal che la misura del gomito o cubito genovese era a quest'epoca di 27 pollici, o tre palmi.

Memoires sur quelques documents genois: pag. 50.

volessi qui particolarmente trattarne, la natura e le condizioni di essi appariranno abbastanza riferendo quelli che vennero stipulati dal santo re Luigi IX di Francia colla nostra Repubblica; e spero che io potrò dirne quanto sarà di mestieri atteso che me ne porgono il destro gli eruditi scritti del sig. A. Jal, che fatte molte ricerche in questo argomento pubblicò la sua opera dei *Pacta Naulorum* riguardante quel soggetto.

Il santo re risoluta la prima spedizione di terra santa nel mese di agosto del 1246 mandava in Genova ambasciatori Fr. Andrea Poulin dei Spedalieri di Francia, Fr. Regnault de Vichiers precettore dei Templarj, Giovanni di Parigi chierico del re, e Regnault Gaubert cavaliere; questi trattavano le condizioni dei noleggi da stipularsi coi nostri; le quali condizioni stabilite d'accordo Guglielmo di Varazze pubblico Cancelliere avea speciale mandato delli 13 settembre 1246 ¹ dal Podestà di Genova Alberto di Mandello di recarsi a Parigi e firmare col re le convenzioni fra la comune e i mandatarj francesi. Portavano queste:

1.° Le navi e gli altri legni presi a Noleggio dovessero trovarsi nel porto di Acquemorte fra due anni dal mese di maggio 1246.

2.° La comune di Genova provvedesse al re dodici

¹ Tutte queste date sono assai bene e con molta critica poste d'accordo dal signor Jal sicchè i tre documenti riguardanti i noleggi del 1246 trovati dal chiarissimo signor Champollion-Figeac si vedono concordare colle parole dell'annalista Bartolomeo Scriba e colla cronica del B. Giacomo da Varaggine.

navi ugualmente grandi armate ed equipaggiate ad uno stesso modo.

Ciascuna di esse si pattuiva fosse lunga della chiglia 37 gomiti e mezzo, ovvero 84 piedi, quattro pollici e mezzo; essendo il gomito genovese di ventisette pollici; lunga da un capo all'altro, o nella sua maggiore lunghezza di 44 gomiti], o 99 piedi; larga al bailo maestro 37 palmi (22 piedi e 9 pollici); l'altezza della sua sentina si determinava di palmi 16, o 12 piedi; quella del primo al secondo ponte palmi 9, o 6 piedi e 9 pollici; quella del secondo al ponte superiore 8 palmi, o 6 piedi. Doveva avere due alberi, di cui l'artimone, quello del dinanzi fosse più lungo dell'altro di mezzo. Le varie particolarità che si enumerano nella descrizione dell'armamento ci fanno conoscere che vi erano cavalli da imbarcarsi, il numero dei quali non viene indicato.

Nel tempo medesimo che i procuratori del re trattavano col Podestà, altri regj commissarii si accordavano con alcuni cittadini per noleggi particolari, i quali stipulati venivano guarentiti dalla Repubblica. Compravano questi una gran nave per 1000 lire tornesi (105,000 franchi circa); era essa della medesima grandezza delle altre dodici noleggiate dal comune; per 5,500 lire tornesi per ciascuna ne noleggiavano in seguito due altre meno grandi, ovveroamente lunghe di chiglia 29 gomiti (65 piedi, 3 pollici) e da un capo all'altro gomiti 37 (83 piedi e 3 pollici) doveano portare 100 cavalli per una.

Inoltre Ingueran de Journi ed Enrico de Chamre-

pus sempre al nome del re pigliavano in locazione altre due navi dai fratelli Camilla, ciascuna delle quali era lunga di chiglia 26 gomiti (58 piedi e 6 pollici), larga 30 palmi (22 piedi, 6 pollici). Cotale navi avevano tutte un paradiso o castello di dietro, due alberi, 150 marinai, oltre 5 per la barca del cantiere che tenevano al loro rimorchio; dovevano eziandio imbarcare un numero di cavalli, ma quale non è detto dal documento.

Infine un' ultima gran nave si obbligavano di far costruire Guiglienzone e Daniele di Noli con promessa di darla in noleggio per lire tornesi 4700, ossia 70500 franchi circa.

Altri legni minori si convenivano fra gli inviati del re e Fazio di Mari, Guglielmo della Torre, Giovanni Bocuccio, Pagano di Mari e i fratelli Camilla; consistevano questi in 20 taride le di cui dimensioni vennero da me riferite alla pagina 166, 167 e 168 del presente volume.

In tal guisa 18 navi grandi e piccole, e 20 taride sono i bastimenti che secondo i tre documenti trovati nella biblioteca reale di Parigi dal chiarissimo signore Champollion-Figeac la Repubblica si obbligò nel 1246 di concedere a san Luigi a tutto il 15 di aprile del 1248. Ma in questi per avventura non è compresa tutta la quantità di quei noleggi, sappiamo dall' annalista Scriba che pure le galere vennero armate per la prima crociata; gli atti di quelle non si sono potuti trovare per quante diligenze abbia fatte il signor Jal; anch' io mi adoperei allo stesso fine e solamente un contratto del 10 e 12 gen-

naio 1248 mi venne fatto di scoprire negli atti notarili. Un Giovanni maestro di Recco e suoi socj promettono ad Ugone Lercari, Giacomo di Levanto (che sono gli ammiragli di san Luigi) e Piccamiglio dei Piccamigli di costruire una galea con sartiame, vele ed ogni altro apparato per lire 425 di Genova; è testimonio all'atto Giacopo Lercari. Questa costruzione ove si riguardi all'epoca e ai due primi personaggi coi quali si convenne, parmi dovrebbe appartenere alla prima spedizione di s. Luigi.

Nel mese di ottobre del 1247 l'armamento delle navi non era ancora condotto al suo termine, trovandosi tuttavia nel porto di Genova, laonde il santo re dava disposizioni che fossero portate in Acquemorte e scriveva ai suoi diletti ammiragli Ugone Lercari e Giacomo di Lévantò cittadini Genovesi affinchè ne avessero cura; il principio del 1248 tutta la flotta od una parte di essa era a Tolone, ciò si ricava da un atto di quitanza del 9 aprile 1248. Un Fr. Raimondo Secondo Spedaliere Gerosolimitano dichiara di aver ricevuto da Ugone Lercari e Giacomo di Lévantò ammiragli del re di Francia, lire 381 di tornesi pagategli a nome di esso re per la compra di canape, legname ed altro sartiame necessario alle navi di stazione in Tolone.

Nei primi mesi dello stesso anno 1248 il numero delle navi noleggiate si accresceva; s. Luigi scrivea a due Spedalieri della casa di Marsiglia che per il mezzo dei due ammiragli ne pigliassero in noleggio altre tre. Si appellavano esse *lo Spirito Santo*, *il Paradiso* e *la Lombarda*; eccone i contratti:

Addì 18 di maggio del 1248 Guglielmo Cerriolo, Raimondo Boccanegra e socj noleggiarono ad Ugone Lercari e Giacomo di Lévantò ammiragli del re di Francia la nave loro chiamata lo *Spirito Santo*; promettono con quella di muovere da Genova in compagnia di altre navi dello stesso re pel nolo di marche 1095 alla ragione di 50 soldi tornesi per ogni marca da pagarsi a Parigi. Viceversa Ugo Lercari e Giacomo di Lévantò regii ammiragli dichiarano aver fatto quel noleggio alle preci e per mandato di Fr. Ottone di Gavi, e Fr. Andrea di Geogniacho, i quali fratelli ne scrissero loro apposite lettere perchè così facessero e ne pagassero il nolo.

Addì 30 maggio dello stesso anno Niccolò Doria figlio di Oberto al proprio nome e a quello de' socj noleggia ai due predetti ammiragli la sua nave detta il *Paradiso* con ogni apparecchiamento, 60 marinai, 6 vele di cotone, un velone di canavaccio, 9 pezzi d'ancóre, 25 gomene buone, 18 ancore, 18 grippe, o gripie ¹, e tanti barili contenenti 1200 mezzarole di acqua; i patti sono gli stessi con cui è noleggiato lo *Spirito Santo*; il nolo di marche 1259 alla ragione di soldi 50 tornesi; l'atto segue in Genova nel portico dei Lercari.

¹ La *Grippa*, o *Gripia da Collo* era secondo la definisce il capitano Pantero Pantera nel suo dizionario, una corda supplementaria che si attaccava colla gomina all'ancora sopra la quale si faceva forza quando si voleva levar questa. Tale *Grippa* amarrandosi al collo, o colletto dell'ancóra si diceva *grippia di collo*. I Genovesi chiamavano le *Grippe Gropptali*, i Marsigliesi *Groppials*, i Catalani *Grupials*, i Veneziani *Gripie*, quei di Trani *Garuppe*. (vedi Jal; Arch. nav. tom. 2, pag. 66).

Addì **23** luglio sempre dell'anno medesimo si registra il contratto di vendita e cessione della nave la *Lombarda* fatto da Obertino Cicola e Guido Pollicino agli stessi ammiragli per la somma di 900 marche d'argento; egli è però seguito dalla dichiarazione di Ugone Lercari che tale vendita e cessione è simulata, e ciò affinchè i proprietari meglio possano difenderla dai nemici del Comune di Genova sotto la tutela del re.

Ma oltre a questi legni molti altri si noleggiavano allo stesso fine in quell'anno di 1248; il giorno stesso 18 maggio che avea luogo il contratto della nave il *Paradiso* Guglielmo di Pagano, Ninetto di Vignale, e Guglielmo Ricci consentivano la loro ai detti ammiragli pel nolo di marche 900 d'argento; la nave *Damigella* che stava sul cantiere di s. Pierdarena il 13 luglio veniva destinata alla medesima spedizione, e sopra lei si contraeva un cambio marittimo da Ansaldo e Lanfranco padre e figlio Gattiluxj. Una terza nave ugualmente costrutta in s. Pierdarena si dava facoltà di noleggiarla per quel viaggio da Marino e Giacomo Usodimare a Giacomo di Lévento addì 28 luglio dello stesso anno ¹.

¹ Trattando della prima crociata non sarà spero discaro che io dica alcunchè dei due ammiragli che la maneggiarono. Erano essi, come sappiamo di già, Ugo Lercari e Jacopo di Lévento. Ugo Lercari figlio di Belmosto juniore, nota Federico Federici nel suo scrutinio della nobiltà ligustica, fu alpirante all'impresa di Setta nel 1238, ambasciatore al Papa nel 1239, ammirante a levare Papa Innocezo IV, e ammirante del re di Francia nel 1246; uno degli otto nobili dello stesso anno; infine ammirante regio per

CLXXXVII. Il santo re non si appagava alla prima crociata, lo stimolo che ne avea dal Pontefice, l'ardore di operar cose grandi e durevoli in pro della fede lo invogliavano alla seconda. Venuto in questo disegno, correndo l'anno 1266 mandava qui i suoi legati insieme con quelli del Pontefice e di Sicilia,

Francia con Jacopo di Lévantò nel 1248. Egli moriva certo in quella spedizione e avanti il mese di ottobre del 1250; Luigi IX guiderdonando i suoi lodevoli servigi gli avea assegnata una pensione annuale con ricognizioni di vassallaggio di 50 lire tornesi, reversibile sopra i di lui eredi. Perciò l'ottobre del 1250 Belmostino suo figlio costituiva procuratore il fratello Jannino al proprio nome ed a quello dei fratelli ed eredi ad esigere dalla Regina Bianca cotale pensione con giuramento di prestazione di omaggio al re e ad essa regina; 28 anni dopo Belmostino riscuoteva ancora la pensione paterna; come si ricava da un atto di procura del 26 luglio 1278 rogato Angelino di Sestri.

Giacomo di Lévantò, scrive lo stesso Federici, fu ammirante di 51 galee, vittorioso per guelfi contro i ghibellini nel 1241, e di nuovo ammirante di 22 galee, passò intrepidamente per mezzo un'armata di 23 guidata da Ansaldo de' Mari ammiraglio di Federigo II; condusse insieme col Lercari a salvamento in Genova Innocenzo IV, e collo stesso Lercari fu ammirante di Francia; era signore di Lévantò nel 1246. I due ammiragli si fecero buona ed indivisibile compagnia nella spedizione di Terrasanta, anzi contrassero insieme società mercantile col seguente atto del 15 giugno 1248 così concepito. « Ugo Lercari e Giacomo di Lévantò « ammiragli del serenissimo re de' Franchi insiememente e rispettivamente confessano di avere contratta società siccome contraggono e fanno buona, pura, retta, e legale nel presente « viaggio che Dio concedendo sono per intraprendere in servizio « del re di Francia, promettendosi reciprocamente aver detta società per rata e ferma e qualunque lucro in qualunque modo « guadagnato sia con danaro, sia coll'industria, sia in terra, sia « in mare, divideranno per metà in buona fede.

che erano cortesemente accolti e rimandati con onore, talmente chè il Comune a trattarne particolarmente spediva al re Simon Mallone e Pietrino di Camilla. Era forse pensiero di s. Luigi che la meditata spedizione avesse luogo nel mese di agosto del 1268, ma in seguito le sofferte contrarietà e la cagionevolezza sua ne fecero fissare il termine per l'aprile del 1270. Noi abbiamo a queste due epoche i diversi noleggi ricavati per la prima dal fogliazzo dei notai, per la seconda dal registro j—456 appartenente agli archivj del regno di Francia (sezione istorica) comunicato dal sig. Michelet al sig. Jal, e da questo fatto di pubblica ragione nella sua opera dei *pacta naulorum* edita in Parigi il 1841.

Alla prima epoca appartengono i contratti seguenti:

Addì 11 luglio del 1267 Bonifacio Pevere Procuratore di Babilano Doria vende a Pietro Firmino servitore dell' ill.^{mo} re di Francia acquirente col danaro di esso re la parte che ha il Doria nella nave chiamata *s. Salvatore*, e due altre parti della medesima nave l'una propria, l'altra di un Raimondo Cavazato di Savona per il prezzo totale di lire 1760 genovesi.

Addì 7 aprile del 1268 è registrato il noleggio della nave il *san Niccolò* da me riportato alla pag. 154 del presente volume ¹.

¹ Essendo differita la spedizione al mese d'aprile del 1270, chiede il sig. Jal che avvenne delle navi noleggiate il luglio del 1267, e l'aprile del 1268, e specialmente del *s. Niccolò* di Simone Mallone. Pare che venissero custodite alle spese del re. Quanto al *s. Niccolò* il Comune e il Podestà avevano fatta sicutà al re di mille marche d'argento se il primo non adempieva le condizioni di no-

Della seconda epoca maggiori notizie ci somministra il preaccennato registro j — 456. Sappiamo da questo che il santo re il 10 ottobre del 1268 con-

leggio. Il signor Jal riferisce nei *Pacta nautorum* tre atti, de' quali il primo porta un'obbligazione speciale dello stesso Mallone d'osservare il pattuito sotto pena delle mille marche d'argento, sottoponendosi senza riserva ad esservi costretto con ogni mezzo, ed intanto pregando il Cardinale legato nanti di cui seguiva l'atto a pronunciare la formula di scomunica contro di lui nel caso di inosservanza. Il Cardinale consentiva e pronunziava una scomunica condizionale contro il Mallone; locchè forma il soggetto del secondo atto. Il terzo è una ricevuta di lire 7000 tornesi fatta dal Mallone alla presenza del Cardinal legato, come prezzo convenuto fra esso Mallone ed il re pel noleggio della predetta nave il *san Niccolò*. Malgrado tutto ciò il Mallone non attenne le sue promesse; tanto si ricava da una lettera dello stesso re Luigi IX rivolta ai Genovesi e registrata al foglio 358 verso e 359 del libro dei Giuri. È detto in essa, che il Comune di Genova si era obbligato a costruire due navi e per le calende di aprile tenerle nel porto di Genova allestite a navigare; nè avendo adempiuto l'obbligo al pattuito termine erano tenuti al massimo interesse, che ascendeva ad egregia somma. Similmente Simon Mallone essersi obbligato a dare una nave allestita nel porto di Genova con mallevadoria del Comune medesimo di mille marche d'argento, se il detto Mallone mancava alla sua promessa, locchè essendo accaduto, si dovea la detta pena; altre due navi si erano pattuite collo stesso re, ma di ciò non era questione, attesoche i noleggiati che erano due di Arenzano aveano osservato l'obbligo loro; Però il re desiderando di onorare la Repubblica con speciale favore la quittava di tutto. L'atto di quittance era dato da Acquemorte il giorno di lunedì dopo la festa di san Barnaba il 1270; munito del regale sigillo. Questa è l'ultima scrittura che si riferisce alle due crociate di s. Luigi, il signor Jal non la conobbe, ed io ho creduto perciò di trattarne in questa nota, anche diffusamente.

feriva facoltà datate di s. Dionigi ad Enrico di Chamre-poussé (Chamrepùs) ed a Guglielmo di Mora suo panattiere ed il 28 marzo del 1269 agli stessi accompagnando loro Giovanni di Poilvilain per trattare in Genova a suo nome sia col Comune, sia coi particolari genovesi delle costruzioni, vendite, degli armamenti e dei noleggi dei legni necessari all'impresa che volea compiere.

Il detto registro contiene 26 atti, o documenti i quali riguardano allo stesso fine. Quattordici di essi sono copie di convenzioni rogate per armamenti, noleggi, o costruzioni di navi, gli altri 12 sono copie d'obbligazioni, di procure, di facoltà notarili e quittanze rilasciate d'alcuni tra i noleggiatori. Dieci dei primi trattano del noleggio e dell'armamento delle navi propriamente dette; gli altri quattro stipulano le condizioni per la costruzione e la locazione delle scelandie.

CLXXXVIII. Ogni nave dovea avere 51 cubito (46 piedi e mezzo) di lunghezza in chiglia, 50 di rota in rota ; palmi 17 $\frac{1}{2}$ di altezza in sentina, palmi 9 di distanza fra il primo e il secondo ponte, 8 fra il secondo e il piede del bastingaggio il quale ne dovea contare 5 ; 40 $\frac{1}{2}$ di larghezza al bailo maestro. Dovea avere una barca da cantiere, due di palischermo e una gondola fornita di ogni sartiame ed apparecchio necessarj alle stesse. Similmente due timoni di palmi 9 lavorati e assotigliati in punta; un albero davanti lungo 51 cubito, grosso 13 palmi meno un quarto, assotigliato di 12 palmi e mezzo; un albero di mezzo lungo 47 cubiti, grosso 12 meno

un quarto, appuntato $11 \frac{1}{2}$; tre pezzi di antenne, due delle quali (e sono le penne) dovevano essere di 41 cubito, l'altra di 35 ed era il carro, la loro grossezza di 7 palmi e mezzo ed assotigliarsi fino a palmi $7 \frac{1}{4}$; due pezzi di antenne di mezzo una delle quali avesse 37 cubiti di lunghezza, e l'altra 32; di grossezza palmi 7 meno $\frac{1}{4}$, assotigliate a 6 meno $\frac{1}{4}$; tre altri pezzi pel velone, due delle quali lunghe 38 cubiti, la terza 30, grosse palmi 7 meno $\frac{1}{4}$, assotigliate fino a $6 \frac{1}{2}$; dovea avere 4800 palmi di canape lombardo filato e torto per il sartame della nave, e quello delle sue imbarcazioni. Inoltre ogni nave doveva esser munita di 6 vele di cotone delle seguenti misure: per l'artimone 66 cubiti, per il terzarolo 64, per la terza vela 56, per la quarta 42, una di quelle di mezzo 58 cubiti, e l'altra 52; due di tali vele di cotonina di Marsiglia, cioè il terzarolo ed il velone di prua; doveva avere ancora ciascuna nave 26 ancore di ferro, cioè 20, cantara 8 in peso ciascuna (150 libbre) e sei, cantara 10; contenere tanti vasi sufficienti, o barili capaci di 2000 mezzarole d'acqua; essere provveduta di oggetti di scuderia abbastanza per il trasporto di 100 cavalli, e di 14 cordami per il suo ormeggio nel porto.

Dopo la presente descrizione, aggiungerò ancora quella della nave il *Paradiso*, perocchè contiene una lunga enumerazione delle manovre e degli utensili navali che invano si desiderano negli altri contratti di noleggio. Pietro Doria e sozii la noleggiavano il 27 novembre del 1268 ai detti nunzii regii per lire 3750 tornesi, e dovea condurre il medesimo re nel

suo passaggio in Terrasanta, cioè veniva destinata all'onore di essere la nave *ammiraglia*. Dovea avere due timoni, un albero di prua sano e nuovo lungo 50 cubiti (75 piedi), grosso palmi 12 $\frac{1}{4}$, con 28 candele ¹, tre anchini ², un paranco ³, due amanti ⁴, quattro giunchi ⁵, due dei quali fatti di sei corde, quattro taglie di giunchi, due paranchi di guardia, o bracci di antenna, due orze o corde che servivano a portare a manca, o a dritta il carro dell'antenna; un morganello, o altro paranco il di cui uffizio consisteva di appicare l'antenna, o farla rimanere verticale; due *palomere* nelle quali passavano gli amanti dell'antenna, una *pantera* ed una *trozza* con i suoi *mantelletti* ⁶ e la sua *bigota* ⁷, un sacchetto di gabbia colla sua corda ⁸; un albero di mezzo nuovo e sano, lungo 46 cubiti, grosso palmi 11, con ventisei candele, tre anchi, un paranco, due amanti, sei drizze due delle quali a sei corde, quattro taglie per le

¹ I Francesi dicono *Haubans*, i Veneziani dicevano *chinali*.

² Le corde poste fra le candele che servono per tenere l'antenna giunta all'albero.

³ Ciò che si chiama *palan* dai Francesi.

⁴ Cordami per sostenere, alzare ed abbassare le antenne.

⁵ Cordami che aiutavano la manovra degli amanti. *Giunco del Trinchetto*, dice Pantero Pantera, con la quale si alza e si abbassa l'antenna del *Trinchetto*.

⁶ Corde intrecciate che si mettono sotto alle funi acciocché non si rodano, o rompano, toccandosi e raschiandosi continuamente insieme.

⁷ *Grosse pome de racage*. Arch. nav. tom. 2, 582.

⁸ Picciolo sacco che serviva ad approvvigionare la gabbia posta in cima dell'albero.

drizze, due paranchi di guardia, due orze, un morganello, due palomere, una trozza coi suoi mantelletti e bigote, un sacco di gabbia colla sua corda, due poggie¹, e due poggiaastrelli²; nove pezzi di antenne sane ed acconcie alla detta nave per essere impiegate nell'albero davanti, in quello di mezzo, e per il velone coi loro brogli³; sette vele, cioè una nuova di 65 cubiti (piedi 94. $\frac{1}{2}$), un terzarolo quasi nuovo di 57 fino a 59 (piedi 85 a 88. $\frac{1}{2}$), due veloni di 48 a 52 (72 a 78 piedi), un terzarolo novo di 57 (piedi 85. $\frac{1}{2}$), un velone nuovo di mezzo di 53 (piedi 79. $\frac{1}{2}$), un velone nuovo di 58 (87 piedi); 25 ancore, 13 gavitelli⁴, tre cavi di posta⁵, 51 gomene, quattro proesi⁶, due cavi di groppiali, 11 vecchi groppiali di 11 a 25 passi di lunghezza, una *carnolia* per stivare⁷ di 20 passi e tutto il resto secondo il solito delle altre volte; un nuovo amante, una sparzina, o corda nuova per la barca del cantiere, uno scandaglio guernito del

¹ Era una corda che faceva a poggia ciò che l'altra corda ad orza per la manovra del carro.

² Era una sorta di corda di poggia di rinforzo. *Orcipoggia* si chiama da Francesco Barberino nei suoi documenti d'amore.

³ Corde per distendere la vela e ripiegarne la tela verso l'antenna.

⁴ Era un pezzo di legno legato all'ancora che galeggiava sull'acqua ed indicava il luogo dove si trovava.

⁵ Cavo, o capo di posta, dice Pantero Pantera, una fune grossa con la quale si ormeggiano le galee in terra.

⁶ Quattro *amarres de proue*.

⁷ *Carnalia*, o *carnava* era la fune che si attaccava al calcio dell'albero maestro e serviva per sostentare i pesi gravi che si mettevano nella galea e per alzare la vela acciocchè pigliasse poco vento.

suo piombo, una barca da cantiere con 52 remi, un uncino, ed ogni altro sartiame necessario ad essa, specialmente due ancóre, un arganello, ed una caldaia ¹; una barca di palischermo con 32 remi, un arganello, un ferro uncinato ed un rampino, una seconda barca di palischermo con remi 34, un uncino, una gondola con 12 remi, sartiame ed i seguenti attrezzi a uso di calafatto:

- 1.° Otto marazze.
- 2.° Sei mazze.
- 3.° Tre ascie.
- 4.° Tre ascioni per dolare.
- 5.° Una chioderia.
- 6.° Tre trapani grossi, o verinoni con molti altri piccoli.
- 7.° Sei lanterne ed una di vetro ².
- 8.° Due stadere coi due romani.
- 9.° Sei misure per biada.
10. Sei mantici.
11. Sei lucerne.
12. Due scope.
13. Un armadio per alloggiare gli arnesi dei passeggeri.
14. Tre catene coi loro rampini.

¹ Secondo i giusti calcoli fatti dal signor Jal la barca del cantiere che andava al rimorchio della nave il *Paradiso* poteva essere grande 47 piedi circa. V. Arch. nav. tom. 2, pag. 405 (n.).

² Secondo il signor Jal le sei lanterne erano i fanali che stavano sospesi nella scuderia, o in tutti i piani dei ponti, la lanterna di vetro serviva per avventura per le pattuglie e per i segnali della notte.

15. Un paiuolo per la pece, ed un altro più piccolo con due tazze.
16. Quattro torni, due leve, ed una cassa.
17. Due barili con vecchi quarteroli che vi si trovano.
18. Piatti e guastade da 450 a 500 come vi sono.
19. Otto taglie con più altre vecchie.
20. Carrucole di quercia verde e legno di quercia per farne delle piccole.
21. Una barcata di ghiaia per stiva.
22. Due petriere o manganelli.

Tutte queste cose si dichiarava trovarsi nella stessa nave insieme colle altre superiormente descritte.

Gli oggetti infrascritti appartenevano alla cambusa della medesima nave ¹.

- 1.^o Sedici barili d'acqua, alcuni vecchi, altri fasciati, o cerchiati capaci in tutto di 350 in 375 mezzarole.
- 2.^o Cinque barili per vino contenenti da 40 a 50 mezzarole, alcuni vecchi, altri fasciati, o cerchiati.
- 5.^o Quattro botticelli per trasportare l'acqua dalla cala nei piani superiori della nave.
- 4.^o Una vecchia manichetta di corame per empire la botte colla sua canna e l'imbuto.
- 5.^o Tre caldaie, due barili, una marmitta, un paiuolo, tre coltelli, cento scodelle, dieci madie,

¹ Sulle galee del XVIII secolo questa camera si appellava ancora la *campagna*. Dopo lo *scandoloro*, scrive Pantero Pantera, è la camera della *campagna* che serve come una dispensa, nella quale sta il vino, il companatico, cioè la carne salata, il formaggio, l'olio, l'aceto, i salumi, e altre robe simili.

dieci vernicali ¹, venticinque coppe, sei *chiaretti*, o vasi ², un quartino e un mezzo ³, per misurare, una giarra contenente un barile e mezzo d'olio, un barile pure per olio, quattro pezzi di cervoggia.

Tali cose dichiaravasi ugualmente trovarsi a bordo dell'anzidetta nave.

Volli per disteso descrivere le preaccennate particolarità affinchè si avesse una precisa idea di una nave Genovese del secolo XIII, ed in ispezialità di quella che doveva trasportare la persona del santo re, ed essere l'ammiraglia ⁴.

CAPITOLO TERZO.

Cambj ed usure.

CLXXXIX. Vastissima materia è quella dei cambi e delle usure dei Genovesi, imperocchè essendo essi popolo interamente commerciante, quivi fu la loro professione speciale e la precipua ricchezza; appena si furono dilatati colle crociate, colle conquiste, e coi trattati nelle parti orientali, recaronvi eziandio

¹ Scodelle di legno nelle quali mangiano le ciurme.

² Il signor Jal non è riuscito a decifrare quali fossero tali vasi sotto il nome di *claretti*.

³ Leggo *quartino* e non *quantino* che credo errore del copista, perchè anche oggidì abbiamo una simile misura che è la quarta parte di un'amola cosicchè il mezzo sarebbe l'ottava.

⁴ Il signor Jal ha provato in una sua ragionata nota che l'onore di aver trasportata la persona del santo re in Tunisi si dee ai Genovesi, essendochè veramente la nave *Paradisus magna* fosse dall'ammiraglio destinata a tale uffizio.

i loro banchi, e vi esercitarono i cambi; nel ponente divennero i prestatori universali, nè è da far sorpresa se nelle mani loro trovandosi la somma del commercio dovettero possedere e cambiare la maggior parte del numerario che correva. In forza del trattato del 5 marzo 1264 stipulato col signore di Tiro i Genovesi avevano il privilegio di tenere in quella città quattro cambiatori. Il banco dei Lercari era celebre in tutta la Palestina, dei Guerci in Costantinopoli, dei Malloni in Francia, dei Calvi in Spagna, e nomino questi perocchè i più famosi, lasciando tanti altri di minor conto. In Genova ve ne era una smisurata quantità; noi troviamo nominati nei secoli XII e XIII quelli dei Lomellini, dei Doria, dei Della Torre, degli Spinoli, dei Della Volta, dei Piccamigli, dei Richeri ecc.

Tre sono le maniere di cambio, minuto, locale, ed obbliquo. Il cambio minuto sta nel mutare moneta presente con moneta presente; il cambio locale è così detto perchè si dà la moneta in un luogo onde, o gratuitamente, o sotto certo gravame e prezzo o mercede riceverne in un altro la quantità destinata in tempo certo. In questo caso chi dà i denari per riaverli altrove riceve per certificato e prova, o titolo di azione una lettera detta *cambiale* diretta a persona certa nel luogo del pagamento affinchè la eseguisca. Fermiamoci a questi due cambi e lasciamo il terzo che è in sostanza una medesima cosa con quelli esercitata in modi obliqui da cui ha tratto il nome.

I Genovesi cambiavano per di dentro e per fuori,

però aveano cambj minuti e locali come si sarà potuto vedere più volte anche per incidenza nel corso di queste istorie. I più vivi cambj locali si trovano da essi esercitati in Palestina, in Costantinopoli, ed in Francia; l'impresa delle crociate dava luogo ai primi; quanti e quali fossero se ancora non è giunto a piena notizia, noi lo sappiamo adesso mercè la scoperta a Parigi « *di tale ammasso di antiche carte* » *genovesi* concernenti alle crociate da disgradare ogni umana credenza. — Uscirono queste pergamene dallo studio di un certo signor Courtois che l'ebbe, dice, con moltissime altre carte, in eredità dal suo padre notaio in una città di provincia, e grande amatore di titoli antichi. Sono di piccolissima dimensione la più parte, della lunghezza di due dita le minori, e non giungendo le maggiori a quella forse di un foglietto del sesto in 8.^o. La scrittura accusa il tempo del quale recano indicazione; essa è abbastanza nitida, tendente al gotico, con infinite abbreviature, comandate, pare, dallo spazio angusto nel quale doveva essere ristretta. Contengono ordini di pagamento, scritture di obbligo, ricevute di somme sborsate ed ogni maniera di scritture infine per le quali dai mercadanti genovesi sparsi per tutte le parti d'Oriente, in Palestina soprattutto ed in Egitto si potevano provare, e reclamare all'uopo le somme per essi fornite a quelli tra i nobili crocesegnati che le richiedevano. Tutte le carte che riferendosi alle crociate sono presso il signore Courtois, versano intorno a siffatti interessi, e comprendono il solo

« spazio di tempo che è compreso tra gli ultimi
« anni del secolo duodecimo, 1190, fino ad oltre la
« metà del seguente 1254 ».

Queste carte sono due mila, o poco meno, e farebbe opera utile alla storia italiana non che alla nostra se alcun gentile spirito cui la copia del censo fosse uguale a quella dell'intelletto e dell'amore agli storici studi recandosi sul luogo dove si trovano

¹ Così il chiar.^{mo} cav.^e ab.^e Costanzo Gazzera nell'esame di tali carte inserito nel volume VI, serie 2.^a, pag. 241 delle memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Egli stesso recatosi a Parigi ebbe ad osservarle diligentemente, e di quelle che riguardano specialmente i Piemontesi che furono alla quinta crociata agli stipendi del conte Amedeo VI tenne ragionamento. Quel dotto cavaliere porta opinione dovessero in prima trovarsi tutte in Genova presso i diversi mercanti che fornirono il prestito, quindi forse nell'archivio del governo, o in quello de' notai. Come, da chi, ed a quale scopo fossero di colà tolte e trasportate in Francia, è tuttora un segreto. A queste conghietture, parmi, se ne potrebbe aggiungere un'altra. Prima il 1270 si sa che a Parigi aveanvi molti procuratori di case nobili genovesi, incaricati di amministrare, curare e riscuotere i frutti dei capitali loro colà impiegati. Non potrebbe essere che quelle carte esistessero invece presso qualche famiglia nobile (essendo documenti di proprietà privata) genovese, per esempio i Lercari, e confuse con altre, alla rinfusa, come alle volte si fa dai scritturelli meno pratici venissero inviate a Parigi per unirle ad altri documenti, o titoli di credito, e così capitassero a mani dell'incaricato? Il padre del signor Courtois non poteva essere l'incaricato di qualche famiglia nobile genovese? E poichè siamo in via di conghietture, non potevano anche, come giudica prelodato signor abate Gazzera, conservarsi nell'archivio della Repubblica, e poscia collo spoglio fatto dai Francesi d'ogni cosa nostra venir trasportate in Parigi, e colà disperse capitare a mani del signor Courtois?

ne pigliasse notizia particolare. Intanto da ciò che adesso ne possiamo ricavare, noi ci troviamo meravigliati a tanta ampiezza di ricchezze commerciali, la quale ne dimostra la smisurata opulenza dei Genovesi. In Costantinopoli avanti la quinta crociata e dopo il trattato di Ninfeo essendo potentissimi i nostri v' intrattenevano con molta alacrità l'industria de' cambj, servivansi di quell' emporio come di centro fra l'Asia e l'Europa, fra l'Egitto, la Palestina, il Mar nero, e l'Italia.

CXC. Ma dove più i cambiatori e prestatori genovesi aveano messe le loro radici era in Francia; questo reame ancora pieno ed ingombro di feudi avea bisogno di danaro per le frequenti spedizioni che i feudatari facevano in Terrasanta; i Genovesi erano sparsi in ogni parte di esso, ma specialmente nella Provenza, nella Linguadocca e nel Lionnese. Nella Sciampagna andavano a quelle fiere, vi teneano i loro banchi per quattro settimane dopochè era seguita la vendita della drapperia esposta in fiera; vi mandavano un particolare pagatore il di cui ritorno in Genova fissava il termine dei pagamenti a farsi per gli oggetti comprati in fiera.

Fra i fatti molteplici che si potrebbero addurre a comprovare la verità di ciò basterà che da me si riferisca il più famoso, cioè l'imprestito gravissimo fatto dai vari particolari genovesi a san Luigi re di Francia in occasione delle due crociate di cui già parlai; io metterò qui per ordine cronologico i nomi de' mutuantì, e le somme mutate secondochè le trovo registrate negli atti notarili.

Anni

1250.	(14 novembre)	Giovanni di Stefano	lire tornesi	187.	35.
Id.	(2 dicembre)	Andriolo Stregghiaporco,	id. prov.	280.	
1251.	(9 marzo)	Belmustino Lercari,	bisanti sarac.	1225.	
Id.	(10 novembre)	Bonifacio Malocello,	lire torn.	1050.	
1253.	(10 e 12 marzo)	Lanfranco Cicala,	idem	1400.	
Id.	(10 luglio)	Lanfranco Pignataro	idem	500.	
Id.	(id.)	Id.	idem	350.	
Id.	(11 luglio)	Tomasino de' Grimaldi,	idem	. . .	
		Guglielmo Lercari	idem	2000.	
		Id.	idem	50 .	
		Lanfranco Dentuto,	idem	1520.	
		Ottolino Dinegro, Dabadino			
		Dinegro, Tomaso Dinegro,			
		e Giovanni di Rovegno	idem	2500.	
		Ido Lercari	idem	500.	
Id.	(13 luglio)	Guglielmo, Ido, e Jacopo			
		Lercari soci,	idem	4800.	
Id.	(14 id.)	Pietro Usodimare	idem	500.	
Id.	(15 id.)	Andriolo e Filippino Tartaro,	idem	600.	
Id.	(19 id.)	Ottolino Dinegro,	idem	2400.	
Id.	(4 ottobre)	Niccoloso Cicala	idem	400.	
Id.	(17 novembre)	Id.	idem	820.	
Id.	(id.)	Ido Lercari e Giacomo Lercari,	idem	6500.	
Id.	(21 id.)	Niccoloso Spinola,	idem	5155.	
Id.	(26 id.)	Gasparino Grillo	idem	1400.	
Id.	(29 id.)	Giovannino Ceba,	idem	1200.	
Id.	(2 dicembre)	Panzanino Panzano.	idem	700.	
Id.	(3 id.)	Giacomo Spinola,	idem	5155.	
Id.	(4 id.)	Guglielmo Bonizzo,	idem	1500.	
Id.	(id.)	Niccolino di Pagana,	idem	915.	
Id.	(6 id.)	Giacomino di Anguissola	idem	2200.	
Id.	(9 id.)	Ottolino Dinegro,	idem	1050.	
Id.	(10 id.)	Francesco di Camilla,	idem	1670.	
Id.	(id.)	Lanfranco Cicala,	idem	1040.	
Id.	(11 id.)	Tommasino Piccamiglio	idem	1700.	
Id.	(12 id.)	Niccolino della Volta,	idem	1000.	
Id.	(13 id.)	Bonifacio di Grimaldi,	idem	1600.	

TOTALE Lire tornesi	48188. 35.
Lire provvisino	280.
Bisanti saraceni	1225.

Il riassunto di tutte queste somme verrebbe a dare l'intera e totale di lire tornesi 48188 e 35, oltre

lire provvisine 280, e 1225 bisanti saraceni. Ora trovo che addì 18 agosto del 1253 lire tornesi 2675 si computano 4912 e 10 di Genova, e il 25 novembre lire 2900 di Genova valgono lire 1500 tornesi, e il 6 dicembre dello stesso anno lire 1880 tornesi si cambiano con lire 2640 di Genova; si faccia il ragguaglio con tali dati, e si veda a quale egregio capitale ascendesse l'intero mutuo fatto dai particolari genovesi al santo re Luigi IX.

CXCI. Notai che fra i cambj locali si annovera la cambiale; argomento di molte e dotte ricerche fu questa, e se ne rintracciò molto accuratamente l'origine; si risalì a' tempi latini, e si riconobbe essere tal contratto ignoto presso gli antichi; e niuna traccia additarne le loro leggi. *Eum ignorarunt Romani, adeoque de eodem jus nullum ab iisdem constituitur.* Così Cristiano Wolfio (par. 3. juris naturalis, § 41.) e il signor Dupuy nel suo trattato delle lettere di cambio conclude: *Massima: il contratto di cambio è stato ignoto agli antichi.*

È dunque fondata opinione che le cambiali venissero introdotte col primo commercio che risorse in Europa dopo la prima metà del medio evo. E qui se ne attribuisce l'introduzione d'alcuni a' Giudei, e d'altri ai Fiorentini. Si dice che i Giudei cacciati di Francia l'ebbero inventate pensando di sottrarre i loro beni alla confisca. Ma il sig. Pardessus nella

¹ Si vedano ancora Didimo Ulpiano nel suo libro: *De usuris, et censibus, et cambiis. Juris naturalis institutiones.* Giuseppe Wels, nell'opera *Magia del credito svelata.*

introduzione alla sua Raccolta delle leggi marittime di tutti i popoli ha dimostrato essere falsa una tale credenza.

« L' espulsione de' Giudei , egli scrive , ebbe luogo
« a tre epoche principali: nel 640 sotto il regno di
« Dagoberto; nel 1181 sotto Filippo Augusto; nel
« 1316 sotto Filippo il Lungo. Le lettere di cambio
« erano evidentemente conosciute in Francia ed in
« tutta l' Europa a questa ultima epoca; non lo e-
« rano ancora nel decimo secolo. Non è dunque nè
« alla prima, nè all' ultima espulsione de' Giudei che
« questi avrebbero potuto inventarle; sarebbe d'uo-
« po riferirsi alla seconda epoca; ma egli è assai
« verosimile che di già si conoscessero in Italia; e
« quando pure si avesse qualche dubbio sopra que-
« sto punto, non vi ha alcuna probabilità che gli E-
« brei abbiano inventate le lettere di cambio per
« sottrarsi alla confisca. Il contratto di cambio sup-
« pone una confidenza quasichè cieca nel pagamento
« così di quello che deve farlo, come dell' altro che
« dà l' ordine di pagare; ora qual credito potevano
« avere uomini colpiti dalla proscrizione e confisca
« dei loro beni? Supponendo che questi proscritti
« avessero amici ed amici fedeli, nelle mani dei
« quali avrebbero depositato argento e valori mobi-
« liari preservati alla confisca, qual uomo di buon
« senso nei luoghi in cui si ritiravano avrebbe ac-
« cettato le lettere di cambio ch' essi traevano so-
« pra i loro depositari di Francia, e ne avrebbe an-
« ticipato il valore senza conoscere la solvibilità di
« quelli sopra i quali erano tratte quelle lettere ?

« Non è impossibile (seguita lo stesso autore)
« che i bisogni del commercio abbiano dato luogo
« a qualche operazione di cambio avanti le crociate.
« Queste grandi intraprese dando cagione a molti
« invii o ritorni di capitali ne resero frequente l'u-
« so. Egli è certo che si trovavano usatissime nel
« XII secolo ; lo statuto inedito di Avignone del
« 1243 contiene un paragrafo intitolato *De litteris*
« *cambii* ; si vede col mezzo di storici documenti,
« che nel 1246 Innocenzo IV depose alla banca di
« Venezia una somma considerevole per farla per-
« venire ad un banchiere di Francfort ; il capitolo
« 27 del libro 1.^o dello statuto di Marsiglia datato
« del 1253 ne offre tracce evidenti ; una negozia-
« zione di tal genere è attestata da un atto del 1256
« relativo all' Inghilterra ; infine una legge di Vene-
« zia del 1272 indica chiaramente le lettere di cam-
« bio » (loc. cit.).

Ora questo serve a provare che non solo gli Ebrei, ma neppure i Fiorentini possono reputarsene gli inventori. I secondi cominciarono solamente a fiorire dopo la caduta di Pisa, cioè al principio del secolo XIV, infatti il De-Rubeis nella sua storia della città di Lione racconta che furono da essi poste in uso le cambiali nel principio del secolo XIV allorchè cacciati di patria i ghibellini si ritirarono in Francia e vi cominciarono il commercio del cambio onde ritirare dai loro paesi i capitali, o frutti. Ma a costesta epoca come abbiamo dal prelodato signor Pardessus il contratto di cambio era notissimo in Italia, ed i Veneziani, i Genovesi e i Pisani l'aveano

esteso e fatto comune in tutte le parti frequentate da essi.

Trattando de' secondi io trovo registrato nel fogliazzo de' notai che il 5 e 9 agosto del 1200 lire 15 di Genova si debbono pagare in Milano con lire 200 di terzaruoli e nel settembre dello stesso anno lire 224 e 11 di Genova si hanno a pagare in Pisa con lire di danari nuovi 220 e soldi 11 alla ragione di 2 e $\frac{1}{4}$ per 12.

Se nonchè in ciò non sono ancora i caratteri di quel titolo che costituisce la vera cambiale: un esempio perfetto di essa ci somministra lo stesso fogliazzo de' notai all'anno 1207; colla data del 6 aprile di tale anno Simone Rosso banchiere confessa di aver avuto lire 34 di danari genovesi e danari 32 per li quali Guglielmo banchiere di lui fratello deve dare in Palermo otto marche di buon argento a colui che gli darà quella carta. Ecco il testo: « Si-
« mon Rubeus bancherius fatetur habuisse L. 34 da-
« nariorum Januae, et danarios 32 pro quibus Wmus
« bancherius ejus frater debet dare in *Palermo* mar-
« cas octo boni argenti illi qui ei dabit *hanc car-*
« *tam* ». La forma e il tenore di tal titolo non potrebbero essere di più precisi ed autentici, sicchè finora dev'essere riguardato come il primo che si conosca, ed a noi competere l' anteriorità di quella invenzione.

Il 26 novembre del 1253 sono registrate pure *due lettere* di lire tornesi da pagarsi nelle prossime fiere di Lagneto (Sciampagna), per le quali lire a titolo di cambio si devono pagare in Genova lire 825 in

tanti bisanti o genuini. Se non sono così precise nella forma come l'antecedente possono però valutarsi quali titoli cambiarii.

E poichè siamo in questo argomento ed eziandio per evitare di tornarvi sopra, dirò che negli atti di Terramo Maggiolo (foliat. quint. 7, pag. 291 retro) si trova all'anno di 1384 un atto di protesto colla inserzione della cambiale protestata il tutto in conformità degli articoli 187 e 188 del nuovo Codice di Commercio, la quale concordanza d'identiche disposizioni a quasi cinque secoli di distanza ci fa senza dubbio meravigliare pensando che già tra noi si avevano in uso tutte quelle cautele che vennero in seguito adottate dalla sapienza de' legislatori ¹.

¹ In nomine Domini amen, in presentia mei infrascripti et testium infrascriptorum ad hoc protestibus vocatorum et rogatorum Antonius Grillus bancherius Civ.is Januae dixit et protestatus fuit Antonio Laurentij de Majoricis presenti, et audienti quod eum dictus Antonius Grillus presentaverit dicto Antonio Laurentij die XIV octobris proxime praeterita litteram cambij tenoris infrascripti. « Al segnor Antonio Laurentii en Genoa p.^a de 576 J e 21 sol. Januae.

†
R

« En nome de Dio seta die VII semplembri MCCCLXXXIV
« segnor per questa primera litera piyeres a XXX jorni vista a
« me p. Antonio Grillo 576 floreni de Flor e 21 (m) soldi de
« januari et sunt p. cambi de CCCIII lire , XV, e VI barcello-
« nenses che ò ricevudo da Jac. de Varxi a ragione de soldi XIII
« per floreno, par che vos prego segnore che fazate bon compi-
« mento al tempo. (*Vostro Raimondo Salvador*).

Et ab ipso Antonio Laurentii dictus Antonius Grillus requisivit et requirit solutionem dicti cambii et cum dictus Antonius Laurenti recusaverit et recusat dicto Antonio Grillo solutionem

CXCII. Il pro che oltre la sorte o il capitale dato a prestito o cambio si esige si chiama *usura*. *Usura* si chiama qualunque cosa si esiga o si dia di più del capitale. Così il Mastrosini nell' aureo suo trattato delle usure (lib. 3. cap. 1. § 437). I titoli di ciò che si forma il di più del capitale sono d'ordinario quelli del lucro cessante, del danno emergente e della mora ecc. L'esorbitanza colla quale s'imponavano, calcolavano e riscuotevano le usure fe' levare un riclamo universale contro le stesse, sicchè colle abborrite e l'esecrate si confusero le debite e legittime. A tenore delle leggi romane si avevano le *usure centesime* colle quali si dava uno per cento il mese, ossia il 12 per 100 ogni anno, e se si esigeva di più si andava soggetti al pagamento del quadruplo. Tale regola aveva per fondamento l'asse diviso dai Romani in dodici oncie, talchè l'usura dell'uno per cento dicevasi *unciaria*; quella del 2 per cento *sextans*, o sesta parte del 12; *triens* del

facere de dicto cambio, idcirco dictus Antonius Grillus dixit et protestatus fuit dicto Antonio Laurentii presenti et audienti et contradictum Raimundum absentem de recambio cambii, et de omni danno, interesse, et expensis dicti Antonii Grilli qui habere vult et intendit, qui Antonius Laurentii auditis predictis dixit et respondidit dicto Antonio Grillo presenti et audienti quod ipse non vult nec intendit eidem dicto Grillo aliquod dare nec solvere pro dicto cambio et de praedictis.

Actum Januae in banchis sub domo heredum q. Niccolai Ciconae, anno et ind.^c ut supra die XIII novembris paulo ante completorium desero presentibus testibus Lazaro Spinola et Ottobono de Guano civibus Januae. (Ex actis Therami de Magiolo. q. 7. pag. 291 retro.)

tre, *quadrans*, *quincunx*, *semissis*, *septuncx*, *besses*, *dodrans*, *dextans*, *deunx*, del quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici per 100.

Ai tempi di Seneca le stesse usure centesime parevano gravi, e di ciò era cagione il numerario scemato di pregio per la copia di esso radunatasi in Roma; in appresso Giustiniano colla legge 26 del Codice concesse il 4 per 100 alle persone illustri, ai mercanti l'8 per 100, cioè il *quadrans* dell'asse romano alle prime, e il *besses* ai secondi (*usque ad bessem centesimae*), per il commercio di mare consentì il 12 per cento, ed a tutti gli altri il 6, *dimidiam centesimae usurarum nomine* ¹.

Nella novella 32 in favore della gente di campagna l'interesse de' grani prestati volle ridotto a una 8.^a parte del capitale e pei denari alla parte 24.^a; *octavam modii partem, in singulos modios*.

Nel medio evo tutto essendo invertito l'ordine stabilito dalle leggi romane, per centesime usure s'intesero quelle del 100 per 100, quelle dell' 8 per 100 si ebbero per il 66 e $\frac{2}{3}$ per 100, le *semisses*, o il 6 per 100 furono tenute pel 50, e le *trientes*, o il 3 si credettero il 25 per 100. Non per iscusar coloro che col nome di banchieri, prestatori e cambiatori aggravavano i poveri e con immani usure li spogliavano d'ogni sostanza, ma per mostrare un pravo effetto derivato da prava cagione, dirò che la enormità del frutto del danaro riscosso avea sua ragione nella prepotenza, ed infedeltà dei principi,

¹ Cod. lib. 4. tit. 32. leg. 26.

nella calamità dei tempi, e nel difetto del numera-
rio e nella malagevolezza del riscuoterlo; tutto que-
sto computato insieme formava base di usura per
coloro che esercitavano un tal mestiere. Pare a Mu-
ratori che i Fiorentini vi divenissero famosi e potenti
e i Senesi esecrati e formidabili; in Francia nome
infame aveano perciò quelli di Cahors.

Non parrà dunque strano che non solo il 20 per
100 ma il 25, il 30 e il 33 per 100 fosse valutato
il pro del danaro fino a tutto il secolo XVI. In To-
rino si prendeva ad usura il 30 per 100 e si sa che
per intercessione di un Angelo Giustiniani vescovo
di Ginevra si ridusse in forza di precetto sovra-
no al 22 per 100. Il Rabbe sostiene che in Rus-
sia secondo il codice di Jaroslaf potevasi avere il
pro del 150 per 100, benchè poi Voladimiro lo ridusse
al solo 50. I Genovesi, i Veneti, i Pisani dati di
preferenza al commercio marittimo non coltivarono
mai di proposito il prestare ad usura e se lo fecero
fu anzi per connessione di affari che per esercizio
assoluto.

Le nostre leggi però cercarono sempre di mettere
un freno all'avidità degli usurai, ed alla enormità
delle usure con particolari disposizioni. Il libro dei
Giuri registra un atto pel quale il 1178 Ugo arci-
vescovo avendo riconosciuto che un Blancardo rinun-
ciò morendo alle usure, e ricavato sulla fede di atti
e cartolari della curia di Genova ch'ebbe a titolo
di usure per mutuo fatto al comune lire 1050, fatta
ragione stabiliva e giudicava definitivamente in fa-
vore del comune medesimo tanto dei beni di detto

Blancardo pel valsente delle sopradette lire 1050 ¹.

Il Breve dei consoli Placiti reca le rubriche; *quod usurarius poenam petere non possit; De usurariis compellendis; De illis qui fidejusserint versus publicos usurarios: De usurariis*. Sotto di una di tali rubriche si dispone che niun usuraio possa mutuare ad usura per cui riceva al di là di tre denari per lira ogni mese, cioè il 15 per 100 all'anno. Lo statuto stampato in Bologna il 1498 d'Antonmaria Visdomini nei capitoli 65, 66, 67, 68 e 69 che riferiscono in gran parte le rubriche succennate prescrive:

- 1.° Che niuno usuraio o suo avente causa possa per alcun debito chiedere ed ottenere pena, o ricercare che un debitore gli sia trasmesso per alcun debito, nè il Magistrato faccia ragione a lui, od all'avente causa eccettochè per la sorte. S'intenda pubblico usuraio *colui* che sia attestato dalla voce pubblica e fama che eserciti l'usura.
- 2.° Che se alcuno abbia prodotto instrumento di mutuo, o di danaro tolto ad usura, o di debito contratto con un pubblico usuraio, in cui sia stata fatta promessa od obbligazione allo stesso usuraio di pecunia numerata, e questi sia rimasto dieci anni senza promuoverne querela avanti il Magistrato col silenzio di quel tempo, si presuma il pagamento di detto debito; solamente, il preteso debitore convenuto in giudizio dovrà giurare credere aver soddisfatto al creditore o ad altri per esso, o nulla dovergli per quel debito.

¹ Lib. jur. f. 40. n.º 253.

- 3.º Che niuno usuraio di Genova o del distretto possa ricevere in pegno o in altro modo qualunque da alcuno schiavo, serva, servi, o balia, o dalla famiglia di qualsiasi persona all'insaputa dei padroni rispettivi cui fossero al servizio, cosa di qualsivoglia genere o qualità.
- 4.º Che l'usuraio non riceverà a pegno od in altro modo alcun panno, cotone, o seta d'alcuna persona, se non sia nota e di buona fama: se si contravverrà, il Podestà farà restituire la roba senza alcun danaro o mercede oltre la condanna di lire 25 di genuini per ogni persona ed ogni contravvenzione. Gli usurai saranno tenuti ad avere un cartolario nel quale scriveranno tutti i pegni che riceveranno al di sopra di soldi 20, il nome degli oppignoranti, l'anno, il mese, il giorno che gli ebbero. Saranno obbligati a produrre quel cartolario ad istanza di chiunque giuri di richiederne la produzione non per ragione di dolo o mala fede ma per buona fede, e perchè crede esser ciò di suo interesse; che se si troverà aver l'usuraio ricevuto pegno non registrato nel cartolario verrà obbligato a restituirlo *gratis* senza denaro e colla condanna di quanto sarà il valore del pegno. Se alcun signore, o Magistrato del comune di Genova non osservi tali cose verrà sindacato per ogni contravvenzione in lire XLX di genuini nonostante ogni contratto stipulato dagli usurai col comune.
- 5.º Che se alcun cittadino genovese avrà fatta sicurtà ad un usuraio pubblico per quantità di danaro, o di alcuna cosa a termine certo od incerto, e l'u-

suraio scaduto il termine starà tre mesi senza farne ricerca, il fideiussore o chi per esso non sarà più obbligato, nè alcun Magistrato potrà obbligarlo; che se nell'istromento non fosse apposto il termine questo si computerà dalla data della scrittura e da quella cominceranno a decorrere i tre mesi, nè si ammetteranno prove in contrario; finito quel termine negli altri tre mesi prossimi successivi si osserverà come sopra.

Senonchè per dimostrare come in uno specchio lo stato dei cambj e delle usure dei Genovesi io accennerò in fine della presente parte 2.^a alcuni atti di quest'epoca ricavati dai registri notarili; porrò prima i cambi marittimi, indi gli altri; seguiranno le due tavole del valore dell'oro e sua corrispondenza e dei generi posti in commercio dai Genovesi nel secolo XIII. In tal modo i lettori potranno di per sè fare quei computi e ragguagli che crederanno di ragione; avvertendo però che la teoria del credito, e l'interesse del danaro dato a cambio vanno distinti dall'usura.

CAPITOLO QUARTO.

Arti e mestieri del Genovesi. Arte della lana e della seta.

CXCIII. Siccome è naturale di un popolo industrioso e commerciante così del nostro abbiamo notizia che si dava con profitto all'esercizio delle arti più lucrose e specialmente a quelle che nel medio evo arricchivano parecchie città d'Italia. L'arte della lana ebbe anticamente molta fama, fruttiferamente la coltivavano Bolognesi, Milanesi, Veronesi e Padovani, ed altri

comuni italiani; Firenze che venne per l'ultima in campo ottenne i primi onori. I suoi principj in quell'industria si manifestarono sulla metà del XIII secolo e i maggiori incrementi dopo il 1300. Celebre è il corpo dei suoi artefici appellato l'arte di Kallimala.

In Genova pare che molto prima di Firenze si attendesse a tale opera e vi si dedicassero specialmente i frati umiliati che avevano stanza nel luogo di Mortedo all'Acquasola. Addì 27 aprile del 1235 fr. Anselmo priore della nuova casa degli Umiliati di Genova posta in Mortedo o all'Acquasola col consenso e volontà di Armerico frate della stessa casa confessa di aver avuto in nome di questa in società da Giusla madre di Simonetto Guercio lire 22 di Genova le quali sono per negoziare in cose da comprare e vendere, e del lucro ricavato tre parti devono andare a lui e la quarta a Giusla. Un anno dopo addì 9 marzo gli stessi frati congiuntamente con quelli di Alessandria prendono in accomandita dalla moglie di Simone Boleto lire 100 di Genova colle quali devono negoziare e lavorare in Genova nella casa loro. Addì 2 agosto del 1237 contraggono altra società di lire 34 di Genova e questa volta lo scopo di essa è chiaramente espresso, giacchè si dice che col mezzo di dette lire 34 devono nella loro *officina* fare e lavorare i panni. Del tingere i panni abbiamo un atto di divisione del 3 settembre 1286. Certi fratelli Gamboni dividonsi le terre, le case e le tintorie del fu loro padre Ugone Gambone tintore; e vi si nominano specialmente le tintorie di *Guado* e di *Vermiglio* per

i panni e le sete dietro l'ospedale di s. Stefano ¹. Dei cimatori è fatta menzione in più luoghi, la famiglia chiarissima dei Campofregoso ebbe tra i suoi maggiori alcuni di quelli. Addì 25 marzo 1324 Giovannino di Savignone e Beltrame di Monleone sono consoli dei cardatori e cimatori nel borgo di s. Stefano, nel vico di Portoria.

Oltre il tingere, cimare, cardare, si lavoravano i panni tra noi con isquisito artificio di porpora e di oro ch'erano veramente i *broccati*. Di tali si ha notizia in vari instrumenti; addì 17 dicembre del 1240 Andrea porporaio promette ad un Isembordo porporaio di lavorar seco a tessere le porpore e i panni dorati; della stessa materia si tratta il 29 ottobre del 1253, 11 agosto 1264, 7 aprile 1265; nel secondo di questi atti sono 150 pezze di panni operati in Genova che deve consegnare Enrichetto Spinola figlio di Simone a certo Enrico Fiorentino di Castello; nel terzo è detto che Giovanni porporaio lavora porpore e panni. I porporai facevano corpo e costituivano un'arte; il 5 aprile del 1295 Niccolò figlio di Beltrame Pinello promette a Daniele porporaio di stare seco per apprenderne l'arte. Da un atto del 14 marzo del 1236 si riconosce che i panni che si facevano erano di lana, o lino, di canevacci, fustagni, o bombagine. Il 14 marzo del 1236 Corbone Molocello console dell'introito della *canna* a nome de' partecipi di

¹ In un atto del 29 marzo 1248 Alda moglie di Niccolò Nepitello a nome de' suoi figli loca a Benvenuto di Lavagna tintore una casa con tintoria per annue lire 50.

tale introito vende e cede ad Ugone di Riparolo il gius di raccogliere da ogni persona abitante dal Bisagno a Portovenere, la quale abbia comprato panni di lana, o di lino, canavacci, fustagni e bombagine in Genova, o fra detti confini due danari per ogni lira di tali oggetti comprati, e ciò per lire 10 di Genova. Tre anni dopo si fa la stessa vendita. Il 22 marzo del 1268 si vende l'ottava parte di tale introito calcolato in lire 1500. I lanaiuoli abbracciavano molte arti, o tutte quante erano d'aiuto e di sussidio alla loro, di guisa che componevano una fiorita aggregazione di operai doviziosi e potenti abitanti in un borgo che si nominava da essi. In origine furono de' lanaiuoli i Fregosi, Colombo ed il Doge Paolo da Novi erano di quell'arte; Gian Luigi Fieschi mise a repentaglio la Repubblica sostenuto da essi.

CXCIV. All'arte della lana nè a questa seconda seguita quella della seta. Passata dall'India in Grecia, di questa in breve si diffuse nella Spagna e nell'Italia; i Genovesi dovettero appararla dalla Grecia e dalla Spagna per mezzo del commercio frequentatissimo che avevano con quelle provincie. Fino dall'agosto del 1200 abbiamo che un Giacomo Pelle vende libbre 72 di seta al prezzo di lire 48 di danari genovesi; il febbraio del 1216 libbre 115 e un'oncia di seta valgono lire 117, 19; e il 12 luglio dello stesso anno se ne vende tanta per lire 88 e 8: addì 1.º marzo del 1225 libbre 188 e mezza di seta di Spagna hanno il prezzo di lire 135 $\frac{1}{2}$; il 13 gennaio del 1266 una libbra di quella di Calabria è valutata

soldi 36 di Genova; infine il 4 settembre del 1295 libbre 285 e oncie 4 si comprano con 556, 17, 7. Tuttociò ne ammaestra che un grande esercizio era in Genova di quest' arte e di molte ragioni si dovevano fare e lavori e ricami; si sa che nel 1244 quando Innocenzo IV Pontefice vi venne le galee che il portavano e le vie della città erano tutte coperte di zendadi e di broccati d'oro, e quando vi tornò nel 1251 gli apparati delle contrade per le quali passò si vedevano tutte messe a panni di seta. Nel 1295 l'armata che guidava Oberto D'Oria aveva i più degni ornati di armi rilucenti, coronati di fiori di seta, e di seriche sopravvesti ricoperti.

L'arte di broccare e filar l'oro aveva dunque gran voga tra noi. Il 13 agosto del 1233 lire 33, 3, 8 di Genova sono investite in cannoni 76 d'oro filato; il 21 ottobre 1250 se ne impiegano 12 in 53 cannoni ugualmente d'oro filato. Il 2 dicembre del 1251 Aldana moglie di Bonvassallo di Zoagli promette di consegnare ad Oberto di Niccoloso Doria cannoni 12 d'oro filato in conformità della mostra che gli diede.

TAVOLA I.

Cambi marittimi.

1200. 5 agosto. Lire 60 di Genova da pagarsi in Marsiglia con lire 65 e 6 denari il giorno dopo che sarà arrivata a salvamento in Marsiglia la galea di Giovanni Fornari.
- Id. 17 maggio. Lire 88 di Genova da pagarsi dall'arrivo in questa città della nave di Guglielmo Boccanegra.
1201. 19 maggio. Lire 5 e 15 di Genova da pagarsi nel primo corso con lire 9 e 15, e se non si anderà in corso si renderanno alla prossima festa d'Ognissanti le dette lire 5 e 15 di Genova.
- Id. 10 giugno. Lire 100 da pagarsi con lire 108. 6. 8 fra 15 giorni dopochè la galea di Arenzano detta il *Dragone* tornerà a salvamento da Marsiglia in Genova.
1206. 27 aprile. Lire 50 e 2 di Genova da pagarsi con oncie 15 d'oro di tarenì vecchi all'oncia di Messina all'approdo quivi di una nave sana e salva sopra la quale si trova imbarcato colui che prende a cambio.
- Id. 5 maggio. Lire 100 da pagarsi con perperi 400 fra 15 giorni all'arrivo in Salonicco.
1216. 27 settembre. Lire 10 di Genova, calcolati ogni 44 soldi di dette lire un'oncia d'oro di tarenì buoni da pagarsi in Messina andando a salvamento la nave chiamata *Benedetto*.
- Id. 18 ottobre. Lire 50 di Genova da restituirsi con profitto alla ragione del 50 per 100 arrivando sana la nave *Pellegrina*.
- Id. 7 novembre. Lire 100 da restituirsi con lire 124 nel mese del vegnente settembre sana arrivando la nave *Benedetto*.

1225. 26 aprile. Lire 100 alla ragione del 28 per cento date a cambio marittimo sana andando e tornando la nave *s. Giovanni*.
1227. Lire 100 di Genova libere da ogni dazio del Consolato Genovese da pagarsi con due bisanti e caratti 10 di buon oro saracenali di Siria di giusto peso e retto conio per ogni lira, fra un mese prossimo all'approdo oltremare della nave *la Contessa*.
1245. 18 febbraio. Lire 500 di Genova da pagarsi in Tunisi con 1297 migliaia di buon argento fra 15 giorni dall'arrivo in Tunisi della nave detta il *Cigno*.
1247. 51 gennaio e 7 aprile. Lire 2 e 2 di Genova da pagarsi con lire 4 e 4 di Genova sul primo lucro, corso od acquisto fatto colla saettia chiamata *Falconcello* che deve andare a far campo in Bonifacio.
1248. 9 luglio. Lire 40 e 10 di Genova da pagarsi con lire 56 tornesi fra 15 giorni dall'arrivo in Acquemorte della nave il *s. Vincenzo*.
- Id. 11 luglio. Lire 100 di Genova da pagarsi con 525 bisanti saracenali buoni e di giusto peso fra un mese dall'arrivo di Acquemorte in *s. Giovanni d'Acri* della nave il *Paradiso novo*.
- Id. 25 luglio. Bisanti 565 saracenali di oro al peso di *s. Giovanni d'Acri* da pagarsi nelle parti di oltremare fra 15 giorni dall'arrivo colà della nave il *s. Gabriele*, per cui resta obbligato un luogo di detta nave.
1250. 8 novembre. Lire 274 di Genova da pagarsi con 1167 $\frac{1}{2}$ bisanti d'argento migliaia buoni e di giusto peso dopo che la nave il *s. Giovanni* sarà arrivata in Ceuta.
1251. 20 luglio. Lire 200 di Genova da pagarsi con perperi 550 d'oro buono e di giusto peso dopo due mesi dall'arrivo in alcuna parte della Romania della nave

Damicella; se non approderà in Romania si pagheranno invece in s. Giovanni d' Acri bisanti 750 saracenali di Siria, e se questi non verranno pagati, si daranno soldi 9 di Genova per ogni bisante non pagato, andando tuttavia a salvamento detta nave.

1251. 21 luglio. Lire 100 di Genova da pagarsi con bisanti saracenali al peso di Accone andando a salvamento colà la nave detta *Boccanegra*.

Id. 29 agosto. Lire 70 di Genova da pagarsi con perveri 192 $\frac{1}{2}$ d'oro corrente buoni e di giusto peso fra due mesi dall'arrivo della nave *Damicella* in alcuna parte di Romania dove va per mettere a terra le persone de' militi e arnesi loro, e prima ancora se si avrà prima il nolo dei militi imbarcati.

Id. 2 settembre. Lire 70 di Genova da pagarsi con bisanti 192 $\frac{1}{2}$ d'oro saracenali di Siria fra un mese dall'arrivo della nave di Guglielmo Boccanegra in Accone.

1252. maggio e luglio. Lire 250 di Genova mutate a rischio e fortuna di mare da pagarsi nel modo seguente. Se la nave sopra cui si va in corso lucrerà fino a lire 5000, si pagheranno oltre il capitale lire 50 per ogni 100, e lire 100 per 100 se il guadagno arriverà o passerà le lire 5000; il guadagno si darà fra un mese poichè la nave avrà fatto campo, e per le spese fatte in essa dal proprietario si daranno lire 10, per la condotta o mercede andandovi egli sopra si daranno parti 25 di lucro, o profitto che sarà ricavato; se nulla si lucrerà verrà soltanto restituito il capitale di lire 250.

1253. 12 e 14 aprile. Lire 100 di Genova da pagarsi con 275 bisanti saracenali di Siria fra un mese dall'arrivo nel porto d'Acri della nave *S. Giuliano* e soldi 10 per ogni bisante non pagato in Genova.

1264. 27 agosto. Lire 30 di Genova da pagarsi con oncie dieci d'oro di tarenì dall'arrivo di una nave in qualche porto di Sicilia.
1268. 28 aprile. Lire 103 e 15 di Genova da pagarsi con doppie 140 d'oro di miro in Bugea fra 15 giorni dall'arrivo colà della nave.

TAVOLA II.

Cambj e prestiti diversi.

1193. 24 e 28 giugno. Lire 20 provvisine da pagarsi con una marca d'argento fino al peso di Trex per ogni soldi 46 di dette lire.
1200. 15 aprile. Lire 350 veneziane ricevute in Treviso da pagarsi nelle calende prossime di settembre con lire 128 di danari genovesi.
- Id. 9 luglio. Lire 25 e 3 danari di Genova da pagarsi con lire 22 di danari di Piacenza.
- Id. 3 e 9 agosto. Lire 15 di Genova da pagarsi in Milano con lire 200 di danari terzaruoli.
- Id. settembre. Lire 224 e 11 di Genova da pagarsi in Pisa il 24 ottobre con lire 220 di danari nuovi, e soldi 11 alla ragione di $21 \frac{1}{4}$ per 12.
1205. 3 giugno. Soldi 44 pavesi da restituirsi alla festa di s. Giovanni di giugno prossimo, e se non saranno per detto termine pagati si daranno pel di più danari 12 per ogni lira in ogni mese finchè saranno ritenuti.
- Id. 4 settembre. Lire 20 di Genova da pagarsi, calcolati ogni soldi 35 di dette lire per un'oncia d'oro di tarenì di Sicilia.
1206. 18 marzo. Lire 50 in accomandita per Salonicco imprestare alla ragione di perperi 4 d'oro per ogni lira.

1210. 15 luglio. Lire 13 e 15 di Genova da restituirsi per ogni 42 soldi di dette lire un'oncia d'oro buono di tarenì di giusto peso a quello di Messina.
- Id. 15 agosto. Lire 20 di Genova da pagarsi con bisanti 4 e migliaia 2 immuni da dogana.
1213. 13 febbraio. Lire 81 da restituirsi in tanto grano alla ragione di un moggio per ogni soldi 10.
- Id. 8 marzo. Lire 100 di Genova da restituirsi in tante oncie d'oro di paiuola alla ragione di soldi 50 per ogni oncia.
- Id. 13 marzo. Lire 89 e 12 da pagarsi con oncie 32 di oro buono di paiuola di carati.
- Id. 23 aprile. Lire 31 e 16 di Genova da pagarsi alla prossima festa di s. Giovanni di giugno con oncie 12 d'oro di carati 21.
- Id. 26 maggio. Lire 70 da restituirsi per ogni soldi 53 di dette lire un'oncia d'oro di paiuola di carati 21 all'oncia di Genova.
- Id. 29 ottobre. Lire 56 di Genova da restituirsi con tante oncie d'oro di tarenì alla ragione di soldi 45 per ogni oncia.
1214. 31 gennaio. Lire 100 da restituirsi con oncie 40 d'oro di paiuola di carati 21.
- Id. 11 marzo. Lire 100 da restituirsi come sopra con tante oncie d'oro di paiuola di carati 21, calcolati ogni 54 soldi di dette lire per oncia.
- Id. 6 maggio. Lire 100 da restituirsi come sopra con il calcolo di un'oncia d'oro di paiuola a carati 21 per ogni 55 soldi di dette lire.
- Id. 12 maggio. Lire 27 e denari 26 di Genova da pagarsi con oncie 12 d'oro buono di tarenì e tarenì 16.
- Id. 15 settembre. Per ogni danari 12 di Genova si pagano danari 22. $\frac{1}{2}$ lucchesi.
- Id. 18 settembre. Lire 3 e 7 di Genova si pagano oltremare con bisanti 10 di oltremare.

1215. 12 maggio. Lire 27 e denari 26 di Genova da restituirsi con oncie 12 d'oro buono di tarenì e tarenì 16.
1226. 29 giugno. Lire 48 da pagarsi con oncie 33 d'oro buono di tarenì.
- Id. 19 luglio. Mussumutini 1000 da pagarsi con lire 516, 13. 4 di Genova.
- Id. 15 agosto Lire 5 di Genova si cambiano con oncie 25 di Messina.
- Id. 25 novembre. Lire 70 di Genova da pagarsi in Pisa alla ragione di danari 21 di Pisa nuovi, buoni per ogni denari 12 di Genova che formeranno in tutto lire 122. 10 di danari pisani.
1227. 22 giugno. Lire 55 e 10 di Genova a nome di cambio da pagarsi nella prossima fiera di Trex san Giovanni (Sciampagna) con lire 42 e 6 di danari provvisini fra otto giorni prossimi dopochè nella detta fiera sarà gridato *Kara, Kara*, e per ogni danari 12 provvisini non pagati si daranno in Genova 18 danari di Genova.
- Id. 23 giugno. Lire 102 di Genova da restituirsi in Pisa con lire 188 e 11 di danari nuovi pisani.
1239. 15 febbraio. Bisanti migliaresi 349 prestati in Tunisi alla ragione di soldi 5 e denari 3 per ogni bisante.
1241. 26 gennaio. Lire 540 di danari provvisini forti di Francia per valuta di marche 200 di sterlini da pagarsi nelle prossime fiere di Bari fra otto giorni dopo il grido di *Aira*.
- Id. 5 marzo. Lire 130. 17. 6 di Genova da pagarsi con lire 190 di Francia forti, nelle prossime fiere di Bari, come sopra.
1248. 19 marzo. Lire 68. 8. 9 di Genova da cambiarsi in Marsiglia con bisanti 300 migliaresi di buono e

giusto peso fra otto giorni dopo l'arrivo in quella città.

1248. 4 giugno. Doppie 41 d'oro da pagarsi a calende di agosto col cambio di lire 24 e 18 di Genova.

Id. 11 giugno. Lire 500 tornesi pagate nello spazio che è da quel dì a calende d'agosto in Montpellier, da restituirsi in Genova con lire 550 di Genova.

Id. 15 giugno. Lire 500 tornesi buone, legali e rette da pagarsi la metà a calende di agosto, l'altra metà a tutto lo stesso agosto in Acquemorte, nel caso di non seguito pagamento dentro detto termine si daranno in Genova dopo un mese dalla scadenza danari 18 di Genova per ogni 12 danari tornesi.

Id. 25 giugno. Lire 25 di Genova da pagarsi con altre tante lire di danari pavesi che ascendono alla detta somma di lire 25 alla ragione di danari 19. $\frac{1}{2}$ di Pavia per ogni 12 danari genovesi.

Id. 18 agosto. Lire 440 di Genova da pagarsi con bisanti 640 migliaia d'argento buono e di giusto peso, esclusi quelli d'oro.

1249. 12 maggio. Bisanti 10000 d'oro saraceni di Siria da pagarsi con lire 5750 di buoni tornesi nella prossima fiera di Lagneto.

1250. 15 settembre. Bisanti 1000 migliaia d'argento di giusto peso da pagarsi con lire 251. 15. 4.

Id. 5 ottobre. Lire 84 di Genova da restituirsi con tanti bisanti saraceni di Siria alla ragione di due bisanti e caratti 22 saraceni di Siria per ogni lira.

Id. 14 novembre. Lire 187. 5. 3 tornesi da pagarsi in Genova a titolo di cambio con lire 258, 18, 8 di Genova.

Id. 17 dicembre. Lire 100 di provvisini alla ragione di soldi 18 di Genova per ogni soldi 12 di quella moneta.

- 1250.** 19 dicembre. Lire 1000 di Genova da cambiarsi con altrettante lire tornesi.
- 1251.** 10 giugno. Tanti danari genovesi da pagarsi con lire 1600 di provvisini nelle prossime fiere di Bari alla ragione di danari 20 di Genova per ogni 12 danari di provvisini.
- Id. 12 giugno. Lire 2000 di Genova da pagarsi con 1600 di provvisini.
- Id. 25 luglio. Lire 240 di Genova da pagarsi in Siena con lire 450 di pisani minuti in denari grossi e fiurini d'argento computato ogni grosso alla ragione di 12 minuti.
- Id. 23 ottobre. Tanti denari di genuini da pagarsi con lire 160 di tornesi nelle prossime fiere di Trezetto.
- Id. ultimo di ottobre. Lire 245 di Genova da pagarsi con oncie 95 d'oro di tareni di giusto peso al peso di Messina.
- 1252.** 12 luglio. Lire 7 e 9 di Genova da pagarsi in Milano con lire 6 imperiali.
- Id. 5 ottobre. Lire 10 e 16 da restituirsi in Messina con oncie 4 di tareni.
- Id. ultimo di ottobre. Lire 1416. 14. 4 di Genova si cambiano con lire 1000 di buoni danari provvisini nelle prossime fiere di e in caso diverso da cambiarsi in Genova alla ragione di danari 19 per ogni soldo di dette lire 1000.
- 1253.** 18 marzo. Lire 274. 3. 4 di Genova da pagarsi con lire 200 di provvisini.
- Id. 21 marzo. Lire 1416. 13. 4 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 1000 tornesi.
- Id. 22 aprile. Lire 11. 9. 2 di Genova da pagarsi con lire 10 di Piacenza in Piacenza alle prossime calende di maggio.
- Id. 28 aprile. Lire 86 e 5 di Genova per marche 23 di sterlini nuovi.

1253. 13 maggio. Lire 361, 19, 7 di Genova da pagarsi con lire 250 di provvisini nelle prossime fiere di Proino (Sciampagna) di maggio.
- Id. 13 giugno. Lire 646 e denari 10 si cambiano con lire 450 di provvisini forti da pagarsi nelle prossime fiere di Trex, s. Giovanni.
- Id. 5 agosto. Lire 1437 e 10 di Genova da pagarsi con lire 1000 di provvisini nelle prossime fiere di s. A-
julfo in Francia.
- Id. Id. Lire 1200 di tornesi si cambiano con 1200 di provvisini nelle prossime fiere di Proino.
- Id. 12 agosto. Lire 871. 12. 3 di danari buoni imperiali di Lombardia valenti per ogni imperiale danari 2 pavesi per il prezzo di monete di argento chiamate *Bolzoni*.
- Id. 15 novembre. Lire 200 tornesi da pagarsi a titolo di cambio con lire 300 tornesi.
- Id. 22 novembre. Lire 822 e 10 di Genova per le quali a titolo di vendita si promette di pagare tanti bisanti migliaiaesi d'argento alla ragione di soldi 4 e danari 8 per ogni bisante di buono e giusto peso alla zecca di Genova, o tanto buoni quanto lo possono essere quelli di detta zecca.
- Id. 24 novembre. Lire 3 di Genova da pagarsi con bisanti 17 migliaiaesi 2 d'argento buoni e di giusto peso fra 15 giorni dopochè sarà in Siviglia.
- Id. 25 novembre. *Lettere due* di lire 550 tornesi da pagarsi nelle prossime fiere di Lagneto (Sciampagna) per le quali a titolo di cambio si promettono lire 825 di Genova da pagarsi in tanti bisanti, o genuini.
- Id. Id. Lire 1252 di tornesi si cambiano con lire 1815 di Genova pagabili come segue: Bisanti 2000 di buono e giusto peso migliaiaesi d'argento alla ragione di soldi tre e danari 8 di Genova per bisante.

1253. 25 novembre. Lire 1400 di tornesi da pagarsi a titolo di cambio con lire 5053 e 68 di Genova alla ragione di 16 e 12 per i quali eziandio con *genuini* si deve dare a titolo di cambio tanto argento di *genuini* grossi, vecchi, o veneziani grossi alla ragione di lire 5, 8, 8 di Genova per ogni libbra d'argento in peso, o tanto altro argento della stessa bontà.

Id. Id. Lire 2200 di Genova valuta di lire 1500 tornesi da pagarsi con tante oncie d'oro di tarenì alla ragione di soldi 53 e danari 6.

Id. 26 novembre. Lire 2100 di Genova in banco da pagarsi nelle prossime fiere di Lagneto con lire tornesi 1400.

Id. Id. 1160 di Genova in pecunia numerata e lire 900 di Genova scritta nei banchi di Genova per le quali a titolo di cambio si devono pagare lire 1400 tornesi nelle prossime fiere di Lagneto e per le quali lire 1400 si danno lettere del re di Francia dove il detto re si obbliga per una tal somma.

Id. 4 dicembre. Lire 2933. 16. 8 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 2000 di provvisini nelle prossime fiere di Lagneto, e nel caso non fossero pagate si daranno in Genova per ogni danari 12 provvisini danari 18. $\frac{1}{2}$ di Genova.

Id. 11 dicembre. Lire 400 tornesi valuta di lettere del re di Francia in data 4 ottobre 1253 da pagarsi con lire 585. 6. 8 di Genova dopo otto giorni dalla notizia che tali lettere saranno state accettate.

1254. 13 marzo. Lire 102. $\frac{1}{2}$ di Genova da pagarsi con bisanti 1531 migliaresi al pagamento di doppioni d'oro siccome corrono alle mercanzie per Tunisi.

Id. 23 aprile. Lire 600 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 411. 8. 7 provvisine nelle fiere di

Proino di maggio (Sciampagna) e se le dette lire 411, 8, 7 non saranno pagate, si daranno in Genova tanti bisanti migliaresi di argento della *zecca di Genova* alla ragione di soldi 7 e denari 7. $\frac{1}{2}$ per ogni bisante che facciano detta somma di lire 600 di Genova.

1254. 14 maggio. Lire 2 di Genova da pagarsi con 5 bisanti e mezzo d'oro saracenali.

Id. 18 luglio. Danari 2000 tornesi forti di Sciampagna da pagarsi in Parigi, o nelle fiere di Trex s. Giovanni prossime venture, e quivi non pagati si daranno in Genova per ogni 12 danari tornesi, danari 18 di Genova.

1257. ultimo di marzo e primo di aprile. Ogni lira di moneta di Genova si cambia con due bisanti e carati 15 saracenali da pagarsi in s. Giovanni d'Acri.

1258. 17 marzo. Lire 50 di Genova da pagarsi in Tunisi con bisanti 225 migliaresi d'argento.

1263. 4 gennaio. Lire 79 e 8 di Genova per pagamento di bisanti migliaresi 273. $\frac{1}{2}$.

Id. 19 febbraio. Lire 58 di Genova da pagarsi in Lucca fra 10 giorni prossimi con lire 78 e 12 danari lucchesi piccoli.

1264. 20 agosto. Lire 45 di Genova si cambiano con perperi 101. $\frac{1}{4}$ da pagarsi in Costantinopoli.

Id. 26 settembre. Lire 212 di Genova da pagarsi con oncie 70 d'oro di tarenì.

Id. 8 ottobre. Lire 24 di Genova da pagarsi con oncie 8 d'oro di tarenì al peso di Sicilia.

Id. 19 dicembre. Tanti danari di Genova da pagarsi con doppioni di Miro 556 di buon oro presso Murcia, e per ogni doppione non pagato si darà lira 1. 2. 6 di Genova.

1267. 25 e 27 giugno. L. 2246. 3. 2 di Genova per cam-

bio di lire 1200 di provvisini da pagarsi nelle prossime fiere di Trex s. Giovanni.

1267. 16 luglio. Oncie 145 d'oro a titolo di cambio da pagarsi con lire 457 e 10 di buoni danari genovesi e di giusto peso.

1268. 24 marzo. Si cambiano lire 150 di danari pisani con lire 61 e 12 di danari buoni mergoresi da pagarsi in Mompellier.

Id. 31 marzo. Lire 600 di Genova da pagarsi in Murcia o in Alicantera con bisanti 3600 migliaresi, cioè bisanti 6 per ogni lira e se non saranno pagate, si daranno per ogni bisante non pagato soldi 5 e 6 di Genova.

Id. 5 aprile. Oncie d'oro da pagarsi e non pagate in Napoli si valutano lire 3 e 8 di Genova per ognuna da pagarsi in Genova.

Id. 14 aprile. Lire 154 di danari buoni mergoresi da pagarsi e non pagati in Mompellier si devono pagare in Genova danari 17 per ogni danari 12 di dette lire mergoresi.

Id. 26 aprile. Lire 70 e 17 di Genova da pagarsi a titolo di cambio con lire 54 di moneta mergorese in Mompellier.

Id. 28 aprile. Lire 58 e 5 di Genova per marche 10 di sterlini ricevute in Parigi.

Id. 8 maggio. Danari 12 forti tunisini di Sciampagna da pagarsi nelle fiere di Proino, e quivi non pagati si devono pagare a titolo di cambio in Genova danari 19 di Genova.

Id. 2 luglio. Lire 92 di Genova si cambiano con perperi 222 e carati 8 di oro da pagarsi in Costantinopoli.

Id. 17 luglio. Danari 12 di danari mergoresi da pagarsi e non pagati in Mompellier si cambiano con danari 17 di Genova.

1268. 9 novembre. Lire 1060 di Genova si cambiano con 748 di provvisini forti di Campania da pagarsi nelle prossime fiere di Bari.
1269. 13 novembre. Un' oncia d'oro di tarenì da pagarsi e non pagata in Napoli si deve pagare per essa in Genova lire 4 di Genova.

TAVOLA III.

Prezzo dei metalli.

Valore dell'oro e sua corrispondenza in lire, soldi e denari genovesi
dal 1200 al 1270

1200. 7 settembre. Oncie 24 e danari 8 d'oro di paiuola di carati 21. L. 100.
1205. 31 maggio. Bisanti 4 e migliaresi 2. L. 1.
Id. settembre. Oncie 10 di tarenì buoni. L. 21.
Id. Id. Un' oncia d'oro di tarenì vecchi. Ss. 45.
Id. Id. Un' oncia d'oro di tarenì di giusto peso. Ss. 42.
1205. 24 maggio. Un' oncia d'oro di tarenì vecchi L. 1.
1206. 11 marzo. Oncie 7. $\frac{1}{2}$ d'oro di tarenì. L. 15.
1210. 5 maggio. Un' oncia d'oro di tarenì. Ss. 59.
Id. Giugno. Un' oncia d'oro di carati. Ss. 54. 6.
1215. 8 marzo. Un' oncia d'oro. Ss. 50.
Id. 12 marzo. Oncie 52 d'oro di paiuola. L. 89. 12.
Id. 25 aprile. Oncie 12 di carati 21. L. 51. 66.
Id. 50 aprile. Oncie 9 d'oro di tarenì buoni vecchi. Lire 21. 16.
Id. 29 settembre. Un' oncia d'oro di carati 21. Ss. 55.
Id. 29 ottobre. Un' oncia d'oro di tarenì. Ss. 45.
Id. 21 dicembre. Oncie 10 d'oro di carati 21. L. 26. $\frac{1}{2}$.
1214. 15 gennaio. Danari lucchesi 12. 7. 18. L. 6. 18. 3.
Id. 31 gennaio. Oncie 40 d'oro di paiuola di 21 carati. L. 100.

1214. 4 febbraio. Un'oncia d'oro buono di paiuola. Ss. 54.
 Id. 13 settembre. Oncie 10 d'oro. L. 29.
 Id. 29 settembre Un'oncia d'oro. Ss. 41.
1216. Maggio. Un'oncia d'oro di paiuola di carati 21. Ss. 55.
 Id. 29 giugno. Oncie 23 d'oro buono di tarenì. L. 48.
1226. 7 marzo. Un'oncia d'oro. L. 3.
1229. 29 marzo. Oncie 42. $\frac{1}{3}$ d'oro di paiuola di carati 20 in verghe marcate. L. 128.
1252. luglio. Ogni marca di sterlini nuovi. Ss. 13. 4.
1255. 9. febbraio. Oncie 6. $\frac{1}{3}$ d'oro di tarenì. L. 14.
1256. 14 febbraio. Oncie 19 d'oro di tarenì. L. 50.
 Id. 10 maggio. Bisanti 152. L. 33.
1257. 6 maggio. Lire 18 di Piacenza. L. 20. 5.
1259. 16 agosto. Oncie 12 d'oro di tarenì. L. 50.
 Id. 17 agosto. Oncie 13 d'oro di paiuola. L. 40.
1241. 26 febbraio. Una marca di sterlini. Ss. 13. 4.
 Id. 25 marzo. Lire 50 provvisine (Sciampagna). Lire 64. 3. 4.
 Id. 5 aprile. Un'oncia d'oro. Ss. 48.
 Id. Id. Un'oncia d'argento. Ss. 7. 8.
1248. 12 marzo. Bisanti migliaresi 30. L. 7. 5.
1250. 14 novembre. Lire 5 di Piacenza. L. 5. 15.
1251. 14 ottobre. Oncie 15 d'oro di tarenì. L. 36. 8.
1252. 12 giugno. Oncie 100 d'oro di tarenì. L. 525.
 Id. 15 settembre. Bisanti 28 migliaresi. L. 7.
1255. Aprile. Oncie 20 d'oro al peso di Messina. L. 25.
 Id. maggio. Oncie 38. $\frac{1}{4}$ d'oro di tarenì L. 100.
 Id. 17 maggio. Un'oncia d'oro di tarenì. L. 2. 12. 9.
 Id. 16 giugno. Danari 12 di provvisini. Dan. 12.
 Id. 14 agosto. Lire 2675 tornesi. L. 4012. 12.
 Id. 16 agosto. Un'oncia d'oro di tarenì. L. 52. 10.
 Id. 20 agosto. Oncie 200 d'oro di tarenì. L. 553. 6. 8.
 Id. 4. ottobre. Bisanti 5 migliaresi d'argento. L. 1. 3.
 Id. 29 ottobre. Lire 8 imperiali. L. 10.

- 1255 2 dicembre. Ogni libbra in peso d'argento della stessa bontà dei *genuini vecchi*, o *venetici grossi*. L. 5. 9.
- Id. 6 dicembre. Un'oncia d'oro di tarenì. L. 2. 14.
- Id. Id. Ogni libbra d'argento buono della lega di Mompellier e bollato. L. 5. 8. 3.
- Id. 9 dicembre. Un'oncia d'oro di tarenì giusto e buono. L. 2. 14.
- Id. 11 dicembre. Bolognini minuti 220. 10 pagabili in Bologna. L. 108.
- Id. 15 dicembre. Ogni libbra d'argento della bontà dei danari di Genova grossi, vecchi. L. 5. 8. 5.
- Id. 15 dicembre. Bisanti 19 saracenali di Siria. L. 9. 10.
- Id. 18 dicembre. Danari 12 tornesi. Den. 19.
- Id. 21 dicembre. Ogni oncia d'oro di tarenì buoni e legali al peso di Napoli. Ss. 55.
- Id. 23 dicembre. Ogni oncia d'oro di tarenì. L. 2. 14.
1254. 17 gennaio. Lire 30 di buoni danari mergoresi in Mompellier. L. 43. 15.
- Id. 21 gennaio. Oncie 174 d'oro di tarenì buoni al giusto peso del regno di Napoli. L. 470.
- Id. 1.º maggio. Danari 12 provvisini. Dan. 19.
- Id. 51 maggio. Un'oncia d'oro di paiuola. L. 3. 10. 3.
1258. 8 gennaio. Lire 20 in peso d'argento. L. 105.
- Id. 11 gennaio. Lire 122. 7. 6 di danari piccoli lucchesi. L. 66.
- Id. Id. Lire 108. 0. 1. di danari piccoli lucchesi suddetti. L. 58. 5. 10.
- Id. 23 gennaio. Lire 29. 15. 4 di moneta piccola lucchese. L. 16.
- Id. 24 gennaio. Lire 24. 9. 6 di detta moneta. L. 13. 4.
- Id. 25 gennaio. L. 1088. 8. 8 di danari piccoli di fiorini. L. 596. 8. 2.
- Id. 31 gennaio. Lire 53 di danari piccoli di Lucca. L. 18.

1258. 1.^o febbraio. Bis. 779 e car. d'oro sarac. L. 297.
Id. 1.^o marzo. Lire 19. 18 di danari pisani da pagarsi in Firenze con danasi piccoli pisani. L. 10. 17.
Id. 8 marzo. Lire 71. 5 di danari piccoli lucchesi, da pagarsi in Lucca con danari grossi lucchesi, computato ciascun danaro grosso 12 danari piccoli. L. 38.
Id. 18 giugno. Libbre 25 di buon argento. L. 132. 6.
1261. 19 maggio. Ogni doppia d'oro di Miro. Ss. 15. 4.
1263. 9 marzo. Danari 12 provvisini. Dan. 19.
Id. 21 marzo. Oncie 3 d'oro buono di tarenì. L. 22. 4.
Id. 22 marzo. Ogni perpero. Ss. 10.
1264. 28 febbraio. Danari 12 di provvisini forti di Sciam-pagna. Dan. 18.
Id. 28 giugno. Tarenì 2 d'oro in moneta *genuina*. Sol-di 12. 'l.
Id. 12 ottobre. Danari 29 di moneta *miselata* corrente in Corneto. Dan. 12.
Id. Id Dan. 12 provvisini nelle fiere di Lagneto. Dan. 12.
Id. 20 novembre. Oncie 140 d'oro di tarenì. L. 455.
1266. 15 luglio. Ogni bisante. Ss. 5.
Id. 8 agosto. Oncie 40 d'oro. L. 140.
1267. 21 gennaio. Lire 275 di danari di *Misela*. L. 100.
Id. 1.^o luglio. Oncie 100 d'oro buono di tarenì nuovi e di giusto peso del regno di Sicilia. L. 305.
Id. 8 luglio. Un'oncia d'oro di tarenì. L. 3. 10.
Id. 16 e 23 luglio. Ogni oncia d'oro di tarenì. L. 5. 15.
Id. 27 luglio. Danari 12 provvisini. Dan. 20.
1268. 15 marzo. Danari 12 di provvisini forti di Sciam-pagna. Dan. 20.
Id. 18 marzo. Lire 40. 7. 8 di moneta di pistacchi corrente in Montaldo. L. 13. 13.
Id. 10 aprile. Lire 3 tornesi di Tours. L. 4. 'l.
Id. 26 aprile. Lire 500 tornesi. L. 425.
Id. 17 giugno. Lire 295. 5 di moneta lucchese. L. 155. 7.

1268. 27 giugno. Lire 96. 17. 6 lucchesi alla ragione di danari 34. $\frac{1}{4}$ di Lucca per ogni 12 danari genovesi. L. 50.
 Id. 29 giugno. Lire 94 di moneta pisana. L. 48.
 Id. 27 luglio. Bisanti 23 vecchi di Alessandria. L. 23.
 Id. 4 agosto. Perperi 80 d'oro. L. 43. 6. 8.
 1269. 24 gennaio. Lire 67. 13 imperiali. L. 66.

TAVOLA IV.

*Prezzi in lire, soldi e danari genovesi
 dei generi posti in commercio dai Genovesi
 dal 1200 al 1270.*

1200. 10 maggio. Pepe, centanari 2 valgono L. 11. 8.
 Id. 7 luglio. Sale, ogni mina di quello caricato in Provenza e condotto in Genova, vale Dan. 19.
 Id. 11 luglio. Pepe, centanari 10, valgono L. 57.
 Id. 1.^o agosto. Tavole di terra 75 sita in Albaro, valgono L. 27.
 Id. Id. Un cavallo, vale L. 6 di danari provvisini.
 Id. 31 agosto. Pepe, centanari 2, L. 12.
 Id. Agosto. Seta libbre 62, L. 48.
 Id. 6 settembre. Una casa posta da s. Donato. L. 55.
 Id. Ultimo di settembre. Tavole 9 di terra della canonica di s. Lorenzo poste in Genova nella contrada di s. Donato locate per 12 anni per formarvi un orto con divieto di edificarvi; il prezzo dell'annua locazione è di Ss. 10.
 Id. Novembre. Nolo di cento colli in una nave di quattro luoghi, L. 50.
 Id. Id. Pepe centinara 10, L. 65.
 1201. 15 gennaio. Metà di un molino posto in Voltri, vale L. 20.

1201. Giugno. Una mula rossa, vale L. 4.
1203. Casa situata nel campo venduta da Ugo di Langasco a Simone Serra, L. 25.
- Id. Grano mine 40, L. 18.
1207. 14 giugno. Pecore n.º 14, una vacca e due vitelli, valgono L. 4. 2.
1210. 14 febbraio. Casa, la terza parte di essa posta nel Palazzolo presso la chiesa di s. Nazzaro, vale L. 8.
1213. Un moggio di grano vale Ss. 10.
- Id. Pepe, libbre 80, valgono L. 5. 5.
- Id. Vino, mezzarole 10, valgono L. 9.
1214. 22 aprile. Nolo di 20 moggia di grano da Corneto in Genova, L. 6.
- Id. Maggio. Per costruzione di una nave, L. 150.
1215. Un usbergo, vale Ss. 2.
- Id. Una panciera, Ss. 1.
- Id. Un paio di calze di ferro (gambiali), Dau. 8.
- Id. Una barbuta, Dan. 4.
- Id. Un arco, Dan. 2.
- Id. Una balestra, Dan. 4.
1216. Gennaio. Frumento lombardo mine 16, L. 8.
- Id. Id. Un mulo nero, L. 12.
- Id. Id. Cuoia 100 di bue, L. 32.
- Id. Id. Un asino, L. 1. 4.
- Id. Id. Spillatico di donna all'anno, L. 100.
- Id. Id. Ogni canna di tela nostrale, Ss. 3.
- Id. Id. Cantari 9 e rubbi 23 di bombace, L. 55. 8.
- Id. Id. Pepe cantari 10. 'l, L. 74. 11.
- Id. Febbraio. Seta libbre 115 ed un'oncia, L. 117. 19.
- Id. Id. Casa da s. Pancrazio alla spiaggia, venduta L. 45.
- Id. Maggio. Grano centanaro 1. 'l, L. 21. 15.
1220. Frumento buono mine 20, L. 11.
1225. Servizio di galea per mesi 4, L. 4. 10.
- Id. Cannelle 10 di tavole di terra castagnativa, Ss. 50.

1225. 1 marzo. Seta di Spagna libbre 188. $\frac{1}{2}$, L. 155. $\frac{1}{2}$.
1226. 5 gennaio. Grano mine 70, L. 40.
- Id. 7 gennaio. Una casa posta in Genova nella contrada del fonte amoroso, computata in dote, L. 22.
- Id. 14 gennaio. Locazione di una terra posta in Cogoleto per farne mattoni e coppi per l'annuo fitto di L. 6. 10.
- Id. 19 gennaio. Il quarto d'un *panfio*, vale L. 4.
- Id. 23 gennaio. Cessione di tutti i diritti feudali posseduti in Vigogna dal marchese Moruello Malaspina ad Egidio Croce per L. 72.
- Id. 31 dicembre. Locazione di un molino in Val di Bisagno per l'annuo fitto di L. 11.
1227. Cacio sardo, 5 cantari e rottoli 25. L. 4. 12.
- Id. Biacca, barili 4, L. 5.
- Id. Allume zuccherino, Ss. 12.
- Id. Pigmento rubbi 3. $\frac{1}{2}$, L. 1. 13.
- Id. Datili di Alessandria, L. 5.
- Id. Pepe centanari 4, L. 58.
- Id. Zucchero, centanari 1. $\frac{1}{2}$, L. 5. 6.
- Id. Polvere di zucchero centanari 7, L. 15. 10.
- Id. Cannella, cantanaro 1. a lib. 70, L. 12.
- Id. Polvere di sangue di drago lib. 12, L. 5.
- Id. Galanga, libbre 2 e oncie 8, Ss. 1. 4
- Id. Pepe lungo libbre 18, L. 4. 10.
- Id. Mastice rubbi 2, L. 6.
- Id. Incenso, centanari 2 e libbre 50, L. 50.
- Id. Zenzevero, centanari 1. $\frac{1}{2}$, L. 1. 10.
- Id. Cimino, centanari 2, L. 3.
- Id. Spezie, libbre 58, L. 21. 10.
- Id. Allume di Monte argentaro, cant. 250, L. 20
1228. 27 febbraio. Un migliaio di mattoni buoni, retti, ben cotti, adatti a costruire una torre, Ss. 11.
1229. 2 gennaio. Un cavallo, destriere, bruno, balzano di due gambe di dietro, con stella in fronte, L. 24.

1229. 27 ottobre. Mandorle, mine 52 compresi i sacchi, il nolo e la spedizione, L. 37. 10.
1251. 50 aprile. Cera, pani 18, in peso cantara 11 e rottoli 75, Bisanti 416. 19. 8.
- Id. Id. Grano, sacchi 1, in peso cantara 1, rottoli 42 ed oncie 2, Bis. 103. 2. 6.
- Id. Id. Cuoia 240, Bis. 307.
- Id. Id. Allume, cantara 4, Bis. 85. 2.
- Id. Id. Seta sottile, cantara 1, rottoli 25, oncie 10, Bis. 821. 1.
1252. 3 novembre. Vino di Chiavari, mezzarole 105, Lire 50. 18.
- Id. 31 maggio. Promessa di vendere la metà del castello e villa di Montobbio con curia e giurisdizione fatta da Opizzone Malaspina di Montobbio ad Ansaldo de Mari al prezzo di L. 1150.
1253. 29 gennaio. Lana al cantaro si vende L. 3. 14.
- Id. 15 agosto. Cannoni 76 d'oro filato, L. 25. 3. 8.
1234. Un barile d'olio condotto in Genova da Rappallo a domicilio, franco da ogni dazio, specialmente da quello di soldi 3 che si raccoglie per ogni barile in Genova, Ss. 26.
1235. Un Molino in Bargagli, vale L. 115.
1236. 25 gennaio. Casa in Fossatello sopra la terra di s. Siro venduta per L. 40.
- Id. 5 febbraio. Vino di Framula, mezzarole 15, L. 4. 11.
- Id. 14 marzo. Cessione del diritto di percepire da ogni abitante da Bisagno a Portovenere sopra i panni di lana, o sul lino, sui canavacci, sui fustagni, e sul bombace comprati in Genova, o dentro i succennati confini di Bisagno a Portovenere, il quale diritto è di due danari di Genova per ogni lira di prezzo di detti panni, per L. 10.
- Id. 13 maggio. Casa alla riva del mare, annuo fitto L. 20.

1237. 1 giugno. Ferro, ogni cantaro, vale Ss. 27.
1238. Un cavallo, L. 40.
- Id. Orzo, mine 150, per ogni mina, Ss. 11. 6.
1239. 5 gennaio. Coralli, ogni centinaio L. 1 8.
- Id. 27 gennaio. Vino di s. Pier d'arena, ogni mezzarola, Ss. 8.
- Id. 19 febbraio. Pepe, ogni centanaro, L. 31. 4.
- Id. 14 settembre. Zuccherò, centanari 100, L. 225.
1240. 25 ottobre. Frumento, mine 25, L. 5.
- Id. 17 dicembre. Saettia, la quarta parte di essa, fatta al molo, si vende L. 87.
1241. 25 gennaio. Grano mine 20, L. 10.
- Id. 29 gennaio. Pelli di capra 526, ogni 100 valgono L. 12. 12.
- Id. 25 luglio. Locazione perpetua di una terra con casa, molino, truogolo, posta a s. Tommaso per l'annuo fitto di Ss. 50.
- Id. 4 novembre. Vino di Lévanto, ogni mezzarola, Ss. 12.
- Id. 25 novembre. Vino buono, mezzarole 20, L. 8.
1245. Noci moscate vendute da Guglielmo Vivaldi . . . ,
1244. Panno, pezze 14, L. 141.
1245. 27 settembre. Pepe, centanara 6, L. 42.
- Id. 27 settembre. Scuti catalani, ogni dozzina, L. 1. 4.
- Id. Id. Id. pisani con punta, L. 1. 1.
- Id. Id. Targhe piane distese, Ss. 19.
- Id. Id. Rotelle puntate, Ss. 12.
1247. 19 giugno. Tavole 502 di terra in Bavari (Bisagno) L. 60.
1248. Vino, mezzarole 8, L. 8. 8.
- Id. 5 gennaio. Cavallo baio, prezzo di esso L. 27.
- Id. 20 febbraio. Grano mine 10 alla ragione per ogni mina di Ss. 13. 6.
- Id. 29 marzo. Locazione di casa con tintoria per annuo L. 10.

1248. 6 aprile. Piviale di sciamito vermiglio ornato di fregi d'oro, dato a pegno per L. 4.
- Id. 25 aprile. Pianete 3, una di sciamito ed altra di porpora verde; Camici due; Guanti, L. 25.
- Id. 16 maggio. Grano, mine 2, Ss. 26.
- Id. 20 maggio. Fitto annuo di due case con due botteghe nel campo dei fabbri, L. 12.
- Id. 22 maggio. Uno schiavo bruno di Valenza, L. 5.
- Id. 29 maggio. Tanto cotone per L. 45.
- Id. Id. Grano, mine 16, delle quali 7 alla ragione di soldi 11, e 9 alla ragione di soldi 12. $\frac{1}{2}$, per mina, vale L. 9. 9. $\frac{1}{2}$.
- Id. 5 giugno. Filatura di canape, alla ragione per ogni centinaio, L. 3. 6.
- Id. 8 giugno. Cera, sporte due, centinaia 38 e libbre 55 in peso, obbligate per L. 200.
- Id. 2 luglio. Un barile d'olio, Ss. 20.
- Id. 10 luglio. Lancie 1000 di abete lunghe palmi 10. L. 22.
- Id. 24 luglio. Il libro dell' *Instituta*, Ss. 15
- Id. Id. Locazione di casa con bottega e banchi avanti la stessa casa sita alla riva di Genova per l'annuo fitto di L. 11. 10.
- Id. Ultimo di luglio. Lancie 1000 senza ferri, lunghe palmi 16, coll'obbligo di darne 2 oltre il centinaio per la benedizione di esse, valgono al centinaio Soldi 45.
- Id. . . . Allume di Castiglia al cantaro, Ss. 20.
- Id. 15 agosto. Pagano maestro delle scuole promette a Corrado Calvo banchiere d'insegnare ai suoi due figli Guglielmino e Manuele il *Salterio* ed il *Donato* in guisa che bene e competentemente sappiano leggere a giudizio di un buon maestro per L. 12.
- Id. 18 agosto. Cotone di Sicilia, sacchi 6; Lacca, pesi 4; Noci moscate e garofani, pesi 2, obbligati a pegno per L. 140.

1248. 6 novembre. Locazione di terra con casa in s. Pier d'arena per 29 anni coll'annuo fitto di L. 4.
1249. 2 novembre. Fitto di cavallo per il guasto di Savona, L. 5. 6.
- Id. 18 novembre. Stagno, ogni cantaro L. 2. 12.
- Id. 8 dicembre. Tante candele in peso per libbre 19, valgono Ss. 29. 5.
1250. 2 aprile. Vino, mezzarole 20, L. 9. 15.
- Id. 6 settembre. Brasile, cantara 4, L. 80.
- Id. 25 ottobre. Id. fasci 4,
- Id. Id. Zucchero, casse 7,
- Id. 10 ottobre. Tela d'Alemagna, canne 352 a L. 95. 17.
- Id. 10 novembre. Endaco, rubbi 2, L. 10. 10.
- Id. 5 dicembre. Pepe, cantara 20, L. 200.
1251. 6 aprile. Mule due, L. 4.
- Id. 10 aprile. Tanto pepe per L. 500.
- Id. 11 aprile. Polvere di zucchero per L. 30.
- Id. 1 giugno. Grano mine 12, L. 6. 6.
- Id. 10 giugno. Locazione di terre con tutto il palazzo, siti alla porta di s. Andrea eccettuati le volte della torre, e il banco, fatta dagli Embriaci a Borgo di Pietro di Firenze per annue lire 13.
- Id. 28 giugno. Vino mezzarole 120, L. 65.
- Id. 20 luglio. Olio, un barile, vale L. 1. 6.
- Id. 26 agosto. Casa venduta alla riva di Genova con diritto di logge, di magazzini e botteghe per L. 825.
- Id. 25 ottobre. Zenzevero, un centinaro, L. 24.
- Id. 10 novembre. Paia d'armi 20 con capelline, cioè 10 con targhe catalanesche, e 10 con targhe pavesi o capelline colla visiera dipinte, fornite d'ogni lavoro alla ragione per ogni paia di Ss. 10.
1252. 21 febbraio. Endaco, un centanaro, L. 19.
- Id. 11 marzo. Olio, un barile, Ss. 25.
- Id. 21 marzo. Zenzevero, centinara 27. $\frac{1}{5}$, L. 205. 4. 6.

1252. 13 marzo. Cannoni 50 d'oro filato, si vendono L. 10.
Id. 8 luglio. Per stare a guardia di Monaco di Provenza nei mesi di febbraio, marzo ed aprile, L. 15.
Id. Id. Per un astore buono, sano, addestrato che prende le pernici, e quattro bracci che le sappiano cacciare, L. 3.
Id. 24 luglio. Vino buono, e musto puro di Rapallo, mezzarole 4, Ss. 16.
Id. 21 agosto. Torre in Piazzalunga, si vende L. 275.
1253. 5 aprile. Bicchieri d'argento dorati, L. 40.
Id. 10 aprile. Fieno buono, cantara 20, L. 1.
Id. 27 maggio. Sale, mine 1500 scaricato nella gabella del Sale del Comune alla ragione per ogni mina di Dan. 17.
Id. 18 luglio. Vino di Albaro, una mezzarola vale Ss. 12. 6.
1256. 3 giugno. Salario annuo d'un servitore oltre gli alimenti, Ss. 40.
Id. 19 ottobre. Un cavallo, L. 200.
1257. 8 ottobre. Cera, centin. 4 e lib. 12. 1/2, L. 24. 17.
Id. 11 ottobre. Locazione di un banco dinanzi la casa di Tedisio Fieschi locatore di quello per l'annuo fitto di L. 6.
Id. 12 dicembre. Salario annuo del castellano di Monaco, L. 80.
1259. 25 gennaio. Un ronzino baio stellato, L. 2.
Id. 1 maggio. Frumento mine 25 alla ragione per ogni mina di Ss. 18.
1261. 10 febbraio. Grano, mine 10, si vendono L. 6. 10.
Id. 24 febbraio. Grano, mine 2, si vendono Ss. 18.
Id. 1 giugno. Grano, mine 4, L. 2. 8.
Id. 28 novembre. Vino di Rapallo, mezzarole 26, valgono L. 6. 10.
1263. 4 gennaio. Vendita di una casa e torre posta in Genova nella contrada di Soziglia, L. 650.

1263. 20 gennaio. Due case contigue poste nel Castello, e già di Niccolò Corte di Castello, vendute agli Embriaci per L. 300.
- Id. 10 marzo. Vino, mezzarole 49. $\frac{1}{2}$, L. 40.
- Id. 22 marzo. Grano, mine 10, si vendono L. 6 10.
1264. 27 marzo. Grano, mine 20, L. 7. 10.
- Id. 30 aprile. Grano, mine 7, L. 33.
- Id. 6 maggio. Fardello di seta in peso libbre 97,
- Id. 7 maggio. Grano, mine 100 valgono L. 35.
- Id. 8 maggio. Id. ogni mina vale Ss. 12.
- Id. 9 maggio. Id. ogni mina vale Ss. 9.
- Id. 15 maggio. Locazione di casa in Campetto con volta sotto il portico per l'annuo fitto di L. 17.
- Id. 11 luglio. La metà di una casa a s. Damiano venduta dai Malloni ai Della Volta (Cattanei) per Lire 65.
- Id. 17 luglio. Un cavallo venduto ai marchesi di Ceva per L. 100.
- Id. 5 settembre. Legname, cantara 100 alla ragione per ogni cantaro di Dan. 5.
1265. 5 marzo. Una mina di grano, vale Ss. 11.
- Id. 7 marzo. Pepe, centinara 2. $\frac{1}{2}$ si vendono L. 25. 13. 11.
1266. 13 gennaio. Seta di Calabria, libbra una, Ss. 36.
- Id. 15 aprile. Vino, ogni mezzarola vale Ss. 8.
- Id. 28 aprile. Grano, ogni mina vale Ss. 12.
- Id. 29 maggio. Pagamento di un vogatore per cambio, L. 7.
- Id. 2 giugno. Il libro di Avicenna, si vende L. 50. 2.
- Id. 11 giugno. Ferro, cantara 35 e rottoli 38 alla ragione di soldi 19. 6 per ogni cantaro, L. 54. 11.
- Id. 25 giugno. Pagamento di un vogatore per cambio, Lire 6.
- Id. 29 giugno. Salario mensile del servo del castellano di Trebbiano, Ss. 15.
- Id. 6 agosto. Grano, ogni mina, vale Ss. 12.

1265. 9 agosto. Grano di Sicilia, mine 60, L. 36.
1267. 17 febbraio. Grano, mine 300 si comprano alla ragione per ogni mina, Ss. 10.
1268. 28 febbraio. Grano di Sicilia, mine 20, L. 10. 10.
- Id. 29 marzo. Tanta polvere di Zenzevero per L. 871 17. 6.
- Id. 30 marzo. Un cavallo leardo, vale L. 25.
- Id. 12 aprile. Grano di Sicilia, mine 15, L. 6. 15.
- Id. 14 aprile. Zolfo in cannone bello e giallo, cantari 100 alla ragione per ogni cantaro di Ss. 9.
- Id. 18 aprile. Olio, barili 20 da consegnarsi in Genova nella chiappa dell'olio, L. 25.
- Id. 8 maggio. Grano, mine 20, L. 4.
- Id. 15 maggio. Stagno, pesi 19 corrispondenti a cantara 51 e rottoli 57, netti di tara al cantaro di Genova valgono L. 188. 11. 9.
- Id. 26 luglio. Grano di Sicilia, mine 10, L. 4. 15.
- Id. 2 agosto. Vasi 4, capaci di 41 misura, L. 3. 13.
- Id. 7 agosto. Grano, mine 4, L. 30.
- Id. 11 settembre. Grano, mine 20, L. 11.
- Id. 19 settembre. Legno di rovere, cantara 1200, L. 25.
- Id. 4 ottobre. Lana d'agnello di Provenza, alla ragione per ogni cantaro di L. 2. 2. 6.
- Id. 27 ottobre. Lana sucida di Bugea, si vende al cantaro L. 4. 10.
1269. 24 gennaio. Un bicchiere d'argento di oncie 8. '1, al peso di Genova, L. 13. 16. 11.
- Id. 1 febbraio. Introito della gabella del lino, per ogni fardello, Dan. 6.
1270. 10 agosto. Cannelle 32 di tavole di legno castagnativo della larghezza di palmi 9. '1, lunghezza di palmi 12, si vendono per cannella Ss. 7.

LIBRO DECIMOQUARTO

DELLE SCIENZE LETTERE ED ARTI DEI GENOVESI.

CAPITOLO UNICO.

I. I gloriosi fatti che abbiamo sin qui narrati faceano che gli onorati studi bene incominciati, felicemente si seguitassero tra noi; e specialmente i sacri si aveano in onore perocchè le dissidie dei Greci ne porgeano necessità. In questa epoca pertanto fiorivano il beato Giacomo da Varazze, Jacopo d'Albenga e la santità d'Innocenzo IV pontefice, genovese.

Sopra il beato Giacomo raccolse notizie storico-critiche il cav. P. Spotorno dove la vita e le opere di quello vennero da lui meravigliosamente illustrate. Quanto ne dirò trarrò dunque da quelle. La sua patria fu Varazze, della famiglia nulla può dirsi; entrato nell'ordine religioso di s. Domenico, al proprio nome gli venne un altro sostituito sicchè siamo al buio. È una mia conghiettura ch'ei fosse della nobilissima casa dei Malocello; ne dirò le ragioni. Quando vacò la sede archiepiscopale nel 1287 la si contrastavano un Nicolò di Camilla, Tedisio Fieschi, Ottobono Spinola e il nostro Jacopo di Varazze. Il secondo e il terzo vennero più acutamente sostenuti di guisa che il papa troncò le gare, commendando la chiesa genovese ad Opizzo Fieschi patriarca d'Antiochia; ma ciò spiacque agli elettori ed alla repubblica; mandarono alla S. Sede esponendo desiderarsi

un arcivescovo secondo la forma consueta; allora sull'adesione del pontefice le parti si accordarono nel B. Jacopo e questo fu eletto. Si sa che il governo genovese disputavansi allora le quattro famiglie dei Fieschi e dei Grimaldi, dei Doria e degli Spinola; ben si comprende che Tedisio Fieschi veniva portato all'arcivescovato dalle prime due famiglie de' guelfi; e il Camilla e lo Spinola dalle seconde dei ghibellini; ma nel favore del papa vincendo quelli, nè potendosi però ad un tratto obbligar questi che aveano le redini dello Stato, si prese il temperamento di commetter *pro tempore* la cura della chiesa nostra al patriarca di Antiochia Opizzo Fieschi. Ciò non potea contentare i ghibellini, appartenendo egli alla parte de' guelfi, laonde stando tutti sul tirato, il migliore partito fu di accordarsi nell'elezione del B. Jacopo. Egli era tutto dato ai pensieri religiosi e pacifici, usciva di chiostro, nulla tenea di mondano, si offereva con tutte le qualità che possono desiderarsi in un candidato per essere nominato a sì nobile dignità. Non doveano tuttavia mancargli quelle della nascita; ciò si deve inferire dalla natura del beneficio, dalla condizione de' competitori che erano delle più cospicue famiglie genovesi (Fieschi, Spinola, Camilla) e da quella de' predecessori e successori suoi nella sede archiepiscopale. Ora questo posto in principio, ricercando in fatto a quale nobile famiglia genovese dovea appartenere il B. Jacopo, parmi sia con qualche fondamento alla Malocella. Era questa signora di Varazze che in gran parte avea acquistato dai marchesi di Ponzone e che poi vendette al comune il 1290 e

il 1385. I Malocelli erano in istretta dimestichezza coi Fieschi, di cui seguivano le parti; i Fieschi nell'epoca di cui parliamo si trovavano potentissimi nella curia romana per il recente papato d'Innocenzo IV, non potendo far eleggere un di loro famiglia ad arcivescovo si saranno contentati che lo fosse un Malocelli; intanto i ghibellini piuttosto che vedere violata la forma consueta, e disposto il pontefice a favorire i Fieschi, avranno creduto savio di aderirvi. Come si vede io vo' anzi immaginando che provando, ma tali immaginazioni non mi paiono del tutto prive di verosimiglianza. È certo intanto che il beato Jacopo dovea essere d'illustre famiglia per trovarsi in concorso colle più ragguardevoli e potenti di Genova, in que' tempi non è esempio di un uomo oscuro eletto a sì gran dignità. Il predecessore del B. Jacopo era dei Rossi di Parma, famiglia che tenne più volte la signoria di quella città e congiunta dei Fieschi, il successore fu Porchetto Spinola, il B. Jacopo in mezzo a questi due è una specie di transazione che le fazioni stipulavano tra loro; i ghibellini non erano ancora così potenti da fare eleggere un loro partigiano come fecero dopo la sua morte; i guelfi non aveano più quella piena autorità per cui si erano forse arrogati l'elezione del predecessore Bernardo di Parma. Non potendo il beato Jacopo essere di umile condizione e il dirsi da *Varaggine* o il trovare che signori di Varazze e consorti e stretti amici de' Fieschi erano allora i Malocelli, tutte queste circostanze riunite insieme mi inducono a credere ch'ei fosse di questi. Io ho dato un filo, ve-

dano coloro tra i nostri ecclesiastici che si danno a tali studi di seguitarlo, e venirne a capo.

II. Le cose degne della vita del beato Jacopo sono il concilio provinciale per la seconda volta convocato in Genova, i di cui atti andarono fatalmente perduti ¹; la ricognizione delle reliquie di s. Siro, la pace conchiusa tra le fazioni de' guelfi e ghibellini, la sua legazione in Roma per comporre veneziani e genovesi; la cessione fatta alla Repubblica dei castelli di s. Remo e di Ceriana spettanti alla mensa arcivescovile con tutto il distretto, territorio e il mero e misto imperio.

Da qualche tempo andava declinando la potenza e signoria ecclesiastica tra noi, Gualtieri dei signori di Vezzano arcivescovo, avea sotto il governo del capitano Boccanegra il 1258 rinunciato alle regalie, ovvero a quanto ei riscuoteva dalle navi, e da-

¹ In un breve estratto di leggi genovesi coll'anno di 1299 trovo quanto segue: fol. 71. « In constitutionibus factis per bonae memoriae dominum Jacobum archiepiscopum januensem inter caetera reperitur ut infra: item cum intelleximus quod quidam qui dicunt se esse clericos, nec clericaliter vivant, nec habitum clericalem deferant, statuimus quod omnes clerici qui habitum deposuerunt clericalem infra mensem ab hujus nostri Edicti publicatione habitum ipsum resumant et deferant tam in vestibus, quam in tonsuram, quam etiam in coronam si qui autem post dictum terminem hoc adimplere neglexerit non defendatur privilegio clericali. Insuper ad dacitos et colectas et avarias comunes omnes sint layci teneantur aut dictam admonicionem pro prima, secunda et tertia abmonicione et peremptoriae duximus faciendam ».

« Extractum est ut supra de actis publicis curiae domini archiepiscopi januensis 1299 ».

gli altri bastimenti che venivano nel nostro porto. Si era così tolto il maggior esercizio di eminente dominio; rimanevano le ragioni de' feudi di quelle terre, e il B. Jacopo per sovvenire alla povertà della mensa le alienò.

Avendo egli vissuto procurando la pace della sua patria terminò i suoi giorni nel luglio del 1298.

Molte opere ascetiche gli si attribuiscono, fra quelle che non è dubbio essere sue, e meritano di rimanere dalle altre distinte si citano l'aurea leggenda ovvero la compilazione delle vite dei santi la quale venne recata in ogni lingua tanta fu la sua fama; ne' secoli più a noi vicini si censurò perocchè si disse composta leggermente e senza lume di critica, ma il sullodato cav. Spotorno ebbe vittoriosamente a vendicarla dall'ingiusta taccia. Dopo l'aurea leggenda si può menzionare la cronaca di Genova divisa dal nostro beato in dodici parti. La prima tratta del fondatore della nostra città, la seconda dell'epoca della fondazione; la terza dell'etimologia, e ragione dei vocaboli *Genua* degli antichi, e *Janua* de' moderni; la quarta dell'antica idolatria, dell'introduzione tra noi della religione cristiana, della prova che noi non fummo infetti mai dal veleno dell'eresia; la quinta del principio, dell'avanzamento e della perfezione di Genova; la sesta del governo genovese; la settima de' suoi reggitori; l'ottava delle qualità di questi; la nona del governo della famiglia; la decima del governo spirituale di Genova; l'undecima dei vescovi; la duodecima degli arcivescovi genovesi. Sebbene tal lavoro venisse accusato dall'immortal Mu-

ratori di sterilità ed inettezza, tuttavia tenuto riguardo de' tempi non può negarsi doversi annoverar tra' migliori che ci sieno stati tramandati, semplice e disadorno è vero, ma schietto, nè intorbidato di tutte quelle fole che correvano allora, ed erano il vizio d'ogni scrittore.

III. Narra Jacopo d'Acqui nella sua cronaca che l'imperatore Federigo II contando dell'età sua il quarto anno, si sognò d'ingollare le campane, e molte ne avea già inghiottite, quando venne ad una così enorme che malgrado ogni sforzo non potè trangugiare, ma fu quasi per rimanerne soffocato. Questa campana era Innocenzo IV pontefice. Il battesimale suo nome fu Sinibaldo de' Fieschi dei conti di Lavagna, dapprima canonico di s. Lorenzo, poscia fu creato cardinale da Gregorio IX, infine dopo la morte di Celestino IV, sommo pontefice addì 25 giugno del 1242. La chiesa e l'impero erano allora divisi in due fazioni furiosissime, la casa di Svevia capo della seconda ogni popolo mirava ad opprimere; le pretese del primo Federigo avea raccolte in eredità il secondo così che andava dilatando in Italia lo spavento delle armi, e la enormità delle ambizioni imperiali. Mentre era cardinale Sinibaldo era stato amico di Federigo, ma venuto papa sentì che altre ragioni ed amicizie doveano da lui seguitarsi. L'imperatore se ne avvide e se ne dolse esclamando alla recatagli novella che avea perduto un cardinale amico per acquistare un papa nemico. Innocenzo mandò tosto legati a Federigo per comporre le dissensioni che travagliavano la chiesa; vane e poche parole furono il

frutto della spedizione. Non io qui mi diffonderò a narrare tutto quanto di acerbo accadde fra i due capi di cristianità, già nella storia ne trattai diffusamente, mi conterrò a dire che Innocenzo ebbe vita fuggiasca e dolorosa, perocchè tale gliela rendeva Federigo, se non chè il forte petto dove stavano le libertà della chiesa e dell'Italia lui guardava dal soggiacere; il secondo fu alfine vittima di un disperato orgoglio. Morto Federigo, tornò Innocenzo in Italia, donde tenealo lontano quel feroce persecutore; ripassò per Genova, che lo accolse in trionfo, visitò varie città d'Italia, si recò alfine in Roma, ma dovè tosto partirne per il popolo levato a tumulto da' ghibellini; andò a Napoli, le di cui mura spianate da Corrado rialzò, ma morte il tolse via improvvisamente mentre pensava di stabilire nella sua corte una specie d'università come aveva costume di fare in qualunque terra si trovasse, cosicchè sempre portava seco l'asilo de' migliori studi.

Grande fu il bene che recò a questi, imperocchè fondò le università di Roma e di Piacenza, arricchì di privilegi quelle di Tolosa, Valenza, Bologna e Parigi, promosse le scuole de' chierici regolari nelle chiese collegiate; incoraggiò, soccorse coloro che coltivavano le lettere e si davano ad ogni profonda e gentil disciplina. Varie e tutte pregievoli sono le opere che compose: molte lettere, un'opera della giurisdizione dell'impero e dell'autorità del papa contro il libro della potestà imperiale, scritto com'è fama da Pier delle Vigne; le interpretazioni sul vecchio testamento; l'apparato sopra le costituzioni da

lui medesimo pubblicate; infine l'apparato sopra i cinque libri delle decretali; questo lavoro salì in tanta fama che furono dati a papa Innocenzo IV i titoli di *monarca del gius*, *organo della verità*, *massimo legista*, *signore de' canonisti ed idolo della curia*.

IV. Maestro d'Innocenzo fu Jacopo d'Albenga; studiò egli in Bologna, fu vescovo di Faenza dal 1239 al 1249. Fece le chiose alla nuova edizione delle decretali mandata da Onorio III all'Università di Bologna, e venne stimato per colui che facesse risorgere la scienza canonica, poichè ebbe a scolari il cardinale d'Ostia e Sinibaldo Fieschi che ne furono i principali luminari.

V. Altro canonista di molto nome appellato *doctor doctorum* fu Opizzone di Castello, di quella chiara famiglia che tanto si segnalò nell'epoca del consolato ed ebbe a capo l'illustre Fulcone.

VI. Giovanni Pagan giureconsulto genovese per testimonianza dell'abate Andres compilò un codice di ordine d'Alfonso X re di Spagna il quale è il più completo, il più savio e il più giusto che in que' tempi vantare potesse alcuna nazione, e che pochi ne dee riconoscere superiori anche nei nostri.

Condotte a termine da Pagano dopo sette anni di lavoro nel 1263 cotale leggi, vennero per la prima volta pubblicate e messe in vigore nel regno sotto di Alfonso XI in Alcalà nel 1386. Ferdinando e Giovanna le confermarono e per loro comando si ristamparono in Venezia nel 1501. Glorioso è certo per la nostra gente che un genovese donasse di un mondo la Spagna, un altro di leggi.

E poichè siamo a trattare di questa materia, possiamo nominare il gran giustiziere di Napoli sotto Federigo II Andrea Cicala, *uomo non men prode in guerra, che rigido e dotto in criminale*, e quel maestro Vaccaro che primo recò la scienza del diritto in Inghilterra insegnandola in Oxford chiamatovi verso il 1149 dal re Arrigo I.

VII. Dopo i legisti metterò un medico ed un enciclopedico. Il primo è Simon Monaco; di lui parla l'annalista in tal modo. « Nel tempo di questo pontefice (Nicolò IV) che durò solamente quattro
« anni, fiorì Simone genovese che fu suo cappellano
« e suddiacono apostolico, il quale tradusse molte
« cose pertinenti alla medicina d'arabico in latino,
« e compose il libro intitolato *Clavis sanationis*, che
« è stato in gran prezzo appresso i medici ».

Il secondo è Giovanni Balbi il quale diede il primo un disegno d'enciclopedia, compilando un dizionario intitolato *Catholicon* ovvero universale dove a principio sono la grammatica, l'ortografia, l'etimologia e la sintassi, i precetti più necessari dell'arte rettorica e della prosodia; per quanto nei nostri tempi il *Catholicon* giaccia dimenticato, è certo ch'egli ha schiusa la via ad Ambrogio Calepio, il quale si servi del Balbi come il Facciolati del Calepio, ed il Forcellini del Facciolati. Ma il Ducange specialmente ebbe a giovarsene per la compilazione del suo Glossario. Il Giustiniani così ne scrive all'anno 1288.
« Fioritte ancora Giovanni Balbo genovese dell'ordine de' predicatori, dal quale come ha scritto il
« Sabellico, sono uscite molte opere letterarie ed

« utili a studiarsi; e massimamente in quelli tempi
« che era penuria e gran carestia di lettere ¹ ».

VIII. Alle gravi materie seguitano le amene, parlerò dunque de' poeti. Il rinascimento della poesia in Italia si debbe a' Provenzali, ovvero a coloro che in tal lingua poetarono, la quale formossi della latina mescolata alle barbariche, e fu principio ed origine della bellissima nostra. Questi poeti si appellavano trovatori, e la nostra Liguria conta di questi parecchi fra i quali primo è Folchetto di Marsiglia; che ei fosse di patria genovese ce ne avvisano Dante e Petrarca, il primo al canto ix del paradiso, il secondo al capo iv del trionfo d'amore. Egli era certo della celebre famiglia dei Castello e nasceva di un mercante detto Alfonso che abitava in Marsiglia, donde egli prese a denominarsi. Fu caro a Riccardo re di Inghilterra, al conte Raimondo di Tolosa, a Barral del Balzo visconte di Marsiglia la di cui moglie Adelasia, o Adelaide tenerissimamente amò e celebrò nelle sue poesie. Avendo provate le amarezze della corte e l'inganno de' sensi, gli venne in pensiero di monacarsi ed entrò colla moglie e due figli tra' cisterciensi; fu poco dopo fatto abate di Torandet presso Luco in Provenza, indi vescovo di Tolosa, dove essendosi segnalato per caldezza di zelo contro gli eresiarchi della Provenza, morì circa l'anno 1213. Folchetto fu il primo tra gl' Italiani che poetasse provenzalmente e componesse felici canzoni, porgendo esempio di ben rimare ai trovatori de' tempi suoi.

¹ Giustiniani annali, an. 1288.

La biblioteca Laurenziana conserva un testo manoscritto delle sue rime, molti suoi componimenti la Estense, il Crescimbeni pubblicò vari brani delle sue canzoni e il Saint-Pelage ne inserì alcune nella sua raccolta di rime provenzali. « Folco gioisce (nel paradiso di Dante) scrive Ferdinando Arrivabene negli amori di Dante e Beatrice, parte 3.^a, cap. 4.^o, la pienezza della beatitudine standosi contento tra Cunizza e Raab. Abitando egli con esse, la stella Venere, questo bell'astro, a suo dire, s'imprime della luce di lui beato come in terra impresse lui delle sue amorose influenze. Narra egli a Dante che egli amò la sua Adelasia più assai di quello che Didone amasse Enea, Filli il suo Demofonte, Ercole la sua Jole, e conchiude dicendo:

« Non però qui si pente, ma si ride ».

« Folco gode questo grado di beatitudine, mercè che l'amor suo d'impudico e lascivo erasi convertito in casto e divino ¹ ».

IX. Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvi, Alberto Quaglia, Percivalle Doria, Jacopo Grillo e Luca Grimaldi poetarono pure provenzalmente tra noi. Lanfranco Cicala fu console nel 1248, giureconsulto e poeta egregio secondo notava un cartello che teneva in mano il di lui ritratto veduto dal cav. Crescimbeni in Genova. Gli amatori della poesia provenzale ci hanno conservati fino a ventisei de' suoi componi-

¹ Vedi l'elegante elogio che di Folchetto ha composto il mio degno amico e collega avvocato Cesare Leopoldo Bixio, ingegno felice così nell'esercizio delle forensi dottrine, come in quello delle più soavi ed amene lettere.

menti i quali parte trattano di amore, altri versano sopra sacri argomenti, poichè gli era morta la Berlenda che alcuni vogliono di casa Cibo e ch'egli avea preso ad amare ardentissimamente.

Bonifacio Calvo avea lasciato la patria per andare a vivere in corte di Alfonso X re di Castiglia dove la sua famiglia avea ricchezze e potenza. È fama che egli amasse Berlingiera nipote del re medesimo, e che questa morendo esclamasse: io mi darei senza indugio la morte, se vedessi un genere di morte peggior della vita che io meno. Il dolore che provò per quell'infelice caso e l'invidia delle corti il fecero forse tornare in patria tra il 1262 ed il 1270, ove compose la sua *Serventese* sulle discordie che travagliavano la nostra città, ma nello stesso modo che per le addotte ragioni avea abbandonato la Spagna, spaventato dalle miserevoli cittadine dissensioni abbandonò la patria, dicono che vivesse in corte di s. Ferdinando, che Alfonso di lui figlio lo inviasse al conte di Provenza, che là sposasse una fanciulla dei Lascaris, e vi morisse. Il Calvo fu tenuto a gran maestro dell'arte poetica, e nel codice estense si leggono diciassette dei suoi componimenti, l'ultimo dei quali si aggira sulle fazioni che dividevano il popolo genovese, ed è cosa di molto vigore; sono cinque strofe terminate da licenza; darò qui per saggio la seconda che mi pare la più robusta ed atta a somministrare una idea del generoso poetare del Calvo.

« Ahi Genovesi! dov'è l'alta potenza onorata che
« voi sollevate (mostrare) a quella gente (i Vene-

« ziani) la qual pare che abbia tutti i vostri fatti
« abbattuti e spenti? Sì fortemente, che tutti i vo-
« stri amici se ne smagano. Se la discordia che entro
« voi è, evitaste, attendereste a mettere il freno nel-
« la bocca di coloro che vi disprezzano solamente ,
« quando siete discordi ».

X. Alberto Quaglia fu trovatore di Diano, così ne parla l'abate Quadrio. « Alberto Cailla d'Albenges,
« o di Albenga , giullare, benchè non uscisse mai
« dalle sue contrade, fu però buon poeta, e quindi
« fu dalle genti del suo paese molto onorato; ma
« specialmente dalle donne fu egli amato; perchè
« egli era un buon compagnone ». Il Quadrio dice
d'Albenga per errore; il codice estense ne ha una
sua canzone.

XI. Percivalle Doria seguì le parti di Carlo d'Angiò che occupò il regno di Napoli e di Sicilia scacciandone il re Manfredi, egli cantò la guerra che il primo mosse contro il secondo in una sua serventese intitolata: — La guerra di Carlo re di Napoli e del tiranno Manfredi. — Il Nostradamus il dice gentiluomo genovese, buon filosofo, e buon poeta. Compose egli oltre la nominata serventese parecchie altre contro la crudeltà dei tiranni, varie belle canzoni di soggetto amoroso ed un trattato *della fina follia di amore*. Il re Carlo premiandolo della fedeltà mostrata da lui alla sua parte e dell'ingegno che aveva il mandò podestà in Avignone ed Alles, donde tornò a Napoli e vi morì nel 1276. Si pretende da alcuni ch'ei componesse ugualmente in rime italiane, locchè farebbe annoverare il Doria nella serie degli antichi rimatori.

Di Jacopo Grillo è pur memoria come poeta provenzale e nulla più; maggiori notizie si hanno di Luca Grimaldi il quale è fama scrivesse molte satire contro il pontefice Bonifacio VIII per andare a sangue del re di Francia Filippo il bello. Fece anche alcune canzoni per una damigella dei Villanova, la quale con una bevanda amorosa il trasse di vita nell'anno 1308, compiendo il 56.^o dell'età sua.

XII. A' poeti provenzali seguitano un latino, di nome Ursone, notaio di professione, cui si attribuivano due operette, un carme in verso eroico per celebrare la vittoria dei genovesi contro Federigo II e un libro di favole morali; un Paganino antico rimatore italiano di patria sarzanese citato dal vocabolario della crusca, e un anonimo in dialetto genovese.

XIII. A chiudere quest'epoca di nostra letteratura, manca ch'io parli di Andalò di Negro. Egli era nato di prosapia cara alla patria, e potentissima quant'altra mai; nè mai tralignante da gloriosi principj, sicchè ancora ci rimane un luminoso esempio di essa nell'ottimo marchese Gian Carlo Dinegro. Andalò per tempo si diede ai viaggi e tutte le parti del mondo allor conosciute visitò, fu amico ed intrinseco di Ugo re di Cipro, e maestro di Giovanni Boccaccio il quale lo pose a' fianchi di Dante e di Petrarca, e dove gli venne in acconcio ne disse sempre ogni lode, specialmente nella genealogia degli Dei che fra le opere sue aveva per quella di maggiore lena. Andalò valse in ogni più eletto studio, ed è fama che quella mente usa a grandi e gravi concetti non isdegnasse di coltivare i soavi e gentili, e pure

della poesia si piacesse; ma l'astronomia predilesse sopra ogni altra scienza; le opere che di lui ci rimangono sono quasi tutte di tale materia. Esse si riducono alle seguenti: *De compositione astrolabii* impressa in Ferrara l'anno 1475, ossia elementi di astronomia e geometria. La teoria de' pianeti, il trattato della sfera, il centiloquio sull'astrologia forse non diverso dai giudizi astrologici, la sposizione dei canoni di Profacio, e le poesie che il Giustiniani accenna, e il Soprani dice scritte in lingua provenzale. Parlano di Andalò i migliori ingegni, fra i quali il Boccaccio, Agostino Giustiniani, Battista Fregoso, Oliberto Foglietta che ne compose l'elogio e scrisse essere in quelle cose che si appartengono alle stelle da prestargli quella fede che si darebbe a Cicerone nell'arte oratoria, o a Marone nella poetica; Giannozzo Manetti, il Bracelli, il Soprani, il P. Oldoino, il Volterrano, il Gesnero, l'Alberti, il Tiraboschi, il P. Spotorno, Gerolamo Serra, e G. B. Mojon che ne ha disteso l'elogio per la Raccolta dei Liguri illustri, ed altri molti dai quali si possono ricavare più ampie notizie che non sono queste che io ne dò alla sfuggita.

Però parlando di tant'uomo non ometterò di accennare una importantissima cosa. Si sa che il celebre Marco Polo rimasto prigioniero de' genovesi dopo la battaglia di Corzola trionfata da questi sui veneziani, fu chiuso in carcere e quivi scrisse i rinomati suoi viaggi. Il Ramusio nella sua raccolta nota nella prefazione essergli stato di sprone a distenderli nella lingua latina *un gentiluomo genovese molto suo amico,*

che si diletta grandemente di sapere le cose del mondo, e ogni giorno andava a star seco in prigione per molte ore. E la ragione per cui cotesto gentiluomo persuase al Polo l'uso della latina favella anzichè la volgare è secondo crede il succitato Ramusio il non potere i genovesi con la penna esprimere la loro pronunzia naturale. Il Ramusio erra, il vero motivo era quello che aveva indotto Petrarca e Boccaccio a scrivere in latino le opere loro di maggior lena, da cui si aspettavano la immortalità, il motivo quello che Dante faceva cominciare il Divino Poema nella lingua del Lazio. La volgare italiana di fresco nata non si credeva capace a trattar nobili subbietti e a bassi e piccoli si voleva solo accomodata, si scriveva allora pe' dotti, e poco del popolo si curava, nè venne in favore l'italica lingua se non allora che si videro lodatissime le rime del Petrarca e le novelle del Boccaccio.

Quale fosse il gentiluomo genovese amico del Polo che lo intratteneva nella sua prigionia non si sa, il fu cav. Spotorno ha però conghietturato ch'ei si possa con qualche fondamento credere l'Andalò Dinegro, nè le sue conghietture sono da dispregiarsi.

XIV. Ora con questo io sono venuto a fine dell'epoca seconda di nostra istoria. Parmi che la Repubblica uscita d'infanzia col consolato si volga col podestà a queila robusta e anche violenta gioventù che ebbe sotto il prossimo governo de' capitani del popolo. Questo prende ad affacciarsi al dominio, ma sinora nè il possiede, nè l'occupa interamente. Si move in prima il 1227 con Guglielmo De' Mari, indi

più apertamente sotto Guglielmo Boccanegra che ne crea l'esistenza politica collo Stato del 1257 ; ma finora gli ostacoli non sono del tutto rimossi, gli uomini del consolato conservano un avanzo di potenza che esercitano col magistrato degli Otto sotto il governo del podestà; alcuni anni vi vogliono ancora per atterrarli. Il commercio versando dalle mani de' pochi nei molti una copiosa sorgente di ricchezze, è per accelerare quel moto, e spingere all'ultima meta la fortuna popolare. Oppresso nella Siria, travagliato nell'Egitto, s'allarga nel Mar nero colla colonia di Caffa, diviene onnipotente con quella di Galata in Costantinopoli; dall'altra parte provvede a tutto il ponente cui somministra danaro e mercanzie, dal Tanai al Baltico è uno scorrere e serpeggiare per ogni fiume, ogni terra, ogni lido di questo fluido benefico il quale insinuandosi nelle vene dello Stato genovese vi desta e mantiene una vita libera e magnanima; le angustie dell'umile comune scompariscono, e la Repubblica dopo la metà del secolo xiii diviene la più famosa e potente contrada d'Europa.

Serie degli Arcivescovi genovesi.

OTTONE vescovo di Bobbio successore a Bonifacio il 1239, morto il 1239, sorse di casa Malaspina; fu il primo che ebbe a suffraganeo il vescovo di Albenga, e godè l'onore di essere legato transmarino in perpetuo, d'avere sottoposto il monastero dell' isola Gallinaria non che le chiese del castello e sobborgo di Portovenere tolte alla giurisdizione del vescovo di Sarzana.

L'abazia di Tiro fino allora soggetta alla S. Sede a lui pure volle sottomessa il pontefice Onorio III il quale gli concedette ugualmente di andare nelle processioni sopra un cavallo bianco preceduto dalla croce inalberata per tutta la provincia ecclesiastica da lui dipendente. Ad Ottone si deve la fondazione nel 1231 del monastero in Genova di s. Caterina vergine e martire; sotto il suo archiepiscopato ebbero ancora cominciamento i frati predicatori di s. Domenico, il quale essendo passato da Genova il 1220 i magistrati della città gli offerivano la chiesa di s. Egidio, un anno dopo vi entravano i Domenicani e la chiesa nominavasi di s. Domenico, ora Teatro Carlo Felice.

GIOVANNI DEI SIGNORI DI COGORNO, arcidiacono della metropolitana succedette ad Ottone nel 1259. Era molto innanzi nelle materie filosofiche e mediche come ce ne avvisa il Giustiniani.

Sotto il di lui governo ebbero il primo convento in Genova i frati minori di s. Francesco per munificenza di Andrea Fiesco. Trovandosi il pontefice Innocenzo IV in Genova di ritorno dalla Francia, Giovanni fece la traslazione delle ceneri del santo precursore Battista cui intervennero parecchi vescovi e prelati di Toscana e Lombardia. Il papa che la celebrò appese all'altare delle

sacre ceneri il dono di molte lampade d'argento. Giovanni morì il 6 settembre del 1253 dopo aver tenuta la sede archiepiscopale anni quattordici.

GUALTIERI DEI SIGNORI DI VEZZANO, e quivi nato, arcidiacono della cattedrale di Luni-Sarzana e cappellano di papa Innocenzo IV, fu eletto da questo all'archiepiscopato genovese nel 1253, e lo tenne per diciannove anni, reggendolo con saviezza e pietà in tempi torbidi e difficilissimi. Sotto di lui la potenza ecclesiastica andò declinando, egli venne costretto a rinunciare alle antiche decime che si riscuotevano da' suoi predecessori, sulle navi che approdavano nel nostro porto, per 50 mine di sale e cento lire all'anno. Ma lo stato del capitano Boccanegra che l'aveva a ciò ridotto non potendo durare, perocchè vigorosa era ancora la parte del consolato e specialmente quella de' Fieschi, egli si adoperò a farne men violenta la caduta, persuase il Boccanegra a rinunciare, e consigliò il ritorno del podestà forestiere; allora l'interdetto scagliato da Urbano IV sulla città fu per di lui preghiera levato.

*Serie dei Podestà ,
suoi Consiglieri o Magistrato degli otto Nobili
e degli Anziani dal 1190 al 1270.*

Anni

1190. *Manegoldo del Tettocio bresciano*

1195. *Jacopo Mainero milanese*

1196. *Drudo Marcellino milanese*

OTTO CONSIGLIERI NOBILI
INSTITUITI IN QUEST' ANNO DI 1196

(Per le quattro compagne verso la città)

Ugo Embriaco

Ingo Longo

Nicolò Leccanozze

Guglielmo Fornari

(Per le quattro compagne verso il borgo)

Belmosto Lercari

Guglielmo Dinegro

Montano Doria

Ansaldo Guaracco

1198. *Alberto di Mandello milanese*

1199. *Beltrame Cristiani pavese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Nicola Mallone

Simone di Camilla

Ingone Longo

Belmusto Lercari

Oberto Malocello

Manfredo Piccamiglio

1200. *Rolandino di Malpresi lucchese*

1202. *Guifredoto Grassello milanese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Nicola Mallone

Belmosto Lercari

Guglielmo Tornello

Enrico Dinegro

Anni

1203. *Guifredoto Grassello milanese confermato*

CONSIGLIERI O NOBILI

Guglielmo Barca	Idone di Carmandino
Ottobone di Croce	Guidone Spinola

1204. *Guifredoto Grassello milanese confermato*1205. *D. Fulcone di Castello genovese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Nicola Mallone	Belmusto Lercari
Guglielmo Tornello	Guglielmo Dinegro

1206. *D. Giovanni Strussio*

CONSIGLIERI COL NOME DI CONSOLI DEL MARE

Ogerio Scotto	Idone di Carmandino
Oberto Usodimare	Giacomo Piccamiglio

1211. *Rainieri Cotta milanese*1217. *Oberto Boccafolle pavese*1218. *Rambertino di Guidone Bovarello bolognese*

1219. Lo stesso confermato

1220. Lo stesso confermato

CONSIGLIERI O NOBILI

Olivieri di Piazzalunga	Enrico di Domoculta
Nicolò Barbavara	Nicola Embrone
Oberto Usodimare	Ogerio Falamonica

1221. *Lottorengo di Martinengo bresciano*

CONSIGLIERI O NOBILI

Rubaldo di Elia	Antonio Malfante
Gugl. Stregghiaporco	Marchisio Grillo
Onorato Bolletto	Lanfranco della Turea
Guglielmo Cicala	Giacopo di Ghisolfi

Anni

1222. D. Spino di Sorresina milanese

CONSIGLIERI O NOBILI

Balaardo di Pallo	Nicola De' Mari
Simone di Galliana	Sozo Pevere
Ansedisio di S. Genesio	Gabernia

1223. Lo stesso confermato

CONSIGLIERI O NOBILI

Guglielmo Ugone Em-	Enrico Dinegro
briaco	Bonvassallo Sardena
Tommaso Vento	Giovanni Spinola
Giordano Richeri	Rubaldo Annuino
Antonio Pollizino	

1224. D. Andalò di Bologna

CONSIGLIERI O NOBILI

Raimondo Della Volta	Lanfranco De' Mari
Guglielmo Busca	Antonio Lomellini
Ingone Castagna	Giacobo Pignolo
Nicolò Carmandino	Giacobo di Ghizolfi

1225. D. Brancalone figlio di Andalò di Bologna

CONSIGLIERI O NOBILI

Merlo di Castello	Oberto Doria
Guglielmo Mallone	Federico Grillo
Guglielmo Scotto	Ingo di Grimaldo
Guglielmo Guercio	Giacobo Piccamiglio

1226. D. Pecorario di Mercato nuovo veronese

CONSIGLIERI O NOBILI

Dietesalve di Piazza	Rubaldo Alberico
lunga	Guglielmo Fornari

Anni

Ugo De' Marini	Oberto Advocato
Ansaldo Dinegro	Nicola di Ghizolfo
Guglielmo Dell' Orto	

1227. *D. Lazzaro di Gherardino di Girandone lucchese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Zaccaria di Castello	Guglielmo Cicala
Ido Lercari	Enrico Domoculta
Gio. Stregghiaporco	Rosso Della Turca
Oberto Galletta	Marchisio Calvo

1228. *D. Guifredo di Pirovano milanese*

1229. *D. Jacopo di Balduino di Bologna*

CONSIGLIERI O NOBILI

Corrado di Castello	Guglielmo Usodimare
Guglielmo Mallone	Ansaldo De' Mari
Ingo Tornello	Sorleone Pevere
Pagano di Rodolfo	Enrico Visconte

1250. *D. Spino di Sorresina milanese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Ugo Ferrari	Daniele Doria
Lanfranco Baccino	Guglielmo De' Mari
Oberto Della Croce	Ansaldo Embrone
Gherardo di Morta	Ansaldo Falamonica

1251. *D. Ugolino Rosso di Parma*

CONSIGLIERI O NOBILI

Gugl. Ugone Embriaco	Simone di Camilla
Rosso Della Volta	Federico Grillo
Giordano Richeri	Tommaso Spinola
Giovanni Guercio	Giacobo Piccamiglio

Anni

1252. D. Pagano di Pietrasanta milanese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Balaardo di Pallo	Porchetto Stregghiaporco
Ansaldo Bolletto	Bonifacio Panzano
Oberto Doria	Bonvassallo Sardena
Grimaldo di Grimaldi	Giacopo di Ghizolfi

1253. D. Pegolotto di Ugoccione de' Gherardini fiorentino**CONSIGLIERI O NOBILI**

Oberto Della Volta	Guglielmo Vento
Ansaldo Dinegro	Lanfranco Malocello
Oberto Usodimare	Enrico Domoculta
Lanfranco Advocato	Giacopo Gattiluxio

1254. D. Rimedio Rusca comasco**CONSIGLIERI O NOBILI**

Giacopo Mallone	Guglielmo Sardena
Gionata Cavaroneo	Ugo di Marino
Manuel Doria	Federico Grillo
Lanfranco Spinola	Matteo Ceba

1255. D. Pietro d'Andalò bolognese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Gio. Zaccaria	Rubaldo Alberico
Corrado Porcello	Giovanni Guercio
Oberto Dinegro	Guglielmo Barattero
Nicola Grimaldi	Pietro Falamonica

1259. D. Giacomo Treziago milanese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Gugl. Negro Embriaco	Oberto Della Croce
Ingo di Bonifacio Della Volta.	Giacobo Malocello

Anni

Gavino Doria	Nicolò Spinola
Lanfranco De' Mari	Piccamiglio

1237. *D. Oldrado Grosso di Tresseno lodigiano*

CONSIGLIERI O NOBILI

Oberto Ferrari	Enrico Dinegro
Gio. Stregghiaporco	Enrico Baraterio
Ugone Fornari	Lucchetto Grimaldi
Alinerio Panzano	Rainaldo Cebà

1238. *D. Paolo di Sorresina milanese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Ottobone Mallone	Ottobono di Camilla
Lanfranco Bacemo	Nicolò di Erode del Mare
Giovanni Marchione	Oberto Advicato
Andrea di Carmandino	Nicola di Ghizolfi del Campo

1239. *D. Filippo Vicedomini piacentino*

CONSIGLIERI O NOBILI

Guglielmo Embriaco	Giovanni Usodimare
Amico Stregghiaporco	Giovanni Navarro
Giovanni Della Volta	Lanfranco Pignolo
Fulcone Guercio	Pipero Pallavicini

1240. *D. Enrico di Monza milanese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Ansaldo Mallone Soldano	Enrico Dinegro
Giacobo Alberico	Bonvassallo Sardena
Oberto Della Croce	Lanfranco di Grimaldi
Enrico Malocello	Giacopo Gattiluxio

Anni

1241. D. Guglielmo Sordo piacentino**CONSIGLIERI O NOBILI**

Giovanni Embriaco	Guglielmo Lercari
Guglielmo Busca	Enrico Domoculta
Biagio Castagna	Matteo Pignolo
Lanfranco De' Mari	Lanfranco Cibo

1242. D. Corrado di Concessio bresciano**CONSIGLIERI O NOBILI**

Gugl. Mallone Grasso	Marino Usodimare
Martino Banchemo	Giacobo Frixione
Guglielmo Recha	Bovarello di Grimaldi
Simone De' Marini	Giovanni Calvo

1243. D. Emanuele Maggi bresciano**CONSIGLIERI O NOBILI**

Nicoloso figlio del conte Enrico di Malta	
Purpallo Busea	Oberto Polpo
Lanfr. Cicala Giudice	Pignolo de' Pignoli
Andrea di Carmandino	Corrado Guaracco
Andriolo Dinegro	

1244. D. Filippo Vicedomini piacentino**CONSIGLIERI O NOBILI**

Ottobone Mallone	Oberto Usodimare
Amico Stregghiaporco	Pietro Mazzanello
Ingo Tornello	Grimaldo de' Grimaldi
Giacobo Malocello	Giacobo Gattiluxio

1245. D. Filippo Guiringhello milanese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Corrado di Castello	Guarnieri Giudice
---------------------	-------------------

Anni

Martino Banchero	Giacobo Frixione
Balduino Scotto	Matteo Pignolo
Giovanni Guercio	Piccamiglio

1246. D. Alberto di Mandello milanese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Gugl. Mallone Grasso	Ugo Lercari
Otto Vento	Oberto Polpo
Ugo Fornari	Lanfranco de' Grimaldi
Lanfranco Malocello	Lanfranco de' Ghizolfi

1247. D. Bernardo di Castronovo piacentino**CONSIGLIERI O NOBILI**

Filippo Embriaco	Andriolo Dinegro
Lanfranco Alberico	Bonvassallo Sardena
Ottobone Della Croce	Giovanni Della Turca
Guglielmo De' Mari	Beccorosso Visconte

1248. D. Rambertino di Bovarello bolognese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Enrico figlio di Ottobone Mallone	Lanfranco Usodimare
Guglielmo di Bolgaro	Lanfranco Gattiluxio
Gionata Cavaroneo	Lanfranchino Pignolo
Marino de' Marini	Giacopo Annuino

1249. D. Alberto Malacolta bolognese**CONSIGLIERI O NOBILI**

Guglielmo di Castello	Giovanni Cancelliere
Tedisio Fiesco	Bonifacio di Tibia
Oberto della Croce	Lanfranco di Grimaldi
Guglielmo Guercio	Ansald Falamonica

Anni

1250. *D. Gherardo di Corrigia*
 1251. *D. Menabò di Torricella*
 1252. *D. Guiscardo di Pietrasanta milanese*
 1253. *D. Enrico Gonfalonieri bresciano*
 1254. *D. Rodolfo di Graidana bresciano*
 1255. *D. Martino di Sommariva di Lodi*
 1246. *D. Filippo Della Torre milanese*
 1257. *D. Alberto Malavolta milanese*
 1258. *D. Guglielmo Boccanegra capitano del popolo*
 D. Rainieri Rosso lucchese, podestà.

ANZIANI

Ido Lercaro	Giacomo di Monlenne
Lanfranco Dentuto	Enrico Bellamano
Giovanni Dietisalve	Enrico Rosso filatore
Giacopo di Brozono	Gio. di Forno confettiere
Lanfranco De Isola	Pasquale di Albaro
Lagneto di Lagneto	Giovanni Bocuccio
Bonaventura di S. Remo	Guglielmo Benzerro
Giovanni Bocuccio	Tobia di Antiochia
Simone Bonista	Guglielmo Bocciachense
Giovanni Dentuto	Amighetto Grillo
Oberto di Lévantò spa- daio	Guglielmo Malfigliastro

1259. *Lo stesso D. Guglielmo Boccanegra capitano*

CONSIGLIERI O NOBILI

Nicolò Della Volta	Calvo Panzano
Vivaldo di Curlo	Bonvassallo di Cassina
Ogerio Riccio	Valente di Porta
Rubaldino Bolerato	Pietro Garaldo
Pietro Strallera	Gio. Bolgaro
Opizzo di Chiavari	Ugolino Stregghiaporco

Anni

1260. *Detto D. Guglielmo Boccanegra capitano
D. Martino di Fano dottore e podestà*

ANZIANI

Andriolo Embriaco	Giacopo Guaracco
Marino Adelardo	Giorgio Romeo
Giacomo Manente	Pasquale Oliva
Giovanni Basero	Idone di Morta
Bonvassallo Grafigna	Federico Ferrando
Nicolò Bolgaro	Raimondo Bocuccio

1261. *Detto D. Guglielmo Boccanegra capitano
D. Giordano di Raalvengo astigiano, podestà*

ANZIANI

Oberto di Grimaldo	Giovanni d'Albaro
Bonvassallo Nepitella	Pasquale Visconte
Lanfranco Boccanegra	Martino Boccanegra
Antonio Pevere	Raimondo Porporino
Lanfranco Carmandino	Simone Speziaro
Guglielmo Cibo	Raimondo Della Volta

1262. *Detto Giordano di Raalvengo podestà e (deposto Guglielmo Boccanegra) Palmiero figlio di Martino da Fano*

ANZIANI

Nicolò Guarnieri	Guido Baione
Corrado Malfugio	Andrea Gattiluxio
Ovino di Montebruno	Mattia de' Massa
Giacobo Doria	Nicolino Paschero
Raimondo Boccanegra	Lanfranco Arbegatto
Guglielmo Romani	Andrea di Novello

Anni

1263. D. Leazaro de' Leazari bolognese

UFFIZIO DEI TRE

Oberto Cicala

Ansaldo Doria

Ido Lercari

ANZIANI

Oberto Aifredo

Simone Speziaro

Gio. de Grosso

Giacobo Grosso

Simone Palpelosa

Enrico De' Mari

Guglielmo Camilla

Giacobo Fieschi

Giacobo di Brescia

1264. D. Guglielmo Scarampo bolognese

CONSIGLIERI O NOBILI

Gugl. di Castello

Giacobino De' Mari

Lanfranco Vento

Ughetto Lomellini

Enrico Drago

Ansaldo Lussio

Lanfranco Malocello

Materino di Ghizolfo

ANZIANI

Oberto Mallone

Giacopo Bolgaro

Corrado di Castello

Corrado Donato

Marchese Filatore

Ottohone Della Croce

Guglielmo De' Mari

Giovanni Cassarino

Oberto Voltabio

Guglielmo Castagna

Lanfr. Stregghiaporceo

1265. D. Alberto di Rivola

CONSIGLIERI O NOBILI SUDDETTI

ANZIANI

Celio Dinegro

Guglielmo di Senile

Anni

Lanfranco Malocello	Simone Lecavella
Enrico Reporta	Giacomo Pinello
Guglielmo Pessagno	Oberto Rosso di Soziglia
Bonifacio Cigala	Dietisalvi Bonaventuri
Giacomo Mangiavacche	

CONSIGLIERI O NOBILI

Nicolò Merlo	Pier di Camilla
Guglielmo Barca	Amighetto Grillo
Bonifazio Dinegro	Gianello Advocato
Pasquale De' Mari	Lanfranco Ricci

ANZIANI

Nicolò Roza	Matteo Ghizolfi
Nicolò Pellissaro	Giovanni di Matteo
Pignolo de' Pignoli	Martino Gambaro
Baldassare di Andrea	Guglielmo Ampedis
Bonvassallo Grimaldi	Federico De' Prodis
Rubaldo Spinola	

1267. *Guidotto di Rodobbio vercellese*

CONSIGLIERI O NOBILI

Corrado di Castello	Enrico Doria
Nicolò Alberico	Rosso Dell' Orto
Alberto Castagna	Gabriel di Grimaldo
Giacobo Squarciafico	Matteo Cebà

ANZIANI

Giovanni Roccatagliata	Geronimo di Camilla
Simone di Vezzano	Domenico Dinegro
Gio. Grosso	Belmostino Lercaro
Gio. di Tolomeo	Rinaldo di Vivaldi
Pasquale Ritrino	Francolino di Antiochia
Bozolo di Bozoli	Nicolò Della Turca

Anni

1268. *D. Guido di Corrigia parmigiano*

CONSIGLIERI O NOBILI

Simone Zaccaria	Guarnero Giudice
Lanfr. Stregghiaporco	Anselmo Grillo
Guglielmo Porco	Vivaldo Curlo
Stefano Malocello	Bonifazio Piccamiglio

ANZIANI

Gattino Gattiluxio	Gio. Embriaco
Opizzo Delprato	Bagliano Stregghiaporco
Oberto Basso	Castellino di Castello
Ansaldo Calvi	Pasquale d' Arbuceio

1269. *Bonifazio di Curiosa di Reggio lombardo*1270. *Orlando Putagio parmigiano.*

*Serie delle Famiglie genovesi
che furono dei Consiglieri, del Podestà
e degli Anziani*

A

ADVOCATO (V. epoca prima, Consol. pag. 528).

AIFREDO Oberto, anziano nel 1263.

ALBARO (d'). Cotale famiglia trae la sua origine d' Arenzano, e Diano. Giovanni d' Albaro è consigliere nella pace coi pisani il 1188, e Giovannino anziano nel 1261. I d' Albaro figurano in vario numero fra gli anziani, gli ufficiali di moneta e quelli di S. Giorgio. Vennero ascritti nella famiglia Calva il 1528.

ALBERICI (V. epoca prima, consolato pag. 529).

AMPEDIS. Guglielmo Ampedis anziano nel 1266.

ANDREA (d'). Baldassare d' Andrea anziano nel 1266.

ANNUINO. Anbaldo Annuino consigliere nel 1223; Giacomo Annuino consigliere nel 1248, traono origine dalla riviera di ponente.

ANTIOCHIA (d') (V. epoca prima, consolato pag. 550).

ARBEGATTO. Lanfranco Arbegatto anziano nel 1262.

B

BACHEMO o **BACEMO** (V. epoca prima, consolato p. 550).

BAJONE. Guido Bajone anziano nel 1262.

BANCHERO. I Bancheri derivano l' origine da Clavarosa, luogo presso Savignone. Alfonso Bancherò è consigliere nel 1173; nell' instrumento di pace coi pisani figurano pure in qualità di consiglieri Alfonso, Ansaldo, Alcherio, Bernardo, Taddeo, Ermo, Albertono e Nino

Bancheró, Martino è degli otto nobili il 1242, e Lanfranco nel 1240, Enrico consigliere nel 1251; Ansaldo e Montanaro Banchero imprestano danari al comune il 1271. Bernardo Banchero q. Bartolomeo venne ascritto alla famiglia Negrona il 1550.

BARCA (V. epoca prima, consolato pag. 551).

BARATTIERO (V. epoca prima, consolato pag. 551).

BARBAYARA (V. epoca prima, consolato pag. 551).

BARLAVIA. Anziano nel 1258. Rolando Barlavia.

BASERO. Giovanni Basero anziano nel 1260.

BASSO. Oberto Basso anziano nel 1268.

BELLAMANO. Enrico Bellamano anziano nel 1258.

BENZERRO. Guglielmo Benzerro anziano nel 1258.

BESACCIA o Bisaccia (V. epoca prima, consol. pag. 552).

BOCCANEGRA. Grande famiglia è questa per ogni ragione, i primi che io trovo nominati di essa sono Giovanni e Vivaldo padre e figlio Boccanegra, i quali confessano nel marzo del 1190 di avere in società lire 5 di Genova. Nel 17 agosto del 1200 è nominata la nave di Guglielmo Boccanegra, il quale è pur citato in un atto del 24 ottobre 1212. Oberto Boccanegra è consigliere il 5 ottobre del 1230. Guglielmo Boccanegra nel 1257 fu eletto capitano del comune e popolo genovese, la prima volta che questo fu rappresentato nel governo della repubblica; la nobiltà consolare che vedeva uscirsi di mano il potere ne lo cacciò nel 1263. Il Cicala all'anno 1257 nota Virida sorella di Guglielmo moglie di Giacomo Squarciafico, e Ginevra figlia di Egidio signore di Rezenasco, moglie di Giacomo Boccanegra. Furono anziani Lanfranco Boccanegra e Martino Boccanegra nel 1261; Raimondo Boccanegra nel 1263. Il secondo fu anche ammiraglio in Romania con sei navi e dieci galee per soccorrere l'imperatore greco Michele Paleologo che avea sui fiamminghi e i veneziani ricon-

quistato di fresco il trono imperiale. Marino Boccanegra fu celebre architetto, e si dice essere opere sue il porto, il molo, l'acquidotto, il palazzo del comune o di S. Giorgio. Nel 1290 Nicolò Boccanegra capitano di dieci galee genovesi occupò l'isola d'Elba. Nel 1339 Simonino Boccanegra fu eletto primo doge di Genova, poscia rieletto nel 1356 e avvelenato in un convito dato da Pietro Malocello al re di Cipro. Il suo deposito esisteva nella chiesa di S. Francesco di Castelletto bellissimo per statue marmoree. Egidio Boccanegra capitano di venti galee mandate in aiuto del re di Castiglia ruppe gloriosamente l'armata de' mori, laonde venne fatto ammiraglio maggiore di tutto quel regno. Ugo Boccanegra fratello del doge, siccome il precedente fu capitano di terra della lega contro i Visconti nel 1356 e si comportò valorosamente. Battista Boccanegra cavaliere aureato fu anziano nel 1384 e 1388, capitano del popolo nel 1400; fu pure anziano Anfreone Boccanegra nel 1413, e padre del comune Federigo Boccanegra nel 1403. Nel 1413 Benedetto Boccanegra era vescovo di Romania, e venne mandato ambasciatore all'imperatore Sigismondo. Nel 1528 Gio. Andrea Boccanegra fu ascritto nella famiglia Grillo. Tale famiglia estinta in Genova si conservò in Spagna per mezzo del ramo di Egidio Boccanegra, e godè per lunghissimo tempo la contea di Palma.

BOCCIACHENSE (V. epoca prima, consolato pag. 554).

BOCUCCIO (V. epoca prima, consolato pag. 554).

BOLERATO. Rubaldino Bolerato anziano nel 1259.

BOLETO o BOLETTTO (V. epoca prima, consolato pag. 554).

BOLGARO (V. epoca prima, consolato pag. 557).

BOMANI. Guglielmo Bomani anziano nel 1262.

BONAVENTURI. Dietisalve Bonaventuri consigliere nel 1265.

BONISTA. Simone Bonista anziano nel 1258.

BOZOLI. Questa famiglia viene dalla villa di Bozolo di Levanto. Bozolo di Bozoli fu anziano nel 1266. Ricobone di Bozolo è cancelliere nel 1368, e consigliere nel 1380; Carlo di Bozolo podestà di Sestri con titolo nobile nel 1428. Cristoforo di Bozolo q. Domenico di Levanto mercante ghibellino prende il possesso di Pietrasanta nel 1443.

BOZOMMI. Giacomo di Bozommo anziano nel 1258, Nicolò di Bozommo nel 1378 e Domenico nel 1397, Corrado Massaro q. Giovanni rettore della repubblica nel 1462; Andrea Bozommo artefice ghibellino nel 1525.

BUSCA. Guglielmo Busca degli otto nobili nel 1224 e 1241. Purpallo Busca nel 1243.

C

CAPPARINA. Giovanni Caffarina anziano nel 1264.

CALVO. I Calvi sono famiglia di chiarissima nobiltà; appartengono a' Gandolfi, cioè hanno comune l'origine con questi. Il primo che io trovo nominato è Bonifacio Calvi l'agosto del 1155; Oberto Calvo è consigliere nel 1174; Guglielmo Calvo giura la pace a' Pisani nel 1188; Ottone Calvo noleggia una sua galea nel 1200; Marchisio Calvo è degli otto nobili o consiglieri nel 1242; Nicolò Calvo conchiude la pace col re di Castiglia nel 1249; addì 13 febbraio del 1247 sono menzionate le case dei Calvi in Fossatello. Intorno al 1250 fioriva Bonifacio Calvo trovatore e poeta provenzale; il 26 agosto del 1251 la casa dei Calvi sulla riva del mare con diritto di *embolo* o fondaco al dinanzi, è venduta a Tedisio Fieschi conte di Lavagna. Guglielmo Calvo è anziano nel 1461; Antonio Calvo procuratore del re Renato assolda per lui sei galee genovesi, fra quali una di Girolamo Calvo nel 1458, è castellano di Castelnovo di Napoli nel 1442; gover-

natore di Corsica nel 1456; Giacomo Calvo va ambasciatore al duca di Milano nel 1445; Simone Calvo è commissario del re Renato, e mandato ambasciatore in Mantova a quel re nel 1460; Giovanni Calvo si trova vescovo di Sagone in Corsica nel 1459; Gio. Batta Calvo è capitano di galea nel 1471 e 1478; Agostino Calvo q. Eliano va ambasciatore al re di Francia nel 1505 e 1512. I Calvi nel 1528 formavano albergo.

CAMPO (del) (V. epoca prima, consolato pag. 539).

CAMILLA (V. epoca prima, consolato pag. 538).

CANCELLIERI (V. come sopra pag. 539).

CARMANDINO (V. come sopra pag' 540).

CASSINE. Bonvassallo di Cassine anziano 'nel 1259. Addì 26 agosto 1224 Giacomo di Cassine confessa a Filippo Lecanozze procuratore di Giovanni Visconte nipote di Filippo dovergli dare lire 8 in occasione del pedaggio e riva della porta delle Vacche, le quali lire 8 restano a pagarsi di ciò che per lo stesso Giovanni ha ricevuto di detti pedaggio e riva.

CASTAGNA (V. epoca prima, consolato pag. 540).

CAVARONCO (V. come sopra pag. 542).

CEBA (V. come sopra pag. 542).

CHIAVARI Come indica il nome i Chiavari sono oriundi da Chiavari; si dice sieno venuti ad abitare la città nel 1180; Giovanni Chiavari nel 1188 giura la pace a' pisani; nel 1222 Raimondo Chiavari dottore venne mandato dalla repubblica ambasciatore al Papa; Opizzo Chiavari fu anziano nel 1359; altri Chiavari furono in seguito anziani, ufficiali di moneta, ambasciatori, ufficiali di mercanzia e di S. Giorgio; fra Simone di Chiavari fu vescovo di Brugnato nel 1487. Nel 1528 i Chiavari furono ascritti negli alberghi dei Cattanei, Lomellini e Lercari; la maggior parte di essi seguì la fazione ghibellina. Nel 1582 Geronimo Chiavari q.

Luca fu doge, e lo fu pure il di lui figlio Gio. Luca Chiavari nel 1628, nel quale anno si elessero senatori parecchi personaggi di quella famiglia.

CIBO. I Cibo furono in origine, e vieppiù in seguito di molta nobiltà e potenza, sicchè salirono al grado di principi sovrani. È fama sieno venuti dalla Grecia ad abitare in Genova l'anno 980. Io però non seguirò quanto ne scrissero parecchi autori dopo che tale famiglia fu ornata delle più cospicue dignità, standomi a' documenti soltanto, trovo che Ermes Cibo giurò la pace a' pisani nel 1188, e perocchè aveva beni all'Isola, luogo posto oltregiogo, si diceva *de Insulis*. Giacomo Cibo e Sorleone Cibo partecipavano nel pedaggio di Gavi siccome visconti nel 1236, 1270 e 1352. I grandi personaggi di tal casa sono numerosissimi, io citerò i più chiari; Araone Cibo q. Maurizio nacque a Rodi e venuto a Genova si mandò capitano di 200 balestrieri per difesa di Napoli nel 1440, dove fu fatto governatore e vicerè nel 1441 dal re Renato cui era stato già ambasciatore nel 1442; lo stesso anno gli venne raccomandata la guardia e la difesa di Napoli, che governò in qualità di reggente nel 1452, e vicerè e senatore romano nel 1453. Figlio di Araone fu Gio. Batta Cibo vescovo di Savona nel 1464, poscia di Melfi nel 1473; fatto cardinale da Sisto IV. ebbe poscia il papato sotto il nome d'Innocenzo VIII. Francischino Cibo figlio naturale d'Innocenzo si maritò con Maddalena figlia del magnifico Lorenzo de' Medici. Furono cardinali Lorenzo ed Innocenzo Cibo; vescovi, Nicolò di Cosenza, Matteo di Viterbo, Innocenzo e Cesare di Torino, Gio. Batta di Marsiglia, Guglielmo Cibo di Agrigento. Lorenzo Cibo q. Francesco essendosi maritato con Ricciarda Malaspina figlia ed erede del marchese Alberico Malaspina, vennero in casa Cibo

i principati e marchesati di Massa; dal quale ramo uscì Giulio Cibo figlio di Lorenzo, la di cui sorella si sposò a Gian Luigi Fieschi il cospiratore. Questo Giulio essendo stato convinto di avere tramato cose pregiudizievoli alla repubblica venne decapitato in Milano nel 1550, per cui il retaggio paterno andò al fratello Alberico che lo trasmise a' suoi discendenti.

CICALA o **CICADA** (V. epoca prima, consolato pag. 543).

CONTE (V. come sopra pag. 542).

CROCE (V. come sopra pag. 544).

CURLO. I Curlo hanno origine dal luogo di Tabia e di Ventimiglia. Ogerio Curlo giura la pace ai pisani nel 1188. Nel 1268 Vivaldo di Curlo è degli otto nobili o consiglieri del podestà. Nel 1270 i Curlo furono coloro che si opposero vivamente affinchè Luchetto Grimaldi non pigliasse il possesso della podesteria di Ventimiglia, donde ne venne poscia il tumulto in Genova che diede occasione alla nomina dei due capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola. I Curli avevano il loro deposito nella chiesa di S. Domenico. Luigi Curlo era podestà di Ventimiglia nel 1353. Giacomo Curlo figlio di Antonio fu notaro, cancelliere ed ambasciatore del comune a Napoli, a Firenze ed a Milano più volte per affari gravi e ragguardevoli. Nel 1575 si ascrissero al libro della nobiltà Lazzaro q. Francesco, Gregorio e Lorenzo q. Lazzaro Curlo.

D

DENTUTO. I Dentuti traono origine dalla riviera e vennero ad abitar la città nell'anno di 1150, si dissero poscia Pinelli; Lanfranco Dentuto fu anziano nel 1258. Nel chiostro di S. Francesco di Castelletto era già deposito di Pietro Dentuto coll'anno di 1276.

DIETISALVE. Giovanni Dietisalve anziano nel 1258.

DINEGRO (V. epoca prima, consolato pag. 545).

DOMOCULTA (V. come sopra pag. 544).

DONATO. Di questa famiglia si devono distinguere due rami, l'uno antichissimo che deriva da quella chiarissima di Firenze, e a cui appartiene Corrado Donato anziano nel 1264 e Filippo Donato q. Michele anziano nel 1375, 1376 e 1393. Di questi Donati era pure il deposito che fin dal 1284 esisteva nella facciata di sant' Agostino. L'altro ramo viene da Sarzana ed è celebre per Cottardo Donato, cancelliere molto famoso nel 1438, ed ambasciatore a molti principi e repubbliche, segretario di Alfonso il magnanimo re di Napoli, uomo dottissimo, di cui fanno gran lode il Filelfo ed il Biondo; entrò nella famiglia Stella nel 1475. La sua discendenza si propagò fino al secolo passato. I Donati del primo ramo entrarono nei Soprani ed Interiani, quelli del secondo nel 1528 vennero ascritti nell'albergo Defranchi e Cibo.

DORIA (V. epoca prima, consolato pag. 546).

E

ELIA (V. epoca prima, consolato pag. 546).

EMBRIACO (V. come sopra pag. 547).

EMBRONE (V. come sopra pag. 548).

F

FALAMONICA. I Falamonica che poscia si dissero Gentili hanno origine dal luogo di Tabbia. Nel 1157 Opizzo Falamonica fu consigliere, nel 1188 Pasquale Falamonica giurò la pace a' pisani; nel 1220 Ogerio Falamonica fu degli otto nobili del podestà, così pure Ansaldo nel 1230, Pietro nel 1235, e un altro Ansaldo Falamonica nel 1249; Geronimo Falamonica figura nella spedizione contro Alfonso d' Arragona comandata

da Biagio Assereto nel 1455. In un atto del 23 marzo 1595 si nomina la casa e la torre di Clarissa Falamonica da S. Pancrazio. Il più famoso di tal casa fu Bartolomeo Falamonica che lasciò un poema ad imitazione di Dante, e solo scopertosi a' giorni nostri; Bartolomeo fioriva verso l'anno 1492. Il deposito de' Falamonica esisteva nella chiesa di S. Domenico fin dal 1554; nel 1528 entrarono in parte nell'albergo Gentile.

FERRANDO. Federico Ferrando anziano nel 1260.

FERRARI (De'). Questa famiglia si divide in due rami, il primo trae l'origine da Ottaggio, e dal luogo di Levanto, e venne in città nel 1160, di questo sono Ansaldo e Almerico Ferrari che giurano la pace a' pisani nel 1188; Ugo Ferrari mandato ambasciatore in Armenia nel 1215, ottiene privilegio da quel re nel 1220; uno degli otto nobili del podestà nel 1230, de' quali fu Oberto di lui figlio nel 1238; nel 1299 Nicolò Ferrari fu abate del popolo e ambasciatore a Matteo Visconti signor di Milano; Accarsia Ferrari venne inviato in legazione ad Andronico imperatore de' greci nel 1504.

All'altro ramo venuto d'Andora appartengono i Deferrari, la di cui nobile discendenza si è propagata insino a noi; essi erano popolari e di fazione ghibellina. Fra i più cospicui si annoverano Rolando Deferrari anziano nel 1469 e 1474, ambasciatore al re di Francia nel 1470, di nuovo anziano nel 1481, 1482 e 1486, ufficiale di balia nel 1485, ambasciatore al duca di Milano nel 1486, governatore di Corsica nel 1490 con lire 2650 di salario; Andrea Deferrari anziano nel 1490, 1497, 1502, 1508 e 1513, riformatore della repubblica nel 1500, capo del popolo nel 1506, di fazione nel 1507, ufficiale di balia nel 1508,

1511 e 1513, fu alla espugnazione della Lanterna nel 1513; di nuovo anziano nel 1516, 1518 e 1519. Un altro Andrea Deferrari ambasciatore al duca di Milano nel 1494, anziano nel 1501, 1503 e 1504, ufficiale di balia nel 1504, ambasciatore al Gran Maestro nel 1506; Agostino Deferrari anziano nel 1500, 1503, 1506, 1507, 1518, ambasciatore al papa Giulio II. nel 1504, proposto per podestà di Scio nel 1504, ufficiale di balia nel 1510, 1512 e 1513, ambasciatore al re di Francia nel 1515, al duca di Milano nel 1512, ai Fregosi e Nicolò Doria nel 1513, ad incontrare il cardinal Fieschi legato nel 1519, ufficiale di balia nel 1522, riformatore dell'unione da lui giurata nel 1527, e della libertà nel 1528; nel quale anno la maggior parte di tale famiglia venne ascritta negli alberghi Salvago e Promontorio. In seguito molti di essa godettero i principali onori della repubblica finchè ne ebbe il supremo Raffaele Deferrari che fu doge.

FIESCHI (V. epoca prima, consolato pag. 548).

FORNARI (V. come sopra pag. 540).

FORNO. Guglielmo di Forno anziano nel 1258.

FRISSONE. Giacomo Frissone anziano nel 1242 e 1243

G

GABERNIA. Gabernia senz'altro cognome è degli otto nobili del podestà nel 1222.

GALLIANA (V. epoca prima, consolato pag. 550).

GALLETTA (V. come sopra pag. 550).

GAMBARO. Martino Gambaro è anziano nel 1266.

GABALDO (V. epoca prima, consolato pag. 551).

GATTILUXIO (V. come sopra pag. 551).

GENESIO (di S.). Guglielmo di S. Genesio degli otto nobili del podestà nel 1251.

GIUDICE (V. epoca prima, consolato pag. 552).

GRAFIGNA. I Grafigna tranno origine dal Bisagno; Bonvassallo Grafigna fu anziano nel 1260. Nel 1258 furono ascritti nella famiglia Lercari Battista q. Giovanni, e Giulio q. Battista Grafigna.

GRILLO (V. epoca prima, consolato pag. 552).

GRIMALDI (V. come sopra pag. 553).

GROSSO. I Grosso tranno origine da Lodi, e vennero ad abitare in Genova nel 1210; nel 1212 Bachemo Grosso fu consigliere delle cause forensi. Nel 1263 e 1267 fu anziano Giovanni Grosso, e lo fu pure nel 1408 Michele Grosso; i Grossi aveano deposito nella chiesa di S. Francesco di Castelletto e di S. Teodoro; furono ascritti nella famiglia Interiana, nel 1503 Francesco di Lorenzo, nel 1575 Nicolò di Bartolomeo, Lorenzo e Stefano di Lorenzo Grosso.

GUARACCO (V. epoca prima, consolato pag. 554).

GUARNERO. Nicolò Guarnero anziano nel 1262; egli era giudice, ed un anno avanti era stato mandato dal capitano Boccanegra insieme con Guglielmo Visconte ambasciatore all'imperatore greco Michele Paleologo per conchiudere con quello il famoso trattato di Ninfio.

GUERCIO (V. epoca prima, consolato pag. 554).

I

ISOLA o ISOLE (delle) (V. epoca prima, consol. p. 556).

L

LAGNETO. Lagneto Lagneto è anziano nel 1258; io non credo ch'egli appartenga ai signori di Lagneto i quali erano grandissimi feudatarii, e di cui nel libro de' Giuri si trovano alcuni atti che ne trattano, particolarmente quello del 1172 da me pubblicato. (V. vol. 1. fascic. 4. pag. 372).

LECANOZZE (V. epoca prima, consolato pag. 558).

LECAVELLA (V. epoca prima, consolato pag. 557).

LERCARI (V. come sopra pag. 558).

LÉVANTO. I Lévantò sono famiglia antichissima e nobilissima, vengono dal luogo di Lévantò della riviera orientale. Alcuni di essi entrarono nell'albergo dei Defranchi. Il primo che si trova nominato è Oberto di Lévantò che interviene nell'istrumento di pace coi pisani nel 1188. I più cospicui furono Jacopo di Lévantò ammiraglio di S. Luigi re di Francia, per cui la sua casa ebbe uno stipendio da quel regno; Tommaso di Lévantò fu ambasciatore al Papa nel 1552, 1542 e 1552, al duca di Milano nel 1545, 1550, 1554, ufficiale di credenza nel 1550, anziano nel 1555 e 1557, consigliere della città nel 1568, ambasciatore al re di Castiglia lo stesso anno, a' veneziani un anno avanti; Giovanni Lévantò q. Galeazzo anziano nel 1441; ambasciatore al re Alfonso nel 1446, anziano nel 1448, 1451, 1456, 1463, 1468, capitano della libertà e difensor del popolo nel 1450 e 1455, governatore di tutto il regno di Corsica nel 1459, ambasciatore a Roma nel 1461, al re di Tunisi nel 1466; Galeazzo di Lévantò q. Nicola anziano nel 1474, 1476 e 1486, commissario a Savona nel 1471, prese il possesso di Sarzana nel 1481, governatore generale del regno di Corsica nel 1480, ambasciatore al re D. Emanuele di Portogallo nel 1484. Nel 1528 la famiglia di Lévantò entrò in gran parte nell'albergo degli Interiano.

LOMELLINI (V. epoca prima, consolato pag. 556).

LONGO (V. come sopra pag. 559).

LUSIO o LUSSI (V. come sopra pag. 559).

M

MALFANTE (V. epoca prima, consolato pag. 559).

MALFIGLIASTRO. È questa famiglia di molta antichità; nel

1162 Bongiovanni Malfigliastro giura di emancipare il proprio figlio Guglielmo donandogli lire 500, e lo stesso Guglielmo giura di prendere in moglie la figlia di Guglielmo Castagna. Guglielmo Malfigliastro è anziano nel 1258.

MALFUGIO. Corrado Malfugio anziano nel 1262.

MALLONE (V. epoca prima, consolato pag. 561).

MALOCELLO (V. come sopra pag. 560).

MANENTE. Giacomo Manente anziano nel 1260.

MANGIAVACCHE (V. epoca prima, consolato pag. 561).

MARCHESE Filatore anziano nel 1264.

MARCHIONI. Questa famiglia è una medesima co' Della Volta, o poscia Cattapei; prese il gentilizio dal titolo, locchè significa che i Marchioni erano de' Marchesi siccome i Caffara, i Negroni ed alcuni altri. Simone Marchione giurò la pace a' pisani nel 1188 insieme con Enrico; Giovanni Marchione fu degli otto nobili del podestà. Nel 1458 Nicolò Marchione q. Lancellotto lasciò una dispensa dopo la morte di Leonetta figlia del q. Galeazzo Lercari sua moglie per maritar figlie, e riscattare schiavi dell'albergo de' Marchioni siccome si trova in S. Giorgio.

MARI (V. epoca prima, consolato pag. 562).

MARINI (V. come sopra pag. 563).

MASSA (di). Questa famiglia ha l'origine dalla Spezia, da Nervi e dalla riviera di ponente. Mattia di Massa fu anziano nel 1262, Antonio e Leonardo nel 1350, 1351 e 1388, Giustiniani Massa fu de' censori nel 1411; Simone Massa venne mandato ambasciatore a' fiorentini nel 1436, nel 1528 Simone, Antonio, Oberto ed Agostino Massa furono ascritti nell'albergo Promontorio.

MATTEO (di) Giovanni di Matteo anziano nel 1266.

MAZZANELLO (V. epoca prima, consolato pag. 564).

MONLEONE. I Monleoni traggono origine dalla riviera; Gia-

como di Monleone fu anziano nel 1258, Simone nel 1275, Isembaldo nel 1299, Benedetto nel 1350; nel 1528 Battista e Pantaleo Monleone vennero ascritti nell'albergo Cicala.

MONTEBRUNO. Questa famiglia viene dal luogo di Montebruno. Nel 1248 Anfosso Montebruno fu consigliere della repubblica, così pure Cosimo nel 1262, lo stesso anno Ovino di Montebruno fu anziano. Nel 1488 Tarigo di Montebruno intervenne nella fedeltà giurata a Gio. Galeazzo duca di Milano. I Montebruno furono ascritti nel 1528 nella famiglia Cibo; nel passato secolo Francesco Montebruno ascritto alla nobiltà divenne senatore e governatore di Corsica.

MORTA (V. epoca prima, consolato pag. 565).

N

NAVARRO. I Navarri tranno origine dalla Lombardia, vennero ad abitar la città nel 1160, si fecero dire più tardi de' Centurioni; Giovanni Navarro fu anziano nel 1239.

NOVELLI. Questa famiglia venne in Genova di Lombardia verso il 1250. Andrea Novello fu anziano nel 1262 e nel 1265, Antonio nel 1342, Francesco nel 1445, e Antonio di bel nuovo nel 1552. Nel 1549 Francesco Novello venne spedito dalla repubblica ambasciatore al Papa.

O

OLIVA. Gli Oliva vengono da Nervi, Sestri e Bisagno, si fecero poi dire de' Grimaldi; Rubaldo e Gandolfo intervennero nel 1188 nell'istrumento di pace co' pisani. Pietro Oliva fu consigliere nel 1242 e 1252; Pasquale Oliva fu anziano nel 1260; altri molti di questa famiglia ebbero successivamente la stessa dignità;

il più qualificato di essi fu Antonio Oliva q. Branca, mercante guelfo, anziano nel 1523, ambasciatore al Papa nel 1524, anziano nel 1526, promotore dell'unione nel 1527; addetto ad altri magistrati.

Gli Oliva nel 1528 vennero ascritti in famiglia Cattanea, nel 1561 parecchi di essi entrarono negli Usodimare e nei Grimaldi.

ORTO (dall'). Di questa famiglia consolare nulla quasi dissi nella serie di quelle che tennero il consolato, ma le notizie che ne ho potuto poscia ricavare mi dimostrano esser ella stata della maggior potenza. Appoggiato a non dispregevoli conghietture, porto opinione fosse ella di molta signoria nella colonia di Caffa, giacchè si trova con distinzione menzionata negli statuti di quella città, e nell'ufficio di Gazzeria. Antonio dall'Orto si credeva dai caffesi il primo che avesse fondato case in Caffa. Benedetto XII. pontefice in un suo breve del 1340 chiama Petrano dall'Orto un giorno signore di Caffa. Negli atti notarili addì 8 ottobre del 1398 si registra il testamento di Nicolò dall'Orto, un giorno abitante di Pera; ivi si ordina di elevare un monumento nella chiesa di S. Domenico; si nomina Francesco dall'Orto figlio naturale del testatore avanti che avesse moglie, insieme con Paolo dall'Orto ugualmente naturale; s'istituisce un'elemosina di lire 2000 in tanti luoghi di S. Giorgio da dispensarsi a favore degli attinenti di esso testatore ove se ne trovino, da' suoi fideicommissarii; si legano lire 50 a Luchino di Vivaldi q. Luchino, s'istituisce erede Anna sorella che si trova in Caffa, che se non vivesse avrà l'eredità per metà la di lei figlia Orsolina, l'altra metà verrà impiegata in tanti luoghi di S. Giorgio da unirsi a quei di sopra; fideicommissarii sono istituiti Luchino e Raffaele de' Vivaldi fratelli.

P

PALLAVICINI. Grandissima e nobilissima famiglia fu questa, e tale conservatasi tra noi sino addì nostri. Molti trattarono di essa e specialmente il chiariss. conte Pompeo Litta nelle sue celebri famiglie d' Italia, io ne dirò poche cose rimandando i lettori a quell' opera, dove troveranno tutto ciò che meglio potrà in tal fatto appagarli. Il primo Pallavicini che si trova nominato in Genova è nel 1136, come attesta di aver veduto il senatore Federico Federici in autentiche scritture; nel 1154 si nomina un Nicolò Pallavicini. *Jo. Pelavexinus q. Jo.* è nominato in un atto del 1219, lo stesso è consigliere nel 1244, e testimonio in un instrumento del 1260; addì 25 luglio del 1203 Dalmuzio di Coronata promette a Giovanni Pallavicini di conservarlo indenne coi di lui eredi riguardo alla casa vendutagli da Guglielmo Ferrari. I continuatori di Caffaro all' anno 1238 annoverano fra gli otto nobili del podestà *Piper Peilavicinus*. Addì 13 marzo del 1252 Pasio de' Anfossi vende ad Ansaldo Massucco e Guglielmo Pallavicino che comprano a nome del comune di Genova e dell' uffizio di assegnazione de' mutui, due edifizii di case contigui, posti in Genova nella contrada del macello di Soziglia sopra la terra o il suolo di detto comune di Genova, comprati per mezzo dei predetti dalla chiesa di S. Lorenzo col prezzo di lire 550 di Genova. Abraino Pallavicini è ambasciatore a Papa Alessandro IV nel 1256, anziano nel 1261, degli otto nobili nel 1270 e 1283, ambasciatore a Filippo re di Francia nel 1290. Ogerio Pallavicini ambasciatore a' pisani nel 1262, degli otto nobili nel 1270, di nuovo a' pisani nel 1286, anziano nel 1287. Giacomo Pallavicini ambasciatore al re d' Armenia nel 1270, al re

di Gerusalemme e di Cipro nel 1271. Tedioso sarebbe l'annoverar qui quanti chiari e potenti personaggi abbia avuti in quelli anni questa gloriosissima casa: dirò dunque brevemente di alcuni tra' più famosi, lasciando di parlare degli altri che tennero il dogato, de' quali sarà mia cura il trattarne in quell'epoca. Damiano Pallavicini dottore, ambasciatore al re di Castiglia nel 1406 e 1422, ambasciatore al duca di Milano nel 1424, a' veneziani e fiorentini nel 1450, a Milano e al re Alfonso di Aragona nel 1424, al Papa, ai fiorentini ed a' veneziani, a Milano nel 1456, di nuovo a Milano nel 1444; Benedetto Pallavicini riscattò con molta somma d'oro il re di Cipro prigioniero del soldano di Egitto nel 1452. I Pallavicini entrarono nell'albergo Gentile, ma Antonio Pallavicini contubernale e poi datario d'Innocenzo VIII e suo nunzio ai genovesi nel 1485, vescovo di Pamplona, cardinale nel 1489, legato ad incontrare il re cattolico nel 1507 sdegnò l'aggregazione in quest'albergo, ed operò che i Pallavicini riassumessero il proprio cognome; Antonio fu veramente grande e ragguardevole personaggio, cui molto debbe questa illustre famiglia. Egli venne sepolto alla Madonna del Popolo in Roma, con iscrizioni nelle quali son nominate le molte dignità che sostenne. Cristoforo Pallavicini merita pure di essere particolarmente menzionato siccome quegli che fu de' riformatori nel 1528, difensore egregio di Corone in Grecia, e cavaliere di sant' Jago; aggiungerò a lui l'arcivescovo Cipriano che fe' dipingere il palazzo archiepiscopale e l'altare delle reliquie nella sacristia del Duomo.

PALLO (vedi epoca 1.^a consolato, pag. 568).

PALPELOSA. Simone Palpelosa anziano nel 1265.

PANZANO (Vedi epoca prima consolato, pag. 568).

PASCHEAO. Niccolino Paschero anziano nel 1262.

PELLIZZARO. Niccolò Pellizzaro anziano nel 1266.

PESCATORE. Niccoloso Pescatore è degli otto nobili nel 1245.

Questi è figlio del celebre Enrico Pescatore conte di Malta di nazione genovese il quale insieme con Allamanno Costa governando 20 navi, e parecchie galee occupò la città di Siracusa nel 1204; nel seguente anno prese l'isola di Candia, e venuto in Genova a chiedere novelle forze per conservare que' luoghi ebbe dal comune diciassette galee e tre navi con ogni armamento, tre mila lire, e cento uomini d'arme; indi partendo da Genova molte battaglie combattè e vinse.

PESSAGNO. I Pessagni vennero ad abitare la città nel 1252.

Guglielmo Pessagno fu anziano nel 1265. Niccolò Pessagno fu degli ambasciatori mandati dalla repubblica al papa Martino. Nel 1368 Giovanni Pessagno, e nel 1369 e 1382 Niccolò Pessagno furono consiglieri della repubblica. Nel 1422 i Pessagni si fecero dire de' Marini, in tale anno Giovanni Pessagno Marini fu anziano e lo fu pure nel 1467 Lodisio Pessagno. Nel 1480 Giovanni, Francesco, Luigi e Giovanni Pessagni de' Marini sono nominati fra nobili.

PEVERE (Vedi epoca prima, consolato pag. 569).

PIAZZALUNGA (Vedi come sopra, pag. 570).

PICCAMIGLIO (Vedi come sopra, pag. id.).

PIGNOLO (Vedi come sopra, pag. id.).

PINELLO. È fama che questa chiara famiglia tragga origine dalla Germania. Però era prima albergo, e chiamavasi *de scipionibus* formato dai Ceba, Ardimenti, Embroni, Conforto, Dentuti e Tiba; soltanto prese aspetto di famiglia nel 1414. Ad ogni modo Oberto Pinelli giura la pace ai Pisani nel 1188; Benvenuto Pinello fu anziano nel 1260, e console nel 1261; furono ugualmente anziani Giacomo nel 1205, Bertone nel 1295, Ilario nel 1353, Galeotto nel 1400, Niccolò nel 1412,

Tobia nel 1438, Galeazzo nel 1462, Giorgio nel 1464, Luca nel 1469, Castellino Pinello nel 1488 Luca Pinello era ufficiale di san Giorgio nel 1444, Oberto Pinello vescovo di Nebbio nel 1415, Battista Pinello arcivescovo di Cosenza nel regno di Napoli e nipote di Innocenzo VIII nel 1491. Paris Pinello ambasciatore al duca di Milano nel 1494. Nel 1528 i Pinello formarono albergo, essi appartenevano ai ghibellini; lo stesso anno del 1529 fu dei procuratori della repubblica Agostino Pinello; Domenico Pinello nel 1585 fu cardinale di santa chiesa. La famiglia Pinello è ducale: venuta l'epoca de' dogi biennali dirò ancora di essa quanto sarà necessario.

POLPO. I Polpo tranno origine dalla Lombardia, e vennero in Genova nel 1150. Balbo Polpo fu consigliere nel 1157; nel 1195 Otto Polpo fu uno di que' tre nobili e valenti giovani che ricuperarono la terra di Bonifacio in Corsica stata occupata fraudolentemente dai Pisani; Oberto Polpo nel 1230; lo stesso Oberto, Ottolino, e Pietro Polpo nel 1248 furono consiglieri della repubblica; nel medesimo Oberto fu degli otto nobili nel 1243 e 1246. De' Polpi altri poi si fecero chiamare Lercari, altri De' Marini. Nel 1261 Oberto Polpo concede che il comune di Genova possa far pietre nella sua villa di Cagnano.

PORCELLO (Vedi epoca prima, consolato pag. 571.

PORPORINO. Raimondo Porporino anziano nel 1261.

PORTA (Vedi epoca prima, consolato pag. 572).

PRATO. I Prati derivano l'origine dal luogo di Prato in Bisagno, vennero in Genova nel 1260. Opizzo di Prato fu anziano nel 1268; molti anziani ebbe questa famiglia la quale nel 1528 si ascrisse all'albergo Dinegro.

Prodis (de). Federico Prodis fu anziano nel 1266.

R

RECHA. Guglielmo Recha fu anziano nel 1242.

REMO (S.). Bonaventura di s. Remo fu anziano nel 1258.

REPORTA. Enrico Reporta fu degli otto nobili nel 1258.

RICCI (Vedi epoca prima, consolato pag. 573).

RIDOLFO. Ridolfo, o Rodolfo è famiglia antichissima. Ogerio di Ridolfo nel 1139 paga terratico all'arcivescovo; è testimonio alla donazione che fa il vescovo nel 1116. Pagano di Ridolfo nel 1229 è degli otto nobili del podestà. Addì 12 luglio del 1239 Lanfranco figlio del q. Riccardo di Ridolfo in presenza di Pietro Mallone suo curatore confessa ad Ermegina madre doverle dare lire 100 per residuo di lire 300 di dote che Pagano di Ridolfo suo avo ricevette, e della qual dote il padre Riccardo ebbe lire 200 da esso Pagano; ciò fa col consiglio di quest'ultimo e di Guglielmo figlio di Ogerio Mallone. In un seguente instrumento la stessa Ermegina vedova di Riccardo di Rodolfo è moglie in seconde nozze di Mallone di Castello.

RICHERI (Vedi epoca prima, consolato pag. 573).

RITRINO. Pasquale Ritrino anziano nel 1267.

ROCCATAGLIATA. Questa famiglia venne in Genova dal luogo di Roccatagliata l'anno 1260. Nel 1266 la nave di Giovanni Roccatagliata fu presa dai veneziani. Il 1265 Giovanni Roccatagliata fu anziano, e lo fu ugualmente Antonio nel 1355 e 1360, il quale si mandò eziandio ambasciatore al marchese di Finale nel 1365. Nel 1528 i Roccatagliata si ascrissero nell'albergo dei Giustiniani. Nel 1575 Antonio Roccatagliata fu cancelliere e segretario della repubblica. Nel 1594 un altro Antonio fu de' governatori, e nel 1599 de' procuratori.

ROMEO. I Romei si trasferivano da Milano in Genova nel 1252. Nel 1260 Giorgio Romeo fu anziano, e lo furono

pure molti altri di questa famiglia nel 1262, 1360, 1361, 1401, 1412, 1415; nel 1315 Bartolommeo e Giacomo Romei entrarono nell'albergo Interiani; nel 1528 parte di essi fu ascritta nella famiglia Lomellini, e un'altra parte nel 1552 nella Doria. Nel 1622 Aurelio Romeo fu de' governatori della repubblica.

ROSA o ROZA (Vedi epoca prima, consolato pag. 574).

ROSSO (Vedi come sopra, pag. id.).

S

SARDENA (Vedi come sopra, pag. 575).

SEMILE. Guglielmo di Semile fu anziano nel 1265.

SIMONE. Simone Speziaro anziano nel 1265.

SOZIGLIA (di) Obertorosso di Soziglia degli otto nobili nel 1265.

SCOTTO (Vedi epoca prima, consolato pag. 576).

SPINOLA (Vedi come sopra, pag. 577).

SQUARCIAFICO. Antica e cospicua è la famiglia dei Squarciafico; il primo che si trova di essa nominato è Oberto che fu de' creditori del re Barisone nel 1164 per libbre 50 d'argento fino; indi nel 1169 venne mandato in aiuto de' Lucchesi, e nel 1188 giurò la pace ai Pisani. Nel 1192 Nicolò Squarciafico ebbe il consolato di Tiro, ed ottenne privilegi per la repubblica. Giacomo Squarciafico era cognato di Guglielmo Boccanegra capitano del popolo nel 1257, degli otto nobili nel 1267; essendo nel 1275 capitano di 14 galee occupò Manarola, fu arbitro nel 1285 fra li marchesi del Bosco, e la repubblica. Molti e chiari personaggi in cose di stato e marittime ebbe questa famiglia, io accennerò i più illustri. Enrico Squarciafico consigliere di gran fama nel 1286 dell'ammiraglio di Sicilia Ruggiero dell'Oria. Oberto Squarciafico vende alla repubblica $\frac{5}{4}$ di un caratto di 24 di s. Remo e Ceriana; Antonio Squarcia-

fico q. Urseto cede le sue ragioni alla repubblica nella signoria di Taggiolo nel 1355, è capitano di galce in Grecia nel 1376, ottenne l'isola di Tenedo da quell'imperatore lo stesso anno, è ambasciatore all'imperatore e al re di Aragona nel 1386. Gio. Antonio Squarciafico cede alla repubblica le sue ragioni nella terra di Nove nel 1371. Clemente Squarciafico trattò la pace col re Alfonso nel 1428. Celestino Squarciafico, fu gran navigatore nelle parti di Tartaria, e governatore di Caffa nel 1457. Oberto Squarciafico come ammiraglio di molte navi portò soccorso alla terra di Bonifacio in Corsica nel 1459, fu poi console di Caffa, ma infelicissimo, poichè sotto di lui si perdè quella colonia. Nel 1528 la maggior parte de' Squarciafichi entrò nell'albergo Cicala. Nel 1541 Oberto Squarciafico fu dei procuratori della repubblica, e Alessandro nel 1575 fu capitano dei Fanti al servizio della nobiltà vecchia contro la nuova.

STRALLERA (Vedi epoca prima, consolato pag. 580).

STREGGHIAPORCO. Questa famiglia, come già notai, è una casa medesima coi Porco e Porcelli, che poi formarono insieme l'albergo dei Salvaghi; venne dalla riviera ad abitar Genova verso il 1110; un decreto consolare del 26 gennaio 1173 concede ai Stregghiaporco di fabbricare una chiesa al molo col titolo di s. Marco. Stregghiaporco senz'altro cognome è consigliere nel 1174, ambasciatore in Sardegna e al re di Majorca nel 1191, degli otto nobili nel 1221; di questi sono pure Guglielmo lo stesso anno del 1221; Giovanni nel 1227 e 1237; Porchetto nel 1232; Amico Stregghiaporco nel 1239 e nel 1244; Lanfranco Stregghiaporco nel 1268. Nel 1233 Giovanni Stregghiaporco andò ambasciatore della repubblica di Genova alla Signoria di Lucca; nel 1248 Amico Stregghiaporco si recò in Piacenza ad assoldare 400 fanti; nel 1259 Ugolino Stregghiaporco e nel 1268

Baliano Stregghiaporco furono anziani. Nel 1265 Simone Stregghiaporco si spedì dal Comune ambasciatore al papa Urbano IV.

T

TIBA, o TIBIA. I Tiba vennero dalla Liguria ad abitare Genova nel 1240, si fecero poi dire Pinelli. Nel 1249 Bonifacio Tiba fu degli otto nobili; nel 1251 Oberto e Giovanni Tiba furono consiglieri; nel 1428 Pietro Tiba fu degli ambasciatori mandati dalla repubblica al duca di Milano.

TOLOMEO (di). Giovanni di Tolomeo fu anziano nel 1267.

TORNELLO (Vedi epoca prima, consolato pag. 580).

TURCA (Vedi come sopra, pag. 580).

V

VARAGINE. Guglielmo di Varagine è degli otto nobili nel 1249. Io credo che questo gentilizio fosse proprio della famiglia Malocello, per la qual cosa anche il nostro B. Giacomo dovrebbe essere di quella.

VENTO (Vedi epoca prima, consolato pag. 581).

VEZZANO (di). Questa famiglia è dei signori di Vezzano della quale erano pure i Grimaldi, e forse i Castello, venne in Genova nel 1151. Raimondo Vezzano giurò la pace ai Pisani nel 1188; Guido Vezzano e Guglielmo suo fratello unitamente a due altri loro cugini nel 1277 vendevano al comune di Genova alcune ragioni che avevano nella terra di Vezzano. Nel 1528 i Vezzano furono ascritti in famiglia Cibo.

VISCONTE (Vedi epoca prima, consolato pag. 582).

VOLTA (della) (Vedi come sopra, pag. id.).

VOLTAGGIO. Oberto Voltabio anziano nel 1264.

U

USODIMARE (Vedi epoca prima consolato, pag. 584).

Z

ZACCARIA. Questa famiglia si recò in Genova dalla riviera nel 1140. Rolando Zaccaria fu consigliere della repubblica nel 1157; nel 1188 Ogerio ed Amigone Zaccaria giurarono la pace ai Pisani; Giovanni Zaccaria nel 1235 e Simone Zaccaria il 1268 furono degli otto nobili del Podestà. Benedetto Zaccaria il più valoroso della sua casa combattè contro i Pisani, e si trovò alla famosa giornata della Meloria il di cui trionfo gli è dovuto per avere rinforzata la pugna nel momento che i nostri accennavano di essere sopraffatti dai nemici; fu poi gran contestabile e grande ammiraglio dell'impero greco dove i Zaccaria aveano la signoria dell'isola di Scio data loro in compenso dall'imperatore Michele Paleologo per le prodezze che aveano operate nella ricupera- zione di quell'impero. Il medesimo Benedetto ebbe gran parte nei Vespri di Sicilia, e nel 1292 andò ambasciatore per la repubblica al re di Cipri, col quale stipulò onorevoli convenzioni. Il Ducange riferisce nella sua Costantinopoli cristiana che nel 1301 Martino Zaccaria si insignorì dell'isola di Scio sopra i greci, ed Opizzino Zaccaria di Tarso coll'aiuto dei catalani. Il vescovo Giustiniani all'anno del 1496 riguardo a questa famiglia racconta quanto segue: « Si osserva nella sa-
« cristia di s. Lorenzo una parte della vera croce,
« ornata d'oro e di gioie di gran prezzo, il legno
« della croce è assai grande dei maggiori che si trovino
« appresso cristiani. Questa croce fu donata alla chiesa
« cattedrale dalla famiglia dei ZACCARIA, che già fu
« chiara, antica e ricca in la città, e possedeva qual-

« che terre in le parti di levante; vero è che al pre-
« sente questa casata dei Zaccaria è estinta, e di quella
« non resta altra memoria se non questa croce, la
« quale come si legge in lettere greche, quali furono
« scolpite in l'ornamento, per antico era nella chiesa
« di Efeso ch'era in Natalia rimpetto all'isola di Ni-
« carea ».

INDICE

PARTE SECONDA

LIBRO DUODECIMO

Del commercio dei Genovesi dal 1200 al 1270.

	Pag.
CAP. I. Commercio dei Genovesi colla Spagna.	1.
Id. II. Commercio dei Genovesi colla Francia, Narbona, Montpellier, Sant'Egidio, Acquemorte, Arles, Tarrascona e Avignone.	25.
Id. III. Contratti de' privati coi diversi paesi della Francia; fiere di Sciampagna.	75.
Id. IV. Commercio coll'Italia, isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.	86.
Id. V. Commercio dei Genovesi coll'Adriatico.	117.
Id. VI. Commercio dei Genovesi nelle terre di Romagna e Toscana.	124.
Id. VII. Commercio dei Genovesi nelle due Riviere, nella Lombardia, nel Monferrato, nel Piemonte e nella Savoia.	155.

LIBRO DECIMOTERZO

CAP. I. Diverse specie di bastimenti genovesi; costruzione, divisione, portata, vendita, prezzo e durata di essi.	156.
Id. II. Contratti di noleggio; le due crociate di s. Luigi.	181.
Id. III. Cambj ed usure.	197.
Id. IV. Arti e mestieri dei Genovesi; arte della lana e della seta.	213.
Tavola 1. ^a Cambj marittimi.	218.
Id. 2. ^a Cambi e prestiti diversi.	221.
Id. 3. ^a Prezzo dei metalli.	250.
Id. 4. ^a Prezzi in lire, soldi e denari genovesi dei generi posti in commercio dai Genovesi, dal 1200 al 1370.	254.

LIBRO DECIMOQUARTO

Delle scienze , lettere ed arti dei Genovesi.

	Pag.
CAP. UNICO. Scrittori sacri.	244.
Serie degli Arcivescovi genovesi	261.
Serie dei Podestà , suoi Consiglieri, o Magistrati degli otto nobili , e degli Anziani , dal 1200 al 1270.	265.
Serie delle Famiglie genovesi che furono dei Consiglieri del Podestà e degli Anziani. . . .	276.

FINE DEL TERZO VOLUME.

Vid. Per delegazione del Rev.^{mo} Vic.^o Gen.^{le}

F. FELICE di Genova Minore Oss.

Rev. Ecclesiastico.

V. per la Stampa

G. C. GANDOLFI

Rev. per la Grande Cancelleria.

STORIA
CIVILE COMMERCIALE E LETTERARIA
DEI
GENOVESI

L'Editore a forma delle convenzioni sulla proprietà letteraria colla Francia si riserva il diritto di farne eseguire la traduzione in francese, pel termine in esso stabilito.

(2-)

STORIA
CIVILE COMMERCIALE
E
LETTERARIA
DEI GENOVESI

DALLE ORIGINI ALL' ANNO 1797

DELL' AVVOCATO

MICHELE GIUSEPPE CANALE

VOLUME QUARTO.

GENOVA

PRESSO GIO. GRONDONA Q. GIUSEPPE

EDITORE LIBRAJO.

MDCCCXLVI.

**GENOVA. Tipografia di Gio. Ferrando,
Piazza S. Matteo, N.º 439 1.º piano.**

EPOCA TERZA

DALL' ANNO 1270 AL 1339.

I CAPITANI DEL POPOLO.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO PRIMO.

Guerra tra guelfi e ghibellini,
destata e mantenuta in Genova dal re Carlo d' Angiò.

I. **C**ollo sterminio della casa di Svevia venne grande potenza e baldanza a re Carlo d' Angiò, salito egli in audace desiderio che Italia tutta gli si sarebbe in breve sottomessa. De' popoli napoletani e siciliani teneva il freno assoluto, opprimendoli in ogni più tristo modo, della Romagna per i favori pontificali a talento agitava le sorti, in Toscana tutto riduceva a parte guelfa; sotto il suo giogo stavano già Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savigliano; Bologna, Milano e la maggior parte delle città di Lombardia gli si dichiaravano tributarie. Questo astuto tiranno chiamavasi pacificatore d' Italia.

Ma in Genova levatosi il popolo a signoria, sotto i due capitani Oberto Doria e Spinola, andate in bando le famiglie de' guelfi, era un sol desiderio e volere di allontanare da noi la tirannide dell'Angioino. I cacciati Fieschi e Grimaldi conducevansi a lui e conchiudevano un trattato con esso il di cui fine era li rimettesse in patria, la quale appena occupata li avrebbero concesso in governo. Laonde cominciava una potente ed acerba guerra tra il comune e i fuorusciti incitati e sostenuti da re Carlo. In breve sapevasi del trattato, e cominciate le ostilità, Niccolò Doria debellava i Grimaldi occupatori del castello della Stella nella riviera di ponente. I capitani provvedendo al pericolo che correvano le terre della Repubblica, convocato il consiglio degli amici, creavano due vicarii Ansaldo Balbi per la riviera orientale, Oberto Sardena per l'occidentale. Re Carlo violando i capitoli di Anversa del 1264 improvvisamente prendeva le persone, occupava le robe dei mercanti genovesi che trovavansi ne' suoi stati; il Comune avendo il diritto di rappresaglia si contenne a prefiggere quaranta giorni ai sudditi del Re entro i quali sgombrassero il territorio genovese. Nè contento all'aperta violenza ricorreva eziandio alle insidie. Due navi genovesi cariche di preziose mercanzie approdavano all'isola di Malta; il castellano di Carlo faceva pompa di cortesia, con lusinghevole istanza pregava di pranzo Niccolò Doria che andava podestà nelle parti oltremarine; questi dapprima opponendosi negava, ma dai fervorosi inviti ingannato scendeva a terra con Tommaso Squarciafico ed altri; recatisi

in casa del castellano veniano fatti prigionì; il resto dell' equipaggio, veduto il tradimento, saliva a precipizio le navi, e quantunque perseguitato ponea alla vela e navigava in Siria.

Crescevano le ragioni e le ingiustizie della guerra; Manfredi, marchese del Bosco, vassallo del comune si rubellava cogli uomini di oltregiogo; i marchesi di Saluzzo e del Carretto cogli Alessandrini si collegavano contro di noi; nel regno di Napoli s'infieriva vieppiù contro le persone e le sostanze dei nostri; allora s'intimò la guerra al Re, confermato il termine dei quaranta giorni a' di lui sudditi per uscire da tutto lo stato genovese.

E qui aveano cominciamento varii fatti dall' una e l' altra parte che io andrò brevemente narrando. Guglielmo Vento dava il castello di Mentone al regio siniscalco il quale si travagliava a' danni della riviera di ponente; quella di levante discorreva il vicario della Toscana cui porgevano aiuto co' loro vassalli Malaspini e Fieschi; e l'Oltregiogo angustia il vicario lombardo; uno stuolo di galee siciliane infestava il mare ligustico. La repubblica mandava Oberto Sardena contro il siniscalco, Ansaldo Balbi contro i nemici di Levante cui aggiungeva un esercito stipendiato di molti militi di Pavia e d'oltregiogo; 14 galee comandate da Giacomo Squarciafico avevano ordine di dare la caccia ai Siciliani e Provenzali. Tutte queste difese partorivano l' effetto che si desiderava. Il vicario di Toscana venne sloggiato dalle terre di Levante partendosi con vergogna; il regio siniscalco presso ad occupar Savona con Lanfranco

Marocello, 3000 uomini composti delle due compagnie del Castello e del Borgo, non chè di 500 della podesteria di Voltri guidati da Giacomo Doria, glielo impedivano. Invano si affaticavano il vicario di Lombardia coi marchesi di Ceva e del Carretto; contro quelli del Bosco si spediva un esercito di 100 balestrieri, creato vicario Egidio Dinegro; con queste forze si assalivano i castelli di Lelma e di Tagliolo, si liberava Ovada, i marchesi fuggivano, Riccardo e Leone del Bosco erano presi; si espugnava Montebello. Cotali vittorie faceano tornare ad obbedienza le terre di Ormea, Cuscio, Parnassi nell'occidentale riviera. Allora una lega si stringeva tra il marchese di Monferrato, i Pavesi, gli Astigiani, e il comune di Genova contro Re Carlo in Pavia; lasciavasi però la repubblica in libertà di pacificarsi con lui, o con quegli altri che avrebbe stimato.

Non altrimenti prosperi erano i fatti marittimi; le galee di Provenza e di Marsiglia aveano preso in Aiaccio, il castello de' genovesi detto *Lombardo*. La repubblica a ripigliarlo allestiva 22 galee sotto la condotta di Lanfranco Pignataro; questi l'inseguiva e discacciava; essendosi eglino ricoverati in Provenza, voltavano i genovesi le prore in Sicilia, entravano nel porto di Trapani, bruciavano tutti i legni che vi erano, faceanvi danni d'ogni ragione, indi dirizzavansi a Malta, poneano a sacco l'isola del Gozzo, veniano in Messina, s'impadronivano di molte navi, presentavansi nel porto di Napoli, sugli occhi stessi del re provocavano i suoi al cimento che per la paura non osavano di uscire, ne oltraggiavano le

bandiere, le quali sottoponevano alla nazionale; alfine tornavano in Genova, predati nel viaggio quanti legni aveano trovati di siciliani, napoletani e provenzali.

A rintracciare i nemici annidati in Provenza, si mandava Nicolò Doria, fratello del capitano Oberto; ma quelli sopra 40 galee, guidate da Franchino di Grimaldi balenavano improvvisi alla vista del nostro porto: i capitani, armati quanti legni potevano, mossero loro incontro talchè si partivano quindi dividendosi, alcuni inverso Provenza, altri per Portovenere dando il sacco all' isola Palmaria.

II. Il papa Gregorio X, nel pietoso disegno d' unire le due chiese, romana e greca, convocava un grande concilio nella città di Lione, e la desideratissima unione avea effetto; ivi si trattavano ancora molte cose riguardanti alla disciplina ecclesiastica, e alla ricuperazione di Terrasanta. Genova veniva scomunicata ad istanza del cardinale Ottobono Fieschi il quale allegava essergli occupate certe possessioni; nè per allora benchè mandasse suoi ambasciatori al concilio si liberava dalla scomunica.

Morto Gregorio X e succedutogli Innocenzo V, pensò questi a riconciliare la Repubblica, i Fieschi e re Carlo. Mandò alla prima, volesse spedirgli i suoi legati i quali recavansi tosto in Roma. Erano essi Guidone Spinola, Babilano Doria, Lanfranco Pignataro e Giovanni di Ugolino. Alla presenza d' Innocenzo e di tutte le parti, seguivano due atti di pace e di alleanza il 18 luglio del 1276, il primo tra la repubblica, i fuorusciti guelfi, e Carlo d' Angiò, il secondo tra la repubblica e Carlo d' Angiò; la sostanza d' entrambi è la seguente:

PRIMO.

- 1.^o I fuorusciti guelfi, Fieschi, Grimaldi, Malocelli, Guglielmo Vento ed altri potranno rientrare in città ed essere ammessi al godimento di tutti i civili diritti.
2. Saranno loro restituiti i beni in quello stato che si trovano, i quali col presente atto dichiarano aver ricevuti, e ne fanno ampia fine e quitanza.
3. Entrambe le parti si rimetteranno le ingiurie, e i danni vicendevolmente dati, talchè le condanne, le confiscazioni, gli esigli ch' ebbero luogo fra di esse dall' epoca della presente discordia si avranno come casse, nulle ed irrite.
4. Le convenzioni ed i patti dei conti di Lavagna, contenuti nel registro del comune, sarà questo tenuto ad osservar loro, non ostante le sentenze e gli statuti che potessero essere stati emanati in contrario dai capitani e dal comune di Genova contro di quelli.
5. Volendo Fieschi, Grimaldi, Malocelli ed altri dimorare fuor di città o del distretto, sì il potranno senza offesa però del comune e con che si sottomettano al pagamento delle collette, dei mutui degli altri gravami imposti ai cittadini; verranno eccettuati i Fieschi ai quali le particolari convenzioni accordano cotali franchigge e privilegi.
6. Tutto il danaro di proprietà de' fuorusciti, riscosso dal comune, sarà loro restituito e si eccettuerà soltanto quello esatto per ragione di pesi e dazi comuni, siccome si fa cogli altri cittadini.

7. In particolare il cardinale Ottobono Fieschi desisterà da tutte le liti e questioni promosse nanti la curia romana per occasione de' castelli, ville e possessi contro il podestà, i capitani e il comune di Genova colla remissione dei danni e delle ingiurie a lui fatte, e ciò sì al proprio nome che a quello de' fratelli suoi Nicolò e Federico Fieschi.
8. I prefati Fieschi, Grimaldi, Malocelli ed altri saranno tenuti in conto di veri cittadini genovesi, siccome tutti gli altri, dal podestà, dai capitani e dal comune e popolo di Genova, purchè ad essi sieno obbedienti e fedeli, nè perciò chè furono per l'addietro inobbedienti e rubelli, potranno venire ingiuriati, danneggiati, o in alcun altro modo oppressi.
9. Queste cose vogliono ambe le parti promesse e stipulate colla fede del giuramento e la condizione espressa che vengano osservate per sè, loro eredi e successori ¹.

SECONDO.

- 1.^o I genovesi osserveranno la pace al re Carlo, suoi eredi e successori; alle sue terre, ai suoi vassalli, tanto del regno di Sicilia, Provenza e Folcacchieri, quanto delle contee di Angers (capitaneato del ducato di Anjoù); non ne violeranno nè i diritti, nè le giurisdizioni, non ne molesteranno i popoli, non daranno aiuto od asilo a' suoi nemici, sì in

¹ Lib. Jur., pag. 374 retro; Federico Federici, trattato della famiglia Fiesca.

terra, come in mare. Re Carlo userà altrettanto inverso di loro.

2. Saranno dall'una e l'altra parte rimessi i danni, le ingiurie, le devastazioni fattesi a vicenda dal principio della guerra fino a quel tempo, colla liberazione de' prigionieri senza onere di riscatto.
3. I legati a nome de' capitani del consiglio e comune daranno opera e procureranno che i conti di Ventimiglia, Guglielmo Peira, Pietro Balbo ed altri se vi sono, tornino in grazia del re, e i castelli di Briga e Castiglione come gli altri insieme colle terre e ville da essi occupate che già tenne lo stesso re sinquì, come da convenzione fatta in Acqui colla repubblica il 22 luglio 1262, dentro il termine della festa prossima di S. Michele gli sieno restituiti, senza di chè verrà negato ogni favore, aiuto e consiglio occulto e pubblico ai detentori, saranno banditi, nè essi, nè le cose loro si ricetteranno finchè non abbiano effettuata la predetta restituzione.
4. I beni loro verranno incamerati, e se alcuno di essi o loro uomini si troveranno in città, nel territorio e distretto, si presterà la necessaria forza affinchè venga cacciato in bando, occupatine i beni: che se dentro il prescritto termine daranno essi esecuzione a quanto è detto, il re promette senza difficoltà di accettarli in grazia, rimetterne le colpe, le offese, le ingiurie, osservar loro e a' consorti le cose promesse. Intanto il re, fino alla narrata restituzione, riterrà il castello di Rocca-bruna, la quale restituzione, o ricuperazione seguita, lo dimetterà e restituirà al comune.

5. Ambo le parti si difenderanno e custodiranno a vicenda nelle persone e nelle cose, in tutti gli stati loro, con armi e senz' armi, sicchè qualunque dipenda da essi, vada, torni e dimori sicuramente nel rispettivo dominio e territorio.
6. I confini della Provenza, di Ventimiglia e delle altre terre del re, nonchè quelli de' genovesi, resteranno come si trovano fissati nella convenzione del 22 luglio 1262.
7. Gli uomini di Genova potranno quindi innanzi in tutto il regno di Sicilia, contee di Provenza, Folcacchieri ed altre, liberamente e sicuramente dimorare e commerciare; che se mai avverrà in seguito discordia fra le parti, non si procederà a guerra se non prima di essersi scambievolmente diffidati e dato il termine di due mesi.
8. Tutti i legni e le navi che si armeranno dell' uno e l' altro stato quindi innanzi presteranno idonea cauzione di non offendersi; se contravverranno si procederà alle pene contro agli offensori, alla soddisfazione delle ingiurie e dei danni colla presura delle persone e dei beni obbligati alle prestate cauzioni, coll' apposizione dei bandi, e con tutti gli altri mezzi che verranno di ragione. I consoli delle parti trovandosi presenti a quelli armamenti daranno opera affinchè non ridondino a reciproca offesa.
9. I pirati sieno propri, sieno forestieri, non si riceveranno, nè si difenderanno, nè presterassi ad essi rifugio, aiuto, consiglio e favore, ma per mare e per terra si prenderanno, o caccieranno secondochè più facile riescirà.

10. Nascendo ambiguità o quistione nell' interpretazione, od esecuzione della presente pace, il Sommo Pontefice avrà piena facoltà di dichiarare, ordinare e determinare quanto e come a lui sembrerà, costringendo eziandio le parti all' osservanza di essa, sotto quelle pene spirituali o temporali che più saranno convenienti ¹.

Conchiusa la pace il languente Pontefice nella di cui camera stipulavasi l'atto, levato l'antico fianco dal letto dove infermo giaceva, ammonì dolcemente le parti a star ferme nel generoso proposto e le benedisse. Il giorno dopo l'anima pietosa esalò al Signore. A lui lo stesso cardinale Ottobono Fieschi succedeva col nome di Adriano V; e prima sua opera era di sciogliere l'interdetto che pesava sulla città, indi di confermare la pace con atto speciale, dato in Viterbo il 21 luglio del 1276 ².

¹ Lib. jur., 384 verso a 386. In nome e sull'anima del Re Carlo giurava la detta pace sui santi Vangeli il principe d'Acaia, la giuravano egualmente i legati per sè, e pel podestà, pei capitani del comune e pel popolo Genovese, promettendo di farla ratificare dai detti podestà, capitani, comune e popolo di Genova entro il dì della festa dell'Assunzione di Maria Vergine di agosto prossimo venturo, ordinarne pubblico instrumento da trasmettersi al Re. I podestà e i capitani genovesi all'entrare delle loro funzioni, finchè visse Carlo, dovevano prendere quel giuramento. Il tutto leggevasi alla presenza del re, de' legati e del vescovo sabinese che assisteva in nome del papa, accettavala ed approvava, volendo e comandando che fosse e si osservasse. L'atto seguiva in Roma l'anno del signore 1276. Indicazione quarta, giorno di giovedì 18 luglio, anno primo del pontificato d'Innocenzo.

² Caff. e continuat., ms. Alizeri, pag. 482, 483.

III. Appena il beneficio di questa cominciavasi a provare che una carestia grandissima ne oppresse, le tenne dietro la peste, e il dì 28 luglio di quell'anno un gran terremoto commosse la città. Vacò pure in tal tempo la sede archiepiscopale per la morte d'Innocenzo Gualtierio dei signori di Vezzano e fu eletto Bernardo de' Rossi di Parma. Questi il 6 di settembre 1276, col diadema in capo, vestito dei sacri arredi, entrava a cavallo in città. Tutti i laici, cherici, religiosi e monaci si trovavano al di lui ingresso. I cherici secolari ornati de' loro paramenti gli andavano innanzi salmeggiando; egli cinto di corona e tutto riccamente ornato delle insegne di un sommo potere conducevasi a cavallo, il di cui freno tenevano due nobili che gli camminavano di fianco a piedi; tutti gli altri nobili lo accompagnavano a cavallo; così entrava in chiesa di S. Lorenzo. Recitata un'orazione passava nel palazzo archiepiscopale. Ma questo arcivescovo, notano gli annali nostri, non fu nè al *comune*, nè al *popolo* grazioso.

IV. Infatti ripatriati i Fieschi coi Grimaldi e Malocelli, venduti alla repubblica per 25,000 lire, Vezzano, Carpena, Isola, Manarola, Spezia, Tivegna ed altri castelli con instrumento del 25 settembre 1276, congiuravano di bel nuovo contro i capitani, sicchè negando di venire all'obbedienza ritornavano ai confini; per interposizione d'amici, era poco dopo rimesso loro il bando, ma la grazia non partoriva migliore effetto della giustizia; il 1278 collegavansi coi marchesi Malaspina, davano la battaglia a Chia-

vari; il capitano Oberto Doria li batteva e sperdeva; Egidio Dinegro con alcune truppe di Pavia andava a ritrovare i Malaspini nelle loro terre, assediava Arcola, laonde non resistendo all'impeto, convenivansi essi colla Repubblica vendendole Arcola.

V. Re Carlo d'Angiò travagliavano grandissime cupidità; parendogli che a seconda de' suoi desiderii volgessero le cose, sempre più insolentiva. Ora potentissimo in Italia, gli era venuta in animo l'impresa di Costantinopoli; forse i Veneziani mal sopportando la crescente grandezza dei genovesi in quelle parti la fomentavano. Egli davasi a far raccolta d'armi, e di denari; in prima recavasi in Genova colla moglie, col figlio maggiore Carlo di Calabria ed altri; il Comune l'albergava nel proprio palazzo che fu poi quello di S. Giorgio, lo convitava splendidamente, il re risalite le galee partiva poco dopo per Provenza, ma con segreto rancore contro di noi, il quale in mille modi dimostravasi. Teneva egli in Provenza molti prigionieri Astigiani, il Comune pregato dalla repubblica astense ne implorava la liberazione, Carlo non la concedeva che con enorme riscatto per cui faceano sicurtà ad Asti Enrico Grillo e Guglielmo di Savignone sborsandone il prezzo; avendo ancora suscitata Venezia contro di noi, tre galee veneziane nelle parti di Cefalonia incontravano tre navi genovesi col carico ch' eccedeva il valore di 100,000 lire d'allora, malgrado i patti della tregua ch' esisteva fra le due repubbliche, le prime si mossero ad assalire le seconde, e sopra Chiarenza attaccarono sanguinosa battaglia, la vittoria rimase ai nostri, due

galee veneziane furono perse, la terza fuggì; poco dopo altre galee venete nei mari di Sicilia lontane 60 circa miglia da Palermo ne trovano 4 nostre governate da Emmanuele Dinegro che andava ambasciatore all' imperatore Paleologo forse a dargli notizie dei segreti apparecchiamenti di Carlo contro di lui, le urtano ed affrontano improvvisamente; le genovesi quantunque sorprese le sconfiggono e conducono in Palermo.

VI. Moriva il pontefice Nicolò III addì 22 agosto 1280 e gli succedeva un francese col nome di Martino IV. Il nuovo papa seguitava in ogni sua cosa gli astuti disegni dell' Angioino, questi scaldava le ire dei fuorusciti, facea loro violare interamente le convenzioni concluse a' tempi d' Innocenzo V, rinnovate a quelli di Adriano V e testè per opera di Niccolò III, le querele divenivano gravi, il novello Papa spediva un legato a giudicarne, il quale recatosi in Piacenza, pretendeva che i Genovesi andassero colà a piatire dinanzi a lui; la repubblica alle avea il privilegio di Alessandro IV per cui non potevansi trarre fuori del proprio distretto; il legato favorevole ai banditi non ammetteva il privilegio e scomunicava la città, il podestà, i capitani, gli anziani, i consoli di Genova; ma dopo due anni trovato un altro privilegio di papa Innocenzo IV donde si stabiliva che Genova non potesse comunicarsi d' alcun legato o delegato senza espressa licenza del sommo pontefice, convocavansi il clero, le religioni de' frati predicatori, e minori, il collegio dei giudici ed altri molti sapienti, succedevano due

giorni di conferenza, si decideva che il legato avendo proceduto contro la forma del sopradetto privilegio non era attendibile la sua sentenza, nè da osservarsi l'interdetto.

VII. Re Carlo teneva dietro con ardore al suo disegno, occupare Costantinopoli, torlo a' Greci; con Venezia si collegava, e siccome gli era di mestieri una sterminata copia di galere ricercava d'alleanza la repubblica e con simulata benignità le offeriva parte degli acquisti sperati dove avesse voluto concorrervi. Sapendo di che fede egli si fosse, e quali avesse a compagni, ricordando l'impresa di Tunisi, negava risolutamente, e al minacciato imperatore suo amico significava tenessesi sulle avvertenze, prepararsi un nembo di Sicilia contro di lui. Il Paleologo rendeva grazie e attendeva alle difese.

Ma il nembo scoppiava in capo di chi l'avea suscitato. L'enormi crudeltà ed oppressioni che l'Angiaino commetteva contro i popoli siciliani davano origine ai famosi vespri. Come un baleno una indragata moltitudine scoteva il giogo, massacrava gli oppressori, restituivasi a libertà. Re Pietro d'Aragona avea simulata una spedizione contro Barberia di diecinove galee, quattro navi, otto taride con trecento cinquanta cavalli e dieci mila fanti, aspettava gli si dassero la città di Costantina e di Bona; allorchè gli si reca novella che la Sicilia si è tolta a Carlo, che i popoli hanno ne' vespri di Monreale con subito moto trucidati tutti i francesi persino i concetti nel ventre materno, lui chiamare in aiuto. Incontanente accorre in Trapani con tutte quelle forze, vi approda il 2

agosto del 1282, passa in Messina abbandonata a Carlo, il quale dall' impreveduto avvenimento colpito, voltosi a Dio, chiedeagli di farlo in grazia calare a piccoli passi, poichè gli era piaciuto dimostrargli contraria la propria fortuna.

CAPITOLO SECONDO

Ultima guerra pisana, battaglia della Meloria,
trionfo dei Genovesi.

VIII. Dominavano la Corsica genovesi e pisani, i quali or sollevavano, or deprimevano quei capi che si faceano potenti nell' isola. Era cresciuto in questi tempi a grande potenza ed audaci speranze colà un Sinucello giudice di Rocca; costui avea perduto il padre nei puerili anni fattogli morire in prigionia dai cugini Arriguccio e Rainieri di Cinarca; orfano e ramingo si era dapprima ricoverato presso un suo zio materno, poscia sdegnatosi con quello recatosi in Pisa; l' animo invitto fortificavasi tosto coll' esercizio dell' armi dove si facea eccellente. I pisani per essergli grati di molte prodezze a lor favore operate, nominavano conte della Corsica e generale in quella di guisa che veniva *Giudice* appellato. Appena toccava l' isola, egli con vigorose fazioni ne occupava gran parte, comportandosi in modo che spandeasi tosto chiara fama di lui, e il 1250 era signore di tutto il territorio da S. Giorgio a Bonifacio. Salito in tanta grandezza pensava a cattivarsi l' animo dei genovesi; mandava suo fratello Latro a far donazione d' ogni suo possesso di Cinarca a Guidone Longo, Idone di

Savignone, Rizzardo Guercio castellani di Bonifacio accettanti in nome della repubblica. Patteggiavasi, le cose donate non potessero in alcun modo, neppur per ingratitudine rivocarsi; il comune genovese le avesse, tenesse, possedesse e di loro disponesse a talento con perpetuo diritto di dominio e proprietà; i donatori faceano promessa per essi e loro eredi di guarentirle e difenderle da ogni uomo, ed università, per qualunque lite e controversia contro i donatarii. Latro si obbligava di osservare le dette cose e farle osservare, e ratificare dal fratello giudice sotto pena di mille marche d'argento, sottoponendo a pegno tutti i propri beni presenti e futuri, con giuramento sopra i santi vangeli di attenerle ed adempirle, salvando tutti gli uomini di Genova e suo distretto, nonchè gli abitanti del castello di Bonifazio, sani e naufraghi, nelle persone e nelle robbe. L'atto seguiva nella chiesa di S. Maria addì 4 dicembre del 1258.

Laonde i prenominati castellani in virtù di cotesta donazione si obbligavano in verso di Latro e di lui fratello, a conservarli e difenderli contra d'ogni persona, ad averli in conto di genovesi o di borghigiani di Bonifazio; indi al nome del comune gl'investivano della terra donata a titolo di feudo per tenerla e conservarla di volontà e mandato della repubblica e de' castellani pro tempore di Bonifazio. Era condizione dell'investitura che nel caso di mancanza seguisse la perdita del feudo, il quale però non potesse togliersi agl'infeudati se non se per giusta cagione sotto pena di mille marche d'argento. Per l'osservanza de' patti i castellani obbligavano a sicurtà

tutti i beni del comune di Genova. Il giudice addì 10 gennaio dell' anno seguente la stessa donazione faceva e ratificava coi medesimi patti aggiungendo obbligarsi a guerra e pace contro qualunque persona fosse ordinato dal comune di Genova e dai castellani di Bonifazio, porre in podestà di essi i castelli che avea in Corsica; i castellani promettendogli le medesime cose che già aveano con Latro conchiuse, lo investiano colla destra del feudo di Cinarca ch' egli accettava ⁽¹⁾.

Dopo ciò davasi a conquistare quello che ancora non avea, movevasi contro Arriguccio Orecchiritto da Cinarca, ne occupava il castello coll' aiuto dei Pisani; il dispogliato signore collegavasi con altri capi dell' isola e ricorreva ai genovesi, questi assediavano Cinarca, ma vi erano rotti e respinti; Sinucello pigliava allora il nome di giudice da Cinarca, lasciando quello di Rocca, andava innanzi in potenza e signoria, impadronivasi di tutta l' isola, attendeva pacificamente a reggerla quando nacque fiera contesa tra lui e Giovanninello dalla Pietra all' Aretta di Nebbio; valorosi entrambi vennero tosto all' armi, divisasi in due parti la Corsica; infinchè giudice dovette lasciarne i possessi che avea occupati di qua da' monti, ed accontentarsi al territorio detto cinarchese che avea in feudo dalla repubblica. Allora facendo miglior senno, volsesi di bel nuovo a questa, e l'11 dicembre 1278 profferì proteste al cospetto di Pasquale de' Mari podestà di Bonifacio qualmente tutte le castella, ville,

(1) Lib. jur. fol. 348 verso e 349.

terre, e gli uomini che avea e possedea terrebbe e possederebbe in nome di Genova ¹.

Due anni dopo addì 20 gennaio stringeva più speciale trattato con noi, le due parti convenivano fra di esse di molte cose riguardanti la sicurezza delle persone e delle robe e le immunità di un reciproco commercio. Il Cinarca prometteva inoltre esser fedele al comune, al popolo e ai capitani genovesi, farli sicuri ne' suoi stati, consentire agli uomini di Bonifacio un castaldo o console per difenderli, liberarli insieme coi genovesi da ogni peso di dazio e diritto, e da ogni divieto nella sua terra. Egli poi, e gli uomini suoi avrebbero potuto estrarre colle stesse esenzioni quanto lor piaceva dal luogo di Bonifacio ².

L' esempio di Sinucello seguitavano Arriguccio e Raineri di Cinarca, desiderosi di quiete donavano essi ad Oberto Spinola e Oberto Doria capitani del comune e popolo genovese il 10 aprile del 1282 tutti i loro territorii che possedevano in Corsica, eccettuandone però gli uomini della pieve di Sia i quali si riservavano; alla donazione promettevano di non mai contraddire sotto pena di mille marche di argento. I capitani col consenso degli anziani, il radunato consiglio e l' autorità dei sapienti ad essi e loro eredi fatte certe ragioni e condizioni consentivano le terre donate a titolo di nobile e gentile feudo. Arriguccio e Raineri ricevendone l' investitura obbligavansi:

¹ Lib. jur. pag. 349 verso.

² Lib. jur. fol. 350.

- 1.^o Esser fedeli al comune in quel modo che il vassallo lo è al suo signore.
- 2.^o Aver per segreti i consigli dello stesso, nè trattare mai cosa ond' egli ne ricevesse danno e sapendo che fosse trattata impedirlo o denunziarlo.
- 3.^o Accrescerne gli onori e la potenza; richiesti a di lui difesa accorrere in ogni qualsivoglia parte dell'isola, e contro qualunque persona, collegio, corpo, ed università a proprie spese, ad oste, esercito, o cavalcata coi loro uomini e con tutte le forze che avrebbero, o sarebbero per acquistare; vi si tratterebbero finchè vi fossero gli uomini soggetti al comune in Corsica, i propri vassalli vi manterrebbero 15 giorni in ogni anno alle proprie spese.
- 4.^o Far guerra contra d' ogni persona, comunità, collegio, ed università a volontà e mandato della repubblica, e di chi ne farà le veci in Corsica; osservarne i divieti, e farli osservare; i castelli, e le fortezze guarniti o sguarniti, presenti e futuri consegnare a coloro che ne reggessero il governo; dinanzi a questi essendo citati da un genovese, distrettuale, o abitante di Bonifacio comparire a dir ragione, purchè il vinto fosse sempre condannato alle spese a pro del vincitore.
- 5.^o Pagare in ogni anno il dì di Pasqua di Risurrezione al podestà o reggitore genovese in Bonifacio libbre di cera cinquecento in peso da doversi quanto prima spedire in Genova. Curare che tal prestazione venisse sempre osservata in avvenire; difendere, custodire le persone e le cose dei genovesi, sani e naufraghi; liberarli da tutti i dazi, dalle esa-

zioni ed avarie, non dar ricetto a malfattori contro di essi; questo patto essere reciproco insieme coll' altro che i soggetti di Arriguccio e Ranieri sarebbero riguardati come cittadini genovesi e godrebbero nella stessa guisa di quelli delle medesime immunità nelle terre e nei porti della città e distretto di Genova.

6.^o Questi patti giurare di attenere ed adempiere sotto pena di mille marche d' argento; nel caso d' inesecuzione, se tre volte citati colla interposta dilazione di 4 mesi per ciascuna citazione non porrebbero soddisfazione, decaderebbero di pien diritto da ogni ragione di feudo che fosse loro stato investito; il comune di propria autorità potrebbe ritenerlo (1).

Queste cose da me con minutezza narrate mi faranno via a fissar bene la quistione che genovesi e pisani trasse all' ultima micidialissima guerra.

IX. Il giudice di Cinarca quantunque fosse vincolato alle riferite promesse e molto dovesse per beneficii ricevuti mostrarsi grato alla repubblica, di repente ogni cosa postasi dietro le spalle, opprime ed aggrava gli uomini di Bonifacio; i pisani, i provenzali, ogni uomo che approdi in Corsica è depredato e molestato da lui. Il comune n' ebbe querela da ogni parte, lettere ed ambasciatori lo incitavano a porvi riparo. Scrisse al giudice, si rimanesse dalle offese, osservasse i patti giurati, non turbasse la pace; ma era nulla, seguiva nelle ingiuste depredazioni,

(1) Lib. jur. fol. 408 verso 409.

saliva in maggiore oltracotanza. Ad ottenere l'intento, stigata dai naviganti, e dagli uomini di Bonifacio la repubblica armava a soldo quattro galee con duecento cavalli, trecento pedoni con lance lunghe, e venti balestrieri governati da Francesco di Camilla e Niccolò Petraccio; mosse queste di Portofino il 19 maggio approdavano in Bonifacio il 26 del 1282. Nel corso di 28 giorni si pigliava il castello nuovo di Bonifacio edificato dal Giudice il quale vi stava a difesa con trecento cavalli e mille cinquecento fanti. Egli fuggivasi, ritiravasi sopra un monte; l'esercito genovese colassù lo stringeva, ed impediva che fosse soccorso di vettovaglie; allora il monte abbandonava, davasi alla fuga colla morte di ventisei uomini e pericolo di se stesso precipitando da cavallo. I genovesi andavano all'assedio di Taula, appena ivi giunti i còrsi poneanvi il fuoco e fuggivano; entravanvi i nostri, spente le fiamme munivano il castello; nella stessa guisa erano abbandonati dai còrsi i castelli d'Isnia, d'Ornano, di Rocca di Valle e Contendola, ed occupati dai genovesi.

Il Giudice disperato d'ogni felice successo fuggiva a Lerici, indi a Pisa, faceasi vassallo di quel comune, laonde uditosi in Genova che i pisani ordinavano preparamenti per rimetterlo in istato, mandavasi colà D. Palmieri Mignardo giurisperito, sponeva esser il Cinarca vassallo del comune, e gli atti esibiva del 1258, 1278, 1280 1282; aver egli più volte tutti coloro che si recavano in Corsica offeso e singolarmente i pisani; le istanze che si erano mosse da tutti, e da quest'ultimi in ispecialità aver deliberata

la repubblica a punirlo, però fatte di molte spese, ora non volesse Pisa intromettersi nella quistione, abbandonasse il Giudice siccome uomo falso e spergiuro al suo destino. Pisa tacque, solamente uscì a dire manderebbe ambasciatori a dar risposta ¹.

X. Ma in quel comune era già uno sdegno, un bollore secreto che bisognava scoppiasse alla prima occasione. Oltre gli antichi rancori, nuovi casi aveano rinfiammate le ire; il 1277 due galee pisane andate in Costantinopoli faceano assalto a due di Genova; i coloni di Pera già fatti potenti colà soccorrevano alle periglianti ed offendevano i pisani. Questi salivano tutti sopra una galea sola, divisavano di entrare nel mar nero e il traffico de' genovesi turbare; pervenivano a Sinope, i coloni spedivanvi contro una galea de' Bocherii testè giunta da Genova carica di mercanzie; arrivata quella in Soldaia alla vista degli abitanti, distante da terra un miglio, affrontava la nemica pisana e rompevala. Salvati i mercanti pisani, scaricate le mercanzie, bruciavano i genovesi la galea soggiogata. Pisa saputo il fatto fremeva, dissimulava, attendeva il destro della vendetta. Ora le pareva venuto e disposta ad ogni stremo, spediva legati a dichiararci: il giudice di Cinarca suo vassallo e buono amico, non poterlo abbandonare.

XI. Queste parole dette, tornavano gli ambasciatori in Pisa, riferivano aver ricevuti obbrobri e villanie dai genovesi; tutto dava esca alla fiamma che stava

¹ Tutte queste circostanze di fatto sono uguali negli storici nostri, siccome nei pisani; vedasi il Tronci annali pisani, tom. 2, pag. 179, Lucca 1829.

per avvamparsi; il fatto teneva dietro alle parole; preparavansi aiuti in Pisa a condurre il Giudice in Corsica; in Genova armavansi ventitre galee e dodici panfili comandati da Nicolò Spinola; vi andava eziandio Oberto Doria capitano per trattare un accordo, dove mai fossesi venuto a tal punto. I genovesi studiavano modo di evitare la guerra di guisachè in Pisa correva voce che gli appellava *bramapaxe*. Due miglia distante dalla Veronica innanzi Portopisano essendo le nostre galee, trentadue nemiche con molta quantità di barche uscivano fuori, si ordinavano i genovesi, gettavano le áncore avanti la Veronica; ma i pisani non processero innanzi e declinando la notte tornarono in Portopisano. I nostri entravano in Portovenere e pendendo la stagione dei raccolti, licenziavano le ciurme che non essendo a soldo m'a polizze e per angheria non poteano oltre il termine stabilito trattenersi.

Sperava la genovese repubblica che la guerra si sarebbe ancora sospesa, l'uno e l'altro popolo reggevasi a parte ghibellina, però negli animi non dovea essere profonda la ragione degli odii. Ma in Pisa altrimenti si divisava, centoventi cavalli e duecento fanti accordavansi al Giudice; montati tutti sopra varie barche approdavano in Corsica; scioltesi il nostro esercito che stanziava colà, il Cinarca recuperava le perdute terre; intanto altre ventidue galee pisane, governate da Guinicello di Sismondi discendevano in Portovenere, davano il guasto a quel luogo profanandone la stessa chiesa; Pisa volea l'alto dominio della metà della Corsica, o guerra.

XII. E fu guerra; i due comuni inveleniti proruppero a quella. In Genova si provvide alla creazione di un consiglio di quindici uomini appellato di *credenza*, al quale insieme coi due capitani conferivasi ampia potestà di armare, spendere ed operare tutto ciò che fosse sembrato conveniente. Decretavasi: niuno potesse navigare sino a calende del prossimo agosto; faceasi una cerna di centoventi galee distribuita dai savii del comune con ragionata proporzione, sia in città, sia in tutti luoghi del genovese distretto. Ordinavasi nessuno quindi innanzi si dovesse appellare ammiraglio se non avesse almeno in governo dieci galee, nè il vessillo di S. Giorgio senza ciò potesse accordarsi; da quest' ultima disposizione eccettuvansi i legati della repubblica. Ciò fatto una galea scorreva i mari di Corsica e Sardegna, avvisava le navi genovesi delle bandite ostilità.

E a mettere in atto il grave proposito, avendo il comune sole dodici galee, si decretò fosse data mano a cinquanta in S. Pierdarena, si mandò per legname nel bosco di Monteursale, castellania di Pareto, ma disturbatone il taglio dal marchese Tomaso di Ponzone, si ricorse al luogo di Baiardo presso Triora che ne somministrò per trentotto galee.

Intanto le due repubbliche ad esplorare le vicende delle operazioni, sì l'una come l'altra, tenevano residenti in Genova ed in Pisa un cancelliere con quattro spie; questi davano loro notizia particolare di quanto da esse intraprendevasi; senonchè a' pisani spiacquero il maneggio e licenziarono i primi il cancelliere e le spie genovesi; Genova faceva allora altrettanto.

XIII. Pubblicata la guerra, arduo è il dire come i due popoli vi si gittassero, quanti fatti crudeli e molesti ne seguissero in Corsica, Sardegna e Provenza, talchè l'incontro di due navi di Pisa e di Genova era sempre l'indizio di lunga ed ostinata battaglia.

Stava Italia sospesa sul destino delle due repubbliche, dappertutto si faceano sinistri presagi, il cielo con visibili segni dava indizio di grande sventura. Il Giudice di Cinarca attaccava Bonifacio, quattro galee armate a soldo, comandate da Guglielmo Ferrari di Castello con alquanti balestrieri navigavano a difenderlo, incontravansi con altre sette pisane nel porto di Calvi, le nostre fuggivano, salvavansi a forza di remi; le pisane per fortuna andavano disperse, quattro di esse perivano nel golfo di Nebbio; quindi dall'una e l'altra parte incontri micidiali, ed abbominevoli rappresaglie infestavano il mediterraneo. Così cadeva il 1282, sorgendo più infausto il 1283.

Il mese di febbraio tre galee si danno in governo a Guglielmo Ficomataro; cacciatosi egli nel mar tirreno presso a Monteargentaro prende una nave con molte barche pisane, ma vedutane tosto una più grossa, quelle brucia e si fa incontro a questa; nel conflitto è aiutato da una galea genovese che veniva di Romania, entrambe espugnano la nave nemica, la prendono, la recano in Genova. Avea essa cento tredici uomini, carica di grano, di carni, di cacio e quantità molta di argento di sorta che valeva lire quindici mila di genuini; procedeva di Sardegna.

Le ostilità si fanno più gravi; armano i pisani

altre sedici galee sotto la condotta di Rosso Buzzacherino per condurre in Sassari centocinquanta uomini d'arme, si uniscono al Cinarca, danno il guasto a Bonifacio; Sardegna e Corsica tribolano in ogni modo e tornano in Pisa. Poco dopo altri 18 legni fra barche e galee si allestiscono dai medesimi pisani, trasportano fanti e cavalli in Capocòrso tenuto dai nostri. In Genova nove galee conducono colà Idetto Mallone e Montanaro Squarciafico. Le sedici galee pisane governate da Rosso Buzzacherino tornavano ai danni di Bonifacio; vi si mandava da Genova di nuovo Guglielmo Ficomataro con sei galee; ma volendosi tentare un grande e decisivo fatto ventotto galee ed una saettia armate a polizze guidava Tomaso Spinola ammiraglio. Grande copia di nobili, di cittadini, e di uomini delle tre podesterie le saliva, niuno ordinavasi fosse scusato, se non se da malattia o vecchiaia venisse impedito. Questo stuolo l'ultimo d'aprile sarpava da Genova, veleggiava a Portovenere; per tempesta di vento era obbligato a rimanere 27 giorni colà. Pisa udito quell'insigne armamento dava ordine a cinquantaquattro galee, delle quali si facea ammiraglio Andreotto Saracino suocero di Mariano giudice di Arborea; similmente in questa flotta concorreva la più eletta nobiltà pisana, e molta altra quantità di cittadini ragguardevoli.

XIV. Le due armate, la nemica in Portopisano, la nostra in quello di Venere, stavano aspettando il vento, il mare tranquillo per venire ad un grande conflitto. Appena il potè, Tomaso Spinola si mise in alto mare e navigò alla Pianosa. Uomini pessimi e crudeli la

abitavano. Fin dal 1206 aveano essi giurato di difendere e salvare i genovesi e distrettuali loro sani e naufraghi; di metterli al possesso del castello, e delle torri che colà aveano ogniqualevolta ne fossero richiesti; avvertirli da lungi se nella isola si trovassero pisani, o altri nemici del comune; osservare i patti e le convenzioni sinquì stipulate colla repubblica; pagare annualmente un censo alla maggior chiesa nostra di libbre cento di cera; queste cose far giurare da quei di Pianosa dall'età di sedici ai settant'anni, e specialmente la fedeltà alla genovese cittadinanza. Dopo soli quattro anni mancavano al pattuito, il comune non se ne addiede, e lasciò passare meglio di quattordici anni, ma congiungendosi a' pisani contro di noi, li chiamò all'adempimento dell'obbligo stipulato. Si facea allora un compromesso e la decisione del lodo recava che ei dovessero pagare il censo colli arretrati di quattordici anni. Se non che seguitavano lo stesso stile, e la repubblica li avrebbe senza dubbio perdonati se non fossero stati tuttavia perversi e disleali. Essendo costretta il 1246 a richiamarli nuovamente all'osservanza de' patti, si raumiliavano chiedendo mercè, e interponendosi per loro i principali uomini di Portovenere. La repubblica commiserando alla loro squallida povertà, solamente dei passati censi richiedeva tre anni pagabili in altrettante rate colla dilazione di un anno per catuna, e quindi innanzi esattamente il consueto delle cento libbre di cera. Così appagavansi, e faceasi loro indulgenza, ma nulla era di ciò, continuavano le male opere, e le crudeli piraterie. Lo Spinola disceso nel-

L'isola ne occupava immantinente il borgo, ne struggeva le torri e vi appiccava il fuoco; vi prendeva un galione e molte barche con 150 uomini. Dopo di che pendendo incerti i genovesi che si dovessero fare, ecco una saettia pisana vegnente di Cagliari approda colà. Portava lettere, dicenti cinque navi di tre coperte, una tarida, cinque galee e un galione movere alla volta di Pisa cariche di grano, carne, cacio, ed asungia con molta quantità d'argento; molti mercanti e cavalieri Callaritani, mandavano affiochè il comune Pisano spedisse loro incontro nelle parti di Montecristo una scorta di galee per condurle sicure in Pisa. Stabiliva lo Spinola navigare e ritrovarle, ma siccome la vettovaglia che avea non bastava per tutta la flotta, così tredici galee coi feriti e i carcerati pisani spediva in Genova, ed egli si avviava inverso Sardegna colle altre quindici e una saettia. I pisani approdati alla Pianosa, trovata quivi ogni cosa distrutta, dirizzavano le prore a S. Amanza, devastavano quanto si facea loro incontro, venivano all'assedio della città d'Alghero che si teneva dai nobili Doria, invitavano il giudice d'Arborea a soccorrerli con ogni sforzo. Dieciotto giorni battevano il castello di terra e di mare, nè poteano espugnarlo; gli assediati per non esporsi a più duri pericoli, si arresero alfine patteggiando:

- 1.^o Potessero portar via per quattro giorni tutto ciò che piaceva loro.
- 2.^o Non dovessesi, nè si potesse smantellare Alghero.

Senonchè gli oppugnatori appena accaduta la resa, nulla del giuramento curandosi, davano opera con

trista fede alla distruzione del castello, i resi d'ogni bene dispogliavano.

XV. Intanto l'ammiraglio genovese si avveniva nelle galee pisane di cui avea avuta notizia, le sorprendevasi, le sbaragliava e quanto avea in esse predava; udito poscia che lo stuolo de' pisani travagliavasi col giudice d' Arborea all'assedio di Alghero, nè avendo forze che bastassero, facea consiglio di tornare in Genova dove giungeva il 22 luglio con tutti i legni datigli in governo consegnando al comune novecento trenta prigionieri e ventotto mila marche d'argento di genuini, delle quali dieci mila applicaronsi all'opera della Darsena che si andava facendo fuori la porta delle Vacche.

Nè da meno di lui si era diportato il Ficomaturo colle altre quattro galee predando un legno dei pisani che con due anziani e diciotto uomini andava a difesa di Portopisano.

XVI. Le forze della repubblica non erano consumate per le ventotto galee e gli altri legni che alla spicciolata correvano i mari. Alla novella dell'assedio di Alghero si erano tosto apprestate altre cinquantaquattro galee ed una saettia, quattro a soldi, cinquanta a polizze. Il più eletto fiore della nostra gioventù vi si era imbarcato con molto sfoggio di panni di seta e d'oro; Corrado Doria figlio del capitano Oberto le governava. Navigavano a Portopisano, si avvicinavano alle sue torri, così che un tiro di balestra ne li divideva; cantavano le lodi di Genova bersagliando le torri, atterrando quella della Veronica; e volendo venire alle mani coll'armata nemica,

si moveano a rintracciarla, stava ella a sicurtà nel porto di Falesi in Piombino, scopertala l'assedavano in ogni modo, mentre davano la caccia a tutti i legni nemici; passando in quel tratto quindici galee pisane, quattro ne prendevano, dieci ne faceano rompere a terra, una ne affondavano. Ma il vento sinistro ne turbava i lavori, diguisachè ebbero mestieri di ricoverarsi in Portovenere. L'ammiraglio pisano còlta la opportunità, vincendo il grosso mare, sguizzò dal seno dov'era e posesi in salvo. Corrado Doria consegnava alla repubblica cinquecento novantaquattro prigionieri.

XVII. Si accresceva l'esercito de' pisani, ne pigliava il comando Rosso Buzzacherini de' Sismondi; facea millanterie, minacciava verrebbe nel porto nostro, da' suoi trabocchi scaglierebbe pietre fasciate di scarlatto, ne ingombrerebbe il molo. Rispondea il capitano Oberto Doria, essere i trabocchi ingegni di cui servivasi da lungi, ma i genovesi gli si accosterebbero talmente allato ch'ei non avrebbe d'uopo di usarli.

I pisani venivano in Portovenere, poneano tutto a devastazione; gli uomini di quel luogo accorrendo da ogni parte li fugavano. Allora, cosa mirabile, in Genova si facea nuovo armamento, in tre giorni settanta galee erano allestite, le comandava il capitano Oberto Doria, navigava alla volta de' Pisani, questi usciano di Portovenere ricoveravano nel Pisano; Oberto, sentito in salvo il nemico, giunto il tempo delle vendemmie tornava in Genova; scioglievasi l'armata.

XVIII. Finquì era durato il divieto del navigare,

nè a tutti venia data licenza di armare in corso; recate le cose a tal punto si ruppe ogni freno e bandivasi: libertà assoluta di correre ogni mare, a talento potersi armare e veleggiare con tutti i legni in qualsivoglia parte. A cosiffatte leggi avresti tosto veduta moltitudine infinita di navi, di galee, di panfili, di taride, di saettie, e di altre ragioni di bastimenti allestirsi in un baleno, gettarsi in mare, dar alla vela, ed a' remi, sarpare da ogni punto del litorale genovese, ire in traccia de' pisani. E qui gli incontri, le disfide, le prese e le battaglie dall'una e l'altra parte crescere ed invelenirsi sicchè duro e tedioso sarebbe a narrarsi. Per testimonianza de' medesimi storici di Pisa ¹, questa n' ebbe sempre la peggio e fu anche costernata dalle contese di giurisdizione con l'arcivescovo suo Ruggieri, laonde il papa dovette pigliarvi parte.

XIX. Mentre i due comuni volgonsi così l'uno contro dell'altro e riscaldansi nell'ire, un cotal Pietro Ramenario vescovo di Bisarcio in Sardegna si porta in Genova; appalesa sè ed i suoi offerirsi in podestà della repubblica avendone egli speciale mandato; di guisa chè se ne conchiude il trattato addì 30 agosto del 1283, il quale recava le seguenti condizioni:

1.^o Al proprio nome e a quello di Gonnaro vescovo di Ampurias volendosi togliere alle insidie ed ingiurie de' pisani, Pietro vescovo di Bisarcio le persone e le terre proprie commette alla protezione del Comune e popolo genovese, soggettando loro

¹ Tronci annal. pisan. tom. 2, pag. 185.

quant' egli e Gonnaro predetto hanno in Sardegna sia di possessioni sia di vassalli.

2.^o Promettono agli stessi nomi di adoperarsi in ogni modo affinchè la villa e terra di Sassari col suo distretto e giurisdizione cada nel dominio e potere del comune e popolo di Genova congiuntamente ai diritti che le sono annessi.

3.^o Giura così egli come il suo mandante essere fedele ed amatore del comune e popolo di Genova, di giovarlo, difenderlo, sostenerne le ragioni, l'imperio, l'utilità dappertutto e singolarmente nella curia romana sotto pena di mille marche d'argento obbligando a pegno i propri beni, salva l'autorità della sede apostolica e i diritti della Romana Chiesa.

Viceversa il podestà, i capitani, il consiglio di credenza per le dette cose accettavano in protezione in nome del comune e popolo genovese i due vescovi sardi siccome cittadini e distrettuali, e ciò promettevano ad essi sotto pena delle mille marche e l'obbligo de' beni.

La convenzione giuravano il vescovo bisarciense sull'anima propria e su quella del collega Gonnaro; Luigi Calvi sull'anima del podestà, dei capitani, e del consiglio di credenza ¹.

XX. In Sassari subodoratosi il trattato, incontanente imprigionavasi il fratello del vescovo Pietro, gli amici e fautori suoi uccidevansi, gli altri esigliavano. Allora tre galee e cinque taride con fanti e cavalli, armate a polizze sotto la condotta di Enrico de' Mari con

¹ Ex lib. iur. fol. 413 e verso. Ex lib. duplicat. carte 1320.

Moruelle marchese Malaspina tornato in grazia della repubblica navigavano colà. Poco dopo se ne aggiungevano due di cui era ammiraglio Pietro Arcanto; capitano e signore di tutti gli uomini che portavano, si nominava Caccianemico della Volta giurisperito; scendevano queste a Porto-Torres, sbarcati i soldati, l'ammiraglio procedeva in verso Cagliari, appreso che i nemici armate otto galee erano iti verso Barberia, l'inseguiva, perveniva in Bugea, non trovandoli voltava le prore, andava in Maiorca; nè quivi pure raggiuntili per difetto di panatica ripatriava.

La libertà concessa de' mari e dell' assoluto armamento, facea i nostri non solo in Corsica e Sardegna gagliardi ed audaci, ma nei mari di Barberia, di Cipro, di Napoli e di Sicilia, sicchè il numero dei legni posti in corso ed abbandonati alla libera navigazione mal potrebbe noverarsi; basterà il dire che la repubblica di per sè in tutto quest' anno di 1283, armava cento novantanove galee.

XXI. Sorgeva il 1284 che le storie genovesi ricorderanno come il più fausto, e le pisane il più orribile. Così erano le cose travagliantissime, e gli animi dall' una e l' altra parte a grandissim' ira commossi. In prima seguivano diverse rappresaglie col vantaggio sempre dei nostri. I genovesi liberavano chi armava contro i pisani e venia con essi vittoriosamente alle mani d' ogni avaria e carico personale, i pisani davano intera balia al conte Ugolino e ad Andreotto Saracino di perseguirci in ogni lato. Cinque galee genovesi di gran valore con molto numero di mercanzie e di mercanti, di proprietà dei principali cittadini,

movevano per Romania, invano tentavano di pigliarle i pisani, i quali armatene trentaquattro sotto il governo di Giovanni Cavalca della casa de' Gaetani, volgevano in Corsica all'espugnazione del castello di Calvi; quivi faceanci ogni danno; immantinenti la repubblica ponea in mare altre diecisette galee che affidava ad Enrico de' Mari per iscorta ed aiuto delle cinque che andavano in Romania. Sull'isola di Taularia incontravano queste una nave veneziana carica di panni e di altre mercanzie, avente al suo bordo il conte Fazio pisano con settanta fra fanti e cavalli che conduceva ad offesa dei nostri, l'assalirono ed occupavano. Il Gaetani avuta novella delle ventidue galee genovesi, spiccava ventiquattro delle sue, le dava in governo di Pietro Marchionesi, e mandava ad incontrarle, non volendo egli abbandonare l'assedio di Calvi. Veduti i nostri i legni nemici, e stimatigli in numero di trentaquattro come loro era stato detto, appiccavano il fuoco alla nave veneziana, il conte Fazio e i prigionieri distribuivano sulle diverse galee, indi moveansi animosi al combattimento; fu questo durissimo perocchè i Pisani valorosamente si portavano, infine sul cader della sera ai genovesi toccò la vittoria, otto galee nemiche furono prese, ed una andò sommersa; alle rimanenti s'intimò la resa salva la vita, risposero esser pronte, ma chiedere in grazia di attendere il domane ad evitare il tumulto de' galeotti che fora stato nelle tenebre pericoloso. Consentivano i genovesi ma non sì tosto era cupa notte che in silenzio davano essi de' remi nelle acque e fuggivano. Lamba Doria, ed Usodimare proprietari

di due galee tra quelle che navigavano in Romania accortisi della fuga, tennero loro dietro e due ne presero, altre tre rimasero pure occupate dai genovesi, cosicchè fra le prime e le seconde tredici galee cadevano in nostra balia non computata la sommersa. Le dieci scampate al pericolo ritiravansi in Sardegna dove pure andava il Gaetani, levato l'assedio di Calvi. Enrico di Mare attendeva a ripararsi in Bonifacio, indi trionfante tornava in Genova; le cinque galee mercantesche seguivano il viaggio di Romania.

XXII. Questi fatti inasprivano l'animo de' pisani, spingevanli a' miracoli di ardimento, ed è bene seguitarli in questa prova, dappoichè la potenza pisana fu allora al suo colmo, e traboccò forse appunto avendo toccata la maggior meta. Consideravano essi che a voler dare una chiara fama all'armi loro e rinnire le parti che ne conturbavano la città, si voleva eleggere a capitano di tutte le forze che aveano, un grande ed illustre nome talchè si volsero a Venezia e crearono podestà ed ammiraglio Alberto Morosini stretto congiunto del doge. I veneziani fino allora si erano condotti con molta accortezza, cercando di scusar quello che in fondo dovea piacer loro. Quando i genovesi bruciavano la nave che recava il conte Fazio e gli aiuti de' pisani in Sardegna, quella repubblica avea pubblicato decreto che niun veneto con mercanzie straniere navigasse da Civitavecchia a Nizza, la qual legge sebbene qualche volta violata, cionullameno Venezia mostrò sempre di vegliarne all'osservanza.

Dato il moto, cominciarono gli armamenti, in Genova e per le riviere si allestirono a polizze trenta galee comandate da Benedetto Zaccaria. Dicevasi armare a polizze quando l'utilità e la preda si divideva fra le ciurme che si levavano; a' soldi quando loro si dava il soldo, e l'utile e il danno rimaneva al comune. Lo Zaccaria navigava in Portopisano, ne assediava la bocca, nè ottenendo effetto, andava in Corsica, di questa in Sardegna, prendeva due navi veneziane, l'una restituivasi, poichè provavasi così la nave come il carico essere proprietà de' veneti, l'altra piena d'uomini pisani mandavasi in Genova, computatone il valore in lire 4366.

Pisa metteva in mare settantadue galee e due piatte cariche di trabocchi¹ e di pietre fasciate di scarlatto. Vantavansi verrebbero nel nostro porto, quelle getterebbero sul molo. In Genova uditosi l'armamento, scrivevasi allo Zaccaria che si moveva all'assedio di Sassari congiunto coi vescovi di Ampurias e di Bisarcio nostri collegati, tornasse tosto; mandavasi per le riviere, si ordinava gli uomini di quelle venissero, salissero le galee contro i pisani.

XXIII. La flotta pisana capitanata dal podestà Alberto Morosini coi figli del conte Ugolino, Loto ed Anselmo, con gran numero di nobiltà e di popolo traeva inverso di Genova. Narrano gli storici toscani, appena entrata nel seno ligustico si avventasse a Rapallo, ivi molte navi da carico predasse e saccheggiasse, quindi venuta nel porto di Genova facesse

¹ Il Tronci ne' suoi annali scrive ch' erano cento galee.

gettito delle palle di scarlatta, provocasse i genovesi alla guerra, ma questi rispondendo non essere pronti sia perchè fosse lontana l'armata loro, sia perchè l'altre navi non ancora allestite, si partisse contenta parendole villania di assalire un popolo senza difesa.

Ma gli annalisti nostri che sono scrittori sinceroni e di tal fede che dagli strani si ha in altissimo conto, con maggior aspetto di verosimiglianza, notano invece che i pisani avendo per fine di quella spedizione di attaccare le trenta galee di Zaccaria, movessero in traccia di queste, e si dirigessero verso la riviera di occidente pensando dovessero tornare di Provenza, seguono a dire che furono sopra di Albenga e vi diedero il guasto.

Senonchè i genovesi scoperti i nemici già presso a Varazze correvano alle armi e frettolosamente disponeansi alla battaglia. Dalle riviere nel subito moto erano accorsi in città i chiamati; in un baleno dall'ora di terza a vespro si allestivano, gettavansi in mare, mirabile a dirsi, cinquantotto galee ed otto panfili, le montavano il capitano Oberto Doria coi suoi due figli e tutti gli altri di quella casa.

XXIV. Mentre ferve l'opera e si dà ne' remi, ecco sulla punta di Capo di Monte apparire lo Zaccaria che ricevute le lettere ha lasciato l'assedio di Sassari e voltate le prore inverso di Genova, gioivano gli animi, chè la tardanza facea male sospettar dell'arrivo. I venuti entravano nel porto, nè si concedeva loro di scendere a terra, ma riunivansi al nuovo armamento, e così componevano una forza di ottantotto galee ed otto panfili.

Allora sopra tutti venìa nominato ammiraglio Oberto Doria; divisa la flotta in due schiere, l'una delle cinquantotto galee avente a capo lo stesso Doria, l'altra delle trenta guidata dallo Zeccaria che la sussidiava. Festeggiata dal popolo che stava in gran numero lungresso la spiaggia, sarpava dal nostro porto l'armata, e navigava a Sturla. Era mente di Oberto di trarsi tanto a levante che i nemici vòlti a ponente, esplorato il nostro porto si avacciassero ad entrarvi vedendolo vòto di difesa, in tal modo egli pensava improvviso sarebbe accorso, e avrebberli chiusi in quello, così da non poterne più uscire. Ma questi preveduto il pericolo, di notte pigliano a navigare; di buon mattino le galee loro apparivano nell'estremo occidente. Il genovese ammiraglio inteso a rispingerle seguita a Capo di Monte, quindi si pone in alto mare, allarga l'ordinanza de' legni e parecchi in varie parti ne spedisce ad esplorare il sito ove trovinsi i pisani. Essendo sopra il Portomaurizio gli è riferito aver essi preso il cammino di Corsica; onde torce egli il corso alla volta di Capocòrso pensando incontrarli. Volgea la sera del dì 5 agosto (1284) mandava due galee a terra, portavano, l'armata nemica aver quivi la sera innanzi levata acqua, e fatta tosto vela per Portopisano. I genovesi cui era fallito l'ardente desiderio di venire al paragone delle armi acerbamente dolendosi; l'ammiraglio veduto quel generoso ardore, ponea ogni sforzo a secondarlo, e quantunque le nostre galee facessero acqua incontanente con vigoroso ardimento spingevale in Portopisano.

XXV. Portopisano avea a libeccio la secca, o sco-

glio della Meloria fortificata da torre cinque miglia distante, un altro scoglio a levante pure con torre e fanale e il luogo di Montenero. Distava dalla città di Pisa sedici miglia verso maestro per terra, dall'isola di Gorgona trenta miglia per tramontana, otto miglia dalla foce d'Arno per scirocco verso mezzodì ¹. Quivi venne a scoppiare l'animosità dei due popoli. Il Morosini era tornato pieno di vanti e stava conferendo cogli anziani pisani, le più grosse galee avea lasciate nel porto, le più sottili tratte da foce d'Arno per fiume all'arsenale, alle ciurme data licenza pel seguente dì festivo di riposarsi in seno alle proprie famiglie.

XXVI. Usciva dal mare l'alba del dì 6 di agosto sacro alla memoria di S. Sisto, memorabile per vittorie ottenute dai pisani, tranquillo il mare, sereno era il cielo. I genovesi accostavansi alla spiaggia pisana, davano fondo alla secca di Meloria. L'ammiraglio partiva la flotta in due schiere, facea della prima come un triangolo. Egli poneasi al vertice, avea al lato destro la galea della famiglia Spinola, comandata da Corrado figlio del capitano Oberto Spinola, seguivano appresso le galee delle compagne di Castello, di Piazzalunga, di Macagnana, di S. Lorenzo; al lato sinistro tenea la galea detta di S. Matteo perchè di casa Doria con tutti i congiunti in numero di quasi trecento ², indi le compagne di Porta, So-

¹ Della Decima tom. 4, pag. 210, si corregga la citazione del marchese Gerolamo Serra in nota alla pag. 192 del tom. 2.^o della sua storia di Genova, edizione di Torino, ove scrive tom. 5.^o

² Così si ricava dalle memorie dell'archivio della famiglia Doria, dove sono anche registrati i nomi di tutti.

ziglia, Portanova, e il Borgo; fra mezzo si vedeano interposte le galee delle due riviere. Nella seconda schiera venivano le trenta di Benedetto Zaccaria; agli otto panfili uno per ogni compagna era ordinato star pronti agli avvisi significati da mandarsi tosto ad esecuzione. Così disposta la battaglia, mandavasi un araldo ad intimarla.

I pisani a quella vista, al rumore che ne veniva, alle chiamate che si faceano loro, accorrevano d'ogni parte e dalle colline precipitavano alle abbandonate galee. Il Morosini levava lo stendardo della Repubblica, raccoglieva i venuti, gli disponeva in tre squadre, l'una ad esso, la seconda al conte Ugolino, la terza affidava ad Andrea Saracini. Dato in tal modo ordine all'armata, l'arcivescovo vestito pontificalmente accompagnato dal clero e dai magistrati recavasi sul ponte vicino l'arsenale a benedirlo. Sulle sponde si affollava la moltitudine de' pisani, le ciurme dai banchi delle galee inginocchiate protendevano i fervidi aspetti, e le mani in segno di religiosa pietà. Nell'atto della benedizione, di repente il pomo della croce arcivescovile si rompe, o come vuole il Tronci, il Cristo sovrapposto all'insegna pisana si divide da questa e precipita in Arno. Narrasi che un gran terrore occupasse gli animi, e che una empia voce dalle pie orecchie con ribrezzo ascoltata, esclamasse: non temete, sia pur Cristo a favore dei genovesi purchè il vento sia nostro.

Oberto Doria avea dietro la punta di Montenero mandate le galee di Zaccaria, i nemici schernivano i nostri confidando nel maggior loro numero. Lì per

dar moto alla battaglia Oberto salito in alto alla vista di tutti, disse brevi e gagliarde parole: « Qui lo
« scoglio della Meloria una rotta genovese lo ha reso
« famoso, una vittoria lo faccia immortale; da più
« di due secoli pugniamo contro i pisani, da due anni
« agogniamo una suprema prova che renda manifesta
« la nostra giustizia e virtù. Ora è l'istante, nel con-
« flitto che pende, patria, libertà, salvezza delle no-
« stre famiglie stanno comprese; vinciamo, o geno-
« vesi, e tutto avrem conseguito. »

Parlò; da tutta la flotta si levò un plauso e grido unanime di viva S. Giorgio.

Si dava risolutamente ne' remi, moveansi con veloce corso i diversi legni, vinceasi lo spazio che l'uno stuolo separava dall' altro, spumavano i flutti; allo Zaccaria fatto segno di accorrere, usciva egli dalla punta di Montenero, procedeva maestoso e raccoglievasi nei lati dell' armata che spiegando issosfatto le due ali schieravasi in una sola linea di fronte ai pisani. Questi veduto il rinforzo diminuivano dalla prima audacia, e se avessero avuto il tempo certo rimovevansi dalle armi, ma il supremo momento e loro fortuna li tirava; si azzuffarono dunque entrambi i popoli con impeto terribile ed acerbo, ogni ragione di ostilità si pose in opera per danneggiarsi, saette, spade, lance, picconi, ascie, calcina; morchia d'olio mista con sapone, macchine d'ogni trovato, torture e tormenti sicchè l'aere ne rimaneva annebbiato, e dappertutto sonava un rumore, uno strepito senza fine. L'ammiraglio pisano venne alle prese col nostro, cui soccorreva lo Zaccaria, la galea dei Doria si appigliò

a quella che recava lo stendardo di Pisa, e qui si strinse un accanito combattimento, perocchè i genovesi volessero abbatteirlo, e i pisani difenderlo. I primi trovavansi superchiati dai secondi che quasi tutti a quel punto convenivano, quando la galea del Finale fattosi largo accorre in aiuto, dopo molta pugna, lo stendardo è preso, rispinti i nemici, dilaniato il vessillo, ma l'asta che lo sostiene non può spezzarsi essendo di grosso, durissimo ferro; finalmente allo straordinario sforzo si abbatte, si tronca. Intanto il mare si tinge di sangue, si copre di cadaveri, s'ingombra di scudi, di elmi, di corazze, di aste, di spade, di lance, di frecce, e d'armi d'ogni ragione; il gridare, il guaire assorda l'aria, il frequente valore delle saette, il fumo di un fuoco struggitore l'annebbia. Qui un marinaio spicca d'un salto sulla nave nemica, spoglia un ucciso della corazza, così armato cade in mare e si affoga; là, due altri sdegnato il paragone delle armi si azzuffano a corpo a corpo e lottano gran tempo, volendo l'un l'altro abbattere; da una parte si vede un ondeggiare di cadaveri, dall'altra uno sforzarsi di feriti vicini a sommergersi accostantisi alle galee, desiderosi di afferrarle per estrema salute, ma gli uomini di quelle danno del remo sul capo loro e rimovendoli dal tentativo costringonli a morte cruda e rabbiosa. In tal modo e con simile accanimento è fama pugnassero insieme in quel dì cinquantaseimila persone.

Era nell'armata nemica, come dicemmo, il conte Ugolino che ne reggeva l'ala sinistra, appena veduta la vittoria inclinare a favore dei nostri, egli nascon-

dendo scellerato disegno, non chè si affrettasse a sovvenire i suoi, con tre galee si dava alla fuga, portando in Pisa novella che l'armata era stata rotta e totalmente sconfitta. Difatti il fuggir suo fe' cadere l'animo a' pisani, sicchè la fortuna non tardò a mostrarsi a noi interamente propizia. Mentre veniva preso e squarciato il vessillo nemico, atterratane l'asta, la galea che comandava l'ammiraglio Morosini fieramente combattuta arrendevasi; egli turpamente nel volto ferito si dava prigioniero; i genovesi l'occupavano, prendevano quivi il sigillo del comune di Pisa avente impressa la forma di un'aquila, e questo scritto all'intorno: *sigillo di Alberto Morosini potestà e signore generale di guerra, di mare e di terra del comune di Pisa.*

Quindi non era più modo, nè consiglio che tenesse i nemici, fuggivano in disordine, i nostri pigliavano loro 29 galee, 7 ne sommergevano, le rimanenti ricoverate in Portopisano si chiudevano in quello colla catena che lo guardava, i genovesi le inseguivano fino a più di un miglio, caduta la notte tornavansi addietro. Ed è fama che se l'essere malconci, e pieni di morti e di feriti non li avesse costretti a ripatriare, poteano in quel giorno farsi interamente signori di Pisa; chè intronata com'era fin dalla sconfitta, fin dalla tradigione del conte Ugolino agevolmente si sarà prestata ad essere tutta vinta ed invasa.

A detta degli annalisti e storici nostri morivano in quella giornata 5000 persone, noveravansi 9272 prigionieri, compresi quelli che già erano stati presi per l'avanti, fra i quali Loto figlio del conte Ugo-

lino, tutta la nobiltà pisana e 17 giudici, cosicchè correa proverbio per la Toscana che chi Pisa veder volesse, venisse in Genova ¹.

¹ Fra gli storici nazionali e i pisani v'ha differenza:

1.^o Nel numero dei legni armati, presi ed affondati.

2. In quello dei prigionieri.

PRIMO.

Il numero dei legni armati, secondo gli storici nazionali, dei nostri è detto di 88 legni e 8 panfili; dei nemici 72 oltre a due piatte; secondo i pisani, dei nostri 150, dei loro 103. Il marchese Serra credendo che vi sia errore, per conciliare in qualche modo la discrepanza opina che gli annalisti delle due città s'ingannassero calcolando le forze nemiche, e avessero ragione nel calcolare le proprie. Ma ciò mi pare potrebb'essere stato facile dalla parte de' pisani i quali onorava la differenza in più dei genovesi, nè la forza di 103 legni potea accagionarli d'imprudenza, se non chè i genovesi non avrebbero mai tanto affermato a loro danno e disdoro dove veramente non fosse stato così. Si rammenti che i pisani quando si deliberarono a combattere non avevano ancora scoperte le 50 galee dello Zaccaria, che stavano appiattate dietro la punta di Montenero, che appena le videro diminui la loro baldanza e si fecero innanzi perchè non era più tempo di rifiutar la battaglia senza loro manifesto disonore e pericolo; si ricordi che i legni genovesi facevano acqua, e che i nostri non si sarebbero con tanta imprudenza determinati a cercare il conflitto se non avessero saputo e veduto che le nemiche erano al di sotto le proprie. Questi fatti ci provano e che i pisani non possono imputarsi di temerità, e che non è ragionevole il credere ch'ei fossero in maggior numero dei nostri se alla vista delle sopraggiunte galee l'animo che aveano tutti, mancò loro ad un tratto; quindi io inclino a tener per vera la narrazione dei nostri annalisti perocchè è anche più d'accordo con tutti i fatti precedenti di quella battaglia.

SECONDO.

I prigionieri sono pure diversamente noverati dall'una e l'al-

XXVII. L'ammiraglio genovese stato alquanto in Portopisano, vedute quelle torri così munite che invano si sarebbero con buon successo combattute, le nostre galee colle prore già vòlte verso di Genova, poichè s'era sparsa voce ch'egli avea deliberato di ritornare, ricovravasi in Portovenere. Non appena vi era entrato, un forte libeccio turbava il mare per due giorni, lo costringeva in quello. Infine quieto il vento ed il mare, Oberto navigava a Genova, e qui trionfante facea il suo ingresso la vigilia di S. Lorenzo.

Empieano la spiaggia e le mura i rimasti genovesi stati fino allora incerti sull'esito della pugna;

tra parte, li pisani li estendono fino a 15000, i genovesi annalisti a non più di 9272 computati quelli ch'erano stati già presi per lo innanzi.

Ma tutte queste differenze, s'io non erro, vengono appianate per intero dalla lapide che si trova sul canto della facciata della chiesa di S. Matteo, la quale fu ivi posta subito dopo la famosa battaglia a testimonianza del fatto. Questo monumento è prova che non può incontrare eccezione; eccola:

• In nomine individuae Trinitatis anno Domini MCCLXXXIV
• die VI augusti — Egregius et potens dominus Obertus de Auria
• tunc capitaneus et admiratus communis, et populi ianuæ in
• Portopisano triumphavit de pisanis capiendo ex eis *triginta tres*
• *galeas* et *septem submersis*, ac caeteris fugatis multisque ipsorum
• mortuis ianuam reversus fuit cum maxima multitudine carcerato-
• rum ita quod tunc *novem millia ducenti septuaginta duo in carceri-*
• *bus januae* fuerunt inventi, in quibus fuit Albertus Morosinus de
• Venetiis tunc potestas et Dominus generalis guerrae communis Pi-
• sanorum cum stantorio dicti communis capto per galeam illorum
• de Auria et in hac Ecclesia apportato cum sigillo dicti communis,
• et Lotho comitis Ugolini et magna pars nobilitatis Pisarum •.

gli aspetti vivaci scintillavano pura gioia. Il Doria scendeva a terra mandandosi avanti in lettiga il prigioniero Morosini che per la grave ferita non potea far cammino, seguitavano le bandiere nemiche, i brani del grande stendardo de' pisani, e l'asta infranta che l'avea sostenuto il cartolario della cancelleria pisana, ov' erano registrate lettere a tutta la cristianità, nelle quali si dava avviso che i pisani aveano dimorato più giorni nel nostro porto senza che i genovesi fossero stati ôsi ad uscir loro incontro, poi venieno 9272 prigionieri, cui di fronte, ai lati e alle spalle circondavano i vincitori. La flotta schieravasi dinanzi al porto e avea di fronte le galee pisane fatte cattive.

Tanta vittoria era decretato fosse ricordata per sempre coll' annuale offerta di un pallio di broccato d' oro il dì 6 agosto alla chiesa di S. Sisto, e quello posto ad ornamento all' altare di santa Maria; lo stendardo e il sigillo tolti ai pisani si appendessero nel tempio di S. Matteo; il cartolario si riponesse nella sacristia dove stavano i privilegi del comune genovese; si celebrassero messe per l' anima degli uccisi in battaglia.

Venezia saputo appena il fatto, mandava il figlio del proprio doge e due altri de' maggiori suoi nobili a chiedere in grazia Albertino Morosini, il quale generosamente gli era restituito colla condizione che non tornasse mai più al governo de' pisani.

CAPITOLO TERZO.

Lega dei genovesi coi popoli di Toscana contro di Pisa ,
continuazione della guerra, e pace con questa.

XXVIII. I popoli di Toscana giacente Pisa in tal modo , venivano in audace speranza che la parte ghibellina di cui era essa il maggior nido si sarebbe alfine abbattuta e tutta la provincia tornata a fazione guelfa. Però spedivano in Genova legati affermando voler quella città schiantare dalle fondamenta , desiderare giurar nosco la morte perpetua e distruzione sua , proponendo essi per terra , noi per mare avremmo ragunato un generale esercito , almeno per 40 giorni duraturo , e in cui avessimo 50 galee.

Pisa avuto sentore della lega , mandava due frati predicatori a turbarla offerendosi pronta ad ogni nostro talento. Ma il comune indotto a false lusinghe da' fiorentini e lucchesi , sdegnate le promesse pisane si attenne alla lega e spedì quattro ambasciatori a Firenze per istringerla ; era la sostanza :

- 1.º I comuni di Firenze, Genova e Lucca contraevano società finchè durava la guerra fra Genova e Pisa , e quella finita ancora per 25 anni alle seguenti condizioni :
2. I comuni di Firenze , di Genova e di Lucca faranno viva guerra ai pisani il primo e l'ultimo per terra , il secondo per mare , nè daran loro pace o tregua se non di mutuo accordo ; i prigionieri da essi fatti non rilasceranno mai se così non piacerà a tutti e tre. La guerra comincerà fra 15 giorni prossimi venturi.

3. Faranno almeno una volta all' anno un generale esercito contro i pisani, Firenze e Lucca per terra, e Genova per mare di 50 galee. I concerti della guerra e delle offese da recarsi ai pisani si stabiliranno in un congresso tenuto dagli ambasciatori delle tre Repubbliche in Lunigiana.
4. Il comune di Genova tratterà i fiorentini o i lucchesi a termini delle convenzioni ch' egli ha con essi, coi primi del 7 febbraio 1281; coi secondi..... aggiunti quelli temperamenti che saranno richiesti dalle condizioni di vicendevoli utilità ¹.
5. Se que' pisani che non sono fra i carcerati o in potere del comune di Genova vorranno entrare nella presente società, sì il potranno, dove sieno in ciò concordi i tre comuni contraenti, e col patto che gli accettati, le terre ed uomini loro sia di Pisa, sia di Sardegna, entro di un mese prossimo all' accettazione, saranno tenuti a far guerra ai pisani finchè quella durerà, daranno sicurtà, nè potranno condursi in Pisa per ragione di pace o concordia senza licenza di Firenze, Genova e Lucca.
6. Fra un mese prossimo venturo il conte Ugolino, i di lui figli non carcerati e il giudice di Gallura

¹ Erano fra gli altri:

- 1.º Che i fiorentini e lucchesi navigando da Genova in Provenza non pagherebbero più di ciò che pagavano i genovesi.
2. Che dal pedaggio da pagarsi in Portovenere di otto danari per lira sopra ogni cosa colà trasportata per mare, fossero eccettuati la lana, i boldroni, le pelli, l' alume e la seta per metà, cioè questa invece di 8 danari pagasse 4.

potranno entrare nella società purchè divengano cittadini di Genova, e le terre e le castella che posseggono nel giudicato Callaritano in Sardegna riconoscano in feudo dal comune genovese, facendo giurare, e giurando essi stessi fedeltà a quello obbligandosegli di far guerra o pace e tuttociò di che erano tenuti verso il Pisano, con quelle prestazioni che gli offerivano, e ciò dopochè il comune di Genova avrà in suo potere il castello di Castro di Cagliari. Inoltre coll'obbligo di null'altro acquistare nel detto giudicato, di permutare col comune di Genova tutto quanto essi vi hanno, purchè lo voglia e dia loro cambio e redditi convenienti in arbitrio e provvisione di tutti e tre i comuni; il conte ed il giudice ne faranno pubblico instrumento; i frutti, proventi e redditi di quel luogo non si trasporteranno se non se nelle parti di Firenze, Genova e Lucca, eccettuato il necessario per coloro che si portassero in Pisa ad effetto della guerra. Li stessi conte e giudice presteranno per tutto ciò idonee cauzioni a piacimento di Firenze, Genova e Lucca. Le quali cose non osservando non potranno essere ammessi in società.

7. Malgrado questo non si ammetteranno più di 20 pisani, computati il conte, i suoi figli e il giudice di Gallura; la loro ammissione verrà ugualmente approvata dai tre comuni; non potranno essere di tal novero coloro che avranno possessi nel giudicato di Cagliari, eccettuati i medesimi conte, i di lui figli e il giudice di Gallura.

8. Sopra le cose di Sardegna si tratterà d' accordo quanto parrà conveniente ai detti tre comuni.
9. Se finita la presente guerra, Pisa la ricomincerà, i tre comuni si aiuteranno di bel nuovo contro di essa. Firenze e Lucca per terra, Genova per mare e ciò per 25 anni e più se il vorranno.
10. I fiorentini e i lucchesi, loro nunzi e fattori potranno trasportare per la via di Genova, dalla punta del Corvo al castello di Monaco, liberamente senz' alcun diritto, pedaggio, teloneo o dazio qualunque, vino, grano, orzo, segala, scandella, spelta, avena, miglio, panico, fagioli, carne, cacio, miele, fichi, noci, nocelle, mandorle, loglio, fave, ceci ed altri legumi; non potranno però scaricarli in alcun luogo che sia compreso entro i predetti termini se non se per trasbordarli da un legno all' altro, nè condotti in Genova, quindi esportarli dove non sia per fortuna di mare, o recativi per forza maggiore qualsivoglia.
11. Questi patti verranno registrati nei costituiti di essi comuni, giurati dai loro presenti e futuri podestà, rettori e capitani; rinnovati o confermati ogni cinque anni; fatti giurare da tutti i fiorentini, genovesi e lucchesi, dai 17 ai 70 anni.
12. Fino a guerra finita e finchè il giudicato Callaritano colle sue saline non pervengono nel dominio genovese, il comune lucchese sarà tenuto a ricevere il sale da Genova in quella quantità che sarà necessaria, se vorrà il sale dei luoghi marittimi che sono dall' isola di Sicilia verso occidente lo pagherà soldi 4 e danari 8 per ogni mina di

sale di *Jupo*, *Evizza*, e *Cerreria* o quelle parti, e soldi 4 per ogni mina di quello di Provenza; il prezzo si pagherà nei 40 giorni che verrà misurato e deposto sulla spiaggia di *Mutrone* dove sarà scaricato, o presso *Portopisano* dopochè cadrà in potere dei tre comuni, a scelta sempre de' *lucchesi*, del chè siccome della quantità richiesta faranno dichiarazione ogni anno il mese di marzo. Quanto alla misura si adoprerà il quartino di *Genova*.

13. Queste condizioni stabilite pel sale colla città di *Lucca*, s'intenderanno comuni colla città di *Firenze*, colla riserva però che i *fiorentini* potranno ricevere il sale di *Grossetto* e *Volterra*, e dal primo luogo farlo trasportare per terra fino a *Firenze*, con espresso divieto che loro sia addotto per via di mare.

15. Per quello che si stabilisce nella presente società si darà sicurezza oltramonti e citramonti.

16. Si provvederà da tutti i tre comuni e secondochè meglio parrà ad essi, acciocchè alla detta società si accostino le altre comunità di *Toscana* ¹.

XXIX. Accesa questa fiamma in *Toscana*, le minori città si affrettavano a tenerla viva, sicchè in breve furono della lega *Prato*, *Pistoia*, *Samminiato*, *Colle*, *Volterra* e *Siena*, giuravano di non deporre le armi finchè *Pisa* non fosse atterrata. Ma l'arte sottilissima di *Ugolino della Gherardesca* disciolse la lega, o almeno ne rese vani i disegni. Egli mirando

¹ Ex lib. dup. jur., fol. 126.

a insignorirsi di Pisa, meditò che il ridurla a parte guelfa e riconciliarla con Firenze, gli avrebbe conseguito lo scopo. Laonde fattasi dare da' suoi cittadini ampia balia prese ad amicarsi con fiaschi e fiorini d'oro e concessione delle castella che tenevano divisi i due popoli i principali uomini di Firenze, sicchè questa di buon grado prestavasi alla pace e secolei gli altri minori luoghi di Toscana. Giuntate in tal modo rimaneano coll'armi in pugno Genova e Lucca; ma il conte benchè dapprima venisse nell'empio desiderio soddisfatto, provò da ultimo spaventevole la divina giustizia. Tutti sanno dall'altissimo canto dell'Alighieri qual morte rabbiosa egli e i suoi figli incontrassero.

Ugolino non tornando la pace a suo pro che rimettea in patria i prigionieri i quali erano avversi all'occupata signoria, sforzavasi di mantener viva la guerra, sicchè per quattro anni nuovi casi accadeano di perturbazione e rapina per ogni mare in cui incontravansi genovesi e pisani. Questi ultimi sentendosi da meno dei primi ricorreato a' veneziani e sulle navi di quelli riponeano a sicurezza le persone e le mercanzie, ma i genovesi, cotal frode scoperta, faceanla riuscire ad entrambi dannosa, nè del diritto delle genti invocato in contrario a tradimento davansi pensiero. Nella caccia de' pisani e de' veneti segnalavansi Benedetto Zaccaria, Niccolino di Pettraccio, Lione Cicala e Rolando Ascheri; quest'ultimo singolarmente. Il tempo sinistro avea costretto a ricovrarsi nel porto di Alessandria una nave di Spinolino Spinola carica di merci preziose; imman-

tinenti il soldano la nave, le mercanzie e gli uomini occupa, a' mercanti concede la libertà estorcendo loro 12000 bisanti vecchi. La Repubblica a dolersene mandava a lui Tommaso Spinola; intanto armava cinque galee ed un galione che affidava al governo dell' Ascheri; avea egli ordine di navigare oltremare, offendere i pisani e il sultano se non si restituiva il mal tolto.

Rolando dirigevasi al porto di Accone; i pisani all'avvicinarsi di lui, ricorrevano ai veneti, allestivano congiuntamente con essi cinque galee, tre taride ed altri legni molti. I templarii e gli ospedalieri volendo evitare colla guerra lo scandalo di cristianità, chiamavano Rolando a parlamento; ma nel mentre ei scende a terra, i legni nemici còlta l'opportunità si lanciano contro i nostri. L' Ascheri salia tosto la sua galea, e frettolosamente moveva a combatterli, ma quelli davano le terga e in sicurezza riduceansi nel porto di Accone; egli fino colà l'inseguiva, e chiudevali, dichiarando agli abitanti di Accone che dove non li consegnassero, non sarebbe di quivi partito predando ogni legno ch'entrava od usciva; ma le preghiere de' templarii e degli altri ordini cavallereschi ne mitigarono l'animo, sicchè consentì a cessar l'assedio, navigando a Tiro, indi a Cipro, dove trovato Tommaso Spinola seppe essersi definite le controversie col soldano, ed insieme andarono a Chiarenza; quivi morì l' Ascheri.

Quattro galee ed un galione si erano pur dati in governo a Niccolino di Petraccio; con Benedetto Zaccaria avea egli divisato di entrare in Portopisano e

frangerne la catena; infatti vi entrava e la rompeva, vi bruciava tre navi e quattro taride, nove berte-sche e due grandi trabocchi, i ferri di questi e della catena portava in Genova, riponea nella chiesa di S. Lorenzo.

Mentre queste cose si maneggiano nelle parti d'oltremare, e nel seno di Pisa medesima, nei mari di Sardegna, di Corsica e di Provenza, navi genovesi veleggiavano in traccia delle pisane e dovunque le incontravano le assalivano e predavano.

XXX. Toccavano quasi i quattro anni che le due Repubbliche moveansi cotal guerra, e intanto i prigionieri pisani che stavano in Genova trattavano della pace. Molte erano le differenze, nè sinqui vi era stato modo onesto di comporle. Il priore de' frati di S. Domenico e il guardiano de' minori andavano a ritrovare i carcerati pisani ¹. Guglielmo di Ricoveranza, Giacomo Buzzacherini, Guelfo Pandolfini e Giacomo Ildri notaro; si discusse ogni cosa fra loro, si appianarono le difficoltà, e ridussersi le quistioni a ragionevoli termini, sicchè sul principio dell'aprile del 1288 ², si potè stabilire un progetto di pace fra i

¹ Da un passo dell'annalista Iacopo Doria continuatore del Caffaro (1291) ricavo che i carcerati pisani erano posti in darsena; essendo stata ripresa dai pisani l'isola dell'Elba per tradimento di quegli isolani è detto che: *Homines vero de janua videntes prodictionem homines dicti loci (dell'Elba) obsides eorum, in darsenam cum aliis carceratis pisanis poni fecerunt.*

² I pisani contavano il 1289, noverando essi l'era volgare dalla Incarnazione, ma a noi correva il 1288 noverando gli anni dalla Natività.

due popoli. Allora quanto si era d' accordo convenuto si munì del sigillo del priore e guardiano soprannominati presso i quali si depose, di quello del comune di Genova, del conte Bonifacio di Donoratico, di Guglielmo di Ricoveranza, di Oddone di Pace, di Ugone di Guido pisani, assistendo alla cerimonia molti testimoni e rogandosene atto da sei pubblici notari, tre genovesi e tre pisani ¹.

Giunto il tempo di mandare ad effetto le trattative, il conte Ugolino capitano di Pisa e il giudice di Gallura radunato il consiglio e senato pisano, dove erano capitani, cavalieri, anziani, consoli de' mercanti, consoli dell' arte della lana, capitani e priori delle arti, dei porti di Sardegna, degli avvocati, dei giudici e dei notari ed altri molti sposero loro il progetto, e chiesero si provvedesse da' radunati per conchiudere il trattato. Il consiglio e senato pisano eleggevano Rainerio Sampante giurisperito a sindaco con ogni facoltà, ordinavano recassesi in Genova e secondochè portava il tenore della pace si diffinisse. Dalla sua parte la genovese Repubblica nominava a sindaco Enrico Guercio. Entrambi radunati questi nelle case di Oberto Doria, dove siedeva il podestà alla presenza di molti testimonii e di tutti coloro che aveano procurata la pace ne leggevano l'atto e conchiudevano il 15 aprile del 1288; i pisani la ratificavano il 13 maggio successivo; n'era il tenore seguente:

¹ I genovesi erano Giacomo di Benesia, Lanfranco di Valario e Benedetto di Fontanegi; i pisani Nocco di Maschione, Leopardo figlio di Bonacorso e Raineri di S. Concordio.

- 1.º Sarebbe restituito da' pisani ai genovesi il castello di Castro , la villa ed il borgo di Cagliari in buono stato, con tutte le case, possessioni, edifizii, pertinenze, pieno dominio, vacua possessione e giurisdizione, la riva ed il suo porto.
2. Il luogo dove fu già di santa Gilia col territorio e lo stagno di quella.
3. La villa di Pirro, di Suvetrano, di Capulla, di Stampace e Villanova.
4. Le saline e tutto quel luogo dove si trovano coi proventi e i redditi loro, con tutto il territorio e la terra entro lo spazio di quattro miglia, da misurarsi dalle mura del castello di Castro.
5. Il golfo di Cagliari dal capo di terra a quello di Carbonara dentro terra per lo spazio di un miglio da computarsi dal lito del mare con tutte le case, possessioni, i servi, le ancelle, i redditi e i proventi, eccettuate le terre, le possessioni, le case ed i beni delle chiese e delle mansioni religiose.
Potranno però i pisani entrare in quel golfo con due navi e con altri tre legni una volta ogni mese, quivi caricare e scaricare vettovaglie e mercanzie senz' alcun diritto, dazio od esazione, purchè delle vettovaglie ch'estrarranno dall' interno della Sardegna per detto golfo vendano la quarta parte ai genovesi, o quella trasmettano ai legni loro per venderla in Genova.
6. Il comune di Pisa avrà ogni anno tanto sale di Cagliari per 30000 libbre al prezzo di due danari di Genova per ogni mina; a cagione di caricarlo i pisani potranno entrare nel detto golfo e porto.

coi legni a ciò adatti, e i marinai e gli uomini necessarii, non però con galea, saettia od altro legno armato. Farà eccezione se vi fossero spinti da fortuna di mare, o da caso fortuito.

7. Il comune di Pisa consegnerà a quello di Genova la città di Sassari con tutto il distretto, territorio, pertinenze, giurisdizione, colle ville e gli uomini della *Romagna*, con tutti gli altri luoghi ed uomini che si aveano per distrettuali di Pisa in tutto il giudicato turritano di guisa chè i sassaresi giureranno di stare ai comandi del comune di Genova; saranno eccettuati i castelli, i possessi, i luoghi o le terre dei marchesi Malaspina e dei nobili Doria.
8. Avranno i genovesi il castello di Mondragone che già è fama che fosse di Barisone Doria con tutto il territorio e le pertinenze sue.
9. Queste cose dovranno osservarsi fra un anno dal giorno della pace giurata, per guarentigia dell'osservanza e fino all'ammontare di lire 50000 di danari genovesi, si faranno tanti depositi o sicurtà divise in tante città nei modi seguenti:

In Genova	ll. 8009
In Asti cogli astigiani	» 7000
In Piacenza coi piacentini	» 7000
In Lucca coi lucchesi	» 7000
In Pistoia coi pistoiesi	» 5000
In Firenze coi fiorentini	» 8000
In Siena coi sienesi	» 7000

Totale ll. 49000

10. Distrurranno la torre di S. Giovanni d' Acri dalle sue fondamenta fra 18 mesi dal dì della pace, nonchè le mura e gli edificii, ed ogni lavoro fatto colà nella parte e contrada del comune di Genova per separar questa da quella di Pisa. I pisani non vi edificheranno in avvenire, nè torre, nè fortezza, vieteranno che altri ve l' abbia, o ve l' acquisti; eccettuato il comune genovese, al quale si farà restituzione d' ogni possesso che vi aveva fra i detti 18 mesi. Non si opporrà impedimento a' genovesi se volessero edificarvi, anzi si presterà aiuto; conchè il comune pisano non sia tenuto ad alcuna emenda per gli edificii distrutti.

11. Fra due anni e mezzo i pisani consegneranno ai genovesi i seguenti castelli di Logodoro, cioè di Monscuciano, di Monverro, di Menteacuto, di Orbe che di recente era stato edificato dal giudice di Arborea con ogni edificio, villa e territorio, ragioni, diritti, uomini, servi ed ancelle, boschi, acque, paschi e giurisdizioni loro pertinenti. Per l'osservanza di quest'articolo Pisa depositerà 20000 marche d' argento di sterlini computando ogni marca alla ragione di quattro lire di danari genovesi, oltre lire 20000 per le case di S. Giovanni d' Acri; queste con marche 10000 in Genova, le restanti 10000 marche verranno depositate nelle città infrascritte:

Pavia coi pavesi (lire di Genova).	ll. 5000
Asti cogli astigiani	» 5000
Piacenza coi piacentini	» 8000

Da riportare ll. 18000

	Riporto . .	ll. 18000
Firenze coi fiorentini	»	5800
Lucca coi lucchesi.	»	5800
Pistoia coi pistoiesi	»	5800
Siena coi sienesi	»	5800

Totale ll. 41200 ¹

12. I pisani non faranno divieto nè imporranno dazi o gravami od esazioni sopra gli uomini di Genova sicchè questi colle loro mercanzie, vettovalie e danari possano sicuramente andare, tornare e dimorare nel giudicato callaritano; nè di diritto, nè di fatto si mischieranno nelle terre e castella sopra enunciate, nè in quelle de' marchesi Malaspina e de' nobili Doria in Sardegna ed in Corsica disturbandone il pacifico possesso.

13. I borghesi di Castro di Cagliari ed ogni suo abitante abbandoneranno le abitazioni, le case, le terre, i possessi, coi pozzi e le cisterne che vi hanno, nè mai più le riempiranno, o possederanno senza espressa licenza e volontà del comune di Genova.

14. Il comune di Pisa cederà tutte le ragioni che gli competono sul castello di Cagliari e le altre terre di Logodoro al comune di Genova all'epoca della consegna di tali possessi o a quella della

¹ Facendo il calcolo di 4 lire genovesi per ogni marca, le restanti marche 10000 sarebbero soltanto lire 40000, sicchè il totale darebbe un 1200 lire di più; ma tal differenza sarà forse dovuta al cambio o ad altra ragione mercantesca; anche nel deposito precedente vi ha una differenza in meno di lire 1000..

pace; qualunque pisano farà altrettanto entro sei mesi che ne verrà richiesto. Il conte Ugolino, il giudice di Gallura, il conte Fazio, il conte Raineri o i loro successori, e gli eredi del conte Anselmo dal dì della pace; i carcerati avanti che siano liberati, e poscia fra mesi 6 dal dì che sarà loro intimato dal proprio comune. Il giudice di Arborea fra tre anni, se non vi aderisce gli sarà intimato, e fra gli altri tre anni dovrà fare la suddetta cessione.

15. Il comune di Pisa curerà che nè guerra, nè offesa, nè danno, nè per lui, nè pel giudice di Arborea sieno fatti alle terre e castella cedute a quello di Genova; altrimenti dovrà farli cessare fra quattro mesi dalla denuncia e fra altri quattro darne l'emenda. Si adoprerà pure affinchè le dette terre e castella non vengano assediate; occupate o tolte al comune ed agli uomini di Genova, se ciò non farà, s'intenderà aver rotta la pace; si eccettuano le terre dei marchesi Malaspina e dei nobili Doria. Lo stesso comune pisano non ricetterà gli uomini delle terre cedute, eccettuati quelli del castello di Castro; questi tre patti saranno reciproci.

16. Il comune di Pisa studierà e procurerà che il giudice di Cinarca venga all'obbedienza di quello di Genova e tutte le castella e le terre occupate da lui dal 1282, in seguito consegnì a questo fra quattro mesi dal dì della pace; altrimenti darà per lo spazio di essi quattro mesi il soldo di 200 militi ed 800 fanti per ogni tre mesi, alla ragione di lire 7 per ogni milite al mese, e soldi 40

di danari per ogni fante; che se il comune di Genova non otterrà le terre e le castella ritenute dal predetto giudice fra i tre mesi di soldo, quello di Pisa alla stessa ragione pagherà altri tre mesi, in guisa però che in tutto il predetto anno non sia tenuto a maggior pagamento. Compiuto l'anno pagherà soltanto il soldo di 50 militi e 200 fanti alla sopradetta ragione, e questo per ogni anno finchè il comune di Genova non avrà in suo potere le summentovate terre e castella. Per sicurezza manterrà in deposito lire 25000 di quelle 50000, le quali 25000 rimarranno tuttavia obbligate eziandio posteriormente che sarà cessato l'obbligo del primo deposito delle dette lire 50000; colla condizione però che i succennati soldi dovranno spendersi negli stipendi di Corsica.

17. L'isola di Pianosa e il di lei castello resteranno deserti, nè mai più potranno riedificarsi, riabitarsi, nè lavorarvi.

18. Oltre le dette cose il comune di Pisa darà in pegno a quello di Genova il castello dell'Elba da custodirsi a spese del primo, sicchè farà altro deposito a mani di buone società, di L. genovesi 25000.

19. Consegnati il castello di Castro, la città di Sassari, il castello di Mondragone colle sue pertinenze, date le anzidette sicurezze coi relativi depositi, cioè il primo di lire 50000, gli altri delle lire 20000 per i fatti di S. Gio. d'Acari, delle marche 20000 d'argento di sterlini, rimesso il castello dell'Elba, depositate le altre lire 20000 di Genova, pagati i soldi per l'isola di Corsica, libe-

rati i prigionieri genovesi che si trovano in Pisa, dovranno rilasciarsi i carcerati pisani, eccettuati 400 da eleggersi ad arbitrio e volontà del capitano e consiglio di Genova, i quali eletti si riteranno come ostaggi per lo spazio di sei mesi prossimi dal dì della consegna del castello di Castro, dopo sei mesi saranno custoditi alle spese del comune pisano o di essi medesimi. Però tali 400 verranno eziandio rilasciati dove si sostituiscano in loro vece altri 400; i sostituiti dovranno essere congiunti dei carcerati, eletti dal capitano di Genova, basterà che abbiano 12 anni compiuti. Questi si riterranno finchè sarà distrutta la torre di S. Giovanni d' Acri, e verranno osservate tutte le altre cose che si trovano comprese in quell' articolo; e finchè i castelli di Logodoro e ciò che vi è annesso avrà avuto il suo pieno effetto. Se fra 18 mesi la predetta torre verrà distrutta e le altre cose di S. Giovanni d' Acri saranno eseguite, si porranno in libertà 100 ostaggi, e cesserà il deposito delle lire 20000. Finchè però durerà l' altro deposito delle lire 25000, e si osserveranno le idonee sicurtà e promesse per la presente pace, ed oltre i sei mesi, ed ancora per gli altri sei, il numero de' carcerati pisani potrà gradatamente diminuirsi, rimanendo in facoltà de' capitani e del consiglio di liberare quelli che più stimeranno. Per guarentigia del comune pisano, de' carcerati e degli ostaggi, quello di Genova dal dì della pace per lo spazio di quattro mesi depositerà lire 20000 di Genova, giurerà solennemente di osser-

vare dalla sua parte le stesse cose. I carcerati pisani saranno assegnati in particolare ai cittadini di Genova, i quali potranno liberamente visitarli e condurli seco.

20. Il comune di Pisa dichiara che i depositi summenzionati cederanno in favore di quello di Genova se il castello di Castro di Cagliari o le altre terre, castella e luoghi venissero tolti a quest'ultimo, o ai marchesi Malaspina e ai nobili Doria, ai quali però sarà fatta ragione sino al valore delle terre perdute e cose tolte, e nel solo caso che nè l' une, nè l' altre si restituissero, eccettuata ogni penalità.

21. Si rimetteranno dall' una e l' altra parte tutte le offese, le ingiurie, i danni dati e subiti dal luglio del 1282 in seguito; cesseranno i divieti, le rappresaglie, sarà però lecito ai cittadini dei due comuni di agire in via civile contro d' ogni persona per provvedere alla propria indennità secondochè di ragione, quindi verrà fatta giustizia.

22. Se fra un anno il comune di Pisa non consegnerà a quello di Genova il castello di Castro, la città di Sassari e il castello di Mondragone, il deposito delle lire 50000 di Genova spetterà al secondo, s' intenderà il primo aver violata la pace e il comune di Genova potrà offendere i pisani e ritenerli prigionieri senza chè quello di Pisa sia abilitato all' inosservanza degli altri patti surriferiti; se alcun castello verrà in potere di Genova, Pisa s' intenderà liberata dalla consegna.

23. Il comune di Genova si adoprerà a pacificare i

sassaresi poichè ne avrà ottenuta la città, nè per l'occorso imporrà loro pena o gravame; che se spontaneamente vorranno venire all'obbedienza li riceverà con benignità. I pisani però non potranno rimanere ad abitare nè in Sassari, nè nelle terre di Logodoro, nè nel giudicato Turritano senza volontà o licenza di esso comune; dovranno vendere i' loro beni e possessi, il compratore non potrà essere pisano, nè a' pisani aderente, non trovandosi compratori il comune di Genova comprerà a giusto prezzo, o permetterà che i pisani godano dei loro possessi per mezzo d'interposte persone non dimoranti in Pisa, e sotto i suoi ordini e poteri.

24. A Brancaleone Doria, Teodosio Dinegro, Vivaldo Bestagno, Secondo Barilaro, Guglielmo Ricci, Ruffino Mezzaro, Enrico Dinegro, Federigo Spinola ed altri che affermano aver sofferto danno nella presa del castello e della terra di Allogerio verrà data quella indennità proporzionata alla loro quota, e secondo l'estimazione del danno. Però si eleggeranno due arbitri, l'uno verrà nominato da Brancaleone Doria, e l'altro dal comune di Pisa e nel caso di discordia si passerà alla nomina di un terzo e starassi al giudizio di quello.

25. Per tutte le quistioni fra i cittadini dei due comuni originate dai casi della passata guerra dal mese di agosto 1282 in poi si nominerà un giudice comune a spese comuni, che siederà in luogo da statuirsi dalle parti; egli giudicherà

sommariamente, e le sue sentenze verranno inappellabilmente eseguite contro i condannati e i loro beni. I comuni non saranno tenuti ad alcunchè in dipendenza di tali pronuncie, ed egli non potrà immischiarsi in tutto ciò che ha riguardo a terre, castella, ville, ec. Dovrà eleggersi prima della generale liberazione de' prigionieri o prima che siano rilasciati i quattrocento ostaggi.

26. Si rimetteranno ai marchesi Malaspina tutte le ingiurie e depredazioni, si restituiranno loro tutti i possessi che aveano già dal comune pisano fra mesi sei dal rilascio de' prigionieri, purchè giurino di osservare quanto sarà di ragione. Se il giudice di Arborea si opporrà alla presente pace, nè consegnerà le castella e le terre che deve a tenore della stessa; il comune di Genova non sarà tenuto a riceverlo in alleanza ed amicizia, nè permetterà che alcun genovese si porti nelle sue terre e vi adduca o ne trasporti mercanzie, farà anzi proibizioni, divieti e bandi, nè li rivocherà finchè non avrà osservata la stessa pace. Nel caso invece che consegni le terre e specialmente i quattro castelli di Logodoro affinchè sieno rimessi al detto comune genovese, questo lui e gli uomini suoi si obbliga di avere e trattare come amici ed alleati.

27. Finalmente tutti i legni genovesi carichi di vettovia, procedenti da qualunque parte del mondo potranno entrare ed uscire dal porto di Pisa senza alcun divieto, dazio esazione e gravame. Lo stesso

sarà dei legni pisani approdanti nel porto di Genova.

XXXI. Questo è dunque il famoso atto di pace che i genovesi dettavano ai pisani, resecate tutte le altre parti meno gravi e speciali che nulla o poco si confanno al proposito nostro. Ond'è che alla genovese Repubblica ne veniva incontrastabile superiorità sulla pisana; senonchè questa governata allora dal conte Ugolino che ne agognava alla tirannide i patti non osservava, corsari pisani in Sardegna, Africa e Spagna offendevano e depredavano i genovesi; si spediva a Pisa per rimedio, e i pisani rispondevano che avrebbero provveduto, manderebbero ordini ai pirati, e dove non si fossero astenuti dai danni le mogli e i figli loro imprigionerebbero. In Genova si armavano tre galee ed un galione per tre mesi, Pietro Embrone le conduceva. Erano sue istruzioni di tutelare i legni genovesi, non offendere i pisani i quali seguitavano l'ingiusto corso, nè malgrado i passati termini soddisfacevano al primo deposito delle lire 50,000.

Così erano le cose quando l'arcivescovo Ruggieri di Pisa moveva il popolo suo contro Ugolino e del giudice Gallurense, il primo coi figli dannava a duro carcere, il secondo costringeva a cercare un asilo in Lucca, indi mandava ai genovesi, spingessero le navi loro in porto pisano, le torri di quello, il conte, i figli e i nipoti suoi avrebb'egli posti in nostra potestà.

¹ Ex lib. dupl. jur. a carte 152 a tergo et sequent. Et ex lib. jur., fol. 441 verso usque ad 177.

CAPITOLO QUARTO.

Lega contro il marchese di Monferrato, con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia; con Luciana di Tripoli, col re d' Armenia, col soldano d' Egitto; si ripiglia la guerra pisana, spedizioni in Corsica, rovina di Portopisano; perdita dell'isola dell' Elba.

XXXII. Le cose genovesi essendo pervenute a tal grado di prosperità si pensò a raffermarle coll' alleanze. Nella Lombardia e nel Monferrato mirava a profonda cupidigia di regno il marchese Guglielmo di Monferrato.

Confederavansi ad impedirlo per 10 anni Milano, Piacenza, Cremona e Brescia; Genova vi era invitata e fu della lega. Poco dopo essendo Pavia caduta in suo potere, e tendendo gravi insidie ad Asti, questa entrò pure nella società coll' obbligo di 800 cavalli, gli altri collegati le mandavano 400 militi, Genova 100 balestrieri per 3 mesi; a comuni soldi li condusse Amedeo conte di Savoia con 500 lance, il quale eziandio portò seco 1200 cavalieri, e molta copia di balestrieri e di fanti. Gli astigiani con siffatti aiuti mostravansi nel Monferrato, e s' indettavano cogli alessandrini promettendo loro lire 8000 d' Asti se si levavano contro il marchese. Questi saputa la trama corse a sventarla, ma non fu in tempo; gli alessandrini tumultuarono e presero lui con tutti i suoi provvisionati, lo chiusero in una gabbia di ferro, e lo vi fecer morire il 6 febbraio del 1292.

XXXIII. Gli uomini di Tripoli e di Soria volevano scostarsi dall' antica alleanza che li stringeva alla

Repubblica, i veneti, i pisani gl' invitavano a ciò; signoreggiavali cotale Luciana, andò Benedetto Zaccaria, e i vacillanti patti rinnovò con essa il 1289. Se nonchè a tutta la Soria prossima rovina apprestava il soldano dell' Egitto; mentre si rinfresca quella pace, colto il destro stringe Tripoli di vigoroso assedio; a soccorrerla immantinente accorrevano il re di Cipro, i templari, gli spedalieri, i pisani e lo stesso Zaccaria, fanti e cavalli da ogni parte della Siria; ma invano, Tripoli si arrendeva e si atterrava dal soldano. Lo Zaccaria quanti poteva uomini, vecchi, fanciulli e donne, tanti sulle sue galee e navi conduceva a ricovero in Cipro, indi navigava in Armenia con quel re Antonio figlio di Leone ottenea la conferma delle passate convenzioni, acquistava pel comune il fondaco ch' era stato della moglie di Guglielmo Stregghiaporco o Selvatico, stabiliva che i genovesi potessero passare nelle terre dei turchi colle merci, riducendo a minor quantità ciò ch' erano soliti di pagare; ma di questo parlerò nella parte commerciale riferendo il trattato.

Intanto era console di Caffa Paolino Doria, udito egli l' assedio di Tripoli convocava il consiglio, e a' mercanti e borghesi sponeva il pericolo e il danno di quell' egregio emporio, mostrava la perdita nostra, l' utilità, la gloria di ripararla; i convocati stanziavano si mandasse un sussidio di galee, si soccorresse. Erano colà tre galee giunte di fresco da Genova, i mercanti le offerivano pronti a sostener di proprio la spesa se Genova non la rifacesse; raccolsero inoltre asperi seimila e molti balestrieri. Con questa forza

Paolino salpava da Caffa navigando a Cipro. Quivi trovava i rifugiati di Tripoli, udiva l' infausta novella da essi, allora divisava di raggiungere in Armenia lo Zaccaria. Incontratisiolgevansi insieme verso ponente e nelle parti di Candelora in Turchia, 10 miglia lontani si avvenivano in una nave di saraceni che procedeva di Alessandria, la combattevano e predavano, gli uomini uccidevano, le mercanzie consegnavano al comune. Ma questo assai del fatto dolevasi essendo in pace col soldano, e molti genovesi trovandosi in Egitto temeva il risentimento di quello. Infatti persone e robe nostre erano immanenti colà ritenute alla notizia. La Repubblica spedivagli legato Alberto Spinola il quale conchiudeva un trattato ch' io riferirò a suo luogo.

Nello stesso tempo Carlo II appellato Zoppo, ostaggio del re d' Aragona, liberato da questo per le istanze di Filippo il bello tornando di Francia scrivea lettere al podestà, ai capitani di Genova, desiderare di quivi far suo passaggio; infatti entrava in città il 23 aprile del 1289, ricevuto con ogni più riverente ed allegra dimostrazione. Avea ospitalità dai PP. Benedittini di S. Siro, e in questa chiesa adunato il consiglio de' cittadini, il castello di Roccabruna che il di lui padre ci avea occupato liberalmente con ogni annesso diritto restituivaci. Dopo il terzo di partiva alla volta di Roma per la corona di Sicilia, la quale ottenuta conducevasi in Puglia. Quivi erano a continuo conflitto dopo i famosi vespri angioini ed aragonesi; i secondi sostenuti dal valore di Ruggiero di Loria, non solo si erano insi-

gnoriti di tutta Sicilia, ma le terre stesse di quà dal Faro gravissimamente angustiavano; in quel mentre assediavano Gaeta, il re Carlo vi andò tosto con grande copia di cavalieri e di fanti, e certo avrebbe sconfitto il campo siciliano, ma il re d' Inghilterra e quel d' Aragona s' interposero e fu firmata una tregua di due anni.

XXXIV. La repubblica di Pisa essendo tenuta a somministrare quanto fosse di ragione per recuperare lo stato di Corsica, mandava lire 8000 di genuini. Il perchè ad ordinarne l'esercito costituivasi vicario generale Luchetto Doria; egli fatta raccolta di 200 cavalieri, computati 25 sardi, 200 balestrieri, 200 lance e 500 fanti, questi imbarcava sopra 6 taride, 3 galee e 5 barche, navigavano ad esse di scorta 4 galee ed un galione comandati da Michele Doria. Era mente di Luchetto obbligare il giudice di Cinarca all'obbedienza, privarlo d'ogni alleanza ed aiuto nell'isola, quindi soggiogare e vincere quanti erano che gli prestavano soccorso. Infatti tutti quei signori corsi, non perchè l'amassero, ma perchè il temevano inducevansi a ricettarlo e sostenerlo. Già addì 15 luglio del 1286 Rollando di Lacio, signor del castello di Sant' Angelo avea questo cesso a Nicolino Zaccaria, ammiraglio delle galee del comune, e a Nicolò di Perazzo giurando fedeltà alla Repubblica ¹. Il vicario si fece intanto ad assediare i diversi castelli che difendevano il Cinarca, e li ebbe tosto in sua mano; in tal guisa rassegnaronne la si-

¹ Ex lib. jur. fol. 355 e verso.

gnoria al comune il giudice della Rocca, il signor di Bisogeni, Raineri e Guglielmo da Cinarca, quelli di Tralavera, il signor di Capola, Cortinco figliuolo di Ugone, i signori di Lumito, quei di Massa, quei di Bagnaggia. Gli atti della cessione furono rogati dal notaro Giacopo di Semenza albinganese ¹.

Il giudice fugato da un luogo all'altro, vedendosi alfine spogliato d'ogni difesa, mandò pel vicario significandogli che ridurrebbesi agli ordini del Comune, mariterebbe una sua figlia in Genova, si abboccherebbe volentieri con lui. Trovaronsi dunque insieme e conchiusero una tregua mentre il Cinarca inviava un suo nunzio in Genova con tali condizioni di accomodamento, ma non piacendo alla Repubblica si ruppero le trattative e il giudice ebbe intanto ottenuto l'intento di pigliar tempo e prepararsi a più scaltri modi di guerra.

XXXV. Era passato l'anno che i pisani doveano restituire il castello di Castro, sicchè si diè ordine dal Comune che dovunque si trovassero fossero quelli presi ed ostilmente trattati; Pisa mandò tosto legati rappresentando non avere veramente in poter suo il castello; prorogasserle il termine di un altro anno a consegnarlo; il conte da Montefeltro, da un anno signore e capitano di quella città, offerire il proprio figlio per istatico, il castello dell'Elba, quello di Gorgona, le torri di Portopisano, lo stesso porto, compimento del deposito delle lire 25000, oltreciò

¹ Si trovano tutti registrati nel libro dei Giuri, dalla pag. 350 verso alla 353. Si può anche vedere il Filippini nelle sue storie di Corsica, lib. 2, pag. 84.

50 ostaggi; se nell'anno da prorogarsi il castello non si fosse consegnato, tutti gl' indicati luoghi sarebbero rimasti a' genovesi.

Raunatosi il consiglio, divisersi i pareri; voleano i più savi accettare l' offerta, ma i ghibellini virilmente si opposero, Simon Grillo più di tutti la rigettò e disdisse ¹.

Genova bandì allora più viva la guerra; Pisa oppressa d' ogni parte si schermì coll' astuzia, il conte Guido che la reggeva, uomo di sottile ingegno, fe' pubblicare al suon di tromba che niuno ardisse di recare offesa ai genovesi, anzi tutti quanti andavano a Pisa cortesemente accoglieva e trattava, ed essi a talento armi vietate pubblicamente portando non cu-

¹ Il Marangoni, riferito dal Serra (storia della Liguria, tom. 2, pag. 203, edizione di Torino), scrive che la proposizione di tali offerte fu ritirata dai pisani perchè i loro concittadini prigionieri in Genova, le scongiurarono, specialmente quella del castello di Castro in Sardegna, ma il continuatore di Caffaro, Jacopo Doria, fratello del capitano Oberto che dice aver avuto parte nel consiglio in cui si rigettarono ed essere stato di avviso contrario ci contesta un fatto totalmente diverso; e poi come poteva venire in disputa il castello di Castro se dovea già consegnarsi a tenore della convenzione di cui era il primo articolo? Il consiglio ricusò le offerte perchè voleva imporre più dure condizioni ai pisani, e i ghibellini genovesi desideravano ad ogni modo la guerra con quella città. Un' ultima osservazione: non erano gli stessi carcerati pisani che aveano compilato il progetto, e stabilito il trattato del 1288? Il primo articolo di tal trattato non portava forse la restituzione del castello di Castro? Dopo ciò, avvalorato eziandio dalla buona fede del nostro annalista conchiuderò che io non posso così di leggieri prestar credenza all' eroico tratto che si racconta dal precitato Marangoni.

ravano di fare sfregio a' pisani, nè perciò questi li molestavano o perseguitavano; nello stesso modo si comportavano in Sassari ed Orestano; i genovesi colti all'insidia, parevano mitigarsi e soprassedere.

In questo si celebrava in Genova un gran consiglio, disvelavansi le arti pisane, deliberavasi niun genovese potesse andare a Pisa, pronta e viva guerra ad essa; immantinenti rinnovavasi il magistrato di credenza con ampia facoltà; era composto di quattordici cittadini da mutarsi di tre in tre mesi ed un sol notaro; niuno poteva da lui avere udienza se non chiamato dalla maggior parte. Il magistrato armava un galione, lo dava in governo a Giuliano di Montaldo, ordinava predasse tutti i legni che navigavano a Pisa.

Poscia descritti la riviera ed il distretto, trovava esser noi capaci di un armamento di 120 galee, statuiva ne fossero 10 allestite per quattro mesi, ripartiva fra i varii luoghi delle due riviere gli uomini ad imbarcarsi in quelle, disponeva che dove maggiore o minore forza si fosse richiesta, si sarebbe proceduto sempre alla ragione di quel riparto ¹.

¹ Eccolo :

Roccambruna	Uomini 2	<i>Riporto</i> Uomini 193
Mentone	5	S. Stefano 5
Ventimiglia	50	Pietra Soprana e Sottana » 10
Poggio Rainaldo	5	Conti di Ventimiglia . . » 33
S Remo con Ceriana	60	Linguilla e Castellaro . . » 15
Taggia	25	Triora » 50
Porto Maurizio	50	Diano » 40

Da riportarsi Uomini 193

Da riportarsi Uomini 346

E seguitando il corso delle incominciate operazioni, convenivasi colla città di Lucca di dar la battaglia a Pisa; armavansi altre sei galee ed un galione per sei mesi a comuni spese, metà della preda e de' carcerati per caduna città. Enrico de' Mari avea il comando delle sei galee; navigava egli a Portopisano, a bocca d'Arno pigliava tre piatte cariche di grano, più innanzi una barca con due frati predicatori vegnenti tra noi, portanti un trattato il quale letto in consiglio diceva Pisa voler dar Cagliari tra un anno, ma del resto contenuto nella pace, domandare quitanza.

Allora più fieramente stizzitisi i nostri, davano lo

<i>Riporto Uomini 326</i>		<i>Riporto Uomini 925</i>	
Il Cervo »	15	Bisagno »	100
Andora »	30	Recco »	20
Albenga »	62	Rapallo »	30
Il vescovato di Albenga »	45	Chiavari »	100
Il marchese di Clavesana »	40	Sestri »	75
Cosio e Pornassio . . »	8	Levanto »	20
Finale »	62	Passano e Lagneto . . »	5
Noli »	25	Matarana e i due Carodani »	5
Il vescovato di Noli . »	5	Corvara »	100
Cugliano »	10	Carpina »	75
Savona »	62	Portovenere »	25
Albizzola »	6	Vezzano »	18
Varagine e Celle . . »	50	Arcola »	10
Voltri »	100	Trebbiano »	5
Polcevera »	75	Lerici »	5

Da riportarsi Uomini 925

Totale Uomini 1512

E volendo armare 20 galee si duplicava il numero e così successivamente a proporzione. *Giustin. annal. di Genova, an. 1290.*

scambio per la Corsica a Luchetto Doria infermatosi; sopra due taride e barche con 100 militi e balestrieri saliva Nicolò Boccanegra, congiungevasi ad Enrico de' Mari, scendeva nell' isola dell' Elba, la devastava, ponea l' assedio al castello, espugnava, 40 de' migliori isolani accettava in ostaggio; gli abitanti assicurava, sarebbero trattati siccome quelli di Bonifacio; poscia navigava in Corsica, il de' Mari in Porto-pisano.

L' uffizio di credenza temendo che i pisani turbassero quelle fazioni attendeva a più grave armamento; quante galee, così di borghesi come di mercanti trovavansi nel porto di Genova destinate al viaggio di Romania tante voleva tosto allestite; le dava in balia di Corrado Doria ammiraglio; erano in tutto 18, e 4 di mercanti; le montavano quanti avevano dai 20 ai 50 anni, vi erano le podesterie di Bisagno, di Voltri, di Polcevera, dirizzavano le prore all' isole dell' Elba, ricevevano fedeltà da quelli uomini, tornavano in patria; l' entrata di quell' isola poneasi all' incanto per lire 8000 di genuini.

XXXVI. Mentre queste case si travagliano, un legato del comune lucchese si presenta al gran consiglio, propone la sua patria essere parata a muovere contro Porto-pisano per terra, dove Genova voglia recarvisi per mare con un verbo di galee e tutto il necessario alla demolizione di quello; accettasi il partito, rieleggesi ammiraglio Corrado Doria con 20 galee, tra barche, macchine ed ingegni, vettovaglie necessarie ai lucchesi ed ai nostri, si apprestano ed imbarcano; addì 23 agosto del 1290 salpa l'armata

dal porto, approda poco dopo nel pisano. I lucchesi non erano ancora comparsi, ma l'ammiraglio genovese insofferente di ritardo prepara le macchine, le volge contro la torre di ponente, ottimamente dai pisani, di uomini e di viveri provveduta. Erano 35 i difensori, le mogli ed i figli aveano con sacramento obbligati alla propria patria per la difesa di quella, giurando piuttosto la vita che la resa. Scavavasi dagli assalitori la torre, poneasi sui puntelli, minacciava rovina, ma i difensori negavano di arrendersi, allora si metteva il fuoco a' puntelli; con orrendo precipizio cadeva a terra, salvavansi 14 pisani fatti prigionieri dai nostri.

Giungeano i lucchesi; vedute da tal parte le cose prosperamente avviate, incamminavansi verso Livorno, lo devastavano, colà tranne la chiesa ogni cosa struggevano. I genovesi seguivano lo sperpero di Porto-pisano, accostavano le macchine alle altre tre torri; i pisani dall'esempio della prima sconsigliati dopo molta battaglia le cedevano loro. Quella repubblica le mogli ed i figli degli infelici difensori condannava a perpetua prigionia, e quanti di essi potea avere all'ultimo supplicio, non considerando che vana era stata ogni difesa, nè mai li avea soccorsi.

Sterminavasi Porto-pisano, dalle fondamenta erano schiantate le sue torri, il ponte, i pali, le fortezze, il porto bruciati, distrutti, le bocche d'Arno atturate di pietre, e la maggiore con una nave piena di mattoni colà dedotta interamente murata.

Alla orribile vista non so come al giudice di Gallura, e agli altri nobili de' Visconti e degli Opiz-

zinghi che militavano nell' esercito nemico della patria loro non venisse una ineffabile vergogna e le fiamme del più turpo rossore non salissero il viso mirando tanto crudele sperpero. L' annalista genovese cui tengo dietro nota ch' ei dolevasi certo, arrecato alla loro città dai genovesi, ma dissimulavano perocchè i lucchesi sostentassero l' esule loro vita. Trista condizione de' tempi che l' infamia alla morte si anteponga, e un tozzo di pane condito della più obbrobriosa amarezza pure all' esule torni caro ed accetto; ma seguitiamo le glorie nostre.

Le case, le campagne, gli alberi, le vigne de' pisani vennero in crudel modo distrutte, i genovesi per mare, i lucchesi per terra; i primi rompeano alfine per la perizia di un Carlo Noceti fabbro ferreiro, la catena che cingea Porto-pisano, la metteano in pezzi, e quelli tornando in Genova appendevano alle porte della città, alle chiese e al palazzo del comune, ora di S. Giorgio ¹.

Pisa moveaci un' assai minuta e fastidiosa guerra; di segreto collegata coi veneti, coi catalani e provenzali, questi tre popoli ci avventava contro in ogni mare; apprestava di soppiatto alcune barche; ponea in esse 100 cavalli e 600 fanti, approdavano queste a Porto Longone, e in breve occupavano l' isola dell' Elba, indi il castello stremamente battevano. In Genova tre galee, un galione ed una barca si allestivano, e davansi agli ordini di Gregorio Doria il quale accorreva per sovvenire alle parti peri-

¹ Il disegno di Porto-pisano è ancora oggidì scolpito in bassorilievo sulla cantonata che volta da vico diritto al borgo de' Lanieri.

colanti dell' isola. Benemerito era il castello e così speravasi sopra una salda difesa. Il capitano pisano vedendo l' aiuto dei genovesi, temette dell' esito e propose al Doria, consentisse tornasse in Piombino, gli avrebbe dati tre cavalli de' migliori del suo esercito e 500 fiorini d' oro; ma questi sapendo ch' ei non avea vettovaglia e sperando sulla fedeltà degli uomini ch' erano nel castello, specialmente chè degli isolani si trovavano in Genova 80 ostaggi, fermamente negò. Senonchè il tradimento di certo Tedisio dell' Isola deluse le speranze; ebbe modo di trattare cogli assediati e persuaderli ad arrendersi ai pisani. Presentatisi coloro al castellano che visitava per i genovesi, gli dissero ch' egli uscisse co' suoi servi dal castello, avrebbe sicurtà delle persone e delle case. Egli vedendo di non poter resistere loro, consegnava il castello ai pisani e riparava sulle galee del Doria coi suoi, e tutti quei genovesi che avea seco. I genovesi stomacati dalla tradigione, gli ostaggi dagl' isolani chiudevano in darsena coi carcerati pisani.

CAPITOLO QUINTO.

Affari di Napoli e di Sicilia, offerte di quei due stati alla Repubblica per indurla ad alleanza; deliberazione di accettare quelle di Napoli.

XXXVII. Io già mostrai che lo stato dei ghibellini piantatisi tra noi il 1270 era tormento al re Carlo d' Angiò che volea capo de' guelfi signoreggiare l' Italia; accennai che mentre l' animo altero non cativeva in questa e volgevasi alla Grecia Iddio, dall' altezza in cui era lo gettò coi vesori in fondo d' o-

gni miseria. Tutti i suoi sforzi per tornar la Sicilia a durissimo giogo andavano a vòto, egli dovette struggersi di rabbia profonda, pensando a quel popolo che gli si era sottratto, nè più voleva ad opprimerlo; videsi anzi il figlio primogenito fatto prigioniero, lui stesso per interno dilaniamento condotto a morte. Le cose disastravano dopo di lui, e la sua casa pareva inclinare a precipizio, abbenchè i pontefici impiegassero ogni opera per fortificarla. Suprema cura di quella era di riacquistare la perduta Sicilia, messasi in libertà, salita in gloria e potenza per un gagliardo e vittorioso combattere. Napoli reggeva Carlo II detto il Zoppo, nè valoroso, nè astuto come il padre, Sicilia in prima da essa, e poi da Giacomo di Aragona veniva governata, infine da Federigo fratello di questo. L'uno e l'altro regno a farsi propizia la fortuna delle armi desideravano amicarsi la Repubblica. Il 1289 già Carlo ci avea dimolte cose lusingati e il castello di Roccabruna, come già dissi, con tutte le annesse ragioni restituitoci con pubblico instrumento. Il 1291 tornando in Genova con due cardinali, pretesendo vaghe ed ingannevoli parole adescava magnati e popolari, e partitamente gli uni e gli altri studiava tirare a sè, quelli che gli davano piacevole risposta in particolare notava, ma nulla potea conseguire di certo. Il governo ch'era ghibellino non s'induceva di leggieri a nemiche alleanze, nè la Repubblica volea trarre a dubbie sorti scostandola dai mercati di Sicilia dove la invitava vantaggio, sicurezza e libertà di commercio.

XXXVIII. Senonchè venendo alle mani i catalani coi nostri, perocchè i primi si mostravano aderenti ai pisani, e facendosi in Genova frequenti armamenti per difendersi, si temè in Sicilia che le cose non giungessero al punto da rompersi, una guerra angustia eziandio quelli animi, il trovarsi Ruggiero di Loria ammiraglio a far sue millanterie in Spagua ed essi in manifesto pericolo. Arroge che dai genovesi aveano i siciliani armi, aiuto e commercio; il timore vieppiù si accrebbe per il seguente fatto: in Genova avutasi notizia che i pisani con certi catalani armavano in Cagliari, contro i genovesi, una nave comprata da' veneti, due galee ed una nave si allestivano, e a Raffo Embriaco capitano ordinavasi in Sardegna e Sicilia cercarla ed inseguirla. Stava questi nelle parti di Sicilia attendendola, quando una galea catalana gli si fa innanzi; navigava da Barcellona in Sicilia recando un legato d' Aragona. Una delle galee nostre, reputandola de' pisani, affrettavasi ad inseguirla. I catalani fuggivano verso Trapani, ma d' improvviso avuto rossore di quella fuga si voltano e ci attaccano, i nostri in breve li vincono e salgono sopra la vinta galea, 24 ne uccidono, 40 circa gravemente ne feriscono; poscia redarguendoli de' vasti menati di volerci combattere con una galea contro due nostre, restituiscono ad essi ogni cosa e lascianli liberamente partire.

XXXIX. Ma i siciliani coi quali stavano collegati i catalani ebbero timore di questo accidente, e Federigo, re dell' isola, volle antivenire la guerra. Per testimonianza di Bartolomeo di Neocastro e dalla nar-

razione del signor Michele Amari ¹, mandò in Genova un oratore; avea salde ragioni da esporre al pubblico, in segreto dovea puntellarsi sull'autorità dei Doria e Spinola e di tutti i ghibellini che li seguivano. Introdotto nei consigli ricordava i patti antichi di Aragona e di Sicilia, le iniquità di casa d'Angiò, violazione del diritto delle genti, turbamento della pace, invasione del territorio genovese, seme e cagione di guerra intestina, aggiungeva i pericoli ed i danni, la rovina de' traffici, Venezia e Pisa minacciose e gagliarde. Il medesimo intento secondava Oberto della Volta legato di Giacomo d'Aragona, dolevasi questi delle arme impugnate in mare contro i suoi, dei commerci rotti colla Sicilia, instava si rannodassero le amichevoli comunicazioni. Scrive il prelodato Amari che il comune si arrese e rafforzando l'amistà con Giacomo deliberò si rimanesse da ogni atto ostile a Sicilia. Oltreciò con maggior vigore si volle eseguita una legge che proibiva di armar galee in servizio o danno di qualsivoglia principe o privata persona, senza licenza e volontà del consiglio generale, con due terze parti de' suffragi di esso; gli armatori erano obbligati a dar sicurtà per l'osservanza della legge.

A questi provvedimenti ne seguiva un altro più fa-

¹ È da vedere per tutti questi fatti la bellissima storia de' Vespri che l'Amari ha scritta. Non si saprebbe desiderare nè più gagliardo sentire, nè più robusto e conciso scrivere, nè maggior diligenza ed esattezza di racconto; da così grande a generoso storico apparino i compilatori di bugiarde, ipocrite e frettolose storie universali.

vorevole. Sette galee di mercanti genovesi di Romania e di due oltre mare tra monte Argentaro e Piombino trovavano una nave di tre coperti, armata di balestrieri catalani, che Ruggiero di Loria mandava in Pisa carica di grano di cui penuriava quella città. I nostri comandavano alla nave di coloro per visitarla e vedere se avea al suo bordo persone o mercanzie de' pisani, non avendo risposta, ma minaccie e villanie si venne a battaglia, vinsero in breve i genovesi, 24 catalani furono uccisi, i restanti feriti e d' ogni roba spogliati. I mercanti genovesi però, dolenti di tali morti ponevano nella nave 60 dei loro e faceanla condurre in Genova, dove arrivata si restituiva col grano al proprietario che vi era sopra e davansi lire 2200 per emendare i danni degli arnesi e delle cose occupate. E siccome la Repubblica conosceva l' animo feroce dell' ammiraglio siciliano, si mandava legato a Federigo di Sicilia Federigo Spinola per rappresentargli che la colpa era tutta di quelli della nave e che il danno dato era emendato; il re accettava le scuse e favale accettare dall' ammiraglio ¹.

XL. Ristabiliti così tra i due popoli le amichevoli relazioni, una gran legazione recavasi in Genova per isviar questa da Sicilia e volgerla a Napoli. Il 1.^o dicembre del 1292 entravano in città il conte d' Artois, il vescovo Origliense gran consigliere del re di

¹ Questo fatto accennato dal signor Amari (guerra del Vespro, tom. 2, pag. 6), ediz. di Capolago) è narrato siccome l' espose da Iacopo Doria continuatore di Caffaro all' anno 1292. (*Codice Altizeri*, pag. 585).

Francia, Pietro Trotta, Giovanni Scotto e Bartolomeo di Capua, cavalieri di Carlo II, li seguiva poco dopo il legato de' cardinali ed onorevole comitiva; chiedevano questi si celebrasse il gran consiglio cui fossero aggiunti altri savi; si convocava il 5 dicembre e si chiamavano ad esso 44 uomini per campagna. I legati sponevano: i loro re e mandanti voler fare ogni bene alla Repubblica, chiedere fossero deputati alcuni per esaminare ciò che si dovea trattare. Erano soddisfatti; si esaminavano le offerte e le domande loro; indi queste venieno portate a tre consigli nei quali vivamente discuteansi, 51 consiglieri prendeanvi parte; dopo molto contrasto vinceasi il partito venissero alcuni a trattarne e dire quello che più sarebbe sembrato utile alla Repubblica.

Agitavano gli animi genovesi le passioni della parte che odiava i guelfi e temeva d'ogni loro proposta e più specialmente il conoscere che Napoli, Roma e Francia lusingavanli con larghe offerte per avvincerli tenacemente e scagliargli sulla povera Sicilia che la sua libertà si avea con tanta gloria ricomprata; quindi era un discorde sentire, un procelloso dibattersi, un fervido adoperarsi per evitare un funesto partito. I convocati consigli aveano manifestata la difficoltà della pratica; i legati non cessavano di ravvivarlo, e teneano dietro colle promesse e gli allettamenti a' più benigni per amicarseli; ma la maggior parte dissentiva ed alteramente mostravasi avversa.

I deputati eletti a trattarne, le offerte, le domande de' legati recavano al gran consiglio novella-

mente adunato l'8 gennaio del 1293; dall'alba alla sera dividevasi questo in diverse sentenze e forte si agitava; si convocava ne' tre giorni seguenti; fra i convocati erano 600 chiamati per ogni campagna e lo stesso calore, e l'animo ardente dei diversi oratori e propugnatori appalesavasi; affine la somma dei partiti rappresentavano le due fazioni. Sorgeva un Raffo Embriaco personaggio guelfo nobilissimo nelle cose di mare e nella prudenza de' consigli riputato; parlava in tal modo:

« Cittadini, confuse e varie sono le menti nostre,
« fissarle in un pensiero sarà opera pia nonchè gio-
« vevole; mitigarle, non infiammarle si debbe; ab-
« biamo richiedenti grandi principi, benigni ed u-
« tili in pace; formidabili, irreconciliabili in guerra;
« maturità di consigli, moderazione di mezzi, ci
« partorisca dunque un buon fine. Se pare alla Re-
« pubblica che le offerte e domande loro non si
« possano al presente accettare, copriamo il rifiuto
« nostro colla gentilezza de' modi, non tolghiamo
« loro speranza che il potranno in seguito. Lusin-
« gati di questo che a noi non nuoce, essi rimar-
« ranno soddisfatti e la dignità della Repubblica sarà
« illesa. Poniamoci in sicurezza il più che è possi-
« bile, ma non ci passiamo da per noi stessi il
« modo di avere quando che sia un profitto di al-
« lontanarci un pericolo; ecco mia proposizione:
« 1.° A tutto il mese prossimo di novembre abban-
« donino le terre di Francia, di Napoli e di Ara-
« gona quanti genovesi vi si trovano.
« 2. Le domande ed offerte che ci si fanno si pon-

- « gano nel gran consiglio col sigillo degli amba-
« sciatori, e sotto la custodia dell' arcivescovo,
« sicchè nulla possa aggiungersi o tor loro; copia
« di esse rimanga aperta presso l' abate del po-
« polo e ciascuno possa averne un esemplare.
- 3. Per tale scritto, così da noi ritenuto, non s'in-
« tenda però che il comune rimanga obbligato in
« alcuna cesa a quei re.
- 4. Il podestà che verrà eletto nel prossimo di-
« cembre congreghi per otto giorni consecutivi il
« gran consiglio cogli anziani e 50 per ogni cam-
« pagna; le domande ed offerte a noi proposte e
« sigillate si aprano e leggano in quello e ciò chè,
« osservata la forma de' capitoli di Genova, verrà
« deliberato, così si osservi.
- 5. Intanto il podestà, il capitano e l' abate del
« popolo con due sapienti per ogni campagna si
« presentino ai legati, parlino loro cortesemente,
« quanto suo ordinato, espongano e preghino di
« aderirvi.
- 6. Per qualsivoglia risposta ci venga data, il co-
« mune non rimanga obbligato ».

L' Embriaco ciò detto taceasi. Levavasi allora animoso Oberto Doria, il vincitore della Meloria che avea dianzi spontaneo rinunciato ai primi onori della Repubblica, acquetata la guerra civile, uomo di forte senno, di fortissima mano, da tutti avuto in istima. Al suo levarsi nella numerosa assemblea vedea farsi più grave l' attenzione, più rispettoso il silenzio, se così posso esprimermi abbonacciavansi l' onde di quel mar procelloso.

« Mi perdoni, o cittadini, l' Embriaco, ma il suo
« parere io non tengo nè per savio, nè per leale.
« Non è savio sia intimato ai nostri di partirsi dalle
« terre in cui sono senza che quei re non ne pren-
« dano sospetto e vengano ad ostilità contro di noi
« i quali ci troveremmo una guerra addosso senza
« aver conclusa alcuna lega; non è leale, peroc-
« chè è data una lusinga a Carlo che poi si vedrebbe
« scemata e saremmo a buon diritto rimproverati da
« esso d' inganno e di frode. Questo, o genovesi,
« non deve farsi se l' onore e il decoro della Re-
« pubblica ci sono cari e preziosi. Io dunque pro-
« pongo:

« Si partino il podestà, il capitano e l' abate del
« popolo coi due sapienti per campagna alla pre-
« senza dei legati, dicano loro della divisione che
« regna nei nostri consigli, per cui non possiamo
« al presen e far certa risposta. Ciò nullameno aver
« essi piena libertà di stare o partire, aggiungere
« o diminuire quanto si trova nelle domande ed of-
« ferte loro. A suo tempo e luogo gli uomini di
« Genova terrebbero sopra di esse consiglio, delibe-
« rerebbono quanto giudicassero ad onore e gloria
« di Dio, del comune e popolo genovese. Non per
« questo rimaner essi obbligati in alcun modo a noi;
« nè noi ad essi. Accettino le medesime domande ed
« offerte in quella guisa che vorranno darle; un e-
« semplare di quelle rimanga presso l' abate del
« popolo, a tutti palese, quindi si riponga nella sa-
« gristia della Repubblica. Il 1.º di dicembre e gli
« altri sette giorni susseguenti il nuovo podestà ra-

« duni il gran consiglio, sienvi chiamati 50 per ogni
« compagna, in esso si esponcano le preaccennate
« offerté dei legati, le domande loro e le nostre;
« quello che verrà statuito si osservi ».

Un così dignitoso e savio parlare moveva gli animi dell' universale, persuadendoli all' approvazione, di sorta che andando a scrutinio le due proposizioni, la prima avea duecento sessantotto voti, la seconda duecento ottantanove ¹.

Riferivasi la deliberazione a' legati i quali sdegnati partivansi lo stesso giorno, nè alcuno scritto lasciavano. Si sarebbero accontentati alla prima sentenza, ma della seconda siccome avversa dovevansi. Davano ordine soltanto di fabbricare 20 grandi galee o tarride, e ciò per mostrare che qualche cosa avevano operato tra noi, e abbenchè a minore prezzo avrebbero potuto ottenerle in Provenza.

A vendicarsi delle fallite speranze, recatisi in Provenza, e venuti nella città di Nimes, malgrado le sicurtà che i nostri aveano dal re di Francia per le persone e le cose colà, novantaquattro torselli di panni toglievano loro, nel porto di Acquemorte le galee cariche di quelli che per fondato sospetto date le vele ai venti poneansi in salvo, prendevano ed appropriavansi. Laonde i genovesi spaventati all' ingiusta aggressione spediscono ambasciatori al re di

¹ Io metterò alla fine del presente Capitolo per disteso le offerté dei legati fatte a Genova siccome si trovano registrate nell'annalista Iacopo Doria continuatore del Caffaro all'anno di 1293, Cod. Alizeri, pag. 590 a 603 e nel libro duplicato dei Giur. pag. 218, in fine lib. jur. Camerae, verso la fine.

Francia; i legati temendo per l'arbitrario ed iniquo operato restituivano il mal tolto.

Nè questo era il peggio; in città aveano lasciato un germe di odio e di discordia; l'annalista, continuatore di Caffaro, ci racconta che il vicino col vicino, il nobile col nobile, il popolare col popolare, il fratello col fratello, il figlio col padre per le piazze ed i trivii turpemente contendevano.

XLI. Tali modi adoperava re Carlo II di Napoli per indurre la repubblica alla guerra seco lui contro Sicilia; molestia dei commerci e guerra civile; egli i Fieschi e i Grimaldi fuorusciti proteggeva ed inanimiva ad offender la patria; i secondi aveansi usurpato Monaco e di colà scorrevano l'occidentale riviera, togliendo di navigare a' concittadini alle vie di ponente. Il 1296 lo stesso Carlo per ottenere più sicuro effetto conducevasi in Genova, alloggiava nel palazzo archiepiscopale; era suo intento separare gli Spinola dai Doria; sperava in tal guisa essergli più facile vincer questi e vendicarsi dell'aiuto ch'ei non lasciavano di prestare a Sicilia. Infine salito il pontificato Bonifacio VIII per di lui mezzo gli venne ottenuto il fine. Quel Papa pose tutto in opera per ridurre lo stato genovese ai favori di Carlo scostandolo da Sicilia; in prima le preghiere, poi le ammonizioni, i timori, la guerra civile, le minacce, infine la scomunica; così la famiglia degli Spinola divideva dall'alleanza della Doria, l'obbligava alla chiesa ed a Carlo; Porchetto Spinola in prima offeso, poscia confermato da lui nell'arcivescovato genovese, gli servia di stromento. Intanto la pace trattavasi in varii mo-

di; Carlo concedeva e mutava ordini ed istruzioni a seconda dei nuovi voleri dei genovesi, i quali col temporeggiare si avvisavano di uscire d'impaccio, ma non essendo più onesta cagione d'indugio, fu forza il consentire ¹ e la pace fu fatta il 2 giugno del 1300. La conchiudevano con pieni poteri Matteo d'Adria e Landolfo di Ajosa per parte di re Carlo; Francesco de' Mari e Pietro degli Ugolini per quella del comune ². La somma dell'atto era la seguente: che il re si adoperasse affinchè fossero restituiti al comune il castello di Monaco e la fortezza di Labegio (occupati dai Grimaldi); che tutti i genovesi fossero liberi da ogni bando e molestia ne' suoi stati, anche coloro ch'erano al servizio di Sicilia, purchè ne partissero fra lo spazio di tre mesi da computarsi dalla restituzione di Monaco e di Labegio; i genovesi tratterebbero amichevolmente le persone e le cose dei soggetti del re; vieterebbero che alcun genovese andasse ai soldo di Sicilia; seguita la restituzione di Monaco e di Labegio citerebbero ed ammonirebbero Corrado Doria e gli altri genovesi che vi si trovano a far ritorno; se fossero inobbedienti li dichiarerebbero ribelli; fatta la predetta restituzione, sarebbe

¹ L'elenco dei diplomi che furono dati da Carlo II per la conclusione della pace colla nostra repubblica si trova riferito dal sig. Michele Amari nella guerra del Vespro tom. 2, pag. 236, 237, 238, 239 in nota, edizione di Capolago; si deduce da questo quanto conto si tenesse della genovese alleanza; due di quelli diplomi in data 16 aprile 1299 e 6 maggio 1300 sono inseriti per disteso nella parte dei documenti (op. cit. tom. 2, pag. 421 e 422, doc. 33 e 34).

² Lib. jur. fol. 311 verso a 312.

levato ogni bando e confine a' provenzali, e a tutti coloro che si trovavano fuorusciti in Monaco, eccettuato Pasquale di Cassine, la moglie ed i figli; verrebbero ad essi restituiti i beni; le case dei Grimaldi sarebbero date a quelli, avuto riguardo ai miglioramenti posteriori da pagarsi a giusto estimo; verrebbero rimessi i danni e le ingiurie alla fazione *Rampina* (la guelfa, la ghibellina dicevasi *Mascherata*), la quale potrebbe andare, tornare e dimorare nella città e suo distretto, eccettuati la famiglia di Cassine, quelli dell'Albergo Grimaldi, e cinque altri a piacimento del comune, tutti questi dovrebbero rimaner fuori; sarebbero però considerati come genovesi obbligati alle stesse leggi, e agli stessi magistrati e pesi; goderebbero dei medesimi privilegi e diritti.

Firmata la pace, Bonifacio VIII scriveva lettera gratulatoria ai genovesi; mostrava i comodi di quella; diceva aver esortato il re ad essere costante nella nostra amicizia; commetteva a Porchetto Spinola arcivescovo ad esporci vieppiù colla voce le benigne intenzioni di Sua Santità ¹.

XLII. Senonchè tal pace rimaneva sospesa attesochè nè i fuorusciti avessero intenzione di restituire Monaco e Labegio, nè re Carlo, per quanto ne conferisse a' legati e comandi e volontà, volesse o bastasse a costringerneli. Pertanto fra napoletani e siciliani seguivano a maneggiarsi le armi fin qui state prospere ai secondi, venute adesso sinistre, poichè

¹ Lib. jur. fol. 515.

Giacomo d'Aragona si era per efficace studio di Bonifacio VIII riconciliato con Carlo e chiarito nemico del fratello Federigo che reggeva Sicilia. Così essendo le cose, addì 14 giugno del 1300 presso Ponza 58 galee napoletane, catalane e sette di genovesi guidate da Ruggier Loria si affrontavano con 32 siciliane che comandava Corrado Doria genovese; fra queste eranvi pure cinque de' ghibellini nostri. Il maggior numero de' nemici consigliava ai più prudenti tra i siciliani di evitare il conflitto, ma gli arrisicati non vollero e si pugnò. Mi cuoce il dire un obbrobrio nostro che le 58 galee di Ruggiero ebbero a combattere con 27 soltanto, imperocchè, a detta dell'intemerato Amari, le cinque genovesi trassersi in disparte; miserando esempio di città da intestini rancori amareggiata. Ma a tergere quella macchia il valore di Corrado Doria bastava; al primo scontro assaliva il fianco della capitana nemica; a misura che le galee di Loria vincevano e sbaragliavano le sue, le vincitrici lo circondavano d'ogni lato; gli uomini più fieri della fazione rivale gli stavano intorno; egli però, rotto e fracassato e solo in tanta guerra, non calava stendardo; i nemici teneva discosti, e coloro che tentavano l'abbordo, i balestrieri inchiodavano. Alfine Loria gli cacciava contro un brulotto a incendiarlo; si arrese allora, e a lui le catene, ai balestrieri la privazione della luce e la mutilazione delle mani furon premio di tanto valore.

Questo fatto condusse gli animi dei ghibellini ad udire con più benignità le istanze di pace che si facevano loro, di sortachè venuti in Genova D. Ser-

gio Siginulfo e Andrea d'Isernia legati di Carlo, abboccatisi questi con Porchetto Salvago e Pietro degli Ugolini sindici e procuratori del comune genovese, il 9 maggio del 1301 si conchiudeva il secondo atto di pace in tal modo: restituzione pura e semplice del castello di Monaco, della torre e fortezza di Labegio; rimessione degli esigli, bandi e confische dall'una e l'altra parte eziandio a favore del valoroso Corrado Doria e di tutti quelli andati ai servigi di Sicilia; liberazione de' prigionieri; niuno asilo nei proprii stati a coloro che ne fossero rispettivamente dis-cacciati; non permettere che si armassero galee e navigassero a danno reciproco; potessero i genovesi al di qua e di là dal Faro ed anche in Provenza estrarre frumento, orzo ed altre vettovaglie senza pagamento di diritti oltre il consueto; recuperatasi la Sicilia dal re si concedesse loro l'acquisto e l'estrazione senza alcun dazio d'uscita dai porti di Puglia e Sicilia di diecimila salme di grano alla ragione della salma generale e consueta; libertà e facoltà di mercatare, negoziare, di andata, dimora e ritorno, delle persone e delle cose, per sani e per naufraghi, in tutte le terre di Carlo ed eziandio in Sicilia; questi tre ultimi patti dovesse il re farli ratificare dal sommo Pontefice; impetrasse da questo la revocazione dei processi, della scomunica e dell'interdetto lanciati contro i genovesi. E ciò affinchè le timorate coscienze fossero tranquille, malgrado la non interrotta continuazione dei divini uffici; o piuttosto acciocchè i guelfi non si servissero di tal mezzo per tener viva la guerra civile.

Restavano salde quanto a Pasquale di Cassine e ai Grimaldi, loro case, obblighi e vantaggi, le disposizioni dell'antecedente convenzione (2 giugno 1300) ¹.

XLIII. Mentre si stabilivano con Napoli i preaccennati patti di alleanza, la Sicilia, che sentiva quanto la sua fortuna rimanesse vacillante, sforzavasi anch'ella di proporre condizioni amichevoli e benefici commerciali. Gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia al di lui nome dichiaravano:

- 1.^o Il re Federigo pagherebbe al comune in varii termini e per dieci anni lire 50 mila di Genova.
2. Darebbe per lo stesso spazio di dieci anni senza peso di dazi e diritti, e specialmente immuni dal tareno della dogana, mine di grano quarantamila alla ragione della mina di Genova nei porti dell'isola di Sicilia che si nominavano (Lichate, Xacca, Agrigento, Termini).
3. Finiti i dieci anni il comune di Genova avrebbe in perpetuo libera l'estrazione di centomila salme di grano in ogni anno, col diritto di tareni 2. $\frac{1}{2}$ per ogni salma, oppure dando una salma stessa, la quale però non dovrebbe mai valere oltre i soldi 10 di Genova.
4. I genovesi negli stati di Sicilia sarebbero liberi ed immuni da qualunque siasi obbligo, dazio o gravame; potrebbero ivi andare, tornare, mercantare e dimorare a buon grado senza temere di alcun peso o molestia.

¹ Lib. jur. fol. 515 a 518. Così questo come l'atto precedente di pace 2 giugno 1300 mancano nell'elenco del sig. Amari, né per quanto pare furono da lui conosciuti.

5. Verrebbero loro confermati tutti i privilegi e benefici che aveano colà.
6. Avrebbero quella terra, o terre che più desiderassero.
7. Godrebbero del gius del consolato con mera e mista giurisdizione.
8. Il re non potrebbe far pace o tregua con Carlo di Napoli o con altra persona, o corpo od università qualunque senza il consenso espresso del comune; moverebbe a sue spese viva guerra contro i nemici di esso e li terrebbe come proprii.
9. Darebbe per ostaggi l'unico figlio e due figlie sue naturali, nonchè quelli castelli di Sicilia, che più fossero di piacimento, da custodirsi a proprie spese, eccettuati gli obbligati per il matrimonio da contrarsi tra esso re e la figlia del q. re di Castiglia.
10. I genovesi sarebbero salvati, custoditi e difesi in terra ed in mare, nelle persone e nelle cose, così sani come naufraghi.
11. Di tutto ciò si farebbero alla repubblica privilegi, cautele ed atti idonei.
12. Finchè il comune di Genova non avesse ricuperato il castello di Monaco e gli altri castelli che gli appartenevano, nè fosse stato liberato Corrado Doria, il fratello, i consanguinei, e gli altri genovesi sostenuti da re Carlo, o dai Grimaldi e loro seguaci, non avrebbe Federigo rilasciati i prigionieri ch'erano in sua balia.
13. Il castello di Malta sarebbe dato a quei genovesi cui spettava con chè fosse onoratamente custodito e pagatone l'omaggio ad esso re.

14. Verrebbero emendati i danni sofferti dai genovesi in Palermo ed in Trapani allorchè la flotta veneziana era discesa nelle parti di Sicilia ¹.

XLIV. Senonchè tali offerte amplissime come si vede rimasero senz'accettazione per la pace conchiusa con Napoli, alla quale furono costretti i nostri dalle istanze e minacce pontificali. La scomunica avea posto in Genova un mal seme; gli Spinola si erano discostati dai Doria, i quali rimasti soli, e come in odio all'universale, malgrado i tanti benefizi recati alla patria, dovettero conformarsi alle presenti necessità; ed aderirono alfine. La città tornò ad essere ribenedetta; Corrado Doria fu alfine liberato, riseguando col consenso di re Federigo a Ruggiero di Loria la terra di Francavilla. Quell'uomo nobilissimo era caduto negli artigli di Ruggiero emulo ed avaro e però tanto più crudele, veniva stretto in catene, abbruciato di sete, nudrito appena di quanto bastasse a tenerlo vivo, minacciato e macerato in mille guise affinchè facesse la voluta rinuncia; così leggo nel sig. Amari. In tal modo le cose con quei regni si stabilivano; i genovesi aveano ne' Vespri aiutato valorosamente i siciliani; obbligati adesso a lasciarli, lo faceano con profondo rammarico e per non vedere la patria avvolta non solo nella guerra civile, che già aveano da lunga stagione, ma in scandaloso scisma di religione.

¹ Lib. jur. fol. 513 verso, a 514 verso. Neppur quest'atto fu noto al prelodato sig. Amari.

OBLATIONES REGIS CAROLI II.

(1292) In primis, quod Dominus rex Siciliae juvabit, manutenebit, et defendet commune et populum Januae cum toto exfortio suo in mari et terris marittimis, cum militia sua bona, secundum quod requireret qualitas imminentis negotii contra omnem personam, et universitatem volentem dictum commune, et populum Januae offendere, et eum ipso communi guerram habentem. Et quod inter ipsum regem, et commune sit confaederatio, et societas in perpetuum permansura. Hoc modo quod ipse rex, et haeredes sui juvabunt manutenebunt, et defendent dictum commune, et populum ad tenendum, et possidendum quidquid nunc tenet, et possidet ipsum commune, et recuperandam terram occupatam per pisanos; et si forte aliquid de terra dicti communis occuparetur vel rebellaret idem rex juvabit similiter ad recuperandam ipsam, e converso.

Item commune Januae juvabit, manutenebit et defendet eundem regem et haeredes suos ad tenendum, et possidendum totam suam terram regni Siciliae citra Farum, et comitatum provinciae nec non ad recuperandam Insulam regni Siciliae, et recuperatam tenendum et possidendum. Et si forte aliquid de terra regni Siciliae citra Farum, vel ultra Farum occuparetur, vel rebellaret eidem, commune juvabit dictum regem et haeredes suos ad recuperandum, manutenebunt, et defendendum; quod quidem vivam fiet in praemissis praefato regi, et haeredibus suis per mare, et in locis marittimis, et non alibi.

Et si forte videatur, vel placeat dicto communi et populo, quod praedicta societas et confaederatio fiat inter dictum regem et eos non perpetua, ut predicatur, sed ad tempus, istud sit in electione dicti communis, et populi; et tempus confaederationis, et societatis ejusdem declaretur e nunc per commune ad voluntatem ipsius.

Item Dominus rex Franciae et Dominus rex Siciliae requirant commune pisarum, et iudicem de Alborea, quod restituatur communi, et populo Januae Castrum Castri cum salinis et pertinentiis, secundum quod per pisanos in pace facta, vel tractata in invicem inter eos traditum, et conventum est, communi, et populo Januae. Et si pisani restitutionem ipsam facere noluerint, dictus rex Siciliae diffidabit eos de tota terra sua; et Dominus comes Artrabacensis, et Dominus Episcopus Aurelianensis laborabunt bona fide, quod Dominus rex Franciae pisanos expellat de terra sua.

Item, si praedicta restitutio non fieret per pisanos, dictus rex dabit communi, et populo Januae in auxilium dicti Castri, salinarum et pertinentiarum, ad recuperandum illud, in quo commune Januae jus se dicat habere in indicatu Caralitano, sexcentos equites, et mille pedites, videlicet quingentos balistrarios et quingenteos lancearios ad expensas ejusdem regis, donec dictum castrum de salinis, et pertinentiae et aliud, in quo commune Januae jus se habere dicat, et iudicata praedicta recuperentur, et sint in potestatem dicti communis. Qui equites et pedites morabuntur in obsidione dicti castri, et expeditione aliorum praedictorum per illa spatia temporis, de quibus communi et populo Januae videbitur expedire. Et quandiu ipsi in hujusmodi expeditione fuerint, gens Januae custodiet ibi mare cum galeis armatis, quod eidem castro victualibus, gente, et aliis subsidiis per mare succurri non possit. Quos quidem equites et pedites praefatus rex dabit eo tempore, quo fiet armata in Sicilia, ita quod unumquodque passagium similiter, et semel fiet.

Item, quod dicti Domini reges laborabunt bona fide penes futurum summum Pontificem, quod concedat communi et populo Januae jus, quod habet ecclesia in Castro, et aliis supradictis.

Item quod donec recuperetur insula Siciliae, iidem reges dabunt et dari facient communi et populo Januae minas ducenta milia frumenti ad misuram Januae precio pro solidis vi. Januinarum pro singula mina, quod frumentum habebitur infallibiliter, et sic jam ordinatum est de terra dicti Domini regis Franciae de comitatu provinciae, et folquaqueriis, et haec fiant manualiter et instanter. Et assecurabuntur sufficienter ad voluntatem dicti communis et populi.

Item Dominus rex Siciliae mutuabit ipsi communi, et populo pro exonerandis debitis suis libras turonensium parvorum ducenta milia in turonensibus grossis argenti a rationem de turonensibus parvis duodecim pro qualibet turonense argenti. De quibus idem rex dabit manualiter centum milia, et infra duos annos numerandos a die dicti contracti mutui dabit eidem communi pro exonerandis dictis debitis residua centum milia libra eorundem turonensium, sub ea conditione, quod si idem rex infra ipsos duos annos differet in praestatione dicti mutui centum milia librarum, dicta centum milia libra dicto communi manualiter tradenda, in proprietatem ejusdem communis remanebunt libera et expedita. De qua pecunia infra quatuor annos numerandos a tempore dictae contractae societatis in antea dictum commune nihil restituat, sed post ipsorum quatuor annorum lapsum dictum commune pecuniam ipsam in turonensibus grossis argenti ad rationem praedictam dicto Domino regi Siciliae, et haeredibus suis restituere teneatur infra decem annos post ipsos quatuor immediate sequentes, videlicet viginti milia libra qualibet anno. Et de hiis fiant idoneae cautiones per commune.

Item postquam idem rex Siciliae recuperavit insulam Siciliae commune Januae possit libere habere et extrahere emere, et accipere de insula Siciliae, et de Apulia, et toto regno Siciliae suo ad utilitatem ipsius communis omni anno in perpetuum salmarum triginta milia libera, et ex-

pedita ab omnibus dacitis, exactionibus, et dritis exiturae, fondici, dugane, et quibuslibet aliis quoeumque nomine censeantur, suo deferendis, et adducendis eis ad civitatem Januae et districtum ejus.

Item, quod dictum commune possit emere et emi facere, et extrahere de insula Siciliae, et de Apulia, et de toto regno ipsius Domini regi Siciliae pro deferendis, et adducendis Januam, et districtum annuatim in perpetuum salmarum triginta milia frumenti ad faciendum ad voluntatem ipsius communis, de quibus nihil aliud dari, exigi possit pro drito curiae, dacita, vel exactione, aliquocumque nomine censeatur, nisi solummodo tarenos auri tres pro quolibet salma.

Item, quod per praedictum regem, aut officiales suos non fiet aliqua impositio, sive fraus per quas Januenses minus possint invenire venale frumentum, vel carnes justo pretio emere in insula, et regno praedictis. Et si curia regia frumentum in partibus illis emeret, et venale habuerit, vendetur Januensibus pro pretio, pro quo ad opus curiae emptum fuerit.

Item quod homines Januae sint et esse debeant salvi, et securi in personis et rebus in toto regno Siciliae, et in omnibus terris, quas nunc habet, et per tempora acquisierit; et ipsos homines Januenses salvabit et defendet, et manutenebit sanos et naufragos, in mari et in terra, per se et successores suos, constitutione, seu consuetudine regni, quae res in naufragio per dictos post triduum fisci concordis applicandas statuit, non obstante.

Item, quod mercatores Januenses euntes in dictum regnum de Janua, et de districtu cum mercibus, et rebus eorum, quas portabunt de Janua habeant cum ipso regno immunitatem et libertatem pro mercibus et rebus ipsis in doanis, fondicis, dacitis, et aliis dritis quibuscumque, de quibus nihil solvere teneantur nisi unum schifatum pro

quolibet mercatore dandum doaneriis illius loci, ubi exoneraverint merces et res praedictas, vel partem earum. Et non cogantur in uno loco omnes res et merces ipsas exonerare, si noluerint, imo liceat eis merces et res ipsas ad alia loca regni portare et per doanerios ipsorum locorum dictum schifatum, vel aliud pro mercibus, et rebus ipsis iterum non requiratur ab eis, si mercator ostenderit apodixiam praedictorum primorum doaneriorum de solutione schifati.

Item, quod si occasione dictae societatis praesentis bona civium Januae, qui nunc sunt in insula Siciliae, Majoricarum, vel Catalonia, qui quidem non sint cives, vel Incolae, vel Burgenses dictorum locorum, arestentur per inimicos Domini regis, dictus Dominus rex bona praedicta, et valorem ipsorum ipsis restituere teneatur, ita tamen quod dictum commune Januae dictos cives teneatur certiorare, et revocare statim, dicta societate contracta, vel ante si communi videbitur; et si cives ipsi, postquam ad eos dicta revocatio pervenerit, moram facerent voluntarie in praedictis locis, sine justa, et necessaria causa, dictus rex eis minime teneatur. De quibus quidem damnis constabit summarie, et bona fide, eo modo, et per illas personas, quae et per quas brevius et clarius sciri poterit veritas.

Item, quod omnia damna illata civibus Januensibus ante diffidationem per clarae memoriae Dominum Karolum regem Siciliae, vel officiales tempore discordiae ortae inter dictum quondam Dominum regem, et Januenses, idem rex natus tantum dabit, et emendare faciet celeriter et bona fide, postquam insulam Siciliae recuperaverit, infra tres menses, dum idem rex fuerit requisitus.

Item, quod homines Januenses habeant in toto regno suo et habere possint consules et rectores, sicut hactenus habere consueverunt, et logias, et domos ipsorum, et franchixias. Qui consules seu rectores habeant in Januenses merum et mixtum imperium, ita tamen quod executio li-

centiae criminalis ferendae per ipsos consules et rectores sit regis ejusdem adjuvamine, et manutentione, et defensione praedictis. Excipiat dictus rex Siciliae sacrosanctam romanam ecclesiam matrem suam Dominum regem Franciae, et Dominum regem Alamaniae, tam quod in guerra pisarum, et in recuperatione Castri de Castro, salinarum, et pertinentiarum ejus, ut praedicatur, et ejus in quo de judicatu Kalaritano commune Januae jus habere se dicat, nulla sit exceptio, quin in ipsis dictus Dominus rex praefatum commune prout supra dicitur, juvare teneatur et Nuntii dicti regis concordent, quod commune Januae excipiat similiter ex parte sua adjuvamine, manutentione et defensione praedictis praedictam sanctam ecclesiam, et eosdem reges Franciae et Alamaniae, ac alios principes, cum quibus commune ipsum habet hodie conventiones, excepto, quod in negotio recuperandae insulae Siciliae nulla sit exceptio, quin in recuperatione ipsa dictum commune praefatum regem juvare teneatur.

Declaret commune principes, cum quibus habet conventiones.

Istud autem principaliter exprimitur et declaratur, quod intentio Domini regis Siciliae, quod praesens armata facienda in Sicilia feliciter, auctore Domino, per commune Januae fiat principaliter in subsidium terrae sanctae, concurrento in hoc cum votis sancta matre ecclesia, et Domino rege Franciae et aliorum fidelium cristianorum juvamine, cum fine recuperationis dictae insulae, scilicet patrimonij dicti regis, si terra sancta recuperari non possit, nec oportunum sibi pervenire subsidium quod consilia principum et praelatorum, ac aliarum universitatum data romanae ecclesiae manifeste declarant.

Item rex Siciliae paratus est, propter amorem, quem habet ad commune et populum Januae, propter honorem et favorem, et bonum statum ipsius, remittere universita-

tibus, et singularibus personis Siciliae omnes culpas et offensas, quas dictae universitates et singulares personae commiserunt contra clarae memoriae dictum Dominum regem Karolum patrem suum et ipsum, et de hoc dare potestatem communi, et populo dummodo dictae universitates et singulares personae ipsius Siciliae infra certum, et determinatum tempus redeant ad fidem, et devotionem dicti regis, quam potestatem dat idem rex eidem communi, praedicta tamen societate contracta.

Item idem rex procurabit et faciet bona fide, quod Johannes Marchio Montisferrati erit amicus communis et populi Januae. Idem Marchio in arte consilio vel facto, per quem commune et populus Januensis perdiderit, de eorum terris, juribus, honoribus, atque statu Et si idem Marchio contrafaceret, praefatus Dominus rex juvabit dictum commune, et populum Januensem contra Marchionem praedictum cum exfortio et gente ipsorum. In praedicta vero armata, quae fiet in Sicilia intendit Dominus rex Siciliae habere de Janua armatas galeas octoginta, vel plures, prout dicto communi videbitur expedire, et quod corpora etiam galearum, et omnia necessaria pro eisdem, habeantur ad expensas dicti regis, et postquam inchoatum fuerit negotium recuperationis insulae Siciliae Dominus rex prosequetur illud in armandis, et tenendis galeis, et per terram, prout qualitas negotii requiret, usque ad finem.

Item admiratus, comiti, et nauclerij ipsarum galearum de Janua erunt Januenses, tamen Dominus rex eliget, et faciet eos ad voluntatem suam,

Item, quod dicta armata, quae fiat in Sicilia, fiat sumptibus ejusdem regis, et quotiescumque idem commune, et populus Januae juvabunt eundem regem, et haeredes suos, hoc sit ad expensas ipsius regis et haeredum suorum.

Item Dominus rex, et haeredes sui nihil accipient a

corvo usque ad Monacum per triginta milliaria infra terram de hiis, quae tenent a communi in feudum, vel sunt de districtu Januae.

Item Dominus rex Siciliae dimittet quiete, et sine molestia omnibus januensibus terras, quas tenent juste in terra dicti regis Siciliae.

Item non fiat aliqua inhibitio in terra regis Siciliae, quominus januenses possint extrahere victualia de terra dicti regis; et laborabit idem rex, quod hoc idem fiat in terris ecclesiae; et idem rex, comes, et episcopus laborabunt, quod idem fiat in terra regis Franciae.

Item dominus rex Siciliae faciet guerram omnibus facientibus guerram Januae, durante societate.

Item, quod terra dicti regis Siciliae non portabit victualia Pisas, vel Kalarum; et laborabit idem rex, quod idem fiat de terra ecclesiae; et idem rex, comes, et episcopus laborabunt, quod idem fiat in terra regis Franciae.

Item rex Siciliae habebit pro inimicis pisanos, et capiet eos, post diffidationem in personis et rebus.

Item rex Siciliae laborabit bona fide; quod cum auctoritate romanae ecclesiae fiat permutatio inter communae Januae et ecclesiam de Castro Lamelia, et Barbazane, et ejus, quod habet dicta ecclesia citra Macram, et de eo, quod habet dictum commune ab aqua Macrae ultra. Et si non sufficiat, refundatur dictum precium per commune.

Item rex Siciliae laborabit bona fide, quod Marchio Montisferrati permittet communi Januae omne jus sicut habet in castris, quae tenet commune, et aliqui speciales de communi, in quibus idem Marchio diceret forsitan jus habere.

Praedicta omnia firmabuntur, et assecurabuntur per infrascriptum modum, videlicet.

Prima solutio mutui centum milium librarum et quantitas ducentarum milium minarum frumenti habendarum

per commune, firmabuntur ad praesens per Dominum aepiscopum aurelianensem dominum comitem atrabacensem, et Dominum Poncium de Floteo nuncios Domini regis Franciae pro parte ipsius regis.

Penultima solutione dicti mutui reliquorum centum milium; praedicta prima solutio centum milium librarum, quae manualiter solvuntur, obligata est superius.

De immunitatibus, et franchisiis fient privilegia regis Siciliae cum bulla aurea, sicut melius cautius, et firmitus fieri potuerit cum juramento ipsius regis, et primogeniti si necesse fuerit.

De omnibus aliis temporalibus quae promittuntur, observandis, et adimplendis, jurabit idem rex, et dabit in pignus insulam Corphoy statim societate contracta. Quam insulam commune tenebit usque ad perfectionem temporalium promissorum.

Item quod dominus rex Siciliae negotium recuperationis insulae Siciliae postquam inchoatum fuerit prosequatur convenienter usque ad finem, ut superius dictum est. Obligantur per dictos communi dicta centum milia libra, quae solventur ad praesens, et alia centum milia, quae solvi debent infra praedictos duos annos sequentes.

Item dictum commune Januae habebit de sale Provinciae pretio convenienti.

Item capitulo ducentarum milium minarum frumenti addendum est *anno quolibet donec recuperetur Sicilia.*

In nomine Domini. Amen. Manuale eorum, super quibus videtur providendum antequam fiat tractatus.

Primo non videtur infrascriptis sapientibus, quod ad praesens possint firmari ea, quae continentur in oblationibus, sine praejudicio, et periculo hominum Januae, et rerum et bonorum ipsorum, quae sunt interris, quae continentur per dominum aragonum, et aliorum, qui venturi sunt aliunde ad civitatem Januae.

Item, quod non est summus pontifex, qui possit retificare, secundum quod intenditur, et confirmare ea, quae ordinabuntur super propositis.

Item quod non videtur juste posse fieri bellum sive guerra pro communi contra illos, contra quos fieri quaeritur, licet offendatur, nisi admonitione praemissa.

Cum tamen videtur procedendum ad faciendam considerationem super hiis super quibus fit mentio in oblationibus, providendum est super defectibus, seu inconvenientibus.

Videlicet, super primo capitulo ubi fit mentio, ut fit mentio, et e converso, in quo innui videtur, quod commune Januae in aliquibus casibus, qui accidere possint, posset requiri ad faciendum consilium cum toto suo exfortio, et alia generalia, quae possent inducere obscuritatem seu inconvenientias, quae super facto praesentis guerrae, de qua videbitur fieri mentio in oblationibus in perpetuum, firmetur conventio de servanda una pars, homines, et rex, et alterius partis, cum additionibus, et modis quae videbuntur commode aptandi in ipsis confaederationibus. Alia quousque auxilia, de quibus fit mentio in confaederationibus, ordinetur, quod durent tantum usque ad recuperationem insulae Siciliae, vel majoris partis. Et usquequo recuperatum fuerit, et captum per commune Januae castrum judicatus kalari.

Et videtur utilius, quod super praedictis ad praesens non debeat fieri aliqua novitas, sed de suo loco, et tempore super negotiis praemissis per ambasciatores possent responderi, secundum quod deliberaretur per commune Januae.

Et videtur, quod per dominum regem Siciliae, si in praedictis deberet intendi, deberet fieri, et curari, quod infrascripta inter caetera fiant.

Primo, quod castrum castri, et judicatus kalaritanus

pleno jure, et cum omni jurisdictione debeant pervenire, in virtute et potestate communis Januae.

Item, quod ecclesia romana, videlicet cardinales sede vacante, et cum summus pontifex fuerit creatus, ipse summus pontifex de consensu cardinalium concedat, quod commune Januae habeat dictum castrum et iudicatum.

Item, quod Dominus rex Siciliae ex nunc faciat devetum generale, quod de Neapoli, vel aliqua alia terra ipsius regis aliqua victualia, vel aliqua alia non deferantur ad dictum locum, vel in dictum iudicatum, vel ad civitatem pisarum, vel in districtu sub certis poenis, et certis securitatibus, et cautelis, ut in devetis fieri consuevit; et eodem modo fiat devetum per ecclesiam romanam de terris dictae ecclesiae.

Item, quod dictus Dominus rex det communi Januae quingentos milites, vel pecuniam quantum constarent ipsi milites in electione communis Januae ad expugnandum in guerra facienda pro dicto castro, et iudicatu recuperandis, et habendis. Et hoc continue quandiu dictum commune Januae habuerit dictum castrum et iudicatum.

Item, quod dictus rex habeat pro inimicis omnes Pisanos, et universitates, et singulares personas pisanorum, et districtus, ut eos possit et debeat capere in personis et rebus maxime si venerint in terram dicti regis.

Et quod eodem modo si aliqua persona, vel universitas in praedicto Castro tenendo, vel prohibendo quominus commune Januae ipsum cum iudicatu habeat, ut dictum est, teneatur et debeat prohibere, quod uti non possit in terra sua, vel in terris dicti regis Franciae.

Item, quod de omnibus praedictis, et de hiis, de quibus convenitur inter ipsum Dominum regem et commune, sive super praedictis, sive in aliis, hoc debeat firmari modo consueto, et legitimo, et taliter quod Dominus rex Franciae debeat teneri communi Januae de omnibus pro dicto Domino rex Siciliae.

Item, quod Dominus rex Siciliae incontinenti cedat, et remittat communi Januae Castrum turbiae et alia loca et Castra comitatus vintimilii pleno jure, quod ibi habet, et omnia jura, quae habet in dicto comitatu, et ad citra, cum totus dictus comitatus teneatur in feudum per comites vintimilii communi Januae eo tempore, quo Dominus rex Karolus eum emit a dictis comitibus.

Item, quod Dominus rex Karolus, et haeredes sui non acquirent aliquod jus, castrum, locum vel jurisdictionem in aliquo loco, qui sit a Corvo usque ad Monacum, vel in aliquo loco, qui sit infra dicta confinia prope mare per miliaria viginti.

Item, quod jus, quod habet in dictis confiniis, seu in aliquo loco, qui sit infra dicta confinia remittat communi Januae.

Item, quod faciet, et curet ita et sic quod Dominus rex Franciae concedat immunitatem Januensibus in Aquis mortuis, taliter quod sint immunes ab omnibus dactis, et exactionibus quocumque nomine censeantur. Et quod Januenses possint cum eorum navigio, et mercationibus facere portum in quacumque parte Provinciae voluerint.

Item, quod faciet, et curet, quod Marchio Montisferati, si habet jus aliquod in aliquo Castro, vel loco, quod, vel qui teneatur per commune Januae illud tradat communi Januae, et remittat; quod non acquiret aliquod Castrum, vel locum, sive jus in aliquo loco, qui sit a Corvo usque Monacum.

Item, quod Dominus rex Siciliae teneatur, et debeat facere et curare teneatur, quod si aliquis Januensis, tenet aliquas villas, castra vel possessiones in insula Siciliae, vel aliis insulis, quod ipsae possessiones, villae, castra et jurisdictiones ipsis Januensibus dimittantur.

Item, quod rex Siciliae faciat, et curet ita et sic, quod per ecclesiam romanam concedantur communi Januae Ca-

strum Agmeliae et Barbazanae, et quidquid episcopus Lunensis ab aqua Magrae versus Januam, et districtum, vel districtu, et commune Januae pro cambio episcopis quidquid habet a dicta aqua ultra, et ultra ad conventionem quidquid justum fuerit, vel conveniens in pecunia pro ipsa convertenda in aliis possessionibus.

Item, quod faciat, et curet idem Dominus rex, quod per ipsum, vel ecclesiam romanam, vel regem Franciae, vel aliquem subditum, vel vassallum ipsius regis de terris eorum, vel alicujus earum nullum fiat devetum, quominus per Januenses victualia possint adduci in Janua, et districtum et hoc in perpetuum.

Item, quod si aliquis rex, Baro, civitas, universitas, vel homines, durante guerra predicta Siciliae vel antequam communae Jannae judicatum Calaritanum faceret guerram contra commune, et homines Januae, quod dictus rex faciat, et curet ita, et sic quod ipse rex Siciliae, et sui faciant guerram vivam ipsis personis civitatibus et universitatibus, qui fecerint guerram contra commune, vel homines Januae.

Item quare commune Januae gravatum est variis debitis, Dominus rex tradet annualiter communi Jannae ex causa mutui librarum quadraginta milium turonensium alborum, seu valens in auro, vel in argento, quos commune ipsum teneatur restituere ipsi regi finita guerra Siciliae et habito Castro, et judicatu Calari, et finitis guerris, quas commune Januae habuit cum aliquibus medio tempore per certa tempora in quolibet anno libras

In capitulo, in quo fit mentio de extrahendis salmis de Sicilia, dicatur ibi, quod nil possit fieri per regem, vel alium, per quod granum carum emeretur, vel haberetur.

Item, quod Januenses sint liberi, et immunes in insula Siciliae, et toto regno Domini regis et omnibus terris, quas nunc habet, et habiturus est, a quacumque dacita, et exactione quocumque nomine censeatur. Salvo de uno

schifato pro quolibet mercatore tantum, ita quod ipse schifatus non debeat solvi, nisi semel, et in uno loco tantum. Item, quod aliqua dacita, vel exactio, seu impositio non possit imponi alicui vendenti, vel contrahenti cum aliquo Januense, ita quod dicta immunitas in aliquo vendatur.

Item, quod si aliqui Januenses existentibus in partibus Siciliae, Majoricarum, vel alibi, vel bona alicujus Januensis a Kalendis decembris proxime praeteriti usque ad annum unum arestarentur, seu caperentur, vel detinerentur in personis et rebus, eundo, morando, stando, vendendo, vel veniendo, quod dictus Dominus rex Siciliae damna, quae acciderent ipsis Januensibus, res ablatas, vel extimationem restituet, et emendabit ipsis Januensibus, et tam Burgensibus, quam aliis, de quibus omnibus stetur et stari debeat sacramento damnum passi, vel haeredis in provisione, vel transactione per consilium Antianorum, vel majorem partem; et pro observatione praedictorum debeat fieri in Janua depositio de

In decimo capitulo dicatur, damna illata Januensibus restituantur usque ad sex menses a die recuperationis Siciliae vel majoris partis.

Item, quod homines Januae habeant in toto regno suo et terris, et habere possint consules seu rectores et logias et domos ipsorum qui consules et rectores habeant merum et mixtum imperium et plenam jurisdictionem in civilibus et criminalibus. Et si Januensis condemnabitur per consulem Januae ad puniendum in persona, tunc tradatur curiae regiae puniendus secundum quod fuerit condemnatus. In duodecimo capitulo exoretur per commune Januae ecclesia romana, rex Alamaniae, rex Franciae, et alii principes et barones, cum quibus commune Januae habent vel haberent conventiones, ita quod in guerra, et acquisitione Siciliae nulla sit exceptio. Nec in exceptione regis intelligatur aliqua exceptio quantum ad guerram faciendam con-

tra pisanos et in factis Kalari, et iudicatus Kalaritani, de quibus supra dictum est. In **xiv** ubi *dari dabit*, dicatur dat ex nunc.

In capitulo, in quo fit mentio de libris centum quinquaginta milia grani, dicatur ducenta milia. In **xvi** capitulo dicatur, et omnia alia necessaria, et utilia pro praedictis. Et quod admiratus, Comiti, Naclerii, et Scribae sint Januenses. Et quod aliquis Januensis non compellatur, nec compelli possit ire in dictam armatam.

Item, quod dictus rex Siciliae teneatur, et debeat singulis annis habere galeas armatas usque in octoginta ad expensas suas de omnibus, vel minori numeri ad voluntatem communis Januae.

Item **xvii** capitulo dicatur, ad expensas domini regis.

CAPITOLO SESTO.

Fazioni civili.

XLV. Già si è toccato delle divisioni che lacervavano il seno della repubblica e come i suoi consigli fossero incerti e discordi, appunto perchè le menti mostravansi agitate e confuse; ora ne dirò particolarmente le cagioni ed i fatti.

Dal 1270 reggeano il capitaneato del comune e popolo genovese Oberto Doria e Oberto Spinola; la repubblica sotto di questi si era resa gloriosa e per acquisti di terre e per segnalati trionfi, il maggiore de' quali avea ottenuto allo scoglio della Meloria; ma la fazione de' nobili, o de' Fieschi e Grimaldi, lontanata dal potere, accesa nelle insane cupidità dagli ingannevoli fini di Napoli, quel governo odiava ed ogni tentativo faceva per atterrarlo. Correva il 1288 ed essendo vicino il termine per cui erano eletti i predetti capitani, il popolo e gli amici suoi pensarono a rifarli; molti furono i consigli ed i trattati, infinchè Oberto Spinola venne confermato nella signoria, e ad Oberto Doria surrogato il figlio Corrado; ciò dovea essere per cinque anni; ma essi condotti in parlamento quivi negarono di giurare se non per tre anni prossimi venturi.

La parte contraria che avea veduto in quel mutamento una speranza d'intorbidare lo stato, forte se ne turbò; appena lo scorse riuscire a diverso fine, attese ad ogni insidia per vendicarsene. Ordiva una trama contro i capitani ed il popolo; il dì primo di

gennaio del 1289 impugnava le armi. Erano i congiurati Grimaldi, Fieschi, Dinegro, Castello, Mallo-
ni, Salvaghi, Embriaci, Demarini, Malocelli, Fala-
monica, Piccamigli, Ghizolfi, Cibo ed altri molti.
Fanti e cavalli riuniti insieme, mossero eglino in-
verso S. Lorenzo, munendone la chiesa e le torri,
indi prendevano a far impeto contro la residenza del-
l'abate del popolo, tentavano di sorprendere i ca-
pitani che appena in quel giorno saputa la cospira-
zione tenevano privato consiglio a sopirla nelle case
di Alberto Fiesco. Ma l'abate con pochi popolani op-
ponendo loro valorosa resistenza impediva ch'ei con-
seguissero il fine; anzi uccisi e feriti ad essi molti
cavalli mettevano in fuga.

Intanto si era desto il rumore; i partigiani del novo
stato uscivano d'ogni parte ad afforzarlo, traevano
dov'erano i capitani, e questi faceansi portar le armi
e si apprestavano al conflitto. Alcuni cospiratori ve-
duto il pericolo si ritiravano a rifugio nel palazzo
dell'arcivescovo; Filippo della Volta uomo ghibellino,
insigne per virtù militare, con tutti i suoi quindi li
schiacciava e poneva in rotta; molti di quelli morti, fe-
riti e presi. Gli scampati insieme con altri ricovera-
vansi in S. Lorenzo, vi si chiudevano. Il popolo istiz-
zito pensava ad un crudele spediente; si appigliava
al fuoco e stava per appiccarlo alle porte della chiesa.
Ma lì per consumarsi un tale eccesso uomini pacifici
s'intromettevano; i rinchiusi giuravano di stare ai
voleri ed ordini del podestà e dei capitani, con chè
ad essi e loro fautori si facesse sicurtà delle persone
e delle cose. Fu allora un grande consiglio congre-

gato dai capitani, dall'abate e dai popolani; si discusse e deliberò che siccome massimo pericolo avrebbe corso la città dove tutti i suoi *nobili* fossero periti, così si accordasse grazia e venissero rassicurati come volevano. Ai disgraziati tornò la mente che si era chiusa al soprastante pericolo. Segretamente di mezzanotte furono restituiti alle proprie case. Appena nata l'alba, affinchè la città rimanesse tranquilla, quaranta di essi si mandavano ai confini, ma passati pochi giorni si concedeva ritornassero.

XLVI. Cotale tumulto avea dimostrato che ai capitani era mestieri di molta moderazione nell'esercizio della pubblica potestà; i loro congiunti medesimi li pregavano di ciò, sicchè fu statuito sarebbesi eletto un solo capitano forestiere in loro vece; questo avrebbe tolto a' guelfi la ragione di nuove turbolenze. Pertanto quattro uomini prudenti Guidone Spinola, Oberto Doria fra gli altri convenuti più volte a consiglio statuivano:

- 1.^o Fosse perpetuamente in Genova un capitano forestiere.
2. Gli uffizi di consigliere, di anziano ed altri si concedessero metà a quelli del popolo, metà ai *nobili*.
3. Il popolo e la nobiltà giurassero tali riforme.

Infatti giunta la festa dei SS. Simone e Giuda del 1291, ch'era l'anno de' capitani, si eleggeva un nobile uomo bergamasco Lanfranco de' Suardi, e siccome sino allora quell'autorità popolare non avea avuto un decoroso e permanente luogo di residenza, così si compravano d'Acellino Doria e consorti tutte quelle

case presso le abitazioni degli eredi di Alberto Fieschi tra S. Matteo e S. Lorenzo per lire di Genova 2500, coll'obbligo al comune di non poterle mai più alienare in favore dei Doria ¹. Si provvedeva in tal guisa a quella necessità gettando le fondamenta del superbo edificio che poscia si disse palazzo ducale e reale; monumento tuttavia glorioso dell'antica nostra grandezza.

Pareva che la mutazione togliendo a' nazionali il maneggio della repubblica dovesse fruttare l'interna tranquillità; al primo capitano forestiere, un altro, pur bergamasco, teneva dietro; senonchè gli umori venivano dal di fuori; lo stato si agitava per le mene del secondo Carlo d'Angiò. Questa perfidissima casa avea da meglio di ventitre anni (correva allora il 1293) conturbate le nostre sorti; a lei tediava lo stato de' ghibellini non solo perchè volea reggere Italia a parte guelfa o propria tirannide, ma perchè il valor genovese sosteneva le siciliane libertà contro le quali si era essa con tanto velenoso impeto scatenata. Laonde ogni stratagemma ed intrigo tentava e ponea in opera affinchè il fine gli fosse conseguito, nè bastando i fuorusciti guelfi a soddisfarla, voltavasi a seminar zizzania e discordia tra le due famiglie ghibelline di Spinola e Doria che tenevano la genovese signoria. Singolarmente mirava ad amicarsi la prima, sdegnata colla seconda per gli aiuti e le vite spese in pro di Sicilia, e per farsi con iscaltrezza

¹ L'atto di vendita è rogato addì 23 aprile 1291 dal notaio Benedetto di Fontaneggi.

più presso al suo scopo, in prima spargeva male voci contro di quella, covare immoderati disegni pregiudizievole all'egualità dianzi stabilitasi degli onori tra nobili e popolari, incamminarsi celatamente ad usurparli tutti. I Doria ed il popolo parvero venirne in sospetto; a ciò si aggiungevano le querele e le morti di giorno e di notte frequenti fra' cittadini, sicchè fu duopo trovare un pronto rimedio; radunavasi allora il consiglio addì 29 gennaio del 1293; si eleggevano diciotto provvidi e discreti personaggi cui si dava piena licenza e bailia per un mese di ordinare ogni cosa che spettasse al miglior essere della città e del distretto; il podestà fosse tenuto di mandare ad effetto quanto per essi tutti o almeno per due terzi si decretasse.

Attendevano i consiglieri a quella elezione quando l'Albergo degli Spinola riunito presentasi all'adunanza e dichiara generosamente che per il bene della repubblica e per dimostrarsi lontano dalle vili cupidità che gli si apponevano rinunciava di propria volontà a tutti i magistrati per i prossimi cinque anni venturi. L'atto magnanimo sorprese, ma non persuase coloro che stavano al varco per istraziare la repubblica.

XLVII. Era in questi tempi venuto alla dignità archiepiscopale un uomo per chiarezza d'ingegno e purità di costumi venerando che poscia salì agli onori degli altari, vo' dire il B. Giacomo da Varazze; a lui spiacque, com'era ragione, quella mortale lotta e pensò a comporla; Mascherati e Rampini, ossia ghibellini e guelfi, il 1295 volle tra loro riconciliare e

vi riuscì; in abiti pontificali cavalcò per la città, indusse gli animi alla pace, e con diverse religiose cerimonie provvide al sopimento d'ogni men nobile gara; il podestà e capitano forestiere Giacomo di Carcano milanese adoperato da lui all'onesto disegno venne armato cavaliere.

I fuorusciti ammessi in città ricominciarono le arti loro; per quanto sembra erano essi indettati con re Carlo di Napoli; desiderava questi ch'ei mirassero ad usurpare il supremo onore, ne avrebbero avuto da lui soccorso e potenza; sicchè il penultimo di dicembre del 1296, ch'era il sesto giorno dell'anno, Fieschi e Grimaldi assalivano Spinola e Doria; quinci e quindi fanti e cavalli forestieri militando in gran numero; fiero e lungo ardeva il conflitto; molti cospicui edifici si davano alle fiamme; i guelfi cacciati tentavano il solito rifugio della chiesa di S. Lorenzo; i ghibellini a snidarveli appiccavano il fuoco al tetto e per quella apertura quivi ardenti e forsennati calavano; il popolo d'ogni parte accorreva ed incalzava l'avversa fazione; venivano uccisi un Castello, un Demarini, un De Mari ed uno Spinola, guelfi o rampini i primi due, ghibellini o mascherati i secondi; alfine dopo una crudele guerra di trentotto giorni i ghibellini vincevano, i guelfi erano espulsi un'altra volta; toglievasi il reggimento del capitano forestiere, rinnovavasi quello de' cittadini; Corrado Spinola e Corrado Doria si eleggevano a capitani e rettori della città.

XLVIII. Re Carlo riescia nell'intento, Bonifacio VIII gli amicava gli Spinola, cinque galee de' nobili Gri-

mal di gettavano le áncore improvvisate nel nostro porto il 1500, sbarcavano gli uomini, e questi, discorrendo di notte la città da S. Siro a S. Giorgio, levavano il tumulto; il popolo riscosso traeva a stormo, correva all'armi, suonavasi a martello; i Grimaldi uccidevano Lanfranco Spinola; questa famiglia resa accorta che pur essa non veniva rispettata, restringevasi ai Doria; i Grimaldi avevano la peggio; rotti e dispersi colla lor gente parte fuggivano, parte chiudevansi in carcere. Carlo II smagato nel novello sforzo, inatte e sconfitte le armi temporali, ricorreva alle spirituali; deliberava l'animo di Bonifacio VIII alla scomunica contro di noi, e il pontefice la fulminava. La pace da me già riferita con Napoli allontanava l'interdetto e sospendeva per qualche tempo il corso delle civili dissensioni.

CAPITOLO SETTIMO.

Terza guerra coi veneziani, vittoria di Scurzola.

XLIX. Nella narrazione dei tempi in cui siamo io accennai come i pisani trovandosi in guerra con noi venissero occultamente aiutati dai veneti, come i primi servissero delle navi dei secondi per il trasporto delle loro mercanzie, e i genovesi di frequente li sorprendessero in questo maneggio. La guerra ultima terminata alla Meloria era pure governata da uno stretto parente del doge di Venezia; quando dalla repubblica si ottenne quel trionfo, lo stesso figlio del doge con due dei primi nobili veneti ricorsero ai genovesi per la sua liberazione.

Questi fatti concitavano gli animi nei quali erano antiche e profonde cagioni di odio mortale. Venezia, come Genova datasi al commercio, ne avea avuto assoluto e libero l'esercizio per tutto il secolo XII ed oltre la metà del XIII; signora dei mari, si era ella avvezza a non volere nè concorrenti, nè rivali nelle sue navigazioni. Ma cresciuta la potenza genovese, avventuratasi a gloriosi intraprendimenti, fattasi popolare e in tal modo fervida e trabocchevole d'ogni parte, Venezia nel felice suo corso non potè più essere nè assoluta, nè prima; allora le tre vie per le quali faceasi innanzi l'invidiato commercio del Levante non rimasero più ad essa riservate; gli stabilimenti dei nostri nel mar Nero, e singolarmente la colonia di Caffa, indi quella di Pera, infine il famoso trattato di Ninfio del 1261 coll'imperatore Michele Paleologo la balzarono dall'antico seggio. Restavano l'Egitto e la Soria; ma il 1290, come dirò nella parte commerciale, il comune conchiudeva un famoso trattato d'alleanza col soldano e un anno dopo cadeva S. Gio. d'Acri, donde venivano a precipitar con esso Tiro, Sidone, Laodicea, Antarado e Tortosa. L'avvenimento di quella caduta merita di essere brevemente descritto imperocchè abbia connessione colla nostra storia e fissi un'epoca memoranda dell'italiano commercio.

L. Da gran pezza le cose d'Oriente disastravano; i cristiani che colà trovavansi invece di riunirsi e fortificarsi contro il comune nemico, vivevano divisi in gare e piccole inimicizie; le gelosie commerciali rodevanli; narrai l'armamento congiunto dei veneti

e pisani in S. Gio. d'Acri il 1287 contro il genovese Rolando Ascheri, il quale fin d'allora avrebbe smantellata la terra dove i templarj non l'avessero supplicato ad abbandonare il micidiale proposito mettendogli innanzi la rovina della colonia e le armi rumoreggianti ed imminenti del soldano; descrissi come il 1289 la città di Tripoli fosse da questo espugnata e dalle fondamenta divelta; salvando sopra una sua nave i fanciulli, le donne ed i vecchi Benedetto Zaccaria e trasportandoli a sicurtà nell'isola di Cipro.

Laonde da una parte aumentata la forza e il desiderio cresciuto degl'infedeli di allargarsi in Soria, dall'altra l'animosità, la divisione degl'italiani fattesi incomportabili, sinistre condizioni correvano a tutta cristianità. Era l'anno di 1291, il soldano partivasi dal Cairo con infinito esercito di cavalli e di fanti che dissero di sessantamila dei primi e di centosessantamila dei secondi; ponea l'assedio a S. Gio. d'Acri il 5 aprile; travagliavalo dì e notte con macchine e saette. Difendevano ben munite cinte di mura e torri e fossa in copia; oltre a trentamila fra pellegrini ed armati, eranvi duemila uomini d'arme condotti dal re di Cipro; le donne e i fanciulli sommarono a quarantamila. Per quaranta giorni facevano gli assediati una gagliarda resistenza; alfine dato loro un vigoroso e generale assalto, la terra venne occupata; entravanvi i nemici e l'uccisione e la strage furono inesprimibili; i templarj, le donne, i giovani, i fanciulli menaronsi in ischiavitù. Erano colà due galee armate di genovesi approdatevi di fresco con mercanzie, governate da un Andriolo Pelato; in esse

grande quantità d'uomini e di donne rifuggiavansi contro la volontà de' padroni medesimi; vi salia pure il re di Cipro e facean vela per quest'isola dove correvano ad asilo tutti gli altri cristiani di Tiro, di Sidone, di Baruti, i quali luoghi venivano poco dopo da' nemici presi ed uguagliati al suolo.

Intanto sulle rovine delle orientali città e a sembianza di S. Gio. d'Acri sorgeva opulenta e grande Famagosta; i popoli italiani vi riducevano i loro mercati di Soria, ed otteneanvi i medesimi privilegi dal re Enrico II; ma i genovesi, cui egli dovea la vita e la salvezza, erano sopra ogni altro popolo protetti e vantaggiati. Ciò amareggiava i veneziani, i quali vedendosi ad un sol colpo chiuse le vie del mar Nero, dell'Egitto e della Soria, tutte e tre occupate dai genovesi, ricorrevano ad ogni più secreto ed insidioso mezzo per rifarsene.

LI. Durava però la tregua, quando il 1293 sette galee di mercanti genovesi procedenti di Romania si incontravano presso Corone con quattro veneziane armate da' templarj a custodia di Cipro. Le secondeolgevano le prore contro le prime; il capitano nostro spediva a sapere chi e di qual gente si fossero e dove intendessero di navigare. Soddisfatti dall'una e l'altra parte alle vicendevoli domande, resi i soliti saluti, i veneti ciò nullameno mostrarono di armarsi, preparandosi ad attitudine di guerra e remigando contro di noi siccome nemici; i genovesi metteansi in istato di difesa, tenevano la via loro; quelli ci aveano alfine sopra le prore; allora mal potendo i nostri evitare lo scontro, accettavano la battaglia

e vincevano; le galee veneziane erano prese, uccisi trecento e più uomini; senonchè le galee, le robe e gli uomini presi ed ogni altra cosa che si potea recuperare incontanente restituivasi ai vinti, concedendo loro facoltà di seguitare liberamente il viaggio.

Tornate le nostre galee in patria, i savii del consiglio udito il fatto, gravemente se ne dolsero, e siccome pareva dovestesi allontanare ogni occasione e pretesto di guerra, così spedivano in Venezia due frati di S. Domenico, rappresentando il rammarico ch'ei provavano dell'accaduto, e pregando quella repubblica degnassesi destinare un luogo comune dove insieme trovatisi i nostri co' suoi ambasciatori si fossero definite questa ed altre controversie vertenti fra i due popoli. Consentiva Venezia, e nella città di Cremona si adunavano dall'una e l'altra parte quattro ambasciatori accompagnati da quattro frati di S. Domenico; quivi stavano tre mesi discutendo, nè poteano accordarsi. Aveano seco loro alcuni esempi di trattati da doversi conchiudere, senonchè i veneti si metteano sul tirato; dichiaravano alfine i genovesi, essere pronto il proprio comune ad osservare la tregua fermata fra di essi che dovea ancora durare due anni e mezzo; che se in alcuna lieve cosa fosse stata offesa, trovarsi disposti ad emendarne il danno. Rispondevano i veneziani, non averne facoltà; il doge e gli uomini della loro repubblica avrebbero provveduto secondochè fosse meglio sembrato; ottenuta tal risposta partivano i nostri.

Ed in Genova il dì secondo dopo la natività del Signore del 1293 radunavasi il gran consiglio cui in-

tervenivano meglio di mille uomini. Presentavansi a quello gli ambasciatori, narravano il successo della legazione; deliberavasi con pieni suffragi fosse un uomo con un legato trasmesso immantinenti a Venezia; la denuncia fatta in Cremona iterasse al doge e a quel comune, ne rogasse pubblico instrumento; chiedessero s'ei volevano osservare la tregua sino al tempo stabilito, e s'accettavano l'ammenda di quanto contro di essa fosse stato per avventura commesso dai genovesi; non più di quattro giorni si trattenessero colà.

Ma già i veneziani erano corsi alle ostilità; gittate in mare quattordici galee, aventi l'aspetto di grandi taride, pretestavano spedirle in Armenia ed in Cipro cariche di merci, in fatti per darne la caccia; laonde una galea nostra mandavasi in Sicilia, Romania, Cipro, Armenia ed altrove a portarne avviso ai genovesi di quelle parti:

LII. La guerra cominciava. I veneziani predavano tre galee nostre cariche di preziose merci. Dieciotto galee e due legni di ottanta remi ciascuno che appartenevano a' mercanti genovesi, naviganti alle parti di Romania, saputo il fatto, sbarcato il carico in Pera, eleggono ad ammiraglio loro Nicolò Spinola che andava nunzio di Genova all'imperatore de' greci;olgevano le prore in traccia dei veneziani. Aveano questi ventotto galee e quattro legni di ottanta remi ciascuno; li guidava Marco Basejo. Appena vedevanli, spedivano due frati minori, pregando che attesa la tregua fra di essi, lasciassero in libertà gli uomini delle tre navi, e queste colle cose che vi si trova-

vano sopra restituissero. Ma i veneziani fidando nel maggior numero moveansi con ogni sforzo ad espugnare le galee nostre; le quali temendo lo scontro voleano evitarlo ricoverandosi nel porto di Laiazzo in Armenia; inseguivane i nemici con deliberato animo di battaglia, cosicchè non essendo più speranza di onorata salvezza, discostatesi dal porto poneansi sulle difese, attendendo l'assalto; disperato era il conflitto, ma i nostri aveano la vittoria; venticinque galee nemiche si prendevano da essi, tre sole colla fuga salvavansi ¹. Il dì del trionfo essendo intitolato a S. Germano si facea voto che ogni anno in quel giorno (2 giugno) si visitasse dal Governo la chiesa del Santo con un pallio d'oro.

Venezia punta dalla sconfitta, armava altre sessanta galee sotto la condotta di Nicola Quirini; navigava questi in Sicilia per danneggiarne quaranta genovesi ch' erano in que' mari, metteasi allo stretto di Messina, ma sottilissime essendo le nostre gli guizzavano via, nè poteano essere còlte dalle gravissime venete; le prime spargendo voce di ridursi in Genova, circondavano le coste di Barberia, indi aggredivano l'isola di Candia, occupavano la città di Canea, e date le fiamme a varii luoghi di essa tornavano in patria.

LIII. Inferiva la guerra; Andrea Dandolo scorreva la gran caravana veneta con dieci galee, diri-

¹ Andrea Dandolo nella sua Cronica mette che i genovesi avevano un maggior numero di galee, ma questo non concorda con alcuno de' nostri storici, e specialmente col B. Giacomo da Varazze il più sincero, e più degno di fede d'ogni altro.

gevasi in Modone, quivi udito che presso alla Sapienza vedeansi otto galee, stringeva l'isola, i nostri piombavano allora improvvisi sopra Modone e la caravana nemica travagliavano ed erano per occupare quando avvertito tornava il Dandolo.

Nello stesso tempo uscivano di Venezia altre dieci galee governate da Matteo Quirini di Camajore, voltava egli le prore a Cipro, pigliava due navi genovesi, altre due ne bruciava nel luogo di Limisso, la torre che aveanvi i genovesi ruinava dai fondamenti ¹.

LIV. Genova immersa nelle intestine discordie non sentiva la gravità e l'onta del danno, scotevasi alfine per la pace che tra le parti fermava il B. Giacomo da Varazze, laonde uscì tosto decreto, niun genovese potesse più navigare; tutti coloro ch' erano assenti ritornassero, generale ammiraglio dell' esercito fosse il famoso Oberto Doria, a lui il consiglio di credenza conferisse ogni facoltà di ordinare e trattare.

Provvedevasi all' armamento, il consiglio di credenza coll' eletto ammiraglio ordinava fossero allestite dugento galee dal comune oltre quelle avrebbero fornite i particolari; ogni cosa apparecchiavasi quando i veneziani impauriti a tanto aspetto di guerra, ricorrono al Pontefice. Mandava egli legati in Genova e Venezia, stabiliva una tregua fino alla festa di S. Gio. Batta (1295). Gli si spedivano am-

¹ Andreae Dandoli Chronicom Contin. apud Murat. R. I. S. tom. 12. pag. 404 e 405.

basciatori i nobili uomini, Luchetto Gattiluxio, e Porchetto Salvago con due giurisperiti Manuele Osbergerio e Pietro degli Ugolini; tre mesi tratteneansi questi in Roma, discuteano della pace; era mente del papa, così persuaso dai veneti, che la tregua dovesse prorogarsi sino al dì di S. Michele di settembre; in tal modo quella repubblica avvisavasi di impedire il nostro armamento e con più agio preparare il suo; senonchè scoperta l'astuzia, spirato il primo termine, nè speranza vedendo in Roma di ragionevole accomodamento ripatriavano i nostri.

Liberi da ogni freno davansi i genovesi fervidamente all'opera, di guisachè miracolosa dovettero appellarla i posterì; in un mese armate erano le duecento galee, ridotte quindi a sole cento sessanta cinque; niuna galea avea meno di duecento venti armati, altre duecento cinquanta, altre trecento, ed altre fino a trecento cinquanta; salianle più quarantacinque mila combattenti, vi si vedeva tutto il fiore di Genova e delle riviere, nè vi aveano forestieri, che come poco esperti delle cose di mare, o di dubbia fede non si volle accettarli; più di otto mila indossavano vesti d'oro e di seta; quaranta galee rimanevano ancora in città a difesa del littorale ligure.

Oberto Doria scriveva ai veneti; « voi avete me-
« nato vanto in ogni paese che verreste nel nostro
« porto a spiegare la potenza vostra ed esercitarvi
« i vostri diritti; ebbene per parte del podestà, dei
« capitani e sapienti di credenza di Genova, io scrivo
« a voi doge di Venezia, che desiderando alle vo-

« stre galee di abbreviare il lungo corso e la fatica
« del navigare, noi vi verremo incontro fino alle
« parti di Sicilia e presenti vi troveremo o assenti
« vi aspetteremo, affinchè voi i vostri diritti proffe-
« riate e i nostri produciamo; Iddio colla prova
« delle armi manifesterà il suo giudizio, e alla parte
« che avrà ragione e giustizia darà la vittoria ».

Fatta gloriosa mostra di sè sarpava la flotta dal nostro mare e volgeva a levante, giungeva in Sicilia e quivi per 18 giorni attendeva i veneti invano; approssimandosi la fine dell'autunno, mettendosi un vento contrario si pensava al ritorno. Venezia non volendo provocare le sorti di un ineguale conflitto ristrangevasi ad ordinare a' governatori delle sue città di star vigilantissimi e provvedere alla difesa e custodia dei luoghi affidati.

LV. Risorgevano le civili gare, il disbarcare della flotta ridestava la guerra fra le fazioni; morì Oberto Doria, e la patria orba di tanto illustre personaggio trovavasi ravvolta nella discordia senza più avere chi ne impedisse l'abbattimento; le armi fratricide dovunque scintillavano in città. Venezia sentì il momento opportuno e lo colse; divisò di attaccare le genovesi colonie del levante, imperocchè a soccorrerle non potea essere preparata la repubblica divisa dalle parti. Un'armata di settanta galee sotto gli ordini di Ruggiero Morosini detto Malabranca il 22 luglio 1296 traversava l'Ellesponto, presentavasi dinanzi a Costantinopoli. Andronico II imperatore sale tosto a cavallo, si reca nell'Ippodromo, fa chiudere le porte della città, arma il presidio, in ogni sito

dove poteano approdare i veneziani colloca una difesa, manda un veneziano a parlamento coll'ammiraglio, ma colui che egli inviava più non ritorna. L'imperatore l'ebbe ad indizio di ostilità, però quanti erano veneziani in Costantinopoli tanti facea sostenere prigionieri. La flotta veneta dava intanto la caccia alle navi nostre, nè potendole raggiungere veniasi a schierare nel porto Ceratino, facea una discesa nel sobborgo di Pera; non vi trovava alcuno essendosi i genovesi rifugiati in città; Andronico avendo loro assegnato un quartiere allato il palazzo imperiale vi si erano essi frettolosamente fortificati e per difenderlo dalla parte di mare aveano calato a fondo i propri legni. I veneziani vedute quelle case vuote e disabitate riducevanle in cenere contro ogni diritto delle genti, imperocchè in forza dell' antico accordo non poteano i due popoli usare fra loro alcun atto di ostilità per tutto quello spazio che si stendeva dallo stretto di Abido alle fianci del mar nero. Ciò nondimeno i veneziani avanzavansi sino al palazzo imperiale, attaccavano coloro che viveano sotto la sua protezione, impadronivansi di una nave imperiale. Questi fatti abilitavano Andronico a riunire le sue genti ai genovesi di sortachè lungo il litorale bizantino i nostri combattevano i veneziani, mentre i greci dall' alto delle mura faceano piovere su di loro una grandine di pietre e di frecce. La valorosa difesa respingeva i nemici, i quali alfine abbandonavano que' luoghi paghi dell' arsione di Galata, delle fatte prede, e delle armi ingiustamente maneggiate.

Andronico partito Malabranca multava in perperi

ottanta mila i veneziani tutti di Costantinopoli per rifazione di danni sofferti dai greci e genovesi nell'indebito attentato. Spediva ad un tempo il vescovo Gregora a Venezia e per lamentare le offese ricevute e dimostrare la necessità delle ultime sue disposizioni; il veneto senato non degnava pur di risposta il greco legato.

LVI. Allontanato il nembo, le diserte sedi di Galata rivedevano i genovesi, fumavano ancora le rovine del fresco incendio, tutto era colà un mucchio di cenere; certo la dolorosa vista infiammò l'animo dei coloni, ed in loro un vivo desiderio svegliava di mortale vendetta; a questo aggiungeansi le voci che venivano di fuori. Diceasi, che Domenico Sclavo veneziano si era cacciato con alcune navi sottili nelle acque di Caffa, avergli tenuto dietro Giovanni Soranzo con venti galee, entrambi essersi avventati all'indifesa colonia, e fattile danni, ed oltraggi in mille modi, e solo il congelarsi dell'Eusino, e l'approssimarsi del verno averli rimossi da più acerbi tentativi; udivasi ancora che l'odiato Malabranca entrato nell'Asia minore devastava Foglievecchie che obbediva ad Emmanuele e Benedetto Zaccaria, l'industria che vi fioriva del sapone struggeva, portandone via perfino le caldaie, quanti legni nostri trovava faceva sua preda, la loggia genovese di Armenia atterrava, Famagosta invadeva.

Queste cose posero il colmo all'ira, nè più bastando a frenarsi i genovesi scagliavansi sopra i veneti che dimoravano in Costantinopoli, spregiata la autorità imperiale che cercava di farsi pacificatrice

di quelle gare, ne faceano strage in gran copia, nè il sesso, nè l'età, nè la condizione perdonavano ¹.

Andronico a scusare il massacro inviava un Monaco Planude in Venezia. L'arrivo di esso destò rumore, e vi era chi consigliava di metterlo in pezzi; alfine appigliatisi a più sano avviso, rispondeasi che non potea essere pace tra Venezia e l'Impero se non si rifacevano prima i danni della multa, e quelli della confisca ricevuti colà dagli uomini veneziani.

LVII. Gl' incendi di Galata, i travagli e i danni di Caffa, le rapine di Foglievecchie, le rapine di Armenia e di Cipro pervenivano insiememente alle orecchie della sconsigliata città che mentre tanto detrimento pativa, nè dall'ire fraterne, nè dai civili guasti e disdori sapeva riaversi. Però sì tristi e desolanti novelle fecero alquanto rinsavire quegli animi turbolenti; fu tosto convocato a consiglio; è fama che un Anziano popolare sorgesse, e favellasse in questa sentenza; « Credete a me, o cittadini, io fui per
« ragioni mercantesche in quelle parti, io conosco

¹ I cronisti veneti mettono tale uccisione dei loro fatta dai genovesi, prima delle devastazioni di Ruggiero Morosini, anzi affermano che quella di queste fu ragione; ma gli storici greci cui si debbe attenere perocchè odiando mortalmente veneziani e genovesi sono certo imparziali, riferiscono i fatti nell'ordine che ho io seguitato, e che fu pure tenuto dal chiarissimo cav. Ludovico Sauli nella sua bell'opera della colonia di Galata (tom. 1. lib. 2. pag. 108 e seg.). Gli scrittori di Venezia sono di sovente troppo caldi nelle cose della patria loro; i genovesi troppo laconici e severi; aggiungasi che nell'epoca in cui siamo, non abbiamo di guida contemporanea che la cronaca del B. Giacomo da Varazze, il quale per incidenza e a'la sfuggita tocca que' fatti.

« i fini di Venezia, essa discacciata dall'Egitto e
« dalla Soria, vuole il suo commercio ravviare per
« l'Eusino, e Galata e Caffa siccome fierissimi osta-
« coli le stanno dinanzi, ella divisa distruggerle ad
« ogni patto; con ciò si avvisa di riguadagnare i
« perduti mercati, e noi pugnanti in guerre infelici
« di cittadina miseria, mentre ne va della Repub-
« blica, anzi della vita medesima noi lasciamo che
« compia il suo disegno e sottostiamo a lei, nè di
« vergogna ci si copre il viso, mentre l'onta ed il
« danno ci toccano così dappresso. Via, scotetevi, o
« magnanimi, una volta, Venezia ha vittorie peroc-
« chè mai non ci moviamo a sconfiggerla, ella da
« questo nostro stato di discordia intestina prende
« argomento di opprimerci colà e farsi grande, ma
« se noi di quivi prenderemo le armi per difenderci
« in giusta guerra, essa dovrà caderci vinta e sog-
« giogata ai piedi, chè signori del Mare siamo e
« saremo ».

Queste parole movevano un vivo entusiasmo; im-
mantinenti si pensava al rimedio, e settantacinque
galee erano armate e date in governo a Gando De'
Mari contro sessantacinque veneziane. Rosso Doria
da Costantinopoli veleggiava nel Mar-Nero, vi acqui-
stava molte terre; le cose prosperavano per i nostri,
peggioravano per Venezia. Volgeva l'anno 1298,
Corrado Doria uno de' capitani aveva dovuto cedere
l'ufficio a Lamba Doria, giovane sagace ed ardimen-
toso. Il nuovo eletto veniva popolarmente designato
all'ardua impresa di vendicare la patria da tante ne-
miche offese. Il Consiglio di Credenza attendeva a

coscrivere uomini, e più che al numero riguardava alla virtù, i passati armamenti avendo dimostrato che la molta gente invece di giovare, nuoce all'effetto imperocchè o mal pratica, o discorde; poneasi un balzello per incontrare le spese di soldi 10 sulle teste, di 3 per 100 sui capitali.

Posta in ordine l'armata di settantasei galee nell'atto di darne il comando al giovine Lamba: *Va*, diceangli il capitano Spinola, il Podestà, e l'Abate del popolo a nome di una numerosa moltitudine che si trovava presente; *Va, giovane animoso: la tua patria ti affida tutte le sue forze, corri a raffrenare l'orgoglio dei nostri nemici, e mostrati degno successore dei Doria*¹. Ed egli, correndo la seconda metà d'agosto, veleggiava inverso l'Adriatico.

LVIII. Intanto Venezia, allestite novantacinque galee, affidavale ad Andrea Dandolo detto il Callonato, famoso per la preda fatta testè nelle acque di Tunisi di una nave genovese del valente di meglio di cento mila ducati, e di 22 galee nelle vicinanze di Drepano a noi pure intraprese. Faceasi egli addentro la bocca del Golfo e si approssimava a Curzola laddove sorgono tutte quelle altre isolette che dividono il Golfo e si addossano alla costa della Dalmazia a maestro di Ragusa. Il Doria avendo prospero il vento li teneva dietro nelle stesse acque; Matteo Quirini che con una nave incrociava colà ad esplorare i movimenti dei genovesi corse ad avvertirne il Dandolo tostochè li vide nel Golfo, e si unì a lui.

¹ Ferreti Vicentini hist. Rer in Ital. gestar. etc. Morat. R. I. S.

Narrano gli storici veneti che i genovesi al maggior numero dei nemici sorpresi tutto ponessero in opera per evitare la pugna, cercando di patteggiare come meglio potevano, offerendo eziandio il corpo delle galee con che fosse loro fatta facoltà di tornarsi liberi e salvi in patria, che i veneti negassero, superbi del maggior numero, sicuri della vittoria, ma nè i nostri, nè i forestieri storici dicono alcunchè di tale circostanza; io senza ciò negare o affermare seguirò il racconto della battaglia secondochè mi si mostra più verosimile dal complesso di tutti coloro che ne scrissero.

Alla vista dei genovesi fremevano e minacciavano i veneziani, millantavano volerli affondare in mare, tagliarli a pezzi; presentavano la battaglia, irridevano Lamba, perocchè egli rifiutava d'accettarla. Quell'uomo prudentissimo volea prima conoscere con sicurezza la costiera che d'isole, penisole e canali era tutta ingombra, e dove il maneggiarsi con destrezza potea solo dare il frutto della vittoria; aspettava ancora favorevole il vento, nè gli pareva che senza questi mezzi potesse avventurarsi il cimento.

LIX. La notte del dì settimo all'ottavo di settembre (1298) passava fra gli apparecchi che le due flotte affrettavano all'imminente battaglia. Sorgeva l'alba del dì 8 intitolata alla natività di N. D., Lamba fissato quel giorno alla pugna staccava quindici delle sue galee, le mandava con particolari ordini fuori del golfo ed egli attendeva al supremo bisogno. Accendeva l'animo dei suoi: « Non temessero, la vittoria starsi col valore non col numero,

« quel giorno sacro a Maria protettrice dei geno-
« vesì verrebbe illustre per insigne trionfo riportato
« da essi; ricordassero le ingiurie, i danni, gli in-
« cendi di Galata, di Caffa, di Armenia, di Fama-
« gosta, lavassero l'onta, vincessero come a Melo-
« ria e a Laiazzo ».

Dato il segno, moveasi, le poppe avea vòlte al litorale per non perdere il vento che soffiava di terra, i veneti ordinati a cerchio, come più numerosi e gravi di legni stavano all'altura, esplorando il destro di piombarli sopra; i primi dieci legni nostri che formavano l'antiguardo, procedendo animosi vennero tosto accolti nel cerchio de' veneziani che appena li ebbe dentro, ratto si richiuse; ma essi colla virtù sepper trovare una via, romperne un lato e colla rapidità del corso sottrarsi a certo pericolo. Senonchè il felice tentativo si era operato col sacrificio di alcune preziose vite. Languiva piagato a morte un giovinetto che avea audacemente condotta la fazione, circondavano cordogliati i marinai e colle lagrime e le grida assordavano l'aria; Lamba sorpreso di tanto, accorre allo spettacolo e trova esser quello il proprio figlio, s'inclina sovr'esso, tende l'orecchio, nè il battito della vita è più in quella spoglia. Allora afferra il cadavere, un ultimo bacio gli stampa in viso, e con islancio repentino lo getta in mare esclamando: « compagni, mio figlio è morto ¹, ma ei vive in cielo; Dio ci guardi dal contri-
« starci per una sorte sì bella, ai valorosi degna tomba è il luogo della vittoria ».

¹ Il marchese Serra scrive che fosse l'unico, ma trovo negli atti

Spirava vieppiù fresco il vento da terra, per la qual cosa i legni genovesi erano spinti furiosamente contro i veneziani; il conflitto si appiccava più stretto e sanguinoso, piovevano da entrambe le parti pietre e giavelotti; legno con legno si attaccava, la mischia diveniva violenta e terribile; ma i genovesi aveano pensato ad uno spediente più micidiale; i castelli delle nostre prore versavano morchia d'olio e calce viva mista con sabbia, queste portate dal vento percolavano negli occhi i nemici, li offendevano, di guisa che a quel denso nembo rimaneano attoniti e confusi; i colpi nostri miravano a segno certo, i loro non poteano imperocchè quel nugolo li offuscava; in questa prova vieppiù addosso stringeansi a' veneti i genovesi, adoperavano le accette ed il fuoco, quindi l'olio, la calce, l'incendio, il fumo ed il vento che li lanciava, spirando a guisa di turbine, impacciandone il remeggio, turbandone i movimenti, sbigottendone gli animi, li portava a irreparabile perdita.

Veduto tal momento parve a Lamba tener in pugno la vittoria e ad ottenerla sicura fece segno alle quindici galee tratte in disparte; comparivano quelle, e la già sbattuta flotta attaccavano ai fianchi ed a tergo; compieasi la fatale rovina, e il trionfo era pieno. Dandolo stava intrepido, del semicircolo da lui ordinato egli solo al centro avanzava, Lamba gli correva sopra, investivalo, e lo aveva prigioniero.

di pace che si fecero poscia tra Genova e Venezia nominato fra testimoni *Zenoardo Doria* figlio del magnifico Lamba Doria capitano del comune e popolo di Genova.

Lib. jur. fol. 508 verso.

Con lui ottantaquattro galee venivano prese, dodici sole salvandosi con la fuga; settemila e quattrocento contavansi prigionieri fra i quali un conte di Treviso, Saraca Gradenigo, un Basea, un Morosini, ed il celebre Marco Polo; la perdita dei morti si fa ascendere a diecimila, a millecinquecento dei nostri ¹.

LX. Ottenuto quel trionfo Lamba sessantasei legni nemici siccome inabili al corso diede alle fiamme sulla spiaggia di Scurzola; tremò Venezia alla vista dell'incendio lontano, e al crudele pericolo sentì vacillante la sede istessa della Repubblica. Ma il Doria pensò a

¹ Il numero delle galee armate e delle prese, quello dei morti e dei prigionieri è soggetto di questione tra gli storici nazionali e veneti che ne scrivono diversamente, ma anche qui verrà in acconcio il rimedio delle lapidi che dopo il fatto si scolpirono sulla facciata della chiesa di san Matteo:

« Ad honorem Dei et Beatae Virginis Mariae anno MCCLXXXVIII
 « die dominico VII septembris iste Angelus * captus fuit in Gulpho
 « Venetiarum in civitate Scurzolae et ibidem fuit praelium galea-
 « rum septuaginta sex januensium cum galeis nonaginta sex vene-
 « tis, ex eis captae fuerunt octagintaquattuor per nobilem virum
 « D. Lambam Auriam capitaneum et armiratum Comunis et po-
 « puli Januae cum omnibus existentibus in eisdem de quibus con-
 « duxit Januam homines vivos carceratos septem millia quadrin-
 « gentos et galeas decem octo, reliquas vero sexagintasex fecit
 « comburi in dicto Gulpho Venetiarum, is enim obiit Savonae
 « MCCCXXIII.

* L'Angelo suddetto è un bassorilievo che si vede al disotto della presente iscrizione sulla facciata scolpito da un lato dell'urna che racchiude le ceneri di esso Lamba morto a Savona nel 1323 ed ivi trasportato. Sulla stessa urna vi è anche la seguente iscrizione:

« Hic jacet magnificus vir dominus Lamba de Auria dignissimus capitaneus
 et admiratus Comunis et Populi Januae qui anno Domini MCCXCVIII die VII
 septembris vicit divina favente gratia Venetos et superavit qui obiit MCCCXXIII
 die XIII octobris.

ripatriare; tornava egli dunque colla gloriosa armata traendosi dietro tanto numero di prigionieri e diciotto galee preservate all'incendio. All'approssimarsi di Genova tutti i vessilli in segno di vittoria spiegavano i nostri, e i legni nemici abbassavano i loro; le cento torri che sorgeano al di lungo il litorale con altrettante insegne di festa corrispondeano; suonavano dall'una e l'altra parte trombe e bellici instrumenti, battevano a festa i sacri bronzi, e all'avvenante che stava per entrare nel porto il vincitore stuolo gli evviva, le acclamazioni ripeteansi all'infinito; e la riva, e le torri, le finestre, i tetti e tutte le galee stanziato nel porto brulicavano di persone aspettanti la meravigliosa vista, e coll'animo giulivo ed impaziente per udire i particolari del fatto che già sapevano.

Tutto questo spettacolo straziava l'animo del povero Dandolo. Egli da valoroso, nè abbandonando l'armi che da sezzo avea combattuta quella giornata, la fortuna più che la virtù gli s'era mostrata nemica; ora principale ornamento della vittoria stava per dar vanto e nome di sè agli abborriti rivali. Il pensiero non bastò al rammarico; legato colla catena all'albero maestro della sua vinta capitana, guatò forse ancora il luogo della sua disgrazia, indi con occhi torvi scostandosi quanto gliel comportava la catena che lo stringeva, diè di un disperato colpo nell'albero, e il capo in quello battè e ruppe colla vita.

LXI. La riportata vittoria fe' decretare dal Parlamento che il dì 8 di settembre la signoria sarebbesi

in ogni anno trasferita alla chiesa di san Matteo, prostratasi all'immagine di N. D. e a lei offerto un pallio di broccato d'oro; a spese del pubblico l'ammiraglio avrebbe un palagio ed una statua marmorea sulla facciata di esso. Il domane i due capitani Corrado Spinola e Lamba Doria nel riadunato parlamento dichiaravano esser finito il tempo di loro ufficio, e ne deponevano le insegne.

CAPITOLO OTTAVO

Pace con Venezia e con Pisa, fine del secolo XII.

Prosperità della Repubblica.

LXII. Caduta Venezia in Scurzola cercò d'inspirare fiducia ai suoi cittadini, decretò la costruzione di cento altre galee, spedì in lontani paesi per istipendiare grosso numero di balestrieri, procurossi la alleanza de' fuorusciti guelfi genovesi, i quali non ebbero rossore di mettersi a quella parte; ma la sua fortuna le volgeva in ogni modo sinistra, due navi nostre l'insultavano perfino a Malamocco, e Marco Baseio presso Gallipoli veniva pure sconfitto colla perdita di sedici galee. Cotali rovesci le facevano desiderare cupidissimamente la pace.

E a Matteo Visconti signore di Milano e vicario imperiale avea ricorso con calde legazioni affinchè volesse farsi arbitro di quelle discordie. Egli tolto in sè l'arbitrio chiedeva: le due repubbliche spedissergli ambasciatori con determinate ed ampie facoltà, sicchè andavano in Milano in nome di Genova Ansaldo di Castello cavaliere; Oberto Paxio giurispe-

rito, Porchetto Salvago e Nicola Ferrari; in nome di Venezia Romeo Quirini e Gratone Dandolo ¹. Questi concordatisi col Visconte consentivano alle seguenti condizioni di pace:

- 1.^o Remissione vicendevole di tutti i danni ed ingiurie fino a quel giorno salvo ciò che possa competere ai diritti dei particolari i quali potranno adire i tribunali ordinari.
- 2.^o Liberazione di tutti i prigionieri così dall'una come dall'altra parte fatti, dopochè il presente instrumento verrà firmato, ratificato e confermato, e dopo eziandio che saranno accordate le rispettive soddisfazioni o sicurtà.
- 3.^o Se i veneziani occuperanno qualche luogo o terra che sia dell'impero greco o faranno qualche invasione contro l'imperatore o suoi uomini, e se il comune o gli uomini di Genova vi opponessero resistenza, non s'intenda perciò ch'essi abbiano violata la pace, o siano incorsi in qualche pena, e se i veneziani offendessero i genovesi in tale modo resistenti, neppur quelli si considerino come mancatori della pace, e colpevoli di alcun reato.
- 4.^o Essendo guerra fra Genova e Pisa i veneti non possano navigare a questa, nè ad alcuna terra o luogo di Sardegna e di Corsica, nè per quello spazio che si allarga da Nizza a Civitavecchia ²,

¹ I poteri degli Inviati risultavano dagli atti pubblici 23 marzo 1299 indiz. 12 per i veneziani e 18 maggio dello stesso anno, indiz. 11 per i genovesi.

² Già il 1284 Venezia ad istanza di Genova avea proibito di poter navigare ai suoi con mercanzie straniere da Civitavecchia a Nizza.

potranno però approdare in Genova senzachè si intenda abbiano contravvenuto al presente articolo.

5.º Il doge e comune di Venezia a qualunque padrone di nave escirà da quel lido farà giurare di non offendere i genovesi, distrettuali e fedeli nelle persone e nelle cose, in terra ed in mare, in tutto il viaggio che farà sia nell'andata come nel ritorno; questo patto è reciproco.

6.º L'uno e l'altro comune darà fideiussori o cauzioni per l'osservanza delle cose pattuite, Venezia il comune e gli uomini di Padova e di Verona, Genova, il comune e gli uomini di Tortona e di Asti; sborserà marche 50,000 d'argento buono e puro a titolo di pena quello di essi comuni che avrà contravvenuto a quanto viene stabilito fra di loro; però la pena pagata o non pagata, non farà meno che stia la presente pace nella sua integrità, la quale non verrà pure violata dalle particolari offese che si facessero privatamente gli uomini dei due comuni.

7.º Se alcun genovese moverà azione di debito o di delitto contro di un veneziano, dovrassi da quel doge o comune fra 40 giorni far ragione e dargli soddisfazione fra 15, nei beni di colui contro il quale avrà mossa l'azione, ed a norma del gius comune, ricevuti i testimoni, anche senza forma di giudizio; se i beni non si troveranno o non basteranno, sarà esigliato e bandito, nè restituito in patria finchè non paghi il debito e le spese ¹.

¹ Questo è il famoso atto di pace che segui fra Venezia e Ge-

Convenutesi le parti nelle predette condizioni, si offerivano queste all'accettazione delle due repubbliche dai propri legati; infatti si accettavano e ratificavano, e riconosceansi per buone e valide le date sicurtà di Padova e Verona per parte di Venezia; di Tortona e di Asti per quella di Genova ².

LXIII. Seguita la pace con Venezia, Pisa si accorse che la genovese repubblica nella più singolare potenza dell'armi sue era per rovesciarsele sopra e farle scontare il fio delle frequenti ostilità; imperocchè mentre noi eravamo alle prese con Venezia, ella di soppiatto gettava le sue galee in mare, e ci movea una secreta ed assai sottil guerra. Alcuni incontri erano accaduti ma colla peggio de' pisani,

nova il 25 maggio del 1299 nel Palazzo Vecchio di Milano per arbitrio di Matteo Visconti Signor di Milano. Fu segnato da quattro notari che lo rogarono e sottoscrissero: Giovanni figlio del q. Marchesino Egizio, giudice ordinario per imperiale autorità e pubblico notaio cancelliere del ducato di Venezia, Lanfranco di Valorio notaio e cancelliere del comune di Genova, Francesco figlio del q. Leone di Briasco notaio pubblico della città di Milano, e scriba dell'egregio Vicario di Lombardia (Matteo Visconti), Tommasino figlio di Flamengo Ushergerio notaro della città di Milano. È registrato nel libro dei Giuri alla pag. 505 coll'intitolazione: *Pax Venetorum mclxxxviii*. L'attenta lettura di esso dimostra evidentemente essere falsa la condizione riferita dal Villani e ripetuta dal Muratori, dal Fannucci, dal marchese Serra, e da molti altri, che i genovesi proibivano ai veneziani di navigare nel Mar nero ed in Soria per tredici anni avvenire. Emmi grato di essere il primo a dare una esatta notizia di tale trattato da tutti narrato, da niuno forse veduto.

² Tutte queste operazioni si trovano comprese in altrettanti atti colle date del 10, 12 e 25 giugno, 1 e 18 luglio registrati nel libro dei Giuri dalla pag. 505 verso a 511 e verso.

perlaqualcosa trovandosi quivi Banduccio Buonconti ambasciatore di essi si trattò di sopire ogni dissidia. Però mandavansi da Pisa in Genova Gano Chiccolo de' Lanfranchi cavaliere, Tomaso di Tripallo e Guido di Vada giurisperiti con amplissime facoltà i quali abboccatisi con Luigi Calvo cancelliere del comune nostro e sindaco di esso, stipulavansi le seguenti cose:

- 1.º Tregua per venticinque anni da quel dì in appresso ed oltre ancora per lo spazio di due anni da cominciare dalla denuncia a farsi del termine di detta tregua, durante essa; non si farà però alcuna mutazione che porti pregiudizio alle cose stabilite nella pace del 1288; saranno eziandio salvi ed integri i diritti che hanno i genovesi nel castello di Castro chiamato Cagliari e nel suo golfo, non ostante qualunque prescrizione, quindi potrà il comune di Genova occuparlo e tenerlo in qualunque modo lo abbia.
- 2.º Il comune di Pisa non molesterà quello di Genova per tutto ciò che riguarda il luogo di Sassari e sue pertinenze, nè per ciò che ha relazione col giudicato Turritano e suo porto, nè darà facoltà che alcun pisano vi acquisti mai terre, o le occupi.
- 3.º Il comune di Pisa cederà a quel di Genova tutte le ragioni e tutti i diritti che possano competergli sopra lo stesso luogo di Sassari e sul giudicato Turritano, suo porto e pertinenze d'ambo i luoghi, promettendo di non muover più per essi nè do-

manda, nè quistione, nè lite o controversia, ma facendo di tutto la più ampia fine e quitanza.

- 4.º Tutti i servi e serve fuggiti a' padroni loro nel giudicato Turritano e ricovratasi in Pisa faranno i pisani che tornino in Sardegna nello spazio di tre mesi dalla domanda; lo stesso si obbligano di fare i genovesi per tali servi e serve ricoveratasi in Genova.
5. Il comune di Pisa non molesterà mai più quello di Genova in alcun modo per il possesso dell'isola di Corsica dove non dovrà altrimenti immischiarsi, nè fare acquisti od occupazione di sorta, nè permettere che alcun pisano ve li faccia.
- 6.º Esilierà e bandirà il giudice di Cinarca, la moglie, i figli e le figlie, le mogli dei figli che sono e saranno, i seguaci, successori e discendenti loro sia di legittimo come d'illegittimo matrimonio, finchè si terranno ribelli del comune di Genova; proibirà che alcun pisano vada nelle terre tenute da essi, vi faccia commercio, o qualche cosa estragga da quelle e ciò conduca in Pisa.
- 7.º Vieterà che sia riedificata, abitata, o ridotta a coltura l'isola d'Elba, nè alcun edificio vi si faccia o costrugga, o gli antichi rinnovi.
- 8.º Qualunque nave genovese sì nell'andare come nel ritorno in qualunque parte del mondo fuori del distretto pisano il quale qui si limita dal luogo di Castiglione della Pescaia alla Foce del Serchio, carica di grano, orzo, miglio, vino, castagne ed altre qualsivogliano biade, legumi, carne, cacio, *axuncia* ed altre vettovaglie approderà a qualun-

que porto pisano, le sarà lecito di partire da quello per recarsi in Genova, città, distretto ed ogni luogo a talento, non ostante qualunque divieto fatto o da farsi da Pisa, senza esazione di dazio, gravame, od impedimento, ma liberamente, quietamente ed assolutamente potrà far vela di tali parti o terre. Lo stesso sarà {concesso a qualunque nave pisana fuori del distretto genovese limitato da Monaco al Corvo.

9.º Il sale estratto dai luoghi di Sardegna niun pisano potrà portare oltre il capo di Bolsena, oltre il capo di *Passari*, nè oltre l' isola di Malta in perpetuo, però il comune di Pisa chiunque farà un carico di sale obbligherà al deposito di soldi tre di Genova per ogni mina, e di altrettanti soldi e denari per ogni misura colla quale dovrà misurarsi lo stesso sale; tale deposito dovrà perdersi dal contravventore, e devolversi al comune di Genova nel termine di sei mesi dall'epoca della contravvenzione; i genovesi sottoponendosi alle stesse condizioni potranno pure finchè durerà la presente tregua caricare il sale in quella quantità che stimeranno; il comune di Pisa sarà tenuto a consegnarlo loro al lido del mare nel solito luogo alla ragione di lire 6 per ogni centinaio di quartini cioè staia 200 allo staio di Pisa; che se tal misura accadesse si accrescesse o diminuisse, tale accrescimento o diminuzione subirà pure il prezzo in proporzione.

Questo articolo è reciproco.

10. Il comune di Pisa procurerà che tutti i genovesi

e distrettuali nè in Pisa, nè in Sardegna, nè all'isola d'Elba paghino dazi, o sieno gravati di esazioni e diritti di testa, o d'ancoraggio imposti e da imporsi, nè in ciò avvenga mai frode veruna. Questo patto è pur reciproco, obbligandosi ad altrettanto il comune di Genova per tutti i pisani e distrettuali loro, restrittivamente però a Genova e suo distretto.

11. Il comune di Pisa per soddisfacimento ed emenda di spese incontrate da quello di Genova dall'anno 1288 in poi, perocchè la pace per di lui colpa non venne osservata, gli darà lire 100,000 di Genova ed altre 60,000 in iscambio e commutazione dei Castelli di Logodoro, di Monteacuto, Montescuciano e Montenro, i quali castelli eransi i pisani obbligati di consegnare ai genovesi per tenore della predetta pace.

Tali lire 160,000 verranno pagate nei seguenti termini, cioè lire 55,000 ¹ fra sei mesi dal dì della presente tregua; le altre lire 105,000 fra tre anni, da contarsi dalla scadenza del detto termine di sei mesi, cioè in ogni anno di tali tre anni lire 35,000; per il quale pagamento, e sino all'estinzione dello stesso il comune di Genova potrà ritenere fino a 100 dei carcerati pisani e quelli che più a lui piaceranno; il numero verrà diminuito in proporzione delle rate del pagamento medesimo, o delle sicurtà che si daranno per quello.

¹ L'atto porta *Quinquagintamilia*, ma deve dire *Quinquaginta quinque milia*, secondochè pare dalla distribuzione che si fa in appresso di quella somma.

12. Il comune di Pisa procurerà che niun pisano navighi da Oriente oltre Napoli, da Mezzodi oltre Sardegna, da Occidente oltre Acquemorte, se non sopra legni genovesi ed armati dagli uomini di Genova, e ciò finchè non si sarà per intiero soddisfatto da lui alla somma delle lire 160,000, o non verrà data idonea cauzione per mezzo di buone e sufficienti *Compagnie* esistenti in Genova, che si obblighino pel pagamento di detta somma.
13. I pisani non daranno ricetto ai ribelli e banditi genovesi, nè permetteranno che abbiano mai nel territorio pisano ricovero, aiuto, o rinfresco qualunque contro il comune di Genova.
14. I pisani sotto grave pena delle persone e degli averi non potranno andare nella terra di Monaco finchè sarà ribelle al comune di Genova, nè in alcuno altro luogo che fosse dai ribelli occupato; se vi anderanno, quella repubblica a richiesta di Genova procederà loro contro. Coloro che vi saranno sorpresi potranno venire predati nelle persone e nelle cose dalle galee e dai legni armati dal comune genovese (non per privati). Si eccettua il caso che i pisani vi approdassero per fortuna di mare, giacchè allora potranno entrarvi ed uscirne liberamente.
15. Tutti i prigionieri genovesi e sassaresi detenuti dal comune di Pisa saranno liberati fra quindici giorni; quelli che si trovano nel castello di Castro in Cagliari fra un anno dopochè sarà giurata la presente tregua.
16. Il comune di Pisa sarà obbligato a riammettere

i guelfi in patria e restituire loro i propri beni o quelli che rimarranno, purchè essi restituiscano quanto ritengon di detto comune; saranno riammessi singolarmente; si eccettuano gli eredi del conte Ugolino i quali verranno tenuti solidalmente l'uno per l'altro; e Guelfuccio del q. Enrico conte di Donoratico, che resta assolutamente escluso.

17. Per emenda e soddisfazione di danni dati dai pisani dal 1288 in poi (alla nave dei Boccari, alla tarida di Daniele Resta, Pasquale Resta, Bertuccio Ceba, e ad altri legni e navi che fecero le rispettive loro domande nanti il podestà di Genova) daranno lire genovesi 9600, la qual somma forma il quantitativo di tali danni estimati, questa pagheranno dei beni dell'introito *deghat* del comune di Pisa, ed in difetto di quell'introito, della pecunia di esso comune. Il modo del pagamento sarà nel termine di anni quattro da quel giorno, cioè 2400 lire ogni anno.

18. Il comune di Pisa terrà giudizio, farà giustizia, e darà la sua sentenza a tutti i genovesi e distrettuali che avranno qualche contratto, e a tutti coloro che saranno stati danneggiati da esso comune, od a singolari persone di Pisa nel tempo della pace o tregua, e infine a chiunque avrà qualche diritto o ne sarà stato fatto cessionario contro di lui, per sperimentarlo alla presenza del giudice, o dei giudici da eleggersi dal comune di Pavia; i quali giudici per conoscere e definire le rispettive vertenze, dovranno risiedere in Sarzana o Pietrasanta, e in modo sommario e piano giudicarne

senza figura e strepito di giudizio o rimedio di appello; saranno egualmente pagati coi beni dell'uno e l'altro comune.

Viceversa la repubblica di Genova si obbliga oltre i patti reciproci summentovati, di rilasciare particolarmente i pisani detenuti nelle sue carceri, ed in suo potere, o in quello di qualunque altra singolare persona e comunità del genovese distretto, fra 15 giorni, eccettuati però quanti si dovranno ritenere a sicurtà dei pagamenti a farsi dal comune di Pisa.

Tutto ciò le due repubbliche promettono e giurano di osservare sotto pena di 50,000 marche di buon argento in favore della parte osservante, far ratificare ed approvare dai rispettivi consigli generali per mezzo di pubblico instrumento da rogarsi fra giorni quindici.

In adempimento di quest'ultima clausola, Genova ratificava il trattato addì ultimo luglio, e Pisa il 13 agosto del 1300 ¹.

LXIV. Con queste paci chiudeasi il XIII secolo. In ogni regione d'Italia il popolo si era fatta via al principato, oppressa la parte dei feudatarii o della nobiltà. In Firenze creatosi il primo confaloniere,

¹ L'atto della tregua era rogato in Genova nel palazzo del comune dove abitava il podestà l'ultimo di luglio del 1300, lo stesso giorno ne seguiva la ratifica per la parte di Genova. Tanto il predetto atto che quelli dei relativi mandati conferiti dai due comuni ai loro procuratori e sindici, quello di Pisa il gennaio del 1299, quello di Genova il 24 luglio dello stesso anno, e le ratifiche si vedono registrate nel libro dei Giuri dalla pagina 493 a 499.

pubblicatisi gli ordinamenti di giustizia, vinti e domati i nobili, non mai migliore stato di quello si era veduto per testimonianza di tutti gli storici fiorentini; l'epoca più gloriosa dell'italico commercio aggiungeva la sua meta, la civiltà del medio evo cominciata collo affrancamento dei comuni toccava il sommo. Ardeva una sacra fiamma di libertà; certo già erano in moto le fazioni guelfe e ghibelline, che stavano per istraziare il seno d'ogni nostra città, ma quanta libertà ciò nondimeno in quello strazio, quanta potenza! È destino che affanna la nostra misera umanità che gioia e felicità sia sogno quaggiù, e se alcuna mai vi balena da proporzionati danni e cordogli non venga scompagnata, dunque fatta ragione di tal legge meglio è libertà contrappesata da civili turbolenze che tirannide sicurata da ignobile e soporifera pace. Le parti della Lombardia, della terraferma Veneta e della Romagna cominciavano a signoreggiarsi da qualche potente casa che ne usurpava il dominio; Napoli e Sicilia reggevano a monarchia; la seconda coi vespri aveva riscattata la libertà, stabilita la propria indipendenza. Solamente Toscana, Genova e Venezia si governavano a repubblica, fremevano nella prima le parti, ma libertà e commercio erano e fiorivano gloriosamente; Venezia respirava ancora l'aure estreme del governo popolare il quale stava per soggiacere al *Serrar del Consejo*. Genova invece mostrava di andar innanzi nell'intrapreso cammino: alla sua popolana grandezza avea data vita la nobiltà, rimaneva che uscisse di tutela, e si reggesse da per sè; però in quella fanciullezza

za, se così posso esprimermi, di sue popolari franchigie la lealtà dei tutori conduceva per mano la repubblica a luminosa meta. Le tre famiglie di Boccanegra, di Doria e di Spinola ben meritavano di lei, sicchè l'antica genovese potenza io direi quasi tutta compresa nei fasti di quelle; che, scosso il nostro popolo, gli diedero moto, vita, e signoria.

E per vero dire non meglio di questi tempi la civile grandezza nostra apparve luminosa. Vittorie senza numero, e tali che ancora l'età presente ne meraviglia; al di fuori colonie fioritissime, commercio opulento, nome illustre e temuto, acquisti e ricchezze in ogni parte; in casa splendidezza, forza ed industria.

LXV. L'antico disegno di liberare ogni terra ligure dalla soggezione feudale si andava con animosa costanza seguitando. Il 1289 si comprava la metà del castello di Quigliano con molti altri giuri e possessioni, una parte di Ovada da Guerriera dei marchesi di Ponzzone, il 1290 parte di Varazze dai Malocelli, il 1292 un'altra parte di Ovada dai marchesi del Bosco. In città compieasi la romana fabbrica dell'Acquedotto fino alla contrada di Castello, accrescevasi il porto 115 cubiti in lunghezza, recavasi a perfezione una parte del Molo; come già scrissi il palazzo del comune e quello del popolo si erano entrambi testè innalzati.

E per dimostrare vieppiù la grandezza della repubblica in quest'epoca abbiamo dall'ultimo continuatore di Caffaro Jacopo Doria; che dal principio della guerra pisana sino a quell'anno di 1293 trovavasi

un armamento di seicentoventisette galee e galioni; si armavano in Genova ogni anno dal tempo di essa guerra in poi cinquanta in settanta galee di mercanti che navigavano in Sardegna, Sicilia, Romagna ed Acquemorte per torselli, e ciò durava dalla metà di febbraio a quella di novembre ed oltre ancora. Galee e galioni si armavano eziandio per trasportare lane e boldroni ed altre mercanzie presso Mutrone; si riscuotevano da tutti i naviganti che andavano e venivano danari 4 per lira, il qual diritto veniva in quest'anno venduto in pubblica calega per lire 49,000 e più. Il reddito del comune, i pedaggi e le altre caleghe computati i detti quattro danari erano venduti nell'anno medesimo per 100,000 lire, ommesso ciò che si perceveva dalla vendita del sale che era di 30,000 lire e più.

Tale stato angustiarono senza dubbio alcuni avversi al pubblico bene, ma una balia formata di diciotto provvidi e discreti personaggi ne frenava l'audacia.

Giunto a questo termine l'annalista Jacopo Doria finisce il suo racconto esclamando: « Oh patria mia! « così sempre tu sii libera da qualunque giogo di « servitù, dall'insulto di ogni offesa, e purgata dal « danno di ogni nequizia ¹ ».

¹ Jacopo Doria, l'ultimo degli scrittori che chiudono la serie degli annalisti genovesi cominciata da Caffaro ha qui fine all'anno di 1293 inclusive. In età di sessant'anni compiti egli impose fine alla sua opera che avea principiato dal 1280 insieme con Oberto Stancone, Marchisio di Cassine, Bartolino di Bonifacio giurisperiti. Questi ne aveano avuto comando dai due capitani Oberto Spinola e Oberto Doria col consenso e colla volontà degli anziani. Essi

soddisfacevano all'incarico, rigettata ogni falsità, abbracciata la sola verità. Jacopo Doria il racconto delle cose genovesi seguiva poi da solo partendo dall'anno 1280, arrivando sino al 1293. Pervenuto a questo, chiedeva venia a' lettori se alcunchè avesse tralasciato per la mortale esiguità dell'ingegno, pregava la bontà loro fosse di sanatoria al difetto. Imperocchè sia più utile esprimere poche cose idoneamente, che aggravare l'attenzione degli uomini con molte inutili. Addì 6 di luglio del 1294 presentava il suo lavoro al podestà, al capitano, all'abate del popolo e agli anziani in pieno consiglio, i quali decretavano che dovesse formar parte della cronaca genovese principata dal Caffaro, e lo scrittore ne avesse lodi molte e ringraziamenti sinceri. Di tutto ciò rogava atto pubblico il notaro Guglielmo de' Caponi.

Jacopo Doria era figlio di Pietro, fratello dei famosi Oberto e Lamba Doria, l'uno vincitore della Meloria, l'altro di Curzola, apparteneva ai signori di Moronese. Si trova che il 1278 vendè con Oberto suo fratello Calvi in Corsica alla repubblica, da cui si mandava ambasciatore all'imperatore di Costantinopoli fra il 1281 e il 1288. Jacopo vide le cose che narra, e fu gran parte di esse, o da chi le vide avendole apprese, com'egli stesso dichiara, le ridusse in iscritto, seguendo in tutto la verità. A giudizio di Oberto Foglietta fu il Doria gravissimo autore; il vescovo Giustiniani non temè di compararlo a Giorgio Stella, al Bracelli, a Battista Campofregoso, uomini sommi.

Ora con questo noi abbiamo perduto una buona compagnia nella narrazione delle cose genovesi; sicchè dobbiamo con rammarico dipartirci dal Caffaro e suoi continuatori i quali ci hanno sinqui guidati sicuramente. La sincerità di essi è attestata come già riferii nella seconda parte della prima epoca da Muratori, Tiraboschi e da tutti i più autorevoli scrittori. Posti a confronto de' cronisti veneti e pisani i nostri meritano maggior fede, perchè meno dominati dallo spirito di parte, più integri, gravi e precisi; è questo il giudizio de' meglio addottrinati nelle storiche materie. I veneti son tacciati di verbosità e spesso di mendacio; i pisani d'inesattezza e di poca diligenza; cotali taccie non solo si adducono dagli esteri scrittori, ma risultano dai documenti dove l'autenticità dei fatti non può esser messa in dubbio; la confusione spe-

cialmente che si osserva nell'indicazione del numero delle galee armate nei varii conflitti dalle tre repubbliche è tutto effetto delle poco esatte asserzioni di Tronci, Marangoni e Andrea Dandolo. Mi si dirà come si appura la verità, giacchè anche i cronisti genovesi potrebbero accusarsi di tale errore? Io rispondo che i documenti e le pubbliche iscrizioni contemporanee le quali ancora esistono possono mostrarcela abbastanza. Per esempio quanto al numero delle galee armate e fatte cattive non che dei prigionieri e dei morti nelle battaglie della Meloria e di Curzola noi l'abbiamo dalle lapidi coetanee scolpite sulla facciata della chiesa di san Matteo ed ivi tuttora esistenti. Queste non sono una privata scrittura, ma un pubblico monumento innalzato all'epoca di quei trionfi che poteva essere universalmente smentito, se non fosse stato sincero.

Guidato da queste verità io mi sono condotto sino a tal punto attenendomi specialmente ai sullodati cronisti i quali più volte ho dovuto da per me stesso riconoscere esatti colla scorta degli autentici documenti del libro dei Giuri e degli atti notarili. Infatti se quelli sono d'accordo con quanto risulta da questi, non s'avrà diritto di dire che se gli annalisti stranieri in ciò discordano, i nostri meritano la preferenza? Io credo che un tale ragionamento non possa essere accusato di erroneità.

Ho già notato che della cronaca di Caffaro e suoi continuatori abbiamo parecchi codici, ma fra loro molto diversi, ovveroamente quelli tutti che ci rimangono, e ch'io vidi finora potrebbero distinguersi in due categorie, l'una mancante, alla quale appartiene la copia stampata dal Muratori nel sesto volume della sua grande opera degli scrittori delle cose italiane, ed a cui fa seguito una seconda della biblioteca della R. Università, una terza della civica, una quarta della signora vedova Gazzo che si degnò di gentilmente imprestarmela. L'altra categoria è formata da un codice della biblioteca della R. Università, da un secondo della civica, entrambi a quel che ne pare manoscritti del secolo xv, da un terzo di quella dei RR. Missionarii Urbani, da un quarto del signor Nicolò Gambini, da un quinto dell'esimio amico mio avv. Federigo Alizeri, però quest'ultimo sta come fra le due categorie, giacchè se non è de' mancanti, tuttavia in qualche cosa si

scosta dai completi. Tutti poi i codici da me nominati e veduti finqui hanno qualche lacuna sicchè sempre più mi è forza di ripetere la preghiera che già feci, cioè essere opera di vera patria carità che il nostro Civico Corpo Decurionale ne faccia trar copia dall'autentico che si trova nella biblioteca del re in Parigi. In tal modo noi verremo a possedere non solo un testo genuino ed intero delle prime storie nostre per pubblico decreto compilate, ma riconosceremo lo stato delle belle arti genovesi del secolo XII e XIII dappoichè il codice di Parigi ha i margini pieni di vaghe e importanti miniature rappresentanti parecchi fatti descritti negli annali. Al sig. Giuseppe Banchem autore della bella Guida di Genova e sue Riviere venne testè inviata una diligente descrizione di quel codice fatta dal sig. Levêque ingegnere. Egli si compiacque di permettermi che io ne usassi come meglio stimava; diguisachè credendo di far cosa grata io qui la trascrivo affinchè si veda di quanta preziosità sia l'opera che io vorrei o restituita, o diligentemente copiata fra noi.

Precedono la descrizione i due ritratti in miniatura di Caffaro e dello storico Macrobio, entrambi seduti l'uno all'altro di fronte, Caffaro appoggiato ad un bastone, Macrobio che scrive la storia sopra una tavola sostenutagli dalle ginocchia. Sotto i due ritratti sono notati i quattro ben noti versi che si riferiscono a Caffaro.

Il sig. Levêque seguita colla sua descrizione in quel modo che io andrò annotando per rischiararne quanto a lui non riesci di spiegare abbastanza non essendogli ben nota la storia nostra.

« Il manoscritto è composto di 186 fogli o oppie pagine poichè il numero d'ordine è a destra e da una sola parte: le cifre sono posteriori all'epoca. Sono esse state in gran parte mutilate dal legatore che per squadrare i margini ha anche portato via in parte alcuni piccoli disegni in detto margine delineati ».

« Il volume è un in-quarto legato come diciamo alla francese, larghezza di 24 c., altezza di 34 c., non ha frontispizio, nè titolo precisamente; comincia con un certo proemio alla prima pagina, o piuttosto nunziato (sic) di quel che il Caffaro ha detto nel libro che segue. E questo modo di annunziare l'opera dell'autore si ripete più volte nel corso del volume ».

« Il libro è scritto su carta pergamena in caratteri gotici di

di buona e bella forma, e per conseguenza facili a leggersi da chi ha l'abitudine dei goffi caratteri *tedeschi*, è scritto in latino dei bassi tempi, e queste due condizioni sono causa perchè non ho potuto dare tutto il tempo necessario per leggere gran parte del volume e conoscere tutto ciò che sarebbe stato utile al Ban- chero. Bisognava troppo studio e troppa pazienza per decifrare; lo scritto non è tutto della stessa mano. In generale vi son molte abbreviature ».

« Di fuori il libro è notato — *Annales genuenses* — *Caffarus* — dentro alla prima pagina e nel rovescio del cartone è scritto — *Supplement. D. 773* — e non 1773 come tu scrivevi, ciò che ha fatto molto cercare a questi bibliotecari. Questo volume si trova nella sala che precede quella di *Colbert*, ed è collocato sopra la porta per la quale si entra in questa sala, il terzo volume a destra del secondo scaffale. La sala non ha nome ed è preceduta da varie altre anch'esse senza nome e senza numero, ed è per questo che ho creduto bene indicarla dicendo che precede la sala *Colbert*, parole scritte sulla porta che è in fondo alla sala, e in faccia alla porta che vi conduce da quella dove io era, dimodochè potrebbe anche darsi che la sala *Colbert* fosse (ed è verosimile) dopo la porta sopra la quale sono le parole già trascritte ».

« In cima alla prima pagina dopo il proemio è la miniatura del Caffaro secondo l'abbozzo. A lato e a destra è l'iscrizione (i preallegati quattro versi) che troverai qui acclusa, e che avrei copiata simile al disegno se avessi avuto il tempo ».

« Sotto comincia il testo. Dalla pagina 1 sino al foglio 16 inclusivamente la scrittura è a una sola colonna. I margini sono pieni di piccoli disegni a tratti, o piuttosto abbozzi cattivi di città, castelli, personaggi, fiori, animali di tutte sorta, ma sono mal fatti e da mano inesperta anche per quei tempi ».

« Dal 17 al 28 inclusive (il foglio 28 non è scritto) |le pagine sono scritte a due colonne ».

« Dal 29 al 104 foglio inclusivamente (il 103. 104 non sono scritti) la scrittura è in due colonne, ma i disegni in margine sono rari e non cominciano che al numero 68 e non sono frequenti. Alla pagina 33 dopo l'argomento è in cifre arabe scritto

1270. Alla pagina 54 1273, alla pagina 55 1274, alla pagina 42 1275, alla 44 1278. Queste cifre sembrano della stessa mano della numerazione de' fogli, si direbbe che si riferiscono alle date delle cose narrate, ma per quel che ho potuto leggere così in fretta non ho potuto rinvenire indizio di tempo ».

« Dal foglio 105 al 115 inclusive la scrittura è divisa in due colonne. Vi sono molte figurine e soggetti in miniatura in margine belli e ben disegnati per i tempi. Oltre le suddette figurine in fondo alla pagina 100 è un uomo a cavallo armato di mazza avente seguito di soldati armati di lance e scudo. Il cavaliere è fermato dinanzi a un edificio indicato e sostenuto da tre arcate sopra colonne. Sull'edificio sono tre operai due dei quali demoliscono a gran colpi di piccone l'edificio, il terzo operaio parla al cavaliere; sotto il disegno è scritto in grandi caratteri gotici — MANEGOLDVS ¹ — (lunghezza del disegno 17 c. altezza 10 c.) ».

« Pag. 110 è un disegno (lunghezza c. 17, altezza 15) di un personaggio in piedi disposto in mezzo del quadro e parlante a otto uomini quattro da ciascuna parte che gli prestano attenzione. Nello scritto di questa pagina è in maiuscole gotiche — MANEGOLDVS ², che deve essere il nome del personaggio principale del quadro ».

« Pagina 111 (largh. 6 c. alt. 10) un personaggio in principio della pagina di cui non è il nome (in grandi lettere almeno), egli è seduto, vestito di un manto, tiene in mano uno scettro, in cima del quale è un pomo circondato di raggi dorati, la testa di questo personaggio è ben disegnata e passabilmente colorata ».

« Pagina 115 (largh. 17, alt. 12) miniatura di un personaggio seduto sur un trono disposto in mezzo del quadro, intorno ad esso nove persone a cui parla. Sono esse atteggiare in varii modi e sembrano tutte convenire fra esse di quel che vien detto loro dal personaggio principale. Il fondo del quadro è in oro, la

¹ È questi Manegoldo del Tetocio cittadino bresciano che fu il primo podestà; l'atto in cui è qui miniato sembra quando nel 1191 andò personalmente e fece ruinare insino ai fondamenti una casa molto preziosa che era di Falcone di Castello, situata nella contrada chiamata pur di Castello (V. Giustiniani an. 1191).

² Lo stesso podestà Manigoldo.

esecuzione del disegno è debole. Questo quadro riguardar deve a ciò che vien subito dopo — Anno Dom. MCLXXXV Dominus JACOB' MANERI' vir utique strenuus ac nobilissimus rexit civitatem Januae ¹ ».

« Pagina 113 (lung. 17, alt. 13) miniatura di un personaggio in piedi in mezzo al quadro coperto di tonaca, tenente in mano una squarcina, e in mezzo a una moltitudine che l'ascolta. Le teste si rassomigliano tutte, sono per altro di buon disegno e ben colorite per i tempi. Dopo il disegno è scritto continuando gli annali: Anno Dom. MCLXXXVI Drudus Marcellinus mediolanensis nobilissimus etc. ² ».

« Pagina 141 un guerriero coperto di maglia e armato di tutte armi, a cavallo di un caval bianco che corre alla distesa, sopra le coperte che coprono la testa ed il corpo del cavallo sono dipinti due griffoni in bleu. Il cavaliere e la fuga del cavallo sono benissimo indicati. Questo disegno è di mano molto diversa degli altri. Sotto il disegno comincia lo scritto con le seguenti parole: Anno MCCXXVII etc. fuit in regimine civitatis Januae vir nobilissimus egregius dominus Lazarius etc. ³. Questa scrittura è piena di abbreviazioni e di caratteri gotici molto singolari (non ho potuto leggere il resto) ».

« Stato dell'opera »

« La prima parte dall'1 al 16 la pergamena è rotta in più parti e tenuta da carta incollata, fuori delle prime due pagine è quasi tutta leggibile senza interruzione. Da questo termine fino alle miniature molte cancellature e raccomandature. In più parti roso dal tarlo. Parte miniata tutta ben leggibile. Nel resto qualche pagina raccomandata, qualche altra cancellata, la scrittura sempre ben leggibile, ma di varie mani ».

¹ È questo Giacomo Ma'nero cittadino milanese podestà di Genova nell'anno 1195.

² Drudo Marcellino milanese era podestà genovese nell'anno qui indicato di 1196.

³ Lazzaro di Gherardino di Girandone lucchese era podestà nostro nell'anno di 1227.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

Battaglia contro gli Almòvari;
Vittoria dei Genovesi sopra di essi.

LXVI. L'aprirsi del xv secolo ebbero i genovesi famoso, sia per i fatti loro successi in Costantinopoli, sia per altri più gravi che ne travagliavano la patria colle intestine divisioni.

Una turma di venturieri o masnadieri, catalani di sangue, 'almugavari o almòvari di nome, rinomati per le loro fazioni di Spagna contro i Mori, andava a'soldi di Sicilia contro gli Angioini di Napoli nella guerra del Vespro. » Aveano breve saio, un berretto « di cuoio, una cintura, non camicia, non targa, « calzati d'uose e scarponi, lo zaino sulle spalle « col cibo, al fianco una spada corta e acuta, alle « mani un'asta con largo ferro e due giavellotti appuntati che usavan vibrare con la sola destra, e « poi nell'asta tutti affidavansi per dare e schermirsi. « I loro condottieri, guide piuttosto che capitani, « chiamavansi anche con voce araba Adelilli. Non « disciplina soffriano questi feroci, non aveano stipendi, ma quanto bottino sapessero strappare al « nemico, toltone un quinto pel re; nè questo medesimo contribuivano quand'era cavalcata reale, « ossia giusta fazione. Indurati a fame, a crudezza

« di stagioni, ad asprezza di luoghi; diversi, al dir
« degli storici contemporanei, dalla comune degli
« uomini; toglievano indosso tanti pani, quanti di
« proponeansi di scorrerie; del resto mangiavano
« erbe silvestri, ove altro non trovassero: e senza
« bagaglie, senza impedimenti, avventuravansi due
« o tre giornate entro terre di nemici, piombavano
« di repente e lesti ritraevansi; destri e temerarii
« più la notte che il dì; tra balze e boschi più che
« in pianura, fortissimi ovunque i cavalli non potes-
« sero combattere ».

Così questa generazione d'uomini feroci e rotti ad ogni mala opera ci viene descritta dal sig. Michele Amari nella sua gagliarda storia del Vespro ¹.

LXVII. Ma perchè tal compagnia malaurosa avesse secondo la natura sua opere e portamenti conformi, si voleva che non da meno di essa fosse il capo che la governava. Infatti, un frate Ruggiero De Flor, oriundo tedesco; nato poveramente a Brindisi, gittatosi fanciullo sopra una barca di templari, poscia templario egli pure, uom d'arme e corsaro, la condusse. Erasi già costui arricchito nell'immane spoglio di S. Giovanni d'Acri, sicchè il Gran Maestro del Tempio lo aveva posto al bando di cristianità. Allora recatosi a Genova, sopra una galea detta il *Falcone* veleggiava in Catania e i suoi servigi offerriva a Roberto; rifiutato passava a quelli di Federico e sotto i suoi ordini accoglieva gli Almòvari. Con essi valorose insieme e scellerate imprese capi-

¹ Op. cit. tom. 1. cap. 9. pag. 281.

tanava infinchè la pace giuratasi addì 31 agosto del 1502 i più scapestrati ed arrisicati di quelli traeva in Costantinopoli a soccorso dell'impero greco contro le invasioni turchesche. Ragione perchè venisse ruggine tra gli almovari e i genovesi era dapprima il prestito di 20,000 bisanti fatto da questi a quelli, e il domandarlo dei creditori appena giunti i debitori in Costantinopoli; in seguito aveano infiammata l'ira le nefandità dei catalani contro amici e nemici commesse, e l'avidità e la libidine loro, sicchè ne vivea a repentaglio l'intera colonia di Galata afforzantesi di mura al soprastante pericolo. Ruggiero, salito a grand'onore e dall'imperatore Andronico accettato a nipote, indi onorato del nome di Cesare, levava fama ed invidia di sè in tutta la Grecia. Potesi prevedere ch'egli avrebbe alfine calpesto greci e turchi, e conseguita la suprema dignità. L'impero bizantino non avendo forza capace a domarlo apertamente, ricorse all'insidia. Ruggiero fu morto nella gioia di un solenne convito datogli dal principe Michele in Gallipoli; tutto il seguito de' suoi Almovari vi venne pure sterminato. L'indignazione poste le armi in pugno a' suoi compagni, commisero questi stragi ed enormità la cui descrizione fa abbrivire; andarono al punto nel desiderio di vendetta che sfidarono l'imperator greco come traditore a corpo a corpo, a dieci a dieci, a cento a cento; chiamavano Sicilia a conquistare Costantinopoli, assicurando che poche unite forze bastavano a crollar quell'impero. Al grado di Ruggiero era sottentrato un Berengario d'Entenza; questi con cinque galee e diciotto barche scor-

reva, devastava la Propontide, inferiva ogni danno, ogni molestia a quelle sponde, il ferro e il fuoco metteva dovunque, nè sesso, nè età perdonando. Andronico spaventato dalle fiamme di Recrea mandava il figliuolo Giovanni con un nerbo di gente, ma questa rotta e fugata, già la sede dell'impero vedeva vacillante e in pericolo.

LXVIII. Mentre le sorti bizantine corrono in tale modo a precipizio, ecco comparire alla vista sedici galee genovesi governate da Edoardo Doria. Gli almòvari non avendole ancora scoperte ne provavano gioia come di gente creduta amica sperando su aiuti di Sicilia, ma vedutele genovesi, caddero immantinenti di quella prima sicurezza, non così tuttavia che fiducia non fosse in loro di prospero successo. Pensavano di formar lega e pace coi nostri, tostochè venir potessero con essi a parlamento. Faceansi incontro all'approdante flotta che meravigliando i recenti segni d'incendi e di ostili grassazioni ne dimandava loro la cagione. Berengario di Entenza narrava dai principii il fatto, l'origine e la serie delle controversie co' romani; diceva per necessaria vendetta delle intollerabili ingiurie essere stato commesso quanto vedevano; fare istanza affinchè l'aiutassero e sì il dovessero, e perchè seguaci delle stesse parti, e perchè ad entrambe nemico il greco imperatore, il quale anzi trovavasi allora in odio aperto coi genovesi, imperocchè fra le altre ragioni da lui adotte, era questa di aver essi dato aiuto ai monaci latini quando vennero per forza espulsi dalla sede e cattedra di Costantinopoli, quindi disgraziati

i galatini, interdetto l'accesso all'imperiale presenza.

Edoardo Doria stupiva all'esposto dell'almòvaro, ma non abbandonandosi a fede catalana, pigliava consiglio di mandare segretamente una saettia in Galata la quale ratto andata, tornava colla risposta, portando ogni quistione essersi composta con Andronico, offerte da lui condizioni, ed accettate da' galatini di rinnovellata alleanza; si pugnasse dunque senz'indugio veruno a favore di quella città ch'era patria comune coi romani contro gli oppugnatori di essa. Ciò sentito, si delegavano alcuni nella stessa notte all'imperatore. Benignamente ricevuti, stanziavasi con esso, la flotta almovarica e catalana se non scegliesse di sgomberare volontariamente, accettate condizioni di pace, aggiornando, unite le forze dei romani e genovesi, si combattesse. Tornati i legati alla prim'alba, si faceva acerbo impeto contro gli almòvari. Era ragione dell'affrettare non solo le recate convenzioni testè pattuite coll'imperatore, ma una necessità di fresco nata, giacchè si era scoperto che durante la notte Berengario, veduta disperata la pace coi capitani della flotta genovese, avea tentato di alienare da essi i sopracomiti; imperocchè circondate le triremi, quegli studiò di corrompere colle promesse di grande pecunia affinchè si astenessero dalla battaglia, e le navi loro altronde rivolgersero, nè ciò avea fatto invano, già alcuni piegavano al tradimento. Conosciuta tal cosa, n'ebbero dispetto le ciurme per emulazione di guadagno sdegnate che a' soli sopracomiti fosse assegnata certa ed ampia mercede se prive di ogni preda si astenessero dalla pu-

gna; laonde appena spuntata l'aurora danno l'assalto e primieramente colle saette incitano gli almovari, i quali titubanti colla speranza del tradimento circondano d'ogni parte affinchè non possano fuggire; pongono le loro navi in una inevitabile necessità di combattere, accerchiandole con le proprie triremi. Quinci e quindi cadono non pochi, e molti sono feriti. Ma i genovesi prevalgono, s'impadroniscono per forza di tutti i legni nemici tranne d'un solo che fugge. Fra le cause perchè vennero così facilmente vinti gli almovari non ultima per avventura fu una improvvisa risoluzione del duce di essi Berengario. Questi sentendo non aver effetto gl'inganni che avea orditi, disperata la somma delle cose, studiò di provvedere almeno alla propria salute, presentossi al capitano della flotta genovese, patteggiata la vita, a lui abbandonò se stesso. Ammesso da quello, e nascosto sotto il tavolato dell'altissima nave, mentre in questa superiormente si combatteva da' soldati discorrenti per i fori, egli oziosamente si tenne celato lungi da ogni pericolo. Intanto tranne uno tutti i legni catalani venivano menati cattivi; Berengario, negatosi di consegnare a' greci e catalani, mandavasi a Trebisonda, indi a Genova ¹.

¹ Così tutto questo fatto è narrato dallo storico bizantino Giorgio Pachimero (Georgii Pachimeri, hist. Andronici, hist. Byzant. tom. xvc.) Io l'ho per disteso descritto, giacchè venne posto in controversia dal sig. cav. Ercole Ricotti sia in una memoria sugli almovari, sia nella sua lodata storia delle compagnie di ventura in Italia (tom. 1. p. 1. cap. 9.). Quel dotto sig. cav. pubblicando la prima, ebbe ad accusare di tradimento i genovesi perocchè con

CAPITOLO SECONDO

Guerre e mutamenti civili,
venuta di Enrico VII imperatore,
Genova gli si dà in protezione per venti anni.

LXIX. Ho narrato nel capitolo 6.^o del libro precedente come ardesse negli animi dei genovesi un segreto foco di odio civile suscitato e mantenuto dai Reali d'Angiò di Napoli che seguitando le ambizioni del primo Carlo volgeano cupidi sguardi sopra tutta l'Italia, e la si cercavan d'ingoiare colle mene degli insidiosi artifici e la cattività dei pontefici ai loro fini. Ora Roberto era in quel regno succeduto a Carlo II. Nel novello principe più avvedutezza di mente, solerzia e affettata copia d'ingannevoli lusinghe si tiravan dietro molti seguaci, e noi vedremo

le sedici gelee guidate da Edoardo Doria si erano improvvisamente mossi contro gli almovari capitanati da Berengario di Entenza. A qualificarli di tal nota gli venivano in aiuto i racconti del Moncada e del Montaner, rifiutandosi da lui quanto da' greci storici e dagli altri diversamente si riferiva. Incitato da questa che mi pareva men giusta asserzione alla quale le testimonianze di due spagnuoli e specialmente dell'ultimo, almovaro egli pure, non mi sembravano sufficienti, io scrissi e replicai alcune cose che si trovano inserite nei numeri 28, 31 e 32 dell'*Espero* del 1843. Il prelodato sig. cavaliere si difese, e dirò anche con varie ragioni, poscia stampando la sua bella storia corresse in alcuna parte la prima memoria. Però eziandio in questa ha lasciato qualche cosa a desiderare. Per quanto alla pagina 331 abbia ommessa l'odiata parola *tradimento*; cionondimeno il racconto non procede ancora nè naturale, nè pieno, nè in sostanza conforme a verità; vi si

come in breve salisse a grande e certa speranza di signoreggiare l'Italia.

Dopo la rinunzia che i due capitani Corrado Spinola e Lamba Doria aveano fatta del supremo potere il 1299, la città e il distretto si erano governati da un podestà forestiere per quattro anni; nel 1304 e 1305 prese a ribollire un mal seme, finalmente al 1306 parve questo dar frutti amari e nefandi. Alla famiglia Spinola si erano più che ad ogni altra accostati i popolari e di quella specialmente seguivano il ramo che si diceva di Luccoli, a differenza dell'altro di san Luca o della Piazza; tali denominazioni derivando dal luogo delle proprie abitazioni. I Fieschi, i Grimaldi, gran parte dei Doria, e gli Spinoli di san Luca portati da gelosia e dalle istigazioni straniera menavano rumore di quella popolarità la quale avea a' prediletti suoi ottenuto privilegio

trova sempre qualche cosa di inesplicabile per non dire inconveniente. Il sig. cav. non sa del tutto scostarsi dalla relazione del Montaner, eppure egli è il solo che fra antichi e moderni si attenga a difendere i suoi almovari: della di cui fede non solo si dovrebbe sospettare, imperocchè esso pure era un *almovaro*, ma perchè i più recenti e accreditati scrittori l'hanno in conto d'inesatto e di imparziale; il signor cavaliere non ha che svolgere la storia del sig. Michele Amari che vedo essergli servita per descrivere la natura e la ferocia degli almovari, per accertarsene abbondantemente. Fo dunque voto affinchè alfine lasciando la parte catalana siccome la men giusta non gli rincresca di seguire l'italiana, e nella ripubblicazione della sua storia che non può mancare di farsi, come di opera merittissima, ci renda alfine quella piena giustizia che l'accurato esame di varii storici, e la sua illuminata critica debbono interamente ottenerci.

di statuti e di decreti particolari; vociferavano dov'essi abbassare tanta potenza; senzachè la egualità cittadina poneasi a repentaglio; in fondo uno stesso fine scorgeva i malcontenti di por sè medesimi in vece degli odiati Spinoli. Così essendo le cose il dì dell'Epifania del 1306 si movea aperta guerra contro di quelli, ma il popolo soccorrendo a' favoriti suoi, Fieschi, Grimaldi, Doria, e gli Spinoli della Piazza andavano in rotta. Il popolo congregato eleggeva allora il dì 7 di gennaio capitani e rettori della città Barnabò Doria ed Opizzino Spinola di Luccoli, coll'annuo assegnamento di lire 1500; gran parte di quelli che avevano operato l'infelice tentativo venivano mandati a' confini.

I cacciati dalla città sulle prime si annidavano nella riviera occidentale, rumoreggiando colle armi nei luoghi di Tabia e di Oneglia; vi andavano a trovarli Barnabò Doria uno de' capitani, Rinaldo Spinola ed il podestà, nè potendo quelli sostenere lo scontro, si arrendevano e calavano ai patti; si restituivano in città giurando essi fedeltà a' capitani ed all'abate del popolo.

LXX. Però simulata era la pace loro e rompeasi in breve. Teodoro Paleologo figlio di Andronico imperatore di Costantinopoli, marchese di Monferrato avea menata in moglie una figlia del capitano Opizzino, comechè divisasse valersi degli aiuti genovesi per riacquistare cotali terre che gli teneva occupate il marchese di Saluzzo. Intanto la fazione contraria ad Opizzino andava seco stessa macchinando come potesse separare da lui Barnabò Doria che era il

solo di questa famiglia che gli rimanesse amico. Barnabò figlio di Branca Doria signore di Sardegna, era uomo potentissimo, una sua figlia avea data in consorte a Stefano Visconti figlio del Magno Matteo, il quale aspirando al dominio d'Italia sperava di farvisi via con quell'alleanza. Al primogenito Visconti Barnabò avea già fatto menare in consorte l'unica figlia ed erede del giudice di Gallura che dovea egli stesso sposare, se il timore della potenza aragonese che si andava dilatando in Sardegna non l'avesse rimosso. Susurravano dunque i guelfi all'ambizione di Barnabò che alle nobili e potenti alleanze delle quali avea già onorata la famiglia si voleva aggiungere questa dei marchesi di Saluzzo, e Barnabò adescato alla lusinghevole proposta aderiva; laonde Isabella Doria di lui figlia andava consorte a Manfredò IV marchese di Saluzzo, vedovo di Beatrice figlia di Manfredi re di Napoli. Con queste nozze due fini si ottenevano; Barnabò si alienava da Opizzino, ed il marchese di Monferrato usciva di speranza degli aiuti genovesi. Lo Spinola vedutosi in tale modo esposto alle insidie dei rivali ponea mano alle armi; mentre col collega trovavasi in consiglio a trattar le faccende della repubblica un suo zio Edoardo Spinola agitava il popolo, lo suscitava a tumulto, lanciavalo contro di Barnabò; tolto questo di seggio, sostenuto nel palazzo del comune, il gran consiglio congregato dichiarava Opizzino Spinola solo capitano generale e rettore del popolo di Genova in perpetuo. Barnabò venuta la sera avea modo di salvarsi colla fuga. In tal guisa non solo tutte le famiglie dei Fieschi, dei

Grimaldi e dei Doria, ma gran parte della propria avea contro Opizzino. Non temeva però, ma con cinquecento cavalli e diecimila pedoni andava loro incontro fino a Sestri di ponente. I rivali tutti riuniti dietro traendosi i vassalli de' propri feudi, venivangli innanzi con forze maggiori e più lieta fortuna, affrontavansi le due armate al monastero di sant'Andrea; morto il podestà, disordinatasi la sua gente, Opizzino pensava a salvare la vita, e fuggiva alla volta di Gavi. I vincitori entravano in città, appiccavano il fuoco alle case di Opizzino, di Rinaldo e di Edoardo Spinola, il primo proscrivevano in perpetuo; senza intervento ed autorità di popolo costituivano sedici uomini che la città e il distretto governassero fino alle calende di giugno, eletto abate del popolo Roberto di Benavia. Poscia il primo luglio provvedendo più specialmente ad una ordinata forma di governo eleggevano sei nobili e sei popolari affinchè reggessero il comune. Opizzino ricorreva al genero Teodoro, questi con seicento cavalli ed ottantamila fanti traeva contro la città fino a san Pierdarena, ma il difetto delle vettovaglie, la continua pioggia, la niuna speranza d'interno mutamento li obbligava a partire e ricoverarsi in Gavi dond'erano usciti.

I guelfi inferocivano, Francesco Fieschi con quattrocento cavalli e molta copia di pedoni assaliva ed abbruciava il borgo di Busalla proprietà e feudo degli Spinola di Luccoli, in Genova le case di Opizzino, Rinaldo e Odoardo Spinola già date alle fiamme si ruinavano insino alle fondamenta. Opizzino a cui

non era riuscita l'impresa di Genova teneva assediato il castello di Montaldo nel territorio di Rapallo, lo espugnava e struggeva, disertava Voltaggio, e dai suoi consorti occupandosi Monaco, si corseggiava la riviera tutta di ponente. Il perchè a' guelfi tornando grave, pareva doversi pensare a qualche modo d'onesta composizione. Nè ciò solo li moveva, ma l'essersi riconciliato Barnabò Doria da essi giuntato con Opizzino, e deposte le armi dal marchese di Monferrato e dal Saluzzese; oltre ciò il fresco avvenimento al trono imperiale di Enrico di Luxemburgo, lì per calare in Italia. Tutte queste ragioni indussero l'animo dei guelfi alla pace con Opizzino e cogli altri che lo seguitavano, ai quali pagavano 40,000 lire a riparazione dei danni arrecati loro per l'incendio e la ruina degli edifizi, a tutti concessero di ripatriare tranne ad Opizzino cui era imposto di rimanersi ancora due anni lontano nelle proprie castella.

LXXI. Enrico di Luxemburgo eletto imperatore col nome di VII teneva una dieta in Spira cui accorrevano parecchi signori italiani che miravano al principato della propria patria, fra' quali Matteo Visconti. Questi gli rappresentava la maestà imperiale svillaneggiata in Italia, il più valoroso partito oppresso, Roberto dianzi pervenuto al reame di Napoli immoderati desiderii e disegni nascondere contro ogni italiana città; venisse dunque, schiacciasse i nemici, confortasse, sostenesse gli amici, i fedeli suoi.

LXXII. Scendea Arrigo in Italia per la reale corona; tutte le città lombarde e della Marca di Verona inviavangli ambasciatori a Milano; Roberto di

Napoli ponea foco di guerre guelfe e ghibelline in Romagna e Toscana, in Parma, Piacenza ed in Genova; voleva colle intestine divisioni allontanare la procella che pareva vicina a scoppiargli in capo. Arrigo cingeva la corona di Monza in S. Ambrogio di Milano; i deputati di Lombardia gli giuravano omaggio. Ma i veneziani e genovesi ricusavano; ai primi era stato ordinato dalla propria repubblica di presentare squisiti doni all'imperatore, nè già a titolo di soggezione, ma di amicizia, col divieto di baciargli il piede; altrettanto seguivano i genovesi diguisachè n'ebbero entrambi i popoli amari dileggi dai cortigiani. Il vescovo di Bitonto li notò d'eresia, di miscredenza, di superbia infernale, giudicò doverne andare severamente puniti. Ma l'anima del prelato infetta di sozza servitù, non era certo specchio nè esempio d'ogni altra, e Venezia e Genova negando di giurare omaggio, provvedevano ai proprii diritti, e la nazionale indipendenza e libertà fortificavano coll'animoso rifiuto.

Enrico cinta la corona italiana davasi a pacificare le varie città, a nettarle dell'odio guelfo e ghibellino, e dapprima lodevoli sembrando le intenzioni sue, l'una e l'altra parte gli si umiliava, ma quando si accorse che cupidigia di danaro lo traeva, e dovunque volea introdurre un suo vicario imperiale, allora si mostrò viva e palese la resistenza.

LXXIII. Intanto un grande ed inquieto attendere era in ogni parte d'Italia, e le città ghibelline si sollevavano ad alte speranze. Roberto re di Napoli stava in timore, e tutti i guelfi infiammava ad op-

por argine ai progressi che faceva l'imperatore procedendo innanzi.

Ora avendo questi deliberato di portarsi in Genova, Opizzino Spinola fu ad accompagnarlo. Sparsasi tra noi la novella di tanto arrivo, la città tutta si tenne pronta a riceverlo. Enrico oltre l'usato sèguito avea seco la moglie Margherita, e quattro cardinali tra' quali Luca Feschi. Fino alla porta di san Lazzaro gli andavano incontro nobili e popolari con vesti d'oro e panni di seta di colore vermiglio e citrone; il clero gli precedeva ornato degli arredi pontificali. Quando gli furono presso, seguitavano fino al palazzo della repubblica dov'ebbe alloggio; la corte e la moglie trovavano albergo nel monastero di S. Domenico. Egli cercò tosto di comporre le gare che teneano discorde la città, ma Opizzino venuto con lui andava divisando come potesse ripigliare il deposto potere, ed entrato in molta grazia di Enrico già si vedeva prossimo al suo fine; locchè da'guelfi vedutosi, anzichè tornare a quel governo, tolsero meglio di gittarsi al dominio straniero. Trassero al partito loro i Doria e gli Spinola di S. Luca, mostrarono Opizzino novellamente tiranno starsi capo della repubblica; riunirono i suffragi e deliberarono la città e il distretto dare in protezione ad Enrico.

Però correndo il dì d'Ognissanti del 1311 sulla piazza di Sarzano si congregava una grande moltitudine di popolo e di magnati; un trono stava sulla porta della chiesa di S. Salvatore, i patti dell'accordata signoria erano i seguenti;

1.^o Per vent'anni e per meno s'egli visse Enrico

VII imperatore godesse il dominio della città di Genova.

- 2.^o La reggesse di per sè, trovandovisi presente, la facesse da un suo vicario governare, essendo lontano.
- 3.^o In ogni guerra da lui fatta fra i termini del mar di Provenza e quel di Sicilia dovessero i genovesi prestargli soccorso e servizio.
- 4.^o Nuovi tributi non avesse diritto d'imporre.
- 5.^o I magistrati tutti potessero ugualmente ottenere nobili e popolari, guelfi e ghibellini.

Un sindaco imperiale leggeva questi patti, il trono stava vacante perocchè Enrico non era intervenuto, si disse per indisposizione, ma in sostanza o per tema di qualche torbido, o perchè non soddisfatto della circoscritta signoria. Appena fu letta la convenzione si ricevettero i nomi di tutti quelli che davano il giuramento di fedeltà, ed un notaio ne rogò atto pubblico.

LXXIV. Questo è il primo esempio di quelli forestieri dominii che poscia parecchie volte ebbero ad allignare tra noi. A chi men vide addentro nelle storie nostre parvero abbominevole corruttela di città vituperata dagli odii civili; ma in principio ed in fatto non erano forse nè biasimevoli, nè dannosi. Il principio che gl'invocava era in questo riposto che un partito essendo prossimo a signoreggiar la repubblica, nè al contrario rimanendo più forze da resistergli, venisse allontanata così la tirannide cittadina coll'intervento del protettorato straniero, il quale non avendo allora nè salde voglie, nè forze bastanti

poteasi di leggieri cacciare, come sempre si cacciava; in fatto particolari convenzioni si stabilivano tra la città e coloro che si obbligavano a riceverla in protezione; con quelle le principali attribuzioni della sovranità si riservavano, tributi, balzelli non potevano levarsi, magistrati nuovi non doveano eleggersi, nè gli antichi sopprimere; tranne il capo, o colui che tenea la signoria cui era surrogato il dominio forestiero, tutto rimaneva nella stessa condizione. Queste cose a fondo esaminate si vedrà che un rimedio anzichè un male era il governo straniero per isbandire la guerra civile, e toglier così che una fazione soverchiando occupasse la tirannide cittadina. Noi portiamo di leggieri le idee e le condizioni de' tempi nostri agli antichi, ma allora oro e potenza erano in Italia, al di fuori squallore, povertà e barbarie, facilissimo tornava di scacciare questi che si appellavano barbari, d'armi, di pecunia e di sapere sprovveduti, che solo di noi vivevano e difendevansi, siccome adesso difficile e disastroso è, imperocchè stabiliti dalle armi, col danaro fatti industri ed accorti, e dalle nostre sventure venuti audaci e potenti.

LXXV. Ciò nullameno il dì della dedizione fu solenne, i nobili Doria ebbero dall'imperatore in privilegio di portarne l'insegna colla distinzione che la metà del campo dove si vede l'aquila imperiale fosse bianco. Oltre ciò una offerta spontanea gli fu votata di 60,000 fiorini d'oro per lui e di 20,000 per la imperatrice. Egli al proprio nome ed a quello dei genovesi dichiarava la guerra al re Roberto, lui ed

i suoi eredi decretava privati del regno di Napoli e della contea di Provenza, i fiorentini condannava a 100,000 marche d'argento, interdiceva ogni giurisdizione alla città loro, i mercanti di quel popolo che si trovavano in Genova facea esiliare, e tutte le mercanzie che ad essi spettavano incamerava; ad Opizzino Spinola e al marchese di Monferrato concedeva di batter moneta col conio di Firenze.

Mentre queste imperiali volontà si eseguivano in parte, la peste contratta dai tedeschi nel lungo viaggio si manifesta e dilata; l'imperatrice stessa ne cade vittima; il giorno 13 del dicembre 1311 passata da questa a miglior vita venne sepolta nella chiesa di S. Francesco.

Per la qual cosa desiderando l'imperatore di mover guerra a Roberto si allestivano le occorrenti galee e davasene il comando a Lamba Doria; a queste aggiungevasi uno stuolo di Pisa. La qual città mandava in Genova i suoi deputati per festeggiarlo ed invitarlo con fargli dono di una sì magnifica tenda militare che a detta dello storico Albertino Mussato vi poteano star sotto diecimila persone. Erano quindi per lui genovesi, aretini, pisani, ed altri moltissimi ghibellini di Lombardia e della Marca di Verona, ma padovani, veneziani, bolognesi, fiorentini, lucchesi, perugini, sanesi, ed altri popoli di Toscana mossi e suscitati dal re Roberto erangli ferocemente contrari. Con tali auspici partiva egli alla volta di Pisa, di là raccozzata nuova gente e smunto nuovo danaro trasferivasi a Roma. Quivi trovava che Roberto mandato suo fratello Giovanni avea da questo

fatto occupare in suo nome la Basilica Vaticana ed altre fortezze, chiesto della ragione di tale attentato, rispondea per ischernò, essere quella di onorar Cesare; il quale confortato dai colonnesi e da altri romani che teneano il Laterano e il Coliseo riescì a farsi incoronare nel primo il 29 giugno del 1312; ma diminuendo di numero il suo partito e crescendo quello di Roberto, abbandonava Roma conducendosi a Perugia e quindi in Toscana donde li faceano vive istanze i ghibellini. Invano travagliavasi sotto Firenze, la fame e la peste assottigliavano il suo campo, egli stesso ne infermava; per avere miglior aere conducevasi a Bonconvento sul sanese, ivi la morte lo colpiva il 24 agosto del 1313. Si disse che un frate di S. Domenico suo confessore nel Sacramento dell'Ostia gli amministrasse il veleno per conto del re Roberto e di Clemente V stretti in forte lega a scacciare Arrigo d'Italia.

CAPITOLO TERZO

Abolizione dei Templari.

LXXVI. Non mi parrebbe d'aver convenientemente descritto questi primi anni del secolo XIV se non avessi alcuna cosa toccato della soppressione di un ordine famoso, vo' dire de' Templari, la cui memoranda fine merita di esser congiunta alle storie nostre essendochè pure due genovesi contribuissero a farla più chiara ed illustre.

Si sa che questo rinomato ordine ebbe la sua origine in Gerusalemme l'anno 1118 o 1119 da due

illustri cavalieri, chiamato l'uno Ugone de' Pagani, e l'altro Goffredo da Sant'Omer, o Audemaro. Essi fecero nelle mani del Patriarca di Gerusalemme i tre consueti voti di religione, obbligandosi inoltre a tenere per comodo dei pellegrini sgombre dai masnadieri le pubbliche strade. Lenti dapprima furono i suoi incrementi, talchè nel corso di nove anni il numero dei Templari non eccedette i nove. Erano poveri, nè di altro titolo che di umile e povero chiamavasi il maestro loro. A questa originaria semplicità e povertà si riferisce l'avere essi posseduto un sol cavallo tra due, dal qual motivo si crede essere derivato lo stemma dei sigilli loro rappresentante un cavallo da due cavalieri montato ¹. Il Patriarca e il re di Gerusalemme provvedevano colle limosine alla sussistenza de' Templari e davano ad essi alloggio nel palazzo vicino al Tempio, donde la denominazione di Templari o fratelli della milizia del Tempio. Dopo nove anni di vita ne venne riconosciuta e prescritta la regola nel concilio che l'anno 1127 tenesi in Troyes o Troia città della Sciampagna in Francia. È verosimile l'abbia dettata S. Bernardo.

¹ Da un atto del 10 luglio 1255 col quale Lanfranco Pignatario costituisce procuratore a chiedere da fr. Guidone di Balsenville precettore della milizia del Tempio in Francia lire 500 tornesi, si ricava che, oltre il qui menzionato e consueto sigillo, i Templari ne usavano un secondo detto *Tubae Templi*, o giusta la più naturale spiegazione della *Tomba del Tempio*. Consisteva questo nel portico di una chiesa di stile orientale sormontato da una gran cupola; tale peristilio era composto da quattro arcate supportate da cinque colonne scannellate coronate da un attico. La cupola veniva sostenuta da piccole colonne, di cui solo cinque apparivano.

Ma a sì poveri principii tennero dietro larghi e grandiosi avanzamenti, in breve si ampliarono di numero e di ricchezze. Guglielmo arcivescovo di Tiro attestava esservi nella sola magione di Gerusalemme contati da trecento cavalieri oltre una turba pressochè innumerevole di fratelli, ossia serventi. Le ricchezze che ricavavano ogni anno dai fondi posseduti dall'ordine nella Palestina e nella maggior parte delle provincie europee erano tali da pareggiar quelle dei sovrani medesimi. Alfonso I re d'Aragona e di Navarra con suo testamento del 1133 gli aveva dichiarati eredi di tutti i suoi Stati, ma tali volontà non mandavansi ad esecuzione. Ragione di sì rapidi progressi era l'uso di que' tempi di abbondare ne' pii lasciti, la novità dell' istituto che la vita monastica accoppiava alla militare, la divozione che traeva i popoli in Terrasanta dov'essi risiedevano, infine il commercio che esercitavano e la prepotenza eziandio e la finezza che servivano loro di titolo per dilatare gli acquisti.

Dopo soli trent'anni di fondazione già dimenticavano la professata regola, davansi al lusso, alle oppressioni, agl' intrighi, alle iniquità. San Bernardo ancor vivo, memore della prima istituzione, voglioso di richiamarveli, ne rimproverava il tralignamento; da quanto scriveva loro si ricava che i cavalli coprivano di seriche gualdrappe, dipingevano le aste, gli scudi e le selle, i freni e gli sproni aveano d'oro e d'argento, ornati di gemme, le chiome portavano cincinnate ed olezzanti, lunghi e profusi camici, nelle ampie e fluenti maniche nascondeano le tenere

e delicate mani ; quindi non si moveano più a sante e generose imprese , ma moti d' irragionevole iracundia , appetiti di inane gloria , e cupidità di terreni acquisti gl' infiammava ¹. Usurpavano la roba altrui e i diritti , arrogavansi le decime e le primizie degli ecclesiastici , dei quali appropriavansi ancora insolentemente molte possessioni ².

LXXVII. Così essendo le cose , cadeva il dominio degli europei in Oriente. Vi fu chi ebbe opinione che essi invece di difendere la Palestina dalle offese degli infedeli , con questi si unissero a danno dei cristiani. Comunque si sia , ripassati che furono in Europa , quivi il lusso , l' ozio molle , e la scostumatezza portavano con essi. A ciò aggiunsero lo spirito di superbia , di discordia , di ambizione e d' intrigo cupo e nefando ; tostochè in un paese si mostravano ivi nasceva la dissidia ed il tumulto. Troppo potenti per soffrire chi fosse sopra di essi , parvero pigliarsela contro ogni naturale e legittima podestà del luogo che li accoglieva ed ospitava. Appena il re di Cipro li ebbe ricettati , essi trassero a sedizione l' isola contro di lui ; il pontefice Bonifacio VIII a sedare il rumore vi spedì lo stesso Gran Maestro dell' Ordine Giacomo Molay ; aspirando a dominare e superchiare in ogni modo posersi in dissensione cogli altri ordini religiosi e specialmente cogli spedalieri , perocchè anch' essi erano cavallereschi e potenti. Nicolò IV desiderando di metter termine alle

¹ De Laud. nov. Milit. c. 2. n. 3.

² Guill. Tyr. 6. 7.

frequenti e sanguinose risse che ne accadevano proposte di unire e rifondere i due ordini in un solo, locchè non ebbe effetto per la morte del Papa. La impunità e la crescente loro insolenza li fe' progredire nei pravi disegni e nei peggiori fatti. La santa Sede era solo quella che fortificata da incontestabile diritto potea metter argine alle prevaricazioni loro, era dunque indispensabile cosa ch'ei macchinassero come potevano sottrarsi alla sua autorità. Ne cominciarono gli attentati sotto Clemente IV il quale ne li rimproverò agramente ¹. Andarono innanzi, narrasi che portate al Gran Maestro lettere di Clemente V pontefice, le consegnasse alle fiamme dicendo che le regole dell' istituto non permettevangli di eseguire gli ordini di Sua Santità.

A queste vere colpe e d'autentici documenti e sincroni scrittori certificate, si aggiungono mille altre abbominevoli le quali in gran parte false si devono tutte con discrettivo senso ricevere. Ma le surriferite bastano senza dubbio a giustificare la loro soppressione richiesta dalla suprema autorità ecclesiastica cui sdegnavano di riconoscere ed obbedire e dalla laicale la quale in ogni modo turbavano ed impedivano nell'assoluto suo esercizio. In Francia specialmente signoreggiavano più che altronde, quivi fin dai tempi del re Filippo Augusto erano i custodi e gli amministratori del R. Erario depositato nella magione del Tempio. Fra gli atti di credito da me addotti che i particolari genovesi aveano inverso il

¹ Raynald. ad 1265.

santo re Luigi IX per le due crociate da esso intraprese, parecchi erano stipulati coi templari, ai quali eziandio doveasi sempre rivolgere per ottenerne il pagamento. Questo produsse che il re Filippo il bello volendo aver libera la podestà dello spendere, nè trovarsi obbligato di ricorrere ad essi ogniquale volta ne abbisognava, oltre tutte le altre ragioni che la R. Amministrazione li faceano inceppata e ristretta concepisse per avventura il disegno di levarsi cotale ostacolo; e avendone senza dubbio conferito col pontefice Clemente V che ad ogni regio talento siedeva mancipio in Avignone, ed egli pure si sentiva alieno per gli addutti motivi e nemico dell'Ordine, congiuntamente pigliassero consiglio di abolirlo.

LXXVIII. Fin qui nulla d'ingiusto e di enorme; così il pontefice come il re di Francia per non dire ogni altro d'Europa aveano incontestabilmente il diritto di sopprimere una compagnia di religiosi i quali attentavano coi modi arroganti, colle arti subdole e nequitose alla suprema autorità ecclesiastica e temporale, metteano la guerra civile nei popoli, turbavano l'interna pace delle famiglie, accumulavano straordinarie ricchezze per adoperarle in usi turpi e condannevoli. Queste colpe, se io non erro, pur troppo attestate nei Templari davano luogo ad un regolare processo le di cui risultanze non potevano essere che una giusta sentenza di proporzionata condanna, ma la natura dei tempi ancora barbari, specialmente nella Francia, dove in tal fatto si ebbe ricorso alle più gravi enormità, diedero corso a un processo irregolarissimo il quale portò una ingiusta ed arbitraria sentenza di orribile condanna.

Il 13 di ottobre del 1307 tutti i Templari di tutte le provincie francesi venivano arrestati e carcerati, giudici eran tosto delegati per incamminarne il processo. Ma il pontefice si oppose come di causa che competeva alla Sede Apostolica, e il re Filippo benchè dapprima si mostrasse dolente, gliene rinunciò poscia l'intera cognizione e il definitivo giudizio. Erano i Templari accusati di apostasia, d'idolatria, di sodomia, di eresia, di rinnegar Cristo e sputare sul Crocifisso; di ateismo e d'infanticidio di quelli cui avessero eglino procreato. Queste abbominazioni devono aversi veramente per false, ma si trovò chi le rinfacciò e contestò loro; poscia coi tormenti gli furono estorte, ed essi non bastando al martirio ed alla inesprimibile tortura ebbero a confessarle; se nonchè riportati dinanzi ai giudici per la conferma coraggiosamente le disdissero e ritrattaronsi. Il Gran Maestro Giacomo di Molay interpose i privilegi dell'Ordine; novecento cavalieri se ne profersero i difensori, ma invano; egli morì tra le fiamme protestando contro l'ingiustissima condanna ed appellandosene al giudizio di Dio e chiamandovi, come nota la cronaca astigiana, il gran cancelliere della corona Guglielmo Nogarette principale promotore della rovina e distruzione dei Templari, e quel medesimo che alcuni anni avanti aveva ordito di arrestare in Anagni il papa Bonifacio VIII.

LXXIX. Fra quei Templari che più si mostrarono coraggiosi ne' tormenti, fermi ed intrepidi nel sostenere la innocenza dell'Ordine furono due genovesi Niccolò di Serra e Bernardo di Vado. Il primo si

offerse tra i novecento cavalieri a difesa del Tempio, il secondo posto alla tortura, costretto ai tormenti, dopo molto travaglio quasi semivivo veniva portato dinanzi a' commissari che stavano là per estorcerne una finale ritrattazione. Ma quell'anima valorosa voltasi a' carnefici con due ossa abbrustolate in mano: *Eccovi, gridava con quanta voce potea, eccovi, o giudici, queste quando nel primo esame mi si tenevano i piè sulle bruci, mi caddero staccate, ed io ebbi il coraggio di raccorle, e mostrarlevi quasi a trionfo della nostra santissima causa, imperocchè, viva Iddio, la Milizia del tempio è innocente.*

LXXX. In tal medo perirono gran parte di essi; in Francia specialmente dove comparvero rei di delitti maggiori. In Italia essendo più miti i costumi, la civiltà più avanzata, si andò con mansuetudine e temperanza; si condannarono in Lombardia e Toscana; si assolsero a Ravenna e Bologna; nella Spagna vennero assolti in Castiglia; in Aragona si difesero nei castelli, nè vinti trattavansi con rigore, ma incorporavansi negli altri ordini; in Inghilterra dove pure esercitavano l'incarico di depositari e custodi del regio Erario furono castigati ne' capi i quali mal volendo assoggettarsi alla regia potestà si rinchiusero in altri monasteri; nel Portogallo confusi con altri Ordini furono poi grandissimo aiuto alla scoperta del Capo di Buona Speranza. In Francia i beni loro si diedero a' Gerosolimitai, ma Filippo a titolo di spese processuali tutti a sè li aggrindicò; diguisachè quei cavalieri in vece di ritrarne utilità n'ebbero danno e vergogna. L'Ordine tutto fu nel 1311 abo-

lito in perpetuo e distrutto dal pontefice Clemente V nel Concilio generale di Vienne nel Delfinato approvandone i padri l'abolizione; colla famosa Clementina *Ad providam* il papa decise e dichiarò disfatto per via di provvisione il prefato ordine, giacchè per via di diritto non lo poteva, per non essersi in quel Concilio dato luogo a difesa alcuna.

LXXXI. Ora molti si fecero accusatori, molti difensori di quella religione famosa e ancora addì nostri dura cotale controversia, ma io porto opinione che tanto gli uni quanto gli altri sieno andati lontani del vero, eccedendo sì nelle accuse, sì nelle difese. Il male di tutto quel fatto sta nella enormità delle imputazioni, nell'irregolarità e mostruosità del procedimento, nell'orribilità della condanna. I Templari si sono sopracaricati di accuse, invece di limitarsi alle palesi e ragionevoli, si è avuto ricorso alle segrete e nefande, colpa certo più dei tempi, che degli uomini; si è voluto mischiarvi lo straordinario e lo spaventoso; quindi false e calunniose le testimonianze, assurdo ed arbitrario il processo, venderecci ed infami i giudici; iniqua ed ingiusta la sentenza, orribile ed intollerabile la condanna. Se il pontefice Clemente V ed il re Filippo di Francia si fossero più semplicemente, però più ragionevolmente e giustamente riferiti a que' soli capi di accusa che si potevano di leggieri provare, e bastavano senza dubbio alla condanna de' Templari, i posterì non li avrebbero giudicati severamente come fanno per avere ecceduto di troppo nella cognizione e risoluzione di quell'affare; vedemmo a' tempi più moderni

accadere un consimile fatto senza strepito, e perocchè motivato d'alte e supreme ragioni ricevere il suffragio universale, andarne il pontefice e i sovrani d'Europa lodatissimi. Ma i principii del secolo xiv non aveano ancora tanto di civiltà come gli ultimi anni del passato, nè il gius pubblico, nè il criminale, nè l'opinione degli uomini, che io dirò il vero criterio dell'umanità, erano così innanzi come li vediamo oggidì; s'imponea allora silenzio colla forza, coll'arbitrio, collo spavento, colle pene, nè i più sacri diritti del sacerdozio e del principato la sola ragione bastava a dimostrare inviolabili; le forze fisiche più che le morali erano in isviluppo, dunque faceva mestieri di comprimere quelle, e spaventare queste con mezzi spesso iniqui, e sempre ingiusti, che la corrente barbarie singolarmente nei paesi fuori d'Italia giustificava. Lo ripeterò ancora, errore dei tempi nostri è di giudicare quelli che furono colle idee che abbiamo noi; se al presente i principii di ragione, di verità e di giustizia sono talmente inviscerati nelle anime nostre che niuno certo si opporrebbe ad un provvedimento che insieme richiedessero l'utilità e la sicurezza della chiesa, dei principi e dei popoli, nel medio evo la sola forza era costretta ad intervenire nelle cose anche più legittime, perchè dal vivo contrasto di tante singolari volontà non ancora ordinate ad una pacifica ed universale, si richiedeva chi a violenza n'esprimesse il consenso, o almeno ne conseguisse il silenzio.

CAPITOLO QUARTO

Seguito della guerra civile; assedio posto a Genova dai ghibellini di tutta Italia; Genova si dà in protezione al pontefice Giovanni xxiv e al re Roberto di Napoli; accanimento delle fazioni; scioglimento dell'assedio, pace fra le fazioni.

LXXXII. La morte di Enrico VII fu come segno di maggiori torbidi in Italia; i ghibellini rimasero sdegnati e più inacerbiti perchè vedevansi mancare ad un tratto la più fondata speranza di superchiare i guelfi, questi levarono alti i pensieri, sgombrò il cammino, pensarono di ratto condursi alla meta. Roberto signoreggiante non solo nel regno di Napoli e in Provenza, ma anche in Roma, in Firenze, in Lucca, in Ferrara, nella Romagna, in Pavia, Alessandria, Bergamo, e in vari altri luoghi del Piemonte dava loro eccitamento, forze ed ambizioni. Ma il prospero vento si arrestò sul principio, una florida armata napoletana andava scemandosi all'assedio di Trapani dove insidiosamente aveala tratta il re Federico di Sicilia; e Uguccione della Faggiuola ghibellino signore di Pisa movea contro Lucca, se ne impadroniva.

Quest'ultima impresa rimetteva la discordia nella nostra città. L'imperatore Enrico partendosi da noi avea lasciato a suo vicario lo stesso Uguccione, che appena ci ebbe abbandonati per condurci in Pisa, scoppiava il civile tumulto. I ghibellini occupavano la signoria, cacciavano i guelfi, eleggevano a governare la città e il distretto ventiquattro della parte

loro, metà nobili, metà popolari. Senonchè la divisione di guelfi e ghibellini non era la sola, fra' ghibellini discordavano Doria e Spinola, le quali famiglie come vedemmo erano quelle che veramente contendevansi il primato della repubblica; i guelfi sentendosi inferiori di forze alla contraria fazione, senza seguito ed amore di popolo, quelle discordie scaldavano e promuoveano; il podestà di quest'anno 1314 che era un mantovano operava che si riconciliassero; per poco tuttavia chè una rissa accaduta nel luogo di Rapallo fra i Della Torre amici dei Doria, ed i Marchioni degli Spinola rimetteva loro le armi in pugno; i capi delle accennate famiglie voleano con fanti e cavalli muovere sopra Rapallo, dare aiuto a coloro che ne seguivano le parti. Alcuni retti uomini lo impedivano; costretti a rimanersi in città, quivi si azzuffavano e combattevano per lo spazio di ventiquattro giorni; con macchine e bellici strumenti di ogni guisa furono i Doria assaliti nella loro piazza di san Matteo dagli Spinoli i quali erano soli al cimento perocchè le altre famiglie secondassero i Doria, tranne i Fieschi che si astennero dall'impresa, ed uscirono spontanei di città.

La risoluzione della lotta dipendeva dalle maggiori forze che l'una e l'altra famiglia poteva mettere in campo; entrambe ricorsero ai tedeschi rimasti oziosi dopo la morte di Enrico VII, e ne soldarono una buona mano. Gli Spinola dal loro feudo di Busalla molestavano la città, i Doria ed i Grimaldi toccata colà una sconfitta, vi traevano con millecinquecento uomini d'armi, e quindicimila fanti, poneanli in fu-

ga, rimanendo morti nel fatto quindici uomini d'arme fra i quali sette Spinola; davano il sacco a Busalla e struggeano dai fondamenti.

In questo i tedeschi dell' uno e dell'altro campo si ammutinano, tra i Doria fu pretesto la mancanza dei soldi; uccidono improvvisamente quasi mille uomini, fan prigionie il capitano Manfredino del Carretto, Lamba Doria con due suoi figli, nè li rilasciano se prima non sono pagati loro 17000 fiorini d'oro di cui dicono essere creditori per ragione di paghe. Tra gli Spinoli oppongono essere stato ucciso un commilitone, quindi si vendicano ammazzando Oberto Spinola figliuolo di Rinaldo.

La fazione di Busalla infiammava, non abbatteva l'animo degli Spinola; il novembre del 1316 dalla sommità dei gioghi nostri calavano essi in Polcevera con molta gente, la terra di Pontedecimo ruinavano dalle fondamenta.

LXXXIII. Tuttociò tornava utile a' guelfi; vedeano l'avversa fazione consumarsi in quei combattimenti, e speravano che in breve l'avrebbero potuto vincere. In fatti studiano uno stratagemma, affettano pietà per gli Spinola cacciati in esilio, raminganti al di fuori, sicchè rigettate le opposizioni dei Doria, quelli raccolgono in città; i Doria sdegnati e paurosi di se medesimi per l'introduzione dei rivali, escono fuori coi lor seguaci. Allora i guelfi, abbattuti gli Spinola, espulsi i Doria, parvero certi di loro trionfo, e levato il rumore colle armi in mano il 10 dicembre del 1317 nella piazza di S. Lorenzo eleggevano capitani e rettori dello stato dei genovesi per

certo numero d'anni Carlo di Fiesco e Gaspare di Grimaldi; ritenuto il Podestà cui davano il primo e più degno luogo.

Cotale inganno fece far senno a' Doria e Spinola é pose pace fra loro, quelle famiglie entrambe spogliate del supremo dominio e del beneficio della patria, misero a sedizione tutta la occidentale riviera; collegavansi coi marchesi del Carretto, di Clavesana, e di Ceva, coi conti di Ventimiglia e della Linguiglia, s'impadronivano di Albenga e di Savona.

Nè parendo loro aver ancora raccozzate tali forze che bastassero all'uopo, ricorsero alla lega dei ghibellini riunita in Soncino, quivi dal Magno Matteo Visconti, da Cangrande Scaligero e da tutti i principali lombardi che la formavano ebbero promessa di larghi soccorsi. Per la qual cosa un campo grossissimo congregato in Gavi, e nel quale militavano milanesi, lodigiani, piacentini, comaschi, bergamaschi, vercellesi, novaresi, alessandrini, pavesi, tortonesi, cremonesi, parmigiani e veronesi piombava tra noi condotto da Marco Visconte figliuol di Matteo.

LXXXIV. E qui ha principio il più famoso assedio di quel secolo. Correva il giorno 25 di marzo del 1318, e l'esercito ghibellino calava in Polcevera, indi circondava tutta la città, stendendo una linea per cui dalla chiesa di S. Lazzaro giungea alla chiesa di S. Bernardo, occupava la valle del Bisagno, si conduceva al mare. Prima operazione dell'esercito fu l'udire messa al santuario di N. D. che sorge sul colle di Coronata, alla quale offerse eziandio un pallio d'oro, chiedendone il supremo aiuto,

come se fossero stati, nota saviamente il vescovo Giustiniani, per dover andar a combattere contro i turchi o contro i mori.

L'ostacolo che dalla parte occidentale primo e fortissimo si presentava a' ghibellini era quello della torre di Capo di Faro egregiamente munita da' guelfi con ogni sorta d'armi. A questa si pose intorno il campo, e cominciò a travagliarla col difetto delle vettovaglie. I guelfi a soccorrere come meglio potevano gli assediati trovavano un sottile spediente. Alla cima del maggior albero d'una grossa nave stanziata al vecchio molo raccomandavano l'un de' capi di una corda che porgevano agli assediati i quali l'altro capo assicuravano alla torre. Ora lungo di questa corda i guelfi facevano discorrere un istrumento di legname a modo di bussola, capace di un uomo, di vettovaglie, e d'armi, e mandandolo a quei della Torre li sostenevano per lo spazio di due mesi. I ghibellini disperati di potere per assedio espugnare il propugnacolo, voltavansi ad altro mezzo, e qui prego che la straordinaria e maravigliosa grandezza del tentativo non tolga fede alle parole.

A riguardevole distanza della Torre, presso allo Spedale che soleva essere sulla strada dalla banda della montagna, cominciano a cavar fuori la pubblica via, si addentrano, e senza soccorso di polveri che allora non erano, forano il luogo a guisa di galleria, e si conducono sotterranei con mirabile artificio fino a' fondamenti della Torre; lo scoglio vivo di quelli tagliano più di due parti, la Torre mettono sopra puntelli di legno, allora intimano a' guelfi la resa, o la irreparabile rovina loro.

Aveano gli assediati mirato il terribile sforzo, e commossi allo approssimarsi del pericolo mandato nella bussola un uomo ad avvertirne quei di dentro, senonchè per fortuna di mare non era riuscito a compire il viaggio, comechè in tal modo dodici ore si tenesse nella medesima bussola. Sette erano i valorosi che da meglio di due mesi si trovavano colà entro rinchiusi, tenendo da per sè soli lontano dalla patria un feroce, e numeroso nemico. Ma i viveri consumati, le forze estenuate, le armi scarse ed innatte a difenderli, che poteano farsi? La vacillante torre già tentennava, cadeva, soccorso non poteano aspettarne, ed ogni speranza andava fallita, presero dunque consiglio di arrendersi, il 18 giugno si pattuì la resa ed essi entravano a salvamento in città. Entrati ivi appena una delirante plebe li accerchia, li opprime, e loro grida traditori, e morte; i capitani, il podestà, e l'abate non potendo resistere all'impeto popolare che avea usurpate le veci della ragione, quattro di loro fa mettere nei trabocchi, e gettarli in mare a' nemici dalla parte di S. Tommaso, gli altri tre con simile morte dalla parte di S. Stefano scaglia verso il Bisagno.

LXXXV. Occupata la torre del Faro il campo ghibellino si trasse avanti ed assalì i guelfi sulla eminenza di Pietraminuta donde sloggiatili si rese padrone dei due borghi di Prè e di S. Agnese, abbottinando ogni cosa trovata in essi. I guelfi con estremi rimedi provvedendo al pericolo tutte le case situate avanti il muro della città, o a quello contigue dal tempio di S. Fede al Castelletto col fuoco, e la rovina ag-

guagliavano al suolo, una sola eccettuatane incontro la porta di S. Agnese fuori delle muraglie, munita d' uomini, e d' armi in gran copia; da questa partiva un alto ponte di legname che metteva alla porta della città, e facendo le veci di bastione difendeva tutto quel tratto di strada colle balestre; la stessa cosa operavano nell' altro borgo di Prè, lasciandovi pure una sola casa la quale unita ad un secondo ponte comunicava colla porta dei Vacca; erano questi presidii, o come i periti li chiamerebbero opere esteriori per allontanare i nemici dall' ingresso della città.

LXXXVI. Ciò nullameno tali difese non poteano a lungo ritenere un esercito poderoso, e i guelfi sapendoselo profondamente pensavano a più efficace mezzo, mandavano per ajuto al re di Napoli, in Asti, in Alba, a Marsiglia, a Nizza, in Provenza ed in Piemonte, il primo inviava loro 1200 uomini d' arme, 1100 ne spedivano ugualmente i fiorentini, bolognesi, e sanesi. Roberto medesimo con due fratelli e la moglie covando alto disegno recavasi il 1318 di presenza in Genova con 25 galee, e grande quantità di nobili e valenti cavalieri. Appena egli giunto si fa tumulto, i guelfi avvisano non potersi meglio difendere la città da' ghibellini che cedendone la signoria col mero e misto imperio per dieci anni al re unitamente al pontefice Giovanni XXII. Si fermano patti che morto il papa nei dieci anni si surrogli il solo re, e morto questo il di lui figlio duca di Calabria; deliberata la cessione ai 27 luglio del 1318 solennemente sulla piazza di S. Lorenzo, alla presenza di tutto il po-

polo, i capitani, il podestà, e l'abate depongono il potere e ne investono Roberto.

Questo seguito, e il re tolto da sè solo tutta la signoria genovese pensava a difenderla; andava tosto incontro con 4000 pedoni e 600 uomini d'arme a' ghibellini i quali guadagnate le alture del monte di S. Bernardo ivi stavano minacciosi, ma invano chè i suoi venivano respinti e perseguiti fino alle porte della città. Il qual trionfo ottenutosi nella parte orientale divisavasi dagli esterni di conseguire altrettanto nella occidentale.

Era quella casa rincontro la porta di S. Agnese per cui non poteano progredir oltre e colle balestre facea loro il maggior danno; poco più di trecento uomini strenuamente difendevanla; lo stesso artificio trovato pella espugnazione della torre di Capo di Faro applicarono ad essa, ne scavarono le fondamenta, e posarla sui puntelli, indi bersagliandola coi mangani, e appiccandovi il fuoco fecerla rovinare; i difensori combattendo valorosamente vi perirono tutti.

LXXXVII. Ma tedioso, e lungo sarebbe il raccontare i particolari di tutta quella rabbia che guelfi, e ghibellini traeva ad un intestino struggimento, laonde re Roberto volendo abbatter così le forze d'entrambe le parti mirava a fortificare tra noi la tirannide propria. Il 1319 pugnvasi a Sestri, e a Cornigliano nella riviera di Ponente colla peggio dei ghibellini, i quali essendo tra loro in discordia specialmente Spinola e Doria il capitano generale Marco Visconti con tutta la sua fazione lasciava l'impresa e tornava in Lom-

bardia. In tal modo finiva un assedio posto a Genova, e durato dai 25 marzo del 1318 al 6 febbraio del 1319.

I guelfi liberati da quello le case, i palazzi dei ghibellini saccheggiarono, bruciarono, e come di vittoria sopra nemici ottenuta faceano processione per la città, portavano le ceneri del Battista, il clero ornato degli abiti sacerdotali, il re, e la regina li accompagnavano. Poco dopo partiva Roberto con tutta la sua corte; con sette galee e molti altri navigli, recavasi in Avignone a conferenza col papa. Molti fanti, seicento cavalli, e molte galee lasciava al suo vicario Riccardo di Gambacessa. Appena partito, dai gioghi, e dalle due riviere calavano i ghibellini genovesi, Spinola e Doria di bel nuovo insieme pacificali; ventotto galee loro salpate dal porto di Savona comparivano improvvisamente nel nostro; in tal modo e per terra e per mare la città ridiveniva assediata. Molti, e singolari sono i fatti di questo nuovo assedio nel quale i soli guelfi, e ghibellini genovesi si mostrarono; tutte le parti più elevate e riguardevoli di Genova vennero parecchie volte prese, e riprese, dovunque s'innalzava un baluardo, si facea un assalto, si opponeva una resistenza, palmo di terreno non era che non venisse contrastato, che non fosse occupato, e se perduto ripreso, e guarnito di nove forze e più tenacemente difeso; il Castellazzo, S. Bernardo, lo Zerbino, il monastero di S. Giovanni di Paverano, Carignano, Mortedo, si tennero, si perdettero, si rioccuparono più fiate dall'una, e dall'altra parte. Intanto all'armata marittima de' ghibellini, si opponevano da' guelfi sessanta galee, le quali andavano

contro Albenga, l'espugnavano, e davanle il sacco. Gli usciti ricorrevano a Federigo re di Sicilia ed egli inviava loro quaranta galee, i guelfi ciò udito ne allestivano sessantotto governate da Lanfranco Usodimare, ma una fatal novella ne sconsortava l'animo, in Lucca a grande stato, cacciando la famiglia di Ugoccione della Faggiuola era venuto Castruccio degl' Interminelli; avendo egli impauriti i fiorentini col toglier loro parecchie terre il 1320 con cinquecento cavalli e centoventunmila fanti entrava nella riviera di levante, occupava varie castella de' Malaspina e dei Fieschi. I guelfi al pericolo popolarmente munivano i più cospicui borghi di S. Stefano, di S. Germano e la contrada di Carignano, ma li salvava un grande sforzo fatto da' fiorentini contro il territorio lucchese, per cui frettolosamente tornavasi indietro Castruccio.

I ghibellini rimasti senza quell'aiuto provavansi ciò nondimeno a dar l'assalto alla città e di terra e di mare dalla parte di Carignano; respinti dai guelfi voltavansi alla parte di ponente, ricorrevano alle mine sotterranee, scavavano sotto la chiesa di S. Sabina; senonchè i guelfi aveano operata la stessa cosa controminandoli, allora le due parti con ineffabile ferocia combattevansi molti giorni, orribile a dirsi, al buio fra le stesse viscere della propria terra. Le mine, le contromine otteneano il loro effetto, cadeva tanto muro della città per quaranta cubiti, il muro caduto era d'ingombo ai ghibellini per poter entrare in città, ed ei lo rompevano; i guelfi improvvisamente a fronte di quello un altro ne innalzavano, nobili, ignobili,

religiosi e laici, uomini, donne, piccoli e grandi lavoravanvi caldamente.

LXXXVIII. Ora seguitano altri assalti, ed altre fazioni per le due riviere, di Noli e di Albenga in quella di ponente, di Rapallo in quella di levante; quinci i guelfi, quindi i ghibellini prevalgono, nè mai questi, o quelli ottengono certa e risoluta vittoria. Intanto la città essendo miseramente involta nella guerra civile, i magistrati non possono saldamente reggerla, nè la giustizia è con ordine, e a tenore de' casi amministrata, ladronecci, rapine spesseggiano, omicidii, e vendette si commettono, i danneggiati, gli offesi si querelano, ed implorano un aiuto ed un riparo. All'uopo molti onorevoli cittadini popolari levavansi, faceano una compagnia nominata la Mobba, ossia la *Motta* del popolo; un consiglio di dieci presieduti dall'abate li governava, il quale consiglio avea facoltà di esaminare e sopire le querele de' nobili, e popolari, d'invigilare affinchè nel termine di tre giorni il vicario regio facesse giustizia di tutto ciò che gli era rappresentato; se alcun ostacolo, o sinistro accadeva, al suono della gran campana, la Motta congregava il popolo, e prestava man forte all'esecuzione della giustizia.

Questi provvedimenti non intiepidivano, ma augmentavano il furore dei due partiti. Giovanni XXII pontefice per mezzo di un suo legato fulminava scomuniche contro i Visconti di Milano. La scomunica pubblicavasi da' guelfi nella cattedrale di Genova, chi li combatteva guadagnava le stesse indulgenze ch'erano conseguite da chi pugnava alla recupera-

zione di terra santa. Le scritture di anatema e d'indulgenza mandate a' ghibellini vennero da questi lacerate e vituperate, indi con molte ingiurie rimandate da essi al legato. I guelfi rincoravansi; avuto un rinforzo di sedici galee dal re Roberto, governate dallo stesso di lui fratello faceano movimento contro la torre di S. Martino degli Erchi, ed occupavanla, altri fatti seguivano sicchè più gli animi inasprivansi; il papa desiderava por termine alla lotta, a sua istanza dieci ambasciatori ghibellini, e dodici guelfi recavansi in Avignone, ma nulla poteasi concordare.

LXXXIX. Lo strazio intestino non avea solo luogo entro lo stato e il distretto genovese, ma fuori eziandio; oltremonte, ed oltremare ghibellini scagliavansi contro a' guelfi; questi contro di quelli, in Provenza, in Sardegna, e il più che monta nelle stesse colonie di Pera e del Mar-Nero. A tal fine armavano i guelfi dieci galee e datele in governo a Carlo di Grimaldi ordinavangli, danneggiasse i rivali ovunque li trovava, e potendolo le stesse terre dell'impero greco assalisse. I Galatini pensavano alle difese e contro a' guelfi cacciavano in mare sedici galee; il perchè le dieci de' guelfi, deponeano il primo pensiero, ritiravansi nel Mar-Nero, conducevansi a Sinope. Questo luogo avea in signoria Zarabi principe dei turchi stabiliti in Paflagonia. I genovesi volevano tirarlo a congiurarsi secoloro ai danni de' greci, e de' ghibellini. E l'infedele signore mostrava aderirvi, intanto li accoglieva a lanto convito, e quivi ad un cenno, mentre essi godevano il beneficio dell'ospitalità, d'alcuni suoi

sicarii i capitani, e sopracomiti tutti facea sgozzare, poscia si movea contro le galee che stavano a sicurtà legate alla riva, e sei ne pigliava, le altre quattro essendo al largo sulle áncore aveano tempo di salvarsi; consumato il tradimento ne facea consapevole il greco imperatore il quale dava incontanente ordine che al passaggio del Bosforo le scampate galee fossero intraprese, senonchè queste bruciata una di esse per meglio armarsi, chè bene non erano, sottraevansi a' ghibellini, ed a' greci, e col favor delle tenebre, e la forza de' remi conduceansi incolumi in Genova ¹.

· XC. La quale città trovandosi nelle più deplorabili angustie della civile discordia, e veramente gettata in fondo d'ogni miseria, offeriva alfine occasione a re Roberto di farsene vero ed assoluto tiranno. Tanto vi avea egli speso di forze, d'insidia, e di arte subdola, e nefanda che il frutto si vedea presso a raccorne; l'una, e l'altra parte giaceva abbassata, ed indebolita da così rio, e lungo combattere, era dunque venuto il sospirato momento, nè altro ci volea che il destro di farlo. Addì 22 aprile del 1324 giungeva egli nel nostro porto con quarantacinque navi, ed avea seco la moglie, il figliuolo duca di Calabria, e la nuova consorte di questo. Sentendosi da tanto dava subito opera a rimescolare lo stato, e a sgomberarlo di que' pochi ostacoli che ancora gl'impedivano che fosse tutto suo. Eravi il magistrato detto della *Motta*, testè istituito ad invigilare affinchè fosse eseguita, e rispettata la giustizia, nè la prepo-

¹ Giorgio Stella annali, anno 1325 — Sauli, colonia di Galata tom. I. pag. 220.

tenza degli ottimati osasse di schiacciare il popolo, egli alle istanze de' nobili lo annullò, nè a questo pago un altro ne tolse via che reggeva le arti, e si appellava ufficio de' magistrati degli esecutori delle arti; un terzo aveanne i nobili composto di sei di loro che ne governava la parte, egli questo pure abolì, e ad esso surrogò un altro di otto che chiamò di *rettori*, e cui diede facoltà d'indirizzare gli atti che alla nobiltà guelfa si appartenevano. Intanto il suo vicario sollevava gli animi della più abbietta plebe, e a lei suggeriva di eleggersi Roberto e il di lui figlio a signore di Genova, di guisachè alcuni per venticinque anni, altri per cinquanta, altri per la vita, altri in perpetuo consigliavano di dargli il dominio. Ma i nobili, e i principali popolani ricordando che quella patria era stata loro da' maggiori trasmessa libera e potente, che il soggiogarla a servitù era un commettere enorme delitto del quale i nipoti avrebbonli gravemente redarguiti, che già abbastanza le discordie aveanle lacerato il seno senza che si venisse per ultimo eccidio a sottoporla a perpetua tirannide, ruppero il crudele disegno, e a Roberto non più di sei anni fu prorogata la signoria che avea già per dieci; e colle stesse, e non altre condizioni pattuite seco il 1318. Il re si partì sdegnato, ma non senza speranza che avrebbe ancora potuto ottenere ciò che adesso gli veniva contrastato.

XCI. Era salito all'impero in luogo di Arrigo VII, Ludovico il Bavaio, costui chiamavano i ghibellini in Italia vedendosi sopraffatti da Roberto di Napoli; veniva egli ed in Trento i più famosi capi di quel

partito Marco Visconte, Passerino de' Bonacossi, Obizzo marchese d'Este, Guido Tarlati vescovo di Arezzo, gli ambasciatori di Castruccio, de' pisani, e di Federico re di Sicilia, con Cangrande Scaligero, lo invitavano a prendere la corona del regno, promettendogli centocinquantamila fiorini d'oro. Il Bavaro partitosi da Trento, giungeva a Como, indi a Milano dove con grande onore lo riceveva il dì 16 maggio del 1327 Galeazzo Visconte. Il dì ultimo dello stesso mese, o il primo di giugno nella basilica di S. Ambrogio incoronavasi colla corona ferrea, e con una d'oro la di lui moglie Margherita, ma tosto scopriva le ree intenzioni, e la maggiore ingratitudine mostrava al Visconte; da' ghibellini, e dalla città di Milano particolarmente estorceva duemila fiorini d'oro. Recavasi a Cremona, e per il contado di Parma e la via di Pontremoli a Lucca. Quivi Castruccio lo festeggiava, e ne avea in premio l'investitura del ducato di Lucca e Pistoia, di Prato, S. Gimignano, Colle e Volterra. In Pisa entrava non senza difficoltà servendogli ad agevolargliene l'accesso molto numero di balestrieri genovesi; l'occupata città in prima sessantamila, indi centomila fiorini d'oro dovea pagargli: altri cinquantamila prendeva da Castruccio il quale faceva suo vicario in Pisa. Il re Roberto mandava aiuti e galee genovesi a dare il guasto alla Sicilia, a spargere lo spavento nello stato romano, imperocchè da cinque nostre galee si prendeva la città d'Ostia e consegnavasi alle fiamme.

XCII. Seguivano in Genova e nelle due riviere a guerreggiarsi le fazioni; il castello di Rapallo tenuto

dai ghibellini si arrendeva a Luca Dinegro capitano dei guelfi, il quale con quello occupava tutto il dominio del territorio di Rapallo sotto obbligo di patti e convenzioni; a Sestri di Levante da un certo Bastardo di casa Bertolotti era invitato Castruccio e dagli la terra dove costituiva un suo vicario. A Pegli i ghibellini perdevano la torre che vi avevano, e i guelfi vi edificavano una fortezza. La fortezza di Monaco si espugnava da' ghibellini, e rimaneva in potestà degli Spinola. In città ammutinavansi duecento marinai mal potendo sopportare che i nobili ritenessero i loro salarii; dava ad essi occasione il seguente fatto. Una nave era allora approdata in Genova dalla costa di Soria, i marinai al capitano di quella chiedevano il dovuto pagamento, nè soddisfacendoli gli andavano contro coll'armi in mano; egli a salvarsi gettavasi in mare, e tentava di afferrare a nuoto la propria galea; inseguivano ciò nondimeno, e pigliavano, colle lance e le spade traevano dalla chiesa di S. Marco a quella di S. Stefano, chiudevano nel campanile di questa dove si custodiva finchè non avea loro sborsato il necessario.

XCIII. Il Bavaro incamminavasi a Roma fulminato di scomunica come eretico dal papa Giovanni XXII, accolto graziosamente in Viterbo da Silvestro de' Gatti che vi dominava; poneva questo al martorio per sapere dove avea il suo tesoro, gli toglieva la signoria e trentamila fiorini, giungeva in Roma, il 17 gennaio coronavasi imperatore in S. Pietro, faceva cavaliere e conte del sacro palazzo Castruccio, senatore e suo vicario in Roma; ma vedendo che il partito di Roberto

superava il suo, fatto un antipapa, e commesse altre rivolture partivasi alla volta di Viterbo svillaneggiato da' romani, conducevasi a Todi donde cavava quindicimila fiorini, indi a Corneto abboccandosi con Don Pietro figlio di Federigo re di Sicilia che accorreva in di lui soccorso con una potente flotta; veniva di nuovo in campo la guerra contro del re Roberto; quindi unito a' siciliani moveva sopra Grossetto. In questo e nel più bello di sue gloriose speranze moriva Castruccio; l'imperatore affrettavasi a Pisa, indi a Lucca le quali città scosso il giogo dei Castracani, la prima rimetteasi in libertà; la seconda volendo fare altrettanto, il Bavaro condannava ad una còlta di centocinquantamila fiorini d'oro, mentre per egregia copia di altri fiorini la signoria di essa riconfermava nei figli di Castruccio. Tutti que' danari smunti ed estorti alle misere nostre città non bastavano all'avoltoio imperiale, i suoi soldati ne andavano frodati, e privi di loro paghe, sicchè ottocento tedeschi de' migliori cavalieri il 29 ottobre faceano congiura, lasciavano Pisa, correvano sopra Lucca, nè potendo introdursi, i circostanti borghi assaccompanavano, e fortificati al Ceruglio viveano di rapina, e di tributi sforzati. Marco Visconte mandato dall'imperatore a pacificarli ritenevano ad ostaggio, col quale poscia cavalcando contro Lucca l'occupavano. I fiorentini e i pisani voleano comperarla dai tedeschi, ma mentre titubavano per la confusione de' consigli fattosi avanti Gherardino Spinola genovese se l'ebbe per settantaquattromila fiorini d'oro ¹.

¹ Muratori scrive trentamila, mentre adduce Giorgio Stella che

Mentre le cose dell' imperatore erano ancora in prospera fortuna, e poneva lo sterminio nelle varie terre da lui percorse, i guelfi di Genova n' ebbero timore, e pensarono a munire ogni luogo della città. Cinsero di muro Carignano, S. Stefano, S. Germano all' Acquasola, sino a Luccoli, quivi alzavano una torre, una seconda all' Olivella, una terza in capo di Carignano sulla spiaggia del mare, fuori del muro cavavano fosse affinchè ne riuscisse impossibile l' accesso; la torre già esistente presso la porta di S. Agnese ampliavano, tutte le muraglie della città riparavano.

Queste difese erano secondate d' altri fatti che succedevano loro prosperi, il castello, e la terra di Voltri toglievano ad Antreone Spinola, armavano quaranta galee governate da Luchino di Negro, le quali andate a' soldi del Re Roberto, navigavano verso Napoli, ma fosse divisione fra i medesimi guelfi, o altro ignoto motivo, di quelle quaranta venticinque tornavano nel nostro porto; i ghibellini non perdevano l' animo, malgrado vedessero il Bavaro in ogni modo abbassato in Italia, ricoverarsi in Allemagna vergognosamente; Aitone Doria dava la caccia alle galee de' guelfi, l' una e l' altra riviera, scorreva ed infestava. La città oltre la civile dissidia avea molestia da una malattia di febbre continua e di dissenteria. Toccava il cuore una tal condizione al re di Francia, richiedeva gli si spedissero ambasciatori a trattar di pace fra le fazioni, guelfi, e ghibellini lo contentavano, trovavansi al suo cospetto insieme coi legati del Re Roberto, afferma averla i tedeschi venduta per settantaquattro mila. L' analista Giustiniani si attiene ugualmente a quest' ultima cifra.

ma questa volpe benchè facesse le mostre di volere la concordia desiderava il contrario, e la repubblica volea mantenere scissa in divisioni perchè così meglio sperava ingoiarsela senza impaccio di condizioni, o limitazione di patti; le trattative si risolsero in breve in vanità; Aitone Doria continuò le sue scorrerie; ed in città nuovi casi, e nuove turbolenze vennero a peggiorarne la fortuna.

XCIV. Correva il dì 27 novembre del 1350, e il vicario regio facea sostenere in casa de' Cattanei, o Malloni uno bandito che vi si era recato ad asilo. Quelli reputandosi offesi per tal fatto ricorrevano alle armi, e tutti i loro consorti e seguaci chiamati in aiuto, levavano alla giustizia il detenuto. Il vicario in compagnia dell'abate del popolo il dì seguente desiderando di procedere contro di essi facea suonare la gran campana della repubblica sicchè il popolo armato accorreva al palazzo; i Cattanei volgevasi ai nobili i quali aderivano loro seguitati da uomini, e dipendenti delle due riviere in gran copia; levavano la propria bandiera sulla piazza di S. Giorgio, armavano le torri e le case, asserragliavano le vie con legni, ed altri instrumenti. L'abate con tutto il popolo si collocava sulla piazza di S. Lorenzo, ed ivi spiegava il proprio vessillo. In tale minacciosa attitudine accendeasi una candela, e il regio capitano congiunto al popolo facea precetto a' Cattanei che prima che fosse quella consumata otto de' più prestanti di loro dovessero presentarsi al suo cospetto, senza di che, estinto il lume, il popolo sarebbesi mosso contro di essi; ma la fremente moltitudine non aspet-

tava il brevissimo termine, discendeva precipitando per la via chiavica a S. Giorgio, ivi s'imbatteva negli ostacoli, e nelle difese opposte da' nobili i quali dall'alto delle torri, e delle case la saettavano di guisa-chè dovea ritornarsi con danno. Pensando ella a rifarsi della sconfitta, i Cattanei veduto il mal piglio deliberavano di venire all'obbedienza, dubitavano che i Fieschi e i Grimaldi che si erano astenuti dal prender parte in quella fazione non secondassero il popolo, per la qualcosa quattro de' più ragguardevoli presentavansi, allora l'abate a S. Lorenzo, poscia al suo palazzo ch'era il pretorio per ordine del capitano tornavasi. Così finiva quel moto disordinato cui certo aveano promosso gli stipendiati del re Roberto.

XCV. Erano tredici anni che con furore non mai interrotto guelfi e ghibellini si combattevano in ogni luogo, i secondi aveano in sostanza incontrate le più gravi perdite, e l'essere dalla patria lontani era stato loro di maggiore detrimento; l'affievolirsi delle proprie forze, il difetto degli aiuti, Ludovico il Bavarò imperatore venuto in Italia più a rubba, e a disonore, che a favore della parte che lo avea invitato, li consigliarono a por giù le ostinate voglie, e parlar di pace. A ciò si aggiunse che i catalani uniti a' veneti da molto tempo intesi a depredarci, e a moverci un' assai trista e perniziosa guerra armavano allora un grosso esercito di terra e di mare, minacciando di dar compimento a' guasti, e alle rapine che da parecchi anni ci facevano; la repubblica si trovava dunque desolatissima, e in ogni più pessimo modo divisa; correndo il primo giorno di marzo del 1331 s'indussero i ghi-

bellini ad una tregua co' guelfi di quattro mesi la quale venne poscia prorogata ad un anno da' sedici metà guelfi, e metà ghibellini che si elessero a conclusione della pace. Ma non potendo accordarsi si nominava arbitro il re di Napoli cui ventiquattro, dodici guelfi e dodici ghibellini doveano recarsi per definire seco lui ogni vertenza. Pertanto i deputati delle due fazioni sopra quattro galee nel mese di luglio approdavano in Napoli e il dì secondo di settembre concludevano la pace accordando libera facoltà ai fuorusciti di ripatriare. A maggiore fortificazione del regio governo si sanciva che il re tenesse in suo nome un capitano e un governatore nella città, gli uffici, le dignità, i gravami fra guelfi e ghibellini ugualmente si partisero; Roberto per affettare che in quella pace portava animo leale e sincero armava cavaliere a sproni d'oro Cassano Doria uno de' deputati ghibellini personaggio di molto valore.

XCVI. Appena si ebbe novella in città della concordata pace con solenne processione se ne riferivano grazie all' Altissimo; ma i primati della parte ghibellina che si annidavano minacciosi in Savona studiarono di ritardarne l'effetto, sparsero voce che non potea accettarsi da loro conciossiachè Federigo re di Sicilia non vi fosse intervenuto, correndo armati spaventavano quelli che aveano mostrato di desiderarla; senonchè qualunque sforzo si facessero non poterono riescire a rimuoverne gli animi, anzi era gridato loro morte; infine celebratosi il generale consiglio uscì decreto che la pace si dovesse accettare e pubblicare; il perchè pubblicata e letta in Savona, gli ambasciatori

ghibellini recavansi in Genova ed erano quivi allegramente ricevuti. I patti fermati in Napoli, ratificati da' ghibellini in Savona, venieno solennizzati in Genova, e guelfi, e ghibellini conducevansi a concordia. E qui Giorgio Stella che ancor piccolino l'avea udito da Facino suo padre testimonio di veduta, il vescovo Giustiniani, Oberto Foglietta non fanno nelle storie loro che deplorare i disastri, le rovine, e le vergogne di una guerra intestina che danneggiò le sostanze, le persone de' cittadini; l'onore delle spose, delle sorelle pose a repentaglio, i figli levò contro i padri, e questi a pregiudizio di quelli; mise sossopra le ricchezze del pubblico, e de' privati, i sontuosi edifici che tutto quel tratto adornavano, ch'è da Nervi a Sestri di Ponente e per tutta la valle di Polcevera va insino a Pontedecimo, smantellò e distrusse, il commercio distolse ed impedì, le colonie alienando dalla capitale pose a discrezione de' nemici, la repubblica tutta gettò in fondo della più ignominiosa fortuna. Nota Giovanni Villani nelle sue storie che cotale guerra ed assedio per i varii casi, e le famose geste che vi accaddero è degno di essere comparato a quello di Troia, aggiunge che le sconfitte ricevute, il numero delle navi, delle mercanzie, e degli uomini perduti, e degli edifici potevano ridurre a povertà il più ricco reame del mondo; nè è da stupirsi, egli conclude, imperocchè i genovesi di quel tempo fossero i più ricchi e i più potenti cittadini de' cristiani non solo, ma de' saraceni eziandio, chè tra essi splendore nel vivere ordinario, quantità grande d'oro, di argento, di pietre preziose, arnesi di gran prezzo,

nobili vestimenti tutti di scarlato, di seta, e d'oro, non degnandosi di portare vestimenti di lana, comechè finissima, e di molta valuta, tra essi magnificenza delle case, delle fabbriche, delle quali era ornata non solamente la città, ma tutti i luoghi circostanti, tra essi finalmente un paese il quale per la bellezza ed amenità sua mostravasi ragguardevole sopra ogni altro che fosse sotto il sole, da questa pestifera guerra tutto arso, rovinato e guasto.

CAPITOLO QUINTO.

Guerra contro i catalani.

XCVII. Riposate le armi civili la repubblica come scossa da lungo sonno gualava intorno di sè, e il disordine del pubblico danaio, la scarsità dell'annona, la miseria del commercio, il disordine delle colonie, pisani, veneziani, catalani uniti a' suoi danni; tanta copia di disastri dovette senza dubbio atterrirla, ma gli animi pacificati al di dentro, avvisarono tosto di recare al di fuori quel vigore che li avea dentro sterminati, e divisi; e primi che divisarono di respingere dalle frequenti, ed ingiuste offese furono i catalani siccome quelli che con più ardimento venieno innanzi, e servivano a' fini coperti di Pisa e di Venezia, le quali quantunque disfatte a Meloria, ed in Curzola non deponevano le antiche ambizioni, ma alla prima occasione l'ire infiammavano e in qualunque modo ardivano ancora di sfogarle contro di noi.

XCVIII. I catalani si erano mostrati nel Mediterraneo e nel Levante a gareggiare coi popoli marittimi d'Italia nell'audacia della navigazione e nella ricchezza

del commercio, usciti di oscurità nel XIII secolo, nel XIV aveano levate le proprie ambizioni ad alta meta. La casa d'Arragona essendo venuta al possesso della Sicilia quei scali prestavansi favorevolmente al commercio del Levante cui allor solo i catalani prendevano ad avventurarsi. Quindi le gelosie di una stessa concorrenza facea i due popoli nemici; si aggiunse che i catalani provvedeano de' proprii legni e della propria bandiera a' pisani affinchè questi a danno de' genovesi, ed in aperta opposizione coi trattati fermati con noi facessero il traffico delle isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Trovo che il 1285 una nave catalana carica di lana e di mercanzie di Barberia, procedente da Tunisi, diretta in Portopisano venne presa dai nostri e il 1291 una seconda nave accompagnata da una veneta portava grano, carni, ed altre mercanzie pure in Pisa. Lo stesso anno nei mari di Grecia genovesi, e catalani inseguivansi e depredavansi. Nel capitolo primo di questo libro narrai come genovesi e catalani in Costantinopoli si nimicassero, e prendessero ferocemente le armi, tantochè gli ultimi ebbero in mare la peggio trionfati da Edoardo Doria.

Ma dove la guerra orribilmente si ruppe fu per la Sardegna. Bonifacio VIII pontefice per favorire Casa d'Angiò pattuiva con Jacopo II d'Arragona che dove questi avesse abbandonato ogni sua pretesa sulla Sicilia si avrebbe l'investitura della Sardegna e della Corsica. Con qual gius si potesse far questo, pregiudicando a' genovesi, e in aperta opposizione alli atti di Giovanni XVIII, di Lucio, e di Onorio non è qui il luogo di esaminarlo. È certo che ragionando la cosa

coi soli principii della ragione civile il pontefice, quantunque pretendesse l'alto dominio dei luoghi concessi, non potea ridonarli, mentre esistevano e duravano le investiture de' medesimi a favore dei nostri, e dico duravano, perchè non erano incorsi in decadenza veruna, o questa almeno non erasi mai pronunciata. Ignoro poi se anche la plenitudine della potestà possa con unico esempio derogare ai più sacri principii della ragione dei popoli; a questo risponderanno gli addottrinati nel diritto pubblico ecclesiastico.

• Il re d'Arragona volendo godersi la donata isola, pensava prima di muover guerra a' pisani, che in parte la signoreggiavano, si univa a loro danni coi fiorentini e lucchesi, giungeva con grossa armata in Portopisano, vi appiccava il fuoco, e colava a fondo alcune navi che vi si trovavano. Teneasi in Pisa consiglio generale sopra di ciò; alcuni pendevano per la guerra, altri più prudenti suggerivano di mitigar l'animo dell'arragonese coll'oro. Vinto questo partito, una grossa somma di moneta gli fu offerta, e per allora le ambizioni sue chetarono, per poco però, chè desiderando di apprestare bell'occasione di distinguersi al figlio Alfonso che dovea succedergli più che mai attendeva all'impresa. Dopo i pisani regnavano nell'isola con importante dominio il giudice di Arborea, i Malaspini, ed i Doria; con questi il re cercò di tener pratiche di accordo, e di segreta alleanza. Il primo specialmente che in questi tempi era Ugone III di Mariano Serra figlio di Chiano gli si esibì colla persona e con tutte le sue genti promettendogli eziandio l'aiuto di Branca Doria che gli era confederato.

Branca Doria era genero di Michele Sanchez di Lugodoro ch'era successo nel dominio in Sardegna ad Enzo figlio dell'Imperatore Federigo II. Venuto a contesa collo suocero perchè gli negava la dote, l'uccideva e rimaneva potentissimo essendochè Sanchez non avesse lasciata altra figlia che quella sposata a lui. È fama che il Doria dopo tal morte rimanesse padrone di tutto il regno del quale era per averne il titolo, e la corona se fosse più lungamente vissuto. Il 1282 avea comprato Castel genovese e molte altre terre colà dai marchesi Malaspini. Il 1287 con altri suoi congiunti facea convenzioni colla repubblica per sicurezza, e reciprocità di commercio, delle quali parlerò a suo luogo.

Il re d'Arragona desiderava soprattutto di cattivarsi l'animo di Ugone e di Branca; al primo offeriva piena conferma ed ampliamente dell'antica signoria, al secondo unitamente al di lui figlio Barnaba con titolo di feudo le terre tutte dalla loro famiglia possedute nella Sardegna ¹.

XCIX. Così erano le cose quando l'infante moveva contro l'isola, e i sassaresi gli si professavano obbedienti, e il giudice d'Arborea cominciava le ostilità massacrando proditoriamente quanti pisani trovavansi a fiducia negli suoi stati, in seguito i Doria e Malaspini presentavansi a giurare fedeltà al principe il quale si travagliava all'assedio di Villa Iglesias; già i pisani non aveano di luogo importante salvo le rocche assediate di essa villa Iglesias, di Cagliari,

¹ Manno, storia di Sardegna tom. 2. pag. 130; Zurita, lib. VI. cap. 43.

le castella di Terranova, di Acquafredda, e di Giojosaguardia.

Ma in breve le cose tanto prosperamente seguite parevano voltarsi male ad Arragona; i genovesi videro con pena la sommissione di Sassari, i Doria s'indispettivano per l'occupazione delle loro castella, la moria intanto facea strage dell'esercito. Alfonso non perdendosi d'animo a quelle contrarietà pacificava come meglio poteva i genovesi, ed i Doria, sconfiggeva coll'aiuto loro l'esercito de' pisani il 1324, ed espugnava Villa Iglesias, un'altra sconfitta toccavano poco dopo i pisani dinanzi al castello di Castro assediato dagli arragonesi; costretti a rifugiarsi dapprima in quello, l'aveano abbandonato, dubitando che non fosse loro impedita la partenza, sicchè tutta una armata di cinquantadue galee ed altri legni con cinquecento valentissimi soldati italiani, tedeschi, e duecento balestrieri di Pisa si era in un momento dispersa.

C. I pisani mal potendo più tenere il castello di Castro, lo cedevano alfine con amichevole convegno per mezzo di Barnaba Doria figlio di Branca. La repubblica di Pisa si spogliava di quel possesso, che l'infante riteneva in nome di Arragona, e gliene accordava l'investitura. Poco dopo novelli torbidi accadevano; genovesi, pisani mal sopportavano il dominio straniero, gli ultimi specialmente venivano di frequente alle mani cogli arragonesi; si ruppe di nuovo la guerra. Alcuni legni pisani approdavano al castello di Castro carichi di uomini e di vettovaglie, dodici galee sottili di catalani, senza riguardo agli

accordi fatti, predavano le vettovaglie, uccidevano gli uomini. Ciò saputo in Pisa ricominciavano le ostilità, tutti i mercanti di Catalogna che vi si trovavano faceansi prigionieri, accordavansi cogli usciti di Genova, si armavano trentatre galee, ventiquattro delle quali appartenevano ai ghibellini genovesi, ed erano state allestite in Savona per conto di Gaspare Doria che dall' università de' pisani si eleggeva a capitano dell' armata. Giunto egli in Cagliari aspettava il resto della flotta, e mandava le galee per acqua, ed altre provigioni. Gli arragonesi colto il destro lo assalivano con subita battaglia, s'impadronivano di cinque galee genovesi e di tre pisane, e presi gli uomini che sopra vi stavano ne faceano orribile macello. Questi fatti rivoltavano ugualmente guelfi, e ghibellini, i quali congiuntamente si obbligavano di essere quindi innanzi uniti contro le armi di Arragona.

Ma in Pisa pensavasi seriamente alla pace, e si conchiudeva con Arragona. Non però le cose dell' isola riducevansi a quiete, i modi violenti usati dal re Alfonso per cacciare da Sassari, e Cagliari i naturali abitatori, ed introdurvi catalani, arragonesi, ed altri suoi sudditi aveano commossi gli animi ad aperta sedizione. I poveri sassaresi lasciando la perduta patria rifugiavansi nelle terre dei Doria che erano singolarmente di Alghero e Castelgenovese.

CI. Succedeva in Genova la pace fra le fazioni, e i catalani con grande esercito di fanti, e cavalli, per mare, e per terraolgevano ai danni della repubblica, la quale trovandosi allora sprovvista, e dalla civile guerra oppressa fermava una tregua con essi

patteggiandosi che la quistione de' danni fosse nel papa rimessa, ma poco dopo sul cader di luglio dello stesso anno 1331 quaranta circa galee di Catalogna si avventuravano a Monaco, le viti, gli alberi della terra di Mentone schiantavano, bruciavano, passavano a Savona, indi nel porto di Genova, mandando un messo alla città con lettere dicenti. Dovessersi risarcire i danni dati, altrimenti si apprestassero a guerra. Rispondea la repubblica gravemente: « Finora, o catalani, noi credemmo aver tregua, e pace con voi, e secondochè fu stabilito di comune avviso, spedimmo legati al pontefice acciocchè fosse confermata la pace, e giudicassesi della soddisfazione de' danni; ora meglio ci si appalesa la volontà vostra, imperocchè cogliendoci alla sprovveduta venite ad assalir noi che non pensavamo di armare le nostre galee contro di voi ».

A questa risposta l'armata nemica lasciava il porto, navigava verso Chiavari, entrava per forza nel fiume di Lavagna, nel borgo di Chiavari, ogni cosa metteva a sacco ed a fuoco, depredava il tempio e il monastero di santa Chiara. Improvvisamente si leva una grande tempesta per cui i catalani van presso a naufragio, in quelli animi feroci sorge il timore che Iddio voglia punirli delle fresche colpe commesse, discendevano le navi, e la tolta preda restituivano al derubato monastero; indi veleggiavano a Portovenere, ma la breve pietà allontanata, i pristini guasti quivi ripetevano colle arsioni, ed i saccheggi.

CII. Sorgeva l'anno 1332, e la guerra coll'Arragona più che mai accendevasi; l'università de' genovesi

nominava ammiraglio di quarantacinque galee Antonio di Grimaldi. Navigava egli in Catalogna, abbruciava molti legni nemici, conducevasi verso Majorca, trovate cinque galee catalane le assaliva, l'espugnava, dichiarava la guerra ai re di Catalogna e di Majorca, i quali aspettando ch'ei si fosse ricoverato nel porto di Minorca ivi lo faceano attaccare da quarantadue galee e molto numero di altri legni minori divisando di chiudervelo; ma egli usciva fuori animosamente, lanciavasi contro agli assalitori e li ponea in fuga, nè potea interamente romperli conciossiachè l'oscurità della notte, e il turbamento del mare gli si opponessero. Laonde, sopravvenendo anche l'inverno, e trovandosi scarso di vettovaglie staccava dall'armata quindici galee le quali spediva in Sicilia a dar la caccia ai catalani, egli colle restanti riparavasi in Genova.

CIII. Seguitavano le depredazioni, e gl'incontri dall'una e l'altra parte il 1333; il 1334 dieci galee si davano in governo a Salagro Dinegro; navigando egli con queste imbattevasi nei mari di Majorca con quattro navi catalane che portavano più di mille ottocento combattenti. Eranvi ancora cento ottanta nobili cavalieri colle loro mogli, e andavano nell'isola di Sardegna per occupare le castella e le terre dei Doria. Salagro poneasi ad inseguirle, e malgrado il mare, e il vento sinistro dieci giorni continui teneva loro dietro, finalmente una ne pigliava, cui dava il fuoco, essendochè le ciurme di quella si fossero salvate nelle altre tre. Intanto per la soverchia fatica, il difetto d'acqua e di cibo la gente di Salagro mal potea sostenersi, e gli chiedeva soccorso. Egli mo-

strando le nemiche vele che fuggivano loro dinanzi, là, compagni, esclamava, noi abbiamo di che satollarci; quelle fuggenti navi hanno sopra di esse il necessario, non che ogni squisitezza di viveri, e di vini; da me nulla voi potete sperare poichè quanto era qui entro tutto io feci gettare in mare; raggiungiamole, e saranno soddisfatti i bisogni, e i desiderii nostri. Disse e quelli uomini cui il naturale vigore pareva rallentarsi, rincorati spigne a più che mai ardenti contro i nemici; dopo ostinata difesa colla morte di circa ottocento uomini li pigliava per forza. Avuta la vittoria provvedeva all'onore delle donne, ordinando fosse con maggior cura rispettato della preda, e del bottino. Uno de' cavalieri aragonesi appena veduta la sconfitta de' suoi avea dato di un pugnale nel petto alla propria consorte temendo i nemici la vituperassero. Salagro si fece condur dinanti l'uccisore, e « Malignamente « (gli disse) di questa scelleraggine ti bruttasti; pensi « savi forse noi poterci così la pietà, l'onestà, e « la giustizia metterci dietro le spalle, che non fosse « conservato il decoro della tua sposa? Va, vuole « giustizia che tu sii spogliato della vita ». E lo fece dicollare.

Dopo questo fatto lasciati i feriti e le donne in Cagliari il Dinegro con trecento sessanta prigionieri tornava in Genova, ma ne usciva tosto per dar la caccia ad altre sei galere catalane che aveano predate alcune genovesi facendone gli uomini prigionieri, ed impiccandone alquanti sulle forche; raggiuntele in breve, e cadute in sua balia si metteva dietro ad altre quattro delle quali pure s'insignoriva colla morte di cin-

quecento sessanta nemici, e la prigionia di centoquaranta.

Seguitavano le prospere cose. I catalani perturbando il mare di Cipro aveano recato danno a' genovesi di Pera; sette galere governate da Bernabò Cattaneo andavano a ritrovare i perturbatori, nelle parti d'Egitto si avvenivano in due navi nemiche, le prendevano e bruciavano; ad altre due toccava la stessa sorte nei mari d'Armenia.

CIV. Queste sconfitte, congiunte ai frequenti tumulti che gli uomini dei Doria, dei Malaspini, e dei conti della Gherardesca levavano in Sardegna faceano che il dominio arragonese si fosse colà vacillante, ed odiato. Sentivalo il re Alfonso, e siccome anche pochissimo frutto glie ne tornava dalla conquista, ne recava doglianze ai piedi del pontefice Benedetto XII cui domandava gli fosse rimesso l'annuo censo dovuto per l'isola alla camera apostolica; rappresentava non posseder la corona che le possessioni di Cagliari, Sassari, Villa-Iglesias ed altre poche castella dalle quali solo poteasi alcunchè ricavare, però l'entrate non aver mai gettato al tesoro più di trentaseimila lire alfonsine delle minute.

Moriva poco dopo il re Alfonso, e seguitavalo nel sepolcro il giudice Ugone, ma la fedeltà che i di costui figli continuarono a dimostrare ad Arragona, i timori, e la debolezza dei marchesi Malaspini, dei conti della Gherardesca, e del comune di Pisa, tenero in vita il pericolante dominio; i Doria però gli si opponevano cogli aperti, e coi celati modi.

In Genova si continuava ad armare contro gli ar-

ragonesi ; in prima sette galee, poscia ventotto le quali sotto gli ordini di Odoardo Doria pigliavano quattro loro legni. Infine correndo il principio del 1336 si faceva tregua col nuovo re Pietro IV il cerimonioso, e la tregua in pace mutavasi il settembre dello stesso anno. N'erano i principali patti:

- 1.° Fossero liberati i prigionieri.
2. Nelle terre di Sardegna e di Corsica le persone, e le robe dei genovesi si regolassero colle loro leggi.
3. Pietro IV ritenesse in giusto possesso quanto aveva acquistato in Sardegna, colla rinuncia però a qualsivoglia pretesa sulla Corsica.

CAPITOLO SESTO.

Cacciata del governo forestiero, rinnovazione de' capitani, abolizione di essi, e istituzione del primo doge.

CV. Reggevano in questo tempo la città otto abati od uomini del popolo, che al popolo medesimo soprastavano, ed otto nobili che la nobiltà regolavano; sopra di essi e popolari e nobili risiedeva il capitano, e vicario del re Roberto, con centoventi circa cavalli a custodia della città, quand'ecco giunge di Napoli un nuovo governatore con trentatre uomini d'arme, nominato Bulgaro di Tolentino, ingegno astutissimo che nel primo anno del dominio angioino avea tenuta la repubblica. I ghibellini nulla sapendo di questo videro aperto che i guelfi aveano chiesto lo scambio per ripigliare maggior parte di autorità nelle civili cose. Invano i sedici popolari, e nobili tentavano di mitigarne l'animo esacerbato il quale

affinchè a peggio prorompesse accadeva improvviso caso. Alcuni guelfi insultavano alle famiglie degl' Imperiali sicchè tutta la città metteasi in armi, i ghibellini mandavano tosto per aiuto a Savona, e nelle terre della riviera occidentale, fortificavano le case, e le torri, sbarravano le vie di Soziglia, e di S. Matteo, della Domoculta dove abitavano; s'indettavano coi Salvaghi famiglia di congiunti, di amici e di molti aderenti potente, e ricchissima affinchè guelfa essendo co' guelfi non si mescolasse, e quella antepo- nendo il bene della repubblica al proprio lo promettea loro, ed attendevalo. Capitavano in porto otto galee di ghibellini piene d'uomini, e di cavalli, voleano sbarcarli, ma i guelfi opponevansi, alfine conseguivano il disegno presso la porta delle Vacche, in breve tutto quel tratto che è da S. Luca a capo di Faro compresa la torre del Castelletto acquistavano i ghibellini, con molta battaglia impadronivansi il dì 27 di febbraio di Portoria malgrado la pioggia e la neve che cadevano. Allora Giovanni di Fieschi che dirigeva i guelfi veduta impossibile ogni prova, nè bastando a rimuovere i Salvaghi dalla loro neutralità abbandonava la città, rinserravasi nel castello di Torriglia, di guisachè l'ultimo di febbraio del 1335 il dominio della città, e de' sobborghi cadde tutto in potere de' ghibellini, senz'alcuna effusione di sangue, nè preda, nè incendio, nè danno; proclamavasi dovunque che niuno fosse òso di commetter male, data facoltà dell'entrare e dell'uscire a chiunque, il regio vicario indenne ed illeso co' suoi cavalli e la sua gente partivasi con Dio. Il 9 di marzo 1337 dalla nobiltà

e dal popolo in pubblico parlamento si eleggevano presidi, e capitani dell'università, e del popolo di Genova Raffaele Doria ammiraglio dell'esercito del regno di Sicilia, e Galeotto Spinola per due anni prossimi venturi. Uscia decreto che Genova si sarebbe retta dal podestà, dai capitani, dall'abate, e dagli anziani, quindi convocato il consiglio si nominava podestà Beccario di Beccaria pavese, cavaliere imperiale e dottore di leggi.

E la cosa procedeva così tranquillamente che molti pure de' guelfi allontanatisi per tema di guerra, tornavano spontanei, e giuravano fedeltà a' capitani, molti faceansi ghibellini, ma niuno de' Fieschi presentavasi. Poco dopo arrendevansi i castelli di Moneglia e di Portovenere occupati dai guelfi.

I quali stanziati in Monaco faceano guerra alla repubblica che dovea scortare le sue carovane di ponente, e di levante affinchè non venissero depredate da essi; scorrevano il seno ligustico, ed osavano perfino entrare nel porto nostro così amici come nemici assalendo e predando. E volendo nelle parti orientali avere un nido come già possedevano nelle occidentali colla terra di Monaco, occupavano l'isola di Sestri, e si travagliavano invano intorno a quel castello. Ad allontanare cotal disastro la repubblica allestiva quattordici galee, le dava in comando a Napoleone Spinola figlio del capitano Galeotto, ed ordinava che qualunque fosse atto alle armi dovesse ascenderle al suono della gran campana del comune. Congiungeva ad esse due altri legni; con quaranta tra saettie e barche salpava quest'armata dal porto, veleggiava a

Sestri, i guelfi atterriti lasciavano l'isola cogli uomini d'arme, e le scale delle galee per darsi più ratti alla fuga, tornavano in Monaco. L'armata paga all'effetto ottenuto riparava in Genova.

CVI. Rassodavasi lo stato de' capitani; addì 25 marzo del 1337 un numeroso parlamento di nobili, e di popolari stabiliva: Raffaele Doria, e Galeotto Spinola capitani di Genova rimanessero in carica fino alla festa di S. Simone e Giuda di quell'anno, indi per altri tre anni col mero, e misto imperio, con un vicario legista senz'alcuno podestà le cui veci avrebbe fatte il vicario, e colla facoltà di dare l'abbate al popolo, mentre prima era questo eletto da venti deputati popolari.

A tal mutamento i guelfi vieppiù infiammavansi nella civile discordia, armavano ventidue galee, tornavano nel porto nostro, dimoravanvi parecchi giorni in assedio. Nè i loro concittadini molestavano soltanto, ma i veneziani eziandio, giacchè due grosse galee venienti di Fiandra cariche d'uomini, e di merci preziose appropriavansi, il perchè dieci galee venete incontratesi nel golfo di Venezia con Francesco Demarini guelfo che ne avea nove in governo, naviganti ai lidi di Romania, gli ordinavano di declinare ed andare a parlamento col capitano loro. Rispondea il Demarini, nè egli, nè la repubblica avere che fare co' veneti, non gli dassero impedimento; soggiungeano si apparecchiassero dunque a battaglia; la quale incominciata dall'una e l'altra parte con incredibile accanimento, essendo i veneziani sconfitti, sei delle loro galee venivano prese cogli uomini tutti, le altre quat-

tro la forza de' remi salvava; i genovesi una sola riservata, le altre cinque lasciavano; tanto de' nemici, come de' nostri molti erano i feriti, ed i morti.

Seguiva la guerra civile, Lombardino Spinola usurpavasi il dominio di Voltaggio; ma a far le cose de' ghibellini più dolorose moriva il re Federigo di Sicilia; tal morte cuoceva in siffatto modo alla città, che la maggior parte vestia il corròtto.

CVII. Senonchè maggiore disgrazia minacciava la dominazione de' capitani. Il popolo non li seguiva più come in addietro; due n'erano le ragioni, la prima ch'ei miravano a tirannia e ad impero assoluto, avendo soppresso ultimamente i venti elettori dell'abate, allontanato il podestà ed usurpati tutti i privilegi del principato, la seconda che la condizione popolare sentiasi abbastanza potente da dovere esercitare i propri diritti senza confidarli alle altrui mani che infide sempre le tornavano. Ciò facea che un moto, un'occasione si aspettasse per dimostrarlo, nè molto tardò.

Si armavano il 1338, venti galee dalla repubblica allo stipendio del re di Francia che con quel d'Inghilterra contrastavasi la successione del regno; altre venti ne spedivano colà agli stessi soldi i fuorusciti di Monaco, pareva che lo stato alleggerito di quelle nemiche forze avrebbe potuto comporsi a tranquillità. Sotto la condotta di Aitone Doria le prime venti galee navigavano in Fiandra, e pervenute in un porto settentrionale della Francia, fra patroni, e marinai accendevasi fiera disputa; i secondi accusavano i primi di ritardarne lo stipendio, o se alcuno ne davano

loro, computarseli oltre il valore dell' accordata moneta. La disputa infiammavasi di sorta che i marinai assumevano il comando delle galee, e solo a questo acquetavansi che se ne sarebbero riferiti coi patroni al giudizio del re francese. Faceasi quindi una deputazione che i marinai voleano per parte loro presieduta da un Pietro Capurro di Voltri. Presentavasi quella dinanzi a Filippo Valesio, ma le querele dei poveri marinai ben lungi di venire favorevolmente accolte, e fatta loro giustizia, serviano di pretesto per rinchiuderli in carcere. Gli altri marinai sottrattisi all' ingiusto trattamento recavansi in Genova, acclamavano il Capurro, lui narravano essere stato da' nobili gravemente offeso, i suoi compagni percossi coll' ultimo supplizio. Tali voci movevano l' animo de' marinai savonesi i quali temendo de' nobili si univano cogli abitanti delle tre valli, Voltri, Polcevera e Bisagno, stabilivano che un giorno trovandosi in consiglio nella chiesa di S. Domenico in Savona sarebbero mostrati coll' armi in mano. Ciò tornava molesto alla nobiltà savonese e genovese, e voleano impedirlo. Però Odoardo Doria, con alcuni de' Vegerii ed altri savonesi andavano incontro ad essi, questi dolcemente, quelli aspramente trattavano, senonchè il torrente popolare li affogava; appigliansi improvvisamente all' armi, discorrono la città, la torre del palazzo detta di Brandale espugnano, indi i castelli di santa Maria, di S. Giorgio, dello Sperone, e di Quigliano. Odoardo Doria rinserrano nel primo, l' ultimo atterrano dalle fondamenta. A queste imprese aiutanti specialmente gli abitanti di Voltri.

CVIII. Tostochè in Genova si sparsero tali novelle il popolo entrò nel desiderio de' savonesi di non voler più vivere sotto la stessa forma di governo, nè portarsi in pace che l'abbate il quale prima da' suoi elettori veniva nominato ora si rimanesse a talento de' capitani. Raffaele Doria e Galeotto Spinola viddero tosto che per non perdere il più, era d'uopo concedere il meno, però consentivano. Il 23 settembre del 1359 si nominavano fra il popolo di Genova, e gli abitanti delle tre valli di Voltri, Polcevera e Bisagno venti elettori. Raccoglievansi questi nel palazzo che diceasi degli abbati; al di fuori aspettando l'elezione stavano i capitani e copiosa moltitudine di popolo e di mercanti.

Ora mentre sono in questa aspettativa, e gli elettori ritardano, e quei di fuori attendono impazienti, ecco levarsi un battiloro, senza licenza de' capitani salire in pulpito, e gridare: *Volete, o signori, che io dica la vostra salute?* Chi disse no, chi il contrario ridendo per la natura dell'uomo stupido e dappoco, ma egli seguiva — *Volete sia fatto quanto dirò?* — E qui di nuovo, alcuni *sia*, altri *no* — Io il dirò, ad ogni patto, sia Simonino Boccanegra. — Costui si era colà con parecchi mercanti recato per raccomandare agli elettori che facessero abbate un uomo probò. A tal nome il popolo si move, si volge al Boccanegra, la mano, e la persona gli piglia, gridando — *abbate, abbate* — E lui conduce dinanzi a' capitani, e pone in mezzo di loro con altissime voci. I venti elettori udito il rumore, escono di palazzo, il popolo vieppiù commosso mette la spada del co-

mando in mano del Boccanegra cui si fa violenza perocchè rifiuta di accettarla. Come il rumore fu un po' più sedato, così si facea a parlare l' eletto: — signori del popolo a voi riferisco molte grazie dell'onore accordatomi, e però d' assai vi vado tenuto, ma abate io non potrei essere dappoichè i miei maggiori mai nol fossero, pregovi vogliate eleggere un altro — e restituiva loro la spada.

Questo diceva, volendo significare che quell' ufficio impartendosi a persona di umile condizione, egli nol poteva per la grandezza della propria casa accettare.

Il popolo a tali parole rimaneva desolato, nè credendo di provveder meglio al proprio stato, subitamente una voce gridava — signore — signore, signore — ripetevano altre infinite.

I capitani, e l' abate stavano in molta incertezza, e temevano che tal rumore non riescisse a' fatti perniziosi; pregavano dunque Simonino volesse assentire a tutto ciò che chiedeva il popolo; ma i primi desideravano ch' ei fosse null' altro che abate. Il Boccanegra ripigliava la parola — Signori, per farvi paghi, io sono presto ad essere abate, signore, e ciò che volete. — Grandi, e molte voci gridavano — signore, signore, e non abate. — Intendo la volontà vostra, voi bramate che sia vostro signore, e meco sieno i capitani. — No, no, anzi desideriamo siate *doge*.

Quest' ultima parola con grande rumore profferita viene incontanente ripetuta da tutta la moltitudine; e lui levano dal palazzo e conducono al monastero di S. Siro fino alla propria casa con frequenti, e tu-

multuose voci gridando — Viva il doge Simonin Boccanegra.

Il popolo intanto davasi all'armi, e discorreva la città; i capitani lasciato il palazzo riparavansi alle proprie abitazioni con molto pericolo. Il nuovo doge rimenevasi a palazzo da una turba popolare che non rifiuiva di gridare — viva il popolo, e i mercanti, evviva il doge.

Ma com'è stile di tali perturbazioni già alcuni ribaldi divisavano di attentare alle persone, e alle robe; mal veduti erano i Salvaghì perocchè amici de' capitani, avventavansi quindi alle lor case, le depredavano, le maggiori scelleratezze già stavano per commettere senonchè Simonino questo intendendo, saliva a cavallo e colà conducevasi dove si facea il danno di tanta famiglia. Al primo che incontrava carico di preda ordinava fosse il capo troncato. Questo esempio di rigore fece che gli altri in breve si disperdessero, e lasciassero le case dei Doria alle quali pure si erano per ragione di preda condotti. Ma i capitani non volendo maggiormente provare gli effetti di un moto popolare che pareva non volersi contenere a que' fatti, Galeotto Spinola e il di lui figlio Napoleone partivano per la Polcevera, Raffaele Doria veleggiava sopra una galea verso Albenga, e Loano suo castello; quel giorno si passava senz'altra novità.

Sorgeva il seguente dì 24 settembre del 1539, una sterminata moltitudine di popolo entrava in città dalle tre valli; sonavasi a parlamento, e radunavasi sulla piazza di S. Lorenzo con massima e numerosa quantità di cittadini di Genova e dei sobborghi così di

nobili come di popolari, decretavasi in quello dopo la conferma dell'elezione in doge di Simonino Boccanegra che diceasi fatta quasi per divina ispirazione

1.^o Fossero cassate, revocate ed annullate tutte e singole l'elezioni fatte per l'addietro in qualunque modo sopra il reggimento e il governo della città di Genova e suo distretto, eccettuati i consoli dei placiti.

2. Eletto, e costituito Simonino Boccanegra doge, ed in doge, rettore, e governatore del popolo di Genova, di tutta la comunità ed università genovese e distretto in sua vita, e a vita, col mero e misto impero, con piena giurisdizione da esercitarsi per lui, o suoi deputati; di sorta che potesse eleggere e deputare quello, o quelli che più gli paressero, revocarli, e surrogarli occorrendo.

3. Venisse eletta una balia di sapienti del popolo, e dal seno di esso estratti con quelle potestà e facoltà che aveva tutto il comune di Genova o potesse avere, di statuire, provvedere, ed ordinare il potere, e le attribuzioni dello stesso doge, e sua famiglia, determinandone il salario, i capitoli, gli statuti, e le ordinazioni colle quali il doge medesimo, il popolo, e tutta la comunità di Genova e suo distretto dovessero reggersi e governarsi, non che di provvedere sulla custodia, la salute, e lo stato dei predetti doge, popolo, e città di Genova, riviere, e distretto, finalmente sopra quelle tutte e singole cose che sembrassero alla maggior parte per il buono e pacifico stato del popolo, e per la pubblica utilità di tutta la città di Genova, riviere e di-

stretto; e in guisa tale che una volta, ed ogni qualvolta il volessero potessero provvedere, statuire, ordinare, correggere, emendare, mutare, e di nuovo provvedere secondochè il portasse il caso, il bisogno e la utilità degli accennati doge, popolo, città, riviere, e distretto; e quanto fosse per essi operato si dovesse osservare ed attendere nonostante altri capitoli, statuti, e decreti, od ordinazioni in qualunque modo fatti dal comune di Genova, o d'altro magistrato, rettore, od ufficiale suo, i quali tutti si avessero per derogati in quella parte che si opponessero alle loro disposizioni, e nonostante qualunque giuramento sia generale, sia speciale prestato dal comune suddetto, o d'altri in suo nome, dal quale il parlamento dichiarava di liberare, ed assolvere ogni cittadino, e rimettergliene l'osservanza.

4. Tale balia avesse durata fino alle calende di febbraio prossimo venturo, e si componesse dei seguenti: Giovanni Scoffa, Lanfranco Drizacarne, Pietro di Santolcese, Marino de' Marini, Giovanni di Garibaldo notaro, Amico Raffo Laniero, Gabriele di Promontorio, Nicolò Marini macellaio, Francesco di Filippo, Opizzino Bestagno, Pasquale di Forneto, Antonio di S. Biagio, Pietro di Persio, Gianné macellaio, Guglielmo Aragno, Andreolo di Corsio drappiere, Biagio di Giusto, e Antonio Rosso macellaio ¹.

¹ Queste cose seguivano negli scalini della chiesa di S. Lorenzo il 1359, giorno di venerdì 24 settembre circa l'ora terza, indizione sesta secondo il corso della città di Genova, presenti testi-

La balía investita delle suespresse facoltà le esercitava ampiamente ordinando in singolar modo :

- 1.^o Niuno magistrato potesse conferirsi a persona che non fosse ghibellina.
2. I nobili guelfi rimanessero confinati nelle loro campagne.
3. Parecchi degli Spinola e degli Doria fossero esiliati.

Cionondimeno non potea il tumulto interamente sedarsi; molti de' più abbietti traevano alla chiesa di S. Lorenzo e lì dicontro trovandosi il capitolo ove si custodivano i computi e i conti della repubblica, quelli predati con gran furia sulla pubblica piazza li bruciavano; accorrevano in seguito al palazzo del mare detto della Dogana, e lo stesso faceano dei libri degl' introiti della città. Queste cose erano irreparabile effetto di un moto che avea dato novella vita alla repubblica.

La quale trapassava in tal guisa dallo stato dei capitani a quello dei dogi che si dissero a vita.

monii Rolando di Castelletto, Massone dei Massoni, e Bartolomeo Gambello di Piacenza giurisperiti, Nicolò di Magnorri, Simone e Bartolomeo di Pomario fratelli, Galvano Embrono, Manuele Saponè, Corrado e Nicolò di Fontanegli notari, Pietro Negro di Maddalena, Francesco Maruffo, Giovanni di Corrado notaro, Giovanni Massola notaro, Bartolomeo di Stroppa banchiere, Antonio e Pietrino di Casanova fratelli, Bonifacio di Camogli notaro e cancelliere del comune di Genova, Giacomo Ferrari, e Francesco di Fontemoroso cintraci di detto comune.

Oberto Mazurro notaro del sacro impero e cancelliere del prefato signor duce, e del comune di Genova a tutte queste cose interveniva e rogato le scriveva e pubblicava.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

I capitani, l'abbate del popolo, i magistrati di credenza,
di ballia, e della mobba ec.

CIX. Nota il Savigny nella sua opera del diritto romano del medio evo, che i vassalli i quali aveano in feudo una terra sia dal re, sia da un duca, da un margravio o da un conte si chiamavano anticamente valvassori maggiori, in seguito si appellavano *capitani*. Ottone di Frysingen scrive che dalla classe de' *capitani* insieme a quella de' valvassori e cittadini si eleggevano i consoli. Dalle quali cose appare che la istituzione de' capitani deriva dalla ragione dei feudi; in seguito la città componendosi a forma libera ed indipendente ebbero a purgarla di ogni squallore settentrionale come fecero del podestà che mentre dovea essere un magistrato imperiale divenne il rappresentante di un potere civile liberamente esercitato. I capitani dunque mutavansi anch' essi in una dignità tutta municipale e repubblicana. Si sa che le città si formavano all'ombra delle esenzioni ed immunità del potere episcopale dal quale si sottrassero lentamente infinchè gli assessori del vescovo, o gli scabini divennero i giudici e poscia i consoli della città; ma un'altra nobiltà oltre quella dipendente dai vescovi signoreggiava le circostanti valli e montagne; questa accorsa per desiderio di onori, o per forza di un soverchiante potere a formar parte di cittadinanza dovette pensare naturalmente ai modi di superare la

rivale potenza, ovvero di struggere il consolato che era in sostanza lo scabinato dei vescovi, e quella magistratura che si opponeva ai suoi fini. L'instituzione del podestà fu il primo passo in quel cammino che diedero i nobili di campagna per isbalzare di seggio l'alta nobiltà, e la cittadinanza. Senonchè queste derivavano la forza loro da un ordine antico, dal municipio romano che in Genova specialmente non era mai del tutto venuto meno, sicchè mentre in ogni altra città d'Italia tardi si assunsero i consoli, ed assai presto i podestà, tra noi accadde il contrario; per tempo abbiamo i consoli ch'erano indizio di rigenerata città, e molto tardi i podestà che limitavano secondo il disegno dell'imperatore Federigo I le municipali franchiggie sottomettendole ad una condizione di vicariato imperiale. Le città seppero in breve convertire in loro pro il novello magistrato, e dargli una forma interamente libera e municipale, poscia lo sottoposero a molti vincoli di giuramento, e di sindacato talchè non fu che una figura dell'antica istituzione. In Genova specialmente perchè fosse più concorde allo stato nostro si trasse da quelle città che più si distinguevano per la loro opposizione agl'imperatori tedeschi, ed aveano maggior grido di libertà, e d'indipendenza.

I nobili di campagna che dapprima stimavano essere il podestà per variare la costituzione delle città, si accorsero tosto dell'errore allorchè lo videro tralignare dalla propria natura. È bensì vero che qualche cosa ottenevano con ciò, se non altro quella stessa carica veniva sempre data ad alcun di loro laddove

il consolato era come un retaggio dell'alta nobiltà. Ripigliavano dunque il loro disegno e cospiravano il 1227 avendo a capo Guglielmo di Mare ¹. Tornata a vuoto la trama la ritentavano con maggior frutto 1257; allora s'instituiva per la prima volta il capitaneato del popolo sotto Guglielmo Boccanegra ²; più di sei anni non durava quel governo ed era distrutto imperocchè l'alta nobiltà, o i *seniori* lo volevano atterrato.

I nobili di compagna desiderosi di conseguire l'intento più caldamente vi si adoperavano. Nella città oltre i magnati, o i patrizii, e i liberi cittadini i quali componevano le *compagne* esisteva ancora tutto quel *popolo* formato di operai, di mercanti e di giornalieri, che già soggetto al vescovo, o ai nobili, era adesso altresì tributario della città, mentre mancava d'ogni legale rappresentanza. L'unica sua forza con-

¹ Scrive l'annalista continuatore di Caffaro: « Cum autem plures commutationes et compagne dicerentur esse in januensi civitate, et diutius viguisse; quare plures nobiles, qui non erant in ipsis *Compagnis* prout eis videbatur honores assequi non poterant ut debebant, nec ad communis officia vocabantur, surrexit quidam vir nobilis et egregius civis janue, videlicet Guglielmus de Mari et cum quibusdam de dictis nobilibus ». Caffar. Cod. Alizeri C. 254-5.

² Il 1359 si trovano dagli annali nominati ed eletti *duos capitaneos populi et communis januae*, ma sono molto diversi da quello di Guglielmo Boccanegra, giacchè non erano che capitani militari, o condottieri di armati. Infatti l'uno dovea guidare le quattro compagne verso la città, l'altro quelle verso il borgo con venticinque uomini di servizio, e seicento lire di genuine ciascuno per stipendio. È però da notarsi la prima menzione dei *capitani del popolo e del comune*, espressione per la prima volta usata allora.

sisteva nell'intervenire al parlamento e quivi avere il cintraco che giurava sull'anima di lui. Ma non privilegi, non onori, non magistrati, non cittadinanza si compartivano a lui. Esso durò in tale condizione finchè non ebbe chi ne prendesse le difese, o piuttosto finchè la sua fortuna coll'esercizio del commercio non si migliorò, e venne a prosperità. La nobiltà di campagna calata in città volendo primeggiare, si rivolse a lui, e prese ad affezionarselo lusingandone le passioni. Infatti nel 1257 gridava *fiat populus*, cioè si faccia il popolo, o per meglio dire si ordini il popolo a cittadinanza. Finalmente il 1270 stabiliva maturamente di *crearlo nella città di Genova, creare in civitate Januae populum ordinarunt*; o dargli stato conveniente, e giusto; locchè venendogli ottenuto, essa medesima si erigeva a suo capo, ed istituiva, o rimetteva il *capitaneato*.

Con quest'ordine novello di cose si può dire che più niuna condizione di persone rimanesse esclusa dall'esercizio del potere. Entrato il popolo all'amministrazione della repubblica, cominciò una nuova era. I capitani, o i nobili di campagna poterono in tal guisa avere una forza da opporre all'alta nobiltà, e all'ordine episcopale da cui rievava, comunicando alla cittadinanza quel vigore, e valore ch'era dote naturale della cavalleria. Quindi sotto di lei furono quelle alte e magnanime imprese, quelle grandi vittorie si riportarono che fanno testimonianza di un insolito ardore, e di una civile virtù che si era novamente appresa agli animi genovesi.

CX. Il potere de' capitani nella prima loro istitu-

zione fu ordinato dovesse durare per ventidue anni; aveano essi il mero e misto impero che dividevano coll' abate del popolo, e cogli anziani. Non ancora finito il tempo, si provò di rinnovarli, ma gli antichi nobili vivamente opponeansi; si venne allora ad un temperamento, invece di cittadini si fecero capitani forestieri, decretandosi che da quell' anno di 1290 in appresso si dovesse per il governo della città adottare un capitano forestiere, e gli onori, o i magistrati principali che dopo l' istituzione de' capitani si erano al solo popolo riservati si compartissero metà a lui, e metà ai nobili (antichi). Un tale stato durò fino al 1296, il novello capitano si ridusse a poco a poco al grado di podestà, e fu alfine schiantato dai capitani cittadini Corrado Spinola e Corrado Doria; questi stettero in carica soli quattr' anni rinunciando il potere il 1299. Dopo quest' epoca nè nazionali, nè forestieri ressero la città, ma solo un podestà che pur egli più non si trova dal 1304 al 1306. In quest' anno il popolo suscitato dai nobili di campagna, o dai capitani rinnovò questa dignità, e la conferì a Barnabò Doria ed Opizzino Spinola di Luccoli. I nuovi eletti siederono tre anni ad amministrar la repubblica; il 1309 lo Spinola riescì a cacciare il collega ed esser solo capitano e rettore; ma un tumulto suscitato dall' antica nobiltà lo balzò di seggio, successe una balia composta di antichi nobili che tenne lo stato fino al 1311 in cui la città si diè in protezione all' imperatore Enrico VII il quale morto dopo poco, il 1313 la fazione de' capitani, o ghibellini prepose al governo dodici suoi nobili, e dodici popolari. Finalmente la

divisione dei medesimi capitani ovvero dei Doria e Spinola avendone attenuato il potere, l'antica nobiltà riescì ad ottenere il dominio che per la prima volta lo resse sotto la novella forma del capitaneato il 1217. Il popolo continuò pure in quella parte che aveva nel maneggio della repubblica, il suo *abate* fu conservato da essa. Questo ci dimostra ch'egli solo avea veramente guadagnato in tutta quella lotta della nobiltà venuta di fuori coll'antica municipale e civile. L'avvenimento che avea recato i seniori, o i guelfi al potere fu cagione del famoso assedio che io già descrissi, posto alla nostra città da tutti i ghibellini d'Italia. I nuovi capitani ebbero vita di diecinove circa mesi, perocchè l'avversa fazione li costrinse a dare la signoria addì 27 luglio del 1318 a re Roberto di Napoli, e al papa Giovanni XXII per dieci anni. Quel re mirava copertamente ad occupare lo stato senza patti di sorta; correndo il 1324 e vedendo la città vuota di forze per la guerra che durava ferocissima fra guelfi e ghibellini avvisò potersene interamente insignorire; a tal fine tentò di rimuovere il popolo da ogni magistratura; tornarlo alla pristina condizione. Era un uffizio che si dicea la *Motta* del popolo istituito nel 1311; l'annullò, la medesima sorte ebbe un secondo magistrato che si nominava del popolo, e si chiamava uffizio dei magistrati degli esecutori delle arti del popolo. Appena ebbe eseguiti questi atti di illegittima potestà, poichè secondo i patti giurati non potea rivocare gli esistenti magistrati, nè crearne dei nuovi, procedè ad abbassare la potenza de' medesimi nobili che lo aveano scorto al dominio di Genova. Si

reggeano essi sotto una balia di sei che regolavano le cose della fazione loro; questa egli pure sopprime, e invece permise che fosse creato un ufficio di otto i quali ne amministrassero la giustizia. Queste cose operate tentò di usurpare il potere, e fatto levare il tumulto, una mano di vile, e compra plebaglia lui e il suo figliuolo proclamava signore di Genova per venticinque, per cinquanta anni, ed a vita. Ma i più assennati cittadini si opposero a cotale disastro e la signoria di dieci anni gli fu prorogata per altri sei. Il 1331 essendosi fatta la pace tra i guelfi e i ghibellini variò eziandio la forma del governo, quantunque il forestiero di Roberto rimanesse fino al 1335 tuttavia si stabilì che otto abati reggessero il popolo, ed otto nobili la fazione loro, gli onori, e i magistrati dividendosi per metà. Cotale stato si condusse fino al 1335 nel quale anno la parte de' capitani prevalse e furono eletti a quella dignità Raffaele Doria e Galeotto Spinola per due anni. Furono chiamati presidi e capitani dell' università e del popolo di Genova, mentre per l' addietro si diceano soltanto capitani del popolo.

Il rassodarsi che faceano i nuovi venuti nel maneggio della repubblica li rendea arditi a più singolari tentativi. Spirati i due anni del capitaneato Raffaele Doria, e Galeotto Spinola convocato il generale parlamento induceanlo a decretare ch' ei sarebbero rimasti in ufficio infino alla festa de' SS. Simone e Giuda protettori della città, quindi innanzi fino a tre anni, avrebbero avuto il mero e misto imperio, e invece del podestà incaricato ad amministrare la ragion

civile, un vicario dottore di legge; l'abate del popolo non sarebbe stato più eletto dai venti elettori come al consueto, sibbene da essi.

CXI. Queste mutazioni faceano grave senso negli animi, significando che i nobili di campagna si trovavano pervenuti allo stesso grado dei nobili antichi, il popolo ch'essi aveano creato, o per meglio dire chiamato al possesso degli onori, non essere stato che uno stromento di loro potenza, già essi non solo temerlo, m' allontanarlo dalla repubblica, e certo aver in animo di opprimerlo. Senonchè i loro divisamenti mal poteano effettuarsi. Il popolo si era già fatto una forza ragguardevole, ed ampia, avea gettate profonde le radici nello stato, gli antichi nobili medesimi avevano parecchie volte dovuto rispettarlo, e consentirgli una parte della pubblica cosa, di guisachè i capitani non chè riescissero nell' arduo proposito vennero alla prima occasione irrevocabilmente cacciati, come già scrissi all' anno di 1339, e creato il primo doge che fu tutta istituzione popolare.

Da quanto accennai fin qui si riconosce che la durata de' capitani fu varia, e la più lunga ebbe luogo nei primi due Oberti i quali colle famose vittorie che ottennero si guadagnarono l' animo del popolo; che in seguito rimasero sempre mal fermi e combattuti. L' elezione loro si faceva da tutto il popolo congregato in parlamento, così avvenne nel 1270, nel 1288, e 1306; soltanto il 1309 Opizzino Spinola si fece nominare dal gran consiglio, la quale nomina per avventura riguardossi come illegittima. Il 1317 essendo giunti alla dignità di capitani Carlo di Fiesco, e Gas-

pare di Grimaldi dovettero l'elezione ai nobili della parte loro che coll'armi in mano gliela procacciavano, il popolo com'era naturale si tenne lontano dal sancirla in alcun modo. Il 1337 in pubblico parlamento erano pure eletti i capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola, talmentechè l'autorità de' capitani appariva chiaramente altro non essere che un'emanazione del popolo, e divenire legittima s'ei la conferiva, ingiusta ed usurpata s'egli non interveniva o a darla, o a sancirla. Ciò ricordato, si avrà una norma da poter giudicare in seguito quali fossero i legittimi, e quali i governi con frode stabiliti.

CXII. Il potere de' capitani veniva circoscritto dal podestà, dagli anziani, dall'abate del popolo, dal gran consiglio, e dal parlamento. È bensì vero che i primi due Oberti godettero di ampie facoltà, come si ricava da quanto scrivono i continuatori di Caffaro, che il podestà dovea reggere il dominio genovese osservati i capitoli della città di Genova, i diritti, e le regole, salvi tuttavia i mandati dei capitani i quali doveva auteporre a tutti gli statuti, e a tutte le leggi ¹; anzi giurava di osservarli nono-

¹ Dicti capitanei populi de voluntate ordinavere ad regimen civitatis eligere potestatem. Factumque est quod electo Accurso Lancavegia alexandrino cive de mense aprilis venit ad regimen civitatis rectorus tanquam potestas, capitulis civitatis januae et romanis legibus observatis. Salvis tamen dictorum capitaneorum mandatis quae omnibus statutis et legibus tenebatur preferre. Et ipsa non obstantibus legibus aliquibus precise observare juravit. (*Caffar. cod. Alizeri c. 356*). E nel 1278. « Indicto enim anno civitatis januensis » potestatiam obtinuit; presidentibus tamen super ipso, et omnibus « capitaneis antedictis ». (*Op. cit. carte 486*).

stante qualunque legge. Il 1288 essendo stato confermato in carica il podestà Enrico Brusamantica discreto, e sapiente, ricercatore e punitore dei malfattori, i capitani ebbero diminuita in parte la loro giurisdizione criminale, poichè ad esso si conferì ogni facoltà, e bailia sopra i malefizii, e la giustizia, di guisachè i detti capitani non poteano immischiarsene; il podestà successivo delli anni 1289 e 1290 continuò nella stessa ampiezza di potere; ma essendo stato surrogato ai capitani cittadini il forestiere, questo il 1295 e 1296 fu capitano e podestà; venuti di bel nuovo all'ufficio di capitani i cittadini licenziarono tutti i rettori forestieri, non eccettuato il podestà, sicchè dovette allora una tal carica estendersi ad illimitati poteri. Ciò nulla meno si ricava da un atto del 24 settembre 1307 che il 1305 e 1306 essendo venuti a concordia da una parte i popolari e dall'altra i nobili Doria, Spinola e Grimaldi, fu stabilito che tuttociò si apparteneva alla giustizia e punizione dei delitti fosse riservato, al podestà, ai suoi giudici, e ai consoli de' placiti. Un atto del 16 settembre 1306 ci fa sapere che i capitani Opizzino Spinola di Luccoli e Barnabò Doria doveano avere di salario lire mille cinquecento di Genova, purchè non s'intromettessero nelle cause civili e criminali. I nobili antichi ripresa la signoria il 1317 rimisero il podestà *quem ut digniorem precedere faciebant*, secondochè nota Giorgio Stella.

Nel 1335 ritornati i *capitani* al governo fu fatto decreto che la città si dovesse reggere e governare nell'avvenire per il podestà, per i capitani, per gli

abati, e per gli anziani ¹; ma due anni appresso tutto si usurpò dai capitani i quali celebrato il gran consiglio cui erano invitati i partigiani loro in gran numero sia nobili, sia popolari venne stabilito che Raffaele Doria, e Galeotto Spinola capitani di Genova starebbero in ufficio fino alla prossima festa di S. Simone e Giuda, ed indi ancora a tre anni, avrebbero il mero e misto impero con un vicario legista senza podestà, ed essi darebbero l'abate al popolo il quale prima era eletto da venti elettori; questo mutamento portava l'autorità de' nobili di campagna (territoriali) ² a tal meta non ancora aggiunta, e donde doveano certo precipitare per l'eccesso del tentativo, e l'esorbitanza del potere; come infatti seguì due anni dopo ³.

L'anno dei capitani cominciava e finiva il dì di S. Simone e Giuda 28 ottobre, i quali santi erano stati dichiarati protettori della città allorchè il giorno stesso a loro intitolato era accaduto il rivolgimento che portò il capitaneato.

CXIII. Ho nominato dianzi più volte l'abate del popolo che coi capitani fu per la prima volta istituito il 1270; è ora ragione che io tocchi di esso quanto basta a darne una precisa idea. Il Sig. Enrico

¹ Decretum extitit quod regeretur janua per potestatem, capitaneos, abbatem et ancianos. *Georgii Stelle annal. Ms. Ved. Gazo ad ann. 1535.*

² A differenza dei nobili di città che diceansi *municipali*.

³ Vedi il Leo, storia degli stati italiani tom. 1. pag. 296. col. II. Egli spiega come facilmente la nobiltà territoriale, o di campagna avendo il popolo che la seguiva potesse in breve tiranneggiare il municipio.

Leo opina che nella sua origine si pensasse a prender in esempio la dignità di *pater civitatis* ch' era il capo dei magistrati delle arti. Noi solo sappiamo per quanto ne scrivono l' arcivescovo da Varagine, e Oberto Foglietta ch' egli era un rettore della plebe, ed uomo del corpo di lei, nomato abate del popolo, onorato di residenza e di casa pubblica, di famiglia e di sergenti, e di alcuni altri segni di onore, fra i quali era principalissimo quello di poter sedere in mezzo dei due capitani.

La durata dell' abate non era che un anno, e il suo potere ora si allargava, ora si restringeva secondochè le vicende dello stato il consentivano. La sua giurisdizione era sempre sulla plebe, ma cresceva, o diminuiva a misura che i tempi correivano più o meno torbidi, e ben si comprende che nel primo caso signoreggiava, nel secondo veniva frenato dall' autorità o dei capitani, o del podestà. Il 1307 Giovanni di Guano abate del popolo insieme cogli anziani confermava la pace con Carlo d' Angiò re di Sicilia; il 1310 l' abate Roberto Benavia tolse il podestà e i capitani venne insieme con sei nobili e sei popolari eletto al governo del comune; il 1311 giunto a Genova l' imperatore Enrico VII, il medesimo Roberto gli fu incontro con molti nobili e popolari magnificamente ricevendolo ed arringandolo; il 1318 l' abate esercitava il mero imperio o il gius della spada coi capitani, e il podestà; lo stesso anno insieme ai medesimi conferiva la signoria della città, e del distretto al re Roberto di Napoli, e al papa Giovanni XXII. Il 1330 si univa al vicario regio che faceva le veci del re di

Napoli, e guidava il popolo contro la famiglia dei Malloni perchè aveano sottratto alla giustizia un bandito dandogli asilo nelle case loro. Il 1332 l'abate Alberto di S. Matteo venne dal governatore eletto insieme col consiglio e i dodici sapienti ad intervenire ed assistere ad una convenzione coi savonesi per ritornarli ad obbedienza. Il 1335 in luogo di uno erano eletti otto abati, ed esercitavano il supremo dominio unitamente ad otto nobili; questi per parte degli ottimati, quelli per il popolo. Ma lo stesso anno rifatti i capitani l'abate si ristinse per essi a patrocinare i poveri, e definire le piccole lor controversie. Il 1336 l'abate Benedetto dell'Arco facea esente il clero di Genova da tutte le gabelle ed esazioni. Finalmente il 1339 i due capitani Raffaele Doria e Galeotto Spinola volevano attribuirsene l'elezione; però si diede moto alla nomina del primo doge. Si riconosce da quest'ultimo fatto che l'abate veniva eletto dai ventiquattro anziani che formavano il consiglio. Per trovare un'antica magistratura che ne renda l'immagine adeguata, io direi ch'egli era un vero tribuno della plebe, e la parola di *abate*, o *abbas* ricordava forse quando gli *abati* dei celebri monisteri del medio evo davano i primi asili al popolo che si sottraeva al giogo dei grandi feudatarii dell'impero.

CXIV. Dopo l'instituzione del dogato, l'abate rimase come assorto in questo, dalla città passò quindi alle valli; e nel 1380 il doge Nicolò Guano insieme agli anziani n'elessero tre, Benedetto Stagno per il Bisagno, Guidotto di Oneto per la Polcevera ed Enrico Drapero di Cogoleto per Voltri; Savona pure possedeva

l'abate, ma le fu tolto e soppresso per le frequenti sue ribellioni.

Più regolarmente poi venne costituito nelle tre valli colle leggi del 1413 quando fu dato più savio ordinamento alle elezioni, ed allargata la forma dello stato; si stanziò allora che nelle tre podesterie di Bisagno, Polcevera e Voltri vi dovesse essere un abate *probus, prudens, et status presentis amator*, la cui elezione spettasse al doge e consiglio tra otto candidati presentati dalla rispettiva podesteria, e durasse in carica un anno, assegnandosegli per stipendio lire sessanta genuine. Io mi ristringerò a parlare dell'abate di Bisagno siccome quello che continuò fino agli ultimi tempi a portarsi solennemente a palazzo. Con capitoli approvati dal Senato li 9 dicembre 1638 fu determinato che l'abate di Bisagno venisse eletto a sorte tra sei uomini dei più comodi di quel villaggio, cui in ciascuno anno toccherà l'abate, dell'età di quarantacinque in sessanta anni, cotali uomini venissero scelti dai cinque sindaci di detta valle, congregati nella festa di S. Andrea alla presenza del capitano.

CXV. Ecco in che consisteva la cerimonia di quest'abate comunemente in Genova chiamato l'*Abboù*.

In ciascun anno nella mattina della vigilia del Santo Natale l'abate vestito con toga, colore, e berretto Senatorio ritrovavasi in Bisagno là dove dicevasi *alle àlberè*, e dove verso il torrente stavano confitte nel terreno due pietre di discreta grossezza, l'una per contro all'altra, e l'una distante dall'altra un palmo o poco più. Sopra quella verso la montagna

stava l'abate dell'anno precedente, e sull'altra il nuovo; il primo presentava all'altro lo stendardo di S. Giorgio, con alcune invocazioni e proteste. Quindi partivasi di colà ed incamminavasi verso la città, traendosi dietro una portantina senatoria, nella quale talvolta sedevasi, stava alla di lui sinistra il sindaco del rispettivo villaggio, il quale era un notaro. Precedeva poi tirato a guisa di carro da un pajo e più di buoi un gran tronco di albero ornato di rami verdeggianti e di fiori, che si denominava *confuoco*. Seguitavano alcuni paesani dei più magnati, e tra questi alcuni tenevano in mano una bandiera bianca con croce rossa, della grandezza in quadro di tre palmi, o poco più, ed era attaccata ad un'asta della lunghezza di quattro palmi e mezzo circa. Cammin facendo eseguivano con essa bandiera diversi giuochi, facendola non solo sventolare, ma se la giravano intorno al collo e corpo, e perfino fra una gamba e l'altra, quindi la gittavano in aria e nel ricadere con somma destrezza l'afferravano per l'estremità dell'asta che era impiombata. Veniva l'abate scortato da venticinque granatieri con bajonetta in canna, e nel passare dalla porta Romana, o Pila e da quella dell'Arco, le guardie stavano sulle armi. Arrivato a palazzo tutto il convoglio, la guardia si metteva pure sulle armi e si lasciava il *confuoco* nel cortile. Dipoi l'abate si presentava con riverenza al doge, e salutavalo dicendogli — *Bentrovoù Messer ro Duxe*. Il doge rispondeva all'abate — *Ben vegnuo Messer Aboù*, ed esso augurandogli le buone feste a nome della sua valle, gli dava notizia del *confuoco* e gli presen-

tava un mazzo di fiori finti, ed il doge gli dava un biglietto di cartulario della banca di S. Giorgio di lire 100, e ritornava tutto il convoglio a casa. Fatta notte il doge e i collegi scendevano ad appiccare il fuoco al *confuoco*, e di poi vi gettavano sopra un vaso di vino e quantità di confetti e di zucchero, indi si ritiravano. Ma il Senato con suo decreto del 30 dicembre 1637 abolì l'uso del *confuoco*, essendo cagione di grave dispendio.

Il giorno del Santo Natale l'abate teneva cappella ed assisteva alla gran messa nella Chiesa parrocchiale del proprio villaggio, durante la quale veniva incensato. Conservava per un anno il titolo di *Magnifico more nobilium*, e se nell'anno istesso gli occorreva di celebrare qualche contratto che soggetto fosse al pagamento della gabella delle censarie e riveminute, egli era esente da tal pagamento.

Leggo che il 1692 per le spese che l'eletto dovea fare si statuì dalla repubblica tutta la valle del Bisagno dovesse pagargli lire 200. Due anni dopo gli agenti della valle, vista la difficoltà che s'incontrava nella nuova elezione, perchè ognuno ritiravasi dallo spendere, richiedendosi a quella cerimonia meglio di lire 500, fecero domanda di un aumento di tre danari circa per ogni testa. Ma fu rigettata col motivo che non si voleva crescere maggiore spesa alla valle, e mostrando desiderio che tal funzione rimanesse soppressa.

L'ultimo abate che venne a palazzo fu nel 1796, dopo la rivoluzione del 22 maggio 1797 più non se ne parlò, in tal guisa ebbe fine.

CXVI. *Credentia* si appellarono dai comuni del medio evo i segreti più riposti dello stato; sicchè *credentia consulum* significò tutto quello che di più grave si confidava dai consoli intorno alla cosa pubblica, e tale significato io opino si derivasse dalla *credentia imperatoris*, o segreti dell'imperatore. Abbiamo in un atto del 1147 che riguarda l'abitazione dell'isola di Sestri a levante la promessa di tener *in credentiis credentias quas consules januae, vel Castellanus praedicti Castri mihi dixerint*, ovvero di serbare in segreto i segreti dei consoli genovesi.

Da questo confidare segretamente gli affari pubblici ne nacque che coloro ai quali si confidavano, venivano detti uomini di *credenza*, e la riunione loro, uffizio o consiglio di *credenza*. Gli assessori della credenza, siccome i consoli, non si prendevano che dai tre stati liberi dei capitani, dei valvassori e dei paesani affrancati. Ma in appresso a misura che la parte dei nobili territoriali, o ghibellini venne al potere cogli ajuti del popolo, la *credentia consulum*, diede luogo alle altre popolari, siccome fu quella di Milano che si chiamava *credentia S. Ambrosii*, però cessavano gradatamente i capitani, i valvassori e i paesani affrancati di formarla, e solo gli artigiani, e mestieranti ebbero a comporla. Fin dal 1181 si creava in Genova, come già scrissi, il consiglio di credenza, o del segreto che appellavasi ancora de' *silenziarii* perocchè obbligati al silenzio nelle pratiche che maneggiavano.

Il 1282 ardendo la guerra contro i pisani si provvedeva alla creazione di un consiglio di quindici uo-

mini appellato di credenza, al quale insieme coi due capitani conferivasi ampia potestà di armare, spendere ed operare tutto ciò che fosse sembrato conveniente. Il 1290 si rinnovava e componevasi di quattordici cittadini con un sol notaro. Era legge di quello che niuno potesse avere udienza se non era chiamato dalla maggior parte, e che i suoi membri dovessero mutarsi di tre in tre mesi.

Da tuttociò si ricava che scopo della credenza erano specialmente i provvedimenti delle cose marittime nelle più gravi occasioni, che il numero di coloro che la formavano veniva limitato a quindici, che nulla potea stabilirsi se la maggior parte non vi concorrevà; che di tre in tre mesi mutavansi i suoi membri.

CXVII. Correndo l'anno 1321 scrive lo storico Giorgio Stella che in que' giorni commettendosi molte iniquità da' nobili guelfi, il popolo ne levò querela grandissima, per la qualcosa si formò una insigne congregazione di popolari che si disse *Mota* o *Motta del popolo* ad esempio di quella di Milano. Aveva questa dieci uomini del popolo per capi e consultori suoi i quali unitamente all'abate del popolo esaminava le fatte offese; se vi era lesione, fosse l'autore nobile o popolare, nello spazio di tre giorni operava venisse fatta giustizia dal regio vicario il quale allora in nome del re Roberto di Napoli governava Genova. Che se ottener non si poteva l'esecuzione, al suono della gran campana ella stessa accorreva all'uopo, e quanto era di ragione mandava ad effetto.

Ma il 1324 venuto tra noi il re Roberto annullò quel magistrato, e insieme con esso come già dissi,

l'ufficio degli esecutori delle arti del popolo, ed un terzo magistrato di sei nobili de' quali la fazione de' guelfi si reggeva.

Si ricava da questo che prima del 1339 il popolo aveva un abate il quale era incaricato di rappresentarlo, e spesso godeva de' più eminenti diritti del principato dividendoli coi capitani, coi podestà, e coi vicarii dei principi stranieri quando la repubblica vi si dava in protezione, avea un magistrato quello della *Mobba* o *Motta* che gli serviva di consiglio, e vegliava all'amministrazione, ed esecuzione della giustizia; infine un terzo magistrato che soprintendeva alle arti. È vero che tutto ciò andava soggetto a qualche variazione, ciò nondimeno facea palese che la forza popolare avea messo profonda radice, e che in breve si sarebbe lanciata a più audaci tentativi. Collo statuto del 1288 si provvedeva con apposita rubrica che niuno trattasse contro l'onore del popolo. *Quod nullus tractet contra honorem populi.*

CAPITOLO SECONDO.

Delle leggi dei genovesi sotto il governo del podestà
e dei capitani del popolo.

CXVIII. Ora di questo statuto dobbiamo noi appunto tener discorso. Nella prima epoca trattai come meglio mi venne fatto di quelle disposizioni legislative che regolavano il nostro comune su quel primo suo nascimento e le mostrai emanate parte dal diritto romano, parte dalle consuetudini del 1056, parte dai brevi del 1143 e 1161, parte infine da sparsi decreti e lodi consolari. Scrivendo del podestà diedi notizia

del breve dei placiti, quindi dei centocinque capitoli che lo componevano e ne fissai l'epoca come mi pareva ragionevolmente al 1143. A questo breve o statuto, ne seguitano, come pure accennai, due altri l'uno del 1288, l'altro del 1290; lascio il secondo perocchè aggirandosi sopra materie commerciali e marittime mi riservo a parlarne in luogo più acconcio; ragionerò qui del primo.

Nelle varie convenzioni stipulate dalla repubblica dal 1200 al 1500 si trovano nominati la consuetudine, il capitolo della città di Genova, le leggi romane e municipali, finalmente i mandati, i decreti, i capitoli, gli statuti, gli ordinamenti, e i trattati del comune e i precetti del podestà; da tutte queste diverse citazioni si deduce che lo stato genovese era regolato da una molteplice congerie di disposizioni le quali aveano alla loro volta forza di legge. La rubrica 97 del breve dei Placiti s'intitolava *de observandis legibus Romae*. Scrive Gio. Batta Cicala all'anno di 1255 che vennero deputati a far leggi Nicolò Embriaco, Enrico Nepitella, Lanfranco Cicala, Castellino di Savignone, ma nulla più ne sappiamo. Quello che ci è di sicuro pervenuto a notizia si è che il 1288 si fecero nuovamente alcuni statuti per i capitani ed anziani. Questi provvedevano alla persona e alle sostanze de' minori, regolavano gli uffizi e gli obblighi dei tutori e curatori, determinavano i reciproci doveri di marito e di moglie ¹, i diritti del conjuge superstite, il modo di

¹ In un atto del 30 dicembre 1500 si nota che in que' tempi si contraeva matrimonio verbalmente alla presenza del notaro che

assegnare, regolare, restituire le doti, le separazioni, svolgevano la materia delle ultime volontà, delle successioni ab intestato ¹ ed infine si aggiravano intorno alla penalità, e secondo i crimini, i delitti e le contravvenzioni stabilivano le pene o criminali, o correzionali, o di polizia; discorrevano dell'omicidio palese ed occulto, dei banditi, dei falsi monetarii, testimoni ed instrumenti; dell'armare in corso, del danno dato e da emendarsi per guasto od incendio, delle ingiurie, dei bigami, dei furti commessi contro gli schiavi, o le schiave, dei forestati, dei carcerati, dei torturati, del porto delle armi, dei galeotti, e marinai fuggitivi, dei chierici, ed altri religiosi che avessero offeso i laici ², del termine da darsi agli accusati ed ai rei, degli usurai ³.

interrogava l'uomo e la donna se volevano essere rispettivamente marito e moglie.

Da un secondo atto del 14 luglio 1323 risulta che colla nomina del padre facea d'uso la madre la dichiarazione di alcun figlio naturale.

¹ Da un atto del 4 luglio del 1300 si riconosce che non era ancora stato fatto lo statuto in favore della agnazione nelle successioni ab intestato, giacchè un Corrado Cicala patruo del q. Accellino fu erede della sola terza parte del detto Accellino unitamente ad un Alberto Spinola zio materno per altra terza parte.

² Un atto notarile del 17 febbraio 1300 contiene la denunzia fatta al vicario arcivescovile dai consoli placiti s'egli voleva osservare i capitoli della città di Genova riguardanti i cittadini laici agenti contro i chierici, rispondeva il vicario affermativamente purché quelli capitoli non fossero contro la libertà della chiesa e i consoli osservassero i capitoli riguardanti i chierici che agivano contro i laici.

³ In un atto del 26 febbraio 1511 si nota che in questi tempi

Il fin qui detto basterà a provare che il diritto politico, civile, commerciale, penale era tutto insieme confuso in questi statuti, nei quali si comprendevano le più gravi ed importanti disposizioni che poi vennero a formare le leggi del 1498, e particolarmente gli statuti criminali del 1556, e i civili del 1588. Io ne darò qui sotto le rubriche affinchè se ne possa avere una qualche idea, dolente di non poterne dir oltre, imperocchè di essi non più delle rubriche ci è finora giunto a notizia.

*Infrascripta statuta de novo facta
per dominos capitaneos et antianos MCCLXXXVIII.*

De aliqua questione seu causa civili vel criminali quae
debeat definiri ex forma alicujus capituli.

De danda aetate minoribus.

De pecunia minorum collocanda.

Quod vendicio minoris et contractus valeat.

De propincuis minorum appellandis.

De proficuo soluto de pecunia minorum.

De laudibus factis contra minores.

De tutoribus qui dant pignus bandi pro minoribus.

De rebus minorum que vendi debent preconizari.

De tutoribus pluribus datis et suspectis.

De pupillis seu adultis mittendis.

De tutore vel curatore emptionem faciente de rebus
tutela.

De novo quod nullus scriba vel placitus non audeat
incallegare.

quando il debitore pagava ciò che doveva il creditore gli consegnava l'istrumento di debito per inciderlo (*ad incidendum*).

De tutore pupillorum aut pupillarum.

De tutore vel curatore potestatem habentibus mittendi
per mare pecuniam minorum.

De habendo profirmo electionem curatoris cui pater
tutori dimiserit.

Qui aliter tutela vel cura possit refutari.

Quod tutores et curatores calegas faciant auctoritate
consulatus.

De manifestatione bonorum mariti.

De mulieribus quae mortuis maritis ad domum pro-
pinquorum se transferunt.

De solucione docium mulieris.

De dandis alimentis mulieribus pendente causa dotis.

Quae quantitas docium debeat remanere viro uxore
defuncta.

Ut mulieres extraneo nubentes caveant de antefacto.

De denunciando marito extraneo quomodo debeat u-
xorem tractare januensem.

De antefacto mulieri restituendo.

De illis mulieribus quae alium maritum accipiunt vi-
vente ejus marito.

De uxore bene tractanda.

De muliere quae aufugerit, vel recesserit de domo
mariti.

De recipiendo rem immobilem in dotem.

De femmina tradita in matrimonium a patre, vel a
matre.

De viro stante extra Januam per III annos relinquendo
uxorem.

De hiis qui volunt dotes suas auctoritate consulatus.

De illis qui in domibus vel terris uxoris, vel nuris
vel cognatae haedificant.

- De melioramento facto in re antefacti restituendo.
De hiis qui videntur ab uxore separari.
Ut fideiussiones docium firmæ sint.
De muliere quæ maritetur alteri obligata et inde
duxerit extraneum qui eam accepit.
De testamentis sive ultimis voluntatibus.
De illis qui testantur per divisas mundi partes.
Quod occasione postumæ vel postumi testamentum
non rumpatur.
De pluribus filiabus relictis.
De successione avi patruī qui intestatus decesserit.
De ultima voluntate exhibenda.
De illa persona quæ gravata fuerit per testatorem
falcidiam eligere possit.
De muliere quæ aufugerit de domo mariti, et cum
alio steterit in adulterio.
De re vendenda auctoritate consulatus ut infra.
Quod fratres et matres admittantur ad tutelas et cu-
ras minorum.
Ut mulieres quæ ad secunda vota transierint tenean-
tur reservare quæ ex successione filiorum seu li-
berorum habuerint ut infra.

Rubricæ quarti libri.

- De assaltis et vindictis.
De Injuria facta consulibus vel potestati extra januam
missis.
De homicidio palam facto.
De damno facto per banditos.
De homicidio occulto.
De falsa moneta.

- De aliquo falsario monetae expulso non restituendo.
- De falsis instrumentis sive corruptis et falsis testibus.
- De falsis cartis seu instrumentis.
- De non armando in cursu.
- De non offendendo amicis.
- De non dando fidanciam aliquo inimico.
- De illis qui vadunt ad presentem in ligno cursi.
- De ligno seu pecunia inimicorum capta.
- De pena servitorum et pedisecorum.
- De non tenendo in domo sua capsiam seu hospitalem alicuius servientis vel raubam.
- De emendando dapmno vel guasto, vel incendio.
- Quae quantitas peti possit securitati.
- De capiendo extraneo qui januensi alicui iniuriam vel dapmnum fecerit.
- De extraneis portantibus pecuniam januensis.
- De pena accipiencium uxorem seu sponsam ut infra.
- De hiis qui sponsant duas uxores et e converso.
- De hiis qui commiserint furtum in sclavo seu sclava.
- De illo qui duxerit sclavum, seu ancillam sine voluntate domini.
- De non faciendo devetum sine voluntate consilii.
- De non utendo aliquo rescripto quod sit contra statuta januae.
- De modo forestandi.
- De forestatis pro debito et aliis de causis restituendis.
- De non advocando vel sociando coram potestatem aliquem foritanum vel aliquem Januensem de extra confinia parlamenti.
- De divisione carceratorum.
- De persona aliqua ad martirium seu tormentum non ponenda nisi ut infra.

De illis qui sunt inventi post campanas serotinas.
Quod potestas non permittat portare cultellum nisi
ut infra.
Quod nullus tractet contra honorem populi.
De galeatoribus et marinaris fugitivis capiendis.
Quod clerici et alii religiosi ab offensionibus laicorum
se abstineant.
De servientibus ducentibus feminas in domo domini
sui.
De dando termino accusatis et reis.
De usurariis.

MCCLXXX. *Die ultima octobris.*

De injuria vel contumelia iudicibus non facienda vel
dicenda.
De pacibus firmis habendis et observandis.
De hiis qui pacem fecerint pro restitutis habendis.
Quod aliquis non possit aliquem officium exercere nisi
ut infra.
De pena illorum qui aliqui causiditori (sic) injuriam
fecerint.
De hiis qui voluntati consulum parere recusant.
De rissa sive assaltu coram consulibus factum.
De racione non facienda mutuantibus pecuniam de-
ferentibus arma saracenis.
De condemnatione facta super illum qui aliquem ja-
nuensem ad extraneam curiam traxerit.
Ut nullus apellet aliquem januensem ad extraneam
curiam.
De muliere quae offensionem fecerit voluntati mariti.
De officio non dando non habentibus honestam famam.

PARTE SECONDA

LIBRO QUARTO

DEL COMMERCIO DE' GENOVESI

DALL' ANNO 1270 AL 1339.

CAPITOLO PRIMO.

Commercio della Siria e dell' Egitto.

I. Io sono giunto alla seconda parte della quarta epoca dell'antico commercio, la quale cominciando dall'espugnazione di S. Giovanni d'Acri mette fine alla scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza. In questo spazio di tempo, sebbene le più luminose imprese sieno cessate, ciò nondimeno il raggio della passata gloria ancora risplende nella storia commerciale italiana. È vero che l'Oriente è caduto con irrevocabile destino, ma chiusa quella via, un'altra se ne dilata e i prodotti dell'India invece di esserci recati per mezzo della Siria e dell'Egitto, ci si conducono per l'Eusino. A questa parte vedremo con singolare fervore indirizzarsi i popoli italiani, ovveroamente i veneziani e i genovesi, imperocchè nulla più de' pisani narra la storia; disfatti alla Meloria, Firenze su quella gloriosa repubblica mise le basi della propria grandezza. In Costantinopoli emporio dell'asiatico commercio noi seguiremo le due più chiare repubbliche del medio evo italiano,

le riguarderemo travagliarsi infaticabili, lottare accanite e ferocemente combattersi per soperchiarsi e decidere coll'armi chi deve occupare il primato in finchè, siccome la presa di S. Giovanni d'Acri chiuse l'Egitto e la Siria ai cristiani, quella di Costantinopoli vietò l'accesso del mar nero, e la scoperta dell'America, e quella del Capo tronchi ogni speranza dell'italiano commercio.

II. Intanto chiudevansi il secolo decimoterzo, aprivasi il decimoquarto, la bussola, le mappe marine lo faceano famoso. Già a tutti i naviganti era reso comune l'uso dell'ago calamitato che si volgea al polo. Gioia d'Amalfi lo chiudeva nella pisside, e questa congegnava in modo che per qualunque movimento non potesse sconcertarsi; così avea perfezione la bussola nautica. Da qualche tempo i capi, le coste più notabili, le isole, i golfi, i porti ed i seni veniano segnati; tutti questi segni erano il germe ed il principio delle carte nautiche le quali venivano a formarsi colla regolare disposizione di quelli. I genovesi trafficando vivamente coi mori di Spagna e cogli altri che si trovavano sulle coste di Barberia e dell'Egitto dovettero apparare per tempo ad ordinarle, e riescirvi eccellenti come vedremo.

Laonde non è il solo pensiero di una commerciale intrapresa che oggimai movesse gli animi, ma il desiderio di arrisicarsi a nove vie e per reconditi cammini farsi innanzi laddove niuno ancora era giunto. Cotale impulso dava agl'italiani il pieno esercizio della loro libertà ed indipendenza. Tutti alfine si aveano tolto il giogo di collo, tutti rimosso da sè i

vincoli feudali, anzi i feudatarj si faceano ordinatori di libere repubbliche, certo con fini perversi, ma questi non ancora vedeansi. Le città nostre sentiano allora il bisogno di unirsi ed affratellarsi, ed io credo piucchè nell'epoca della prima, e della seconda lega lombarda, avversanti le infamie di Carlo d'Angiò, assassino di Corradino, ardessero in questa del disegno di un grande e potente reame.

Senonchè ciò disputavansi pontefici e imperatori; i primi veramente la parte italiana movea all'ordinamento dell'unione civile, ma difficile dovea essere a loro l'intento perchè senz'armi e il religioso ministero d'impaccio al glorioso proposito; i secondi l'origine barbara e straniera li facea sospetti, l'unità voleano ma feudale, e governata per gradi di selvaggia intituzione che inceppasse ogni moto, ed azione, oltrecciò appoggiavansi ad uomini tirannici, e serviansi di una forza brutale per conseguire un fine onorato; si aggiungea la squallida povertà loro chè tracali ad espilare ricchezze e sostanze italiane, sicchè i popoli stessi che parteggiavano per l'impero, finivano per rivoltarglisi contro.

Nè io darei nota di stolti a tutti coloro che vedendosi l'imperiale nembo sul capo, presso a scoppiare contro vite, ed averi vi opposero un argine, nè sì di leggieri si arresero, quantunque fossero lusingati di un solo principato, chè i modi brutali ed iniqui faceano fuggire dinanzi agl'imperatori chiunque amasse patria e libertà.

È indubitato che l'Italia a reggere la somma come ella faceva dell'universale commercio, e rego-

lare tutto quel moto che dal golfo Arabico, e dal Persico, nonchè dal Caspio, e dal Mar-Nero si stendeva all'ultimo settentrione, avea mestieri di repubblica e non d'impero, e s'ei mi lice dirlo, io affermo che l'unità sotto di questo come voleanla i due Federighi, avrebbe immantinenti disseccata ogni sorgente di pubblica ricchezza, la quale tutta derivando dal commercio, questo bisognava esercitare coll'anima libera d'ogni freno, e con quel fervido sentire che viene da uno stato che si agita fra la lotta di vive e tumultuanti passioni.

III. Gli acquisti dei cristiani in Oriente movevano rapidamente al loro fine, non tanto per la cresciuta potenza degl'infedeli, quanto per la intestina discordia dei nostri. Le mansioni religiose miravano a fini secolareschi, a far procaccio di ricchezza, a bruttarsi di vizio o di perfidia, ed è fama che andassero tant'oltre da fermar patti segreti coi medesimi turchi. Veneziani, genovesi e pisani si combattevano fieramente, gelosi gli uni degli altri, accesi da una insana cupidità, rivolti i desiderj a portare nelle proprie repubbliche l'esclusivo esercizio del lantissimo commercio. In tutte quelle terre dell'antica Fenicia essi aveano case, torri, piazze, fondachi, possedimenti d'ogni guisa, privilegi, esenzioni, diritti, confinavano dappresso questi con quelli, dimodochè le varie ragioni della propria potenza toccavansi e collidevansi; quindi un vivere incerto e sospettoso, un accorrere all'armi per ogni lieve accidente, un pugnare animoso e crudele.

In questo modo per gli ultimi fatti successi tra i

veneziani e i genovesi in S. Giovanni d'Acri addì 17 agosto del 1275 il console dei secondi Ughetto di Rainaldo deputava Tartaro Usodimare a comparire dinanzi al bailo veneziano per chiedere il rilascio delle case dei genovesi, occupate d'alcuni veneziani; il 1281 il console Ansaldo Marabotto protestava contro quello dei pisani, affinchè questi desistessero da una fabbrica che voleano innalzare sopra terra che i genovesi dicevano appartenere ad essi ¹.

Con tali divisioni si viveva fino al 1287, nel quale anno come già dissi, cinque galee ed un galione, sotto la condotta di Rolando Ascheri mettevano a fiero pericolo S. Giovanni d'Acri, e certo l'avrebbero fin d'allora recato ad estrema rovina, se i templarj non mitigavano l'animo del capitano genovese. Due anni dopo Benedetto Zaccaria andava in quelle parti, rinnovava la pace con Tripoli di Soria ², fermandone più saldamente i patti con Luciana che vi signoreggiava. Improvvisamente il soldano d'Egitto vedendo le cose dei cristiani così male arrivate con forte esercito si gettava sopra Tripoli, lo espugnava e struggeva; invano genovesi, pisani, e templarj con gagliarda difesa opponendosi all'impeto saracinesco. Lo Zaccaria a sicurezza conduceva in Cipro i miseri avanzi di quella città. La repubblica spendeva in tutto quel fatto lire 52857. Passati due altri anni,

¹ Tutto questo si legge nel MS. di Gio. Batta Cicala agli anni indicati (Vedi Cicala Mss. avv. Molino).

² In un istromento del 1275 fatto in Tripoli, sono nominati Montanario Banchemo, Ansaldo Caffaro, Corrado Piccamiglio, Giovanni Dinegro, Giacomo di S. Donato.

ecco la propizia fortuna delle armi saracine, e la continua discordia delle occidentali, spinge il soldano a nuova intrapresa il 1291; egli trae contro S. Giovanni d'Acri, lo prende, lo smantella, nè il riunito sforzo di tutti i cristiani che si trovavano in quella terra vale a ritardare il fine dell'opulentissima colonia; in tal modo cadeva non solo il più forte presidio, ma la più chiara parte degli orientali possedimenti. In Cipro pure Andrea Pellato genovese, trasportava le squallide reliquie delle colonie di Siria, imperocchè dopo S. Giovanni d'Acri precipitavano ad un tempo Tiro, Sidone, ed ogni altra provincia. Così avea fine il regno gerosolimitano, e tutte quelle ricchezze con tanto valore acquistate per una cieca discordia si perdevano per sempre. S. Giovanni d'Acri era stato il luogo in cui maggiormente si permutavano le orientali colle merci dell'occidente, quivi si ritrovavano uomini e mercanti d'ogni nazione, ricevevano i prodotti dell'India dagli arabi, dagli armeni, dai persiani, ne faceano lo scambio con quelli dell'Europa, e in questa li diffondevano.

IV. Nelle due precedenti epoche trattai dei generi diversi di quel commercio. Non sarà ora discaro che a darne completa la notizia, io riferisca alcune cose che trovo registrate nella pratica della mercatura di Balducci Pegolotti. Queste si riferiscono ai pesi ch'erano adoperati in S. Giovanni d'Acri avanti che fosse perduto dai cristiani.

Si aveano dunque due *catars*, o pesi, cioè il *catars* della fonda o della piazza, e il *catars* della catena o del porto, giacchè è d'uopo rammentarsi

che il porto di S. Giovanni d'Acri come ogni altro della costa di Fenicia, era chiuso da una catena, l'alzarsi o l'abbassarsi della quale portava l'esazione di un diritto che come già dicemmo si nominava della catena. Il *catars* della *catena* era maggiore di quello della *fonda*, o della piazza ruotoli 5 per *catars*, e chi comperava dovea avvertire e spiegare ch'ei volea il peso della catena, senza di che gli era dato il peso della *fonda*.

Ora il pepe, gengiovo, verzino, indaco, cotone mapputo (greggio), cotone filato, cera, incenso, lacca, zethwoart, mastice, canape filato e non filato, formaggio, zucchero in pane, polvere di zucchero, denti di elefante, canna fistola, galla, ferro, argento vivo, rame, stagno, miele, cuoja di bue, di bufalo, carne salata; tutte queste mercanzie si vendevano al cantaro della catena; al quale pure vendevansi l'olio misurandosi con venti buzj che facevano un cantaro. La seta vendevansi a ruotoli, il ruotolo era libbre sei e pesi trenta di bisanti di pesi settantanove per una libbra di Acri.

Garofani, noci moscate, cubebe, mace, galanga, si vendevano a diecine di *mene* e similmente tutte le altre spezierie sottili; la cannella a centi di *mene*, e i ciambellotti a pezza. A diecina di novero bucherami e bordi; le perle si vendevano ad *ara*, e l'*ara* era pesi quaranta di bisanti di pesi settantanove per una libbra.

Grano, orzo, e le altre biade, noci, castagne, e nocelle si vendevano a moggio. Questo era quello detto del signore o del fondaco di Pisa, e di Vine-

gia uguale all'altro della Magione dello Spedale del Tempio, e corrispondeva a mundelli ventiquattro; ed altrettanto si valutava il moggio della *fonda* o della piazza. Il cantaro d'Acri equivaleva a ruotoli cento, il ruotolo era dodici occhie, ogni occhia pesi quarantiquattro di pesi settantanove per una libbra. Lo zafferano vendevasi a diecina di libbre. Un cantaro d'Acri faceva in Genova libbre duecento settantacinque e di cotone settecento quaranta. Pesì sei e carati tre e tre quarti di bisanti di Acri facevano in Genova oncie una; canne dieci di Genova equivalevano in Acri a canne undici scarse ¹.

Nota il Fogliazzo de' Notaj che addì 17 e 20 marzo del 1291 oncie sessantanove al peso di Genova di oro buono di doppie, sono comprate con lire 861 e 18; le quali oncie si devono pagare nel porto di Messina; se quivi non saranno pagate si pagheranno invece in S. Giovanni d'Acri, od in Tiro bisanti d'oro saracenali 1723 e carati 20 a giusto estimo e se i detti bisanti ivi non verranno pagati per ogni bisante non pagato si darà in Genova soldi 14 di Genova.

Cadute tutte le terre di Siria dove trafficavano non solo, ma avevano dominio i cristiani, abbiamo ancora memoria onorevole dei genovesi colà, comechè un soldano dell'Egitto probabilmente nel secolo xiv costituisse il console di essi nella città di Gerusalemme, console per diritto delle altre nazioni cristiane e principalmente dei pellegrini ².

¹ Della Decima tom. 3., pag. 48, 49 e 53.

² Vedi march. Serra, Storia della Liguria, tom. 4. pag. 172, Edizione di Capolago.

V. I rovesci di Siria fecero meditare com'ei si poteva di tanto commercio risparmiare qualche avanzo, nè del tutto abbandonare le intraprese vie. Già si era tentato di rivolgersi all'Egitto, e i soldani di quello farsi benevoli, saggiamente pensando che non più le armi crociate, ma i pacifici uffizj avrebbero potuto giovare alle cose de' cristiani. Vedemmo i genovesi nell'epoca precedente avviarsi a quelle parti, dirigervi la loro navigazione, e per quanto il potevano, stabilirvi il maneggio dei proprj commercj. Notai come la repubblica parecchie volte vi spedisse i suoi legati, e forse vi contraesse qualche segreto trattato che a noi non pervenne. In quest'epoca pertanto seguissi più che mai a procacciarsi ogni mezzo per restringere un'alleanza, senonchè molti ostacoli vi si opponevano, in prima i pontefici dai quali fulminavasi ogni relazione cogli infedeli e poneasi sotto interdetto la città ed il popolo che l'avesse ricercata e stabilita, poi i soldani volevano sottilmente il loro pro, nè s'inducevano a patti se non con molte e singolari utilità.

Ora essendosi in questi termini, il 1286 una nave di Spinolino Spinola e compagni, procedente d'oltremare carica di mercanzie preziosissime, essendosele per fortuna di tempo aperta una vena d'acqua, dovè approdare in Alessandria, il soldano fece subitamente incarcerare gli uomini e scaricar la nave, dai mercanti estorse 12 mila bisanti vecchi, poscia cogli uomini stessi metteala in libertà. In Genova saputo il fatto, in una galea bene armata mandavasi in Egitto Tomaso Spinola, per conferire col Soldano, e

come già notai si davano in governo cinque galee ed un galione a Rolando Ascheri, il quale avea istruzione di offendere non solo i pisani, ma il soldano, se non restituiva le cose tolte. Dovette seguire in fatti la restituzione, giacchè si rileva dalle cose che accaddero in seguito.

VI. Il 1289 essendo stato dal soldano preso e smantellato Tripoli di Soria, Paolino Doria che vi era accorso con tre galee per difenderlo, ebbe a tornarsi indietro e andò in Armenia per ivi riunirsi a Benedetto Zaccaria, che con quel re avea dianzi stipulato un accordo in nome della repubblica. I due genovesi navigavano di conserva tornando in Occidente, quando nelle acque di Candia si avvengono in una nave saracena veniente di Alessandria, l'assalivano e vincevano, molti uccidendo degl'infedeli che vi si trovavano sopra; trattata in Genova, le merci di ch'era carica e gli uomini che la montavano poneano in facoltà del comune. Ma di ciò, notano gli Annali, i genovesi unanimemente dolevansi, imperocchè avessero essi pace col soldano e molti con varie navi si trovassero in quel tempo in Egitto, ed altri fossero in viaggio per condurvisi.

Il soldano udito il fatto, i genovesi immantinentemente che nelle sue terre avea, sosteneva nelle persone e nelle robe, allegando il gius di rappresaglia, e soggiungendo che ciò non avrebbe fatto dove quei danni gli fossero stati arrecati dai corsari e soli uomini privati.

Laonde il mese di dicembre di quell'anno 1289, si armava una galea in Genova, nella quale imbar-

cavasi Alberto Spinola ambasciatore pel comune. Egli portava a restituire al soldano gli uomini e le mercanzie che trovavansi al bordo della nave predata, con supplicazioni a quello di voler mettere in libertà i genovesi sostenuti, esponendogli come della presa di tal nave i sapienti di Genova universalmente si fossero lamentati.

Infatti il legato giunto dinanzi all' infedele signore, così seppe maneggiarsi che non solo otteneva il rilascio dei genovesi prigionieri, ma stabiliva coll' Egitto una famosa convenzione non mai per l' addietro potuta ottenere, che fissava le basi e le condizioni del nostro commercio ¹.

¹ Tutto questo è diversamente narrato dal testo arabo della convenzione dei genovesi col soldano, che si trovava nella biblioteca del re di Francia, e fu pubblicato colla traduzione nel tomo undecimo dall' Istituto di Francia nelle notizie ed estratti dei manoscritti della stessa biblioteca del re.

Secondo quel testo, è scritto che Benedetto Zaccaria s'era impadronito di Tripoli di Soria, che questa avea poi abbandonato per darsi al corsaleggio, che avendo incontrato un legno mercante dei saraceni, all'uscire di Alessandria, dopo una lunga resistenza e molto sangue sparso dall' equipaggio di quello, si era impadronito dell' argento e delle mercanzie di cui era carico. I genovesi di Alessandria, udito il fatto, temendo non ricadesse sopra loro, aveano salite le navi e datisi alla fuga. Il soldano facea arrestare le persone dei genovesi, ma ne rispettava le robe; lo Zaccaria venne a Genova, imperocchè era respinto dovunque, ma quivi disapprovavasi la sua condotta, e facevansi restituire da lui le mercanzie e gli uomini predati. S' inviavano tosto ambasciatori al soldano, questi lo assicuravano che lo Zaccaria insieme con un Berlingieri Panzano erano ribelli divenuti corsari, che non osavano più comparire negli stati della repubblica, aggiungevano che temendo di attirarsi la sua collera, desideravano di meritare il

VII. Per tanto il dì 13 maggio del 1290 si veniva dal sultano dell'Egitto Melech Elmanzore, e d'Alberto Spinola ambasciatore delegato in nome dei capitani del comune e popolo di Genova, del senato, degli anziani e del consiglio della stessa città, al seguente trattato ¹.

favore, gli restituivano i mercanti prigionieri e tutto ciò che era stato preso su quel legno. Il soldano faceva prendere giuramento ad essi sugli Evangelii ed in presenza dei vescovi e dei monaci che non avevano occultata alcuna mercanzia, nè alcuno dei mercanti era rimasto cattivo. Allora gli ambasciatori domandavano la conclusione di un trattato di pace; il soldano vi si rifiutava lungo tempo, allfine considerando le ricchezze che la città di Genova apportava ai suoi stati, e le considerevoli somme che ne risultavano al suo tesoro, vi acconsentiva, e si pattuiva il trattato da me qui posto. Il testo arabo ha però solo le condizioni onerose a Genova, insieme col giuramento degli ambasciatori, sia per l'osservanza del detto trattato, sia per accertare il soldano sulla identità degli oggetti presi dallo Zaccaria e restituiti. Pare che questi consistessero in zucchero, lino e pepe, i quali essendo stati venduti col bastimento, diedero per risultato 1600 pezze d'oro in tutto, che appunto erano quelle, si consegnavano al detto soldano.

¹ Questo trattato si ritrova a carte 426 del libro dei Giuri, esistente nella biblioteca della Regia Università di Genova, e in quello duplicato alla pagina 253. Oltre ciò fu stampato nel volume undecimo dei succitati estratti e notizie dei manoscritti della biblioteca del re di Francia per cura del baron De Sacy, che lo ricavò dal libro duplicato dei Giuri, che già conservavasi negli archivii segreti della repubblica. Da questo pure ebbe ad estrarlo l'abate Antonio Semini, inserendone copia nella sua terza memoria del commercio dei genovesi in Levante; il sig. Depping ne diede una succinta traduzione alla pag. 119 e seg., della sua Storia del Commercio fra il Levante e l'Europa; il march. Gerolamo Serra ne porse notizia nel quarto volume della sua Storia di Genova

- 1.^o Tutti i genovesi nelle terre del soldano, che ha, o sarà per acquistare, saranno salvi e sicuri, così sani come naufraghi, per mare e per terra, nelle persone e nelle cose.
2. I loro mercanti potranno a loro grado andare, tornare, navigare e stare per le anzidette terre del soldano, nè verranno sostenuti od impediti, sia nelle persone, sia nelle mercanzie; nè il viaggio del soldano, nè altra ragione qualunque saranno di eccezione a tal facoltà; le loro navi, galee e legni godranno dei medesimi privilegi.
3. Tutti i genovesi che si recheranno in Alessandria, saranno soggetti alla giurisdizione del consolato genovese di colà; le quistioni di un saraceno con un genovese e di un cristiano qualunque, verranno decise da quello, le altre di un genovese con un

alla pag. 162, edizione di Capolago. Dopo ciò se ne spedì copia alla Deputazione di Storia Patria in Torino, e il chiarissimo cav. Luigi Cibrario lo riportò fra i documenti alla pag. 400 della sua seconda edizione dell'Economia Politica del Medio Evo.

Ora la lezione di questo documento è diversa secondochè gli scrittori che lo estrassero e pubblicarono, si servirono del libro dei Giuri, o del *duplicato*, anzi siccome pare che il primo non avessero mai sottocchi, così hanno dovuto per necessità attenersi alla lezione del secondo, da cui vennero cavate le copie loro, quindi tanto il De Sacy, quanto l'abate Semini, il Depping, il Serra, e il cav. Cibrario, o chi glielo inviò, non ci hanno dato che l'estratto del *duplicato*. Io avendo potuto esaminare anche quell'altro, mi è così riescito d'illustrarlo in varii tratti di non poca importanza che rimanevano ancora oscuri. Avverto che la copia Cibrario ha varie inesattezze ed una lacuna. Noto per ultimo che i veneziani il 1258 fecero essi pure una convenzione col l'Egitto, che ha molta rassomiglianza colla presente dei genovesi.

- saraceno saranno della competenza dell' emir della Dogana; che se alcun genovese non volesse assoggettarsi al console, e fosse più potente di questo, la dogana e l' emir saranno obbligati di farlo prendere e riporlo nella potestà di esso console, e procedere in quel modo che per loro meglio sembrerà.
4. Tutti i genovesi pagheranno di diritto per paste d' oro, alla ragione di bisanti sei e migliaresi sedici per ogni cento bisanti, secondo il consueto; per le paste d' argento bisanti quattro e migliaresi dodici per cento. Del resto non potranno essere costretti a pagare veruno altro diritto, dazio, o colletta per panni e specialmente per vaj, per ermellini, bavari, feltri, ed altre pelli, nè per pietre preziose.
 5. I genovesi terranno un cancelliere nella dogana per registrare le ragioni loro che siano d' accordo con quelle della stessa dogana. Che se alcun genovese, o di lui nave, fossero debitori di questa e volessero di colà partire, sì il potranno, stando il cancelliere a loro sicurtà; ricusando egli la fidejussione verrà sostenuto il debitor principale, finchè si soddisfaccia.
 6. Tutti i genovesi e distrettuali loro non potranno ritenersi nè per alcun delitto, nè per alcun debito, eccettochè se il delinquente avesse data cauzione; questa si potrà ritenere. Se alcun genovese farà qualche depredazione o danno agli uomini del soldano, egli dovrà farlo sapere per sue lettere al comune di Genova.
 7. Se alcun genovese contrarrà qualche atto di ven-

dita o di compra, cui abbiano assistito i testimoni o il torcimanno della dogana, tale atto si avrà per rato, fermo e valido.

8. I genovesi per tutte quelle mercanzie portate in Alessandria che si vendono al peso della stadera, pagheranno bisanti dodici per cento di diritto, e e ciò quando veramente saranno vendute o recuperate.
9. Il dieci per cento daranno dei ciambellotti, panni di seta, della seta, dei zendadi, dei sciamiti, dei panni di lana di ogni colore, delle tele di Reims, e delle altre tele, dell'oro filato, e del legname da essi portato.
10. Se i genovesi venderanno all'incanto delle mercanzie, saranno queste registrate nella dogana al prezzo della vendita senz'alcuno aumento, ne sarà deliberatario colui che avrà offerto di più d'ogni altro ¹, e sopra lui si scriverà la mercanzia per il solo prezzo che sarà stata incantata, e soltanto a ragione di quello e non per maggiore quantità si pagherà il diritto appena che sarà fatta la vendita, o quando i danari o bisanti di detta mercanzia si potranno recuperare. Il compratore non pagherà alcun diritto; nè chi vorrà estrarre le merci che non avrà voluto vendere.
11. Se i genovesi porteranno in Alessandria o nelle terre del soldano mercanzia, ovvero oro, argento, potranno farne vendita liberamente, nè loro sarà

¹ La copia del duplicato, e quindi tutti gli estratti di essa portano *unum m. plus* cioè un *migliarese di più*, ma i *Giuri* hanno *Vel* invece dell'*M.*, e mi pare più ragionevole.

- fatta in alcun modo violenza, che se non vorranno vendere, senza pagamento di diritto potranno estrarre, e riportar via quanto non avranno venduto.
12. Se venderanno oro od argento ad alcun saraceno, dovranno averne subitamente il prezzo senza obbligo di accordargli termine qualunque.
13. Tutti gl'inquisitori della dogana dovranno difendere e custodire le robe e le mercanzie dei genovesi nella dogana e fuori.
14. Se venderanno mercanzia coi testimonii, o mediatori della dogana, questa rimarrà obbligata al compratore, se venderanno senza i testimonii e mediatori predetti, e il debito si denegasse, si porterà la quistione dinanzi all'alcade per definirla.
15. Se saranno debitori di qualche diritto alla dogana e volessero partire, avendo credito contro di qualche saraceno, la dogana potrà pagarsi sopra di quello.
16. Se venendo nelle terre del soldano vorranno introdurre in quelle qualche loro mercanzia, per esempio cacio ed altre vettovaglie, sì il potranno col farne il trasporto ai fondachi loro senz'alcun pagamento di dazio.
17. Avranno magazzini in dogana buoni e sufficienti colle loro chiavi, la dogana vi porrà i custodi per guardarne le mercanzie.
18. La dogana non imporrà ad alcun genovese dazio o pensione finchè starà in terra del soldano nè pagherà alcunchè agli inquisitori delle navi.
19. Potranno caricare e scaricare le navi colle barche loro senza impedimento di sorta.

20. Se legni, o navi dei genovesi approderanno nei porti del Soldano ivi potranno rinfrescare, nè i genovesi che saranno a terra verranno detenuti od obbligati a pagar diritto se non avranno venduto o comprato.
21. Avranno una chiesa in Alessandria col nome di Santa Maria ovveramente seguiranno a possedervi quella che già vi hanno, nè potranno riedificarla dove non cada per rovina.
22. Se alcuna ingiuria sarà fatta ad alcun genovese in terra del soldano e il console genovese volesse andare, o mandare perciò alla curia di quello, sì lo potrà liberamente col mezzo dell' Emir, e questo dovrà concederlo a piacimento di esso console, il di cui viaggio con quello del nunzio sarà alle spese della curia.
23. Se navi, o legni, o mercanti loro approderanno nei porti, o nelle terre del soldano e fosse rotta la pace, debbono ciò nondimeno essere salvi e sicuri.
24. Potranno entrare ed uscire liberamente di Alessandria per le porte consuete, nè alcuna nuova consuetudine verrà posta a loro pregiudizio.
25. Non verranno astretti a vendere, o comprare mercanzie che non volessero, nè quelle della dogana o dell' arsenale, nè le cose dell' ammiraglio; sarà in loro facoltà di acquistare quelle che più vorranno.
26. Se venderanno mercanzia alla dogana glie ne sarà fatto il pagamento in oro ed argento.
27. Se vorranno scaricare le navi, o i legni l' Emir

potrà farlo e pagheranno quanto fu già stabilito per altri ambasciatori genovesi; per caricare e scaricare dovranno servirsi delle barche ed altri mezzi di trasporto addetti alla dogana.

28. Se compreranno mercanzie e vorranno sgabellarle lo potranno pel loro fondaco, ma coi testimoni della dogana.

29. Se alcun genovese sarà deceduto o morto con testamento in Alessandria o nelle terre del soldano si eseguirà la sua volontà; se morrà *ab intestato* le di lui cose e mercanzie saranno recate dinanzi al console genovese che ivi sarà; se non vi fosse, si consegneranno a quei genovesi che vi si trovassero; se l'uno, e gli altri mancassero, il signor della terra le farà conservare e custodire finchè vengano richieste per lettere, o per nunzii del comune di Genova.

30. I mercanti genovesi potranno lecitamente far battere argento in Alessandria, pagando per ogni diritto di zecca danari cento, ovveroamente sei per ogni migliaio di daren¹.

¹ La spiegazione che io do al testo latino di questo passo non è certo fuori di contrasto. Il testo dice:

« Item, quod mercatores januenses possint licite argentum et
« habere *ceram* in Alexandria et solvere pro drectu et *Mesoriis*
« dan, o dar C. VI per milliaris de dar. ».

Qui sono molte oscurità, cos'è *ceram*? malgrado l'opinione contraria del Baron de Sacy il più naturale significato che possa ricevere è quello di *cecam*, cioè *zecca* e sia stato errore dell'ammanuense lo scrivere un *r* invece di un *c*. In tal modo se non tutta, almeno nella maggior parte l'oscurità di questo passo si dirada; mi si dirà cosa vuol significare la parola *Mesoriis*? Il De-Sacy

31. Potranno gli stessi darenì per loro coniatì portare ad impiego presso il Cairo senza pagamento di diritto ¹.
32. Se alcun genovese comprerà, cambierà, o acquisterà mercanzie d'altra persona che ne abbia di già pagato il diritto potrà quelle rivendere e barattare liberamente in Alessandria, senza essere obbligato al pagamento di un secondo diritto.
33. L'olio che porteranno in Alessandria non pagherà di tara se non quanto peseranno i recipienti coi quali sarà stato pesato.
34. Non saranno costretti a pagare nè riscatto, nè altro dazio delle cose e mercanzie portate o comprate in Alessandria.

la spiega per i piatti delle bilancie; in questo caso sarebbe il diritto di peso. Un altro dubbio nasce sulla parola che segue; il testo dei giuri della R. Biblioteca ha *dan*, non si sa se sia abbreviazione di *dare*, o di *danari* non potendo abbastanza riconoscersi se l'ultima parola sia un *r*, o un *n*; nel primo caso potrebbe anche spiegarsi *dare alla curia sei per ogni migliaia di darenì* e ciò supponendo il *c* un'abbreviazione di *curiae*; ma forse sarebbe supposizione troppo audace. Però, io mi rimetto, protestando che se ho spiegate le sovraesposte parole nel modo che si vede, gli è perchè non ne ho trovato un migliore; ripeto che non ne sono pago, nè mi pare di avere in alcun modo toccato il segno.

¹ Quanto sono poco contento della spiegazione data al precedente passo, tanto mi pare di essere stato felice in questo; eccolo:

« *Item quod mercatores portent vel portari possint dar. ad impeadu apud Car.* ».

Io conghietturei dunque, nè certo senza ragione che la terza ultima parola voglia dire *implicandum* e l'ultima *Carum* o *Cairo*. La copia comunicata al cav. Cibrario ha mutilata ogni parola dopo quella di *dar* mettendo dei punti bianchi; nuovo modo da uscir d'impaccio.

35. Le merci comprate non potranno loro ritenersi, ma avranno facoltà di estrarle purchè sieno state acquistate col mezzo dei torcimanni della dogana.

Viceversa i genovesi si obbligavano inverso il soldano.

- 1.º Difendere, custodire i saraceni sudditi del soldano, in mare, in terra e per tutto lo stato del comune di Genova che aveva od avrebbe acquistato, così sani come naufraghi, tutti i suoi mercanti, schiavi, mamelucchi e schiave andando e ritornando di colà.
2. Tutti i saraceni soggetti di esso soldano potrebbero liberamente andare, ritornare salvi e sicuri per le terre che il comune di Genova aveva od avrebbe avuto, nè quivi le navi, o i legni loro si ditterebbero per qualunque occasione senza prima farne avvertito lo stesso soldano.
3. Non farebbe a ciò opposizione se qualche saraceno avesse commesso colpa, o contratto debito, in tal caso si potrebbe soltanto sostenere la persona del delinquente e del debitore, o della loro sicurtà.
4. Se i saraceni e mercanti del soldano navigassero o andassero sulle navi dei nemici del comune di Genova e quelle venissero prese dagli uomini genovesi, i detti saraceni rimarrebbero sani e salvi senza alcun danno.

VIII. Dal presente trattato si rileva che fra i generi esportati erano l'oro, l'argento, la moneta coniatà, i panni, gli ermellini, i castori, i lucj¹,

¹ *De Lucis* — *Lucia animalis genus quod facile prerupta ascendit.*
Ducange. V. *Lucis*.

qualunque pellicceria, e le pietre preziose; fra gl'importati i ciambellotti, i panni di seta, li zendadi, gli sciamiti, i panni di lana, le tele di Reims, l'oro filato, il legname da costruzione, il cacio, l'olio ec.

Secondo la pratica della mercatura di Balducci Pegolotti in Alessandria si avevano più maniere di pesi; per esempio il cantaro *Forfari*, *Gervi*, *Levedi*; si pesava a *mene*, a *libbra*, a *diremi*, o *dareni*, a *migliaresi*; ciascuno cantaro era ruotoli cento; secondo la natura delle mercanzie si appropriava loro il peso.

La corrispondenza dei pesi di Alessandria con quelli di Genova era che un cantaro *Forfari* faceva in Genova libbre 139, un *Levedi* libbre 193, un *Gervi* libbre 300; *Mene* cento libbre 257, libbra una d'argento al peso di Genova si ragguagliava in Alessandria pesi 103 e un terzo di migliaresi; oncie 1 d'oro al peso di Genova, faceva in Alessandria pesi 6 e carati 1 e $\frac{3}{4}$. Si nota nel fogliazzo dei notai che addì 22 ottobre del 1280 bisanti 153 di Alessandria si cambiavano con oncie 35 d'oro.

Dopo la convenzione del 1290 non abbiamo di quest'epoca altra memoria del commercio nostro col l'Egitto. Trovo soltanto un anno dopo la nave di Emanuele Lercari e socii armata in Genova per recare mercanzie in Alessandria, di ritorno di colà incontrava essa i catalani da cui per estreme prove di valore si liberava; giunta in Genova, notano gli annali, che il comune ebbe a condannarla in mille lire di genuini imperocchè era andata in Alessandria contro il divieto della repubblica e contro gli ordini del papa. Ciò mi dimostra che siccome San Giovanni d'A-

cri era già stato preso e smantellato dal soldano , così dopo quel fatto i buoni accordi devono essere stati interrotti, e fattasi proibizione ai nostri di navigare in Alessandria.

CAPITOLO SECONDO.

Commercio colle coste di Barberia.

IX. Se il commercio genovese cadeva sulle coste dell'Asia, non però gli avveniva altrettanto sopra quelle dell'Africa settentrionale a cui i genovesi accorrevano dall'Italia e dalla Spagna. Vedemmo nell'epoca precedente come già si fossero stabiliti in Tripoli, Bugea, Tunisi, Marocco e Ceuta, quali patti avessero fermati di navigazione e di traffico con que' barbari. In questa epoca tutto più si concentra, e piglia importanza nella città di Tunisi, sembra che i rimanenti luoghi non fossero riputati di uguale momento, ovveroamente le memorie genovesi solo ci tramandano le cose operate in Tunisi, e nulla o pochissimo ci raccontano del resto di Barberia. È d'uopo dire che colà fosse riunito l'emporio delle genovesi mercanzie e così tutte le speculazioni che si facevano avessero capo a Tunisi, quivi essendo pure il consolato che il 1293 trovo esercitato da Emanuele Embrone. La ragione della maggiore frequenza in tal parte oltre chè si spiega dalla immediata vicinanza dell'isola di Sicilia e di Malta luoghi di rilascio dei genovesi, era anche riposta in ciò, che come notai si pagava in Tunisi il cinque per cento sull'estrazione dell'oro e dell'argento mentre in Tripoli era un gravame del venti per cento.

X. Dopo la convenzione del 1250 da me riferita o il signore di Tunisi violasse i patti o fosse venuta quella al suo fine o il mutamento di governo poco innanzi accaduto in Genova facesse temere di qualche pretesto all'osservanza, è certo che si credè savia cosa dai capitani Oberto Doria e Spinola di mandare colà legato Opizzone Adelardo figlio del q. Ottone, ond'è che il 1272 si veniva con Mir Boabdile Miramolino a nuovo trattato, ossia riconfermavasi quello precedente del 1250.

Infatti poco di diverso havvi in esso, io ne darò un cenno attenendomi a ciò che ne scrive l'abate Antonio Semini nella sua terza memoria sul commercio dei genovesi in Levante ¹.

Col primo articolo si ratificava l'alleanza e commerciale corrispondenza fino allora osservata fra le due nazioni; si confermavano i diritti concessi già ai genovesi sopra il libero accesso, transito, domicilio, e proprietà di magazzini nelle terre, città e porti esistenti nel regno di Tunisi e fra i confini assegnati nel trattato del 1250. Si aggiungeva un nuovo gius privativo dei locali possessi da cui a loro beneplacito poteano i genovesi escludere ogni altra nazione e persona straniera ². Seguiva una riduzione del dazio fino

¹ Secondo questo scrittore la pergamena originale del trattato stava già nell'Archivio, cantera 2.^a

² « Item habeant et habere debeant januensēs in Tunexi et in
« aliis terris suis omnes fundicos quos unquam habuerunt, vel
« habere consueverunt cum omnibus juribus et rationibus suis in
« quibus non debeant stare aliqui extranei nisi ad eorum volun-
« tatem ».

allora stato sempre in vigore sopra l'introduzione dell'oro monetato in migliaresi, e si determinava che fosse diminuito per metà, vale a dire alla sola tassa di due e mezzo bisanti per cento. Parimenti tanto questa quanto ogni altra contribuzione era totalmente abolita. 1.^o Nelle vendite e permutate che i genovesi farebbero scambievolmente tra loro ovvero con negozianti che fossero cristiani. 2.^o Cessasse sopra noleggio qualunque d'ancoraggio. 3.^o Restasse anche tolta nei mercimonii di legni e bastimenti qualora si stipulasse il contratto con amici dei tunisini. 4.^o Fossero immuni i proprii generi che dopo l'introito di Tunisi per essere rimasti invenduti voleansi estrarre fuori stato. 5.^o Di tutti li pagamenti daziarii fatti in occasione di contratti conchiusi col mezzo di pubblici mediatori o torcimanni gli genovesi avessero l'intera indennità dalla dogana.

L'unica finanza che in ordine al genovese commercio rimaneva sull'antico piede di bisanti cinque per cento era sulla vendita di migliaresi, delle paste d'argento e d'oro in verghe alla zecca di Tunisi. Ma questa tariffa confrontata con quella delle zecche del Cairo e di Tripoli ¹ essendo di molto vantaggiosa non facea meraviglia che vi avesse invitato con segnalata preferenza l'interesse dei genovesi commercianti. Non

¹ « De auro in Alexandria ad ponendum ad zecham (in Kairo) « sex et due tertias pro centum solvebantur. De argento quatuor « et dimidium, postea solum tres cum dimidio Soldanns gratiam « fecit. *Marin Sanudo* ».

In Tripoli il dazio era fissato dopo l'oro e l'argento in bisanti venti per cento.

isfuggiva alla vigilanza del savio inviato Opizzone l'utilità di questo capo di commercio, per cui procurava ne fosse regolato il corso colle ragioni della regia zecca in guisa che restasse libero ai genovesi di farne anche il mercimonio fuori di essa negli altri distretti siccome in fatti fu convenuto nel trattato presente senz' alcuna daziaria variazione.

Con eguale sagace avvertenza in un articolo a parte diedesi riparo alle funeste conseguenze che la mala fede dei dolosi monopolisti avrebbe potuto ingenerare nell'attuale commercio metallico, col togliere l'impunità; l'argento di bontà inferiore venne assoggettato irreparabilmente alla totale confisca e la reciproca confidenza mantenne in vigore il coraggio dei negozianti. Questo rigoroso squittinio che del fino metallo faceano i tunisini corrispondea a quello praticato severamente dal comune di Genova. Imperciocchè nel 1253 Giacomo Fieschi essendo venuto in deliberazione di chiedere la facoltà di coniare privatamente una quantità di migliaresi d'argento dovette avanti ogni cosa sottoporsi alla multa stabilita di mille marche d'argento fino qualora la suddetta coniazione fosse riuscita inferiore nella qualità e nel peso al saggio fissato dal pubblico podestà e dal comune ¹.

Importava infine grandemente alla nazione che in qualunque pubblico trattato di commercio si avesse in vista l'annona, di cui la propria territoriale situazione abbisognava. Pertanto il legato conveniva nell'ultimo articolo cogli agenti regii la rinnovazione del

¹ Instrumento nel fogliazzo 83. c. 1., presso il registro pubblico di Richeri n. 1. 2. pag. 255.

contratto stipulato col re Mir Boabdile il 1250, in vigor di cui si confermava l'estrazione libera di tanti *caffis* ossia misure di grano quante bastavano a caricare cinque navi per condurlo annualmente a Genova con la solita condizione proibitiva di non farne altrove trasporto.

La portata delle navi destinate a siffatto commercio sembra che fosse di 3000 e più barili equivalenti a 1600 mezzarole nostrali, conchè può conchiudersi che la repubblica avea dal commercio di Tunisi nel secolo XIII una gran parte di quelli sussidii che rendeanle comoda la vita e accrescendo le ricchezze dello stato davano moto alle sue arti e alla sua industriosa economia.

XI. Malgrado tutto ciò le cose nostre con Tunisi non devono essere per lungo tempo procedute d'accordo. Sappiamo che tra il 1272 e il 1287 fu d'uopo mandarvi un nuovo legato Giacomo Doria, per avventura l'ultimo annalista continuatore di Caffaro, uomo per ogni ragione autorevole. Il motivo della rottura deve essere stato chè in quel porto pisani e genovesi si combattevano accanitamente, i vinti e i danneggiati pretendevano poscia di esserne fatti indenni dal re. Giacomo Doria compose le vertenze e riportò in patria un instrumento di pace la quale non ebbe migliore effetto delle altre trattative. Notano gli annali che Nicolino Zaccaria e Nicolino di Perazzo con dieci galee scorrendo il mare per dar la caccia ai pisani il 1286 navigavano a Tunisi, mandavano un araldo a quel re significandogli restituisse loro i pisani presi nella sua terra, la qualcosa egli negava di

fare opponendo essere ciò contro le leggi dei saraceni; gli avrebbe bensì ritenuti in carcere finchè fosse durata la guerra tra Genova e Pisa.

Queste differenze persuadevano alla repubblica una novella legazione la quale richiamasse in vigore la precedente di Giacomo Doria. Infatti il 1287 partiva a quella volta un Lanfranco Pignolo; avea ordine di chiedere la conferma di tutto quello si conteneva nell'atto di pace di Giacomo Doria, la soddisfazione dei crediti competenti al comune e ad alcuni mercanti inverso la regia Dogana, l'indennità de' danni cagionati dai pisani a parecchi particolari genovesi. Recavasi il Pignolo in Tunisi, e alla reale presenza domandava la rifazione dei danni in bizanti 19000 a Rubeo della Turca, in 12000 a Lanfranco e Pietro Porri, in 7093 a Migliorato de Clavaro, in 3410 a Marino di Ghisolfo, in 250 ad Oberto Luxardo, in 600 a Vivaldo Vendita, in 665 a Vassallo Olethe di Finale, in 2220 a Bonfiglio di Sagona, in 20393 a Pasquale Usodimare e compagni, per somma indeterminata a certo Vedereto e socii; finalmente a tutti i genovesi che aveano atti di obbligo assistiti dalle testimonianze dei saraceni, e registrati nei cartularii della Dogana.

Dopo ciò faceva istanza affinchè si accordasse ai genovesi di potere comperar case dei danari della Dogana entro l'area del loro fondaco per abitarle, e fosse al comune rimessa la spesa; lo stesso fondaco potesse recarsi a maggiore ampiezza; la Dogana regia non percepisse oltre il consueto, cioè il quarto di un migliarese per ogni giarra di olio e la metà di questa per ogni cento giarre; tre migliaresi per

ogni cantaro di lana e boldroni e per ogni centinaia di pelli di agnello; bisanti sette e un migliarese per ogni centinaia di cuoia bovine, ventuno migliaresi per ogni cento pelli di becchi; sette migliaresi e mezzo per ogni cantaro di cera; per ogni cento bisanti investiti nelle preaccennate mercanzie migliaresi otto. Non si riscuotesse alcuna decima sulle persone, ma solamente sui loro panni.

Il re tunisino accolte favorevolmente le anzidette domande faceva ragione e tutto accordava, confermando la pace di Giacomo Doria, deliberando le indennità, statuendo non oltre il consueto dovessero estendersi i dazii prefissi.

Prima di questi avvenimenti correndo l'anno 1280 da un atto d'incognito notaro si ricava che la repubblica spediva eziandio in Tunisi ambasciatore Nicolò Guercio. Nello stesso atto si nota che un Guglielmo Morchio di Varazze si era diportato valorosissimamente combattendo in Affrica ai servigi del re tunisino, però all'ordine regio, Nicolò Guercio gli pagava certa somma di danari ¹.

XII. Dopo le convenzioni del 1287 abbiamo per tutta questa epoca che i genovesi seguivano a commerciare tranquillamente in Tunisi. Nel 1291 ne ritornava la galea di Paolino Doria carica di boldroni e di lane; lo stesso anno Raffo di Gualtieri con una galea ed una saettia, veniva alle mani colà coi catalani e siciliani, e vi restava sconfitto. Addì 16 marzo dello stesso anno 1291, trovo nel Fogliazzo de' No-

¹ La sostanza dell'atto è riferita all'anno 1280 dal MS. di Gio. Batta Cicala.

tai che danari 101 di genuini ricevuti in cambio da pagarsi in Tunisi con doppie di miro 500 di buon oro e giusto peso, per ogni doppia non pagata in Tunisi si doveano pagare soldi 25 di Genova in Genova, passati tre mesi dalla scadenza. Due anni appresso, cioè il 21 maggio 1293 lire 975 di Genova corrispondevano al valore di doppie 650 di buon oro al saggio e peso di Tunisi. Il dì 19 gennajo del 1308 per lire 500 ricevute in Genova si promettevano di dare in Tunisi bisanti 5 albi di Tunisi per ogni lira. Addì 15 aprile del 1317 trovo che la galea chiamata *Santa Maria Maddalena*, di Guglielmo Cibo deve navigare alle parti di Tunisi; nel gennajo dell'anno seguente si noleggia una barca armata con cinquanta uomini per vogatori ed uno *ad spatam* per andare in Tunisi e ritornare in Genova col nolo di lire genovesi 56; ma il più importante di questo noleggio si è l'uso cui deve servire la barca, cioè per portar le lettere; cosicchè siamo informati che tra il Comune e Tunisi passava una periodica corrispondenza epistolare, per la quale si era stabilito un apposito mezzo di trasporto. L'anno medesimo si nominava il console dei genovesi in Tunisi. Finalmente addì 4 agosto del 1329 la galea di Ottobone Demarini si trova ritornata da quel porto.

Scrivè il Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura ¹, che un cantaro di Tunisi facea in Genova libbre 158; libbre 2 di seta al peso di Genova, tornavano in Tunisi un ruotolo, computate le spese

¹ Tom. 3. pag. 127.

di trasporto e di dazio; infine oncie 19 e $\frac{1}{2}$ d'argento al peso di Genova, corrispondevano in Tunisi ad un rottolo.

XIII. Essendochè nella città tunisina si agitasse la somma del nostro commercio, poco, come già dissi, sappiamo degli altri luoghi di Barberia, i quali per incidenza si trovano nominati nelle genovesi scritture. L'annalista continuatore di Caffaro, narra che il 1291 Benedetto Zaccaria con dodici galee, essendo agli stipendii dei re di Castiglia e di Granata, si affrontò con venti galee e dieciotto legni del re di Marocco in guerra con quelli, ne prese dodici, poichè le altre si erano date alla fuga.

In un atto del 24 maggio 1304 si accenna la vendita di una schiava di Marocco; in un secondo del 5 maggio 1312 facendosi l'inventario di una farmacia si nominano le pignatte dorate di *Bugea*. Secondo il Balducci Pegolotti ¹, mine 100 di grano in Genova, facevano in *Bugea* folacche 100.

CAPITOLO TERZO.

Commercio di Costantinopoli; colonia di Galata.

XIV. Ma il mercanteggiare che faceano i genovesi sulle coste di Barberia, non potea bastar loro, e tener vece del ricchissimo commercio dell'India, il quale si andava diradando per la caduta degli scali orientali, e per le frequenti contrarietà che la via dell'Egitto ingombravano, mercè le inimicizie dei saraceni. Pensavasi dunque come provvedere a quella

¹ Tom. 3. pag. 226.

giattura, e la via del Mar-Nero si vedeva non che la più opportuna ed acconcia, ma la sola che libera ed accessibile rimanesse per derivare colà le preziose derrate dell'Asia meridionale. A questa metteva capo l'imperiale città di Costantinopoli; in essa già nell'epoca precedente si erano ottenuti cospicui privilegi, singolari esenzioni e la colonia di Galata non separata da lei che dal porto sorgeva al suo lato sinistro, emporio nobilissimo di quel commercio, presidio e difesa dei genovesi, e dei greci imperatori medesimi.

XV. Alla Santità di Gregorio X pontefice, doleva che le cose di terra santa precipitassero ad estrema fine; ancora sperava di sollevarne la fortuna con una crociata. A questo proposito stringeva il 1270 una tregua di cinque anni tra i veneziani e i genovesi, fino allora combattutisi con crudelissima guerra. I genovesi ricordando i mali fatti successi in Costantinopoli il 1264, colpa un Guglielmo Guercio, e il greco imperatore durare in sospetto, pensavano che la tregua avrebbe potuto nuocere ai commercii loro se non fosse stata riferita com'era. Natural cosa che Michele imperatore ne avesse temuto qualche segreta condizione a sè pregiudizievole; ond'è che partivano a quella volta, consenziente il Pontefice, Marchesino di Cassine, Oberto Cicala, Giovanni di Rovegno, Lanfranco di S. Giorgio. Questi persuadevano il Greco, la tregua di Cremona non avere in alcuna cosa portato danno alle cose imperiali; la lega e la crociata volute dal pontefice non essere rivolte che a soccorrere le parti di Oriente che stavano per cadere sotto il giogo de-

gl' infedeli. Il Paleologo persuadevasi di leggieri, nè dissentiva dallo stipulare un accordo colla repubblica, la di cui somma era questa ¹:

- 1.^o Fosse osservata la convenzione di Ninfeo del 1261.
2. Un genovese offendendo un suddito imperiale, od altro qualunque protetto dall'imperatore, il podestà genovese lo punisse a tenore del caso, e in conformità delle leggi, rifiutandovisi il podestà, l'imperatore secondo equità facesse ragione.
3. Se i genovesi corseggiassero e facessero danni alle persone, o alle terre imperiali, si prendessero e punissero dal podestà, e dove fuggissero, le sostanze loro servissero d'indennità ai danneggiati, si confinassero come malfattori e proprii nemici.
4. Il podestà eletto per Romania fosse tale che così al comune, come all'impero, tornasse d'onore.
5. Se qualche genovese dichiarasse a proprio nome l'altrui mercanzia, frodando in tal modo la gabella imperiale, l'imperatore pigliatane cognizione profferisse il suo giudizio, il frodatore secondo la legge si punisse dal podestà; la qual cosa dovesse questi pur fare se un genovese contro il divieto convenuto asportasse oro, od argento dalle terre dell'impero.
6. Se un genovese facesse contratto di società, o

¹ Questo trattato si conservava in pergamena autentica, munita del sigillo imperiale, nella cantera 2.^a dell'archivio segreto. Un breve estratto ne abbiamo nella seconda memoria dell'abate Antonio Semini sul Commercio dei Genovesi in Levante. Il cavaliere Ludovico Sauli, l'ha per intero pubblicato al n.^o 8 dei documenti della sua bella Storia della Colonia di Galata (v. tom. 2. pag. 204).

viaggio con qualche greco, dovesse adoperare nel salvare la persona e le cose del compagno, quella stessa sollecitudine che avrebbe adoperato per salvare se e le cose sue; se invece recasse danno per mezzo proprio o per altri, si giudicasse e punisse dal podestà secondo la legge, in difetto, avesse l'imperatore facoltà di vendicarsene.

7. Un genovese offendendo od uccidendo un greco, o qualsivoglia altro suddito dell'impero, venisse castigato dal podestà, il quale se non potesse averlo alle mani, si confinasse dal comune colla pubblicazione dei beni il di cui prezzo servisse a risarcire i danni dell'offeso, o della famiglia dell'ucciso. Questo patto fosse reciproco.
8. I genovesi non potessero estrarre dalle terre dell'impero vettovaglie, o altra maniera di frumenti se non per trasportarle in uso del comune di Genova; recandole ai nemici dell'impero, i contravventori si giudicassero e punissero dal podestà.
9. L'imperatore dovendo mandar fuori un naviglio da un porto dove fossero ancorati parecchi legni genovesi, potessero questi essere trattieneuti per giorni 20 finiti i quali rimanessero in piena libertà.
10. L'imperatore in caso di bisogno potesse noleggiare i legni genovesi, quand'anche fossero già stati noleggiati per altri, e già avessero tutto il carico, o parte di esso; nascendo quistione sul prezzo del nolo, si avesse ricorso agli arbitri eletti di comune accordo dall'imperatore e dal podestà. Questi legni si spedissero dovunque piacesse all'imperatore, fuorchè nei luoghi eccettuati nella convenzione.

11. I genovesi non potessero portare le lettere dei nemici dell'impero, sotto pena di esserne puniti dal podestà.

12. I genovesi portando mercanzie in Costantinopoli, fossero obbligati a dichiararle nelle solite forme ai gabellieri imperiali e loro pagare i dazii stabiliti.

L'esame di questa convenzione ci fa manifesto come volendosi dalle due parti mirare alla tranquillità dei possessi genovesi in Costantinopoli, ciò nondimeno il gius di sorvegliarne e punirne le persone fosse sempre riservato nel podestà della repubblica, nè l'imperatore potesse se non per eccezione, ed estremo bisogno mischiarsi; locchè farà parere erroneo quanto lo storico greco Giorgio Pachimere affermava, essersi i genovesi fatti ligii dell'imperatore.

XVI. I genovesi legati ottenuto il trattato, lo recavano all'approvazione della repubblica, la quale avea il suo effetto il 25 ottobre del 1275; colla data del medesimo giorno si conferiva dai capitani del popolo facoltà a Caccianemico Barca della Volta di trattare ancora col greco imperatore, e forse si faceva istanza per l'aggiunta di novelli e più favorevoli patti ¹.

Senonchè il già conseguito bastava a far Genova potente colà e metterla in istato da escludere le città rivali di Venezia e di Pisa dal maneggio dell'istesso commercio. Seguivano dunque i mali sospetti fra i tre popoli, quando una galea armata dei pisani entrava nel Mar-Nero, e fermavasi in Sinope; avea per fine

¹ Ms. Cicala all'anno 1275.

di molestare i genovesi che vi trafficavano. I coloni di Pera mal comportando che ciò si facesse, nè volendo che la signoria dei genovesi in quel mare fosse posta in dubbio dai nemici, armavano essi pure una seconda galea della famiglia Baccherii, la cacciavano dietro la pisana. Le due galee incontravansi nelle acque di Soldaia e venivano a conflitto, il quale alla presenza degli uomini di Soldaia accorsi a vedere, finiva colla peggio di Pisa. I genovesi rimasti vincitori davano prova di egregia virtù liberando i mercanti pisani, restituendo loro le mercanzie e solo la galea consegnando alle fiamme; il quale atto significava che il dominio dell'Eusino era loro dovuto, nè si voleva dividere con altri.

Questa pretesa volgeva al punto che ordinavano ai marinai di passare lo stretto senza domandarne la solita licenza all'imperatore. Dava occasione a tal divieto il seguente fatto:

Era venuta a smisurata grandezza nell'impero di Romania la famiglia genovese dei Zaccaria o Castello, giacchè discendeva da questa. Benedetto Zaccaria avea molto operato nell'espugnazione di Negroponte per ridurlo sotto il greco dominio. L'imperatore Paleologo volendo premiare il valore e i servigi prestati dal padre concedeva al figlio Manuele l'esclusivo negozio dell'allume, al qual fine lo facea signore delle cave allumiere dei monti di Focœa detti Foglienuove e Foglievecchie. Il monopolio di sì ricca merce esacerbava l'animo dei coloni di Pera i quali erano usi a far quel commercio, e ricavarne altissimo profitto; se ne dovevano sommessamente poichè timore dell'impera-

tore greco li riteneva; ma i corrispondenti di Genova non si contenevano alle doglianze, armavano una nave, spedivanla in Romania con ordine ai marinai di passare lo stretto senz'averne prima la licenza imperiale. Così fatto entrano nel Mar-Nero e si danno ad ogni maniera di corseggiare e predare. Il Paleologo volendo evitare una maggior rottura, proponeasi di arrestarne l'illecito corso col dar loro la caccia, ed intraprenderne la nave. Infatti sopra un legno catalano fa salire una mano de' suoi, i genovesi non pensano a guardarsene e son presi. Incarcerati i capi e le ciurme vennero privati degli occhi. Quei di Galata ne menarono rumore gridando essere giunto il tempo che i latini doveano ripigliare Costantinopoli. L'imperatore acceso di sdegno, già pensava di muovere allo sterminio della genovese colonia, quando questa fatto senno mandava a lui due suoi deputati colla corda al collo a chieder mercè. In prima l'animo imperiale mostravasi restìo, i coloni ad abbonirlo profferivano grossa somma di danaro. Il Paleologo vinto alla proferta accettava e concedeva il perdono ¹.

XVII. Intanto l'imperator greco moriva e gli succedeva il figlio Andronico; i genovesi cercavano di restringersi a lui, paurosi di perdere l'incamminato commercio. A questo fine andando sposa in Costantinopoli allo stesso Andronico Violante figlia di Guglielmo VII marchese di Monferrato, armavano tre galee,

¹ Il Ms. di G. B. Cicala nota all'anno di 1282 una convenzione fatta dal podestà di Pera Lorenzo Gentile coll'imperatore greco, ma gli è un errore di data, giacchè tale convenzione è invece del 1382.

e gliene profferivano l'imbarco, il quale accettato, colà la trasportavano coll'accompagnamento di due legati. Ciò cattivava loro l'animo dell'imperatore, vantaggiandosene il nazionale commercio. Infatti il 1288 si spediva ambasciatore Giacomo Doria, e il 1291 Nicolò di Palazzo; questi facea convenzioni a nome della repubblica e particolari condizioni stipulava favorevoli al genovese traffico.

Il quale per la caduta di S. Giovanni d'Acri in quel mentre avvenuta avea gravissimo bisogno di essere sicuro nel Mar-Nero. I veneziani le contese di Oriente rinnovavano in Costantinopoli, i due popoli faceano di quella città un campo funestissimo di loro battaglie. I coloni di Pera cui ostilmente mirava Venezia difendean si con valore. Il 1294 avendo questa repubblica violata la tregua, rotte tutte le trattative di pace, quei di Galata vedutisi esposti alle ingiurie nemiche, armavano come meglio potevano venti galee e le davano in governo a Nicolò Spinola legato presso la corte di Costantinopoli. Egli veleggiava contro l'armata veneta, e come già narra i, la disfaceva nel porto di Lajazzo in Armenia. Quindi seguivano altri fatti in finchè Ruggiero Morosini detto Malabranca, occupava i colli di Pera, scorreva il borgo di Galata, ne incendiava le abitazioni. I coloni ritiravansi nell'interno della città protetti dall'imperatore, il quale secondava le parti dei genovesi. I veneziani quivi pure moveano ad assalirli, nè paghi a tanto, navigavano a Caffa a' danni di quella colonia; il Malabranca ardeva, struggeva Foglievecchie, l'industria che vi fioria del sapone oltre quella dell'allume di-

sordinava, portandone via le caldaie, gli emporii di Armenia e di Famagosta invadeva e in ogni modo turbava.

Tante molestie e tanti danni infiammavano i genovesi alla vendetta di guisachè ne faceano strage in Costantinopoli; allora più crudeli ardeano l'ire fra i due popoli i quali trovandosi alfine nel conflitto di Curzola, perdendo i veneti la giornata, acquistavano i genovesi un grande nè contrastato dominio nel mare Mediterraneo e nel Nero. Venezia oppressa da Genova pensava a vendicarsi sull'impero di Costantinopoli, e Belletto Giustiniani alla vista di Andronico commetteva scorrerie ed oltraggi abbominevoli contro i greci. I genovesi quantunque avessero pel trattato dianzi concluso, potuto muoversi alla difesa di Andronico, se ne rimanevano tuttavia poichè avvisavano che avrebbero con ciò migliorate le sorti di Galata.

E veramente questa colonia di fresco assalita ed incendiata mostrava aver bisogno di più forte presidio, affinchè in ogni frangente si potesse difendere dalle aggressioni nemiche. Fecero dunque opera i genovesi coll'imperatore e n'ebbero ampliati e determinati i limiti, o piuttosto oltre il castello di Galata che già possedevano ricevettero in dono altro vasto spazio di terreno che tutt'intorno ricingeva il castello ed estendevasi fino alla collina di Pera dove già era un borgo e il palazzo di residenza dei magistrati genovesi; si faceva divieto che dentro tali confini niun greco potesse edificare; la concessione di quei luoghi e il limite di essi venivano stabiliti con un decreto imperiale in-

dirizzato al comune di Genova nel maggio del 1303 ¹.

XVIII. Un anno appresso, cioè nel marzo del 1304 andavano ambasciatori all' imperatore Guido Embriaco e Accursio Ferrari chiedendogli l' osservanza di alcuni capitoli, ossia la conferma di ciò che era stato loro donato l' anno innanzi e certi altri privilegi; Andronico con aurea sua bolla tutto accordava. Movevano alla concessione molte, e gravi ragioni, fra le quali il vedere l' impero suo minacciato dai turchi che solo oggimai tratteneva lo stretto della Propontide, fermatisi sulla sponda orientale di quella e presso a traboccare in Costantinopoli. Aggiungeasi il timore dei latini che divisavano di ripiantare il loro trono colà, imperocchè Caterina di Courtenay nipote di Baldovino ultimo degl' imperatori fiamminghi avea data la mano di sposa a Carlo di Valois figlio di Filippo il Bello, e questi si era gittato a quell' impresa. Andronico sentiva spavento di siffatti avvenimenti, e i genovesi veduti nel colmo di loro prospera fortuna voleva in ogni guisa amicarsi e contentare; il perchè nulla negando loro, le seguenti cose accordava:

1.^o Avessero in Galata il luogo richiesto, circoscritto da forma quadrangolare ed assegnato secondochè era circondato dalla fossa che gli girava intorno. Dal circuito di tal luogo rimanesse un vacuo di sessanta cubiti senz' abitazioni di sorta; così pure dal muro di cinta del castello di Galata secondo la larghezza dello stesso muro fino ai confini dei possessi genovesi senzachè vi si potesse innalzare edificio qualunque.

¹ Vedi Sauli Colonia di Galata tom. 1. Doc. n.º 9. pag. 209.

2. Nel luogo predetto di abitazione dei genovesi godessero eglino facoltà ed arbitrio di fabbricare muraglie, far costruzioni, baluardi e difese d'ogni maniera purchè non v'innalzassero fortificazioni.
3. Possedessero nel detto luogo macellatoj, loggia, bagno, chiese con sacerdoti genovesi e latini, bilancie proprie, pesi, pesatori, misure ed ogni altra cosa a loro beneplacito, dovessero però pesare alla presenza d'un cancelliere od inviato dell'imperatore.
4. Non pagassero diritto di pesatura, la quale esenzione non dovea accordarsi che a loro, essendochè ogni altro era tenuto secondo la consuetudine, nè frodarsi dovea l'imperiale camera.
5. Le tre chiese comprese nel luogo donato, e sopra le quali il generale patriarca esercitava pienissima giurisdizione avessero sacerdoti greci che celebrassero in esse, ed uffiziassero in quel modo che per lo stesso patriarca era annualmente ordinato.
6. Fossero sottoposti alla giurisdizione della curia genovese, non solo quelli ch'erano genovesi, ma ancora gli altri uomini o donne i quali passassero a far parte di diversa nazione e così dovessero stare sottoposti alla curia imperiale gli uomini greci o le donne greche che per matrimonio o per altro rispetto, si accumulassero coi genovesi.
7. Avessero questi nella città di Smirne abitazione, loggia, bagno, forno, chiesa, ed ogni altro privilegio siccome in Galata.
8. Venissero protetti e difesi in terra, in mare, nei porti e nelle isole dell'impero, nelle persone e nelle cose, così sani come naufraghi.

9. Godessero libertà, franchiggia, immunità, dimodochè nulla dovessero pagare per ragione di commercio, o per causa di qualunque altra esazione.
10. Avessero piena facoltà di entrare, ed uscire per tutte le terre dell'impero, vendendo, comprando, permutando e negoziando qualunque genere di mercanzia, eccetto il sale ed il mastice.
11. Se alcun genovese avesse pagato qualche cosa, o fosse rimasto danneggiato malgrado le accordate franchiggie, l'impero restasse obbligato a soddisfarlo, e tenerlo indenne del danno incontrato, previo di lui giuramento avanti il podestà o i consoli genovesi.
12. L'imperatore non potesse ricevere alcun genovese a suo vassallo, di guisa che venisse a sottrarsi alla giurisdizione del podestà, o dei consoli genovesi.
13. Non potesse realmente, o personalmente recar pregiudizio ad alcun genovese per di lui fatto, delitto, furto, rapina, o debito, ma secondo la colpa commessa dovesse esaminarsi, giudicarsi e punirsi senza che alcun altro genovese potesse risentirne danno; che se un suddito dell'impero o altro qualunque non genovese offendesse un genovese, la curia imperiale ne prendesse cognizione e ne facesse esame, ragione e giustizia pronta e sommaria.
14. Tutti gli scellerati e malfattori greci, o latini, sudditi, o non dell'impero, eccettuati i convenzionati, che offendessero il comune, o gli uomini genovesi, o li danneggiassero si perseguissero, e presi si punissero secondo ragione; la repubblica inverso l'impero fosse tenuta ad altrettanto.

15. Potessero i genovesi comprare liberamente nelle terre imperiali ogni vettovaglia, tranne il frumento e gli altri semi, farne estrazione senza impedimento o diritto di sorte veruna.
16. Dalle altre terre che sono nel Mar-Nero, nè soggette all'impero, avessero libertà d'estrarre e trasportare ogni qualunque mercanzia, frumento, vettovaglie, legname, pece, allume, ed altri generi senza ostacolo veruno, nè perciò venir costretti a pagare alcun dazio per ragione di commercio.
17. Non potesse ritenersi alcun legno o nave loro, nè le persone, nè le cose che spettassero ad essi, essere trattenute ed impedita, eccettochè s'incolpassero di debito, furto, o rapina, del che dovesse giudicare la curia genovese.

XIX. Le cose stabilite in questa convenzione ci dimostrano che la repubblica genovese:

- 1.^o Avea una singolare ampliamente del sobborgo di Galata alla pianura che si stendeva fino alla collina di Pera, dove già possedeva una fiorita colonia.
2. Ch'era esente da ogni pagamento di diritto in tutto l'impero di Romania.
3. Che poteva estrarre qualunque mercanzia, tranne il frumento e gli altri semi, far libero negozio d'ogni derrata, tranne il sale ed il mastice.
4. Che queste eccezioni cessavano per tutte le terre del Mar-Nero, nè soggette all'impero, nelle quali avea libera facoltà di estrarre, far estrarre, portare, e far portare ogni qualsivoglia mercanzia.
5. Che nella città di Smirne godeva di loggia, bagno, forno, chiesa latina, ed altri privilegi come in Galata.

6. Che i consoli genovesi di Costantinopoli, e il podestà di Pera esercitavano sopra i nazionali loro giurisdizione civile e criminale.

E qui ci sia lecito a maggiore chiarezza di quanto scriviamo, far osservare che dai genovesi si mandavano i consoli in Costantinopoli e il podestà in Pera dove insieme a questo risiedevano tutti gli altri magistrati che amministravano le cose così di Pera come di Galata, cioè della collina e della pianura. È verosimile che la repubblica da principio non possedesse che la prima e qualche piccola parte della seconda; il decreto imperiale da me già allegato del 1303, estese i confini di questa, e diede facoltà di quelli ingrandimenti, cui salì Galata in breve ¹.

Colla sopraccennata distinzione si trova anche ragione per cui dovendosi nominare i magistrati e i regolamenti della colonia, si parli sempre di Pera, nè mai di Galata. Trovo che addì 20 dicembre del 1300 Zunino Tartaro vicario pel comune di Genova in tutto l'impero di Romania e del Mar-Maggiore, in pubblico parlamento confermava i decreti e gli

¹ Non essendo bene determinata questa distinzione di *Pera* e di *Galata* ed anzi nei documenti trovandosi sempre quella colonia appellata col nome di *Pera* ha mosso il dottissimo mio maestro fu cav. P. Spotorno a chiedere al cav. Sauli per qual ragione avesse egli preferito di dare alla sua storia il nome di *Galata* anziché quello di *Pera*; senonchè tentando di conciliare una simile discrepanza ha conchiuso « che *Galata* era una contrada con un castello; « che la parte della regione di *Galata* più vicina al mare fu ceduta ai genovesi che nominavano *Peira*, o *Pera* ». (*Giornal. Ligustico* an. 1841 fascic. 2. pag. 171).

ordinamenti del luogo di Pera ¹. Il 1506 Montano de' Marini ne riedificava il palazzo del comune e le muraglie, poichè un incendio li avea quasi tutti consunti ².

XX. Le cose dell'impero bizantino sempre più peggioravano; era desso minacciato d'ogni parte dai turchi, e per estrema rovina coloro cui avea date le armi in mano per difenderlo, più crudeli e pregiudizievole gli tornavano degli stessi nemici. Già dissi di quella mano di almòvari o catalani, che guidati dal templario Ruggiero di Flores, lasciati gli stipendii di Sicilia si arruolava ai soldi dell'imperatore Andronico. La prospera loro fortuna e la debolezza dell'impero, avendoli fatti insolentire, Andronico ebbe a temerne, e con un mezzo certo disonorevole, li privava del loro capo, facendo a tradimento uccidere Ruggiero. Poscia i costui seguaci trovavansi a combattere colla flotta genovese governata da Edoardo Doria, che li disfaceva, prendendo prigioniero Berengario di Entenza lor condottiere. Ciò nondimeno gli avanzi di essi, minacciando di unirsi coi turchi, rintuzzate le difese di Andrea Moresco genovese ammirante dell'impero, signoreggianti sul mare, il greco imperatore vide non aver più salute che nei soccorsi della repubblica.

I genovesi più che mai trovavansi potenti colà; la colonia loro correva fausti destini, l'ingrandimento di Galata si andava meravigliosamente operando; le

¹ Libro 6.^o Statuti vecchi c. 89, an. 1520. Mss. Cicala an. 1500.

² B. Jacopo da Varag. in vita di Porchetto Spinola c. 115. a tergo.

scorrerie, l'enormità commesse dagli almòvari, incitavano i coloni a circondarsi di fossi e di muraglie, e onde le sedi loro fossero meglio munite, faceano scavi profondi tutt' all' intorno, a segno di potervi introdurre, al bisogno, le acque del mare, provvedevano buon numero di navi, e incettavano trabocchi ed altre macchine atte a lanciar sassi e saettume. Oltre ciò erano doviziosi i loro commerci; oppressi i pisani, discacciati i veneti, tutto il greco impero poteasi dire in loro balia aperto alle importanti navigazioni del Mar-Nero, cui si conducevano dopo l'approdo di Pera.

Non così trovavansi nella capitale che andava a sterminio per la mattezza delle fazioni guelfe e ghibelline. Andronico avendo deliberato di ajutarsi nel frangente in cui era colle forze dei genovesi, mandava quivi i suoi legati il 1308.

Ragione della legazione non era il solo bisogno di soccorso, ma desiderio eziandio di richiamare il comune alla piena osservanza dei trattati, essendochè per il disordine delle cose imperiali era facile ai genovesi l'infrangerne il disposto; rappresentavano dunque gli ambasciatori greci in prima quanto dovea essere necessario nonchè utile alle due parti di contrarre una forte lega contro i turchi ed i franchi (e franchi erano i catalani), liberare l'imperio di quella peste, ciò avrebbe fruttato tranquillità ad esso, potenza a loro che coll'armi vittoriose potrebbero meglio ampliare i doviziosi traffici; domandavano quindi che il comune s'inducesse a soccorrere l'imperatore di quante forze più potea.

Sposto così il principale argomento della spedizione si richiamavano di alcuni danni significando :

- 1.^o Che molti genovesi aveano fatta frode al commercio dell' imperatore , e però gli si rifacessero i danni.
2. Che nel divieto del ferro , legname ed altre cose perchè non fossero portate in Alessandria si provava danno , giacchè essendovene recate , ne avrebbe avuto profitto la camera imperiale.
3. Che fosse imposto agli uffiziali del Mar-Maggiore di non accordar franchiggie ad altri fuorchè ai genovesi.
4. Che i genovesi non portassero nelle navi loro mercanzie di forestieri , allegando essere proprie , con ciò dannificando l' imperatore.
5. Che gli uffiziali dei genovesi non commettersero le differenze a decidersi tra genovesi e greci a Buonomini , ma essi soli le decidessero.
6. Che comperassero dai greci fuori del fossato di Pera , e si ordinasse si ritirassero dentro il fossato.
7. Ch'essendo fama Benedetto Usodimare , ed Arrighetto della Volta , armassero nel porto di Aëquemorte contro di Andronico , si ordinasse dal comune niun genovese armasse a' suoi danni.
8. Che i greci godessero d'ogni franchigia nella città di Genova.
9. Che gli fanciulli e le fanciulle greche in questa venute fossero libere , giacchè si diceva che molti genovesi le avessero indotte ad accompagnarli e poi le avevano vendute come serve.
10. Che Barnaba Spinola il quale pareva fosse stato

eletto podestà di Pera non si mandasse poichè aveva differenza coll' imperatore ¹.

XXI. La repubblica divisa nei suoi consigli per la peste delle fazioni non potea accogliere con pieno favore le richieste imperiali; però per istanza di Opizzino Spinola ch'era suocero di Andronico, deliberava veleggiassero di conserva alla volta di Costantinopoli dieciotto navi lunghe da carico, le quali, deposte in Galata le mercatanzie destinate per le colonie del Mar-Nero, si offerissero pronte a mettersi ai soldi dell' imperatore.

Quanto ai richiami davasi soddisfazione come meglio si potea, rispondendo che ogni capitano o patrono di nave destinato per la Romania era obbligato prima di porsi in mare, di sborsare una cauzione di 4000 lire di genuini.

Spedite le dieciotto navi in Costantinopoli e quivi giunte, quattro sole ne ritenne Andronico, e le altre quattordici lasciò andare per i loro commercii nell'Eusino, donde navigando a Trebisonda tornavano poco dopo, mentre i catalani annidatisi in Gallipoli, quindi faceano le più moleste correrie. L'imperatore consigliò i capitani genovesi di andare all'assedio di quel presidio, ed essi soddisfacendo al desiderio suo andavano, facendo illustri prove di valore. Li guidava un Antonio Spinola, mentre i catalani venivano sostenuti dalla virtù di Raimondo Montaner capitano di ventura, che scriveva quanto vide e operò. Dieci galee nostre prendevano terra malgrado le nemiche

¹ Mss. Cicala ad an. 1308.

forze che voleano respingerle. Lo Spinola avea ordinato che metà degli uomini scendesse a terra, l'altra metà rimanesse al bordo delle galee, pronta ai soccorsi e a sopperire ai feriti e alle morti della prima metà. Malgrado tutta questa savia disposizione e la molta sua virtù, ogni assalto era respinto dai catalani; le donne stesse pugnavano con indicibile valore, lo Spinola animava i suoi, m'alfine cadeva ferito a morte. Restava dopo di lui un altro capitano nè meno prode, Antonio Boccanegra con quaranta genovesi, a guardia di un colle vicino; i catalani si voltarono contro di esso, fecero strage della sua gente; lasciato solo continuava a rotare destramente la spada a due tagli, ed impedire che i nemici gli si accostassero; Raimondo Montaner meravigliando sì grande valore, volea averlo salvo e lui consigliava ad arrendersi; ma Antonio immerso nel calore della mischia, seguitando a ferire ed uccider nemici, a tale questione, stava che circondatolo d'ogni parte l'ebbero morto con singolare sua gloria ¹.

¹ Questa descrizione è tolta dalla cronaca di Raimondo Montaner o per dir meglio dall'opera pregevolissima del sig. Carlo Pagano, *Delle Imprese e del Dominio dei Genovesi nella Grecia*, che la riferisce luminosamente. Colgo l'occasione di parlare di questo nobil lavoro di un mio dolce amico che fu vittima del Cholera-Morbus, pubblicato dall'egregio suo fratello sig. Giovanni Matteo Pagano, per raccomandarlo caldamente a coloro che amano le patrie cose scritte con verità, con proprietà di stile e di lingua. Noto di volo che se non mi attenni sempre a tutto quanto egli riporta del Montaner, egli è perchè non faccio in tutto fondamento sulla costui autorità, e perchè quello cronista almovaro cerca sempre di esaltare le prodezze de' suoi a danno d'ogni altro con cui si trovavano

Però a Genova quanto a Costantinopoli, pesava quella molestia, la quale non potendo torsi coll'armi, era d'uopo allontanarla colle trattative. Il commercio genovese era non solo interrotto dai catalani nella Spagna dove avevano floritissimi stabilimenti, ma nel Mar-Nero, dappoichè da quelle roccie di Gallipoli gli almòvari colassù nidiati tribolavano i legni nostri che doveano passarvi sotto, sia nell'andata, sia nel ritorno per le colonie dell'Eusino. Laonde, fattosi lo scambio dei magistrati della colonia, il podestà nuovo venuto di Genova, ebbe commissione di abboccarsi con Andronico, e mostrargli la necessità della repubblica di convenirsi cogli almòvari, i quali si andavano vieppiù ingrossando per novelli ajuti arrivati di Catalogna. L'imperatore sentì male le intenzioni del comune, ma vedendole irrevocabili, vi si acquetò per la malagevole condizione in cui era, anzi prese consiglio di unire i suoi legati a quelli della colonia e mentre trattavansi gli accordi del comune genovese, tentare di stabilire pure i suoi; senonchè la pratica quantunque fosse prosperamente condotta dal podestà per la sua repubblica, non così succedeva per l'impero, giacchè gli almòvari non volevano in alcun modo scendere a' patti con esso.

Cionondimeno quanto non poteano fare nè le armi, nè le trattative operavano le divisioni dei capi cata-

in opposizione. Se Iddio mel concederà, un giorno spero di quest'opera bellissima del Pagano dire quanto a me pare si meriti, ricavando gli encomii non dall'arte rettorica, ma dalla parte storica ch'egli seppe così ben maneggiare.

lani e la fame che in breve li struggeva in Gallipoli; presero dunque il parere di sloggiare; in seguito una parte di essi poneasi di nuovo ai soldo dell'impero, locchè faceva che anche i turchi si componessero con questo. Ma i greci assalendo improvvisamente i secondi operavano ch'ei si restringessero in Gallipoli. Allora pensava Andronico essere giunto il tempo di levarsi quel danno ed una buona scelta di gente a piede e a cavallo sussidiata da otto galee di Galata condotte dal podestà attaccava i turchi, li vinceva, e ne menava orribile strage. Nel buio della notte gli avanzi dei vinti si arrampicavano alle navi dei genovesi, ma questi parte gli uccidevano, parte li faceano prigionieri.

Cotali benefizii resi dai genovesi all'imperatore erano per avventura cagione ch'ei si resolvesse addì 23 agosto del 1316 di donar loro l'isola di Tenedo con le castella e pertinenze sue secondo il concerto già preso con Bartolomeo Pindeben di Vernazza podestà di Pera, Antonio Squarciafico capitano delle galee, Corrado de Rosio console di Caffa, Cosmo Squarciafico, Nicolò de' Marco, Giovanni Dentuto, Massari del Comune di Pera ¹.

Per la qualcosa la repubblica pensava a ricambiare il favore imperiale collo stabilimento di regole determinate all'amministrazione della colonia fissando tali leggi che l'impero non ne dovesse patir detrimento, nè più tra esso e il comune si rimanesse interrotta la buona intelligenza. Queste regole, o leggi che vo-

¹ Mss. Cicala an. 1316.

gliano dirsi si trovano colla data del 4 febbraio 1317 e sono le seguenti ¹:

- 1.^o Il podestà di Pera prima di recarvisi da Genova dovrà giurare in Consiglio di osservare tutto quanto sarà compreso nel presente trattato, nè contravvenirvi in alcun modo.
2. Entro otto giorni dalla sua elezione farà ne' modi consueti congregare il Consiglio dei ventiquattro ai quali commetterà con giuramento la nomina di sei savj. Tal nomina dovrà farsi dal Consiglio con tre parti almeno dei voti; tre saranno nobili, gli altri tre popolari; avranno l'incarico di esaminare e vedere nascendo quistione quali veramente si vogliano o debbano trattare come genovesi e quali no; farà pure giurare i predetti sei savj di esercitare il loro uffizio bene e legalmente e congregarsi ogni qual volta ne fossero richiesti. Se alcun di loro venisse in qualunque modo a mancare i ventiquattro del Consiglio eleggeranno un altro e nella guisa prestabilita. Quegli che verrà dichiarato per genovese dal magistrato dei savj dovrà per tale riguardarsi.
3. Nel principio della sua carica farà divulgare a suon di tromba che niun genovese per ragione di caccia rechi danno od offesa alle vigne, ai giardini, alle terre dei greci secolari o religiosi. Contravvenendosi al divieto, dovrà condannare il contravventore secondo la qualità del danno e dell'offesa.
4. Se il danno, o l'offesa si recassero dallo stesso

¹ Furono da me ricavate dal testo latino estratto dal Regio Archivio di Corte e pubblicato dal cav. Ludovico Sauli fra i documenti della sua storia di Galata (*V. op. cit. vol. 2. pag. 222. n.º XII*).

podestà di Pera od alcuno di sua famiglia, alla semplice richiesta, o denuncia di qualunque persona il podestà di Genova dovrà farne giustizia e condannare in ragione del danno, e dell'offesa il colpevole.

5. Niun genovese potrà contrarre lega, o società per istabilire od edificare castelli o fortezze sia nelle terre soggette all'impero, sia in quelle tenute dagli infedeli a pregiudizio dell'impero medesimo sotto pena di lire mille genovesi.
6. Niun genovese potrà edificare o fare edificare sopra il suolo o la terra dell'imperatore senza sua espressa licenza, oltre la linea prefissa, o i luoghi determinati ed assegnati da lui agli stessi genovesi per fabbricarvi ed abitarvi; se per l'addietro alcuno vi avrà edificato, sarà in arbitrio dell'imperatore medesimo e de' sei sapienti il decidere che debba operarsi.
7. Qualunque genovese dichiarerà, o spedirà mercanzie altrui per sue pagherà la pena del doppio di tutta la quantità che avrebbe dovuto pagare di diritto. Tal pena verrà applicata a favore del comune di Genova, mentre il podestà obbligherà il frodatore a pagare quanto sarà di ragione alla dogana imperiale.
8. Il podestà di Pera alla richiesta dei doganieri imperiali dovrà procedere contro i frodatori e condannarli; oltre ciò nel principio della sua carica far gridare a suon di tromba che niun genovese presuma di dichiarare o spedire per sue le mercanzie o i beni altrui a pregiudizio dell'imperatore,

e sotto le anzidette pene e queste severamente esigere.

9. Sarà obbligato di comandare ai patroni delle navi, galee e di tutti gli altri legni, o scrivani loro che approderanno in Pera alla richiesta dei predetti doganieri, che sotto certa pena trasmettano a questi in iscritto le cose e mercanzie di coloro che non fossero genovesi coi relativi nomi affinchè non abbia danno la camera imperiale.
10. Dovrà ordinare ai pesatori sotto certa pena di notificare ai nunzj e doganieri imperiali le cose e mercanzie non appartenenti ai genovesi pesate da essi al peso di Genova, acciocchè non sia commessa frode a danno dell'impero, e ciò ogni qualvolta ne sarà richiesto. Però i pesatori non potranno pesare alcuna cosa o mercanzia comprata e venduta fra non genovesi che pagano tributo all'impero, nè ricevere alcun premio per tal ragione da essi.
11. Niun podestà di Pera durante l'esercizio della sua carica potrà muovere causa contro l'imperatore; non però s'intenderanno diminuiti i suoi diritti.
12. Niun genovese in alcun legno proprio, condotto, o noleggiato porterà sale nel porto di Costantinopoli, o in Pera, o in qualunque altra terra soggetta all'imperatore, sotto pena di perderlo, eccettuato il caso di tempesta di mare la quale appena cessata sarà obbligato di partire; potranno bensì i genovesi portare, o far portare sale dalle parti d'occidente lungo l'Eusino transitandolo per mare in Costantinopoli ed in Pera, e quivi facendo porto purchè in tutti questi luoghi e in altri soggetti al-

l'impero non lo scarichino, o vendano sotto pena della perdita di tutto il sale.

13. Il podestà di Pera ordinerà che niun genovese durante la ribellione di Varna e di Asillo possa trasportare da questi luoghi alcuna quantità di frumento per venderlo in Costantinopoli, con facoltà però di portarlo e venderlo altrove.
14. Niun genovese che abbia contratto di rappresaglia, o di pegno contro di qualsivoglia università, città, comune, re, barone o singolare persona potrà dargli esecuzione nelle terre soggette all'imperatore.
15. Essendo stato offerto al comune di Genova e a lui richiesto che fra le quistioni dei genovesi e greci nelle quali i primi fossero attori e i secondi rei, l'imperatore dovesse eleggere due greci che l'esaminassero e definissero, così il podestà richiederà l'imperatore medesimo della elezione di tali due greci, ai quali dovrà darsi il giuramento secondo la consuetudine dei greci. Avranno essi un luogo ordinato ed ore fisse e determinate per accogliere le istanze che verranno lor fatte; bene e legalmente decideranno e in modo sommario le insorte controversie senza strepito e figura di giudizio e dilazione di tempo.
16. Se parrà al podestà che i predetti due greci nel modo e tempo debito non facciano ragione, o non abbiano intesa la quistione per la diversità delle lingue, e la posizione delle quistioni ricorrerà liberamente all'imperatore per rischiarimento e rimozione dei dubbj, i quali da lui sciolti e defi-

niti si avrà per irrevocabile la pronuncia. Ciò dovrà aver luogo nelle cause civili; nelle azioni mosse contro l'imperatore, i di lui uffiziali, o soggetti in occasione di depredazioni, ladronecci, o malefizii il podestà adirà la presenza dell'imperatore e gli chiederà riparazione in quel modo che meglio gli sembrerà.

17. Occorrendo il caso che il podestà avesse a lagnarsi dell'imperatore farà domanda a questo, o ai due greci che gli trasmettano le allegazioni, le cause, le difese, e le quistioni, in somma gli atti tutti dai quali si sentisse gravato, e quelli avuti colla querela manderà al comune di Genova, e ciò purchè fra otto giorni dalla domanda gli sieno accordati dal prefato imperatore e dai due greci come sopra costituiti.
18. I testimonii greci producendi prima di deporre giureranno alla presenza dell'attore di dire la verità senza chè le loro testimonianze non saranno ricevute.
19. Il presente trattato appena che gli sarà offerto osserverà e farà osservare il podestà non ostante qualunque altro ordinamento fatto per l'addietro sotto pena di lire cento sino a mille genovesi, la qual pena dovrà il podestà di Genova esigere alla semplice denuncia e richiesta di qualsivoglia persona sommariamente senza libello e pegno di bando, con qualunque forma di giudizio entro di un mese dalla denuncia.
20. Tutte queste cose dovranno durare da questo giorno in appresso se non saranno d'accordo ri-

vocate dall'imperatore e dal comune di Genova congiuntamente.

Date tali provvidenze, i coloni ebbero in breve a sentirne singolari utilità esercitando lietamente i loro negozii, l'impero ne provò soddisfazione poichè vide in esse una guarentigia contro d'ogni futuro turbamento; senonchè i suoi mali invece di cessare si aggravavano. Ad Andromico moriva il figlio Michele che potea riguardarsi la salute e la speranza dello stato; lasciava di lui un giovinetto che le cortigianesche seduzioni già prendevano ad affascinare in ogni guisa. Per soprasoma di travagli si annunziava che Filippo duca di Taranto marito dell'ultima erede della stirpe di Baldovino Caterina di Valois preparava ogni cosa per assalire Costantinopoli; oppresso da tante sventure, Andronico non vide che un solo partito, e gettossi in braccio al nemico che più temeva perchè a lui più vicino, collegandosi coi turchi.

XXII. Non meno delle bizantine erano dolorose le sorti della repubblica agitata nella guerra delle parti. La colonia di Pera seguitava i ghibellini poichè questi si trovavano più conformi all'indole, e alle condizioni dell'impero greco minacciato dagli Angioini ch'erano i capi dei guelfi. Avea di fresco l'imperatore inviato un soccorso di 650 mila pesi d'oro coniato a Federigo re di Sicilia perchè se ne aiutasse a rintuzzare le offese di re Roberto di Napoli che mirava alla signoria di tutta Italia; alleandosi egli ai ghibellini e questi favoreggiando pensava di rimuovere il temporale dal capo suo. Ma i guelfi di Genova tra per il dato soccorso, tra perchè le colonie di Pera

e del Mar-Nero reggeansi a parte ghibellina armavano dieci galee, ne conferivano il comando a Carlo di Grimaldi, gli ordinavano danneggiasse Galata, passasse lo stretto, travagliasse nel Mar-Nero quanti vi erano possedimenti dei genovesi, le terre dell'impero greco assalisse, devastasse in ogni guisa secondando l'ordine ricevuto. Partiva il Grimaldi, si voltava a Galata, ma trovatala saldamente munita, lasciava il pensiero di assalirla, navigava nel Mar-Nero, si conduceva a Sinope dove tentava di congiungersi con certo Zarabi principe dei turchi stabiliti in Paflagonia che vi dominava. L'infedele signore mostrava di accettare la lega e poi tradiva crudelmente i genovesi in quel modo che già descrissi, avvisando d'ogni cosa Andronico, e con questo prendendo concerto di disperderli. Quattro sole delle dieci galee scampate alla barbarie del turco e agli agguati dei greci si riparavano ai lidi di Genova.

XXIII. Il nipote di Andronico educato da Giovanni Cantacuzeno uomo di stirpe illustre e di altissimo ingegno diveniva odioso agli occhi dell'avo aggirato dai cortigiani, sicchè lo disgraziava e costringeva a fuggirsi; allora alzava egli bandiera propria e veniva contro l'imperiale città. Inespugnabile era di certo, nè l'assalitore avrebbe potuto sperare di occuparla, ma il difetto di vettovaglie di che travagliava glie ne porgea fidanza. Poichè i catalani ed i turchi aveano disertate le provincie della Tracia, quanto di frumento era necessario alla sussistenza di Costantinopoli cavavasi dai porti della Beozia e dell'Eusino, specialmente dalla Crimea, ond'è che i genovesi, mancando i greci

degli opportuni mezzi aveano la cura e il profitto di quel trasporto, ma appunto in quel momento non poteasi questo effettuare attesochè fosse nata novella ragione di guerra tra i genovesi e i veneziani.

Ad un Tito Doria trovandosi nel porto di Lajazzo comandante di parecchie galee si ammutinavano per fame le ciurme, nè avendo in quel frangente altro rimedio permetteva agli ammutinati che ne assalissero altre otto veneziane le quali a sicurtà stanziavano in quel porto. Infatti depredatele in un momento, colla vendita del carico provvedevano all'urgenza dei casi. Dell'ingiusta spogliazione lamentavansi invano i veneziani, indi ne davano notizia al proprio governo il quale non potendo averne soddisfazione dal nostro allestiva un naviglio di quarantotto galee e lo cacciava nelle acque di Oriente comandando al capitano Giustiniano Giustiniani che cercasse di risarcire i danni patiti in Lajazzo. In breve fra Costantinopoli e il Mar Nero veniano predate trentaquattro onerarie genovesi. Divisa l'armata in due parti l'una alla bocca del Bosforo, l'altra all'Ellesponto i veneziani intercettavano tutti i legni che navigavano a Costantinopoli, nè solo i genovesi, ma i greci eziandio erano predati.

Penuriava di viveri l'imperiale città, Andronico il giovine sperava che gli abitanti indutti dalla fame gli avrebbero aperte le porte. L'imperatore prendendo consiglio dall'estremità del caso mandava per il Giustiniani, offeriva il compenso dei danni di Lajazzo ed essendo accettato, l'armata veneta sgomberava quelle acque; il principe tornata a male l'occasione pensava di avere il dominio bizantino per altro mezzo;

teneva segreta pratica con due greci deputati a custodire le porte della città, e col favore di essi vi era introdotto. Occupava il soglio imperiale, ne deponeva l'avo. I genovesi di Galata contenti alle loro franchigie non si mischiavano in quella scissura; intendevano a riparare i disastri arrecati loro dalle depredazioni del Giustiniani.

XXIV. Le discordie intestine che affliggevano l'impero greco suggerivano al novello signore di distogliere la guerra interna coll'esterna; combatteva dunque i bulgari ed i turchi, volgeva le armi contro l'isola di Scio.

Era questa stata occupata da Benedetto Zaccaria genovese; alcuni dicono l'ottenesse colle armi, altri che avendo tolta in isposa una sorella dell'imperatore Michele Paleologo, la portasse in dote. È certo che Andronico il vecchio gliene diede la signoria, però con certi patti di soggezione all'impero. Ma in breve mal comportandoli ei li violava, recandola in assoluto suo dominio. Venuto a morte Benedetto gli succedevano i due figli Martino e Benedetto; al primo toccava il dominio di Scio, al secondo un'annua assegnazione di 6000 fiorini d'oro su quello. Ma lo stato di Martino era avuto in odio perocchè fosse avaro e mirasse sottilmente ad opprimere gli abitanti con sempre nuovi gravami. Un certo Calotete che avea molta familiarità coi Contacuzeni se ne dolse colla madre del gran Domestico che dimorava a Salonicchio, dimostrandole come il giovine Andronico poichè avea l'animo volto a nobili e pietose imprese dovesse far questa di rompere il giogo degli Sciotti tornandoli al

benefizio del suo impero oggimai conculcato da Martino; troverebbe d'ogni parte favore chè Martino era odiato e solo si aspettava il destro per rispingerne il governo; lui avere molti amici e partigiani pronti a secondarlo.

La madre di Contacuzeno ne faceva subito avvertito l'imperatore il quale sia perchè la fertilità ed importanza dell'isola lo tirava, sia perchè covava sdegno contro Martino che il 1315 avea ottenuto diploma di Filippo imperatore titolare di Costantinopoli con cui era costituito re e despota dell'Asia minore con molte altre donazioni, non pose indugio frammezzo, ma intimò allo stesso Martino, lasciasse il governo dell'isola, lo resignasse a lui essendo finito il tempo per cui lo teneva. Nonchè Martino obbedisse alla intimazione, anzi si diede meglio a fortificarsi nell'occupato dominio; sicchè Andronico gli moveva contro con centoventi vele. Pervenuto alla sponda di Scio Benedetto gli cedeva il castello da lui guardato, essendochè si trovasse in disputa col fratello che gli negava pagare l'assegnamento delle lire 6000. Martino perduto il castello, vide tosto l'imperatore assoluto signore dell'isola, quindi non tardò a darglisi a discrezione. Furono la moglie e i servi con tutte le cose loro lasciati partire, lui posto in prigione. Benedetto essendo stato di tanto giovamento in quel fatto si volle rimeritare coll'offerirgli il governo di Scio sotto condizione di tenerlo in nome dell'impero; oltreciò avesse il terzo dei redditi, ma egli sdegnosamente rifiutava pretendendo di posseder la signoria dell'isola senz'alcuna ricognizione o soggezione imperiale. Andronico instava

affinch' ei volesse accettare l'offerta colle riferite condizioni, oppure se quella non gli piaceva, andasse alla sua corte, avrebbe abilità di salire ai più alti gradi coll'annuo assegnamento di 20000 fiorini d'oro. Benedetto ostinavasi nel proprio rifiuto e solo tre triremi chiedeva per imbarcar sè e le cose sue e partirsi. Andronico non potendo rimuoverlo dall'ostinato proposito concedeva le chieste triremi. Ma lo Zaccaria navigava con quelle in Galata, univa a lui alcuni genovesi, traeva contro di Scio. Improvvisamente faceva impeto contro l'isola, senonchè i greci si difendevano strenuamente, e gli attacchi respingevano con molta perdita degli assalitori i quali erano obbligati a ritirarsi. Benedetto così smagato nel suo disegno, quasi dopo sette giorni moriva di livore.

XXV. Roberto re di Napoli essendo eletto a protettore della repubblica, o piuttosto favoreggiando i guelfi, voleva abbassare la potenza dei ghibellini genovesi, in particolare di quelli che si trovavano in Romania e vi avevano dominio; vedeva come Andronico mirasse ugualmente allo stesso fine, quindi si collegava con segreto trattato a lui; laonde quei signori che tenevano terre dell'impero, penetrato il fatto, si stringevano in confederazione; erano essi Domenico Cattaneo che governava la Focide, gli Spedaliere che occupavano l'isola di Rodi conquistata sui turchi in compagnia dei genovesi, e Niccola Sanudo che avea stato nelle Cicladi.

Le due Focee erano state già in possesso della famiglia Zaccaria; Icaro di tal nome avendo sottoposto all'impero greco l'isola di Negroponte, l'im-

peratore Michele Paleologo ne avea ricompensato il figlio Emanuele colla concessione delle cave del mastice nella Foccea, e col privilegio esclusivo di quel traffico, dandogliene ancora la signoria. Narrai come simile concessione, cioè quella che riguardava l'assoluto commercio del mastice facesse turbamento nei coloni di Galata, di guisachè ne levassero rumore, e più ancora i loro corrispondenti di Genova, ma le armi imperiali che già si apprestavano allo sterminio della colonia, fecero che questa discendesse a patti coll'imperatore. In seguito la città di Foccea era devastata il 1296 dall'ammiraglio veneto Ruggiero Morosini detto Malabranca, che vi portava danno sia all'industria del mastice, sia a quella del sapone che pur vi si faceva. Pochi anni dopo Ticino Zaccaria per vendetta vi trascinava gli almòvari. Questo Ticino avea esercitato il governo di essa per 5 anni in nome dello zio Benedetto, il quale essendo morto e succedendo nel dominio un altro suo zio gli domandava conto dell'amministrato, nè soddisfacendogli come si voleva, nasceano quinci e quindi dissensioni e rancori. Pretendeva Ticino che il novello zio tramasse di farlo prigioniero e condurlo in Genova per ivi punirlo, ond'è ch'ei si raccomandava a Raimondo Montaner che facesse l'impresa del castello della Focceide; egli intanto si arruolava cogli almòvari. Infatti i venturieri catalani scòrti da esso movevansi all'occupazione del castello, e l'espugnavano, indi passavano nella città, la saccheggiavano e depredavano in ogni modo. Lo Zaccaria così vendicato tornava a Gallipoli indi all'isola di Tasso, dove avendo già un

metello, pervenne in breve a signoreggiare tutta la terra.

Oltre gli Zaccaria, si trovano essere stati signori della Foce in questi tempi anche i Cattanei, il di cui albergo composto dei Della Volta e dei Malloni pare si formasse nei primi anni del secolo xiv. È certo che Andrea Cattaneo era signore di Foglie Nuove per dono fattogliene dall'imperatore Andronico, ed egli vi lasciava governatore Enrico suo patruo; Andrea era pur ricevuto nella famiglia Paleologa come già si vedeva nella sua sepoltura di S. Domenico, fatta il 1351 colle armi di quell'impero. Ad Andrea successe il figlio Domenico cui si confermò dall'imperatore la concessione già fatta al di lui padre. Erano condizioni: pagasse un tributo all'impero; ma il Cattaneo fortificatosi nella signoria, negava pagarlo, nè temeva chè la confusione delle cose imperiali lo facea sicuro nel pieno esercizio di quel dominio.

Ora sentito il rumore che Andronico stava per combatterlo, stretta la confederazione di cui parlai, divisava con qualche famoso fatto di avvantaggiarsi, ed essendo vicino all'isola di Lesbo o Metelino, pensò di questa ajutarsi per accrescere la forza del suo principato. Trasse quindi da Genova undici galee ed una dalla Sicilia, cinque n'ebbe dai cavalieri di Rodi e da Niccola Sanudo; con questi presidii si avventò a Metelino, e poichè era divisa dalle intestine discordie, in poco tempo se l'ebbe; Cidonia, Erissi, e Metinna furono eziandio tentate da lui infruttuosamente. Avuta Lesbo in sua balia, vi chiamò la moglie ed i figli dalla Focea, e vi fermò la dimora.

Questi successi saptutisi dai coloni di Galata, li rendeano orgogliosi, parendo loro che un genovese fosse stato di tanto capace. La debolezza estrema dell'impero dava ancora baldanza ad essi di violare le convenzioni e di tentare più audaci fatti. Ai greci, scrive Niceforo Gregora, contumeliosamente ingiuravano. Avendo impetrato da Michele Paleologo ogni immunità, la maggior parte dei legni imperiali si dirigeva a Galata, ond'è che le ricchezze dei latini s'erano aumentate, quelle dei greci diminuite; la qual cosa più acerbi, superbi e riottosi avea fatti quelli contro di questi. Poscia il fosso che girava intorno di Galata a maggiore profondità aveano scavato, solide torri coll'aspetto di case innalzato; corrompendo i ministri imperiali per mezzo delle elargizioni si erano procacciata licenza di acquistar vigne e di sollevare edifizii sul vicino colle, muniti di sublimi mura a guisa di propugnacoli, di sorta che se avessero avuta occasione di trovarsi in guerra coi bizantini nulla potesse spaventarli, od impedirli ¹.

Così essendo le cose e i coloni facendo raccolta di armi e mostrandosi pronti a battaglia, sprezzavano i greci, i quali guidati da Andronico fecero impeto contro di loro, salirono il colle che sta a cavaliere di Galata, ne atterrarono i casamenti i quali poteano parere innalzati oltre il recinto assegnato dall'imperiale privilegio, e le armi delle quali si erano provveduti portarono via. Sarebbero proceduti innanzi se i genovesi che guardavano il borgo non si fossero in

¹ Niceph. Gregor. Hist. lib. XI. cap. 1.

guisa fortificati da rintuzzare ogni nemico assalto. Senonchè la fermezza della difesa era solamente nei capi, il popolo già mormorava, sette giorni d'assedio non potea comportare; tolte le occasioni dei piccoli guadagni volgeasi contro i proprii magistrati e questi obbligava a chieder la pace. All'imperatore non ispiaceva la domanda, poichè vedea la fazione riescirgli più ardua che non pensava, accoglieva quindi le proposte, concedeva il perdono; i coloni promettevano osservare i prefissi termini secondo le convenzioni e vivere in quiete.

XXVI. Liberatosi dalle cose di Galata, composta la città, Andronico con centottanta vele navigava alla volta di Mitilene; dalle roccie di Gallipoli dove aveano poste le vedette, i genovesi riceveano avviso della di lui partenza. Ma a misura ch'ei si approssimava i confederati di Cattaneo raffreddavansi, infinchè per mali sospetti contro di esso, lasciavano solo colle armi in mano. Rimaste in tal modo senza difesa le spiagge dell'isola, potea di leggieri l'imperatore far discendere i suoi greci che quanti genovesi incontravano tanti ne uccidevano. Il Cattaneo avea accortamente disposta ogni cosa ad una lunga difesa, per la qual cosa l'imperatore lasciato quivi un nerbo di gente, navigava a Scio e volgevasi a Foglievecchie. I genovesi vi aveano un forte presidio, e temendo i turchi che sotto l'emiro Sarcane dominavano la provincia, all'avvicinarsi di Andronico tenevano modo di prendere il figlio di quello con altri giovani e guardarli per istatichi. Infatti Sarcane appena giunto l'imperatore facea lega con esso, prometteva un ajuto di ven-

quattro vele ed alcune squadre per la fazione di terra: dalla sua parte Andronico si obbligava di non accordarsi coi genovesi se prima non gli restituivano il figlio e gli altri giovanetti turchi prigionieri.

Seguiti tali accordi, si assediava vigorosamente Foglievecchie, mentre altrettanto si faceva contro di Lesbo, ma l'uno e l'altro luogo rispondevano validamente agli assedii; cinque mesi passavano e specialmente Foglievecchie mostravasi ostinata. Ogni sorta di macchine si erano impiegate per espugnarla e nulla era stato del tentativo, ora si cercava di averla colla fame. I miseri assediati vedeansi di giorno in giorno mancare il necessario, ridotti alla resa. Volendo ad ogni modo sostenersi finchè lo potevano, mandavano fuori quanti dei greci abitavano la Focea, e il poco grano raccolto che loro rimaneva gl'inanimava a durare ostinati nella disperata difesa.

Intanto un grande soccorso di persi giungeva all'imperatore, cadevano i genovesi per istenti, per fame, le ultime provvigioni erano allo stremo; non potendo più resistere a tanti mali presero consiglio di arrendersi, mandarono legati ai cavalieri di Rodi perchè ne trattassero i patti con Andronico. Senonchè il gran domestico Cantacuzeno n'era già entrato in discorso con Giovanni Spinola. Questi interpose il suo uffizio presso i suoi connazionali e specialmente con Domenico Cattaneo, dimostrò loro esser mente dell'imperatore: abbandonassero Lesbo, restituissero i fanciulli turchi, aprissero le porte di Foglievecchie, mettersi a sua discrezione. Ciò fatto aver promessa da Cantacuzeno che Andronico restituirebbero in gra-

zia, lascierebbe come per il passato il governo a Domenico di Foglievecchie, si adoprerebbe affinchè il comune di Genova rimettesse loro la pena per aver violate le convenzioni coll'impero, non ripeterebbe le spese della spedizione, non l'indennità dei danni arrecati a quei di Lesbo; confermerebbe ai genovesi il poter trafficare liberamente in tutti i porti di suo dominio.

Tanto il Cattaneo cui particolarmente si riferiva lo Spinola, quanto gli altri genovesi accettavano le offerte condizioni, e la pace si concluse nei termini promessi dal Cantacuzeno ¹.

Nè paja strano che l'imperatore così di leggieri, e dopo tanti vantaggi ottenuti durante un assedio di cinque mesi s'inducesse a trattare coi genovesi, concedendo loro sì larghi patti, chè in quel mentre si era ordita in Costantinopoli una congiura contro di lui, nè volea colà lasciare un mal seme che poscia gli

¹ Il sig. Carlo Pagano nella prelodata opera sua (pag. 59) scrive invece che dopo la resa l'imperatore spogliasse di Metelino unitamente a Scio e alla Focide i genovesi, e lamenta la molestia e il danno derivati loro per tali perdite. Ma forse quel per altro esimio scrittore non avvisa che Andronico voleva solo punire il Cattaneo perchè si era reso indipendente negando di far omaggio delle terre che aveva col pattuito tributo all'impero, quindi dopo la spedizione dello stesso Andronico per mezzo delle trattative dello Spinola col Cantacuzeno si convenne, che i genovesi desistessero bensì dalla pretesa di essere indipendenti in quel dominio il quale come prima dovevano riconoscere dall'imperatore, ma vi continuassero i loro traffici, e quella signoria limitata dalle particolari condizioni che vi esercitavano. Ciò si rileva dalle parole del Cantacuzeno medesimo. Il Gregora non ne fa motto.

fruttasse a pernicioso danno. Nella sua assenza aveano i più ragguardevoli della corte bizantina tramato di levargli il regno togliendo di vita l'imperatrice Anna e il figlioletto Giovanni. Sentendo poscia che non avrebbero potuto avere il fine ch'ei bramavano senza una gagliarda forza, si erano vòlti ai coloni di Pera e fatte loro le grandi profferte affinchè entrassero nella congiura, ma quelli costantemente negarono. L'imperatore tornato in città trovò essere condotta a vòto la cospirazione sia per la destrezza della madre del Cantacuzeno, sia per la incorrotta fede dei coloni.

I quali avvantaggiatisi inverso di Andronico per cotesto lor savio operare, crescevano in potenza e nel florido esercizio dei doviziosi traffici ¹.

XXVII. Quanto finora si è raccontato da me basta certo a dare un'adeguata idea della grandezza e del commercio dei genovesi in Costantinopoli ed in Pera, i quali due luoghi facilmente si possono l'uno coll'altro confondere, dappoichè nella seconda entrava tutta la ricchezza, la copia, la potenza della prima, nè oggimai Costantinopoli era altro che Pera. Quivi, come già altronde notai, si scaricavano le mercanzie che da Genova andavano nel Mar-Nero, e quelle del Mar-Nero per Genova. Tengo opinione che in questa epoca niun altro luogo del mondo avesse più abbondante e ricco traffico di quello di Pera. Ad averne

¹ Addì 8 ottobre 1337 secondochè nota il Ms. di G. B. Cicala un Pallavicino vende ad un altro dello stesso cognome tre case poste in Pera nella contrada di S. Domenico coerenziate dalle tre parti colla via, al prezzo di perperi 450 d'oro. (*V. Ms. Cicala an. 1337 presso l'ill.^{me} avv. decurione Matteo Molino*).

un ragguaglio si può scorrere il capitolo viii della pratica della Mercatura, scritta da Balducci Pegolotti. Ivi è detto come si vendono e comperano tutte mercanzie in Costantinopoli e in Pera, perchè la maggior parte colà della mercanzia che si fa, o che si traffica nei detti due luoghi si fa in Pera; si nota esservi più del continuo i mercatanti e d'altra parte Costantinopoli appartenere ai greci, Pera ai franchi o genovesi; la distanza da Costantinopoli in Pera per terra cinque miglia, per mare mezzo miglio.

Indi si discorre dei diversi pesi e misure che vi si usano, della moneta che vi si spende, dei diritti che vi si pagano, della varietà e bontà dei grani che vi sono portati, della pesatura, delle mediazioni, della legatura ed imballamento, delle varie spese che occorrono di porto, di magazzinaggio, di misura per grani, pannilani, olii, cuoja, vini; della corrispondenza dei pesi, delle misure di Costantinopoli e Pera colle diverse parti del mondo.

La minuta enumerazione di tutte queste cose porge notizia dei molti e varii generi che vi si commerciavano. Vi si notano l'endaco che vendeasi a peso, la cera di Romania e del Mar-Nero, l'erba da vermini, la robbia, l'allume di Rocca e di Colonna, di Sorta, di Foglia, del Coltai e di Altoluogo ec., le cuoja di bue, di bufalo, di cavallo, il sevo, il ferro, lo stagno, il piombo d'ogni ragione, lo zibibbo, il sapone di Vinegia, di Ancona, di Puglia, di Cipro, di Rodi, le mandorle, il mele, il cotone, il riso, la galla di Turchia, i fichi secchi di Majorca e di Spagna, l'orpimento, l'asfrale, l'alcana, il comino,

i fisticchi, lo zolfo, il sene, la pece, il morda-sangue, la carne salata, il formaggio, il lino di Alessandria e di Romania, la lana di ciambellotti, la lana lavata e succida di Romania e di Turchia, le castagne; tutti questi generi si vendevano a peso di cantara¹; si aveano a centinaja il pepe tondo, lo zenzero, il verzino, la lacca, l'incenso, lo zucchero, l'aloè, l'argento vivo, la cassia fistola, il sale ammoniaco, il cinabro, la cannella, il calamelano, il laudano di Cipro, il mastice, il rame, l'ambra, il corallo; si vendeano a libbre la seta cruda d'ogni ragione, lo zafferano, i garofani, il cubebe, il reobarbaro, la macie, pepelongo, galanga, canfora, noce moscata, spigo, scamonea, perle da pistare, manna, borace, gomma arabica, sangue di dragone, squinanti, turbitti, zendadi d'ogni ragione, oro filato ed argento di Lucca, di Genova, di Provenza, seta cotta, ambra lavorata a modo di pater nostri, confetti d'ogni ragione. Si acquistavano a misura le tele, i canevacci ed i panni di Celona, di Tournai, di Beauvai, Bagnuolo, Castelnuovo, Parigi, S. Dionigi, Tolsa, Narbona, Carcassona, Brindisi, Perpignano, Monteolivo, Bruxelles, Malines, Lione, Bruges; Vergati di Guanto, Vergati Papanluguio, coperture di Prò, Tritane di Anversa, Vinegia, Milano, Como e Firenze.

Si vendeano a migliaio vai crudi e pance di vajo e

¹ Il cantaro in Genova avea due nomi e due spartizioni diverse. Il grosso per le merci grossolane, e per le fine il sottile; il primo si divide in cento rottoli di once diciotto, il secondo in centocinquanta libbre di dodici once.

dossi di vajo, scherinali di Schiavonia. A centinaja di novero scherinali di Puglia, martore e faine, cuoja di becco e di montone, a migliajo di novero datterì; a moggio nocelle e sale; a pregio di tanti perperi la botte, olio chiaro e giallo di Venezia, della Marca, di Puglia, di Gaeta, di Napoli; a pregio di tanti aspri il moggio tutte le biade, e i legumi. Fra le biade il grano migliore era di Rodosto, poi quello di Caffa, indi dell'Asilo, di Maocastro, di Varna, della Zaorra, di Vezina e di Sinopoli.

Di diritto nulla pagavano in Costantinopoli e Pera entrando od uscendo genovesi e veneziani, ma i secondi lasciavano in Pera per diritto di pesaggio libbre 3 per 10 cantara, tutti gli altri lo stesso diritto e inoltre il 2 per 100.

Il peso di Costantinopoli con quello di Pera era una cosa stessa con quello di Genova, cioè il cantaro, la libbra, il saggio; il migliajo grosso di Costantinopoli faceva in Genova libbre 11 in 12; il moggio delle biade di Costantinopoli era il 7 per 100 maggiore che quello di Pera; il moggio delle biade di Pera faceva in Genova mine 30 più, in tutto $7 \frac{1}{2}$ in 8 per 100, cioè moggia 100 di Pera facevano in Genova mine 308. Cantara 100 di Genova erano in Pera picchi 400. Saggi 72 di Pera che tornavano ad una libbra d'oro in Pera, si valutavano in Genova saggi 70 di saggi 72 d'oro per libbra alla ragione del peso genovese.

E valendo in Pera il fiorino d'oro certa quantità di lire, ed in Genova soldi 25 di perperi, il cambio di Pera in Genova riesciva al seguente risultato:

a	ka. 38.	viene il perpero	Soldi 15	denari 9.	$\frac{9}{10}$.
	ka. 38.	$\frac{1}{2}$ idem	» 15	» 7.	$\frac{1}{17}$.
	ka. 39.	idem	» 15	» 4.	$\frac{8}{17}$.
	ka. 40.	idem	» 15	» —	—
	ka. 39.	$\frac{1}{2}$ idem	» 15	» 2	$\frac{33}{79}$.
	ka. 40.	$\frac{1}{2}$ idem	» 14	» 9.	$\frac{7}{9}$.
	ka. 41.	idem	» 14	» 7.	$\frac{25}{41}$.
	ka. 41.	$\frac{1}{2}$ idem	» 14	» 5.	$\frac{41}{83}$.
	ka. 42.	idem	» 14	» 3.	$\frac{5}{7}$.
	ka. 42.	$\frac{1}{2}$ idem	» 14	» 1.	$\frac{7}{17}$.
	ka. 43.	idem	» 13	» 11.	$\frac{19}{47}$.
	ka. 43.	$\frac{1}{2}$ idem	» 13	» 9.	$\frac{9}{29}$.
	ka. 44.	idem	» 13	» 7.	$\frac{7}{11}$.
	ka. 44.	$\frac{1}{2}$ idem	» 13	» 5.	$\frac{51}{89}$.
	ka. 45.	idem	» 13	» 4.	—
	ka. 45.	$\frac{1}{2}$ idem	» 13	» 2.	$\frac{22}{91}$.
	ka. 46.	idem	» 13	» —	$\frac{12}{23}$.
	ka. 46.	$\frac{1}{2}$ idem ¹	» 12	» 40.	$\frac{26}{31}$.

CAPITOLO QUARTO.

Commercio cogli altri paesi di Romania; isola di Cipro.

XXVIII. Siccome da ricca fonte, dal centro di Costantinopoli e di Pera scaturivano i varii rigagnoli del genovese traffico che innaffiavano i paesi tutti appellati di Romania. Già vedemmo come i nostri fossero in Smirne stabiliti colli stessi privilegi di Pera, come nella Focide godessero l'esclusivo commercio dell'allume, signoreggiassero in Scio ed in Lesbo. Essendo il 1306 approdato in Limisso Giovanni An-

¹ Balducci Pegolotti tom. 3. pag. 14 e seg.

drea Vignolo Moresco genovese con una sua galea armata ebbe ivi concerto cogli spedalieri di S. Giovanni di fare insieme la conquista delle isole di Lango e di Rodi. Infatti il 23 giugno dello stesso anno con altre due galee, una fusta, due galeoni, una fregata, due altre navi genovesi, cinquecento turcopili, cinque interpreti di cinque diverse lingue, partiva egli per quell'impresa; dopo due anni di assedio Rodi si espugnava, i genovesi in premio degli ajuti prestati ricevevano in quell'isola dai gerosolimitani ampia giurisdizion consolare, e comodo spazio per case e magazzini ¹.

XXIX. Il regno di Cipro avea nella precedente epoca colle convenzioni del 1208, 1218 e 1252 data facoltà ai genovesi di molte ed importanti negoziazioni; in questa seguitavano essi col medesimo ardore, malgrado le discordie che regnavano nella reale famiglia. I loro mercati erano floridissimi e l'isola vedea in copia i legni della repubblica approdare colà, e pigliare ristoro per i viaggi di Siria e di Alessandria.

Ad Enrico I re di Cipro e di Gerusalemme morto il 1253 succedevano due Ughi l'un dopo l'altro; a costoro il 1284 Giovanni I, a Giovanni un anno appresso Enrico II. Ora correndo l'anno 1288 si portava in Cipro per commissione del comun genovese Benedetto Zaccaria, vicario e sindaco di quello, abboccavasi col nuovo re, e confermava le antiche convenzioni che con lui si aveano. La conferma non andava

¹ Carlo Pagano op. cit. pag. 25 e 26. Serra storia di Genova tom. 4 pag. 89, edizione di Capolago.

a sangue della repubblica per diverse ragioni, e singolarmente perchè si erano ommessi di nominare i re e i principi coi quali si trovava in accordo, nè le cose commerciali erano tanto favorevolmente maneggiate che il comune non ne risentisse grave dispendio e detrimento. Però non si volevano ratificare malgrado si recasse in nome del re in Genova lo stesso vescovo di Famagosta frà Matteo Minorita ¹.

Passavano quattr'anni in questo modo, ed Enrico II covava sdegno contro il comune, nè l'onorava come doveasi, quando a levare ogni sconcerto spedivasi ambasciatore con piena autorità a lui Guglielmo Doria il quale addì 17 maggio del 1292 alla presenza di Matteo Zaccaria podestà e visconte del comune nel regno di Cipro, ratificava il trattato del 1288 ².

XXX. Benedetto Zaccaria conchiusa la convenzione che non era stata di gradimento al suo governo, navigava come già sappiamo in Siria e soccorreva invano alla cadente Tripoli col re di Cipro, i templarii, gli spedalieri e i pisani. Gli avanzi della infelice città conduceva a scampo in Cipro, dove pure Andrea Pelato vi recava due anni dopo quelli di S. Giovanni d'Acri, laonde per la rovina e la perdita degli stabilimenti di Siria, Cipro a dismisura prosperava e Famagosta per la prima volta sorgeva. Però su quel primo traboccarvi di tanta moltitudine quanta ve ne adduceva la caduta di Accone un'orribile carestia si manifestò nell'isola; il re volgevasi per soc-

¹ Tuttociò si ricava dagli annali di Caffaro. Ms. Alizeri pag. 349.

² Mss. Cicala an. 1288 e 1292.

corso ai genovesi, ed essi con singolare liberalità provvedevano in quello stremo trasportandovi vettovaglie e somministrandole generosamente ai popoli che ne avevano penuria.

Divenuta Cipro vero propugnacolo di cristianità, era d' uopo di pensare a fortificarla in modo che potesse resistere agl' improvvisi assalti degl' infedeli, i quali signori dell' Egitto e della Siria non miravano che ad allargare in Occidente le proprie conquiste. Vivendo ancora il pontefice Nicolò V avea egli ordinato di tenere continuamente venti galee a difesa dell' isola e del regno di Armenia, ad offesa dei saraceni, la quale spesa dovessero sopportare i templarii e gli spedalieri. Lui morto, i cardinali seguitando lo stesso disegno, costituivano ammiraglio a quell' uffizio il nobilissimo Emanuele Zaccaria genovese, il quale si obbligava di avere dodici galee armate, mentre otto ne sarebbero state affidate a Tedisio Doria vice-ammiraglio.

Queste nomine non piacevano alla repubblica la quale per legge avea proibito che niuno genovese potesse armare galee in servizio o danno di qualsivoglia principe o persona senza licenza del maggior consiglio con due terze parti di voti e prestazione di sicurtà degli armatori. Il podestà vedendo che lo Zaccaria ed il Doria accettando l' incarico aveano spregiato il divieto si disponeva a condannarli. Ma il primo conducevasi a Roma e munivasi di lettere commendatizie presso la sua repubblica la quale ad istanza del collegio dei cardinali derogava per un anno al disposto della legge, avuto riguardo che i due ge-

novesi eletti servivano al soccorso di Terra-Santa e a quello della Chiesa ¹.

Intanto le utili cose operate dai nostri in favore del regno inducevano Enrico II a convenirsi cogli ambasciatori Lanfranco Spinola ed Egidio di Quarto, stipulando addì 26 marzo del 1298 un atto di accordo col comune di Genova per cui si concedeva dal re indennità dei danni patiti dai genovesi, componevansi le differenze, si prometteva certa quantità di danari, si stabilivano particolari disposizioni ed esenzioni intorno al consolato e all'amministrazione della giustizia ².

Disordinavansi le cose dell'isola, Almerico fratello del re usurpava il trono. I genovesi in quella fraterna dissidia prudentemente si comportavano ³. Morto l'usurpatore faceano istanza colla regina madre e il legato del papa presso il re di Armenia affinchè rilasciasse libero Enrico che lo teneva prigioniero. Infatti soddisfacevasi in breve il desiderio loro, Enrico tornava a recuperare lo stato, quindi in Famagosta ne

¹ Caffaro annal. ad an. 1202. Mss. Alizeri pag. 584.

² Mss. Cicala an. 1298 presso l'ill.^{mo} sig. avv. Matteo Molfino. Anche il Roccatagliata riporta la stessa convenzione cui si uniforma il sig. Carlo Pagano nella suencomiata opera. È duopo però rettificare in questa l'errore di aver preso per vescovo Lanfranco Spinola, mentre l'intestazione del trattato dice nel palazzo del vescovo, e poi seguitano i nomi degli ambasciatori Lanfranco Spinola ed Egidio di Quarto. Il sig. Pagano non facendo punto dopo vescovo ha supposto che Lanfranco Spinola fosse tale (V. op. cit. pag. 24).

³ Il Ms. Cicala nota all'anno di 1550 che Lanfranco Carmandino genovese aiutava il signore di Sur contro il re suo fratello.

succedevauo grandi le feste e le illuminazioni, i banchi e i casali dei genovesi brillavano sopra ogni altro; le loggie risonavano per cinque giorni di canti e di balli celebrandone il ritorno; primi erano essi del reale corteggio che lo accompagnassero in Nicosia vestiti dei colori giallo e pavonazzo ¹.

Ristabilito Enrico nel proprio reame pensava a punire i nemici e premiare coloro che gli si erano mostrati favorevoli ed aveano procurato il di lui ritorno; sicchè pare verosimile che i genovesi riportassero colla conferma delle antiche franchigge nuovi segni del regio favore ². Sappiamo dal Ms. di G. B. Cicala che addì 3 febbraio del 1338 tra Ugone IV re di Cipro da una parte e Sorleone Spinola ambasciatore di Genova dall'altra si rinnovavano le antiche convenzioni, e molti particolari s'inserivano in esse riguardanti il nostro commercio ³.

XXXI. Le contestazioni che nascevano in Cipro fra

¹ Pagano op. cit. pag. 27. Erano i colori popolari. Il 1511 all'arrivo dell'imperatore Enrico VII si era così vestito il popolo in Genova.

² Il sig. Pagano (op. cit.) cita un privilegio del 1326 del libro dei Giuri, ma io per quanto ne abbia fatto ricerca non mi riuscì di trovarlo; io penso non esista, giacchè la ratifica del 1329 è un errore. È vero che in questo anno il cardinale Nicolò Fieschi otteneva molti privilegi dal re di Napoli, e titolare di quei regni, ma non da Enrico II di Cipro. Infatti nella convenzione si parla di trenta galee assoldate dal re Roberto e nel trattato concluso il 1332 coi savonesi si fa menzione dell'accordo fatto in Napoli in presenza del re di Gerusalemme e di Sicilia. (V. *Mss. Cicala agli anni di 1329 e 1332*).

³ Di tal conferma non si fa motto dal sig. Pagano nella sullodata sua opera.

i genovesi trafficanti o coloro che con essi trattavano regolavansi dalla curia consolare che risiedeva nei varii paesi di quel regno e cui soprintendeva un capo che si denominava podestà e visconte del comune nel regno di Cipro. Gli altri che amministravano la giustizia nelle diverse terre chiamavansi per avventura *rettori*, ciò l'inferisco dal trovare che addì 21 agosto del 1300 Giacomo di Zignago si dice *rettore* dei genovesi in Famagosta ¹.

Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura avverte al capitolo xvii che i genovesi e veneziani sono franchi entrando ed uscendo da qualunque diritto nel regno di Cipro; eccettuato quello della *Missa* ch'è messo per tenere il mare intorno all'isola di Cipro sicuro e si pagava dai padroni delle navi che portavano mercanzie di Turchia, di Rodi, di Armenia, di Siria e di Egitto, con questa distinzione che il Bajlo di Cipro per i genovesi e i veneziani lo faceva pagare ai mercanti loro, giacchè i padroni delle navi erano franchi.

Lo stesso autore nel successivo capitolo riferisce la corrispondenza dei pesi, delle misure e dei cambi di Famagosta con Genova nel modo seguente:

Un cantaro di spezieria di Cipro faceva in Genova libbre 720 e di cotone 740. Pesi 6 e carati 4 ed $\frac{1}{3}$ di Cipro facevano in Genova once una.

Libbra 1 di Genova faceva in Cipro pesi 74 e carati 1 $\frac{1}{2}$ di pesi 79 per una libbra di Cipro. Cafis 26 $\frac{1}{2}$ di biade di Cipro faceano in Genova mina 1.

¹ Mss. Cicala an. 1300.

canne 10 di Genova facevano in Genova canne 11 scarse di Cipro. Libbre 5 di argento di Genova facevano in Cipro marche 7 e sterlini 5. E valendo in Genova il fiorino soldi 25 di genovini piccioli, e volendo cambiare i detti genovini per Cipro a bisanti bianchi, si aveva il seguente risultato:

a soldi 5 veniva il fiorino bisanti 5 bianchi

id.	id.	den.	1	id.	4 e carati	22.	$\frac{2}{61}$	
id.	id.	id.	2	id.	id.	id.	20.	$\frac{4}{31}$
id.	id.	id.	3	id.	id.	id.	18.	$\frac{7}{2}$
id.	id.	id.	4	id.	id.	id.	16.	$\frac{1}{2}$
id.	id.	id.	5	id.	id.	id.	14.	$\frac{10}{13}$
id.	id.	id.	6	id.	id.	id.	13.	$\frac{1}{11}$
id.	id.	id.	7	id.	id.	id.	11.	$\frac{31}{67}$
id.	id.	id.	8	id.	id.	id.	9.	$\frac{13}{17}$
id.	id.	id.	9	id.	id.	id.	8.	$\frac{8}{23}$
id.	id.	id.	10	id.	id.	id.	6.	$\frac{6}{7}$
id.	id.	id.	11	id.	id.	id.	5.	$\frac{29}{71}$
id.	6	id.	—	id.	id.	id.	4.	—
id.	7	id.	—	id.	3	id.	13.	$\frac{5}{7}$

Secondo gli statuti di Gazzeria del 6 settembre 1841 le galee sottili che navigavano a Cipro doveano andare di conserva con quelle di Romania e restare sotto gli ordini dello stesso capitano.

In fine parlando di quell'isola, non devo tacere che il 1295 Tedisio di Camilla q. D. Ottobone istituiva per suo testamento un ospedale ed una cappella in Famagosta ².

¹ Balducci Pegolotti, tom. 3, pag. 87 e 88.

² Mss. Cicala, an. 1295

XXXII. Il commercio che i genovesi facevano in tutto l'impero di Romania essendo di quell'ampiezza che abbiamo veduto, richiedeva certo di venir governato da leggi e magistrati particolari sia nei luoghi stessi in cui si esercitava, sia in Genova. Quivi dunque l'ufficio chiamato di Gazzeria istituitosi l'anno 1313 provvedeva all'armamento e alla navigazione delle galee in quelle parti, coll'obbligo di certe norme e cautele da non doversi trascurare; in Romania poi risiedevano magistrati genovesi che di proposito ne amministravano le faccende. Nella Colonia di Pera si trovava a reggerla un podestà assistito da un consiglio di 24 ed un altro minore di 6 eletti da quest'ultimo con tre parti almeno dei voti. Vi era anche un *abate* a somiglianza della capitale. Il 1335 trovo Lucchino di Pietra Rossa *abate* del comune di Pera. Sopra gli affari della mercanzia vegliava un ufficio che si appellava *uffizio della mercanzia di Pera*, come si ricava dallo statuto di Gazzeria del 6 settembre 1331.

Oltre il podestà di Pera, vi aveva per tutto l'impero un altro podestà. Il 1276 è nominato Ughetto Spinola podestà sopra i genovesi nell'impero di Romania: il 1304 Rosso Doria, il 1335 Andalò de' Mari. Il podestà era succeduto alla dignità dei consoli e risiedeva in Costantinopoli. Sopra di lui si mandava ancora da Genova un vicario, il quale esercitava piena giurisdizione eziandio sul Mar-Nero, e si diceva vicario per il comune di Genova in tutto l'impero di Romania e del Mar-Maggiore; tale qualità avea il 1300 Zunino Tartaro.

CAPITOLO QUINTO.

Commercio del Mar-Nero, Crimea, Tana, Trebisonda, Armenia, Torisi.

XXXIII. In questo Mar-Maggiore, o Mar-Nero che voglia dirsi prosperavano le varie colonie genovesi, fra le quali potentissima sorgeva quella di Caffa. Parlai nell'epoca precedente delle sue origini che io opino essere più antiche di quelle riferite dagli storici nostri, de'suoi magistrati, delle sue leggi; ora mi è necessario discorrere degli avvenimenti che la riguardano poichè da' piccoli destini cresceva a grandi divenendo in tal modo l'emporio di tutto il commercio orientale che in lei si versava, e quindi trasportavasi in Europa.

I tartari avendo conquistata l'Armenia nel 1272 e trasportati seco gli abitanti nei luoghi situati fra Casan e Astrakan, gl'infelici rapiti alle patrie dimore dopo molti travagli, sollecitavano presso la colonia di Caffa il permesso di stabilirsi in que'dintorni. Accolta la lor preghiera si posero ad abitare fra Karas-Bazar, e Soudag; i mercanti e gli operai fissarono la residenza nel vecchio Krim che da essi o dalla lingua loro appellossi Kazarat, e a Caffa ove il quartiere concesso circondarono di forti mura a premunirsi dalle incursioni dei tartari. Questi intanto spingevano le invasioni loro nella Crimea, i genovesi obbligavano pure a raccorsi nei sobborghi di Caffa, il governo della Colonia assegnava loro parecchie terre fra lo spazio che da quella città corre fino al Bosforo.

Un aumento così ragguardevole di popolo facea di

Caffa la più florida delle tauriche città. Migliaia di case circondavano il suo vasto porto, frequenti torri ed un forte castello edificato sull'altura la difendevano da un lato, mentre dall'altro gli armati suoi legni ne proteggevano il litorale. Di questa sua potenza fa fede la deliberazione del consiglio dei mercanti e borghesi, presa il 1289 di soccorrere Tripoli di Soria assediato dal soldano di Egitto. Come già notai il console Paolino Doria noleggiava a nome de' caffesi, tre galee venute da Genova con mercanzie e mercadanti, promettendo i coloni pagare di proprio, se il comune di Genova avesse ricusato di adossarsi la spesa. Salpava, ma giunto in Cipro avvertito colà che Tripoli era stata occupata navigò in Armenia, indi riunitosi a Benedetto Zaccaria si vollero entrambi a ponente predando alcune navi di turchi che venivano d'Alessandria. Il governo genovese saputa la deliberazione dei caffesi e sentendola onorevolissima alla patria, pagò la spesa di Tripoli per dar animo alle Colonie affinchè nei medesimi casi seguitassero il virtuoso esempio.

Caffa pertanto cresceva in floridezza e potenza; nel 1303 ne aveano i magistrati abbassate alcune case e fatte certe opere di demolizione, affinchè meglio alla sua sicurezza fosse provveduto, ma nel 1316 si vidde necessità di nova ampliamento, e costruzione competente alla grandezza della città. Però Antonio Grillo e Niccolò di Pagana sindaci del comune di Genova, si accingevano ad una riedificazione ¹ avutane grazia da Usbek imperatore dei

¹ Cicala ad ann. 1316.

tartari. Danno lume sopra questo nuovo lavoro le istruzioni del console che dovea recarsi in Caffa nel 1516. Si fa in esse menzione di chiese e conventi di frati minori e predicatori; di armeni, di greci, di russi, e loro abitazioni, di ospedali che vi si trovavano, anzi è ivi descritto in gran parte il modo da tenersi nella rifabbricazione ¹.

Maggiore argomento della potenza di tal colonia, si è l'ingrandimento che in questi anni procacciava ella stessa alla di lei sede vescovile. Fu quistione tra gli eruditi a qual epoca dovesse questa riferirsi. Io tengo opinione essersi confusa l'epoca della fondazione con quella dell'ampliamento. Ciò posto non pare erroneo il dover supporre che quel Giovanni di Roano domenicano vi fosse vescovo per elezione di papa Clemente IV fin dal 1268. Infatti sappiamo che nel 1303 vi andava pur vescovo fra Taddeo da Genova domenicano di Castello ² cioè quindici anni avanti la pretesa elezione di tal vescovato. Ora qualche anni innanzi del 1318 i caffesi vedendo tanta prosperità di loro Colonia rivolgevasi al pontefice Giovanni XXII che siedeva in Avignone, e chiedevano fosse Caffa onorata da lui del nome di città che già possedeva, e alla sua diocesi dilatati i confini i quali contenessero la giurisdizione delle chiese dell'impero del Kiptchak e della Bulgaria, onde maggiormente stringersi in amicizia con que' popoli coi quali da gran tempo commerciavano. Per que-

¹ Monum. Hist. Patr. tom. 3, pag. 406, 7, 8, 9, officii Gazarie.

² Storie genovesi del P. Bolzino domenicano Mss. civica biblioteca scans. 47 ordin. 7.

st'ultimo fine, fondavano altresì un gran collegio dove fossero collocati i figli degli stessi popoli e ricevessero istruzione e principii confacenti alla dominazione genovese.

Senonchè spiaceva tutto questo all'imperatore greco Andronico III, considerando che il restringersi dei genovesi con quelle nazioni era un formare alleanze contrarie alla di lui conservazione. E meglio in tal suo sospetto fondavasi, imperocchè i coloni di Pera avessero rifiutata testè la giurisdizione del vescovo cattolico romano sedente in Costantinopoli; però ne faceva querela col comune.

La riedificazione del 1516, l'aumentarsi delle commerciali felicità spingevano Caffa a conseguire il proprio intento, e instando presso il pontefice, otteneva alfine un suo Breve che rallegravala di quanto desiderava. Con esso Breve onoravasi dell'appellativo di città, e i termini dell'antica diocesi ampliavansi colla giurisdizione delle chiese dell'impero del Kiptschak e della Bulgaria, *a villa de Varea in Bulagria usque ad Saray inclusive in longitudinem; et a Mari Pontico usque ad terram Ruthenorum in latitudinem*. La chiesa di s. Agnese era indicata a cattedrale della dilatata sede episcopale ¹. Con tal Breve il vescovato di Caffa sottraevasi alla giurisdizione dell'arcivescovo di Cambalu in Asia, locchè non essendo altro disposto mi farebbe conghietturare che l'ampliamento presente, venisse tacitamente a considerarsi siccome una quasi forma di sede archiepiscopale.

¹ Vedi Oderigo letter. ligust. pag. 166, 67, 68. Hist. de la Tauroide vol. 2. pag. 147.

Ad ogni modo così meravigliosi incrementi di colonia insigne, esuberante per copia di cose, ed ubertà molteplice di uomini come si esprime il detto Breve, dovean mettere sospetto non solo al greco imperatore, ma ai turchi ed ai tartari specialmente i quali più vicini ad essa e più potenti di quello non poteano mirarla senza invidia e desiderio di abbassarne la grandezza. I primi, padroni di Sinope sulla destra sponda dell'Eusino stendevano le scorriere per tutto quel mare con 12 galee, ed altri legni molestando ad un tempo genovesi e veneziani, e tribolandone il commercio. Giungeva a Pera in quel mentre Simone di Quarto con nove galee mercantili, ed intendeva da quei coloni le piraterie del signore di Sinope. Avutone consiglio coi magistrati della Colonia risolvevasi recassesi a parlamento col barbaro; locchè eseguito ne avea promessa le cose sarebbero ricomposte, l'armata turchesca non più avrebbe molestati i cristiani mercanti di quelle parti. E siccome in quei ladronecci trovavasi immischiato l'imperatore di Trabisonda, così Simone due galee dirigeva colà con solenne ambascieria; e le altre sette conduceva in Caffa dove meglio potea sapere tutti i travagli che davano ai turchi a' cristiani, e come a volere far salvo il commercio dovessesi concertare un movimento a schiacciarli. Preso questo avviso armavansi venti barche, le quali riunite alle 7 galee che aveano deposte a terra le mercanzie metteansi a ricercare i turchi, e trovatili e venuti alle mani, ne aveano intera vittoria, colla presa di 10 galee ed un naviglio, il ricupero delle robe e

mercanzie derubate a' cristiani; delle quali la parte alle altre nazioni appartenente, era ad esse dai genovesi liberalmente restituita ¹.

I tartari aspettavano una qualunque occasione per dare pieno sfogo all'odio e livore che aveano contro i potenti coloni. Correndo l'anno 1343 venivano nella Tana a privata disputa un tartaro e un genovese, il primo colpiva con un legno il secondo il quale subitamente si vendicava uccidendo il percussore; il fatto dava luogo a tumulto, tartari e genovesi attaccavano la battaglia, molti dei primi perivano, i secondi vincevano. Ma i vinti destavano il furore nell'anima del loro Kan Dianibek. Iminantemente ordinava i genovesi sgombrassero dalla Tana, ma essi rimandavano con disprezzo l'Araldo che si era recato in Caffa a significare l'altero comando. Il barbaro spediva un grosso esercito contro i caffesi i quali tutelati dalle rifatte altissime mura, si ridevano delle nemiche frecce che non poteano colpirli. Dianibek veduto inutile l'assedio convertivalo in blocco, ma i genovesi lanciavano in mare molti loro piccoli legni, e chiudevano in tal modo il campo nemico che di assalitore diveniva assalito; nè solo molestavano coll'allontanarne qualunque bastimento, e privarlo d'ogni soccorso di viveri, ma facendo spesso sul continente discese mortali, mentre i caffesi lo tribolavano alla loro volta con vittoriose sortite, fra le quali in una ebbero i tartari cinquemila uccisi. Stretti così fattamente che ogni scampo era impossibile, interrotto il commercio, enorme facendosi la mortali-

¹ Giustiniani ad an. 1340, Giorgio Stella stesso anno.

tà, niun bastimento potendo accostarsi alle coste popolate da' barbari, dovette il nemico calare a' patti e domandare la pace. I coloni risposero rivolgessesi al gran comune, e il Kan sopra due galee di Caffa spediva al doge Boccanegra e all'università dei genovesi un suo nunzio, e la pace chiesta gli veniva accordata col patto di rifare ai caffesi le spese della guerra. Senonchè nell'anima selvaggia duravano i sentimenti dell'odio contro i nostri, non appena fatta la pace, dovendone osservare le condizioni, queste violava, e le spese della guerra rifiutava pagare ai coloni, anzi più che prima inferocendo le mercanzie e robe dei genovesi predava e le persone loro facea cattive; un secondo assedio più gagliardo del primo ponea a Caffa, la qual città vedendosi in malagevole condizione rivolgevasi alla patria, e al sommo pontefice, affinchè la prima ne soccorresse i figliuoli, e il secondo come capo di cristianità non volesse lasciar perire quell'asilo di cristiani presso a soggiacere sotto gli assalti degl'infedeli. Il papa Clemente VI con due suoi Brevi scritti entrambi ai 18 dicembre 1345, s'indirizzava col primo ad Umberto Delfino di Vienna che comandava in levante la flotta cristiana contro dei turchi, coll'altro a tutti i cittadini genovesi in qualunque luogo essi si trovassero, e ciò per portare soccorso all'assediate Caffa la quale, dicea il primo Breve, non solo è singolare rifugio a' cristiani che l'abitano, ma a tutti gli altri che si trovano in quelle parti. Il Delfino malgrado le pontificie esortazioni essendo occulto nemico dei genovesi non volea certo soccorrere ad una loro po-

tentissima Colonia; avea senza dubbio effetto il secondo Breve, grandiose spese facevano i genovesi per liberar la Colonia dai tartari. Di tanto fanno fede due lettere dello stesso Clemente VI scritte il 1346, dove ai genovesi sono accordate parecchie grazie, e tra queste singolarmente quella di potere portar mercanzie al soldano di Babilonia, per rifacimento di spese incontrate nella difesa di Caffa.

XXXIV. Il commercio genovese che ricchissimo si facea nella Crimea di cui era principal centro la città di Caffa, dalla Tana derivava ed a questa si riferiva, giacchè quella città consideravasi come meta dagli occidentali nonchè dagli orientali, i primi per recarvi le mercanzie dell'occidente permutandole con quelle dell'oriente, i secondi portandovi queste ultime per lo scambio colle prime. Già dissi che la repubblica tenea un console alla Tana con un magistrato che si chiamava ufficio della mercanzia, il quale col console vegghiava agli affari della Colonia; il console in prima si eleggeva in Genova, poscia in Caffa, quindi di nuovo in Genova attesochè in potere ed onore fosse uguale a quello di Caffa. Siccome narra poco fa i genovesi e i tartari venivano colà a battaglia, e i primi erano costretti a fuggire ed abbandonare l'importante Colonia, m'al chiaror delle fiamme poichè prima vi appiccarono il fuoco. Sgombrato quel sito e distrutto tanto commercio, genovesi e veneziani dovettero perdere i loro traffici poichè il Kan ne li sbandì, e pose guerra a tutti gli stabilimenti de' cristiani, così nel Mar-Nero come in quello di Asoff. Io descrissi le vicende di tal guerra

che finì con una pace cui i genovesi obbligarono i tartari, ma che questi sleali violarono poco dopo più ferocemente levandosi contro di noi.

Non potendo più i genovesi condursi alla Tana faceano porto a Caffa e pubblicavano un'ordine che niun mercante nè genovese, nè veneziano, nè romano (latino) vi navigasse vietando a' legni di qualsivoglia gente il passaggio del Bosforo taurico. A Caffa per terra faceano venire le spezierie e le altre merci con maggior costo di spesa e danno di avaria. E siccome i veneziani erano coloro che più commerciavano colà dopo i nostri, così tentavano far causa comune con essi. Nel 1344 Corrado Cicala mandavano ambasciatore al Doge di Venezia Andrea Dandolo sponendogli per commissione del proprio Doge Simonino Boccanegra di ripetere di concerto dal Kan di Gazaria Janibek risarcimento dei danni arrecati dai tartari ai mercanti delle due nazioni. La convenzione risultante da codesta legazione veniva stipulata tra il predetto Cicala come ambasciatore, sindaco, attore e procuratore del Doge e Comune di Genova, e Marco Loredano procuratore di quel di Venezia. Ecco gli articoli:

- 1.^o Marco Ruzini e Giovanni Steno devono conferire a Caffa cogli ambasciatori ivi spediti da Genova e faranno tutto ciò che parerà sì agli uni che agli altri tornare acconcio.
2. Si conviene che se i Baroni della Tana non volessero indennizzare lo spoglio delle merci e le violenze praticate a' mercanti, si debba ricorrere all'orda dello stesso Imperatore o col mezzo de-

gli stessi ambasciatori, o di quelli che venissero da loro concordemente destinati.

3. Si devono nelle loro pretese le due nazioni reciprocamente sostenere.
4. Al caso di ripulsa si sospenderà ogni commercio co'tartari sì per l'una che per l'altra parte.
5. Se i tartari pretendessero la cessione di Caffa, si dovrà anche per parte de' veneziani negare il rilascio.

Dopo ciò si venne tra i due popoli ad un particolare trattato di confederazione utilissimo a Caffa. Dall'una parte a nome del Comune genovese Corrado Finamore, dall'altra a nome di Venezia ser Marco Dandolo addì 13 luglio 1345, convenivano nelle seguenti condizioni:

- 1.^o Non si dovrà dai bastimenti dell'una o dell'altra nazione portar merci di qualsisia genere alla Tana, od in altro luogo del tartaro impero, stante i svaligiamenti e danni sofferti dai mercadanti, con espulsione, prigionia e morte loro, ma debbono soltanto portarle a Caffa ed altri porti situati sotto di lei ad occidente, vale a dir verso Pera, nè possono per qualunque pretesto navigar al di là di essa verso Oriente.
2. Nella detta città sieno esenti i veneziani da qualsisia imposizione e possono esercitar in essa qualunque sorte di commercio senza aver impedimento sì nella importazione che nella estrazione. E ad onta che cessata fosse la lega presente; sussister debba per le suddette merci il privilegio ora espresso, come se essa lega permanente pur fosse.

3. Durante l'unione possa il comun di Venezia destinare un Bailo od un console a Caffa, per la direzione de' suoi mercadanti e merci ad essi appartenenti, il quale abbia facoltà di definire e decidere qualunque litigio.
4. Possano i veneziani dimorare e partire senza impedimento di sorta a beneplacito loro, senza alcun immaginabile aggravio non eccettuato quello stesso delle pigioni per magazzini e per case. Anzi il console genovese e Bailo veneziano eleggano due probe persone onde fissare i prezzi e le pensioni delle case l'una delle quali sia genovese, l'altra veneziana, nè si possa oltrepassare la loro stima.
5. Nel caso che o per l'una o per l'altra parte vi sieno contravvenzioni di portarsi ad onta del convenuto verso Oriente ed alla Tana per mercanteggiare, sia punito il contravventore dal console ed ufficiali della nazione cui spetta ¹.

Questo trattato dove fosse stato d'ambo le parti sinceramente adempiuto i tartari avendone molto danno ed iscapito sarebbero stati obbligati a domandar per i primi la pace, ed offerire ogni più vantaggiosa condizione per ravviare colà il perduto commercio, ma i veneziani cui spiaceva quella singolare prosperità di Caffa, violando ogni patto, spedivano ambasciatori con doni a Janibek ed ottenevano da quell'imperatore pace, e la confermazione di tutti i patti e privilegi che aveva a loro, Usbek suo avo,

¹ Tutto quanto io qui riferisco lo traggio dalla storia civile e politica del commercio de' veneziani di Antonio Manin, tom. 6, pag. 58 e seg.: è questi il solo autore che porge tali particolarità.

concessi. Ripigliavano la navigazione della Tana ristabilendovi i loro mercati i quali comechè senza rivali prosperavano e recavano danno ai genovesi; furono perciò pregati dai magistrati di Caffa ad accordarsi con essi e quivi far porto, promettevano loro agio di moneta, beneficio di fondaco e di franchigie; questo non solo tornerebbe di gran vantaggio ai genovesi, dicevano, ma di tutta edificazione all'intera cristianità; la loro concordia avrebbe anche agevolate le trattative dei caffesi coll'imperatore il quale si rifiutava alla pace per la discordia dei due popoli, ovveroamente perchè i veneziani vi si opponevano. Venezia a tali proposizioni stette ferma, rispose intendere di navigare alla Tana e dove meglio le piacesse, nè curarsi oggimai delle contese che i genovesi aveano co' tartari. Infatti essa se ne approfittava allontanata la concorrenza di così formidabili nemici. Tutte queste dispute furono veramente l'origine della guerra che scoppiò poco dopo fra i genovesi e i veneziani ¹.

Preziose memorie del commercio della Tana ci riferisce Balducci Pegolotti. Più maniere di pesi e di misure vi si usavano secondo questo scrittore, fra le quali la libbra grossa e sottile di Genova; colla prima si vendevano la cera, il ferro, lo stagno, il rame, pepe, gengiovo, tutte spezierie grosse, robbia e sevo, cotone, formaggio, lino e olio e mele; colla seconda la seta, zafferano, ambra lavorata a modo di pater nostri e tutte spezie minute, oro, argento e perle non pagavano alcun diritto. Vino, cuoja

¹ Villani croniche, cap. 81.

di bue, schienali e cavalline pagavano il 4 per cento essendo di genovesi e veneziani, il 5 d'ogni altra nazione. Si spendevano sonmi e aspri d'argento, pesava il sonmo saggi 44 della Tana ed erano di lega once XI e danari 17 d'argento fino per libbra. Chi metteva argento in zecca alla Tana, si facea la zecca d'uno dei detti sonmi, aspri 202 a conto, e benchè facesse la zecca del sonmo aspri 202 non ne restituiva altrui che aspri 190, ritenendo il rimanente pel lavoro e guadagno della zecca, sicchè potea dirsi che aspri 190 valevano un sonmo alla Tana, i quali sonmi si davano in pagamento di peso in che erano verghe d'argento della sopradetta lega; le quali verghe non pesando però tanto l'una come l'altra, metteasi dall'una bilancia le verghe dello argento e dall'altra la quantità del peso de'sonmi che doveasi dare od avere; se pesava meno d'uno sonmo si pagava d'aspri, convenendo che ogni sonmo fosse a peso della Tana. Quivi eziandio spendevansi una moneta tutta di rame senza argento che si appellava *folleri*, e 16 *folleri* si contavano per un *aspro*, non si davano però, nè spendevansi in pagamento di mercanzia, ma solamente in erbe, cose minute e bisognevoli per la terra ¹.

XXXV. Il commercio che dalla Tana facea porto a Caffa prima di raccogliersi in Pera donde poi spargevasi pel levante e il ponente toccava i paesi della destra sponda del Mar-Nero, e specialmente quello di Trebisonda dove i genovesi aveano eretti doviziosissimi stabilimenti.

¹ Balducci Pegolotti pratica della mercatura pag. 4 e seg.

Trebisonda che i turchi chiamano *Tcrabezun* fu detta dagli antichi *Trapezus* perchè sporgeva in mare a guisa di trapezio. Era Colonia greca di *Sinope*. Ivi fecer capo i diecimila nella loro ritirata, ed ebbe gran celebrità nell'età di cui parliamo pe' suoi traffici e per esservisi ritirati i Comneni allorchè i latini tolsero loro Costantinopoli; divenne quindi capitale d'un piccolo stato cui diessi posteriormente il nome d'impero, e che restò ai Comneni finchè la città non cadde in mano dei turchi. I genovesi quantunque vi commerciassero da epoca remota, ristringono maggiormente i loro legami con quel paese dopochè divenne sede imperiale. Seguitando le sorti dei decaduti greci che poscia riposero sul seggio di Costantinopoli, poterono ottenere da essi quasi ricompensa di fedeltà e di amicizia molti privilegi e vantaggi commerciali. Se non chè i felici destini della Colonia di Galata mettevano loro invidia e avrebbero voluto ottenere e godere in *Trebisonda* quello che i greci imperatori concedevano, o per meglio dire non potevano togliere ai Galatini. Ne tennero tra loro ragionamento e decisero di farne istanza ad Alessio, che signoreggiava in *Trebisonda* colla minaccia di partirne se si rifiutava. Alessio rispose partissero pure purchè pagassero quanti diritti dovevano sulle mercanzie introdotte nei propri stati. Negavano, e si affrettavano a raccogliere in un punto vicino al mare tutte le loro merci per imbarcarle sopra 12 navi che aveano ancorate nel porto. Allora Alessio dava ordine che i suoi si opponessero all'imbarco se prima i genovesi non aveano soddisfatto a' diritti. Ne se-

guiva battaglia con molte morti dall'una e l'altra parte. I genovesi vedendosi inferiori di numero, incapaci a resistere, pensavano ad uno stratagemma, lasciavano il luogo della zuffa, correvano ad incendiare alcune case dei subborghi posti fuori del recinto della città, sperando che i soldati di Alessio accorrendo a spegnere l'incendio avrebbero ad essi lasciata facoltà d'imbarcarsi colle proprie mercanzie. Senonchè l'incendio non si limitava a quelle case, allargatosi in più gran fiamma sospinta da gagliardo vento fin là giungeva, e le stesse mercanzie accendeva e riduceva in cenere. Dopo ciò i genovesi dolenti di tanta perdita, facendo miglior consiglio ottenevano in grazia dall'imperatore quella pace che prima aveano ricusata. Tutto ciò accadeva nel 1306 secondo che ne scrive lo storico greco Pachimero al quale però è d'uopo prestar fede con molta cautela.

Il Ms. di Giovanni Battista Cicala riferisce che nel 1314 andavano ambasciatori a quell'imperatore Pietro di Ugolino giudice, e Oberto Cattaneo; nota lo stesso anno che Megollo Lercari ¹ quel desso che poi vi ebbe celebrità per la memoranda vendetta che si prese, vi arrecava danni e molestie talchè Sorleone Spinola e Gavino De' Mari a nome dell'imperatore abboccatisi con Antonio Portinario ambasciatore dei genovesi convenivano:

1. Pace e rimessione vicendevole d'ogni ingiuria sofferta.
2. Concessione a' genovesi in Trebisonda di luogo, corte, e consolato con piena franchigia.

¹ In un atto del 9 novembre 1315 è nominata la galea di Megollo Lercari che in tale anno fece il viaggio di Romania.

3. La navigazione e il commercio dei genovesi tutelati e fatti liberi d'ogni angheria.

Senonchè dovettero in seguito avvenire novelle contese, nè quella pace rimaner salda, imperocchè il medesimo Ms. addì 24 marzo del 1316 contiene una nuova convenzione tra l'agente dell'imperatore e quello del comune di Genova, dove specialmente si conveggono le seguenti cose:

1. Conferma della pace del 1314.
2. Pagamento del comune a favore dell'imperatore di 500 mila *Camminiati* a titolo di danni ricevuti da Acelino Grillo allora ammiraglio, e da Ugolino Lercaro ed altri genovesi, e più altre somme per altri danni.
3. Che in contraccambio del Castro di Maidano, o *Leon-Castro* dato prima dall'imperatore e poi tolto abbiano i genovesi in Trebisonda un territorio ad uso di Darsina.
4. Che il console dei genovesi vi eserciti liberamente giustizia e goda di quei privilegi che gli sono dovuti.

Le convenute cose pare questa volta si osservassero; vedemmo che nel 1340 Simone di Quarto navigando in quelle parti, mandò delle sette che avea due galee in legazione all'imperatore per concertare senza dubbio l'attacco che volea intraprendere contro l'infedele signore di Sinope. Soltanto nel 1380 per contesa privata fu un momento rotta la pace, ma come vedremo si ricompose più salda subitamente col mezzo di nuovo trattato onorevolissimo alla repubblica.

Il console genovese che risiedeva in Trebisonda non dipendeva da quello di Caffa ma si nominava in Genova, era assistito nelle sue funzioni da un ufficio composto di alcune persone di cui non si sa il numero ¹. Frequentatissimo era il porto di Trebisonda perchè il più sicuro di tutta la costa orientale sopra il Mar-Nero. Però i genovesi bastimenti non potevano dimorarvi più di giorni dieci, e questo era ordinato a fine che il commercio regolarmente si distribuisse fra tutti que' porti in cui dovevasi far rilascio, e avesse un esatto ed uguale corso necessario all'andamento di una regolare navigazione.

Secondo ciò che si ricava dalla mercatura di Balducci Pegolotti chi portava mercanzia in Trebisonda, o vendevala ad un trebisontino pagava all'imperatore il 3 per 100; nulla se la vendeva ai genovesi o altre genti latine, che se non la vendendo voleva seco riportarsela a Torisi o mandarlavi pagava all'imperatore aspri 28 per soma oltre aspri 4 al proprio console.

XXXVI. Leggesi in Marco Polo essere stati primi i genovesi che abbiano intrapreso la navigazione del mar d' *Abbaccuco* tra il Mar-Nero e il Mar Caspio; i porti dell'impero di Trebisonda offrivano il principale ingresso di questa strada.

In Trebisonda si vendevano spezierie grosse e minute, tele, argento, seta, drappi d'oro. Ruotoli 4 di Trebisonda faceva in Pera libbre 15 e ragionavasi, potesse costare di nolo la mercanzia di Pera in Tre-

¹ Un atto notarile del 15 giugno 1303 porta di essere stato rogato in Trebisonda dove si regge la curia di Genova.

bisonda con galea armata perperi 1 e $\frac{1}{2}$ la balla delle tele, e di Trebisonda in Pera con galea armata la spezieria perperi ugualmente 1 e $\frac{1}{2}$ il cantaro genovese, e seta e drappi d'oro da $\frac{1}{2}$ in $\frac{3}{4}$, per centinajo; con legno disarmato la metà meno.

Vi si trovava ancora molto alume e di qualità eccellente, vi si facevano qualche manifatture. Insomma tutto il litorale di quell'impero dopo Sinope fino al Termodonte, Nicea, Nicomedia, Angora, dove il bel pelo delle capre, con cui fabbricavansi i famosi *camelotti*, erano dei più grandi depositi del commercio asiatico, cui riescivano le strade della Siria e dell'Armenia. *Brousse* compresa nello stesso litorale, divenuta capitale degli stati turchi faceva un gran commercio col mezzo delle carovane di Aleppo e di Damasco. La *Broquière* vi trovava alcuni genovesi che vi compravano le spezierie portate dalla carovana di Damasco per rivenderle nel loro stabilimento di Pera. I negozianti di questa colonia, a detta dello stesso *Broquière*, come quelli di Caffa sulla fine del XIV secolo aveano intavolato delle relazioni sì intime coi turchi, che in una convenzione del 1382 fra essi e l'impero greco la repubblica stipulava che non sarebbe obbligata di considerarli come nemici, qualunque si fossero le ostilità loro contro lo stesso impero arredate.

XXXVII. A Trebisonda ed alla via del mar Caspio e del Caucaso conducevansi i genovesi col mezzo del porto di Ajazzo in Armenia. Questa nella precedente epoca frequentata dal nostro commercio seguitava ad esserlo nella presente vieppiù; mostrai che la diffe-

renza nata per la preda di alcune galee fatta in Curco da Luchetto Grimaldi dov'erano mercanzie di armeni, era stata composta da Giacomo Pallavicino mandato in Armenia a tal fine dalla repubblica, se non che era duopo di qualche nuovo convegno fra i due stati che meglio gli antichi privilegi riconoscesse, e nuovi ne accordasse a misura che il commercio nostro si andava colà dilatando. Pare dal comune genovese ne avesse di tanto l'incarico Benedetto Zaccaria eletto vicario in que' mari. Questo illustre navigatore ed ammiraglio genovese, che fu gran parte della vittoria della Meloria, si conduceva nel 1288 in Armenia, e colà con il Re Leone III intavolava il trattato, ma l'assedio posto a Tripoli dal Soldano d'Egitto l'obbligava ad abbandonare l'opera incominciata ed accorrere in difesa della pericolante città, che se questa non poteva preservare dall'infelice destino che la voleva in balia degl'infelici, ne salvava almeno i cristiani che sopra la sua galea portava a rifugio in Cipro. Dopo di ciò tornato in Armenia e trovato morto il re Leone III riappiccava le trattative col successore di lui figlio Aitone II, e portatele a maturità si conveniva fra le parti ¹.

1. In ogni città sottoposta ai re d'Armenia, i diritti di dogana, di pedaggio saranno percepiti come

¹ Il principio del trattato era così concepito: « Questo è il nostro ordine reale e sublime, invariabile decreto di Leone vero servitore di Dio per sua grazia e misericordia re di tutti gli Armeni, che abbiamo accordato alla repubblica dei genovesi che Dio sostenga, sulla domanda dell'illustre saggio Signore l'onorevole vicario della comune di Genova da questa parte di mare Benedetto Zaccaria perfetto e fedele amico del nostro regno ».

a Laiazzo, eccettuati i luoghi indicati nell'atto originale.

2. Le cose vendute dai genovesi, sia sul mercato col mezzo di un sensale, sia in casa non pagheranno altro diritto che quello di senseria, cioè il vino sia in botti, sia in brocche, l'olio sia in botti, sia in giarre venduto da essi, non andrà soggetto che al predetto diritto che sarà di un nuovo *diremo*, per ogni botte ¹.

5. I schiavi che compreranno e vorranno estrarre dal regno non pagheranno più alcun diritto.

Comprandosi però dei schiavi cristiani si farà giuramento di non venderli ai turchi, nè a qualsivoglia persona volesse venderli.

4. I diritti sul legname fissati a 18 frazioni di diremi per ogni pertica, e 4 frazioni per $\frac{1}{4}$ di una pertica, e a 13 per $\frac{2}{3}$ di una pertica senza contare quello di 1 per cento, sono mantenuti, salvo l'ultimo.

5. Il grano e l'orzo portati per mare che pagano un diritto del 4 per 100 colla senseria, saranno esenti da quello, e pagheranno soltanto questa.

6. Gli animali tratti dal regno già tassati a quattro bisanti *staurati* per un cavallo, o mulo; a cinque nuovi diremi per un asino; a tre nuovi diremi ed una frazione di diremi per un bue; a quattro frazioni di diremi per un montone; a sei frazioni di diremi per una pelle di buffalo; in avvenire non saranno più sottoposti a questi diritti; le galline e

¹ Il *diremo* era moneta di Armenia battuta coi nomi di Leone e di Aitone, la maggior parte a Sis capitale di Armenia.

le uova comprate e tratte dal regno resteranno ugualmente esenti d'ogni diritto.

7. Saranno pure aboliti i diritti che si pagavano di ancoraggio finora all'imboccatura de' fiumi alla ragione di due nuovi diremi per albero; le bestie comprate non pagheranno che la senseria.
8. Il ferro, qualunque sia il luogo dove si comprerà non pagherà più che l'imposizione di 4 per 100: per il passaggio delle navi non si pagherà più che la metà di un nuovo diremo per ogni carica.
9. Se gli effetti di un genovese venissero derubati, a qualunque nazione appartenga il ladro, ritrovati tali effetti, non si potrà ripetere il diritto di ritrovamento.
10. I mercanti già obbligati al loro arrivo di far aprire le loro casse e registrare il contenente, d'ora innanzi non saranno più tenuti ad aprirle, marcarle, e farne registrare gli effetti.
11. Accadendo che un mercante genovese non sia conosciuto per tale, o per essere figlio di un genovese, il console e i suoi buoni uomini examineranno s'egli sia veramente genovese o figlio di genovese; poi il detto console lo invierà co'suoi effetti alla dogana, la quale sola potrà farne partir la persona scrivendo alla corte il nome del console e quello dei testimonii di sorta chè gli effetti del mercante genovese, saranno ritenuti finchè non si porterà alla dogana di Tarso per ottenere lettera diretta al comandante del porto.
12. Se un genovese muoia ab intestato, i regj ufficiali non potranno metter le mani sopra i suoi

beni, ma la repubblica sarà posta al possesso e ne disporrà secondo l'uso.

13. Il diritto di pedaggio stabilito fra Lajazzo e Goulag sarà fissato in tal modo: la seta pagherà per ogni carica di cammello 25 nuovi diremi; i panni di seta per ogni carica di cammello lo stesso. Quanto all'endaco ed alle droghe, eccettuato il pepe, lo zenzevero e il legno del brasile, si pagherà lo stesso per ogni carica di cammello; 19 nuovi diremi si daranno per ogni carica di cammello e 16 per ogni carica di asino; il pepe, lo zenzevero, e il legno del brasile pagheranno 20 diremi per ogni carica di cammello; per tutti i panni del paese di Francia sia grossi, sia fini provenienti da quel regno e per tutte le tela comuni o fine che ne procedano pure, si pagheranno 20 nuovi diremi per ogni carica di cammello.

14. Tutte le cose che adesso pagano 20 nuovi diremi per carica di cammello ne pagheranno 15 per carica di mulo, 12 per carica d'asino. Il cotone, lo zucchero, l'argento vivo, il corallo, lo stagno, il rame e tutte le altre mercanzie pagheranno per carica di cammello 15 nuovi diremi, per carica di mulo 12, per carica d'asino 9. Il sapone pagherà nuovi dieci diremi per carica di cammello, 8 per mulo, 7 per asino.

15. Se un genovese abitante nel regno di Armenia possederà beni ereditarii, sia dal lato di sua moglie, sia per dono di esso re d'Armenia e muoia ab intestato, o senza eredi, i suoi beni, all'eccezione dei possessi ereditarij verranno devoluti

alla repubblica, e gli ultimi ricadranno al regio dominio.

Così finisce il trattato, anzi l'ultimo articolo si vede aggiunto dopo la stessa fine. Il re Aitone dichiara da tal momento niuno grande, o piccolo a lui sommessso poter opporsi a quella ordinanza *reale e sublime*, nè cagionare vessazione alcuna alla repubblica di Genova che Dio protegga, coll'esazione di altri diritti o imposizioni, ma tutto dovere rimaner fisso come si era e vedeva ordinato.

Gli annali di Caffaro narrando del presente trattato notano che lo Zaccaria impetrava dal re Armeno pel comune di Genova un fondaco, che era già stato della moglie di Guglielmo Stregghiaporco o Selvatico; nonchè i genovesi potessero per dila passare nell'intiere dell'Asia Minore coi loro fardelli e mercanzie per assai minor prezzo di quello ch'erano soliti di pagare per l'addietro. Locchè si riferisce allo stesso trattato ¹.

In Lajazzo d'Armenia ove risiedevano i mercanti, pepe, gengiovo, zucchero, cannella, incenso, verzi-
no, lacca, cotone e tutte spezierie grosse, ferro, rame, stagno, si vendevano a ruotoli d'occhia 15 per uno ruotolo e di ruotoli 35 per uno cantaro d'Armenia, le sete e tutte le spezierie sottili si vendevano a occhia di occhie 12 per uno ruotolo, e chia-

¹ Al basso dell'antica traduzione latina di tal trattato si trova la notificazione che venne fatta da un personaggio chiamato *Osino* od *Oschin*; e che fu indirizzata al signore o barone *Pagaran* capo del podaggio di Lajazzo al Camerlengo *Bedraiscal* cancelliere dello stesso luogo.

mavasi *occhia* della piazza. L'oro si vendeva a peso, e 50 pesi facevano un marco d'Armenia, l'argento a marco ch'era 50 pesi; le pelli similmente a peso di marchi; ed aveansi 40 di detti pesi per una ara grande di pelle; le tele di lino e i canovacci a centinajo di canne, e a pregio di tanti bisanti, e denari 10 *taccolini* per il bisante; il sapone, la lana, i ciambellotti a ruotoli d'*occhie* 15 per un ruotolo; le biade a moggio, ed a *marzapanni*, cioè in grosso; e a moggio a minuto a *marzapanni*, e li 10 *marzapanni* faceano 1 moggio; la seta chermisi a *occhia* ch'erano 110 pesi di *diremo*; lo zafferano a *occhia* ch'erano 112 pesi di *diremo*; l'olio a botte come si trovava. Il bisante di Romania si contava 10 *taccolini* d'argento, e il *taccolino* valeva denari 10 di Armenia, e il danaro valeva quattro 4 *folleri*. Il *taccolino* era una moneta d'argento che si batteva nella zecca di Laiazzo della lega di once 8 di argento fine per libbra.

I genovesi, veneziani e siciliani entrando od uscendo con loro mercanzie d'Armenia nulla pagavano di diritto; tale esenzione era pure concessa da quel re alla compagnia de' Bardi di Firenze addì 10 gennaio 1335; i pisani pagavano il 2 per 100 entrando ed uscendo di ciò che valeva la mercanzia; i catalani, i provenzali e la compagnia de' Peruzzi di Firenze pagavano il 2 per 100 traendo, e il 2 per 100 uscendo; tutte le altre nazioni e persone il 4 per 100 entrando e il 4 per 100 uscendo.

La relazione dei pesi di Armenia con Genova era che ruotoli 1 di spezieria al peso di Armenia, tor-

nava in Genova libbre 20; libbre 5 d'argento al peso di Genova facevano in Armenia marchi 7; e ruotoli 7. $\frac{1}{2}$ d' Armenia facevano in Genova cantari 4.

CLV. Le Carovane che tenevano la via del golfo persico prima di entrare nelle due Armenie e nell'Asia minore, trattenevansi nel gran mercato di Torisi in Persia, e quivi lasciavano parte di loro mercanzie scambiandole con altre. A 12 a 13 giornate per terra di mercante a cavallo e da 30 in 32 di soma di carovana da Trebisonda si andava a Torisi, e 209 aspri costava ogni soma di mercanzia per terra da Lajazzo d' Armenia infino ad esso. Torisi era situato all'ingresso della Turchia, della Moscovia e della Persia, opportunissimo quindi a favorevole traffico donde dilatavasi questo nei varj paesi coi quali stava a confine.

I genovesi aveano un consolato in Torisi, indipendente da ogni altro, e deputato a promuovere e reggere il traffico dell'Asia Meridionale. Negli ordini del magistrato di Gazaria si ha continua menzione di tal consolato, e fra i provvedimenti che si danno per esso è questo che i mercatanti genovesi non facciano in Torisi società coi forestieri.

In Torisi si spendeva moneta d'oro e d'argento, la prima chiamavasi di *cassinini* d'oro ch'erano di lega di carati 23. $\frac{1}{8}$ d'oro fine per oncia; la seconda era di lega di once 11 e danari 17 d'argento fine per libbra. Il diritto che vi si pagava era di bisanti 5 meno $\frac{1}{2}$ per 100 di ciò che si comperava o vendeva al peso di Torisi. Le drapperie di lana, tele, pelliccerie, ciambellotti e stagno ed ogni altra cosa

che si vendeva a minuto e a misura si pagava il 4 meno $\frac{1}{3}$ per 100; di senseria il $\frac{1}{2}$ per 100; l'argento e le perle erano franche all'entrata ed uscita. Quanto al ragguaglio dei pesi e delle misure di Torisi con Genova, mene cento di Torisi di spezierie facevano in Genova libbre 288, mena 1 di Torisi di seta faceva in Genova libbre 5 e once 2; il peso dell'indaco di Torisi era in Genova libbre 12 d'indaco netto; saggi 73 di Torisi si ragguagliavano in Genova saggi 72 ch'erano libbre 1 genovesi; canne cento di tela di Genova facevano in Torisi picchi 550 ¹.

Marin Sanudo scrive che le preziosità indiane le quali venivano nel Mediterraneo per la via di Baldac e di Torisi siccome il cubeb, lo spigo, i garofani, le noci moscate ed altre di minor peso, ma di gran valore erano di gran lunga migliori di quelle che passavano per la via di Aden e recavansi in Alessandria: specialmente il zenzevero e la canella, il primo si trovava migliore dell'altro che discendeva in Alessandria di un 30 per 100, senza chè questo era molto più cotto ed enormemente devastato e perforato ².

XXXIX. Ora questo è il commercio che i genovesi facevano col levante rintracciando colà le preziose merci dell'Asia, permutandole colle occidentali, e spargendole quindi in tutti i paesi del ponente d'Europa; a chi ben vede questo commercio si era notevolmente accresciuto nella presente epoca; le co-

¹ Balducci Pegolotti cap. V, VI, VII.

² Gesta Dei per francos ubi secreta fidelium crucis lib. I cap. 7.

lonie di Galata e di Caffa salite a grado di potenza eminente, l'una agognava alla stessa signoria dell'imperiale città, l'altra teneva lontani i tartari che d'ogni intorno circondavanla, e malgrado fossero di numero e di ferocia superiori vincevali, ed obbligava ad umili condizioni di pace, proibiva la navigazione alla Tana senza aver prima fatto porto a Caffa, impadronivasi del Bosforo Cimmerio, e già signora del Tracio appropriavasi il dominio del Mar Nero e di quello di Asoff. Intanto prosperavano gli emporj genovesi non solo quelli sparsi sull'una e l'altra sponda del Mar Pontico, ma gli altri pure di Armenia e di Persia; come notai, Torisi era il centro dove regolavasi il ricco traffico che dalla repubblica si faceva con quest'ultima.

CAPO SESTO.

Commercio colle isole Baleari e la Spagna.

XL. Se il commercio fatto nelle parti del levante dai genovesi augmentavasi sempre più e diveniva fioritissimo, non da meno si era quello che aveano intrapreso essi nel ponente. La Spagna, la Francia e nella epoca di cui trattiamo i paesi bassi e l'Inghilterra somministravano vastissimo campo alla repubblica per esercitare colà i suoi ricchi traffici; l'industria genovese vi si svolgeva non meno che negli scali di Costantinopoli e del Mar-Nero; anzi quanto più ancora non bene disposti a civiltà erano que'paesi tanto più vi era occasione di larghi guadagni, e d'importanti commerciali speculazioni.

Di faccia alla Spagna, e dipendenti da essa le isole Baleari aveano per tempo convenuto coi genovesi sopra varie condizioni di commercio. Trattati si erano conchiusi negli annidi 1115, 1208, 1233 con Majorca. Ora ricavo dal Mss. di Gio. Battista Cicala che nel 1272 Oberto Ferraro Castello si trovava agente del re di Majorca e Minorca, e nel 1217 lo stesso re concedeva privilegio al fondaco dei genovesi in onpeller. Senonchè più speciale convenzione si ha con quelle isole l'anno di 1282, in questo i nobili uomini Guglielmo Gallo e Berengario Como di Evenza per mandato di Giacomo re di Majorca, conte di Rossiglione e Ceritana, signore di Montpellier, i procuratori del venerabile arcivescovo Taragonese signor del castello e dell'isola di Evizza coi procuratori del signor Guglielmo di Bagnari preposito Tarragonese e col consenso del capitolo della medesima chiesa, unitamente ai sindaci e procuratori dell'università dei probi uomini abitanti del castello ed isola di Evizza, promettevano ai signori Oberto Spinola ed Oberto Doria capitani del comune e popolo di Genova accettanti in nome di esso comune, uomini genovesi e loro distretto:

1. Dare ai genovesi che anderanno in quel luogo a cagione di caricar i loro legni di sale, tanto di questo bello e nitido, quanto vorranno comprarne al prezzo di soldi 8 e danari 3 di reali di Valenza per ogni *mundino*, il quale *mundino* sia di mine 14 alla mina di Genova e a quella misura con cui il comune di Genova riceveva il sale da navalastri in mare; i quali soldi 8 e danari 3 di

reali di Valenza fossero apprezzati e computati secondo la volontà delle parti in miliarj 22 d'argento, alla ragione di soldi 3 e danari 9 per ogni libbra d'argento (o migliaro). Promettevano ezian-
dio di ricevere come prezzo di detto sale le doppie d'oro di Miro per soldi 17 di reali di Valenza per ogni doppia, e tornesi grossi di argento per un soldo a danari 4 di reali di Valenza per ogni tornese, cioè doppie e lire tornesi alla detta ragione fino ad un anno e quello passato ogni anno, e ciò in quella quantità che sarà notificato dal comune di Genova alla comunità od università degli uomini di Evizza, valere le stesse doppie e lire tornesi al cambio nella città di Genova sul principio d'ogni anno, di guisa chè quella quantità notificata in principio d'ogni anno di doppie e tornesi, dovrà riceversi e spendersi fino al termine di detto anno dal dì della notificazione.

2. Tenere e dare a tutti i genovesi che compreranno sale in Evizza misuratori e misure sufficienti a misurare il sale che vorranno comprare a spese del comune di Evizza, i quali misuratori dovranno giurare di bene e legalmente amministrare il loro uffizio, di sorta che sia lecito ai patroni e marinaj dei legni rompere e spezzare i grani del sale.
3. Tener nitide le piastre, o stadere nelle quali si misura il sale.

Le predette cose ai detti nomi promettevansi per un anno nel corso del quale sarebbonsi fatte notificare insieme ad altre che si contenevano in una seconda scrittura la di cui copia rimaneva in Ge-

nova; cosichè nel termine di un anno i contraenti risponderebbero se i loro principali volessero osservarle, senzachè pagherebbero la pena del doppio ogniqua volta vi fosse contravvenuto, perciò ai detti nomi obbligavano a pegno tutti i beni presenti e futuri ¹.

La scrittura di cui si parlava da rimanersi in Genova veniva rogata infatti con atto pubblico due giorni dopo il trattato suesposto, e per i capitani del popolo Oberto Doria e Oberto Spinola a nome del comune e distretto genovese si richiedevano gli stessi sindaci e procuratori di Giacomo re di Majorca, dell'arcivescovo Tarragonese, del preposito Guglielmo col consenso eziandio del capitolo e infine dei probi uomini abitanti del castello ed isola di Evizza di farne registrare gl'infrascritti capitoli dai loro principali e specialmente dal re e dai probi uomini e università di Evizza, mandassero a tal fine in Genova un procuratore legittimo che avesse facoltà di confermarli secondochè si trovano nell'atto rogato, e così concepito nelle parti sue sostanziali:

1. Gli uomini di Evizza avranno *staja*, o *borse e cofani* sufficienti alle navi o legni dei genovesi e loro distretto per caricare il sale a spese di essi genovesi.
2. I Genovesi potranno senza contraddizione pren-

¹ L'atto seguiva in Genova nel palazzo degli eredi del sig. Oberto Doria dove si reggeva la curia l'anno del signore 1282 l'indiz. IX 21 maggio fra la terza e la nona, testimonj Percivalle di Baldissonne giudice, Ansaldo Mazucco, Sardenino Sardena, Tomaso Rappallino e Nicolò Barilaro.

V. lib. jur. N 1065, f. 412 e verso.

dere colà legname, ridurlo a costruzione per loro uso e necessità.

3. La comunità di Evizza farà costruire ad uso di caricamento una loggia per uso e necessità dei genovesi, e due pozzi o cisterne nei quali, o nelle quali possano gli uomini di Genova attinger acqua bastante al loro uso.
4. Gli uomini di Evizza si adopreranno affinchè Bernardo Farzea sotto cancelliere o cancelliere delle farine sia rimosso dal detto uffizio, nè più possa in quello costituirsi.
5. Gli stessi uomini di Evizza difenderanno e salveranno gli uomini di Genova, suo distretto, le cose loro, sani, e naufraghi, presteranno ad essi opera e consiglio per salvarli e difenderli da ogni persona finchè dimoreranno nella detta isola, nè per occasione di alcuna oppignorazione di bando o rappresaglia in Evizza o suo distretto potranno oppignorarsi, sostenersi o in altro modo aggravarsi sì nelle persone come nelle cose.
6. I genovesi volendolo, potranno avere consoli o console in Evizza il quale console o consoli debbano avere cognizione e giurisdizione sugli uomini di Genova e la giurisdizione loro non potrà venir impedita nè da magistrato, nè da alcun altro, ma sarà permesso ad essi in Evizza di liberamente esercitarla; eccettuati i crimini nei quali è irrogata la pena del sangue, e nei quali si potrà sempre intromettere la curia di Evizza malgrado quanto sopra ¹.

¹ Il presente atto finisce col dichiararsi che delle predette ri-

Da quanto si ricava dalla pratica della mercatura di Balduccio Pegolotti, il sale che si vendeva ad Evizza avea una misura che si chiamava *mundino* di cui si parla nel trattato, il *mundino* era una misura di 15 quartiere di Majorca e pesava in Evizza cantara 32 barbaresche, il suo prezzo in Evizza era comunemente di soldi 15 di majorchini piccoli il *mundino* che si vendeva a moneta picciola di Majorca, nè mai quasi montava, o calava. Il Re di Majorca ne riscuoteva un diritto uguale al prezzo cioè di soldi 15 di majorchini per *mundino*, tal diritto chiamavasi *trattà*. Però non era cosa costante; anzi gli uomini della terra vi si opponevano. I genovesi aveano convenuto di non pagare che soldi 8 e danari 3 di reali di Valenza per ogni *mundino*, non saprei il preciso ragguaglio dei soldi reali di Valenza coi majorchini ma non vi dovrebb'essere grande differenza, cosicchè i genovesi aveano per trattato quella misura di sale la metà meno di ciò che comunemente si vendeva. Oltre il costo e il diritto vi era anche una spesa per spedirlo, spacciarlo, caricarlo sulle navi, e il tutto valutavasi soldi 1 e danari 6, cosicchè tal misura di sale caricato, spedito, spacciato veniva in tutto a costare da lire 1 e soldi 11 e danari 6 di majorchini. Secondo lo stesso Pegolotti il *mundino* del sale tornava a Genova mine 12, ma dal trattato si rileva che si conveniva fosse di mine 14 alla mina di Genova ¹.

chieste i capitani comandavano dover farsi pubblico instrumento il 1282 indiz. IX il dì 22 di maggio fra l'ora terza e la nona. V. lib. ior. N. 1066 f. 412 vers. e 413.

¹ Balducci Pegolotti op. cit. capit. 53, pag. 235.

Secondo sempre il medesimo autore, in Majorca ricaviamo si vendevano le mercanzie a diverse maniere di pesi e misure, cioè a carica ch'erano cantara 3 al peso di Majorca, a cantara di Majorca, ed erano 104 libbre di Majorchini; a libbre di Majorca di libbre 104 per un cantaro, a cantaro barbaresco ch'era cantaro 1, libbre 17 di Majorca, sicchè il cantaro barbaresco pesava libbre 121 di Majorca; a marco ch'era once 8 di libbra, a canne ch'erano palmi 8, a quartare ed a quartiere.

La moneta piccola di Majorca era di lega di oncie due, e danari 13 d'argento fine per libbra, ovvero di lega di oncie 2 e danari 18 d'argento di lega di barcellonesi grossi d'argento, i quali barcellonesi d'argento erano di lega di once 11 e danari 2 d'argento fine per libbra. Questa moneta piccola si trovava di due maniere, cioè di semplice e doppia, i semplici com'escivano dalla zecca n'entravano nel marchio di Majorca soldi 23 danari 4 o menati per lordura, che tenevano pure soldi 23 e danari 2 a conto per marco e soldi 23 danari 3. I doppi com'escivano dalla zecca n'entravano nel marco di Majorca soldi 11 danari 5 a conto per marco. E la moneta d'argento di Majorca era di lega di once 11 danari 2 d'argento fine per libbra.

Ogni forestiere che metteva o traeva mercanzia, pagava in Majorca del costo della mercanzia danari 2 per lira, l'oro e l'argento pagavano mezzo danaro per lira uscendo.

Il ragguaglio dei pesi e delle misure di Majorca con Genova era il seguente: un cantaro di Majorca

della terra facea in Genova libbre 136; un cantaro barbaresco di Majorca libbre 155; un marco d'argento di Majorca once 9; un quartiere e $\frac{3}{8}$ di grano di Majorca una mina di Genova.

Noterò in ultimo parecchie delle mercanzie che si vendevano in Majorca, dal che si avrà una giusta idea del vivo traffico che vi si facea.

Pepe tondo, mandorle senza guscio, cera, cotone, gengiovo, lacca, allume, verzino, cannella, grana (si vendevano a carica). Zucchero in pani, polvere di zucchero, cassia fistola, tartaro, incenso, galla, comino, gommarabica, vernice (idem). Argento vivo, e vermiglione o cinabro, mele d'ape, lino, sapone, stoppe, carne, salame, fichi secchi, indaco, mondiglia di verzino, avorio, denti di liofante, mastice, turbitti, zettoara, zucchero candito, draganti, orpimento, galbano, zolfo, tamerindi, mirra, sene, tumaine, incenso di greci, zaffiore, erba da vermini, laudano; sale ammoniaco, polvere d'orlallo, tuzia bianca, verderame, guado, agnellina di Majorca, agnellina di S. Matteo, lana e agnellina d'Inghilterra, agnellina di Majorca (si vendevano a cantara della terra). Rame, ferro, piombo, stagno, indaco del golfo, fichi di Majorca, fichi di Catalogna, zibibbo, uve secche, lana di Garbo, boldroni, cuoja di bue (si vendevano al cantar barbaresco). Cordovani, concio d'ogni ragione, zafferano e cotone filato, zendadi, seta, zendadini, taffetà, verzino mondo, nocisarche, pome, mirabolani, noce moscate, garofani, mace, galica, spigo, scamonea, castoro, aloè, sangue di dragone, sandoli, mumnia, spodio, cubebe, cardamone, bo-

race, pepe lungo, reubarbaro, gherofani ecc. (si vendevano a libbre del cantaro della terra) ¹.

LX. Vedemmo al nome di Giacomo di Aragona stipularsi gli atti surriferiti riguardanti le Baleari, nelle quali veramente esercitava un alto dominio quel re. La casa di Aragona o come dicevanla allora di Ragona era salita in questi tempi a smisurata potenza, prezzo del commercio che i Catalani aveano cominciato a fare lantissimo sulla fine del XIII e principj del XIV secolo, epoca in cui ci troviamo delle nostre istorie. Oggimai quei di Catalogna dopo i veneziani, i genovesi e i pisani ben tener si poteano tra i primi popoli non chè di Spagna, ma di tutto il Mediterraneo che avessero intrapreso lunghe navigazioni. Mentr'erano stati sotto il reggimento dei conti di Barcellona, avevano combattuto con prospero successo contro i Saraceni; passati poscia alla direzione dei re di Aragona, avevano allargato i confini dei loro conquisti, e i genovesi ch'erano stati in lega con loro, per togliere ai mori il ricco emporio di Almeria e l'importante città di Tortosa, avevano avuto agio di conoscere quanto grande fosse la loro valentia e la loro industria marinaresca. Le città di Tortosa, di Barcellona e di Valenza avevano da se sole somministrato tutto il naviglio che servito avea alla spedizione di Pietro III diretta all'acquisto della Sicilia, ed assai manifesto pareva che non per altro motivo gli Aragonesi si erano mossi con tanto studio e con tanto dispendio a conservare il dominio di quell'isola, posta quasi ai confini tra l'Italia e la Grecia, fuorchè per

¹ Balducci Pegolotti cap. 25 pag. 113.

aver proprio e sicuro asilo ai loro legni, mercè dei quali sarebbe loro riuscito facile di aspirare alla signoria dei mari d'Oriente e d'Occidente. Barcellona aveva il vanto tra le città date ai traffichi marittimi, di essere stata tra le prime che avesse fatto provvedimenti sottili e ordinato leggi di commercio. Benchè fosse sottoposta a principi, pure questi essendo ancora costituiti in minor fortuna, lasciavano che la città si reggesse colle proprie leggi e quasi a popolo. Ivi ogni uomo s'industriava a farsi capace dei gradi i più sublimi, ai quali poteva essere tirato, non per favore, ma per proprio merito. Barcellona aveva ottenuto la facoltà di nominare consoli negli scali di Oltramare. Insomma godeva tutti i vantaggi dei popoli posti in propria balia. Nelle guerre accese tra Genova e Pisa, i catalani erano quasi sempre stati inclinati a favorir le parti di Pisa, sperando forse di conseguire nelle colonie di essa in levante, alcune di quelle agevolezze, che i genovesi, privi di territorio e d'agricoltura ed obbligati perciò a sostentarsi del tutto sui traffichi del mare, non concedevano mai nelle loro colonie agli estranei. Comechè per queste ragioni i due popoli non fossero ancora venuti a nimicizia tra di loro, pure negli animi si agitavano già fortemente le cagioni di una vicendevole gelosia. Nell'acquisto di Sicilia fatto dalla casa d'Aragona la repubblica essendo divisa dalle parti, i guelfi aiutavano Carlo d'Angiò, e i ghibellini il re Pietro; Benedetto Zaccaria nel 1280 erasi portato con Giovanni di Procida in qualità di ambasciatore di esso re per concertare la spedizione in quell'i-

sola all'imperatore greco; le famiglie dei Spinola e Doria aveano dopo i vespri sovvenuto in ogni modo i Siciliani, e prestata loro la più gagliarda difesa per mezzo così delle persone come degli averi; le storie di Amari ne fanno pienissima fede. Mentre dall'altra parte i fieschi e i grimaldi assistevano a Carlo d'Angiò, e le armi sue fortificavano ugualmente colle vite e le sostanze. Intanto la repubblica come vedremo parlando di Napoli e di Sicilia, pendeva incerta tra i pretendenti non così però che meglio standole a cuore l'aver possesso nell'isola non parteggiasse per Aragona, ma questa divenuta potente mirava a schiacciare ogni popolo che con lei concorreva nella navigazione e nel commercio. Le prime ostilità ebbero luogo dopochè Jacopo II venne investito della signoria di Sardegna da Bonifacio VIII; nel medesimo tempo i genovesi attaccavano battaglia coi catalani in Costantinopoli, e disfacevanli prendendo prigioniero lo stesso condottiere loro Berengario di Entenza per cui nel 1307 mandavansi dalla repubblica ambasciatori in Aragona per definire le quistioni de'danni e la liberazione dello stesso Berengario. Questi fatti più si faceano in seguito gravi; i due popoli per il possesso della Sardegna si davano la caccia in ogni mare, ed io ho raccontato nel capit. 4, lib. 2, parte 1 di questa epoca, i più importanti avvenimenti della guerra che si fecero, la quale ebbe fine nel settembre del 1336, essendosi mandato dalla repubblica in Aragona per conchiuder la pace Angelo Imperiale e Nicolò Spinola ¹.

¹ Mss. Cicala ad an. 1336.

XLI. La lega fatta dai genovesi col conte di Barcellona, e coi re d'Aragona fin dal duodecimo secolo per l'impresa d'Almeria, i privilegi e le ragioni di dominio che vi ebbero dopo l'occupazione li aiutarono di leggieri a stendere il proprio commercio in tutta la Granata. Le storie però non ci hanno conservato trattato veruno con quei re mori prima del 1279. L'anno antecedente di 1278 la repubblica vedendo forse il ragguardevole incremento del nostro commercio colà, sentì bisogno di proteggerlo col mezzo di una convenzione la quale ne assicurasse i privilegi, e ne garantisse la tutela. Andavano dunque in Granata ambasciatori a Mohammed Abu Abdallah (Boabil Macomet) secondo principe della dinastia de' Benùbazer, Samuele Spinola e Bonifazio Embriaco, e con lui, e col di lui figlio stabilivano le seguenti cose che poscia correndo il 1279 venivano confermate in Genova nel generale consiglio.

- 1.** Il re di Granata e il di lui figlio Alemur salveranno, custodiranno, difenderanno in tutto il regno e distretto, in mare, in terra, in quella che hanno, o potranno in seguito acquistare, nel Garbo, Barberia, Spagna, nei porti ed isole, tutti i genovesi, o quelli che per tali dovessero considerarsi, loro servitori e dipendenti, nella persona e nelle robe, sani e naufraghi.
- 2.** Soffrendo naufragio alcuna legna genovese gli daranno soccorso affinchè possa salvarsi, e il legno ed il carico salvati restituiranno e consegneranno liberamente ai genovesi cui apparteranno.
- 3.** In ogni terra di esso Re avranno i genovesi i loro consoli con giurisdizione.

4. Se un saraceno darà querela contro un genovese ne dovrà conoscere il console, e se un genovese darà querela contro un saraceno seguirassi il foro del reo nanti il Caito della dogana, e la quistione dovrà deffinirsi nel termine di giorni 15 dalla mossa lite.
5. Se alcun genovese o cristiano arrecherà molestia o danno a' saraceni o cristiani, non però s'intenderanno solidarii gli altri genovesi, o cristiani, cosicchè nè il padre pel figlio, nè il figlio per il padre, nè il fratello pel fratello possano mai essere responsabili delle colpe commesse, o danni cagionati.
6. Per la stessa ragione se alcun saraceno molesterà, o danneggerà alcun genovese, il re per sè o suoi uffiziali lo punirà nella persona e nelle cose, siccome sarà conveniente secondo la qualità del delitto fra 15 giorni dalla data querela.
7. Se alcun genovese morirà in qualche terra soggetta al re, o che fosse per esservi in avvenire, i beni che si troveranno del defunto si dovranno rimettere alla persona che avrà indicato lo stesso defunto, e se niuna ne avesse indicata, allora si consegneranno ai consoli di Genova del luogo dove sarà accaduto il decesso; che se non vi fossero consoli, se ne impossesserà la curia, e li terrà finchè venga persona legittima cui darli.
8. I genovesi in tutte le terre soggette al re avranno fondaco, chiesa, forno, bagno con magazzini sufficienti, i quali verranno all'uopo ristorati a spese della curia.

9. Avranno ancora dove lor piaccia, un cancelliere particolare in dogana che registri le mercanzie, le vendite, le compre, l'introito e l'esito dei mercanti di Genova, i quali registri facciano pubblica fede, e in ogni evento si stia ad essi.
10. Pagheranno di diritto il 6 per 100; che se le merci arrecate colà non le avessero vendute, le potranno liberamente esportare e condurle dove vorranno senz'alcun divieto, o diritto. Il prodotto prezzo della mercanzia venduta potrà impiegarsi nelle terre del re, od esportarsi, e in altro luogo investirsi senza pagamento veruno di diritto.
11. La moneta, cioè di doppie e migliaiaresi, l'oro, l'argento, le pietre preziose e le perle dei genovesi portate nelle terre del re, se impiegate pagheranno il 3 per 100, altrimenti sarà lecito di estrarle di là, e portarle dovunque senza divieto. Quanto alla moneta pagatone una volta il diritto, potrà impiegarsi, e le mercanzie nelle quali fosse investita potranno esportarsi senza che debba pagarsi alcun che per esse.
12. Delle mercanzie vendute nelle terre del re non daranno diritto.
13. Del grano, orzo, farina, fave, ceci, fagioli, castagne, noci o nocelle, ed altre vettovaglie portate colà non daranno pure diritto alcuno, anzi potranno venderle liberamente, e il prezzo della vendita impiegare o portarsi via senza esser soggetto a dazio veruno.
14. Le mercanzie comprate col prezzo dei noli pagheranno la metà del diritto, nulla pagherà il detto prezzo.

15. Non pagheranno nè pel danaro ricavato dalla vendita delle navi, o legni fatta ai cristiani, nè per le mercanzie con tal danaro acquistate, nè per il danaro ricavato dalla vendita del legno di esse navi, nè per le mercanzie comprate con tal danaro.
16. Daranno ai torcimanni sia per compra sia per vendita cinque migliaia per 100 bisanti, i quali saranno di tutta proprietà di essi senza che la curia del re possa toglierli loro.
17. Potranno scaricare e caricare, fare scaricare o caricare le proprie navi e le altrui senz'alcun divieto. Le mercanzie comprate, dopo che saranno registrate in dogana potranno essi legarle, o farle legare, siccome meglio piacerà, senza la presenza dei testimonj della dogana volendolo, eccettochè legandole debbano ricercare i legatori della dogana, e nel caso non vengano potranno essi legarle e farle riconoscere in dogana.
18. Se le cose e le mercanzie dei genovesi scritte in dogana, o vendute in pubblica calega, o in altro qualsivoglia modo per mezzo dei torcimanni della dogana incontrassero qualche sinistro, o danno o lesione ne avranno indennità, o pagamento.
19. Potranno avere i loro gabellieri o periti sopra ogni oggetto di bestiame, e selvaggiume, i quali riceveranno dai saraceni due per ogni cento pelli.
20. Non potranno obbligarsi a pagare alcun diritto eccettochè nell'uscire del regno, e fatte tutte le spedizioni, tolto il caso di vendita in pecunia numerata.

21. Non pagheranno diritto delle mercanzie comprate col prodotto di quelle che hanno portate e vendute nelle terre del regno, non potranno però obbligarsi a giuramento sulla spedizione, o riesportazione di tali mercanzie.
22. I pellicieri genovesi delle pelli, o mercanzie spettanti all'arte loro, pagheranno il diritto una sol volta.
23. I facchini, o portatori avranno per la loro portatura o fatica per dieci palmi di robba migliaresi 4, per una grossa cassa migliaresi 4, per un fascio di sale migliaresi 4, per un calis o misura di grano migliaresi 3, per una giarra migliaresi 1.
24. Potranno liberamente andare, navigare con navi, legni, mercanzie e vettovaglie in tutto il paese del Garbo, nelle terre di Spagna, in Siviglia come ad essi piacerà, nè avranno impedimento o molestia, ma dovunque troveranno custodia e difesa sia per le persone sia per le mercanzie, si eccettua il caso che andassero in terra di nemici. Niuno uso nuovo, niuna nuova gabella o consuetudine sarà posta a lesione o danno di essi, o cose loro.
25. Potranno comprare liberamente nelle terre del regno senza divieto, o pagamento di diritto, stoppa, pece, chiodi, legname, gomene, àncore ed altre cose necessarie, al prezzo che comunemente si vendono colà; nè alcuna nave, o legno potrà costringersi a deporre in terra, timone, vela o sarte contro volere del proprietario, o capitano; ma invece avranno facoltà volendolo e a loro spese di recarsi

dalle terre del regno fino a quelle del re di Castiglia senza diritto, dazio o molestia di persona.

26. Potranno estrarre tutte le cose necessarie al loro uso siccome le vettovaglie, i fichi e il zibibbo, portarle dove vorranno; potranno a diporto recarsi alla caccia e quanto avranno cacciato trasportare liberamente nei loro fondachi senza verun contrasto.
27. Venderanno e compreranno con quella moneta che ha corso nelle terre del regno; i consoli genovesi colà residenti avranno bilancie acconce a pesarla se il vorranno; venderanno pure, compreranno e pagheranno i diritti con moneta che abbia condizione, lega e valore uguali.
28. Se il re ne avesse necessità e il comune di Genova vorrà dargli, e prestargli ajuto e favore, potrà questo somministrargli galee e navi armate alle di lui spese contro i saraceni, non però mai contra i cristiani, o quei saraceni coi quali i genovesi avranno pace, o tregua ¹.

Le amplissime cose pattuite nella convenzione che ho riferito per intero, veniano confermate ai genovesi da quel re il 1295 per mezzo dell'ambasciatore Nobile Leonardo Mazucco che gli s'inviava dalla repubblica: e il 1298 per mezzo di altro ambasciatore Guglielmo Doria ². Nella prefata convenzione si è notato che il re di Granata intitolandosi tale non solo di quel regno, ma di tutta Barberia e Spagna

¹ Ex lib. duplic. jur. verso. Quest'ultimo patto dimostra come i genovesi fossero promotori della libertà commerciale, e osservatori de' trattati malgrado la differenza di religione.

² Mss. Cicala ad an. 1295 e 1298.

concedeva ai genovesi di esercitare i privilegi di commercio accordati eziandio in que'luoghi. Infatti i mori di Spagna teneano stretta relazione con quelli della Barberia e dell'Egitto specialmente finchè i primi poterono conservarsi in Siviglia. La storia di Conde degli arabi di Spagna, racconta che nell'ottavo, nono e decimo secolo parecchi di essi esploravano l'Egitto, la Persia e l'India. Un viaggiatore di Granata Aben-Isael-Gasoni dopo aver visitato l'Oriente per ordine del re di Granata gli offeriva tornando la sua geografia. Si dice conservarsi ancora la relazione di un viaggio fatta da un mercante arabo del golfo persico all'India nell'anno 851 dell'era cristiana, commentata da un altro arabo che avea visitato l'Oriente. Il re o Califo Abderamo nel decimo secolo avea fatto costruire in Siviglia una nave per trasportare in Egitto ed in Siria i prodotti e le mercanzie di Spagna, e ricondurvi quelle dell'Oriente. I mori di Spagna vi coltivavano per tempo quei rami d'industria che fiorivano nel levante. La coltura della seta si conosceva in Ispagna secondo un autore arabo di Sicilia avanti il dodicesimo secolo. Perciò dopo la perdita di Siviglia, il re di Granata incoraggiò questa coltura tra'suoi popoli di modo che, dicesi, i mori di Andalusia riescissero a fabbricar la seta uguale a quella di Siria; essi ne portavano in Egitto, in Costantinopoli e nella Siria medesima. Granata ne avea fabbriche riputate in tutto il Levante. I mori coltivavano ancora in Ispagna la canna di zucchero, il riso, il cotone, fabbricavano vaghi tappeti istoriati, marocchini, panni ed armi, gran copia di pro-

dutti conducevano ai mercati del Levante, e alla loro volta abbisognavano delle preziose merci della Persia, delle spezierie dell'India, dei profumi dell'Arabia. Malaga ed Almeria per il loro commercio di seterie non erano in minor fama di Granata.

CLXI. Il gusto squisito di un lusso veramente asiatico trovavasi sparso in tutta Siviglia allorchè i castigliani ne discacciavano i mori, ed avevasi così messo radice che vi si mantenne lungo tempo, e sedusse i cristiani. Il re castigliano si avvisò di reprimerlo colle leggi, e dopo otto anni dalla conquista pubblicava alcune ordinanze con tal fine. Le vesti di tessuto d'oro e di argento, la seta, gli ermellini, le piume servivano d'ornamento alle donne. Quando Alfonso il saggio maritò sua sorella Eleonora al principe Edoardo d'Inghilterra, quando accolse la legazione del soldano d'Egitto, quando un'altra legazione venne ad offrirgli l'impero d'Alemagna, si vide alla sua corte spiegato un così fatto lusso che fece con fondamento supporre essersi sempre continuate le relazioni coll'Oriente, poichè soltanto di là potea procurarsi una sì gran copia d'oggetti preziosi.

Abbiamo narrato nella precedente epoca come i genovesi si adoperassero presso il re Ferdinando che avea conquistata Siviglia, per ottenere da esso l'esenzioni commerciali che vennero poscia riconosciute dal trattato del 22 maggio 1251 accordato loro dallo stesso Ferdinando, e poscia confermate da quello di Alfonso il 17 settembre del 1271; il quale ultimo oltre tutto quanto il di lui padre avea ad essi acconsentito, aggiungeva il dono di una moschea per ri-

durla ad edificio che servisse a residenza del consolato genovese.

Cotali esenzioni e privilegi deve conghietturarsi avessero nuove conferme nell'epoca di cui trattiamo, anzi ce ne dà sicurezza il Mss. di Gio. Batta Cicala il quale ne fa menzione agli anni di 1280 e 1290; e prima di questo ultimo nel 1289 in cui letteralmente si trova riconfermata la convenzione del 1251. Lo stesso Cicala addì 20 luglio del 1301 nota un nuovo privilegio fatto ai genovesi d'Alfonso re de' romani di Castiglia e Toledo; e il Serra nel primo discorso del quarto volume della sua storia parlando del commercio con Marocco e i regni della Spagna, accenna che in una scrittura del quattrocento leggesi come Ambrosio De-Marini ambasciatore nel 1302 ottenne da Enrico III, e suo consiglio la rafferma del privilegio di S. Ferdinando, e la concessione di molti giuri nel regno per risarcimento dei danni ricevuti, aggiunge, esser questa la prima origine dei giuri tante volte concessi e ritolti in Ispagna ¹.

Ma la maggior prova che i genovesi continuassero nei tempi di cui scriviamo a godere in Siviglia l'ampiezza degli antichi privilegi, si è la domanda che i catalani ne mossero per ottenerne altrettali. Ricaviamo dall'opera del Capmany ² un privilegio dato dal re di Castiglia D. Sancio il 1284 per il quale conferma la concessione che il re D. Alfonso suo

¹ Loc. cit. pag. 23. ediz. di Capolago.

² *Memorias historicas sobre la marina commercio et artes de la antigua Ciudad de Barcellona* par D. Antonio De-Capmany tom. 2, pag. 40.

padre, avea dato ai catalani trafficanti in Siviglia di tutte le franchigie ed esenzioni che vi godevano i genovesi; così pure una carta dello stesso re colla data del 1292 ordina che nella compra dell'aceto godessero i catalani in Siviglia, la medesima equità di prezzo e di diritto che aveanvi i genovesi ¹.

CLXII. La vastità e ricchezza del commercio sivigliese in quest'epoca, si può soltanto ricavare dall'opera più fiata da me citata del Pegolotti. Ivi si riconosce che pepe, gengiovo, cannella, zucchero, grano, cera, lacca, spezierie grosse, zafferano si vendevano in Siviglia cantara di libbre 102 per un cantaro ²; mele e altre merci grosse vi si vendevano a cantara di libbre 104 per un cantaro. Tutte spezierie sottili a ruotoli d'onze 15 peso per un ruotolo. Mandorle senza guscio e riso a cantara di ruotoli 100 per un cantaro. La lana vi si vendeva a cantara di ruotoli 112 per un cantaro; le cuoja a numero cioè a uno cuojo insieme, conigli a *vestido* e le 120 pelli di conigli faceano uno *vestido*; il sapone a cantara di ruotoli 120 per un cantaro; l'olio a *rova*, a giarra, a cantara, e le 5 *rove* faceano una giarra, e 10 *rove* un cantaro d'olio. Il grano, ed ogni altra biada a *cafisso* e ogni *cafisso* era 12 *fanecche* ³. L'oro

¹ Op. cit. pag. 57.

² Il cantaro di Siviglia era ruotoli 100, e ogni ruotolo era a peso onze 15; il cantaro sivigliese si considerava il 5 per 100 maggiore del cantaro barbaresco, si ragguagliava a 4 *rove* che non fossero però d'olio, giacchè in tal caso era valutato per 10 *rove*.

³ Un *cafisso* di biada alla misura di Siviglia facea in Genova mine 4 $\frac{3}{4}$, ed un cantaro di Siviglia si ragguagliava in Genova a libbre 162 in 165.

e l'argento in verghe o in piatte, o in buglione a marco d'onze 8 peso per un marco. I pannilani, i drappi di seta e d'oro vi si vendevano a pezza intera, e a ritaglio a *vara*¹. L'argento vivo a *manzo*, ruotoli 80 di Spagna a peso faceano un *manzo*.

In Siviglia spendeasi una moneta di conto detta marabottini, rappresentata da una picciola moneta di cui si facea pagamento, e 10 di tal moneta o pezzi di essa si contavano per un marabottino. Questa picciola moneta era di lega d'onze 2 d'argento fine per libbra ed entravane in una libbra di peso soldi..... a conto; e soleasi correntemente ragionare il grosso tornese d'argento per un marabottino e mezzo, sicchè il grosso tornese veniva a valere soldi 4, e danari 3 della detta moneta picciola.

In Siviglia i pagamenti come per il resto di Spagna facevansi la maggior parte di doppie d'oro, e contavansi a pagamento di marabottini secondo chè esse valevano quando più, e quando meno, e il loro comunal pregio si era di marabottini la doppia e di marabottini il fiorino d'oro.

Di ciò che si metteva in Siviglia si pagava di diritto al signore il 10 per 100 quando non si avea privilegio. I genovesi, catalani, piacentini e la compagnia de'Bardi di Firenze pagavano il 5 per 100, e così ogni altro godesse di privilegio. Ogni mercante però potea estrarre tanto di mercanzia senza pagamento di diritto quanto montava quella che avea introdotta in Siviglia, se poi eccedeva, l'eccesso pagava il 2. $\frac{1}{2}$ per 100. L'argento vivo pagava il 10

¹ Misura spagnuola.

per 100 senza riguardo a chicchesia, potevasi patteggiare fino al quindicesimo pel valore. La senseria era di un mezzo per 100 di ciò che montava la mercanzia.

CLXIII. Oltre il commercio che i genovesi facevano in tutta la costa della Spagna, dallo stretto di Gibilterra al golfo di Lione si addentravano particolarmente in essa, e discorrevanla per ogni lato. Recai nella epoca prima un privilegio o trattato del re di Navarra circa l'anno 1175¹, ora il Mss. del Cicala all'anno di 1271 registra che il re di Navarra si obbligò per mezzo dei veneti e pisani di osservare la pace che avea fatta coi genovesi addì 22 agosto dell'anno antecedente con Simone Gallo, Guglielmo di Savignone e Giovanni Ugolino dottore ambasciatori del comune di Genova². Cosicchè in forza di tal notizia noi possiamo dedurne che il commercio genovese colla Spagna eziandio nella Navarra andava prosperando, e proteggevasi da quei re con singolari privilegi, e convenzioni.

CAPITOLO SETTIMO.

Commercio colla Francia e i Paesi Bassi; Lega Anseatica.

CLXIV. Nella epoca in cui siamo lo splendore commerciale della Francia è minore di quello spiegato nella precedente. La parte meridionale che in questi tempi si dee avere per la più civile, andava decadendo a misura che in lei cessava per la invasione

¹ V. Epoca 1.^a pag. 391.

² Mss. Cicala ad an. 1271.

del potere regio l'ordinamento repubblicano. La Provenza in singolar modo che si era in tutto il corso del tredicesimo secolo innalzata a sì gran grado di potenza ora vedeasi a poco a poco declinare poichè i conti d'Angiò ne aveano occupata la signoria, e le guerre che questi si erano procacciate per la conquista del regno di Napoli, e il ricupero della Sicilia ne ingojavano le bene guadagnate ricchezze, sicchè il lauto commercio tra lo strignere dell'assoluta dominazione, e l'assorbimento delli opimi proventi versati in calamitosi ed alieni esercizi tutto sfacevasi. Arroge il fine delle crociate, e la caduta di S. Giovanni d'Acri per cui cessarono il trasporto dei pellegrini, e i convogli che per lo innanzi partivano di Marsiglia inverso la Siria. Indarno lo spirito di repubblica che infiammava i marsigliesi, gli arelatensi e quelli di Aix sopperiva alla negligenza dei signori loro, il commercio decadeva nè potea impedirsene la rovina. I capitali così divenivano rari che Ludovico II nel quindicesimo secolo dovette permettere a' prestatori marsigliesi di prendere il 10 per 100 d'interesse. Le guerre dierono l'ultimo crollo all'antica colonia de' Focesi, a tale che non potè più sostenere la concorrenza cogli altri paesi commercianti del Mediterraneo. Presa e saccheggiata per 15 giorni dalle armate del re d'Aragona rimase per lungo tempo impoverita. Il re Renato accordava un salvo condotto nel 1472 per un anno a tutte le nazioni cristiane ed infedeli che volessero venire a commerciare in Marsiglia. Ma tristo ed impotente rimedio dava questa sciagurata casa d'Angiò a quella terra

che la sola libertà facea ricca e potente, e il governo assoluto povera e grama. Marsiglia durava lungo tempo ancora nello squallore.

Con Marsiglia andava oscurandosi il lustro del porto di Acquemorte tanto rinomato nel tredicesimo secolo fino alla metà del quattordicesimo. Le lane inglesi pervenute colla via di mare a Bordeaux risalivano la Garonna, passavano per Montpellier, e in Acquemorte s'imbarcavano alla volta d'Italia. Ricavasi dalla pratica della mercatura del Pegolotti che quanto a' diritti i quali si pagavano in Acquemorte, qualunque vi mettesse mercanzia pagava alla *Chiaveria* del Re (o dogana) l'un per cento come già notammo ¹ e poi quella mercanzia poteva portare a vendere a Nimes che avevanvi 5 leghe cioè 15 miglia. Una carica di spezieria o d'altra mercanzia dalla nave infino a Nimes senza il diritto della *Chiaveria* poteva costare da soldi 5 di tornesi piccioli la carica, e se si vendeva in Acquemorte o in Nimes si pagavano danari 2 per lira senza il primo danaro della *Chiaveria*; dove si fosse voluto trarla dal regno senza venderla pagavasi dagl'Italiani danari 13 per lira.

XLIV. Le relazioni che i genovesi avevano colla Francia in questa epoca non erano così frequenti come nella precedente, ragione di ciò il declinare del commercio di quella, il più fervido nostro ristrignersi cogli stabilimenti di Pera, della Crimea, e della Tana. Dopo i contratti di noleggio stipulati dal santo Re Luigi IX, trattandosi in genere dei monarchi francesi, trovo nel manoscritto di Gio. Battista Cicala che

¹ Epoca prima pag. 399, 400.

nel 1273 Guglielmo Bocuccio De'Mari è costituito sindaco e procuratore dai due capitani del popolo che aveano allora il governo della repubblica a dover trattare e comparire nanti il serenissimo re di Francia per conto di una lite che il detto re muoveva, o intendeva di muovere contro Guglielmo Rosso cittadino genovese per occasione di certi danari pagati ad esso Rosso onde farne compra di vini a nome del re. Ordinano quindi i capitani paghi il De'Mari al re fino alla somma di lire 500 oltre quello che dovea pagare il medesimo Rosso colla condizione però, che tanto il Rosso, e il De'Mari come tutti i mercanti genovesi rimangano nella regia grazia locchè voleva significare ch'ei continuassero nel godimento di quei privilegi commerciali che aveano nel regno di Francia.

Lo stesso manoscritto nota all'anno 1290, addì 27 settembre che Abraino Pallavicino ed Emmanuelle Osbergero andarono ambasciatori al re di Francia, e nel 1301 addì 23 dicembre vi andavano pure Castellino de Sauro giudice e Corrado Pansano. Quel re avea concesso a' genovesi la sospensione dell'esazione di certo pedaggio, il primo dei due ambasciatori avea protestato che intendeva la concessione fosse perpetua, altrimenti rimaner salve le ragioni del Comune; il re malgrado la protesta, diceva cessata la sospensione, fatta rediviva l'esazione, i genovesi si opponevano, e il re alfine cedeva.

XLV. Gli atti che riguardano in particolare la Provenza sono una legazione di Odone Gontardo nel 1272, all'arcivescovo di Provenza per convenirsi con lui;

una seconda legazione nel 1296 a quel siniscalco di Bocuccio Dinegro ed Odoardo de Camilla dottore insieme ad Enrico Spinola ammiraglio delle galee di Monaco per trattare del commercio, stabilire il gius di alcuni privilegi e non permettere che colà si annidassero dei banditi molesti al traffico de' genovesi; una terza legazione di Simone Dapassano nel 1297 allo stesso siniscalco; certe convenzioni nel 1537 dei genovesi e savonesi fatte col re di Francia le quali determinavano quello che doveano pagare nei porti di Provenza, e questa imposizione si dava per lo stesso re in appalto ai primi che la cedevano in *solutum* ad un Vincenzo Lomellino.

Ma in più special modo con Gratz di Provenza si pattuiva dai genovesi addì 23 aprile del 1288. I capitani del popolo Oberto Spinola e Corrado Doria con volontà del comune e consenso degli anziani congregati in consiglio secondo il solito costume; ed essi anziani a nome e vece del comune con decreto ed autorità di detti capitani, avuto riguardo ai servigi resi al comune di Genova dal comune ed uomini di Grasse rinnovavano e confermavano a questi rappresentati da Giovanni Jabereo giurisperito, Ganfriso Exquirsa ed Antonio Durando sindaci ed ambasciatori di quel comune la convenzione seguita del 1198 nel mese di giugno, Indiz. 15, e ciò per 20 anni dal dì 13 di marzo nel quale dovea cominciare e cui soltanto aggiungevasi al capitolo che cominciava. — Et faciemus justitiam januensibus bona fide, etc. — Che i uomini di Grasse farebbero in buona fede giustizia ai genovesi, i quali darebbero querela contro i

loro concittadini, nel termine di 40 giorni da quella della richiesta o querela, sommariamente o di piano, senza libello, contestazione di lite o strepito di giudizio, ed ommessa qualunque solennità di diritto e cognizione ordinaria. Tal patto sarebbe reciproco, aggiungendo i genovesi infine che renderebbero il frutto o il capitale, e lo farebbero rendere ad essi ¹.

XLVI. La Linguadoca quantunque soggetta all'alto dominio dei re Aragonesi, regolavasi con proprie leggi, governavasi a comune ed era il centro di un floritissimo commercio. Le città principali di essa dove più libertà, e quindi più ricchezza di traffico si dimostrava erano Montpellier, Narbona e Nimes. Già dissi nelle due precedenti epoche di Montpellier, qui solo per non ripetere il già detto, accennerò poche notizie ricavate dal Pegolotti. Egli scrive che colà d'ogni mercanzia gl'Italiani pagavano danari 2 per libbra e s'intitolava la mala tolta del re di Francia. Drappi d'oro, pannilani, cuojo, formento, siccome ogni altra mercanzia che non si pesasse al peso del re di Majorca, pagava per *lelda* allo stesso re in Montpellier denari 1 per libbra. Si aveano colà due pesi libbra grossa e sottile; libbre 100 grosse facevano libbre 128 sottili, e libbre 128 sottili erano un cantaro; cantara 3 una carica; le mercanzie vendevansi quindi a carica, a cantara, a libbra grossa e sottile, libbre 12 e mezzo grosse facevano libbre 16

¹ Lib. jur. N. 1080, fol. 422 o verso.

sottili; la libbra sottile era di once 12 e grossa la di 15 e $\frac{1}{2}$ ¹.

I genovesi seguitavano a tenere in Montpellier i loro negozj, vi aveano fondaco, consoli, privilegi, ed una casa od edificio che dovea servire loro di emporio, o anche di banco. Questa casa od edificio addì 6 luglio 1272 veniva arricchita di nuove franchigge, si dichiarava dall'università di Montpellier che in essa non si potesse fare esecuzione di sorta, neppure per conseguire rappresaglia. Nel 1277 addì 2 luglio nuovo privilegio si conferiva dal re di Majorca al fondaco de'genovesi in Montpellier, cui intervenivano gli ambasciatori del comune Giovanni della Volta ed Egidio Lercari ².

Ma io non posso lasciar di scrivere di Montpellier senza dar due parole al famoso ed infelice suo cittadino Giacomo Coeur il quale la Francia dee certamente collocare nel novero de'più abili ed opulenti commercianti che mai avessero Genova e Venezia.

A Giacomo Coeur avea dato la natura fine discernimento da conoscer gli uomini ed i tempi, l'avea dotato di quel colpo d'occhio ed avvedutezza pronta e rapida, di una forza di volontà che mirava al suo fine senza mai scostarvisi un istante, di una felice sicurezza la quale così coglie il momento per cominciare opportunamente come per finire quando sia d'uopo. Tali qualità gli fecero di leggieri riconoscere come lento il commercio si travagliasse nel porto di Marsiglia, poichè la maledetta casa d'Angiò

¹ Pratica della mercatura capit. 50.

² Mss. Cicala ad an. 1272 e 1277.

avea questa città avvilluppata nelle sciagurate guerre prese a combattere per sostenersi nel regno di Napoli. Gli parve quindi venuto il momento per accrescere la grandezza e la potenza di Montpellier, però destinavalo a centro delle sue operazioni le quali meditava ed eseguiva con siffatta prudenza e saggezza che tutte gli venieno coronate da fausto successo. I profitti ricavati dalle prime spedizioni gli procacciavano i mezzi da moltiplicarne il numero sicchè in breve tempo poneasi in istato di armare e mantenere a proprie spese dieci o dodici legni che navigavano senza interruzione in Egitto e nel Levante. Dicesi la sua fortuna commerciale così rapidamente s'ingrandisse ch'egli solo per 20 anni fece maggior copia d'affari che i più celebri commercianti d'Italia di cui ebbe a destare la gelosia. Nel porto di Lates entravano le sue galee cariche delle mercanzie orientali, egli scorgeale dall'alto della loggia o borsa dei mercanti che avea fatto costruire in Montpellier, e dove teneva i suoi banchi. Questa loggia esiste ancora monumento di opulenza e di singolare sventura. Pervenuto quest'uomo ingegnossissimo ad ottenere in Egitto un credito esteso accortamente prestavasi a tutti que'sacrifizj che la forma di quel governo chiedeva. La maggior parte de'fattori che stipendiava era di riputati per probità e merito i quali gli si mantennero fedeli, e devoti nella disgrazia, locchè prova come avesse perfetta cognizione degli uomini.

Senonchè di troppo confidavasi nella fortuna propria che sembrava volerlo opprimere colla esuberante copia de' suoi favori; il re Carlo VII di Francia lo

eleggeva a suo argentiere ed egli desiderando di servire e giovare alla patria accettava l'incarico. Fatalmente alla ruota di sua fortuna non avea prima saputo conficcare il chiodo e fermarla laddove stava la somma meta; poichè ebbe posto piede nel lezzo della corte, il nugolo di coteste arpie o locuste che si chiamano cortigiani e oggidì ciambellani, ed uomini di guardarobba, la dio mercè dianzi aboliti, gli si levò subitamente contro, e l'odio e la cupidigia loro ne fece strazio; gli mulinò un processo criminale nel quale perigliò della vita, e se non l'ebbe tolta si fu perchè le vaste ricchezze ingojate dai cortigiani satollarono l'odio che altro non era se non fame di quelle. Povero, mendico, deposti gli onori, e d'ogni bene privato che si avea procacciato in tanti anni fu costretto ad abbandonare la patria che avea desiderato di far gloriosa, a mendicare un tozzo, e colla pazienza dell'animo sagace ritentare i favori dell'antica fortuna, e forse riesciva a riparare le perdite, a ritornar dovizioso, a divenir l'odio e l'invidia della corte, ma morte il colse in terra straniera. Alla sua memoria si fece giustizia. Carlo VII autorizzava la città di Montpellier a cancellare le armi e gli emblemi di Giacomo Coeur dalla loggia che questi a sue spese vi avea fatto edificare. Ma la patria più umana e più giusta del re li volea conservati. Ora ponete vostra speranza in cor di principi!

XLVII. Narbona nel dodicesimo e tredicesimo secolo ricercata dai genovesi i quali vi stipulavano vantaggiose convenzioni, continuava eziandio in quest'epoca ad aumentarne il commercio. Però di trat-

tati con essa altro non trovo in questa epoca che una legazione nel 1279 di Ansaldo Ceba e Guglielmo della Torre ambasciatori a quell'arcivescovo e visconte. \

Saliva negli anni in cui siamo in maggior rinomanza la città di Nimes per la ragione che i re di Francia tentavano di attirarvi il commercio di Montpellier, città appartenente allora ai re di Arragona. I genovesi quantunque nelle due precedenti epoche non possa dubitarsi che vi si recassero, pure non ci sono rimaste particolari convenzioni che ci attestino di un qualche stabilimento colà. Ora nel 1277, del mese di febbraio correndo l'anno ottavo del re Filippo di Francia aderendo questi alle preghiere (come si esprime l'atto) di Fulcone Cacio piacentino capitano dell'università de' mercanti toscani e lombardi, costituito specialmente a trattare le infrascritte cose dai consoli dei mercanti di Romagna, di *Genova*, di Venezia, di Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoja, Asti, Alba, Firenze, Siena e Milano, concedeva in Parigi:

1. Fossero accolti in sua speciale protezione tutti coloro delle predette comunità che per mercatura e negozio si sarebbero trasferiti in Nimes in quel modo che vi erano i borghigiani del suo Parigi; prometteva guarentirli, difenderli nell'andare, nel tornare e nel soggiornarvi.
2. Non obbligarli ad altro tribunale che a quello ordinario stabilito in Nimes per affari che avessero tratto alli loro negozj o mercati, eccetto chè se fossero evocati in giudizio in Acquemorte da' mercanti forestieri che colà si trovassero, giacchè in tal caso sarebbero tenuti a rispondere e dar ra-

gione intorno alle mercanzie e negozj che avessero nello stesso luogo di Acquemorte.

3. Non li condannerebbe ingiustamente, i beni dei deceduti senza richiamo di mani morte sarebbero assegnati a quelle persone che aveano legittima causa da essi, che se ciò non fosse apparito si sarebbero conservati presso di lui sino a gius cognito.
4. Sarebbero per ragione di negozio immuni e liberi da ogni custodia della città eccetto che in caso di necessità, da ogni cavalcata, esazione o consuetudine, solamente prestando quelli canoni e servigj per le possessioni che avessero acquistato e che solevansi da queste anticamente prestare; pagando i *telonei* e gli altri diritti per le loro mercanzie che solevano pagare in Montpellier; delle quali alcune si determinavano in tal guisa:

Per ogni libbra di seta così il venditore come il compratore den.	1.
Per ogni carica di grano; . . . id. soldi	2.
Per ogni carica di ferro, piombo, rame, stagno; id. den.	10.
Per ogni altra merce o derrata che si venda a peso; id. id.	10.
Per ogni pezza di zendado id. id.	2.
id. di panni d'oro id. id.	4.
id. di ciambellotto id. id.	2.
id. di pannilani id. id.	1.
id. di bouguerauni. id. id.	1.
id. di fustagno id. id.	1.
id. di cotone id. id.	1.
id. di tela id. id.	1.
Per ogni centinaja di cuoj di bue . . . id. id.	50.
id. di pelli di ariete . . . id. id.	8.
id. id. di pecore . . . id. id.	8.
id. id. di agnelli . . . id. id.	1.
id. id. di capretti . . . id. id.	1.

Per ogni dozzina di cordovani o rossi o di altro colore	id.	den.	4.
id. di basini	id.		id. 2.
Per ogni guarnimento di pelliceria fatta .	id.		id. 9.
Per ogni cavallo	id.		id. 8.

per tutte le altre mercanzie che qui non si potevano enumerare avrebbero pagato com'erano soliti di pagare la consuetudine di Montpellier. Quanto poi ai sopradetti diritti se dovessero pagarne dei maggiori dove così portasse la detta consuetudine fossero tenuti a pagare ulteriormente secondo l'uso di Montpellier, nè solo in Nîmes, ma eziandio in tutto il senescalcato di Beaucaire.

I genovesi però pagherebbero quei telonei e diritti ch'erano soliti di pagare in Montpellier nè potrebbero venir costretti a pagare in altro modo. Che se alcuno delle predette università, o comunità si facesse cittadino di Nîmes, sarebbe obbligato a tutte quelle cose cui andavano soggetti i cittadini delle stesse città.

5. Se alcuno de' prefati mercanti o della loro famiglia commettesse delitto che portasse la pena capitale e fosse in balia del re, non consentirà questi che oltre la legge e prima di essere giudicato possa venire aggravato nella persona o nella roba. Nè sarebbe punito nel corpo se non sarà prima per accusa legittima convinto di ratto, o di adulterio.
6. Se alcuna ingiuria o rapina si commettesse a carico di esso re, o de'suoi d'alcuno delle predette città, o dallo stesso comune di Nîmes non porrebbe le mani addosso ad alcuno delle stesse città che

non fosse colpevole, o meritamente sospetto, nè sopra le cose sue. Ma se quel comune richiesto di riparare il danno si opponesse, potrebbesi dal re espellerne i mercanti dal regno, concesso però il termine di un anno e 40 giorni dentro il quale potessero riscuotere i loro crediti e dar corso alle loro negoziazioni.

7. Fosse lecito a tutti quelli delle predette università di stabilire un banco cambiario ed avere uno stabilimento come avevano nelle fiere di campagna, rimosse del tutto le usure; i debiti giusti e legali loro de' quali constasse, e ciò che avere e ricevere dovessero che fosse in potestà del re, questi farebbe loro pagare come se ad esso spettassero, ed ajuterebbe in ciò di giustizia siccome fossero i suoi borghesi di Parigi.
8. Sarebbe ugualmente lecito a tali università di avere in Nimes nel senescalcato di Beaucaire un capitano, o rettore e consoli che le presiedessero siccome praticavano nelle fiere di Provins, interdette intieramente le collegazioni e confederazioni.
9. Per tassare il prezzo degli ospizj e delle stazioni *conduttibili* purchè vi concorresse il consenso dei cittadini di Nimes, sarebbero deputati nella stessa città due probi viri dalla parte dei mercanti e due da quella di detta città, i quali se fossero discordi nel tassare si starebbe al parere del giudice regio ordinario del luogo.
10. Che se alcuno di dette terre si rendesse ribelle al capitano ed ai consoli come sopra istituiti, nè volesse nell'esercizio de' proprj negozj uniformarsi

alla disposizione de' suoi conterranei, il capitano ed i consoli lo consegnerebbero ad esso re affinchè ne subisse ulterior castigo.

11. S'instituirebbero quelli pesi e misure quali solivansi adoperare in Montpellier; vi soprintenderebbono uno o più uomini di buona opinione tratti dal seno di essi mercanti, i quali potrebbero condannare coloro che in tal fatto commettersero contravvenzione.
12. Tutte le mercanzie ed averi che approdassero o fossero scaricati nel porto di Acquemorte non potrebbero condursi altrove, se prima non transitassero per la città di Nimes; chi vi contravvenisse sarebbe tratto a forza ad osservarlo.
13. Se alcuno di Nimes o di Beaucaire comprasse mercanzie o robbe di detti mercanti, nè il prezzo pagasse in tutto o in parte, il re lo costringerebbe al pagamento in quel modo che si usava nelle fiere di campagna.
14. Infine se alcuno delle sopradette università patisse naufragio nei regj dominj, le cose naufragate non si approprierebbe in alcun modo, ma restituirebbe al proprietario, o chi per esso ¹.

Dopo questa convenzione nella quale i genovesi furono particolarmente contemplati, a favor loro nel libro dei giuri si vede registrato un secondo atto che li riguarda, stipulato nella detta città di Nimes. Addì 22 ottobre del 1279 Guglielmo Bergumdio borghese di Nimes, rende ad Andrea Boccuccio ed Oberto Datio consoli dei genovesi in Nimes stipulanti in nome

¹ Lib. jur: fol. 359 e verso e 360.

del proprio comune un ospizio con suolo ed edificio situato nella via retta di Nimes, di sua proprietà con ingressi ed esiti al prezzo di lire 250 tornesi, che dichiara di aver ricevuto davanti il notaro e testimonj infrascritti, pagatogli per intiero dai predetti consoli. Si obbligava all'evizione e guarenzia; promette per sè e suoi eredi e di far ratificare la vendita da'suoi figli appena che verranno ad età legittima.

L'atto di vendita segue in Nimes nella casa che abita Oberto Formagio di Genova mercante e sono testimonj Giovanni Mallone, Giovanni Boccuccio, Ottobone Piccamilio, Manuele Maccalufo, Oberto Formagio, e Gioachino Silvagno tutti mercanti di Genova in Nimes ¹.

Le relazioni commerciali con questo paese pare procedessero tranquillamente fino al 1281, nel quale anno addì 25 novembre abbiamo che il siniscalco di Nimes si lagnava di un marchesino di Cassine ambasciatore di Genova il quale portatosi colà avea a'genovesi ordinato certe cose e al console loro di trasferirsi in Genova, per la qual cosa egli lo impediva e comandava ai genovesi ed al console che obbedissero al capitano di Nimes, conforme alle convenzioni sotto pena d'incorrere in ciò che dalle stesse era contemplato a danno del contravventore ².

Il motivo di tal lagnanza del siniscalco si deduce dall'atto che si riferisce all'anno seguente di 1282 dal Mss. Cicala. I genovesi non voleano giurare fe-

¹ Lib. jur. 360 verso e 301.

² Mss. Cicala ad an. 1281.

deltà a Filippo re di Francia, di questa non erano tenuti dall'atto del 1282; essi rifiutavano, quindi li procuratori di esso re davano sentenza del seguente tenore addì 6 febbraio del detto anno:

Che Inghetto Gontardo e Bonifacio de' Campi consoli ammoniti a giurare fedeltà al re non avendo voluto, e però gli hanno condannati.

Che avendo comandato il medesimo a Montanaro Guaracco, Manuello Usodimare, Galvano di Cassine e Pasquale di Cassine li quali poichè ricusavano, e però li hanno condannati.

Che avendo comandato a Inghetto Gontardo e Bonifacio de' Campi consoli dei genovesi in Nimes che non facessero protesta contro il re, essi ciò nondimeno opponendosi e protestando, nè volendo fermarsi nel palazzo del re per firmare i capitoli, e però hanno condannati tutti i genovesi in generale ed in ispecie li detti consoli ad una somma di danari; perchè Manuelle Usodimare fu per due volte in Montpellier così lo condannano congiuntamente a Leone Cicala, Galvano di Cassine, Simonino di Torre, Simone Gontardo, Montanaro Guaracco e Pasquale di Cassine.

Due anni dopo addì 11 novembre i medesimi procuratori reali citavano i genovesi in Nimes per comparire dinanzi al re, e il comune vi deputava Alberto Formagiario console colà, Ugolino Boccuccio, Bonifacio de' Campi, Manuel Calafatto, Merlo de' Chiavari ¹.

Come si sciogliesse una tal differenza non è detto, questo solo si sa che i genovesi seguitavano a com-

¹ Mss. Cicala ad an. 1282 e 1284.

merciare in Nimes e per poca cognizione che si abbia della natura loro, della potenza che aveano allora di gran lunga superiore a quella di un re di Francia, e della giustizia della causa si conchiuderà facilmente ch'essi non giurarono fedeltà a Filippo il bello, l'assassino dei templarj, di Bonifacio VIII, il falsario delle monete de'suoi popoli. Il comune non era ad altro obbligato con lui che a'patti fermati nella convenzione del 1277 in Parigi la quale era tutta cosa commerciale, non certo a giurargli fedeltà che sarebbe stato un riconoscersegli tributario e soggetto.

Di questa epoca null'altra relazione particolare riferiscono le storie della repubblica genovese colla Francia. Il sig. Pardessus nella sua collezione delle leggi marittime parla di un documento del 1340, dove si fa conoscere che il doge di Genova contestava alle città della Linguadocca il diritto di navigare senza il suo permesso ¹.

Dalla Linguadocca come già dicemmo traevano i genovesi i panni, le drogherie e spezierie di Montpellier, tenevano banchi di cambio in Nimes, i quali spesso confondevansi con quei de' lombardi e caorsini ch'eccedevano nelle usure.

XLVIII. I popoli italiani volendo spingere le mercanzie loro nelle più remote parti del settentrione e avvezzi come gli egiziani e i romani a cominciare e terminare in un anno solo tutti i loro viaggi ebbero bisogno di trovare un luogo comodo dove depositarle e tal luogo furono i paesi bassi, o la Fiandra, canali

¹ Tom. 3. Introduzione.

lungamente di comunicazione fra il commercio del mar Mediterraneo e quello del Baltico, del mezzodì e del settentrione d'Europa. Fu invero assai giudizioso per allora questo espediente, ma costò alla fine caro e cagionò quasi la rovina del loro traffico. Le fiere di Fiandra divennero tosto il ridotto universale de' mercanti e delle merci della Germania, dell'Inghilterra e della Francia e non potè ameno di non stabilirsi tra l'uno e l'altro di questi paesi una frequente sebben corta navigazione, la quale andò d'allora in poi sempre aumentando. I fiamminghi attiravano principalmente la pubblica attenzione colla fabbrica delle stoffe di lana. Questa industria era certo antica, ma le comunicazioni coll'Oriente insegnavano loro dei processi fino allora sconosciuti, specialmente l'arte di lavorare le tappezzerie nelle quali superavano forse non che uguagliavano gli asiatici. Nei secoli xiv e xv congiunsero a questa industria quella delle stoffe dei veluti di seta.

Una moltitudine di città rivaleggiava di sforzi per conseguire la perfezione e l'economia della man d'opera. I prodotti n'erano diffusi in tutta l'Europa e servivano in modo maraviglioso alle permutate coll'Asia e l'Africa.

Da principio la città più frequentata di Fiandra era Bruggia che comunicava mercè un canal di tre leghe coll'ampio porto della Schiusa. Nonostante un alto dominio che vi pretendevano i conti, Bruggia viveva liberamente, e dalla sua libertà prosperava il suo commercio. Fabbricava essa dei panni e dei veluti ch'erano considerati nel Nord come oggetti

di gran lusso; è fama che l'arte di lavorare i diamanti fosse inventata in questa città. Nel secolo **xiv** concludeva trattati di commercio coll'impero germanico, colla Spagna, l'Irlanda, il Portogallo, la Scozia, l'Inghilterra, le città Anseatiche, e nel **xv** con Venezia, Genova e l'Aragona. Roberto conte di Fiandra raccomandava nel 1314 al Re Edoardo II i mercanti Fiamminghi che commerciavano in Inghilterra e prometteva di proteggere lo stabilimento delle lane e di altre mercanzie inglesi nella città di Bruggia. Le navi italiane e spagnuole arrecavano al porto della Schiusa le spezierie e le altre derrate del Levante, unitamente a quelle del mezzodì d'Europa, battelli, o carri conducevano queste mercanzie a Damme dove aveanvi vasti magazzini, e di là a Bruggia. Damme serviva ancora di interposito per i vini francesi che procedevano dalla Rocella. Le spezierie fine pagavano a Bruggia per libbra; le sete quattro volte più; tuttavia i veneziani allorchè i loro annuali convogli arrivavano alla Schiusa, non erano per le sete gravati che della metà del diritto. Due grandi depositi servivano a contenere le drapperie e farne smercio sì all'ingrosso come a minuto; gli stranieri poteano allogarvi le loro che voleano esitare pagando quattordici denari per ogni balla di esse. Alla festa del Tiro che si diede a Tournay nel 1392 e dove convennero i più ragguardevoli cittadini di quarant'otto città mercantili, i borghigiani di Bruggia vinsero col loro lusso quelli di ogni altro paese. Abbigliati di vesti di seta e di mussola con grosse catene d'oro rappresentavano assai bene la città più opulenta dei

paesi bassi. In Bruggia si contavano diciassette banchi di cambio stranieri. Si pretende che nel 1310 il conte di Fiandra vi avesse autorizzato lo stabilimento di una camera in cui i negozianti potevano far assicurare le loro mercanzie, esposte ai rischi di mare mediante qualche soldi per cento. Ma finchè ulteriori ricerche tanto più necessarie in quanto chè l'istoria delle legislazioni del Medio Evo si trova ancora nell'oscurità ed imperfezione, non abbiano constatato un tal fatto, egli è permesso di dubitare di un'asserzione avventurata nel XVIII secolo senza il conforto di alcun testimonio contemporaneo.

XLIX. Fino al cadere del XV secolo Bruggia si mantenne la maggior città commerciale che si avesse nel Nord, ma in seguito Anversa le rapì ogni primato e dopo la scoperta del Capo in questo porto approdavano i vascelli dell'India colle derrate dell'Asia e dell'Africa. Di già nel secolo XIV Anversa avea un deposito considerevole di mercanzie dell'oriente e dell'occidente: i mercanti alemanni, inglesi, genovesi e fiorentini vi collocavano le loro mercanzie tutelati da' privilegi ottenuti dal duca di Brabante. Ciascun legno pagava soldi quattro entrando in porto; un sacco di lana, una balla di pellicceria, o di marocchino, e un quintale di spezieria si gravavano del dazio di otto denari; una balla di panno un soldo, infine una balla di seteria, o di tela dipinta pagavano sei denari.

Ricaviamo dalla pratica della mercatura che i genovesi cogli alemanni, inglesi e fiorentini erano stati privilegiati in Anversa dal duca di Brabante ¹. « Gli

¹ Balducci Pegolotti, capit. 61, pag. 256.

» annali del paese, nota il marchese Serra ¹, fanno
» menzione di case, compagnie e fondachi genovesi
» posti nell'una e nell'altra città (Bruggia e An-
» versa). E vi dovettero fiorir lungamente poichè Oli-
» vier della Marca, descrivendo nel 1468 le feste
» grandi di Bruggia per le nozze di Margherita d'In-
» ghilterra con Carlo duca di Borgogna, esalta il
» zelo e la magnificenza delle compagnie genovesi,
» veneziane, fiorentine, anseatiche, e tedesche, le
» quali riunite ai Magistrati della città, ai grandi,
» e agli ecclesiastici, andavano processionalmente in-
» contro alla sposa. Una di tale compagnia si chia-
» mava la Spinola, emula dei Fuggere dei Welser-
» tedeschi ».

« Negli atti de' notai si legge che le galee desti-
» nate per la Fiandra erano comunemente più grosse
» di quelle che andavano nell'Arcipelago. Molti esem-
» pli ci sono di navi indirizzate a' paesi bassi che i
» venti trasportavano in Inghilterra, e molti più
» ancora di prede fatte da corsari francesi e inglesi
» ne' mari d'intorno. Abbiamo di certa nave, che
» andando alla Schiusa fu portata alla cala di Dun-
» ster, il seguente inventario: due grosse botti di
» gengiovo verde, un barile di gengiovo nell'acqua
» di limone, una balla di arquinetta, tredici barili
» d'uve secche, nove di zolfo, centosettantadue balle
» di guado, ventidue di carta da scrivere, una cassa
» di zucchero candi, sei balle di scatole vuote, un
» barile di prune secche, trent'otto balle di riso,
» cinque botti di cannella, un barile di polvere sal-

¹ Storia di Genova, tom. 4, pag. 24, ediz. di Capolago.

- vistra e cinque balle di legno di bossolo. Le altre
- merci che i genovesi introducevano nei paesi bassi
- erano drappi di seta, oro lavorato, gioie, alume,
- olio, vino, triaca, coralli, e tutte le spezierie del
- Levante. I ritorni consistevano dal paese medesimo
- in Arazzi, tappeti, tele fine e merletti, dalla Ger-
- mania in Acciajo, salnitro, tele più grosse, for-
- nimenti di cavalli e mercerie di Norimberga; dalla
- Russia poi e dalle altre contrade sopra il mar Bal-
- tico, in ferro, canape, pece, cera, pelli, peli,
- legnami da fabbrica, alberi da nave ¹.

Il manoscritto di Gio. Batta Cicala reca all'anno di 1309 che una galeazza genovese carica di preziose merci destinata per Fiandra fu presa dai ghibellini nel porto di Genova; addì 5 novembre del 1315 che li scabini e mercadanti di Anversa concedevano che li mercadanti genovesi potessero vendere il vino ma pagassero l'assica sorta di diritto, come i terrazzani di Anversa; infine che nello stesso anno il duca di Lorena e di Brabante privilegiava i genovesi sopra i loro negozj ².

L. Le case genovesi stabilite in Bruggia e in Anversa mandavano loro navigli in Reno a caricare le mercanzie tedesche, mentre quelle della Russia gli erano portate dalle navi delle città anseatiche. A costesti centri di libertà e commercio non increnerà che io consacri alcune parole.

Sopra tre punti dell'Europa, a Bruggia, in Fiandra, a Berger in Norvegia, ed a Novogorod in Rus-

¹ Loc. cit.

² Mss. Cicala ad an. 1309 e 1315.

sia la lega anseatica avea stabilito i suoi grandi emporj che ingoiavano ogni altro commercio; v'invia commissarj, fattori, mercanti che dipendevano sempre dalla reggenza centrale di Lubecca. Non poteano far società cogli stranieri, nè caricare le mercanzie della lega se nonchè sulle navi anseatiche. Questo ampliare di privilegj, e impadronirsi della somma di ogni traffico destava intanto odio e livore contro di lei sicchè i suoi banchi veniano di sovente assaliti dal furor popolare. Ma quando essa non otteneva ragione degli oltraggi patiti, chiudeva issofatto i suoi magazzini e ritiravasi. Più volte in tal modo i suoi banchi trasportava di Bruggia a Dortrecht in Olanda. Con essa disparivano le grandi speculazioni, gli acquisti considerevoli, e il commercio; le città rivali ne profitavano; tuttavia era una sventura per i paesi dove quelli emporj da lungo tempo esistevano; supplicavano dunque affinchè la lega tornasse, facevano concessioni, offerivano nuovi privilegj, ed essa cedendo alle istanze riapriva i suoi banchi. Nel Nord si mostrava arrogante e dispotica pretendendo di sottomettere alla di lei sanzione l'inalzamento dei re di Danimarca al trono; a Berger perseguiva gli stranieri che avessero voluto farvi commercio; a Novogorod il suo piglio era così minaccioso che i russi ne fremevano; del resto facea guerre marittime come una potenza d'Europa e più di un re del Nord ebbe a provare le terribili scorrerie cagionate dalla sua marina. Che se avesse potuto durare e mantenersi noi non avremmo forse veduti questi assoluti governi di Austria, di Prussia e di Russia, sarebbe stata non

solo di equilibrio, ma di ostacolo a questa forza bestiale che ebbe colà a trionfare raccolta tirannicamente nelle mani di due imperatori e di un re.

Allorquando Bruggia decadde la lega incontrò una stessa fortuna, il cambiamento che avea provato il commercio ne eclissò lo splendore, si mantenne ancora in Anversa ma poco dopo con essa peri.

Le preziosità, le spezierie dell'Oriente trasportate dall'India in Siria o in Egitto, di là in Italia e poscia in Fiandra non erano cionullameno pervenute al termine del loro viaggio; alcune volte rimaneva loro a percorrere ancora un terzo del cammino già fatto. Per l'Allemagna, la Danimarca, la Svezia, la Polonia e la Russia si comperavano soventi, imbarcavansi in Fiandra permutandole colle pelli, i peli, le grosse tele, il legname, il sevo, le piume, la birra e i metalli del Nord. Divenendo allora l'oggetto di novelle speculazioni trovavansi in balia di questa lega singolare ch'ebbe prosperità di favori, e fece la potenza dei cinquanta popoli che la composero col mezzo di queste stesse preziose derrate che così poco era costato il raccogliere sotto il fortunato cielo dell'India, ma il di cui pregio andava vieppiù aumentando a misura che si scostavano dalla natia sorgente. Il bisogno avea ispirato lo spirito di essa lega alle città del Nord, che desiderando di darsi al commercio, nè avendo chi le proteggesse, inviavano i loro legni, o mercanti al di fuori, sulle prime riunite per le speculazioni che facevano in numero di tre, o di quattro, in seguito di più di cinquanta, ordinavansi in una grande società mercantile, appartenenti all'Al-

lemagna, all'Olanda, alla Danimarca, alla Svezia. S'elle avessero mai potuto prevedere la potenza cui doveano in breve salire, se fossero state della medesima nazione, avrebbero potuto congiungersi in un sol governo di repubblica, ma non potendo comporre di loro un tutto omogeneo, serravansi almeno tanto tenacemente in una confederazione da mostrarsi come un solo corpo ed una sola compagnia che l'istoria commerciale ha registrato col nome di *lega anseatica*, e i di cui primi documenti conosciuti appartengono alla metà del secolo XIV. Per lo innanzi non si vedono che alcuni mercanti alemanni far procaccio di mercanzie in Fiandra ed in Inghilterra, ed ottenere qualche privilegio per le loro città, ma non è ancora questa formidabile lega, la quale quando sviluppossi prendendo un gran carattere mirò ad impadronirsi del monopolio, a divenire despota, come d'ordinario lo sono tutti gli stati commercianti favoreggiati dalla fortuna.

CAPITOLO OTTAVO

Commercio coll' Inghilterra.

CLXXII. A chi legge quanta poca parte l' Inghilterra pigliasse di questi tempi al commercio del Levante è impossibile si offra l'idea che cotesta nazione sarebbe un giorno divenuta signora delle Indie e riescita a quella colossale grandezza in cui si trova. Da piccole origini come Roma, a poco a poco salì e grandeggiò sopra basi che si dilatarono smisuratamente per sostenere il meraviglioso edificio della sua potenza. Non altro dapprima avea che lane e pelli,

queste dava in iscambio agli stranieri che le recavano ogni altra derrata. La qualità delle prime essendo la migliore d'Europa, il prezzo assai basso, effetto dell'abbondanza del prodotto e del poco interno consumo faceano che fossero ricercatissime dagli stranieri. E noi leggiamo che nelle abbazie, e specialmente in quelle di Scozia si andava per l'acquisto di esse, incettandole per uno e più anni. In tal guisa Simone Gherardi fiorentino, della compagnia di Messer Tomaso Ispigliati e di Lapo Ughi Spene, trovandosi in Inghilterra per ragioni di tale sua compagnia riceveva da quella di Bindo Jsquate e Ricomanno Jacopi e compagni nel 1284 tanti assegni di lane di quello anno e parecchi altri successivi sopra più di 22 abbazie e conventi inglesi per egregia somma di cui accettava le caparre che ascendevano a meglio di 981 marchi di sterlini. Nella relazione che lo stesso Gherardi fa di aver accettato gli assegni predetti coll'indicazione delle abbazie, e conventi, sopra i quali gravita l'incetta delle lane, si vedono ancora alcuni assegni di pagamento, fra i quali tre lettere sopra i re d'Inghilterra di 600 marchi di sterlini che la compagnia di Bindo Jsquate, Ricomanno Jacopi e C. avea loro imprestati ¹. Si rileva dalla pratica della mercatura del Pegolotti che le numerose magioni degli ordini religiosi, ed altri luoghi producevano in Inghilterra all'anno sacchi 2836 di lana che si portavano sui mercati di Fiandra e servivano al lavoro dei tessuti fiamminghi non che italiani. Il massimo prodotto di una magione od abbazia

¹ Pagnini, della decima ec. tom. 2. pag. 324.

era di 76 sacchi per anno, tanti ne produceva Fontana la buona dell'ordine di Cestello; il minimo di 3 sacchi, tanti se ne aveano da S. Andrea di Norettona magione dell'ordine nero. Il massimo del prezzo di un sacco era di 28 marchi, il minimo di 7. Il sacco si calcolava di *chiovì* 52 pesi per ogni sacco, e ogni *chiovò* pesava libbre 7 d'Inghilterra. La moneta era d'argento e si chiamava di sterlini che erano di lega di once 11 d'argento fine per libbra; la zecca d'Inghilterra ne batteva di tre maniere, la 1. di danari sterlini e ne andavano in una libbra peso com'escivano dalla zecca soldi 20 a conto, o soldi 13 denari 4 a conto per 1 marco; la 2. di medaglie sterline, due di queste valevano e si prendevano per un denaro sterlino ed entravano in una libbra, come escivano dalla zecca soldi 40 a conto, e soldi 20, danari 8 in un marco; la 3. era il doppio della seconda; tutte tre maniere erano di lega d'argento, nè altre aveano corso, o si spendevano in Inghilterra ¹.

LII. Il popolo inglese e genovese furono da epoca remotissima congiunti di alleanze, di amicizia, e di vincoli fratellevoli d'ogni ragione; pare che una grande e segreta forza l'uno all'altro tirasse; forse entrambi stremi di territorio, poveri in casa, il mare aveano dinanzi per avventarvisi gagliardi e procacciarsi quella grandezza che dai principj del risorgimento italiano durò nei genovesi sino alla scoperta del Capo come il popolo più trafficante e svegliato del medio evo, e dalla scoperta del Capo dura, e meraviglia negl'in-

¹ Balducci Pegolotti pratica della mercatura tom. 3, capitolo 62 e 63.

glesì malgrado il vòto della finanza, e le inquietudini dell'Irlanda sino oggidì e mostra non solo di voler durare, ma crescere e dilatarsi per l'avvenire se è vero che nel Mediterraneo divisino con sapientissimo proposito ricondurre la somma dell'asiatico commercio.

Essendo ancora le isole brittaniche immerse nel paganesimo sui primi anni del settimo secolo, un uomo santo di nome Birino si offeriva a papa Pelagio per recarvisi a predicare il Vangelo; e il papa accogliendo l'offerta, lui volea per maggiore autorità di carattere rivestito della qualità di vescovo, e perchè tale si ordinasse lo inviava in Genova dove allora risiedeva Asterio arcivescovo di Milano. Questa ordinazione in Genova, mentre poteasi fare in Roma non per altro certo si volea se non perchè quivi le relazioni coll'Inghilterra doveano essere più frequenti di quelle d'ogni altro popolo d'Italia, e le occasioni più facili d'imbarcarsi per colà.

Questa frequenza, o piuttosto questo continuato legame di alleanza e di amicizia ci è pure attestato dalla terza crociata, la quale bandita, la repubblica spediva due legazioni in Inghilterra siccome in Francia per offerire a que're che la città e il trasporto nonchè le proprie navi stavano a loro disposizione e potevano approfittarne a talento. Infatti il re Riccardo Cordilione accettava in parte, e pervenuto in Palestina, combattè a fianco de'genovesi, diè lode al valor loro, S. Giorgio com'essi si prese a protettore, e la croce rossa in campo bianco insegna de'genovesi pur la sua volle che fosse.

A provare che genovesi ed inglesi seguitavano in pacifico nodo di vicendevole estimazione ed amicizia addurrò nuovo e più luminoso esempio. Cadendo il tredicesimo secolo Filippo il Bello re di Francia avea eletto un ammirante della Manica. A' re inglesi cui spiaceva ogn' indizio di pretesa de' francesi monarchi in quel luogo tornò grave l'elezione, però non desiderando per tal fatto di accendere una guerra, Odoardo I. re d'Inghilterra postosi d'accordo con Filippo fe' della quistione un compromesso ne' più rinomati naviganti della Norvegia, Danimarca, Scozia, Frisia, Zelania e desiderando che alcuno vi fosse compreso de' popoli italiani, preferirono, nè altri vollero che i genovesi. Gli arbitri eletti accettarono l'incarico, pronuziarono il lodo, e fu favorevole all'Inghilterra. Nella famosa convenzione di Ninfeo del 1264 stretta dalla repubblica coll'imperatore greco Michele Paleologo fra i principi convenzionati, e collegati con essa si trova annoverato il re inglese Enrico III.

Questi segni di scambievolmente amorevolezza di un popolo all'altro meglio si vedono confermati dal fatto di utili trattati e privilegi.

Odoardo I concedendo la sua carta mercatoria nel 1302 dava facoltà a' mercanti forestieri di commerciare liberamente ne' suoi regni, di comprare e vendervi mercanzie all'ingrosso e a minuto, di estrarne le già introdotte, eccetto il vino; stabiliva i diritti a pagarsi, assegnava un giudice speciale che senza lungaggine di procedura definisse sommariamente ogni quistione a norma degli usi e delle leggi mercantili, fra inglesi e forestieri, disponeva, la metà de' giurati,

dove possibile, si eleggesse tra questi; da prestito forzato, arresto, esecuzione li assicurava.

Odoardo II oltre il servirsi de' genovesi per trasporto di merci e vettovaglie più specialmente li privilegiava e ristriguevasi con essi. I mercanti genovesi Simone Dentone e Manuel Mangiavacca nella loro qualità di particolari convenivano con Roberto de Bruce usurpatore del regno di Scozia per vendita di galee, armi ed altre cose di simil genere. Odoardo ne scrivea lettera alla repubblica indirizzandola ai nobili uomini, capitani, cittadini, e a tutta la comunità della città genovese addì 18 luglio 1316 data di Westminster; pregava il governo nostro a punirli per esempio degli altri; ragionando, non esser conveniente che tanta confederazione amorevole e da tanto remoto tempo osservata fra i rispettivi loro progenitori dovesse allora in alcun modo turbarsi. Il tenore della lettera accettissimo riesciva alla repubblica la quale dava efficace opera affinchè al Re immantinenti si soddisfacesse. Infatti non solo si accontentava di ciò, ma sei mesi circa dopo si aderiva alle nuove istanze di lui provvedendo a Leonardo Pessagno da Genova suo inviato cinque galee armate a sue spese per la guerra istessa di Scozia. La nuova lettera reale in data di Andres 31 gennajo 1317 era così concepita. « Il Re al nobil uomo abate, podestà, e capitano della città genovese suoi amici carissimi salute.

« Avendo deliberato mandare il nostro diletto Leonardo Pessagno da Genova nelle parti vostre a fine di comperare a spese nostre cinque galee armate

« per la nostra guerra di Scozia, affettuosamente
« richiediamo e preghiamo l'amicizia vostra a dar-
« gliene la permissione. E per li favori che al detto
« Leonardo userete ci troverete sempre più pronti
« nelle vostre bisogne appresso noi ¹ ».

La casa Pessagno che vediamo protetta dal Re inglese dovea esercitare un ricco traffico colà. Ricordiamo che la nave salpata dalla Rocella nel 1232 carica di nove balle di panni la quale per forza di venti dovette approdare ad Olerone apparteneva ad un Gherardo Pessagno. Ora un atto notarile del 1303 ci fa manifesto che tal nobilissima casa si obbligava a caricare in Inghilterra duemilasettecento cantara di lana sopra due galee, con centocinquanta marinaj per ciascuna e col nolo di trenta soldi a cantara ².

Odoardo III successo ad Odoardo II le dimostrazioni di amicizia vieppiù aumentava a favore dei genovesi. Ugo le Despenser ammiraglio inglese predava sopra le coste di Essex una cocca di Luciano Guano e compagni, carica di merci orientali di Alessandria per la valuta di quattordicimila trecento marche d'argento, che farebbono adesso vent'ottomila seicento lire sterline, a giudizio del marchese Gerolamo Serra, e ciò nonostante i capitoli della carta mercatoria, e le lettere speciali di protezione e salvo condotto conceduto da Odoardo II padre di esso Odoardo III. A questo la repubblica inviava tosto a domandarne riparazione Niccolino Fieschi nel 1336; il Fieschi godeva singolarmente della regia grazia essendo chè

¹ Tommaso Rymer raccolta degli atti pubblici dell'Inghilterra.

² Manoscritto Cicala ad ann. 1306.

Odoardo lo avesse nominato suo consigliere di Stato. Cosicchè era certo che accetto dovea riuscirli il nunzio. Infatti avendo questi rappresentate le ragioni della sua legazione il Re gli consegnava lettere per la repubblica in data di Borgo S. Giovanni addì 4 luglio del 1356. La lettera è del tenore seguente siccome la trovo registrata nella storia di Gerolamo Serra ¹ e ch'io fedelmente qui trascrivo.

« Il Re ai provvidi e discreti uomini podestà, capitani, abate, popolo e anziani della città e comunità di Genova salute ».

« Sopra le istanze dell'eloquente e ingegnoso Niccolino Fieschi vostro concittadino inviatoci con lettere vostre. . . quantunque di mero diritto non fossimo a cosa alcuna tenuti, massimamente perchè non abbiamo noi mancato in nulla, nè a noi, nè al detto nostro padre, per quanto ci consta, nulla è pervenuto dell'accusata rapina ».

« *Pure considerata l'amistà e la benevolenza conchè i nostri progenitori e il vostro comune scambievolmente si onorarono e che desideriamo ai nostri giorni aumentare, faremo assegnare per soddisfazione dei suddetti danni otto mila marche da pagarsi o allocarsi sopra i dazj dovutici per qualunque mercanzia da uomini genovesi introdotta nel nostro regno, lasciatavi, o estratta.*

« E per trovarvi più pronti nelle nostre opportunità, e far sì che i vostri mercatanti tanto più volentieri frequentino i nostri stati, quanto godranno maggiori prerogative, ordiniamo che possano li-

¹ Storia di Genova, tom. 4, pag. 152, ediz. Capolago.

« bera e sicuramente approdare in qualunque luogo
« del nostro regno, vendere, comprare e partirsene
« pagando i debiti dazj. E vogliamo che in tutti i
« nostri paesi e distretti voi tutti e ciascuno di voi
« *siate trattati come principali nostri amici e affezio-*
« *nati.*

Accettavasi l'indennità, o compensazione del danno ricevuto dalla repubblica, e Niccolò Fieschi detto il cardinalino di Genova addì 16 ottobre 1336 come procuratore e nunzio speciale del comune di Genova quitava e discaricava pienamente il serenissimo principe signor Odoardo per la grazia di Dio illustre re d'Inghilterra, di tutti i danni e azioni nascenti dalla detta manpresa, rato e fermo restando il solo diritto delle ottomila marche di sterlini fino all'intero lor pagamento giusta la sopra lodata assegnazione.

Le storie inglesi affermano che i genovesi avuta tal'esenzione a ristoro degli accusati danni se ne indennizzarono fra breve tempo. Odoardo per tutto il tempo che ancora regnò, (che fu moltissimo avendo regnato cinquant'anni) sempre mostrossi disposto a favorireggiare il commercio dei genovesi, e far loro riparazione d'ogni danno occasionato ad ogni apertura di guerra fra l'Inghilterra e la Francia. Questa singolare protezione è cagione per cui le dette storie ne deducono che Pisa partecipò un poco nel secolo XIV al traffico della Fiandra e dell'Inghilterra, Venezia alquanto più; ma che Genova superò di gran lunga ambedue, tanto in quel traffico stesso, che nella navigazione dei mari settentrionali.

Si traevano dall'Inghilterra lane, stagno, cuojo

d'ogni qualità; vi si introducevano tessuti d'oro, e il guado col quale si tingevano i panni di turchino, e se ne facea uso quando l'indaco era ancor troppo caro.

LIII. Questo è dunque il commercio che i genovesi faceano col Levante, e il Ponente dell'Europa, e certo in questa epoca meglio avviato nel primo, e direi in alcuna parte diminuito nel secondo. Gli stabilimenti del Mar Nero, e quelli del Tanaj volgevano a smisurata prosperità, la Colonia di Galata dettava legge a que' Cesari tralignati in Costantinopoli, in Armenia ed in Persia, la repubblica rispettava, temuta, secondata in tutti gl'interessi de' suoi ricchissimi emporj. Presso i Cani dei tartari signori di Persia erano i genovesi venuti in tanta grazia, che non solamente era loro fatto copia di partecipare alle franchigie, di cui quei principi largheggiavano verso tutti i cristiani, ma non di rado veniano adoperati come abili negoziatori nei più rilevanti servigi. Biscarello di Gisulfo, cittadino genovese, fu per ben due volte ambasciatore in Europa; la prima dal Cane Argon a papa Niccolò IV e ad Odoardo I re d'Inghilterra, e poscia da Cazano re di Persia ai principi ed alle repubbliche d'Occidente. A' tempi dell'imperatore Napoleone la relazione del viaggio fatto in Persia per commissione di questi racconta che in Karahissar si vedevano tuttavia le vestigia di una fortezza fabbricata dai genovesi. Era poi noto a quei tempi in Italia ch'essi frequentavano le parti interne dell'Asia. « Certissima cosa è, scriveva il Boccaccio nella novella 3, della giornata X del suo

Decamerone (se fede si può dare alle parole di alcuni *genovesi* e d' altri uomini che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del *Cattajo* ecc. »

Quanto al ponente li abbiamo veduti distendersi in ogni parte della Spagna donde comunicavano cogli imperj dell' Affrica stabiliti dai mori, rassodarsi in Francia, e i loro tentativi prosperamente cominciare per non dire disvolgere nei paesi bassi e in Inghilterra dove le mercanzie orientali derivate dall'estremo punto della Tana recavano a permutare colle occidentali. Però tutti i porti della Francia occidentale cominciavano ad essere con maggior frequenza visitati dai *genovesi*. Abbiamo un atto notarile del 25 gennaio 1303, in cui appare che Inghetto Grillo e Pietro degli Ugolini giurisperito solenni ambasciatori del comune di Genova al re di Francia, chiedevano da lui l'emenda di danni incontrati da un Pietro Dondo di Varaggine nel luogo di Penmarch sulla costa della Bretagna.

CAPITOLO NONO

Commercio coll' Italia; Isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.

CLXXV. Il Commercio Genovese era eziandio amplissimo in Italia, e specialmente nelle isole di Corsica, Sardegna e Sicilia, la prima già occupata e posseduta dalla Repubblica ne avea accettata la signoria; riportai nella epoca antecedente gli atti di cessione per cui i varii dominatori, o feudatarj di colà rassegnavano i loro possessi al Comune.

Bonifacio già sorgeva fioritissima colonia, e dove

ancora il dominio della Repubblica non era steso, i cittadini genovesi vi aveano possessi e potestà, la famiglia Doria tanto potente in Sardegna, anche in Corsica signoreggiava. Nota il Mss. di Giobatta Cicala all'anno di 1321 che quei di Bonifacio aveano richiesto Brancaleone Doria procuratore del magnifico Stefano Visconte capitano generale dei fedeli dell'impero di Genova per convenire seco lui di particolari interessi per ragione di dominio e di commercio, sicchè poscia tra il detto Doria e i Bonifacini seguiva convenzione nella Chiesa di S. Maria in Bonifacio. E nel 1323 racconta lo stesso scrittore che Corrado Doria ammiraglio di Sicilia principale della fazione ghibellina mandava un suo cugino in Barcellona di nome Nicolò Doria con Franceschino di Moneglia per domandare in feudo il Castello o il luogo di *Calvi* nell'isola di Corsica ed il re glielo concedeva con mero e misto impero nella maniera che soleva possederlo Oberto suo padre ed all'inviato Nicolò Doria figlio di Giacomo lo stesso re gli conferiva in feudo un castello della medesima Isola che si chiamava *Patrimonio* laonde ne giurava omaggio al re. Sappiamo che il pontefice Bonifacio VIII per istornare casa d'Aragona di dar molestia a quella di Angiò nei pretesi possessi di Sicilia, investiva la prima della signoria di Sardegna e di Corsica per la qual cosa i Doria si riferivano a quella per occupar feudi, e tener stato nelle due Isole che non sempre la propria repubblica potea riconoscere senza pregiudicare alle di lei ragioni.

Il precitato Giobatta Cicala ci fa pure sapere addi

11 maggio del 1272 ch'essendo stato fabbricato in Ajaccio di ordine del comune un Castello per nome *Lombardo Nicolò Lombardo* cittadino di Genova forse il proprietario ed edificatore dello stesso, facea convenzione a nome proprio ed altrui di andarvi ad abitare.

CLXXVI. Nella Sardegna come terra più opima il nostro traffico vinceva in ricchezza quello della Corsica. Senonchè il contrasto delle diverse signorie travagliava quest'isola; sardi, pisani, aragonesi, genovesi, e costoro repubblica confondevano colà le ragioni del proprio dominio. Gli aragonesi specialmente miravano ad impossessarsene e i naturali, e i genovesi per discacciarne i pisani li secondavano, e da essi riconoscevano le feudali investiture. Toccai della famiglia Doria che vi era venuta a grandezza; correndo il 1287 il Podestà e i capitani genovesi faceano convenzione con Brancaleone di Saladino e Nicolò Doria e stabilivasi precipuamente

1. Il comune non ammetterebbe nelle terre di Torres o Lugodoro alcun uomo che fosse di essi signori Doria, e questi nelle loro terre non ammetterebbero alcuno del comune, eccettuati quelli che vi erano andati dal 1228 in poi.
2. I Doria non acquisterebbero alcuna terra in Sardegna che appartenesse al comune di Genova per qualunque titolo, a meno che non vi fosse il consenso espresso di quello per mezzo di voti di due parti del maggior consiglio.
3. I Nobili Doria consentirebbero che tutti i genovesi con qualunque legno potessero approdare nelle

loro terre di Sardegna, entrare, uscire, dimorarvi, mercatare, ed ogni traffico esercitarvi senza alcun dazio, imposizione, divieto ed impedimento di sorta, portarvi ed estrarvi ogni genere di mercanzie sempre liberi ed immuni da ogni gravezza. Soltanto il frumento e l'orzo nato nelle terre loro pagasse chi li comprava, 6 danari genovesi al *Rasario* pel frumento, e la metà per l'orzo.

Le immunità ed esenzioni avessero luogo dopo che fosse firmata la pace coi Pisani.

4. Potessero i genovesi nelle dette terre dei Doria avere un console, o consoli, o rettore, o preside, o magistrato, o più con giurisdizione civile e criminale senza che i detti Doria potessero immischiarsene, eccettuati i casi di omicidio sopra un uomo loro, poichè ad essi ne spettava la cognizione.
5. Cederebbero al comune tutti i diritti e ragioni che potessero avere nel giudicato Turritano o regno di Lugodoro.

Altre convenzioni nello stesso anno facevansi per parte della repubblica con Babilano, Guglielmo, Branca figli di Manuelino Doria, con Bonifacio, Rizzardo di Babilano del q. Niccolò Doria, con Sorleone e Marino del q. Barisone Doria, con Giovannino del q. Pietrino Doria, infine con Antonio, Emmanuelle ed Andriano Doria, i quali nelle rispettive terre pattuivano le stesse cose che aveano convenute col comune Brancaleone di Saladino, e Niccolò Doria¹.

Novelle convenzioni riguardanti il commercio e la

¹ Tutte queste convenzioni si trovano registrate nel libro dei giurì dalla pagina 477 a 485 verso.

signoria di alcune parti dell'Isola seguivano nel 1292 coi figli dell'infelice conte Ugolino Guelfo, Lotto e Matteo. Costoro liberavansi dal carcere dove trovavansi dopo la sconfitta della Meloria, e si conveniva con essi che avrebbero nelle terre di Sardegna accordati privilegi di commercio ed esenzioni ai genovesi, nonchè fugati i Pisani, e mossa loro guerra in ogni modo. Però al conte Lotto si concedeva in moglie la figlia dello stesso capitano del popolo Oberto Spinola, e tutti e tre erano fatti cittadini genovesi.

Dopo i trattati stipulati colla repubblica ¹ recavansi dapprima in Pisa e poscia con soldatesca condotta a stipendio trasferivansi nell'isola, ribellavansi dagli uccisori del padre loro, fortificavano villa Iglesias e Domusnovas colle castella di Baratuli, Giosaguardia, Acquafredda ed altri luoghi vicini. Se non che poca fortuna incontravano le armi loro. I pisani soccorsi d'ajuti da Mariano giudice d'Arborea occupavano Domusnovas, e la rocca di quella consegnavano in custodia a 100 balestrieri cagliaritani. Poco dopo uno scontro avuto coi Pisani e lo stesso giudice tornando sfavorevole colla prigionia di uno di essi, facea che per redenzione del cattivo dovessero cedere Villa Iglesias cogli altri luoghi per loro governati. I pisani, occupati i possessi di villa Iglesias e Domusnovas li smantellavano.

CLXXVII. Mentre la Sardegna divisa nei quattro giudicati, viveva a forma di governo assoluto, e perciò mal poteva godere di tutte quelle prosperità com-

¹ Si trovano questi registrati nel libro dei giurì dalla pagina 486.
489.

merciali che tutte vengono da libere istituzioni, la sola città di Sassari ordinatasi con governo indipendente più che ogni altra parte dell'isola prosperamente fioriva. Nell'anno di 1294 un trattato conchiudevasi tra i sassaresi e la nostra repubblica; la sostanza era questa:

1. L'abbate, il podestà, gli anziani e consiglieri del comune di Genova pigliavano in protezione e difesa i sindaci del comune di Sassari, la città, il distretto, gli uomini presenti e futuri; i danni, le ingiurie, le offese vicendevolmente rimettendosi.
2. Le chiese, i chierici della città e terra di Sassari e suo distretto doveano avere i loro benefici e goderne senza ostacolo.
3. I Genovesi in alcun modo non poteano essere obbligati a pagar pedaggi, telonei o qualunque altra prestazione.
4. Il comune di Genova per nessun tempo disporrebbe che la terra o città di Sassari fosse rimossa o tralata dal sito in cui era posta, nè vi si fabbricasse dentro o presso o nelle curatorie di Romagna, di Flumenargio, Nurra e Nulabri alcun castello o fortezza.
5. Niun sassarese potrebbe convenirsi in Genova, eccettuato il caso di contratto o di delitto che avesse avuto luogo nel distretto; in tal caso ogni quistione sarebbe definita secondo li statuti della città di Genova. Però nelle quistioni che si agitassero in Sassari fra sassaresi e genovesi si procederebbe e definirebbe secondo i capitoli e le consuetudini locali.
6. Se i cittadini sassaresi andassero soggetti a nau-

fragio in mare, o in terra del comune di Genova dovrebbero esser salvi nelle persone e nelle cose.

7. Gli uomini di Sassari e del distretto sarebbero sempre trattati e stimati dovunque come genovesi: quanto alle immunità, alle libertà e agli onori, cosicchè sotto i consoli genovesi esistenti nelle diverse parti del mondo, ovvero podestà e magistrati stando obbedienti verrebbero riguardati come genovesi.
8. Se avverrà pace fra genovesi e pisani, il comune di Genova si adoprerà affinchè quello di Sassari sia incontanente sciolto dalle promesse dalle quali fosse tenuto inverso i pisani; che se fosse tregua soltanto, in questa dovranno venir pure compresi i sassaresi.
9. Le *corone*¹ dei circostanti luoghi di Sassari governati da sassaresi, potranno adunarsi in Sassari.
10. Il vino non genovese per ragione di vendita non porteranno i sassaresi alla città di Sassari; gli uomini di questa e suo distretto saranno immuni da diritti, collette, pedaggi, e gabelle d'ogni genere dipendenti dal comune di Genova; saranno esenti per tuttociò che avranno recato alla città di Genova ed estratto da quella di Sassari e suo distretto, e di ciò che avranno comprato colla propria pecunia o col ricavo delle mercanzie portate

¹ *Corone* si chiamavano le adunanze dei giurati che assistevano il podestà nella risoluzione dei casi di maggiore momento sottoposti a suo giudizio. Ve ne aveano delle maggiori e delle minori, la maggiore di tutte si dicea *compiuta* ed esercitava i diritti di un tribunale supremo, tutte le altre erano *ordinarie*.

in Genova, purchè tutto sia destinato pel luogo di Sassari.

11. Il comune di Sassari farebbe pace, guerra, tregua con tutti coloro coi quali l'avesse quello di Genova, anderebbe a guerre, oste, e cavalcata siccome egli volesse ed ordinasse in tutto il regno di Torres, o del Lugodoro contro i nemici di Genova; però fuori di quel regno, e nel resto dell'isola sarebbe così convenuto: per un mese cento militi, cinquanta balestrieri, e cento fanti con scudi e verghe sarebbero a spese e soldo del Comune di Sassari, oltre il mese starebbero ai soldi di Genova nella seguente guisa percetti, lire quattro al mese per ogni milite, soldi 10 per ogni fante, soldi 30 per ogni balestriere.
12. Il comune e gli uomini di Sassari avranno e riceveranno in perpetuo per ogni anno un podestà genovese che sia cittadino oriondo della città di Genova, e che al suo governo adduca seco un milite, o compagno, un Notaro del collegio di Genova, dieci servi armati, ed altro accompagnamento secondo sarà conveniente all'aver suo; inoltre terrà quattro cavalli finchè starà in uffizio. Questo podestà avrà ed eserciterà ogni giurisdizione con mero e misto impero, ed ogni potere nella città di Sassari e suo distretto, reggerà, giudicherà secondo i capitoli, statuti, e consuetudini locali, niuno a lui sarà superiore, od eguale, e per cui meno possa esercitare il suo uffizio; ad esso podestà per suo salario, e sua famiglia daranno i sassaresi l'annua somma di lire 600 genovesi, oltre che potrà

accettare l'*esculento*, e l'*epulento*, e tuttociò che fra tre giorni prossimi si consuma.

13. L'elezione di tal podestà seguirà in tal modo. Il maggior consiglio e gli anziani della città di Genova congregati nei primi otto giorni di agosto di ogni anno, elegeranno quattro uomini per Compagna tratti dal loro seno, i quali eletti e segregati dagli altri giureranno di eleggere colui che sia tra i migliori della Città, il quale dove ottenga due terze parti dei 32 voti verrà nominato podestà della città di Sassari. Chi sarà già stato podestà non potrà essere rieletto che dopo 7 anni compiuti, nè alcuno di suo albergo o cognome fino a tre anni compiuti, non potrà esserlo chi possederà terra con giurisdizione d'uomini in tutta l'isola di Sardegna. Il podestà siccome il suo cancelliere, cavaliere o compagno potranno essere posti a sindacato; per sua abitazione e della famiglia, non chè ad uso di Curia occuperà il gran palazzo di Sassari colla corte che gli sta dinanzi.
14. Gli uomini di Sassari e del distretto che usciranno dal porto Torres con grano, carni, cacio, vettovaglie, ed altre qualsivogliono merci saranno tenuti di trasportarle nel porto di Genova.
15. Gli uomini di Genova e del distretto potranno liberamente nella terra di Sassari comprare, vendere, negoziare ed estrar mercanzie senza diritto od imposizione di sorta.
16. Il comune di Genova potrà per tutela e difesa del porto di Torres costrurre nello stesso due torri, e munirlo con catene, macchine, ed altri ordigni,

colla condizione però che niuno altro edificio vi s'innalzi eccettuata una casa per deporvi le mercanzie, per la edificazione, e costruzione di tutto ciò si leverà un balzello di entrata e di uscita di un solo danaro per libbra riguardo a genovesi e sassaresi, e di quattro riguardo ad ogni altra persona.

17. Tutti i pisani saranno espulsi dalla città di Sassari senza speranza di ritornarvi, coloro però che abitano in Sassari, o suo distretto avranno il termine di tre mesi entro il quale potranno vendere le sostanze e possessioni loro a qualunque abitante sassarese o del distretto. Niun uomo di Sassari potrà contrar matrimonio con una pisana e viceversa.
18. Le domande fatte da qualunque genovese alla presenza del podestà di Genova riguardanti le curatorie di Nurra e di Fluminargia del comune di Sassari saranno accolte e fatto loro ragione dallo stesso comune.
19. A maggior fondamento di vera dilezione e fede i sassaresi daranno in ogni anno al comune di Genova, 4 cerei di cera del peso di libbre quattro ciascuno. Tutte queste cose si dovranno osservare sotto pena di mille marche d'argento ¹.

Queste favorevoli concessioni che le due parti si facevano giovando molto il commercio dei sardi, e dei genovesi avrebbero in breve potuto innalzare la

¹ La presente convenzione seguiva nel palazzo dei Doria in Genova dove abitava l'abbate del popolo l'anno di 1297, indizione 7 addì 24 marzo. V. Lib. jur. pag. 400 retro, e storia della Sardegna del Barone Manno tom. 2 pag. 71.

città di Sassari a singolare prosperità senonchè la potenza aragonese che cresceva e per se stessa, per la divisione dell'isola, nemica d'ogni libertà e d'ogni signoria, avendo colà trovati dapprima arrendevoli per non dire ciechi i più potenti feudatarj, com' erano il Giudice di Arborea, i Doria, e i Malaspini, e di loro forze servendosi alla desiderata occupazione potè in breve gettar le radici di quel dominio che per tant'anni fu vera sventura della Sardegna. Nel 1323 i Doria, i Malaspina colla città di Sassari gli si sommettevano, poco dopo riconosciuto l'errore si opponevano alla conquista e nascevano mille vertenze per le ragioni feudali dei diversi possessori ai Doria appartenenti. La repubblica si metteva in guerra aperta coll' Aragona poichè da gran tempo questa mirava a molestarla e danneggiarla in ogni terra, in ogni mare. Finalmente una pace di poca durata tra gli aragonesi e i genovesi si firmava nel 1336 di cui toccai nella parte prima di questa epoca ¹.

Per testimonianza di un illustre storico di quell'isola il barone Giuseppe Manno, il tempo fin qui descritto è il migliore che abbia avuto la Sardegna. Sebbene divisa in varie parti, e sempre contesa dalle due repubbliche di Genova e di Pisa, tuttavia nulla ne rimaneva pregiudicata la sua naturale prosperità la quale anzi cresceva per il molto commercio che vi affluiva appunto dal contrasto dei due popoli rivali, i quali nella gara di chi doveva tra di essi averne l'assoluto traffico essa intanto fioriva, e più vedea crescere le occasioni e i guadagni di un pro-

spero commercio. Secondo lo stesso accurato storico non mai fu maggiore d'allora la popolazione, non mai più alta salì la sua ricchezza, e però la sua civiltà, fatta proporzione co'tempi, la più evidente prova di quanto afferma si è questa che nel succedersi del regno aragonese molte città decadde non solo, ma furono in breve deserte e ruinate; l'impero spagnuolo colla sua turgida dominazione pesò sul popolo, i grandi ridusse a boria ed oziosità, il poco commercio a sè tutto vendicò, quindi i popoli poveri ed oppressi vennero a tale che l'una tra le più ricche e nobili parti d'Italia parve si trasmutasse in selvaggia e restia a qualunque civile istituzione tanto quel giogo aragonese aveva gettata una mala semenza nel sardo generoso terreno. E questo io scrivo avvalorato dal prelodato Baron Manno affinchè sappiano i presenti come la Sardegna per la genovese, e pisana signoria non deteriorasse o ricevesse danno, e disdoro, sibbene invece ne acquistasse pregio e ricchezza tanta che quell'epoca deve ascriversi a maggior sua gloria, poichè veramente toccarono allora i valorosi sardi la più sublime meta di loro nazionale prosperità, donde poscia decadde per il principesco regnare degli aragonesi ¹.

CLXXVIII. Grano, orzo, cacio, carni, minerali si traevano da tutta la Sardegna, i genovesi vi portavano il resto, secondo un articolo della convenzione con Sassari pare questa città non dovesse servirsi che del vino genovese, locchè sarà di novella prova come i nostri vini avessero pregio anticamente.

¹ Vedi storia della Sardegna del Baron Giuseppe Manno tom. 2. dalla pagina 87 a 128, Ediz. di Capolago.

Chi voleva trar grano dalla Sardegna, secondochè nota il Balducci Pegolotti aveva la spesa in tutto oltre il costo del grano di lire 8 e soldi 10 d'*anfruxini* per ogni cento di starella, che se il grano voleva riporre in magazzino a mano a mano che si fosse comperato, si pagava allora la prima misurazione all'epoca della compra, e la seconda quando si caricava tanto l'una volta quanto l'altra, oltrechè si pagavano a' bastagi, o facchini che il portavano ne' magazzini soldi 3 danari 6 in soldi 6 d'*anfruxini* per ogni cento di starelle, e secondo la distanza di detti magazzini dal mare. L'orzo offeriva al compratore una diminuzione di spesa, essendochè per la tratta si pagava soltanto lire 5 d'*anfruxini* piccioli per cento delle starelle mentre il grano pagava lire 7 e soldi 10.

La tratta del sale oltre il primo costo importava la spesa di lire 7 circa d'*anfruxini* per ogni cento quartini; condotto di Sardegna a Napoli, e consegnato a doganieri calava da 10 in 14 per 100.

Il piombo che si vendeva in castello di Castro si pesava con cantaro catalano, e noleggiavasi a cantaro barbaresco, oltre il primo costo si avea di spesa un danaro per cantaro di senseria, così pure un danaro per ogni pesatura, un altro danaro per i facchini quando il pesavano, un altro quando questi il trasportavano a casa, un altro ai carattieri per condurlo al mare, un altro ai barcaioli che da terra il portavano nella nave destinata a caricarlo. La dogana percepiva quattro danari per lira, e pesavasi due volte, la prima quando comperavasi, le seconda quando ca-

ricavasi. La dogana di villa Iglesias un danaro meno per cantaro.

La moneta che si spendeva in Sardegna e specialmente in castello di Castro era di argento e chiamavasi di *anfruxini* ch'erano di lega di once 11 di argento fine per libbra, ed entravane in un marchio di castello, com'escivano dalla zecca 72 di detti grossi *anfruxini* a conto e spendevasi in *castello* per danari 18 piccioli *anfruxini* l'uno e de' detti *anfruxini* piccioli erano di lega d'once d'argento fine per libbra, ed entravane in uno marchio a peso soldi di detti piccioli a conto.

Di Sardegna non si usava di trarre argento in piatte, perocchè tutto bisognava consegnarlo alla zecca del signore per batterne la moneta, chi vi contravveniva andava soggetto alla pena capitale. Molto si traeva della moneta coniata d'*anfruxini* grossi d'argento de' quali gran quantità si portava nelle diverse parti specialmente in Napoli e in Cipro, ed entravane nella libbra di Napoli da 99 a conto, e nel marchio di Cipri da 69 a conto. ¹.

CLXXIX. La Sicilia in quest'epoca non solo seguitava, ma vieppiù s'incamminava ad essere la maggior sede del nostro commercio, il quale colà stabilitosi durevolmente coi Normanni, cresciuto cogli Svevi, dopo i Vespri conducevasi a maravigliosa prosperità. I genovesi fin da quando regnava in Sicilia casa di Svevia seguitando con maggior animo le parti ghibelline erano di singolari privilegi e di più cordiali accoglienze onorati dai Siciliani. Oltre le

¹ Pratica della mercatura di Balducci Pegolotti cap. 24.

cose già dette, trovo che segretario della città di Palermo nel 1240 era Oberto Fallamonica genovese, e Niccolino Spinola ammiraglio di tutta Sicilia; nella bella e dotta istoria dei Vespri scritta dal sig. Michele Amari puossi egualmente vedere una quantità di genovesi che venia in ogni più particolare modo privilegiata con feudi, con possessi e con vantaggi commerciali in tutta l'isola. Il Mss. di Gio. Batta Cicca segna all'anno 1272 un Pietro de' Mari insignito dell'ufficio di Portolano in tutta Sicilia. Sappiamo come Benedetto Zaccaria nel negozio de' Vespri particolarmente si adoperasse col re Pietro di Aragona, e a lui si trasferisse per concertar seco la spedizione contro Carlo d'Angiò; leggo nel tomo secondo dei discorsi intorno alla Sicilia di Rosario Gregorio essere stata tanta l'amicizia tra la città di Messina e il comune di Genova che quando era quella aspramente combattuta da Carlo d'Angiò nel 1282, un Lanfranco Cassano genovese, *per la singolare ed antica amicizia che si era serbata tra i genovesi e quei di Messina*, si offerì egli stesso di navigare in Costantinopoli ed implorare alcun soccorso dal Paleologo: ed un genovese corse da Trapani ad avvisare l'assediate città che già Pietro d'Aragona era giunto in Sicilia. Ed è qui da soggiungersi che avvegnachè cinque galee di genovesi fossero mandate dal loro comune in rinforzo al re Carlo, pure esse destramente si tennero discosto e 45 genovesi ch'erano stabiliti in Messina, armati ancor essi, gagliardamente per più tempo difesero quella città contro i feroci e aspri assalti degli angioini. Per la qual cosa furono alla nostra na-

zione allor concesse siffatte immunità ed esenzioni, che il re Giacomo volendo stabilire i mercatanti catalani in Sicilia e studiandosi in ogni modo di privilegiarli non meglio seppe farlo che ordinando vi fossero trattati alla maniera dei genovesi. Il contrasto delle parti guelfe e ghibelline in Genova le prime delle quali seguitavano gli angioini, e le seconde i siciliani non portò grave danno al nostro commercio, imperocchè il governo si attenne sempre a questi, e n'è prova l'aver rigettate le larghe offerte di Carlo d'Angiò II nel 1293. Senonchè per opera del pontefice Bonifacio VIII che avea messo discordia nella casa d'Aragona, questa obbligata a contentarsi della Sardegna invece della Sicilia, divisi i Doria dagli Spinola, lanciata la scomunica contro di Genova, si dovè abbandonare l'amicizia siciliana la quale non fu mai più per l'avvenire così calda, e tenace com'era stata fino allora, giacchè gli aragonesi venuti stabilmente signori di Sicilia presero a danno del nostro a piantarvi il commercio de' catalani, di guisachè noi vi restammo in quella condizione che ci era toccata in Sardegna appena che li stessi aragonesi vi aveano presa dimora.

CLXXX. Come già scrissi (vol. 4 pag. 97) la pace che la repubblica stipulava col re di Napoli addì 2 giugno del 1300, ci toglieva di poter accettare le larghe offerte che per mezzo de' suoi ambasciatori facevaci il re di Sicilia Federigo. Queste che già allegai per disteso, ci mostrano le amplissime esenzioni, i singolari privilegi, l'illimitata giurisdizione consolare con mero, e misto impero, le franchigge, le immunità, le donazioni che senza fine ci si esi-

bivano e che noi per la prefata pace non potemmo accettare. Il Mss. di Gio. Batta Cicala all'anno di 1334 scrive che Niccolò Doria, Oggero Vizoli, e Niccolò Speziale erano mandati dal re Federigo di Sicilia per impetrare dal sommo pontefice la pace con suprema autorità, ma nulla si otteneva per essi. Nota eziandio che nel 1326 Francesco Lomellino mercante avea dal re Federigo di Sicilia privilegio di molte franchigge colà.

A voler farsi giusta idea di quanto commercio si raccogliesse in quell'isola di questi tempi basterà di leggere il capitolo 21 della pratica della mercatura del Pegolotti; io per dar fine al presente ne trarrò le notizie più importanti e quelle che possono avere maggior relazione con noi.

In Messina si aveano due cantari l'uno maggiore dell'altro, per cantaro ruotoli 10; al cantaro sottile si vendeva ogni mercanzia salvo carne, formaggio, e ogni grascia che si vendevano a cantaro grosso. Il cantaro di Messina sottile era tutt'uno col cantaro di Palermo, e di tutto il resto della Sicilia, e il detto cantaro sottile era di libbre 250 in Messina. Il vino vi si vendeva a salme, l'oro in verghe e in buglione e once di libbre chè tari 30 erano once una di Messina; argento a marchi; grani ed ogni altra biada a salme, e la salma di Messina era maggiore di quella generale delle piagge di Sicilia il 20 per 100.

In Sicilia battevasi moneta d'oro, d'argento e moneta piccola; la prima si appellava *piereali* da Pietro re d'Aragona che dopo il fatto de' Vespri tenne l'isola; o *raonesi* d'oro, ed erano di lega di caratti 24

d'oro fine per oncia ed entravane 6 in una oncia a peso. La moneta d'argento si chiamava pure *piereali* o *raonesi d'argento* ed era di lega di once 10 e sterlini 17 d'argento fine per libbra, ed entravane per libbra di Messina 96 a conto; sicchè tari 48 ne veniva ad entrare per libbra a ragione di tari 3 e grani 1 peso per l'uno; e la zecca di Messina dava d'argento fine tari 37 e grani 4 del marchio, e se l'argento era meno di lega che fino pagava a ragione del fino secondo era di lega.

La moneta piccola era tenuta di mezz' oncia d'argento fine per libbra ed entravane in una libbra soldi 40 di danari fatti a conto e spendevansi soldi 1 e danari 6 dei detti piccioli per un grano e li 10 grani valevano un raonese di argento, e li 2 raonesi valevano un tari e li 30 tari valevano un'oncia.

Tutti i pagamenti che si facevano in Messina di mercanzia che si comprasse o vendesse s'intendeva a once correnti di Messina, 60 raonesi d'argento meno 4 grane erano once una corrente di Messina, per tutte le altre terre di Sicilia 60 raonesi interi facevano un'oncia a pagamento di mercanzia.

Il cantaro sottile di Messina facea in Genova libbre 254. Il marco d'argento once 9, danari 2. $\frac{1}{3}$, salme cento di grano alla misura generale di Sicilia tornavano in Genova mine 250.

E valendo in Genova il fiorino d'oro soldi 25 di genovini piccoli come in Genova si contava a pagamento di mercanzia, e valendo in Sicilia tanti tari di raonesi d'argento il fiorino d'oro, veniva a valere l'oncia di 60 raonesi d'argento a danari per danari tante lire di genovini piccoli come qui appresso:

A Tari	7	e grani	$\frac{1}{2}$	veniva	l' oncia	lire	5 soldi	7 den.	$1 \frac{5}{17}$	di Genovini
A	Id.	7	Id.	1	Id.	Id.	5	Id.	$4 \frac{84}{141}$	Id.
A	Id.	7	Id.	2	Id.	Id.	5	Id.	$7 \frac{45}{71}$	Id.
A	Id.	7	Id.	3	Id.	Id.	5	Id.	$10 \frac{106}{143}$	Id.
A	Id.	7	Id.	4	Id.	Id.	5	Id.	$2 \frac{1}{2}$	Id.
A	Id.	7	Id.	5	Id.	Id.	5	Id.	$5 \frac{24}{29}$	Id.
A	Id.	7	Id.	6	Id.	Id.	5	Id.	$8 \frac{64}{73}$	Id.
A	Id.	7	Id.	7	Id.	Id.	5	Id.	$4 \frac{8}{37}$	Id.
A	Id.	7	Id.	8	Id.	Id.	5	Id.	$1 \frac{1}{2} \frac{81}{149}$	Id.
A	Id.	7	Id.	9	Id.	Id.	5	Id.	$8 \frac{8}{49}$	Id.
A	Id.	7	Id.	10	Id.	Id.	5	Id.	$1 \frac{1}{2} \frac{1}{2}$	Id.
A	Id.	7	Id.	15	Id.	Id.	4	Id.	$9 \frac{9}{3}$	Id.
A	Id.	7	Id.	19	Id.	Id.	4	Id.	$4 \frac{12}{159}$	Id.
A	Id.	8	Id.	$\frac{1}{2}$	Id.	Id.	4	Id.	$9 \frac{1}{2}$	Id.
A	Id.	8	Id.	5	Id.	Id.	4	Id.	$10 \frac{10}{11}$	Id.

CAPITOLO DECIMO.

Commercio con Napoli, la Romagna, la Toscana, il Monferrato, la Lombardia, la Venezia, il Piemonte e la Savoia.

CLXXXI. Il bisogno che in questi tempi aveano gli angioini degli ajuti genovesi a ristabilire il proprio dominio in Sicilia, facea che tutto tentassero per persuadere la repubblica a concorrer seco loro in tale impresa. Il partito guelfo de' Fieschi e Grimaldi si accarezzavano in ogni guisa e a quello esenzioni, immunità, e feudi consentivano, se non che il governo che si reggeva da' ghibellini rifuggia quelle alleanze in prima per diversità ed odio di fazione, poscia perchè sentiva che dove la Sicilia fosse ricaduta in loro potestà, il commercio avrebbe avuto danno dal governo assoluto. Disegno era de' ghibellini genovesi tentare ogni sforzo affinchè quell'isola generosa e doviziosissima reggesse di per sè ordinata a repubblica se non che per le arti papali, e le insidie aragonesi non venne lor fatto. Intanto frequenti convenzioni, ed offerte faceansi da quei re. Il Mss. di Gio. Batta Cicala reca che all'anno di 1274 Guido Spinola, Babilano Doria, Lanfranco Pignataro e Giovanni di Ugolino trattavano di pace con re Carlo, che addì 10 marzo 1282 Manuelle Osbergero si abboccava con lui per la restituzione del luogo di Roccabruna per mezzo de' Grimaldi usurpato alla repubblica, che correndo il 1284 lo stesso re Carlo concedeva al capitano Oberto Spinola l'estrazione in perpetuo di salme 200 di grano libere d'ogni dazio dal regno di Sicilia. Tutte queste trat-

tative e concessioni non gli ottenevano però il fine desiderato nel che meglio infiammandosi mandava in Genova, come scrissi, una solenne legazione con larghissime offerte le quali ho pubblicate nel testo originale ¹ ma di cui importa assaissimo il riportar qui la sostanza per dimostrare dal tenore di esse in quanta stima tenesse il re gli ajuti, e l'alleanza della repubblica:

1. Il comune di Genova lo ajuterebbe a ricuperar l'isola di Sicilia, mantenendolo pure in possesso della contea di Provenza, e del regno di qua dal Faro.
2. Il re con quello di Francia richiederebbero congiuntamente i pisani ed il giudice di Arborea della restituzione del castello di Castro in Sardegna, altrimenti espellerebbe il primo i pisani dalla sua terra mentre il conte d'Artois e il vescovo d'Orleans si sarebbero adoperati per ottenere dal re di Francia ch'egli pure li cacciasse da'suoi Stati.
3. Se i pisani si rifiutassero, il re darebbe ajuto di 600 cavalli e mille pedoni, cioè 500 balestrieri e 500 lancieri a sue spese, finchè i genovesi l'avessero ricuperato colle sue pertinenze e saline. I detti ajuti starebbero finchè a'genovesi piacesse, però li darebbe contemporaneamente alla spedizione contro la Sicilia.
4. I predetti re si adoprerrebbero presso il sommo pontefice affinchè concedesse al comune e popolo di Genova ogni diritto che la chiesa possiede nel detto castello e sue pertinenze.
5. Finchè non fosse ricuperata l'isola di Sicilia i due

¹ Vol. 4, pag. 100.

re darebbero al comune e popolo di Genova 200 mila lire di frumento alla misura di Genova col prezzo di soldi 6 di genuini per ogni mina, il qual frumento si avrebbe infallibilmente, e già si era ordinato nella terra del re di Francia, nella contea di Provenza e Folcachieri.

6. Il re di Sicilia mutuerrebbe al comune e popolo genovese per liberarsi da' debiti 200 mila lire di piccoli tornesi in tanti grossi tornesi d'argento alla ragione di un tornese d'argento per ogni duodeci tornesi piccoli; dei quali darebbe subito la metà, e fra due anni dalla presente convenzione l'altra metà, colla condizione che se il detto re dentro il prestabilito termine dei due anni non la pagasse, restasse devoluta in piena proprietà del comune. Tal mutuo dovrebbe dalla repubblica restituirsi dopo quattro anni in tante rate di 20 mila lire per ogni anno cioè nello spazio di 10 anni dopo i detti 4 anni.
7. Dopo che si fosse per il re Carlo recuperata la Sicilia i genovesi potrebbero da essa, dalla Puglia, e da tutto quel regno avere, estrarre, comprare, ricevere in ogni anno ed in perpetuo libere d'ogni dazio, ed aggravio 300 mila salme di frumento, ed altre 300 mila col solo diritto di 3 tarenì d'oro per salma.
8. Re Carlo e i suoi ufficiali non metterebbero imposizione, e non farebbero frode per cui i genovesi non potessero avere il pattuito frumento al prezzo venale, e le carni a giusto prezzo.
9. Gli uomini di Genova sarebbero salvi in persona,

e nelle cose in tutto il regno di Sicilia, ed in ogni terra che ha, o potrebbe avere lo stesso re; li difenderebbe, ed assicurerebbe sani e naufraghi in mare, e in terra, per sè, e successori suoi, malgrado la costituzione, e consuetudine del regno per cui si disponeva che le cose naufragate dopo tre giorni andassero a profitto del fisco.

10. I mercanti genovesi che andassero da Genova e suo distretto nel Regno con mercanzie e cose loro godessero d'immunità e libertà nelle dogane, nei fondachi, nè altro pagassero che uno *schifato* per ogni mercante da darsi ai doganieri di quel luogo dove scaricassero le mercanzie, o parte di esse, non potessero essere obbligati a scaricare più in un luogo che nell'altro, nè a pagare più volte lo stesso *schifato*, ma bastasse l'averlo una volta pagato colla fede della polizza di pagamento dei primi doganieri.

11. Se per occasione della presente lega i beni dei cittadini di Genova che si trovano nell'isola di Sicilia, in Majorca, o Catalogna venissero occupati dai nemici di esso Re, egli o i medesimi beni o il loro valore sarebbe tenuto a restituire conchè il comune si obbligasse ad avvertirne in tempo i proprietari, e richiamarli; che se senza giusta causa non volessero ritornare, egli a nulla dovrebbe obbligarsi.

12. I danni dati a' genovesi ancora in tempo del 1.^o Carlo d'Angiò, fra tre mesi dalla ricuperazione dell'isola rifarebbe il secondo.

13. Avrebbero i genovesi in tutto il regno, com'erano

stati soliti di avere, consoli, e rettori, logge, edifizj e franchigie. I consoli, o reggitori esercitassero sopra i genovesi il mero, e misto impero, conchè però l'esecuzione della sentenza criminale si facesse col regio intervento.

14. In ogni caso di ostilità dalla parte del re, la Chiesa, il re di Francia, e quel d'Allemagna, fossero eccettuati, senonchè fosse rimossa ogni eccezione trattandosi nell'interesse dei genovesi della ricuperazione del castello di castro, della guerra pisana, delle pertinenze, e saline del primo, nonchè per tutto ciò che riguardava alle ragioni che aveva il comune di Genova sopra il giudicato di Cagliari; per la parte dei Genovesi si facessero pure le stesse eccezioni e quelle altre riguardanti a' principi coi quali fossero alleati, ma ogni eccezione cadesse nell'interesse del re, per tutto ciò che spettasse alla ricuperazione della Sicilia.
15. Secondo l'intenzione del re sarebbe che la presente spedizione in Sicilia, si effettuasse dal comune di Genova principalmente in sussidio della terra santa, concorrendo in questo coi voti la S. Madre Chiesa, e l'aiuto del re di Francia ed altri fedeli cristiani col fine di ricuperar l'isola, cioè il patrimonio di esso re, se terra santa non potesse ricuperarsi.
16. Il re per amore che portava al comune e popolo di Genova, per onore, favore e buon stato di esso sarebbe pronto a rimettere alle università, e singolari persone di Sicilia ogni colpa ed offesa che al padre e a lui avessero recato, e di ciò darne

facoltà allo stesso comune perchè fra certo tempo tornassero in fede e divozione di lui.

17. Il re procurerebbe che Giovanni Marchese di Monferrato fosse amico del comune e popolo di Genova, nè facesse con consiglio o in fatto che il detto comune e popolo perdessero mai alcuno dei loro possessi, diritti, onori, e stati, se controvenisse, il re assisterebbe i genovesi contro lo stesso marchese.
18. Nella presente armata il re dovrebbe avere da Genova 80 galee armate, o più secondo che piacerebbe al comune; i corpi delle galee, e le altre cose necessarie anderebbero a spese del re. L'ammiraglio, i comiti, i nocchieri, delle stesse galee sarebbero genovesi, ma eletti dal re; tutta la spedizione si farebbe a sue spese, ed ogni qual volta il comune e popolo di Genova ajutasse il re, o i suoi eredi sarebbe sempre a spese di essi.
19. Il re, o suoi eredi nulla accetterebbero dal luogo di Corvo fino a Monaco per 300 miglia dentro terra di ciò che tengono in feudo dal comune, o seno del distretto di Genova, il primo rilascerebbe quietamente e senza molestia a tutti i genovesi le terre che giustamente possiedono in Sicilia.
20. Non verrebbe fatto alcun divieto per cui i genovesi non potessero estrarre vettovaglie da tutta la terra di esso re, anzi si adoprerebbe allo stesso fine per le terre della Chiesa, e d'accordo con il conte d'Artois e il vescovo d'Orleans perchè i genovesi ottenessero altrettanto nelle terre del re di Francia.

21. Durante la società farebbe guerra a tutti coloro che la facessero a Genova, non permetterebbe si portassero vettovaglie a Pisa, o a Cagliari; si adoprerebbe affinchè ciò pure si facesse dalle terre della chiesa e da quelle del re di Francia insieme ai predetti conte d'Artois e vescovo d'Orleans, diffidata la guerra prenderebbe i pisani, e ne sosterebbe le persone e le mercanzie.
22. Procurerebbe che coll'autorità della chiesa si permutasse fra la detta chiesa e il comune il castello di Amelia e Barbazane, e tutto ciò che la stessa chiesa aveva al di quà del fiume Magra, e il comune di Genova possedeva al di là dell'acqua dello stesso fiume. E se non bastasse, il Comune rifonderebbe il prezzo.
25. Si adoprerebbe acciocchè il marchese di Monferrato lasciasse libero al comune l'esercizio de' suoi diritti sopra i castelli che possiede, nè eccitasse pretese a carico di esso comune.

Questa è la somma delle ampie concessioni che il secondo Carlo d'Angiò proferiva ai genovesi laddove l'avessero soccorso nell'impresa di Sicilia, ma noi vedemmo che portata la proposizione in consiglio venne rigettata. Non però si smarrì l'animo del re il quale ristrettosi col pontefice Bonifacio VIII. studiò ogni mezzo se non di trascinare i Genovesi a quella spedizione che tanto bramava, di ottenerli almeno neutrali. Intanto il partito Guelfo ch'egli infiammava facea suo nido in Provenza e di là tribolava con moleste scorrerie il commercio. Addì 17 settembre del 1296 fu duopo alla repubblica scrivergli let-

tere nelle quali si richiamava a lui affinchè frenasse i ribelli genovesi che appiattatisi in Provenza e specialmente Ranieri Grimaldi e Montano Demarini armavano in Nizza legni in corso contro di Genova. Si venne finalmente a conchiuder la pace, la quale rimase inosservata finchè i siciliani soggiacendo a sinistra fortuna fu duopo a' Genovesi accomodarsi in qualche modo con Napoli. Il nuovo trattato seguiva addì 9 maggio del 1301, quello che riguardava in esso singolarmente il nostro commercio si era:

1. Che i genovesi potessero al di quà, e di là dal Faro ed anche in Provenza estrarre frumento, orzo ed altre vettovaglie, senza pagamento di diritti oltre il consueto.
2. Ricuperatasi la Sicilia dal re si concedesse loro l'acquisto e l'estrazione senza alcun dazio d'uscita dai punti di Puglia e Sicilia di diecimila salme di grano alla ragione della salma generale e consueta.
3. Libertà e facoltà di mercatare, negoziare, di andata, dimora e ritorno, delle persone e delle cose, per sani e per naufraghi, in tutte le terre di Carlo ed eziandio in Sicilia.

Il Mss. di Giobatta Cicala reca che il 1303 andavano ambasciatori a Carlo II per lagnarsi di danni incontrati Nobile di Andrea di Bartolomeo Dottore e Bernabò Spinola; addì 15 settembre 1305 nota che Carlo II concedeva loggia e fondaco in Napoli ai genovesi per uso loro, due anni dopo scrive che nuove convenzioni si facevano collo stesso re dagli ambasciatori genovesi Edoardo Spinola e Levantino di Levanto

dottore. Infine la città nostra andava nel 1318 in potestà degli angioini e vi rimaneva fino al 1357, ch'è spazio di tempo il più fatale e sanguinoso ch'abbia avuto la repubblica. Trovo che il 30 novembre del 1297 era console in Napoli Bonifacio Lercari e in un atto del 13 ottobre dello stesso anno si nomina la loggia del comune di Genova in Napoli.

Secondo la pratica della mercatura del Pegolotti cento salme di grano di Manfredonia di Puglia tornavano in Genova mine 228; un migliaio d'olio o di formaggio di Barletta ch'era cantara 6 di Puglia facea in Genova cantara 10 e $\frac{1}{2}$, salme 100 di grano di Puglia erano in Genova mine 228; un migliaio d'olio di Puglia facea in Genova barili 8 di olio, e ogni barile d'olio era in Genova un cantaro d'olio a peso; un cantaro di Barletta tornava in Genova libbre 280; e così pure un cantaro di Napoli. *Congna* 24 di vino greco alla misura di Napoli facevano in Genova mezzaruole 4 e $\frac{4}{5}$; salme di grano 100 alla misura di Napoli come in Puglia faceano mine 250 di Genova; libbra una d'argento in Genova era in Napoli once 11 e tareni 24. La botte del vino di Napoli di mena corrispondeva in Caffa a metri 50, e alla stessa quantità alla Tana.

Negli atti notarili sono registrati i seguenti cambj di Genova con Napoli: addì 13 novembre del 1313 oncie 40 di carlini *bosigliati* da pagarsi e non pagati in Napoli si devono pagare in Genova lire 6 di Genova per ogni oncia non pagata; ogni oncia a quella corrente di Mersina e colà non pagata si valuta lire 4 di Genova; addì 14 ottobre del 1329 un' oncia da

pagarsi in Napoli si valuta gigliati 60 di argento di buono e giusto peso e nel caso che non fosse pagata si valuta lire 7 di Genova.

CLXXXII. Il commercio di Sicilia e di Napoli si estendeva e fioriva come nell' epoca antecedente nei varii paesi di Romagna e di Toscana; il partito guelfo l' avvalorava colà, specialmente nella prima, mercè gli auspici pontificali; allegai le esenzioni accordate dai papi Gregorio IX, Innocenzo IV ed Alessandro IV ai genovesi, il quale ultimo nel 1255 dichiarava che nel regno di Sicilia appartenente al gius e alla proprietà della santa Sede, nel ducato di Spoleto e della Marca anconitana, nel patrimonio di S. Pietro in Toscana, e in tutte le altre terre della chiesa romana, i genovesi fossero in avvenire liberi ed immuni dai dazii, dalle esazioni, e collette, dai pedaggi e da tutti gli aggravi. Abbiamo veduto come nelle offerte che Carlo I d' Angiò faceva alla repubblica, egli promettesse di adoperarsi affinchè i genovesi potessero estrarre da tutte le terre della chiesa quelle vettovaglie che meglio piacessero loro, e ciò era tacitamente accordato col pontefice Bonifacio VIII per di cui opera si facevano specialmente quelle offerte. Inoltre non può dubitarsi di un grande traffico in tutto quel tempo in cui il dominio genovese si dava nel 1518 al pontefice Giovanni XXII quantunque il re Roberto col quale dovea tenerlo, tutto per sè l' usurpasse. Riferii i trattati con Ancona del 1208 e 1220, sicchè si può ragionevolmente dedurre che quel commercio continuasse tuttavia negli anni successivi.

CLXXXIII. Ma in Toscana metteva più profonde

radici, la rovina di Pisa consumata alla Meloria stringea i popoli toscani maggiormente colla repubblica genovese, Firenze specialmente che prendendo ad illustrarsi nelle manifatture avea duopo di una città marittima che le sue industrie trasportasse al di fuori. La convenzione che i fiorentini e i lucchesi dopo la disfatta della Meloria stipulavano coi genovesi, e a cui si accostavano Prato, Pistoja Samminiato, Colle, Volterra e Siena ci dimostra come le città toscane desiderassero congiungersi con noi, e formare un tutto che le sostenesse nella particolare loro libertà e indipendenza. Per quella convenzione si confermavano i trattati che già esistevano fra Genova, Firenze, e Lucca e per cui in ispezialità era pattuito che i fiorentini, e i lucchesi navigando da Genova in Provenza non pagherebbero più di ciò che pagavano i genovesi, e che dal pedaggio da pagarsi in Portovenere di 8 danari per lira sopra ogni cosa colà trasportata per mare, sarebbero eccettuati la lana, i boldroni, le pelli, l'allume, e la seta per metà, cioè questa invece di 8 danari pagherebbe 4. Oltreciò si dichiarava che i fiorentini e i lucchesi loro nunzj e fattori potrebbero trasportare per la via di Genova, dalla punta del Corvo al castello di Monaco, liberamente senz' alcun diritto, pedaggio, teloneo o dazio qualunque, vino, grano, orzo, segala, scandella, spelta, avena, miglio, panico, fagiuoli, carne, cacio, miele, fichi, noci, nocelle, mandorle, loglio, fave, ceci, ed altri legumi; non potrebbero però scaricarli in alcun luogo che fosse compreso entro i predetti termini se non per trasbordargli da un legno

all' altro, nè condotti in Genova quindi esportarli dove non fosse per fortuna di mare, o recativi per qualsivoglia forza maggiore. Similmente, fino a guerra finita, e finchè il giudicato Callaritano colle sue saline non pervenisse nel dominio genovese, il comune lucchese sarebbe tenuto a ricevere il sale da Genova in quella quantità che fosse necessaria, desiderando il sale dei luoghi marittimi che sono dall' isola di Sicilia verso occidente lo pagherebbe soldi 4 e danari 8 per ogni mina di sale di *Jupo*, *Evizza* e *Cerreria* o quelle parti, e soldi 4 per ogni mina di Provenza; il prezzo si pagherebbe nei 40 giorni che verrebbe misurato o deposto sulla spiaggia di *Mutrone* dove sarebbe scaricato, o presso porto pisano dopochè cadrebbe in potere dei tre comuni, a scelta sempre dei luchesi, delchè siccome della quantità richiesta farebbero dichiarazione ogni anno il mese di marzo. Quanto alla misura si adoprerebbe il quartino di Genova. Queste condizioni stabilite pel sale colla città di Lucca s' intenderebbero comuni colla città di Firenze, colla riserva però che i fiorentini potrebbero ricevere il sale di Grossetto e Volterra e dal primo luogo farlo trasportare per terra fino a Firenze, con espresso divieto che loro fosse addotto per via di mare.

Che Lucca venisse riguardata per città affezionatissima ai Genovesi lo manifestano i trattati con essa contratti, le sue generose esibizioni, e più di tutto ch' ella cadde in potere di un Gherardino Spinola, il quale liberolla dai Tedeschi riscattandonela pel prezzo di 74 mila fiorini d' oro nel 1329.

Quanto a Firenze il commercio ch'essa aveva con Genova si rileva specialmente dai capitoli 45 e 46 della pratica della mercatura di Balducci Pegolotti. Quivi è detto che i termini di cambio da Firenze a Genova e viceversa erano di 15 giorni; che se il cambio si faceva in Genova per Venezia era un terzo di mese e viceversa; se in Genova per Napoli e per Puglia un mese, e viceversa; se in Perugia per Genova due mesi e viceversa. La senseria che si pagava del cambio quand'era di fiorini d'oro per Genova, o per Avignone, o per Parigi si prendeva da ciascuna delle parti soldi 2 piccioli per ogni cento fiorini d'oro. Libbre cento di Firenze al peso della stadera faceano in Genova libbre 108 e un terzo, canne 10 di Firenze faceano in Genova braccia 31; mina 1 di grano alla misura di Genova corrispondeva in Firenze a nove sedicesimi di stajo; libbra 1 di argento al peso di Firenze tornava in Genova once 12, danari 22; cantaro 1 di Genova facea in Firenze libbre 138 e un terzo. Il Mss. di Gio. Batta Cicala all'anno di 1329 scrive che Pietro di Ugolino dottore, Niccolò Durante, Percivalle Usodimare e Jacopo Veneroso venivano deputati con amplissima balia per rivedere le convenzioni con Firenze, per le quali era proibito ai fiorentini di navigar soli sopra legni genovesi, in altri termini ch'ei non potevano noleggiare un bastimento genovese senza che alcuno della nostra nazione lo salisse.

CLXXXIII. La città di Pisa schiacciata alla Meloria non solo colla sua rovina preparò la grandezza della città emula, ma sibbene di tutti i popoli di

Toscana. Col trattato conchiuso con Genova addì 15 aprile del 1288 i Pisani rinunziavano ai varj possessi di Sardegna e al commercio del sale che vi estraevano. Non poteano entrare nel golfo di Cagliari che una volta al mese con due navi e tre legni, poteano caricare e scaricare vettovaglie e mercanzie senza alcun diritto, dazio od esazione, purchè delle vettovaglie ch'estraessero dall'interno della Sardegna per detto golfo vendessero la quarta parte ai Genovesi, o quella trasmettessero ai legni loro per vendersi in Genova; avrebbero per ogni anno tanto sale di Cagliari per 30000 libbre al prezzo di 2 danari di Genova per ogni mina; a cagione di caricarlo potrebbero soltanto entrare nel detto golfo di Cagliari e suo porto con legni a ciò addatti e i marinai e gli uomini necessari, non però con saettia, galea, od altro legno armato, si eccettuerebbe il caso se vi fossero spinti da fortuna di mare o da fortuito accidente; non farebbero divieto, nè imporrebbero dazj o gravami od esazioni sopra gli uomini di Genova, sicchè questi colle loro mercanzie, vettovaglie e danari potrebbero sicuramente andare e tornare e dimorare nel giudicato callaritano. Finalmente tutti i legni genovesi carichi di vettovaglia, procedenti da qualunque parte del mondo potrebbero entrare ed uscire dal porto di Pisa senza alcun divieto, dazio, esazione e gravame, lo stesso sarebbe dei legni pisani approdanti nel porto di Genova.

Gli atti notarili addì 5 agosto del 1307 registrano una protesta dei mercanti di Genova nanti il consiglio del comune di Pisa per mercanzie naufragate e

predate dagli uomini di Porto pisano e Livorno. Ivi si riconosce l'uso di esclamare acciocchè non venissero tali merci appropriate. Gli stessi atti portano allo stesso anno Simone Stancone console nella città di Pisa pel comune di Genova, mentre addì 19 febbraio del 1277 Simone Tauro di Pisa è console dei pisani in Genova.

Il Balducci Pegolotti al capitolo 48 della sua *Practica* nota che un cantara di Genova facea in Pisa libbre 145, staja cento di grano alla misura di Pisa mine 59 di Genova; e libbre 100 di Pisa libbre 103 di Genova.

Oltre Firenze, Lucca, e Pisa le altre città toscane si trovavano eziandio in relazione commerciale con Genova, dal trattato di pace seguito tra genovesi e pisani il 15 aprile 1288 si ricava che fissavansi tanti depositi di ragguardevoli somme in Siena e Pistoja, senzachè come già notai, alla convenzione con Lucca e Firenze si erano aggiunte oltre Siena e Pistoja, Prato, Samminiato Colle e Volterra.

CLXXXIV. Venezia non meno formidabile rivale di Pisa, già vedemmo che nella precedente epoca avea con Genova commerciali legami; senonchè troppi interessi e tutti opposti agitavano le due repubbliche; se Pisa volea esser sola nel mediterraneo, ed a sè interamente appropriare i possessi di Corsica e di Sardegna, Venezia non volea contendenti nel Bosforo, nel Mar-Nero e nel Tanaj, Genova che in tutti questi luoghi desiderava d'intrattenere il proprio commercio, e averlo ricco e potente, giacchè la povertà del territorio nativo le divietava ogni altro ramo d'in-

dustria, dove trovava quei popoli veniva a battaglia. Volle sua fortuna che Pisa alla Meloria, e Venezia soggiacesse in Scurzola di guisa che ella dopo quelle vittorie salì in grandissima potenza. Già Genova, vinti i pisani alla Meloria, avea da Venezia correndo il 1284 ottenuto il divieto ai veneziani di navigare con mercanzie straniere da Civitavecchia a Nizza. Dopo il trionfo riportato dai genovesi in Scurzola facendosi la pace col trattato del 25 maggio 1299, lasciavansi intatte le quistioni che fra le due repubbliche esistevano intorno ai commerci di Costantinopoli, dell'Eu-sino e del Tanaj, e quanto alla navigazione del Mediterraneo e dell'Adriatico fermavasi ch'essendo guerra tra Genova e Pisa i veneziani non potessero navigare a questa, nè ad alcuna altra terra, o luogo di Sardegna o di Corsica, nè per tutto quel mare che è da Nizza a Civitavecchia; potessero però approdare in Genova senza che s'intendesse avessero contravvenuto a tale articolo. Inoltre il doge e comune di Venezia a qualunque padrone di nave uscisse da quel lido farebbe giurare di non offendere i genovesi, distrettuali e fedeli nelle persone e nelle cose, in terra ed in mare, in tutto il viaggio che farebbe sia nell'andata come nel ritorno; questo patto sarebbe reciproco.

Trovo nella pratica della mercatura del Pegolotti che libbre 100 sottili di Vinegia facevano in Genova libbre 96; canne 10 di Vinegia facevano in Genova braccia 55.... Marchi uno d'argento al peso di Vinegia si ragguagliavano in Genova once 9, danari 3; mina 1 alla misura di Genova tornava in Vinegia staja 1 e $\frac{1}{4}$. Libbre 100 di Venezia si calcolavano

in Genova libbre 147 ed once 1 e carati 20 e $\frac{1}{4}$ carati 144 per un'oncia o vuoi tu dire once 1 e danari 3 e grani 9 e di danari 24 per un'oncia e di grani 24 per 1 danaro peso ¹.

CLXXX. La Lombardia, il Piemonte, il Monferrato, la Savoia continuavano a frequentarsi dai genovesi, poichè per quelle vie portavano le loro merci in Isvizzera, nell'Allemagna ed in Francia; Asti, Tortona, Piacenza erano forse i luoghi di centro e di emporio; giacchè la prima e la terza città le vedo indicate a deposito nella pace con Pisa, e la prima e la seconda offerte a sicurtà in quella con Venezia. Il 1288 facevasi una gran lega con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia, contro il marchese di Monferrato Guglielmo per 10 anni; la città di Asti vi entrava poco dopo. Il marchese secondo l'uso dei feudatarj tribolava le città lombarde, ne molestava il commercio, si alleava coi nemici di Genova, e questo facendo con singolare carattere d'ingratitude; imperocchè nel 1281 dovendo passare di Barcellona in Italia dov'era andato a visitare quel re ch'era suo suocero, richiedeva due galee al Comune, le quali gli veniano tostamente mandate, e per più onore quattro ambasciatori le salivano. Giunto in Genova ricevevasi benignamente ed il comune gli dava per sue spese lire 500 d'allora che potrebbonsi valutare cento oncie d'oro circa, e facevagli assai comodità e molti onori. Già volgendo il 1273 addì 3 luglio i due capitani di Genova Oberto Doria e Oberto Spinola aveano mandati a lui Lanfranco Pignolo dottore e Oberto Ci-

¹ Oper. cit. capitolo 32.

cala come sindaci e procuratori per conchiuder la pace tra esso, l'università della città di Pavia, quelli di Asti, quelli di Tortona e qualsivoglia altra università. Cinque anni dopo, cioè addì 20 ottobre del 1278 con sua mediazione si ratificavano le convenzioni tra il comune di Genova e quelli di Alessandria in cui particolarmente erano registrate le seguenti condizioni:

1. Che i genovesi dovessero fare una strada uscendo fuori di Genova per andare in Lombardia per retta linea verso Polcevera, e per il distretto, Fiaccone, Voltaggio, Gavi e Capriata.
2. Che la strada la quale da Voltri va in Lombardia verso Ovada, procedesse similmente in Alessandria.
3. Che la strada fosse conservata per 5 anni.
4. Che qualunque persona potesse comperar sale in Genova purchè lo comperasse in gabella.
5. Che gli alessandrini mantenessero le stesse strade.
6. Che non potessero imporre maggior carico di 18 imperiali per mina compreso il sale e computato il pedaggio del marchese di Monferrato e degli uomini di Casorga e Fico.
7. Che gli alessandrini permettenessero a qualsivoglia persona di estrarre il sale di Alessandria senza gravezza.
8. Che non crescessero li pedaggi e le esazioni oltre i modi stabiliti.
9. Che gli uomini di Tortona potessero andare per il sale e mercanzie, ma per loro conto, e per il primo cimo a Tortona e viceversa.

10. Che i genovesi e gli alessandrini non ricevessero quelli che danneggiavano la strada, anzi fossero obbligati di risarcirne i danni nel loro territorio.
11. Che se i genovesi fossero danneggiati nelle terre degli alessandrini dovessero essere tenuti indenni in conformità dei patti.
12. Che vi fosse incluso il marchese di Monferrato, per la di cui ratifica guarentivano gli alessandrini.
13. Che si escludessero i banditi.
14. Che gli uomini di Capriata e taluni di Ovada, e di Moronese sudditi di Giacomo Doria venissero soddisfatti di certi danni ¹.

La lega contro il marchese era forte di 400 balestrieri genovesi, di 800 cavalli astigiani e di 400 militi di Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia; Amedeo conte di Savoia condotto a comuni soldi li comandava con 500 lanceie, 1200 cavalieri, ed altra copia di balestrieri e di fanti. Gli astigiani con tai forze prorompevano contro il marchese, e gli alessandrini suscitavano a levarsi promettendo loro lire 8000 d'Asti. Infatti levavansi, il marchese prendevano coi suoi provvisionati, chiudevano in una gabbia di ferro, e così facevano barbaramente morire il 6 febbraio del 1292.

CLXXXVI. L'avvenimento di questa lega comandata da un conte di Savoia naturalmente ci mostra che già que'popoli ravvisavano in questa Casa un mezzo cui rivolgersi e rannodarsi. Non era questa la prima volta per i genovesi, i quali Tommaso di Savoia avevano già preso ai loro soldi, e passavano nelle terre di

¹ Mss. di Gio. B. Cicala ad an. 1278.

quei conti per trasportare le mercanzie loro nella Francia. Nella precedente epoca accennai di una convenzione che secondo il Ms. di Gio. Batta Cicala si sarebbe dalla repubblica stipulata l'anno di 1253 col conte di Savoia in cui nominavansi a testimonj Lanfranco Tartaro, Leone di Goano, Francesco de' Pontremoli, Janotto Salvatico. Notai pure di un Giovanni Pruneto che lo stesso anno prometteva di portare colle sue bestie sedici carichi da Genova sino alle Fiere di Tresseto in Campagna per la strada di Morienna, siccome aveano convenuto gli ambasciatori genovesi col prelodato conte di Savoia, cioè transitando per il luogo di Morienna ¹. Ora volgendo l'anno 1300 si vollero non solo raffermare, ma estendere le antiche convenzioni tra Genova e Savoia, e nel luogo di Borghetto piccola città di Savoia sul lago dello stesso nome che si scarica nel Reno distante 6 leghe al nord di Chambery si pattuiva nei modi seguenti:

1. Il conte Amedeo di Savoia e marchese d'Italia riceveva in sua *salva* custodia, protezione, *guidaggio e condotta* col pagamento dei pedaggi di sotto ordinati i mercanti e vetturali genovesi, e detti genovesi e distrettuali di Genova o che si chiamavano tali, loro nunzj e famigliari, le mercanzie cose e mercimonj loro o che loro appartenevano, andando, tornando, stando, dimorando, e ancora transitando per tutta la sua terra, strade, poderi, e cammini infrascritti.
2. Se alcuno di tali mercanti, o loro nunzj, famigliari, vetturali portanti le loro mercanzie o con-

¹ Storia de' genovesi tom. 3, pag. 149.

ducendole colle bestie e che avessero per esse pagato il relativo pedaggio ricevessero offesa, danno, ingiuria, depredazione nelle persone, e nelle cose in dette sue terre, strade e possessioni per mezzo di ladri, predatori, o altri offensori, il conte ne farebbe emenda al mercante leso nel termine di 40 giorni continui successivi a quello della prova fatta nanti di lui o del suo bailo col solo giuramento del mercante, pagata la legittima tassa; si eccettuavano i furti privati occorsi negli ospizi, dei quali farebbe giustizia secondo il gius e la consuetudine del luogo.

5. Niun vetturale, carrettiere, o suo nunzio potrebbe accettare in pegno alcuna cosa o mercanzia di detti mercanti; se si contravvenisse, il mercante cui venisse alienata od obbligata potrebbe liberamente ricuperarla senza prezzo di riscatto.
4. Niun genovese o distrettuale, viaggiatore, vetturale, o nunzio loro verrebbe impedito, detenuto, o disturbato nelle terre, contee, possessioni, o giurisdizioni sue per istanza di alcuna persona della sua o dell'altrui terra, per qualsivoglia causa, querela, guerra, delitto, o contratto seguito, o da seguire o per delitto commesso a meno che non fosse debitore, o fidejussore, o delinquente nella di lui terra, o dove i giustizieri nella di cui terra avesse fatto il delitto lo inseguissero in quella del conte.
5. Se morisse alcun mercante genovese nella sua giurisdizione o qualche suo nunzio, o servo i beni lasciati consegnerebbe e restituirebbe all'erede, o al socio di cui consterebbe appena che ad esso o al suo Bajlo ne fosse fatta domanda.

6. Tutti i mercanti e viaggiatori dei genovesi e distrettuali sarebbero ugualmente trattati riguardo a pedaggi stabiliti; laonde col presente editto si intendevano casse ed irrite d'ora innanzi tutte le *male tolte, prave consuetudini, pedaggi* e qualunque altra esazione di qualsivoglia nome, le quali ed i quali non sarebbero mai più rinnovati, e imposti, nè permetterebbe che s'imponessero senonchè come si conteneva nella presente pagina.
7. Voleva e concedeva che niun genovese pagasse pedaggio nella sua terra per un cavallo che calvasse, o per un somaro che conducesse o per altra cavalcatura che salisse, data però fede con giuramento esser quelli di sua proprietà, o di proprietà di alcun genovese.
8. Se alcun genovese avesse sofferto danno od ingiuria fuori la giurisdizione sua, e possessione, lealmente lo ajuterebbe affinchè fosse di tal danno od ingiuria integralmente risarcito, non si terrebbe però obbligato ad emenda.
9. Racconcerebbe le terre e luoghi suoi dove comodamente il potesse, e il racconciato manterebbe così per terra come per acqua; a' fiumi, fossati, a' ponti e barche provvederebbe opportunamente tanto nei tempi secchi come nei piovosi.
10. I mercanti genovesi e vetturali terrebbero la seguente via: da Torino per Rivoli, per Amblain, per Santo Jorio, per Susa, per il Moncenisio e Morienna, per Chambery, Aiguebelle, Monmegliano, Canibayrum, Borghetto, Montecato, Jena, Pietra di Castro, Bellay, Rossiglione, s. Rambert, s. Ger-

mano, pel Limosino, Ambronai (piccola città nel Bugey), ponte di Florido sopra Enz, s. Andrea, Bourg-en-Bresse, Baray (antica città di Francia) ponte de-Vaux in Bresse, mezza lega distante dalla Saona, infine ad *Aquam saille*.

E tornando di Francia per gli stessi luoghi si pagherebbe il consueto pedaggio che si doveva pagare nei luoghi predetti andando verso la Francia secondochè nei passati tempi era stato riscosso e pagato. E venendo di Francia verso Lombardia o Genova per gli stessi luoghi si pagherebbe:

Per ogni torsello

grosso di panni e Presso *Bagiatum* . . danari viennesi 14.

di tele di Reims. A Bourg-en-Bresse . soldi id. 3.

Per ogni torsello

di altre tele danari id. 18.

Per ogni torsello

grosso di panni e

di tele di Reims. Presso *S. Andrea* . . soldi id. 2.

Per ogni torsello

di altre tele . . Per il sig. Conte . . danari id. 12.

Per ogni torsello Per il sig. Arcivescovo e

grosso di panni e capitolo di Lione . . danari viennesi 12.

di tele di Reims. Per Stefano di Colonia . id. id. 4.

Per il sig. Bosone di Mon-

tedidier. id. id. 1.

Per Enrico di Paviens. id. id. 1.

Questi pedaggi devono raccogliersi presso *Borgo* (Burgum). Presso *Ponte di Florido* (Pontem Floridi) sopra Enz 5 leghe al di sopra di Lione.

Id. Per il sig. Conte danari viennesi 14.

Per il sig. Aimone di Palude id. id. 2.

Presso *Ambournai* (Ambroniatum)

Id. Per l'abate danari viennesi 6.

Presso S. Raguele (Ragnelem)

Per ogni torsello Per il sig. Conte danari viennesi 6.
 grosso di panni e Per i Nobili . . Id. Id. 10 e 1 obolo.
 di tele di Reims.

Presso Rossiglione (Roussillon)

Id. Per il sig. Conte danari viennesi 2.
 Per i Nobili . . id. id. 2.

Questi pedaggi debbono raccogliersi presso
 Rossiglione.

Presso Pietra di Castro

Id. Per il sig. Lodovico di Savoia soldi 4 danari 6.
 Per ogni torsello
 di altre tele . . Lo stesso id. 2 id. 3.
 Per ogni torsello *Presso Borghetto* danari viennesi 6.
 grosso di panni e
 di tele di Reims.

Presso Chambery

Id. Per il sig. Conte soldi 5 danari 7. 1 obolo
 Per ogni torsello
 di altre tele . . Lo stesso id. 2 id. 9.

Per ogni torsello
 grosso di panni e Per i Figlio di Gio-
 di tele di Reims. vanni Dei figlio . danari 4 e 1 obolo

Id. *Presso Monmelliano.* id. 18.

Id. *Presso Aiguebelles .* id. 4.

Id. *Presso Cambray . .* id. 4.

Id. *Presso Secovia (Susa)*

Per il sig. Conte e
 consorti soldi 2.

Per ogni torsello
 di altre tele . . Lo stesso danari 12.

Per ogni torsello Ivi per l' Abate. . . id. 1.

grosso di panni e Per il sig. Benedetto
 di tele di Reims. Aliandi id. 1.

Presso S. Jorio

Id. Per Gio. Bertrando
 e Bartolomeo . . id. 6.

Id. *Presso Avigliana . .* soldi 4 danari 6.

Per ogni torsello
 di altre tele. . *Fresso Avigliana* . . soldi 2 danari . .
 Per ogni torsello
 grosso di panni e
 tele di Reims. *Presso Apulas.* . . . id. 4 id. 4.
 Per ogni torsello
 di altre tele. . . . id. id. 2 id. 2.
 Per ogni torsello *Presso Torino*
 grosso di panni e Per il sig. Filippo
 tele di Reims. di Savoia danari viennesi 6.
 Oltre a tutto ciò che si riscuote dai Torinesi.

11. Osserverebbe, manterebbe toccati i santi evangelii, le predette cose, per sè, suoi nonzi e bajuli, il soprascritto cammino terrebbe libero e sicuro per tutti i genovesi, distrettuali, nunzj loro, vetturali, carrettieri, andando, stando, ritornando per ogni sua terra e luogo movendo per detto cammino ordinato dall' acqua che si dice *Sailia* fino all' ingresso del territorio del *Kario*, promettendo eziandio di non esigere, nè far esigere o permettere sia esatto in alcuna terra, luogo, villa, cammino, castello di suo distretto o de' suoi consorti, o in altro luogo che per lui si tenesse in tutto o in parte se non com'è detto di sopra, di ogni carico, torsello, o altre mercanzie qual si vogliano che fossero condotte dai Genovesi per detta strada. Si dichiarava che i danari s'intendevano viennesi. Dalla loro parte i Genovesi per mezzo del loro sindaco, ambasciatore, procuratore Francesco Codora si obbligavano inverso il signor conte Amedeo e i signori Lodovico e Filippo di Savoia che i mercanti genovesi, vetturali, conduttori di mercanzie

ed altre cose pertinenti ad alcun genovese o del distretto e transitanti per la terra di detto signore Conte in buona fede, e pacificamente senza strepito ed alcuna eccezione avrebbero pagati i suddetti pedaggi nei luoghi suindicati secondo la soprascritta forma ¹.

CAPITOLO UNDECIMO

Commercio di Genova cogli altri Paesi.

CLXXXVII. Tutto questo commercio da me descritto che i genovesi facevano col Levante, il Ponente, e dall'una all'altra parte d'Italia, non si potrebbe, cred'io, meglio tratteggiare e comprendere se non riferendo la somma del capitolo 49 del Balducci Pegolotti, dove si raccoglie la mercatura o il ricco traffico che Genova teneva colle diverse regioni d'Europa. Quest'ottimo mercante fiorentino che a misura viaggiava e mercatava, scriveva la sua pratica, ci dà i suoi esatti ragguagli distesi con tale semplicità che ci serve a guarentigia della sua fede. La sua opera ha

¹ L'atto come dissi seguiva presso il Borghetto piccola città di Savoia sul lago dello stesso nome che si scarica nel Reno a 6 leghe al Nord di Chambery, nell'aula dove venivano chiamati e rogati a testimonj il signor Ugo de Ruppecula, il signor Rodolfo di Montmaggior cavaliere, il signor Amblando d'Intramonti professore di leggi, il signor Benedetto Aliondo giurisperito, Lanfranco Tartaro, Leone di Guano, Francesco di Pontremoli, Gianotto Salvago genovesi. Le parti per rispettiva sicurezza sottoponevano ad ipoteca il conte i beni propri, il sindaco, quelli del comune che rappresentava: il conte si obbligava per la ratifica dei signori Ludovico e Filippo di Savoia.

Il predetto atto o convenzione si trova registrato nel libro dei giuri, pag. 519 a 520, n. 1134, cioè l'ultimo di quella raccolta.

relazione ai primi anni del secolo XIV, cosicchè quanto egli scrive di Genova si può riguardare siccome il racconto dell' epoca più luminosa del nostro antico commercio.

Si aveano dunque in Genova di quel tempo più maniere di pesi, cioè cantaro, centinajo, libbra, oncia, saggio; il cantaro era libbre 150, il centinajo 100, la libbra once 12, l' oncia saggi 6 e danari 24, il danaro era 4 grani peso. Le mercanzie vi si vendevano con tali pesi come segue:

A cantara

Stagno, allume, cotone, sevo di Romania, cuoja, lana, boldroni, formaggio e carne insalata.

A centinajo

Pepe tondo, pepe lungo, gengiovo, cannella, incenso, verzino mondo, pure libbre cento per 1 centinajo, zucchero, mastice, mirra, verzino scorzuto, calbino, argento vivo, lacca, indaco, cinabro, cassia fistola, ammoniaco e grana.

A libbra

Garofani, fusti di garofani, noci moscate, mace, cubebe, galanga, spigo, sandali, cardamomi, caffera, legno aloè, borace, scamonea, sangue di dragone, storace, calamita, spodio, reobarbaro, zafferano, seta, argento in piatte o in vasella, o in pagliuola, o in buglione, e perle.

A migliaja di novero

Vai d' ogni ragione, scherinali d' ogni ragione, ed aveansene a conto 1030 per mille.

A centinajo di novero

Volpi di Provenza e volpi spagnuole, ed aveansene 110 per 100 ermellini, ed aveansene 113 per 1 centinajo.

A centinajo

Seme di bachi, corallo di sorta, risalgallo, turbitti e cera nuova.

A novero

Volpi di Provenza, martore, faine, ed aveansene per novero 13 pelle.

A centinajo di canne

Tele di nuovo, di Costanza, navarresi, lunigiane, cremonesi, milanesi.

A pezza

Tele di campagna, stamigne, velluti di seta d'ogni ragione, taffetà di seta d'ogni ragione, camucca di seta d'ogni ragione, maramanti di seta e d'oro, drappi di seta e d'oro, bucherani d'ogni ragione.

A mina di misura

Grano, orzo, tutti i biadi e legumi; il lino si vendeva a *corta*, e la *corta* era libbre 52 di Genova; l'olio si vendeva a barile, e il barile era un cantaro. Il sale si vendeva dal comune a mine, e il comune dava al cittadino soldi 15 della mina e al forestiere soldi 14 della mina; e prendeva 102 mine per 100, e oltre a ciò riscuoteva un diritto che si chiamava il diritto del quartino che era di 3 e $\frac{3}{4}$ per 100 senz'altro pagamento, e chi portava sale a Genova era franco d'ogni rappresaglia che i genovesi avessero sopra di lui, o sopra le genti della sua terra.

Tutte le mercanzie che si vendevano in Genova, si vendevano e si comperavano a libbre, anzi a lire di genovini piccioli, e pagavansi di genovini 10 di fiorini d'oro d'ogni soldi 25 di genovini piccioli uno fiorino d'oro, o uno genovino d'oro, come in Firenze dei soldi 29 a fiorino uno fiorino d'oro.

Il passo del mare era in Genova palmi 7 di canna; il gomito del mare palmi 3 di canna; sicchè gomiti 2 e $\frac{1}{3}$ facevano un passo. Ragionavasi, che quando cuoja di bue di Romania valevano quelle di 24 in 28 cantaro peso di Genova le 100 cuoja a conto uno certo pregio, che quelle di 28 in 32 cantara varebbero soldi più 2 il cantaro, che quelle di 32 in 36 cantara varrebbero più soldi 2 il cantaro, che quelle di 28 in 32 cantara peso le 100 cuoja a novero.

D'ogni mercanzia che si metteva in Genova salvo vettovaglia si pagava danari 5 per libbra e più l'un per 100. Chi vendeva pagava un diritto chiamato *riva* di 2 soldi per lira. D'ogni soma di mercanzia da qualunque parte si venisse in Genova pagava il pedaggio de' Gavi e Voltaggio ch'era di soldi 1 e danari 6 di genovini piccioli. Chi traeva mercanzia da Genova per mandarla in verso Pelago, si pagava il sopradetto pedaggio, eccettochè se la mercanzia veniva, o mandavasi in Napoli, allora pagava un secondo pedaggio di un mezzo per 100 di ciò che valeva la mercanzia la quale si teneva o metteva. Chi mandava i panni verso il *Pelago* oltre i sopradetti pagava un pedaggio di danari 4 per lira di ciò che montavano i panni, e se vendeva in Genova pagava il medesimo danajo come se di Genova traesse. Se il panno vendevasi a taglio pagava danari 8 per lira che ritenevansi al compratore. Ogni mercanzia che andava da Pisa a Genova non pagava dei detti pedaggi, eccettuato chi vendeva il quale pagava la *riva* di 2 danari per lira e ritenevali al compratore; chi spediva roba d'Inghilterra o di Fiandra che venisse

per terra per il regno di Francia non pagava che danaro 1 per lira. Il grano donde che venisse, pagava due gobbette per ogni cento gobbette che facevano una mina e il compratore pagava danari 12 per mina. Il vino donde che venisse pagava la spedizione, cioè danari 5 per lira, ed uno per centinajo di ciò che era stimato valere quando giungeva, in un altro luogo pagava danari 14 per mezzaruola oltre a' sopradetti pedaggi, in un terzo luogo pagava soldi 2 e mezzo per mezzaruola, e poi quando si era venduto pagava danari 8 per lira di ciò che montava, e tutte queste spese andavano a carico di chi spediva il vino, giacchè il compratore non pagava nulla.

Tutti i legumi, noce, nocelle, castagne pagavano come carne, grano, lardo, sugna e sevo, donde che venissero, cioè danari 5 per lira e 1 per 100 chi le metteva, e chi le comperava pagava soldi 2 per cantaro oltre la riva di danari 2 per lira.

L'olio pagava chi il metteva danari 5 per lira e 4 per centinajo, e chi il comperava soldi 3 per barile; e vi avea un altro pedaggio che si chiamava pedaggio di Porto Venere ch'era sopra la roba che procedeva dal porto di Acquemorte a Pisa, ed era di soldi 5 per ogni torsello ovvero soma. Questo poteva riscuotersi fino a danari 8 per lira, ed eziandio estendersi a 12 per tutti coloro che non erano fiorentini o convenzionati coi genovesi. Chi metteva roba da Pisa a Genova non pagava niente, e chi la traeva da Genova non pagava nè di lanaggio, nè di allume, nè di boldroni, nè di cuoja, nè di beccume, nè di pellame e d'ogni altra mercanzia eccettuato il predetto pedaggio di Porto Venere.

*Spese che si facevano in Genova al grano
dal suo arrivo alla vendita.*

Per l'arrivo ed ingresso nel porto di Genova, per mina danari 4 di genovini piccioli.

Per misurazione a nave nel porto di Genova, per 100 mine soldi 3 di genovini piccioli.

Per pedaggio della gobbetta nel porto di Genova, per 100 mine soldi 2 per 100.

Per porto dalla nave a terra e da terra al magazzino quando questo si ha nella contrada di Caneto, giacchè se più lontano va in proporzione; per 100 mine soldi 25 in 30 di genovini piccioli.

Per un pedaggio, per ogni mina danari 12.

Per pigione di magazzino, ogni cento mine al mese soldi 3 in 4 di genovini piccioli.

Per vendita in rada per ogni cento salme, soldi 50 di genovini piccioli.

Per senseria da entrambe le parti, per mina danari $\frac{1}{2}$ in 1 di genovini piccioli.

Per stivatura o volta quando si scarica di nave, per cento mine soldi 1 di genovini piccioli.

Per mancamento da quando si riceve di nave infino alla vendita, per ogni cento mine 1 e $\frac{1}{2}$ e fino a 2 per 100.

Per trarre dai magazzini e portarlo alla rada, tra misurazione e portatura, per 100 mine soldi 25 di genovini piccioli.

Spese che si facevano al vino greco in Genova

Per un pedaggio, per mezzaruola soldi 5 di genovini piccioli e la botte di Napoli ragguagliandosi in Genova a 4 mezzaruole e $\frac{4}{5}$ montava per botte soldi 14 di genovini.

Per un secondo pedaggio, 2 genovini per mezzaruola che facevano per botte soldi 10 di genovini.

Per un terzo pedaggio, in ragione di ogni lira di quanto si vendeva il vino in Genova soldi 1 di genovini.

Per un quarto pedaggio, in ragione d'ogni lira di quanto si vendeva in Genova soldi 7 di genovini.

Per scaricare la nave, mettere in mare, trarre di mare, voltare per terra infino ai magazzini e stivare nei medesimi, per ogni botte soldi 2 di genovini.

La spesa dell'argento che si aveva da Genova per condurlo in Romania e in Pera con galee armate som-
mava per ogni libbra soldi 7 e danari 6, e quella che si aveva per condurre lo stesso argento da Genova in Porto pisano si era per ogni libbra soldi 6 e danari $\frac{1}{2}$ di genovini piccioli.

Il peso, la misura di Genova tornavano in diverse parti del mondo nel modo seguente:

Con Marsiglia

Mina 1 di frumento di Genova facea in Marsiglia sestieri 2 e $\frac{7}{10}$.

Libbre 400 di Genova faceano in Marsiglia carica 1 (ogni carica era cantara 3 di Marsiglia).

Un marchio d'argento al peso di Genova in Marsiglia oncie 8 danari 22 $\frac{1}{2}$.

Libbre 1 di spezieria sottile, libbre 1 sottile.

Lanaggio barbaresco si vendeva in Marsiglia a cantaro barbaresco ed aveasene libbre 122 per un cantaro, le quali libbre 122 faceano in Genova cantaro 1 e ruotoli 2 genovesi, e si avea di spesa in Mar-

siglia da danari 8 di genovini piccioli il cantaro; in Genova tra pedaggio, senseria, scaricamento e pesatura da soldi 2 e $\frac{1}{2}$ in 3 di genovini piccoli il cantaro, sicchè si ragionava, che i sopradetti due ruotoli facessero la detta spesa di Marsiglia e di Genova.

Con Colliveri ¹

Mina 1 e $\frac{2}{3}$ di grano di Genova facea a Colliveri mina 1.

Con Acquemorte

Mina 1 di formento in Genova facea in Acquemorte sestieri 2 e $\frac{1}{2}$.

Con Nimes e Mompellier

Libbre 400 di Genova faceano nei detti luoghi carica 1 o cantara 3.

Marchi 1 d'oro o d'argento dei detti luoghi facea in Genova oncie 9 meno grossi 6 di grani a 4 per oncia.

Mina una di formento alla misura di Genova faceano in Nimes sestieri 3 e $\frac{1}{3}$ e in Mompellieri sestieri 2 e $\frac{1}{2}$.

Corde 26 e $\frac{1}{2}$ alla misura di Nimes faceano in Genova canne 100 grosse di palmi 13 la canna.

Libbra 1 di seta torta di Genova facea nei detti luoghi libbra 1 sottile.

Libbra 1 e $\frac{1}{3}$ di Genova facea libbre 1 nei detti luoghi di spezierie grosse.

¹ Colioure, piccola, antica e forte città della Francia nel Roussillon ai piedi dei Pirenei con un piccolo ponte a 6 leghe S. O. di Perpignano che si chiama Port-Vendres, il quale essendosi colmato fu ristabilito nel 1780 per ordine di Luigi XIV, in di cui onore si alzò una piramide.

Libbre 1 di spezierie sottile di Genova facea nei detti luoghi libbre 1 sottile.

Libbre 1 d'argento in Genova facea nei detti luoghi marchi 1 $\frac{1}{3}$.

Colla Corte del Papa

Marchi 1 d'argento al peso della corte facea in Genova once 8 danari 13 $\frac{1}{2}$ di danari 24 pesi per oncia.

Con Avignone

Libbre 400 al peso di Genova faceano in Avignone carica 1.

Marco 1 d'argento al peso d'Avignone facea in Genova once 9 meno danari 1 e $\frac{1}{3}$ di danari 24 pesi per 1 oncia e d'oncie 3 per 1 marco.

Con Parigi

Libbre 530 di Genova facevano in Parigi carica 1 che in Parigi era libbre 350 d'oncie 15 per libbra.

Mine 21 di grano di Genova faceano in Parigi sestieri 20.

Marco 1 d'argento di Parigi facea in Genova oncie 9, danari 8.

Con Bruggia di Fiandra

Libbre 100 di Bruggia facevano in Genova libbre 139.

Libbre 100 di Genova faceano in Bruggia libbre 72.

Sacco 1 di lana al peso di Bruggia che pesa 60 chiovi in Bruggia facea in Genova libbre 500.

La marca di Bruggia a peso d'oro ch'era once 8 in Bruggia tornava in Genova once 9 danari 8.

La marca di Bruggia d'argento ch'è once 6 in Bruggia facea in Genova once 7 danari 2 di danari 24 pesi per un' oncia di Genova.

Mina 1 e $\frac{1}{2}$ di grano in Genova facea in Bruggia ullo 1.

Alle 100 di Bruggia e di tutta Fiandra faceano in Genova braccia 90 e $\frac{1}{2}$.

La moneta di Fiandra si ragguagliava in Genova per mezzo del fiorino d'oro, il quale valeva in Genova soldi 25 piccioli di genovini siccome si contava e metteva a pagamento di mercanzia e di cambio. Detta moneta era di tornesi di grossi d'argento dei quali 24 faceano un reale d'oro; quindi si calcolava.

A 12	grossi	il fiorino veniva il reale soldi 50 di genovini
A 12 $\frac{1}{4}$	id.	id. id. id. id. id. 48 den. 11 $\frac{27}{32}$
A 12 $\frac{1}{2}$	id.	id. id. id. id. id. 47 id. 7 $\frac{27}{32}$
A 12 $\frac{3}{4}$	id.	id. id. id. id. id. 47 id. 4 $\frac{9}{16}$
A 12 $\frac{3}{4}$	id.	id. id. id. id. id. 47 id. $\frac{1}{2}$ $\frac{11}{16}$
A 13	id.	id. id. id. id. id. 46 id. 1 $\frac{11}{16}$
A 13 $\frac{1}{4}$	id.	id. id. id. id. id. 45 id. 3 $\frac{11}{32}$
A 13 $\frac{1}{2}$	id.	id. id. id. id. id. 45 id.
A 13 $\frac{1}{2}$	id.	id. id. id. id. id. 44 id. 5 $\frac{1}{2}$
A 13 $\frac{3}{4}$	id.	id. id. id. id. id. 43 id. 10 $\frac{24}{32}$
A 13 $\frac{3}{4}$	id.	id. id. id. id. id. 43 id. 7 $\frac{7}{16}$
A 14	id.	id. id. id. id. id. 42 id. 10 $\frac{9}{16}$
A 15	id.	id. id. id. id. id. 40 id.

Cambio in Genova del reale d'oro di Fiandra della valuta di 24 grossi tornesi d'argento, per mezzo del fiorino d'oro della valuta di 25 piccioli di genovini.

Con Siviglia di Spagna

Un casisso di biada alla misura di Siviglia faceva in Genova mine 4 e $\frac{3}{4}$.

Un cantaro di Siviglia faceva in Genova libbre 161 in 162.

Con Castello di Castro di Sardegna

Un centinajo di starella di grano alla misura di Castello faceva in Genova mine 43.

Con Milano

Libbre 100 di Genova faceano in Milano libbre 96.

Braccia 31 di Genova faceano in Milano braccia 34.

Con Nisse di Spagna

Un casisso di grano alla misura di nisse facea in Genova mine 24 e $\frac{1}{3}$.

Un cantaro delle spiagge di Spagna facea in Genova libbre 170.

Con Oristano di Sardegna

Un centinajo di starelle di grano alla misura di Oristano facea in Genova mine 33 in 35.

Con Bugia di Barberia

Mine 100 di grano di Genova faceano in Bugea folacche 100.

Con Caffa del Mare Maggiore

Libbre 7 al peso di Caffa faceano in Genova cantaro 1 genovese.

Saggi 72 al peso di Caffa faceano in Genova libbre 1.

Sommo 1 al peso di Caffa facea in Genova once 8 e $\frac{1}{3}$.

Colla Tana del Mare Maggiore

Libbre 50 al peso della Tana faceano in Genova cantaro 1 genovese.

Saggi 69 al peso della Tana faceano in Genova libbre 1.

Sommo uno peso d'argento alla Tana facea in Genova once 7 e denari 20 peso d'argento.

Con Londra d'Inghilterra

Libbre 142 di Genova facevano in Londra libbre 100.

Mine 2 e $\frac{1}{4}$ di grano alla misura di Genova faceano in Londra quartiere 1.

Sacco uno di lana in Londra ch'era chiovi 52 facea in Genova libbre 500.

Valendo il fiorino d'oro in Genova soldi 25 di genovini piccioli, e il marchio degli sterlini soldi 13 e denari 4 di sterlini, il cambio di Genova con Londra dovea calcolarsi nella guisa seguente:

A denari	33	—	sterlini il Fiorino veniva il Marco	lire	6 soldi	1 den.	2 $\frac{6}{11}$ di Genovini.
A	Id.	33 $\frac{1}{4}$	Id.	Id.	6	Id. $\frac{1}{2}$	Id. $\frac{8}{133}$
A	Id.	33 $\frac{1}{2}$	Id.	Id.	5	Id. 49	Id. $\frac{86}{67}$
A	Id.	33 $\frac{3}{4}$	Id.	Id.	5	Id. 48	Id. $\frac{2}{9}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id. 47	Id. $\frac{13}{17}$
A	Id.	34 $\frac{1}{4}$	Id.	Id.	5	Id. 46	Id. $\frac{63}{137}$
A	Id.	34 $\frac{1}{2}$	Id.	Id.	5	Id. 45	Id. $\frac{17}{23}$
A	Id.	34 $\frac{3}{4}$	Id.	Id.	5	Id. 45	Id. $\frac{41}{139}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id. 44	Id. $\frac{3}{7}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id. 44	Id. $\frac{1}{3}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id. 8	Id. $\frac{11}{37}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id. 5	Id. $\frac{3}{10}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id. 2	Id. $\frac{10}{13}$
A	Id.	—	Id.	Id.	5	Id.	Id. —
A	Id.	—	Id.	Id.	4	Id. 47	Id. $\frac{30}{41}$
A	Id.	—	Id.	Id.	4	Id. 45	Id. $\frac{0}{7}$
A	Id.	—	Id.	Id.	4	Id.	Id. —

Con Evizza

Il mundino del sale di Evizza facea in Genova mine 12, pesava in Evizza 32 cantari barbareschi e costava il mundino in Evizza soldi 15 di Majorca dagli uomini di Evizza, ed altrettanto ne riscuoteva d'entrata il re.

Con Draghignano di Provenza ed Arles

Sestieri 3 di grano alla misura di Draghignano faceano in Genova 1 mina. Sestieri 100 di grano di Arles faceano in Genova mine 45.

Con Almeria di Spagna

Il grano si vendeva in Almeria a una misura chiamata *coda*, e code 4 in 4 e un ottavo faceano di Genova mine una. Il cantaro di Almeria era quasi tutt'uno peso col cantaro di Genova e i genovesi vi pagavano di diritto 6 $\frac{1}{2}$ per 100, e i catalani 8 per 100 all'uscire.

Con Barcellona di Catalogna

Libbre 416 di Genova faceano in Barcellona carica una.

CLXXXVIII. Ora questo gran quadro, o specchio del genovese commercio sui primi anni del quattordicesimo secolo viene ad essere per così dire coronato da quanto ne scrive eziandio e ch'io già riferii il continuatore di Caffaro Giacomo Doria all'anno di 1293, conchiudendo i suoi annali; si armavano, egli dice, in Genova ogni anno dal tempo della guerra pisana in poi 50 in 70 galee di mercanti che andavano in Sardegna, in Sicilia, Romania ed Acquemorte per torselli, e ciò durava dalla metà di febbraio a quella di novembre ed oltre ancora; si armavano galee e ga-

lioni per trasportar lane, boldroni ed altre mercanzie presso Mutrone; si riscuotevano da tutti i naviganti che andavano e venivano denari 4 per lira (era quello della riva), il qual diritto in quell'anno di 1293 vendevasi in pubblica calega per 49 mila lire e più, che si possono valutare a 16 mila circa oncie d'oro. Il reddito del comune, i pedaggi e le altre caleghe, computati i 4 danari erano venduti nello stesso anno 110 mila lire, cioè per 36 mila circa oncie d'oro. In tutto ciò non era considerato quanto si percepiva dalla vendita del sale che ammontava a 50 mila lire e più, cioè a meglio di 10 mila oncie circa d'oro, laonde solo di questo avea la repubblica un reddito in quell'anno di 62 mila circa oncie d'oro che potrebbero ragguagliarsi della presente moneta lire 6,200,000; che dove si consideri che prima della scoperta americana l'oro pregiavasi un quinto di più del presente, noi avremmo una somma di 30,000,000 milioni quale dovea di reddito circa possedere la repubblica genovese nell'anno di 1293.

CAPITOLO DUODECIMO

Dei Viaggiatori, Scopritori e Cosmografi Genovesi.

CLXXXIX. Da quelli uomini che si avventuravano a così esteso commercio quale finora fu da me coi più sinceri caratteri rappresentato, che ogni parte del Levante e del Ponente scorrevano, visitavano addentro e ricercavano per trarne le preziose mercanzie dell'Asia, e diffonderle a' popoli che le permutavano con quelle dell'Occidente, doveasi senza dubbio tutto

tentare per risalire alle estreme sorgenti donde costali mercanzie originavano. I genovesi frequentavano l'Egitto, aveano stabilimenti in tutte le coste della Fenicia, signoreggiavano dal propugnacolo di Pera Costantinopoli; tutto il Mar Nero, e specialmente la Crimea erano pieni delle loro Colonie; la Tana contrastavansi coi veneziani, navigavano il Caspio¹. Nella Persia aveano l'emporio di Torisi dove esercitavano i diritti consolari con ampia giurisdizione, in Armenia godevano d'ogni franchigia, Benedetto Zaccaria era chiamato perfetto e fedele amico di quel regno dal re Aitone II; fervido ed amplissimo era il traffico che faceano coi Cristiani e coi Mori sulle coste della Spagna e dell'Africa. In questo modo i genovesi trovavansi al limitare di tutte le vie che poteano condurli alle Indie, era naturale che essi tanto versati nella navigazione, tanto svegliati per l'alacrità delle industrie ch'esercitavano, tanto d'indole sdegnosa ed indipendente non avrebbero potuto sottostare al capriccio ed alle pretese degli arabi, dei persiani e degli armeni che faceano il monopolio di quell'invidiato commercio, e certo dovea venir loro desiderio di rapirglielo alfine. Infatti dalla seconda metà del secolo XIII a chi ben vede, si mostra nel commercio genovese non solo la pristina sua opulenza, ma quella inquieta cupidità che l'agita col moto e la diligente investigazione dei luoghi non per anco conosciuti. Non

¹ Marco Polo ve li trovava « In questo mare d'Abaccù (mar Caspio), scrive egli, nuovamente i mercanti genovesi han cominciato a navigare per quello; e di qui si porta la seta detta « Ghellic ».

è più il contentarsi di piantare stabilimenti e colonie, ma gli è un procedere ardito, un penetrare animoso dovunque, e condursi incessante ad una meta che coroni un vasto disegno. Questo carattere io trovo nel commercio dei genovesi di quest'epoca, imperocchè essendosi per ogni dove allargato gli è mestieri di portarsi fin là dove senza dubbio convergano tutti i raggi delle sue vie, o per meglio dire tutte le direzioni de' suoi cammini. Quel Benedetto Zaccaria da me testè menzionato mi pare il vero simbolo di cotesta idea; egli è lo spavento de' pisani nel Mediterraneo, vincitore alla Meloria, al servizio del re di Castiglia, per cui riporta vittoria contro il re di Marocco, poscia frequentatore di questo regno; infine ardito navigatore dei mari di Grecia, perfetto e fedele amico del re d'Armenia per la di cui grazia la repubblica ottiene un vantaggioso trattato. Intanto coll'ampiezza de' possessi, la cognizione dei luoghi, cresce il desiderio e la necessità di altri occuparne, di spingersi arditi all'origine. Nell'opera classica e contemporanea del Pegolotti tante fiate da me citata, e addotta a completare la descrizione di questa epoca, indicandosi le relazioni del commercio che veneziani, pisani, fiorentini, francesi, spagnuoli aveano in Siria, in Egitto, in Costantinopoli, nel Mar Nero e fino alla Tana, ella non nomina nel paese a Levante del Tanaj se non genovesi. Le storie orientali ci confermano infatti che eglino si estesero sin presso la Cina; il britanno Am-derson scrive che le loro monete erano comunissime a Calicut sopra la costa del Malabar.

Ma questo desiderio, per non dire questo bisogno di condursi al centro d'ogni commercio e tanto cammino già intrapreso e seguito portare a compimento non poteva appagarsi se non coll'inoltrarsi per quelle vie che vi faceano capo. Le tre conosciute per riescire all'India erano dell'Egitto, della Siria e del Mar-Nero, ma per queste s'incontravano sempre gli arabi che non voleano si navigasse il golfo arabico, e i persiani che chiudevano il persico, che se alcuno siffattamente audace vi penetrava correva rischio della vita e degli averi. Era dunque mestieri di aprire una novella via ad ottenere l'intento senza ricorrere a quelle che tanto gelosamente si custodivano, quindi distruggere il monopolio, nè più di seconda ma di prima mano ricevere e possedere le invidiate mercanzie. Veneziani e genovesi vi attendevano con singolare solerzia. Marin Sanudo proponeva ai primi persino la conquista dell'Egitto. Ma i secondi maturavano maggior disegno; pensavano essi di condursi all'India per la parte dell'Africa voltandone l'estrema punta meridionale; questo facea loro parere più facile navigando alle coste dell'Africa, nè poche volte penetrando oltre lo stretto di guisa che la via che divisavano oltre di essere la più adatta era anche la più opportuna, e già ad essi in qualche parte nota. Molta dimestichezza aveano in quelle parti per il traffico che vi facevano, a tale che per meglio saperne la lingua e penetrarne gl'intimi negozj tenevano una cancelleria araba in Genova con apposito maestro saraceno che senza dubbio servendo a far conoscere la lingua dovea recar grande giovamento a

chi divisava di condursi in que' luoghi ed ivi appiccar relazioni commerciali, o intraprendere qualsivogliano altre speculazioni.

Tutte queste circostanze sono di tanta forza che il sig. Baldelli Boni crede non male avvisarsi assegnando le prime navigazioni dei Liguri al dilungo la costa africana ai primi anni del secolo XIII. Infatti le storie nostre e le straniere ci narrano che seguitando tali principj ed avviamenti, in prima Vadino e Guido Vivaldi ¹, poscia Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria si avventuravano al gran tentativo. Pare che i primi secondo si riconosce dal Portolano che dicesi opera di un genovese del 1351 e si conserva in Firenze, tra il 1270 e il 1280 scoprirono le Azorre e l'isola di Madera, i secondi nel 1291 le isole Fortunate o le Canarie. Se della prima spedizione di Vadino e Guido Vivaldi non possiamo addurre maggiore prova e testimonianza del Portolano Mediceo; della seconda di Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria abbiamo più chiari documenti da poterne far fede; con ciò si risponderà per noi a due principali obbiezioni, la prima per cui si negò la scoperta delle Canarie prima del secolo XV attribuendola a' catalani, la seconda per cui eziandio scoperta non si volle darne gloria ai genovesi.

A provare che la scoperta di cui trattiamo, debbasi fissare ad epoca anteriore del XV secolo vengono in soccorso: 1. L'investitura o dominio di que-

¹ Addì 3 aprile del 1291 sono nei registri notarili nominati Vadino di Vivaldi e Antonio di Negrone, nello stesso anno e giorno Vadino ed Ugolino di Vivaldi promettono di pagare in Majorca doppie 527 d'oro buono, valido e di giusto peso.

st'isole concesse da papa Clemente VI nel 1344 al principe Luigi di Spagna; 2. La carta idrografica del 1567 composta da Francesco Pizzigani veneziano la quale descrive la costa occidentale dell'Africa precisamente fino alla latitudine di Capo Bojador che vi si dice soltanto *Caput finis Africe*; 3. L'affermarsi dal Barros nella sua storia delle azioni dei portoghesi nell'Asia che verso il 1400 le Canarie eran note agli Europei. Queste testimonianze e prove ci bastano senza dubbio per poter assicurare quella scoperta essere stata anteriore di molto al XV secolo.

A contrastarne il primato ai genovesi vennero in campo francesi, portoghesi e catalani. I primi ne diedero vanto a certo Giovanni Bethancourt che pretesero avesse fatta quella scoperta nel 1346, ma dove si riguardi che l'investitura di Clemente VI delle isole scoperte data al principe Luigi di Spagna è di due anni avanti, cade ogni pretesa.

Se non che per atterrare le avversarie millanterie ed argomentazioni sia per riguardo all'epoca dello scoprimento, sia per accertarne i veri autori, noi possiamo allegare più incontrastabili fatti ed irrefragabili autorità.

Il famoso Pietro d'Abano nel suo *Conciliatore* scritto da lui nei primi anni del XIV secolo cercando nella differenza 67 se all'uomo possibile sia l'abitare sotto l'equatore o linea equinoziale; e volendo ribatter coloro che per difendere l'opinione negativa allegavano « che
« se fosse abitabile, alcuno sarebbe venuto da quelli
« paesi a questi; o alcuno dei nostri sarebbesi colà
« recato, ed a noi avrebbe fatto ritorno; ma nulla

« di questo essere finora accaduto ¹ » risponde con queste parole: « E non ha molto che i genovesi armarono due galere di tutte le cose necessarie, e passavano per Cadice ma che sia di loro avvenuto, s'ignora, già trascorsi quasi 30 anni ».

Il Petrarca riferito dal Tiraboschi allo stesso proposito così chiaramente si esprimeva: « *Eo siquidem et patrum memoria genuentium armata classis penetravit.* »

Inoltre maggiori e più evidenti prove ricaviamo dagli storici Giustiniani e Foglietta, ma dove ogni dubbio irrevocabilmente si scioglie, si è da quanto ne scrive l'annalista continuatore di Caffaro Jacopo Doria testimonio di veduta, autore sincero che registrava per incarico del comune quanto gli accadeva sott'occhi. Pertanto all'anno di 1291 egli scrive in tal modo:

« Eodem quippe anno (1291) Thedisius Aurie, Ugo-
 « linus de Vivaldo et ejus frater cum quibusdam
 « aliis civibus janue ceperunt facere quoddam via-
 « gium, quod aliquis usque tunc facere minime at-
 « temptavit. Nam armavit optime duas galeas et de
 « victualibus aqua et aliis necessariis in eis im-
 « sitis miserunt eas de mense madii de versus stri-
 « ctum septe ut per mare oceanum irent ad partem
 « Indie mercimonia utilia inde deferentes. In quibus
 « iverunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter
 « et duo fratres minores. Quid quidem mirabile fuit
 « non solum videntibus sed etiam audientibus. Et po-

¹ *Conciliator*, carte 107, rect. 1, lett. F. ediz. di Venezia presso i Giunti 1548.

- « stquam locum qui dicitur *Gozora* transierunt aliqua
- certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos
- custodiat et sanos et incolumes reducat ad propria ¹.

Ora parmi da questo, s'io mal non mi appongo doversene in modo irretrattabile stabilire:

1. Che Tedisio Doria, Ugolino Vivaldi e il di lui fratello con altri cittadini genovesi intraprendessero correndo il maggio del 1291 un viaggio non mai per l'addietro tentato.
2. Che armassero però due galee, le provvedessero di vettovaglie, d'acqua e di altre cose necessarie, il mese di maggio di quell'anno le avviassaro verso lo stretto di Selta per farle navigare l'oceano incamminate alle parti dell'India e quivi far procaccio di utili mercanzie.
3. Che in esse oltre i Doria, i fratelli Vivaldi e parecchi cittadini genovesi s'imbarcassero due frati minori di S. Francesco per recare il beneficio della cristiana religione in quelle parti.
4. Che passato il Capo Non (giacche questo mi pare voler significare il vocabolo *Gozora*, o *Gozola* dove si voglia ricordare che nella carta dei Pizzigani del 1367 il *caput finis Gozole* corrisponde al sito dell'odierno Capo Non) ² non si avesse più di loro novella.

¹ Questo passo manca nell'edizione di Caffaro pubblicata dal Muratori ma si ritrova in tutte le copie manoscritte di più esatta lezione e specialmente in quella del mio dotto amico avv. Federigo Alizeri, che è tratta dall'autentica che si conserva in Parigi, della quale venne da me data una precisa descrizione alla pag. 157 e seg. del volume 4 di queste storie.

² Già credetti che *Gozora*, o *Gozola* dovesse intendersi per le

5. Che l'averla però avuta sino all'esser eglino penetrati, o inoltratisi al Capo Non, prova che nel 1291 già non solo si procedeva nella navigazione sino colà, ma si avevano relazioni ordinarie che giungevano a tal punto di latitudine della costa occidentale d'Africa.

Che se abbisognassero altre prove a corroborare il fin qui detto, io potrei aggiungere che in un atto ricavato dai registri notarili del 26 marzo 1291 si fa menzione di due galee di Tedisio Doria, l'una chiamata *Sant' Antonio* e l'altra *Allegrancia*, le quali debbono navigare alle parti di Barberia ¹. Ben ci è noto che una delle Canarie ebbe nome *Allegrancia*, e noi avendo di già l'autorità di molti scrittori nazionali e stranieri, nonchè la testimonianza oculare dell'annalista Jacopo Doria possiamo dare quel peso che si merita ad una conghiettura la quale tenderebbe ad insinuare che quell'isola ebbe per avventura il nome derivatole dalla galea che per la prima volta vi approdò e la scoperse.

Azorre, ma la carta dei Pizzigani mi ha persuaso che tal parola ha propriamente relazione col *Caput finis Gozole* di essa carta che si trova al sito del Capo Non.

¹ Alcuni altri atti si vedono nei rogiti notarili riguardanti Tedisio Doria, addì 16 marzo dello stesso anno 1291 una sua galea è per navigare in cassa; addì 21 marzo si tratta di 12 mila aspri che si cambiano con L. 575 di Genova; addì 28 marzo Egidio Doria vende a Tedisio la sua porzione di una casa posta in Genova in Sosiglia; addì 2 aprile si trovano due atti che lo riguardano unitamente a Giorgio Doria; già s'intende siamo sempre del 1291. Ma il più importante è del 1278 addì 24 luglio in cui figurano i partecipi di una nave detta *Allegrancia*.

CXC. Una tra le prime delle Canarie è quella di Lancellotto, o Lanzerotta. I francesi storici Bontier e Leverier pretendono che fosse chiamata così da un *Lanzelode Maloysel* francese. Noi abbiamo però la vera ragione di tale denominazione. In una carta cosmografica di certo Bartolomeo Pareto cittadino genovese, accolto della santità di Nicolò V pontefice e da lui composta il 1455, i luoghi scoperti o signoreggiati dai genovesi mostrano una nostra bandiera, la quale o vi sventola sopra se la repubblica vi esercitava il dominio, o vi è stesa sul suolo se poteva avervi diritto per gius di primo scoprimento. Ora nell'isola *Lanzerotta* il vessillo genovese si trova in quest' ultimo modo e intorno a quella il Pareto ha scritto *Maroxello Lanzerotto Januensi*, la quale espressione pare voglia senz'altro significare o doversi a *Maroxello Lanzerotto genovese* od essere da quello scoperta. Il padre Giovanni Andres che fece sopra la stessa carta una dottissima disertazione non seppe che pensare circa quel *Maroxello Lanzerotto* così sconciato dagli storici francesi, ma noi che conosciamo alcunchè di più delle nostre famiglie, ci è noto che in Genova grande e nobilissima era quella dei *Malocello, o Marocello, o Maroxello*, signori già del luogo di Varazze nella riviera di ponente, ed una di cui figlia andò a nozze con un Regolo di Cagliari in Sardegna; che Lanzerotto Malocello, o Maroxello è veramente genovese; tre atti da me trovati nel fogliazzo de' notaj mi danno lume su di ciò; ivi il primo aprile del 1330 figura nella qualità di testimonia- *Lancerotto Marocello*, il 22 febbrajo del 1384 e il 18

marzo del 1391 è nominata Eliana del q. Bartolomeo Fiesco, e moglie del q. *Lanzerotto Marocello*. Io non oserei dire che questi fosse quel desso lo scopritore, ma se ben si osservi tutto si accorda e l'epoca medesima lo persuade. Intanto non si può dubitare che l'isola *Lanzerotta* non sia stata scoperta da un nominato *Lanzerotto Malocello*, che la famiglia fosse genovese, che intorno all'epoca del scoprimento esistesse tra noi un *Lanzerotto Malocello* genovese siccome ne fan fede i tre atti da me riferiti. L'abate Andres, mentre osserva che nessuno scrive esser derivato tal nome da un Marocello Lancerotto genovese come sembra denotare il Pareto, aggiunge che questi era genovese e però più in grado di sapere la patria storia ed essere al fatto della verità, pubblicò, egli dice, in Genova la sua carta, nè par verosimile che ardisse mettere alla vista dei genovesi e dei forestieri una novità che priva fosse di fondamento.

Ora mi si chiederà qual frutto ed esito si ricavasse dalle accennate scoperte, per allora nessuno, i due poveri Vadino e Guido Vivaldi si smarrirono nell'interno dell'Africa; un discendente loro fu ritrovato in Abissinia il 1450 da Antoniotto Usodimare che andò più tardi in quelle parti col veneziano Cadamosto; Tedisio Doria ed Ugolino Vivaldi pur essi inoltratisi nell'Africa ebbero sorte infelice; dopo la scoperta di Colombo si volle che navigassero a ponente e per quelli incogniti mari si perdessero; del Malocello nulla sappiamo. Lo stesso destino toccò ad un altro Vivaldi di nome Benedetto. Abbiamo dagli atti di Simone Battizzato notaio colla data del 6

marzo 1327 che colui fuggendo dalla galea di Angelino del Moro, morì nelle parti dell' India; sicchè per questa annotazione ci è pur manifesto il nome di due novelli viaggiatori Benedetto Vivaldi ed Angelino del Moro.

CLCI. Queste scoperte, o ardite navigazioni che vogliano dirsi per essere condotte con fausto successo aveano certo bisogno di molte e profonde cognizioni geografiche e cosmografiche di coloro che le intraprendevano, cosicchè doveano essere ben addentro nello studio delle idrografic, delle mappe e dei portolani. Grande e necessario presidio son queste dei viaggi sicchè quanto un popolo più ne abbia tanto puossi liberamente affermare ch'ei valse in quelli. Ora oltre un'indicazione dell' estratto dei fogliazzi ove si trovano menzionati i portolani e le carte nautiche sopra cui si esercitavano i genovesi nel secolo tredicesimo e quattordicesimo, nella biblioteca imperiale di Vienna si conservano nove mappe nautiche formate da Pietro Visconte da Genova l'anno 1318. *Petrus Vesconte de Janua fecit ipsas tabulas anno domini MCCCXVIII*, tal è l'iscrizione. Nella biblioteca medicea di Firenze si conserva un portolano del 1351 di autor genovese. Il conte Baldelli Boni vi ha fatta intorno una erudita sua illustrazione, distinguendo i ritrovamenti di Vadino e Guido Vivaldi da quelli di Ugolino Vivaldi e Tedisio Doria; riferendo ai primi le Azorre e l'isola di Madera in prima con voce genovese chiamata dello *legname*¹, ai secondi le Ca-

¹ Tristan Vaz portoghese primo delle sue genti, approdò all'isola detta del *legname*, nome che i suoi traslatarono in isola di *Madera* che significa lo stesso.

narie. Noi aggiungeremo che anche l'isola di *Sant'Elena* nominata l'isola de *Braxe* con voce genovese, potrebbe in qualche modo darne vanto intorno al primo suo scoprimento.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Delle Leggi Commerciali e Marittime dei Genovesi.

L'ampiezza del commercio e della navigazione richiede di necessità opportuni regolamenti a stabilirla fermamente e mantenerla, nè i genovesi furono in ciò meno vigili e savj che nel resto. Gli officj di *Gazaria* e di *Romania* ci fanno fede come avessero e nei mari di *Grecia*, nell'*Eusino* e nel *Tanaj* provveduto con acconce leggi affinchè le persone e le cose di quel traffico fossero sapientemente governate, nè andassero soggette a sinistro di sorta alcuna. Ma prima che quelli officj esistessero, il comune avea emanate provide disposizioni che il commercio e la navigazione tutelassero. Senza più ragionare di quanto si trova sparso nel Breve Consolare del 1143, o nei diversi decreti e lodi de' consoli riguardante le cose commerciali e marittime, io tratterò qui di quello che in tale materia appartiene all'epoca in cui siamo. Già feci cenno di un nuovo statuto, o breve del 1290 riguardante il commercio e la navigazione, e specialmente come di regola per i magistrati del *Mar-Nero*. Io credo di far cosa utile riferire le rubriche di tale statuto le quali solo mi fu dato di conoscere, ma pur bastanti a comprendere la somma, l'ordine e la sapienza di quelle nostre commerciali, e nautiche prov-

videnze. Queste rubriche consistono nel prefiggere che non si dia in corso pecunia a mutuo; che non si vada in corso senza licenza del socio; i marinai doversi ricevere al termine stabilito, così la pecunia ¹; di coloro che contraggono senza licenza del socio ²; delle società, accomandite, mutui ed ogni altra cosa che vi appartenga ³; degli atti di società ed accomandita prodotti avanti il podestà ⁴; di coloro che muojono fuori di Genova; dell'accomandita e società di alcuno; delle cose perdute in mare cooperta; di dover sentire il socio presente, o assente; di coloro che fanno acquisti o alienazioni senza licenza del socio; delle cose perdute in mare e devastate da emendarsi; delle cose noleggiate in nave e perdute da emendarsi; della società ed accomandita de' minori ⁵; del bastimento che soffre naufragio; del pubblico instrumento di società ed accomandita; dell'accomandita di più persone ⁶; del danaro da darsi al socio o all'accomanditario ⁷; di colui che abbia fatto società od accomandita e l'abbia tacciuta per 6 anni; della nave da incantarsi dalla maggior parte dei partecipi della stessa; del danaro od altra cosa ricevuta in società, mutuo o accomandita a termine stabilito; del recuperare

¹ La presente rubrica concorda con quella del capitolo 53 delle leggi pubblicate dal Visdomini nel 1408.

² Concorda col capitolo 46 di dette leggi.

³ Concorda col capitolo 45 di dette leggi.

⁴ Concorda col capitolo 44 di dette leggi.

⁵ Concorda col capitolo 46 di dette leggi.

⁶ Concorda col capitolo 47 di dette leggi.

⁷ Concorda col capitolo 51 di dette leggi.

l'accomandita avanti la fine del viaggio ¹; di colui che fece un accomandita ad alcuno coll'altrui nome ²; che il silenzio di 6 anni non può pregiudicare i forestati; del gettito da emendarsi fatto col consenso della maggior parte de' mercanti ³; del doversi rendere ragioni agli accomandatarj nel termine di 6 mesi ⁴; dei scrivani delle navi; del commettere le quistioni de' marinai; del pagamento del nolo; del bastimento che abbia sofferto naufragio ⁵; de' marinai; de' consoli; del divieto di navigare; dell'incanto de' bastimenti.

A queste rubriche seguitano quelle che s'intitolano dei trattati fatti in Genova sopra il fatto, o le condizioni del Mar-Nero, consoli e reggitori; esse trovansi inserite sotto la stessa data delle precedenti dell'ultimo ottobre 1290, e come già scrissi, si può con qualche fondamento conghietturare che sieno i medesimi trattati di cui fa menzione il P. Antonio Semini ordinati da Pietro Lercari e Giuliano di Castello; dispongono essi per quelle parti che i consoli giurino; che si commettano loro le quistioni; che stiano in carica non più di un anno; il modo dell'elezione loro; che si debbano eleggere sei consiglieri; che altri possano essere chiamati a consiglio; che vi

¹ Concorda col capitolo 49 di dette leggi.

² Concorda col capitolo 50 di dette leggi.

³ Concorda coll'art. 93 dello statuto del 1403.

⁴ Concorda col capitolo 52 delle leggi del Visdomini.

⁵ È ripetuta l'antecedente rubrica, ma è d'uopo riflettere che questa come la precedente appartengono ad altro breve, concordano colla presente i capitoli 93 dello statuto del 1403 e 99 del 1411 dell'ufficio di Gazzaria.

debbero essere 24 consiglieri; che solo il consiglio possa far colletta; che i consoli sieno obbligati ad osservare tutti i capitoli di Genova; come si possa far divieto; che non si possano levar dazii sopra gli assenti; che niun console possa surrogare un altro senza certe condizioni; che i consoli non abbiano salario se non nel modo ordinato; che nulla possano mandar ad effetto se non assistiti dal consiglio; come debbano eleggersi i 24 consiglieri; che sia vietato a qualunque persona di mettere imposizioni; che però questo non possa nuocere il figlio del q. Bonifacio dell'Orto ¹; divieto di coniare di moneta; che non vi possa essere cancelliere se non è di collegio; del pagamento degl'incanti; della nomina de' ministri; dell'accettare i beni de' defunti; che non possa alcuno essere rimosso dall'ufficio se non nel modo determinato.

A queste leggi ne succedevano secondo il bisogno, e la specialità de' casi altre diverse di cui toccano gli annalisti; nel 1291 ardendo la guerra coi catalani, i nostri non provvedendo bene all'armamento delle galee che spedivano in corso contro di quelli ebbero ad incontrare qualche perdita, cosicchè la repubblica sotto certi bandi e pene ordinò che da quel punto innanzi niuna galea potesse navigare oltre

¹ Pare che la famiglia dell'Orto come già scrissi, avesse particolari diritti nella città di Caffa dov'era voce che il primo a fondarvi case era stato un Antonio dall'Orto. menzional il breve del pontefice Benedetto XII del 1340 per cui Petrano dall'Orto è chiamato un giorno signore di Caffa (Vedi tom. 2. pag. 657 e 658 di queste storie).

Portovenere, se non avea almeno a' suoi soldi 20 balestrieri, oltre i mercanti e loro servitori, nè potesse caricare più di 180 balle, o cantara 750; la qual legge, scrive l'annalista Jacopo Doria, fu poscia volentieri e inviolabilmente osservata, essendochè i mercanti e i padroni delle galee riconoscessero il pericolo cui andavano incontro ¹.

A questi ordinamenti che possono dirsi di polizia nautica non corrispondevano meno quelli di diritto pubblico mercatorio; giacchè nel maggior fervore della guerra pisana e veneziana io trovo sempre rispettati i diritti dei neutri; si prendevano le mereanzie, le armi, le vettovaglie che conducevansi ai nemici, ma restituivasi la nave che le avea caricate, ovvero si restituivano quelle se appartenevano a' neutri, e la nave predavasi dove fosse stata proprietà de' nemici. Ma di questo già scrissi nella parte 2.^a, lib. decimo, capitolo primo del 2.^o volume pag. 258 e seg.

Conchiuderò col dire che la grandezza del commercio genovese e l'estensione sua in ogni parte del mondo allor conosciuta, non mancava di essere avvalorata nè da quella scienza di navigazione ch'era necessaria per accortamente esercitarlo, conservarlo e farlo vieppiù progredire, nè da quelle prudenti disposizioni legislative che il rendevano ordinato, giusto e rispettato.

¹ Vedi annuali di Caffaro Mss. Alizeri pag. 576, an. 1291.

TAVOLA I.

Cambj e Prestiti diversi.

1293. 9 aprile. Per ogni perpero d'oro da pagarsi e non pagato in Pera si devono dare in Genova soldi 13 computato il danaro e l'interesse.
- Id. 15 aprile. Per ducati d'oro di Venezia 120 da pagarsi e non pagati in Alessandria si deve pagare in Genova salvi a terra soldi 30 di Genova per ogni ducato.
- Id. 11 agosto. Fiorini d'oro 65 si cambiano con 59 d'oro.
1302. 22 febbraio. Lire 40 di Genova si cambiano con perperi 80 d'oro da pagarsi in Costantinopoli.
1308. 19 gennaio. Per ogni lira di oltre 500 ricevute in Genova si promette di dare in Tunisi bisanti 5 albi di Tunisi.
1313. 16 agosto. Lire 40 e 8 ricevute in Genova si devono pagare in Sisari con doppie 35 d'oro, che se tal pagamento non verrà fatto si pagheranno in Genova per ogni doppia d'oro non pagata lira 1 e 10; patto che tal somma deve andare per mare a fortuna a rischio di mare e di genti.
- Id. 15 novembre. Oncie 40 di carlini *bosigliati* da pagarsi e non pagati in Napoli si pagheranno in Genova lire 6 di Genova per ogni oncia non pagata.
- Id. 15 novembre. Per ogni reale non pagato si devono pagare lire 2 e 15 di Genova.
1316. 13 maggio. Per ogni perpero non pagato in Pera si debbono pagare in Genova soldi 11 e 6 di Genova.
- Id. 17 settembre. Per ogni bisante d'argento non pagato in Cipro si devono pagare in Genova soldi 4 e 3 di Genova.

- 1329.** 14 ottobre. Ogni oncia d'oro da pagarsi in Napoli si valuta gigliati 60 d'argento buono e di giusto peso e se non sarà pagata si valuterà lire 7 di Genova.
- 1335.** 30 marzo. Gioannino Nicola di Veze di Vallepia di Finale, q. Odone Nicola, confessa a Giovanni di Manica di dovergli dare e pagare lire 25 e 10 di moneta di Savona computato il fiorino d'oro di Firenze lire 1, 7, 5, fra giorni quindici dopochè la galea di Giovanni Cattaneo sulla partenza per Romania alle parti del Mar-Maggiore ritornerà in Genova dal detto viaggio e detta pecunia deve andare così nell'andata come nel ritorno a rischio e fortuna di Dio, del mare e delle genti.

TAVOLA II.

Prezzo dei Metalli.

Valore dell'oro e sua corrispondenza
in lire, e soldi e danari genovesi dal 1270 al 1339.

- 1273.** 6 maggio. Doppioni 682 che sono in peso al peso di Genova oncie 46 $\frac{1}{2}$, si valutano lire 226. 1.
- 1274.** 21 marzo. Perperi 450 d'oro si valutano lire 200 di Genova.
- Id. 27 ottobre. Lire 76, 8, 9 tornesi grossi d'argento si cambiano con lire 118 di Genova.
- 1275.** 18 febbraio. Bisanti 125 migliaresi d'argento si valutano lire 25 di Genova.
- 1276.** 10 agosto. Bisanti 5 d'oro di miro si valutano lire 4. 1, 5 di reali di Valenza.
- Id. 2 e 6 ottobre. Danari 12 provvisini si cambiano con danari 20 di Genova.
- Id. 2 e 6 ottobre. Lire 32 di moneta genovese si cam-

biano con lire 282 e 14 di danari lucchesi piccoli.

1277. 9 e 16 ottobre. Danari 12 provvisini si valutano danari 20 di Genova.

1277. 15 gennaio. Lire 309, 6, 3 di pisani in fiorini si ragionavano danari 12 per ogni fiorino.

Id. 6 maggio. Danari 20 di Genova si cambiano con un soldo provvisino.

Id. 5 novembre. Ogni oncia d'oro vale lire 5 di Genova.

Id. 10 novembre. Fiorini grossi d'argento valgono per caduno danari 20 di fiorini piccoli.

1278. 27 gennaio. Doppioni 20 d'oro si cambiano con lire 20 di Genova.

Id. 27 luglio. Danari 12 provvisini si valutano danari 20 di Genova.

1280. 22 ottobre. Bisanti 153 di Alessandria si cambiano con oncie 35 d'oro.

1281. 11 ottobre. Ogni fiorino d'oro si valuta soldi 14. 4 in Genova.

1282. 27 gennaio. Ogni fiorino d'oro si valuta soldi 14. 2 in Genova.

Id. 20 marzo. Lire 1125 di Genova si valutano lire 1000 di danari reali di Marsiglia.

Id. 14 giugno. Un'oncia d'oro si computa lire 5, 10. Quattro doppie d'oro di Miro si ragionano ad un'oncia.

1284. 14 aprile. Ogni perpero d'oro si valuta soldi 11 di Genova.

1285. 7 agosto. 746 $\frac{1}{2}$ doppie d'oro di Miro e 127 di rassido e castellani d'oro 98 si computano in lire 917, 6 di Genova. Doppie 316 di Miro valgono lire 306. 4 di Genova.

Id. 17 ottobre. Un fiorino d'oro si valuta soldi 29 di danari piccoli di Firenze.

1287. 15 gennaio. Libbre 57 di argento al peso di Genova

d'argento bianco in verghe marcate della lega di sterlini si valutano lire 300 di Genova.

1287. 17 febbraio. Lire 74 di Genova si cambiano con lire 200 di Lucca.

Id. 17 febbraio. Lire 875 genovesi valuta di lire 600 tornesi.

Id. 7 maggio. Ogni fiorino d'oro si valuta soldi 15 e 2 imperiali.

Id. 4 ottobre. Danari 20 di Genova si cambiano con danari 12 provvisini.

Id. 10 ottobre. Lire 80 di Genova si cambiano con 86 imperiali.

Id. 9 maggio. Lire 150 tornesi si cambiano con lire 220. 10. 6 di Genova.

1290. 27 maggio. Un'oncia d'oro buono al peso di Sicilia vale lire 3. 8. 6 di Genova.

1291. 29 gennaio. Doppie 300 si valutano lire 300.

Id. 30 gennaio. Fiorini d'oro piccoli di Firenze valgono in Firenze lire 1. 9 di moneta piccola di detta città.

Id. 5 febbraio. L'argento comprato in Genova vale lire 5. 6 di Genova per ogni libbra in peso.

Id. 6 febbraio. Lire 168 di Lucca si cambiano con lire 60 di Genova.

Id. 12 marzo. Lire 111. 18. 11 di Genova valuta di *asperi* 1833 e $\frac{1}{4}$.

Id. 18 marzo. Lire 55 di Genova valuta di lire 200 *tornesi*.

Id. 21 marzo. *Asperi* 10,000 si cambiano con lire 575 di Genova.

Id. 22 marzo. Lire 34 di Genova si cambiano con carlini 40 d'oro buono e giusto peso.

Id. 10 aprile. Lire 419. 14. 6 di Genova si cambiano con lire 554. 7 di *tornesi*.

1291. 11 aprile. Lire 1970 di Genova si cambiano con 1500 tornesi.
- Id. 11 aprile. Lire 928. 2. 6. di Genova si cambiano con 675 di tornesi.
- Id. 4 maggio. Lire 2255 di Genova si cambiano con liro 1640 tornesi.
1292. 8 agosto. Oncie 100 d'oro di tarenì al peso del regno di Sicilia si cambiano con lire 345 di Genova.
1295. 21 maggio. Lire 975 di Genova valore di doppie 650 di buono oro al saggio e peso di Tunisi.
- Id. 4 settembre. Doppioni 115 d'oro si valutano lire 118 di Genova.
1302. 22 gennaio. Fiorini 250 d'oro si valutano lire 215. 12 di Genova.
1310. 11 febbraio. Fiorini mille d'oro di Firenze si vendono alla ragione di soldi 20 di Genova, meno una medaglia per ogniuno.
- Id. 5 marzo. Ogni oncia d'oro di Carlino vale lire 50 d'argento.
1313. 12 agosto. Ogni oncia d'oro si valuta 60 carlini gigliati d'argento.
1315. 50 gennaio. Bisanti 2496 albi di Cipro si valutano lire 589 e 4 di Genova, alla ragione di soldi 4 per ogni bisante.
1330. 5 giugno. Oncie 40 circa d'argento valgono lire 54.
1351. 21 luglio. Fiorini 12 d'oro si valutano lire 15 e 5 di Genova.

TAVOLA III.

Prezzi in lire, soldi e danari genovesi.

Dei generi posti in Commercio dai genovesi
dal 1270 al 1339.

1271. 9 gennaio. Una schiava venduta da Guizzardino de' Mari per 10 lire di Genova.

1272. 19 novembre. Tre mine di grano valgono lire 4.
Id. 9 dicembre. Pesi 27 di foglia di ottone si valutano lire 43. 17. 6 di Genova.
Id. 9 dicembre. Cantara 2 di endaco di Bagadello si valutano lire 40 di Genova.
1273. 19 agosto. Vendita di una barca di 16 cubiti con vele, velone, 5 remi, *spata* e rampegollo per lire 24 di Genova.
1274. 1 febbraio. Mine 12 $\frac{1}{2}$ di grano valgono lire 9. 7. 6 di Genova.
Id. 1 febbraio. Locazione di casa con portico e volta in Piazza lunga per l'annuo fitto di lire 16.
Id. 6 febbraio. Centinaja undici di zucchero si vendono lire 32. 1.
Id. 21 marzo. Mine 10 di grano di Sicilia per lire 46.
Id. 19 settembre. Un vaso per vino di misure 16 per lire 1. 12.
1274. 19 aprile. Barile $\frac{1}{2}$ d'olio vale soldi 20.
Id. 24 aprile. Mine 4 di grano valgono soldi 60.
Id. 19 aprile. Ogni mina di grano vale soldi 15.
1277. 18 marzo. Barili 10 d'olio si vendono lire 12. 10.
Id. 7 maggio. Mille mine di sale di Evizza si comprano con lire 175 di Genova.
Id. 5 luglio. Il pedaggio di Gavi è di 2 danari per lira.
Id. 15 novembre. Tante pietre che bastino alla costruzione di 20 cannella di muro alla ragione di soldi 5 per ogni cannella di pietre.
Id. 24 novembre. Tavole di terra di Castagna si vendono soldi 6 per ogni cannella.
1278. 3 luglio. L'ottava parte di un molino sito in Voltri presso il fiume Leira si vende lire 31 di Genova.
Id. 15 e 16 luglio. Locazione di una ferriera in Qui- gliano con molino, acqua, case e terre per l'annuo fitto di lire 109.

1282. 19 marzo. Mine 40 di grano di Sicilia si vendono per lire 46 di Genova.
1284. 23 settembre. Cantara 4 e lire 14 di endaco si vendono lire 25 di Genova.
- Id. 17 ottobre. L'introito della carne e del cacio era di lire 10 e 9.
- Id. 21 ottobre. Centinajo uno e libbre 64 in peso di mastice si vendono lire 13. 2. 6.
1286. 23 luglio. Porto di 1200 abbaini e 100 chiappe grandi dal luogo di Celle di S. Pier d'Arena a quello del chiappetto di Murta sopra bestie lire 3. 3.
- Id. 2 agosto. Tanto panno venduto per lire 496. 9. 3.
- Id. 5 settembre. Vendita di nave con sarte e finimento per lire 800.
- Id. 13 settembre. Mine 12 di grano si vendono per lire 7. 4.
- Id. 13 settembre. Fitto di casa e bottega in Canneto per l'annuo fitto di lire 80.
- Id. 16 settembre. Mine 6 di grano si vendono lire 3. 12.
- Id. 21 settembre. Nave detta S. Antonio si vende per lire 800.
- Id. 4 ottobre. Mine 1200 di grano si vendono oncie d'oro 290 e tareni 15.
- Id. 7 ottobre. Mine 6 di grano si vendono lire 3 e 12 di Genova.
1287. 13 febbraio. Terra con casa comprata in Pegli da Bonvassallino Lomellini per lire 15.
- Id. 21 maggio. Ancore 4 della lunghezza di palmi 42 e del peso di cantara 6 $\frac{1}{2}$, per ciascuna alla ragione di L. 1, 14, 6 di Genova per ogni cantaro.
1288. 10 luglio. Centinara 10 di zucchero valgono lire 66 di Genova.
1289. 20 febbraio. Rifazione di campana del campanile di

Recco con promessa di farla di buon suono per lire 10 ed accrescimento di libbre 25 di più in peso di quello che non era prima, alla ragione di soldi 1 e danari 2 di Genova per ogni libbra.

1290. 29 maggio. Un servitore di galea si accorda per 4 mesi al prezzo di lire 5. 10 di Genova.

1291. 27 febbraio e 25 marzo. Ogni centenaro di pepe si paga alla ragione di lire 12 e 15.

Id. 4 maggio. Per dedicazione di una monaca dell'ordine Cisterciense si spendono lire 140 di Genova.

Id. 15 luglio. Obbligo di un sacerdote di stare, abitare e servire nell'oratorio di S. Margherita di Sarzana per ivi celebrare il divino mistero per lo spazio di 6 anni colla mercede di soldi 20 per anno e tutto ciò che si acquisterà.

1292. 27 febbraio. Noleggio di due galee per lire 1346. 17. 6.

Id. 15 marzo. Vendita di due case nella contrada del macello di Soziglia sopra il suolo del comune al prezzo di lire 250.

1293. 4 settembre. Libbre 285 e oncie 4 di seta al prezzo di lire 536. 17. 7 di Genova.

1294. 31 marzo. Terra dei fratelli Zaccaria posta dinanzi la chiesa di S. Damiano locata a Guglielmo di Castello per l'annua pensione di lire 12.

Id. 8 aprile. Un cavallo baio si vende al prezzo di lire 55 di Genova.

1295. 27 gennaio. Lavoro di una muraglia di casa alla ragione di soldi 12 per ogni cannella di muro.

1297. 17 febbraio. Luoghi di S. Giorgio valgono lire 66 $\frac{1}{4}$.

1298. 10 febbraio. Vendita di una schiava olivigna per lire 21 di Genova.

Id. 3 settembre. Remi 200 boscati lunghi gomiti 5 si vendono alla ragione di soldi 9. 6 per ogni dozzina.

1298. 29 ottobre. Cantara 650 di alume di foglia al cantaro grosso di Genova al prezzo di lire 200 di Genova.
1299. 17 gennaio. Accordo di vogatore nelle galee che devono andare alla custodia di Monaco alla ragione di lire 1, 10 per ogni mese.
1300. 14 dicembre. Una coppa d'argento d'oncie 9 in peso stimata lire 5 di Genova.
1301. 9 gennaio. Mine di grano 24 si pagano lire 16. 16 di Genova.
1302. 4 gennaio. Ogni moggio di calcina si vende lire 15 e danari 6.
- Id. 7 gennaio. Due mine ed una quarta di grano lombardo si vendono lire 2 e 15 di Genova.
- Id. 9 febbraio. Ogni mina di grano vale soldi 25.
- Id. 19 febbraio. Pecore 17 si vendono L. 9. 12.
- Id. 2 marzo. Mine 400 di grano di Provenza si valutano lire 300 di Genova.
- Id. 12 aprile. Due cantara di cotone si valutano lire 12 di Genova.
- Id. 18 maggio. Locazione di una stalla nella contrada di S. Giorgio nelle case dei Della Volta per annue lire 22 di Genova.
- Id. 3 settembre. Un'ancudine di ferro del peso di 9 circa rubbi si vende lire 5 di Genova.
1303. 3 luglio. Pietro maestro di grammatica promette a Gioannino di Predono d'instruire ed ammaestrare il di lui figlio nella grammatica, sicchè competentemente e in modo mercantile sappia leggere e scrivere all'uso di Genova al prezzo di lire 1. 10 di Genova,
1304. 8 gennaio. Un moggio di calcina condotto da Sarzana a Genova si valuta danari 21.
- Id. 9 gennaio. Un breviario si vende lire 7 di Genova.

1304. 30 maggio. Il vino si vende soldi 4 per ogni misura.
1310. 6 febbraio. Prezzo dell' *Inforziato* lire 15. 10.
1311. 16 gennaio. Mine 5 di farina buona, ogni mina in peso 1 cantaro e $\frac{1}{4}$, e rotoli 25, per lire 5. 10 di Genova.
- Id. 16 gennaio. Mine 7 di grano si vendono lire 5. 10 di Genova.
- Id. 27 febbraio. Cantara 1000 di alume di foggia e cantara 1500 di terra per fare alume e coffine 70 di mastice.
- Id. 9 giugno. Croce di legno con un crocifisso pendente al prezzo di L. 15.
1313. 11 agosto. Il vino di Lévanto si vende soldi 15 alla mezzarola.
1314. 11 settembre. Salme 2000 di frumento da consegnarsi in Sicilia si pagano in Genova lire 3200 di Genova.
1316. 14 marzo. Il grano si vende in Genova soldi 15 per ogni mina.
1325. 13 aprile. Una barca chiamata Bonaventura si vende lire 13.
- Id. 26 aprile. Una gondola si vende lire 4 e 10.
- Id. 3 giugno. Mine 100 di frumento si vendono lire 160.
- Id. 25 giugno. Legno per 72 remi si vende lire 50.
- Id. 26 giugno. Misure 26 di buon vino bianco si vendono al prezzo di lire 11 e 5 di Genova.
- Id. 24 luglio. Mine 4 di grano si vendono lire 6 di Genova.
1329. 11 aprile. Ogni misura di vino vale lire 1. 15 di Genova.
- Id. 31 luglio. Un leudo novo di 14 remi si vende lire 15. 15 di Genova.
- Id. 29 novembre. Ogni misura di vino paga soldi 5 di gabella.

1329. 29 novembre. Barili 10 di pesci salati si vendono lire 12. 4 di Genova.
1350. 25 agosto. Mine 5 di grano sono stimate lire 9. 15 di Genova.
- Id. 21 dicembre. Mine 2 di orzo valgono lire 2 di Genova.
1355. 3 giugno. Cantara 2 e rottoli 12 di stagno si vendono lire 16 e 8.
- Id. 29 luglio. Cantara 2 e rottoli 12 di stagno si vendono lire 16 e 8.
1355. 10 aprile. Le legna di quercia *schiapate* si valutano soldi 4 e danari 6 per ogni cantaro.
- Id. 13 aprile. Un luogo della compera o impiego per l'imprestito del re Carlo di Napoli fatto dal comune di Genova si vende lire 28.
- Id. 16 giugno. Misure 4 di vino di Francia si vendono lire 1 e 8 di Genova.
- Id. 8 dicembre. Luoghi 2 o lire 200 della compera della Pace si vendono alla ragione di lire 56 e 10 per ciascuno.
- Id. 9 dicembre. Un mezzo luogo della compera dei mutui vecchi del comune di Genova si compra per lire 15.
- Id. 9 dicembre. Si compra l'introito di soldi 2 per ogni mina di grano che si raccoglie nel quartiere di Rivarolo di sotto della podesteria di Polcevera dell'anno 1333.
- Id. 2 dicembre. Un mezzo luogo o lire 50 della compera della Pace si vende lire 18.
- Id. 9 dicembre. Luoghi 4 dei mutui vecchi del comune di Genova si vendono lire 120 di Genova.
1339. 5 maggio. Un calice d'argento lire 2 in peso.

LIBRO QUINTO.

Dello scienze, lettere ed arti dei Genovesi.

CAPITOLO UNICO.

I. I tempi di civili rivolgimenti, piucchè dare, preparano i frutti, i quali dai successivi si raccolgono; ed è natural cosa cotesta, poichè gli uomini accesi a quel foco di turbolenze intestine, si agitano, s'infiammano e divampano, e soltanto quando alcuna tregua succede, allora in sè si ricompongono, e le facoltà loro ordinano a più maturi divisamenti. Senonchè il fervore che in essi esiste, è opera tuttavia che i grandi trovati s'imprendano, i grandi disegni si concepiscano, i grandi edifizj s'innalzino; epperò niun secolo come il trecento potrebbe venir considerato come veramente cagione ed operatore di cose sublimi. Non bene la forma avea l'arte conseguita, ma quando si riguardi al genio che ne informava le produzioni, si converrà di leggieri che la letteratura e l'arte italiana uscite appena d'infanzia e quasi senza pargoleggiare volgevano a giovanile robustezza,

Fra i liguri, dove le asprezze dei costumi, della vita e dell'ingegno mettevano inciampi maggiori al pacifico svolgersi d'ogni disciplina, ciò nondimeno quelle che meglio si poteano ed erano confacenti alla natura degli uomini e de'tempi, fiorivano; così in una vita di repubblica che si circondava continuamente di gesta gloriose e di monumenti che le attestassero, i pubblici edifizii e sacri e privati ingombravano do-

vunque l'angustia del suolo genovese. Quindi le scienze meccaniche e architettoniche venivano singolarmente coltivate dai nostri. A popolo marittimo che tutta la vita passava nell'esercizio delle navigazioni si volevano luoghi adatti e ricettacoli da poter riporre sicuramente que' legni che formavano la sua cura e potenza sicchè non una ma due darsene si divisò di edificare sulla fine del XIII secolo. Parla della prima ne' suoi annali monsignor Giustiniani sotto l'anno di 1276, scrivendo che appresso il molo contiguo alla chiesa di S. Marco fu cominciato un ricettacolo ossia una stazione sicura per li vascelli marittimi, che i genovesi nominavano *darsena*. All'anno medesimo nota il Ms. di Gio. Batta Cicala trovarsi il luogo presso S. Marco, chiamato *fontanella*, ma dal volgo *Bordigotto*, e che ivi cominciavasi il *ponte del porto*. L'altra darsena fabbricavasi nel 1283 fuori delle porte di Vacca ove ancora si vede. A compier quest'opera venivano applicati 10,000 marchi d'argento dei 28,000 portati al tesoro del comune dall'ammiraglio Tommaso Spinola come spoglie de' vinti pisani. Nulla si sa dell'architetto.

II. Le navi genovesi ricoverate in sito acconcio non erano però ancora difese dalla furia dell'onde, e specialmente quando erano queste sollevate dai libeccii che tanto possono nel nostro porto: volevasi quindi un saldo riparo che le sicurasse; pensossi ad un molo, e ne fu l'architetto Marino Bocceanegra, fratello del capitano Guglielmo e zio del doge Simone personaggio d'illustre memoria. *Alcuni hanno scritto*, dice il Giustiniani, che nell'anno 1283 si diede principio

alla fabbrica del molo per fare il porto. Certo è che l'anno 1300 ne fu compiuta una parte non ispregevole; perchè, osserva il cav. P. Spotorno, il riparo formato con tal mole permise a' genovesi di scavare porzione della spiaggia, di 115 cubiti in lunghezza, 100 in larghezza e 15 in profondità, come abbiamo nella storia del Civico.

III. Tre generi di edifizj furono sempre ammirati nei romani, le cloache, le strade e gli acquedotti. Questi ultimi avea singolarmente distrutto l'invasione barbarica, le rovine di un acquedotto genovese ancora miravansi a' tempi dell'annalista Giustiniani vicino al ponte rotto dalla villa di Marassi. Ma tra il 1278 e 1293 si edificò il nuovo condotto da Castelletto sino a Staglieno per la lunghezza di 4 miglia e $\frac{1}{2}$, che fu poi accresciuto sino ad 11. Di questa opera è pure stimato autore l'architetto Marino Boccanegra. A chiunque però se ne voglia dar vanto, gli è certo ch'egli dovea essere ingegno di molta profondità in tali materie, giacchè difficoltà non poche ebbe ad incontrare nel condurre l'acque per le pendici de' monti; locchè non poteva a' romani accadere, derivando alla loro città le sorgenti de' luoghi vicini.

IV. È certo che dopo la sconfitta data dai genovesi ai pisani alla Meloria, la repubblica salì a grande maestà d'imperio, di guisa che sentì il bisogno di edificare a se medesima una stanza onorevole che servisse di residenza a' principali suoi magistrati; però l'anno 1291 comperavansi da Accellino Doria e suoi consorti le case e gli edifizj quasi tutti ch'erano a quel tempo tra le due chiese di S. Matteo e di S.

Lorenzo per lire 2500, e facevasi edificare il palazzo del comune, coll'assistenza, per quanto ne scrive l'Accinelli, del prelodato architetto Marino Boccanegra. Nella gran torre di questo nuovo palazzo si collocava la campana grossa, fabbricata, a detta del Giustiniani, l'anno 1289 per mano di Guglielmo di Montaldo.

Il palazzo di S. Giorgio colle pietre del distrutto Pantocratore cominciavasi pure ad innalzare nel 1262, e continuavasi nel 1293 sotto la direzione dello stesso Marino Boccanegra. Oltre ciò superbe torri si sollevavano da ogni edificio così pubblico come privato, talchè da una carta topografica del XV secolo Genova n'è irta, e ben si comprende come potesse chiamarsi la superba, poichè da sì sublimi propugnacoli e monumenti che la incoronavano doveva riescire cosa meravigliosa e insieme terribile a vedersi.

V. Dalle opere pubbliche e private, che solo dimostrano il valore dei nostri nell'architettura e nella meccanica, venendo a ragionare di ciò che particolarmente riguarda la copia e la dottrina degli intelletti, noi veramente nulla o pochissimo troviamo di questa epoca, sia per le ragioni già addotte, per cui la repubblica attendeva più ad aggrandirsi e vigorosamente formarsi colle imprese della mano che con quelle della penna, sia perchè poco spazio di tempo è raccolto negli anni che abbiamo descritti, nè bastante a comprendere lo sviluppo ad un tempo e il fruttificare delle menti genovesi, le quali avendo un più vasto campo vedremo svolgersi e risplendere nell'epoca successiva. Qui solo noteremo di un Por-

chetto Salvago, di cui si ha memoria negli annali del Giustiniani con tali parole all'anno 1299: « Porchetto
« Salvago è stato monaco cartusiense; et ha compi-
« lato un libro, intitolato *Victoria contra Hebraeos*,
« che è il meglio che si trovi in questa materia. Et
« io per utilità dei studiosi e per l'onor della patria
« l'ho fatto stampare in Parigi. Ha etiandio Porchetto
« compilato un altro libro intitolato *de entibus trinis*
« *et unis*, il quale si conserva in la libreria del con-
« vento di S. Domenico. » Il Soprani e l'Oldoini di-
cono che il Salvago si crede vissuto verso il 1315.

VI. Con questo noi abbiamo posto fine alla terza epoca di queste istorie. Volgendoci indietro e vedendo come in sì pochi anni siensi operati tanti gloriosi fatti dai genovesi, noi prendiamo natural meraviglia. Allorchè la gente italiana si riscosse dallo squallore barbarico, Venezia, Genova e Pisa furono veramente le prime che poneansi a capo del nostro risorgimento, e là nelle parti orientali il primo seme gettarono di quella libertà che fu l'origine de' comuni, e appresasi alle altre italiane città ebbe in breve a redimerle dal giogo feudale. Parve sulle prime che tal primato di libera grandezza esercitassero a vicenda, e movessero a gara chi del mondo allora conosciuto valea di loro a ricondurre la maggior parte a civiltà; senonchè tosto incontravansi, e incontrandosi veniano a fiero cimento; le forze di que' popoli, che non poteano capire nell'angustia de' loro paesi, aveano bisogno di dilatarsi senza contrasto, e la dilatazione dell'uno portava il livore e la resistenza dell'altro. Per tal guisa prima nel Mediterraneo Genova e Pisa si guerreggia-

vano arditamente, poscia in Oriente, in Costantinopoli e nel mar Nero Genova e Venezia; all'fine Pisa alla Meloria, Venezia in Curzola giacevano, la fine del XIII^o secolo salutava Genova signora dei mari; questi uomini, come vedemmo, dalla Corsica e dalla Sardegna aveano cacciati i pisani; da Costantinopoli, dal mar Nero e dalla Tana ridotti i veneti a partirsi; il commercio loro prosperava nelle parti di ponente, cresceva, ingrandivasi in quelle del levante, venendo a tale che nuove vie ricercava, e voleva risalire alle più remote sorgenti donde avea l'origine; però la presente epoca si può dire della maggiore robustezza che abbia avuta la repubblica. Due sole calamità la travagliavano; la guerra cogli aragonesi al di fuori, e l'intestina al di dentro. La prima dovea avere maggiori e più crudeli conseguenze che allora non parve; la seconda, piucchè abbattere, infiammava gli animi. La prima epoca del consolato fu per il popolo il principio del suo lento riscuotersi, egli era rappresentato dal Cintraco in parlamento che giurava sull'anima di lui; successe la seconda epoca, il popolo col governo del podestà acquistava una cotal speranza di vedersi in breve più ampiamente riconosciuto; infatti nel 1257 l'instituzione del capitano Guglielmo Boccanegra creavalo o chiamavalo alla pubblica cosa; tredici anni, dopo quella istituzione riceveva maggior forza, e stabilivasi con permanente forma di stato, il governo non era più del comune, ma del popolo genovese, donde si appellavano i due nuovi capitani Oberto Doria e Oberto Spinola; finora però i ghibellini, o la parte dei no-

bili di campagna che si era levata contro quelli di città, governavano nobilmente, con questa sola differenza che i nobili di città non ammettevano il popolo a' maestrati, riducendolo alla rappresentanza del Cintraco in parlamento, mentre i nobili di campagna lo aveano creato e da lui si chiamavano, ed un uomo della condizione popolare voleano sempre in mezzo a loro, sicchè gli atti del governo non poteano essere validi se non s'intitolavano dai capitani, dal podestà, dagli anziani non solamente, ma eziandio dall' abbate del popolo. Senonchè era oggimai tempo che il popolo maturo d'anni, d'intelletto, di potenza, dovizioso e civile per il florido commercio esercitato, sdegnasse i tutori, e di per sè volesse prendere le redini del proprio governo. A' nobili certo, e principalmente a' ghibellini dovea essere tenuto di tanta grandezza cui la repubblica si vedea salita; ma egli con ragione temea che quella stessa grandezza non fosse per partorigli danno, lasciandola in mano di chi avea tutte le arti per usurparsene il frutto. Avea veduto il figlio di Oberto Doria succedere al padre nel capitanato, e Opizzino Spinola tener solo la signoria che volea condurre ad assoluta tirannide, oltreciò le quattro famiglie contrastarsi il principato e i forestieri chiamare ad intervento e a quelli sottoporsi piuttosto che il dominio acquistassersi i rivali; queste cagioni aveano mosso a dispetto l'universale, e gli odj erano al colmo quando proruppero nel 1539, e abolendo il capitanato, ch'era pure reliquia di feudale istituzione, a somiglianza di Venezia si elessero un doge popolare. Stabilivasi allora il

vero reggimento del popolo che si dicea de'ghibellini, perocchè colla fazione di questi si era condotto a pubblica vita; formavasi quella potenza democratica che si può dire essere stata modello di genovese dominazione, poichè se il partito degli ottimati non l'avesse occultamente sempre insidiata, sarebbe giunta a quella meta che ogni governo ben ordinato può desiderar di toccare. Non parlo delle civili dissensioni, di queste ogni stato ha d'uopo dove si regga a comune; la quistione si ridurrà sempre a sapere s'ei convenga il reggimento di un solo pacifico, e di tal quiete che non meglio può darla il sepolcro, ma seguitato da tutti gli arbitrij, i privilegj, le ingiustizie, le oppressioni che di ragione si trae seco, anzichè quello dei molti turbolento, è vero, ed agitato da fiere e bellicose passioni, ma sempre stimolo di animi vigorosi, accendimento a virtù e ad imprese magnanime, pieno di generosi esempj che l'anima umana spingono a quel grado di possibile perfezione mortale e l'avvicinano più facilmente all'origine da cui deriva. E poi, lasciando la quistione del principio e discendendo a quella di fatto, io domando: quando le nazioni vogliano mostrare l'epoca in cui meglio risulsero per egregj fatti operati e per sincera prosperità civile, a quale si riferiscono? Certamente a quella nella quale la più gran parte de' cittadini tenne lo stato, e l'uguaglianza civile non fu disgiunta dalla politica. Grecia vanta l'età delle sue repubbliche; Roma fu bambina finchè non si svolse in repubblica, e fu corrotta e schiava allorchè sotto la legge regia e l'imperiale ristinse e frenò gli ardimenti

repubblicani. Italia tornò regina la seconda fiata quando risuscitò dalla caligine del medio evo la vita dei comuni; date moto agli animi, infiammateli a grandi passioni, e tutto procederà di buona ragione; il segreto è riposto nel saper bene dirigere coteste grandi passioni, e la saggia direzione si ottiene se, invece di lasciarle fremere e divampare al di dentro, fuori si avventino e rispingano: date loro per esca l'odio contro lo straniero, e per fine e meta la di lui cacciata; poscia patite che quanto è dato ad uomini si accendano e prorompauo; in Italia io temo più la quiete che la soverchia vivacità degli animi.

Serie degli Arcivescovi Genovesi.

BERNARDO DI PARMA, già arcidiacono di Narbona, venne promosso alla sedia archiepiscopale di Genova nel 1276. Secondo nota l'Ughelli, egli fu di somma integrità, ed uomo dotto e di singolare prudenza. Undici anni tenne l'arcivescovato, ne' quali ebbe a ristaurare il palazzo di sua residenza, ed un nuovo costruirne nel luogo di Morazzana in Bisagno. Dopo di lui vacò la sedia due anni.

OPIZZONE DEL FIESCO Questi non fu veramente arcivescovo, ma a lui si commendò la chiesa genovese. Le divisioni che tribolavano la città si erano pure insinuate nel capitolo metropolitano e dividevano gli animi, i guelfi e i ghibellini pretendevano a gara di dare l'arcivescovo alla chiesa. I primi molto valevano per il potere fino allora esercitato sotto la scorta de' pontefici Innocenzo IV e Adriano V di casa Fiesca; i secondi per i suffragj del

popolo, che aveano chiamato agli onori, aveano acquistato molta signoria e tenevano la suprema della repubblica; se non che in curia romana prevalevano i primi per il favore dei papi. Era dunque un contrasto difficile a vincersi senza una transazione, dappoichè in Genova mal poteva a tal dignità essere promosso un guelfo, e mal poteva in Roma ordinarsi un ghibellino. La stessa questione che presenta adesso la chiesa nostra esisteva allora; mentre noi non vogliamo un arcivescovo che sia o consenziente o tollerante i molti abusi che si deplorano nei tempi del defunto malgrado il suo ingegno, la sua dottrina e le sue virtù, e noi non possiamo riuscire adesso in Roma a far ordinare un diverso. Viveasi dunque in questa vacanza da due anni come al presente si vive, e solo le parti consentivano a transigere pel caso di un uomo venerando per santità di costumi e bontà di dottrine. Questo uomo si trovò in un chiostro, e fu estratto da quello per balzarlo alla dignità archiepiscopale. Giacomo da Varagine, che poscia la chiesa promosse all'onore de' beati, avea già di sè divulgato ottima fama, si era distinto per prudenza, dottrina ed una osservanza perfetta nell'ordine de' predicatori, dove nel 1244 avea vestito l'abito; nella Lombardia era stato definitore per 15 anni, molto valendo negli studj teologici e nella predicazione, la quale avea sempre rivolta ad attutire gl'interni rancori delle italiche città in mezzo a quel fervido combattersi per gelosa cura delle proprie libere istituzioni. I pontefici, conoscendone il merito, lo aveano adoperato in frequenti e rilevanti legazioni. Ora quest'uomo che, fornito di siffatte doti, mi-

rava a pacificar gli animi, non a dominarli, che la chiesa considerava come ministero di pace e di amore, non come strumento di cupidità e di voglie ambiziose, dovea essere certo il più adatto per essere eletto da entrambe le parti, e infatti lo fu nel 1292 unanimemente da tutto il capitolo. Io già dissi di lui nel lib. 14 dell'epoca 2, sicchè poco più mi rimane ad aggiungerne. La chiesa genovese si vanta di tal suo arcivescovo, che poi fece ascrivere nel numero de' beati, per il secondo concilio provinciale da lui celebrato, per la ricognizione delle reliquie di S. Siro, per la pace conchiusa tra le fazioni. Volgevano queste più che mai sediziose al turbamento della repubblica, la quale per le vittorie sopra i pisani e i veneti ottenute sentiva veramente il meraviglioso eccedere delle civili forze cui più non era un regolare corso; così nell'interno si agitavano a fierissimo contrasto. Il pio arcivescovo vestivasi degli arredi pontificali, e radunava nel duomo moltitudine infinita, e coloro specialmente che dividevansi la città; ragionava ad essi come utile e santa cosa fosse il portar pace in seno della repubblica, affinchè non cadesse, nè perdesse la religione. Intanto gli aragonesi per quei dissidj intestini trionfare nel Mediterraneo, conquistar la Sardegna, minacciare la Corsica, il commercio, quasi interamente maneggiato da' genovesi, correr pericolo di essere irrevocabilmente perduto; videro dunque quanta rovina quella discordia era per arrecare alla patria, considerassero addentro il fatale pericolo e provvedessero. Queste cose dette con molta eloquenza, avvalorate dalla molta bontà dell'animo e dolcezza dell'aspetto, dalle

lacrime persuase che dagli occhi del beato sgorgavano, faceano violenza ai faziosi, li commovevano, sicchè i radunati colti da irresistibile trasporto l'arcivescovo circondavano, e pace pace gridando lui trasportavano sopra una chinea, conduceano processionalmente intorno alla città, con accompagnamento di numerosi sacerdoti, di quattro mitrati, e di tutto il popolo che per la gioja in sè non capiva, e cantava a Dio inni festosi; rientrato in chiesa il beato intonava l'inno di grazia, cui rispondevano i convenuti fra le molte lagrime di tenerezza e consolazione; questo finito, voltavasi al popolo, e colla sembianza che pur era di soprumana luce radiante, pronunziava: *Cittadini, pregate per la repubblica!*

Ma sì grand'uomo era dal cielo alla terra rapito, egli mancava a' vivi in luglio del 1298, ed era seppellito nella chiesa del suo ordine. Presso i suoi concittadini la sua memoria serbavasi onorata, e il popolo accorreva alla sua tomba per innalzarvi sopra fervide preghiere. Pio VII quella memoria volle sollevare a più illustre condizione, quindi ne confermava il culto, ed ascrivevalo nel novero de' beati. Delle opere dell'arcivescovo Jacopo già parlai nel succitato luogo, accennando dell'aurea leggenda e della cronaca di Genova, dove si può vedere chi amasse saperne più che il titolo.

PORCHETTO SPINOLA. Al beato Jacopo successe nell'arcivescovato il 1299 Porchetto Spinola, colla sua nomina il partito ghibellino ebbe ad ottenere l'intento. Il Giustiniani scrive ch'era uomo di sufficiente letteratura ed acutissimo, di naturale ingegno e di gran consiglio. Si racconta di lui che

presentandosi il primo di quaresima a ricevere le ceneri in Roma, il papa Bonifacio VIII gliene gittasse un pugno sul viso esclamando: *ricordati, o uomo, che sei ghibellino, e che co' tuoi ghibellini tornerai cenere*; ma ciò da, più savj scrittori è reputato falso. La storia invece ci ammaestra ch' egli ebbe gran parte nella pace che potè lo stesso Bonifacio conchiudere tra la repubblica e il secondo Carlo d' Angiò re di Napoli, malgrado il miglior partito che volea secondare ed avvalorare la Sicilia nella sua separazione ed indipendenza da quel re. Dello Spinola abbiamo un sinodo diocesano celebrato il 1310, che vide la luce per la prima volta nel 1833 per cura del mio amico l'abbate Sbertoli, ingegno versato nelle cose della patria. Sotto di lui si fondò il monastero de' Basiliiani, cui molto contribuì la pia opera di un Oberto Purpurerio; ma un avvenimento più singolare ebbe luogo oltre quelli già da me narrati nella storia. Regnava in Persia un principe tartaro, il quale proponevasi di cacciare i maomettani d' ogni luogo di terra santa purchè avesse assistenza e soccorso da' cristiani; i frati minori che andavano per loro missioni in quelle parti l' utile disegno secondavano, e venuti in Italia raccomandavano caldamente di voler concorrere a compierlo. Un fra Filippo da Savona eloquente predicatore portavasi in Genova, e tal era l' effetto che produceva, che le donne genovesi commosse al suo dire gioje ed argenti profferivano e vendevano a pro della pia impresa allestendo una squadra in ajuto del tartaro. Promotrici di siffatta opera erano Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghisolfi, Catterina Defranchi, Anna Doria,

Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola de' Carli, Sabina e Paola di Cibo; queste matrone non solo il pietoso divisamento raccomandavano, ma voleano esse stesse portare ad effetto crociandosi, ed è fama che fino agli ultimi tempi nell'armoria della repubblica si conservassero alcuni usberghi lavorati per esse. Il papa Bonifacio VIII, avuto avviso di tale magnanima risoluzione, rispondeva in questo modo: « O miracoli, o prodigj! i regi
« e i principi della terra, invitati al racquisto del
« santo sepolcro, ricusano di mandarvi lor forze:
« e femmine imbelli offrono spontaneamente se
« stesse. Acciocchè non resti tanta virtù sotto il
« moggio, ma posta sul candelabro illumini la
« vera casa di Dio, vogliamo che davanti il
« clero e il popolo genovese adunato in parla-
« mento si pubblicino i nomi di coteste croine. »

Porchetto Spinola moriva in Sestri nel 1321, il suo cadavere trasportavasi in Genova nella chiesa de' frati minori, ch'era l'ordine cui apparteneva.

Nel seggio arcivescovile lo Spinola ebbe a successori

BARTOLOMEO DI REGGIO canonico della metropolitana, che lo tenne dal 1321 al 1335, e

DINO DE' CONTI DI RADICOFANI dal 1336 al 1342.

Serie dei capitani del popolo e governi di quest' epoca.

Anni.

OBERTO SPINOLA e OBERTO DORIA, capitani del comune e popolo genovese con mero e misto impero dal 1270 al 1286

	Anni.
OBERTO SPINOLA e CORRADO DORIA, idem dal 1286 al 1291	
LANFRANCO DE' SUARDI, BERTRAME DE' FICINI e SIMONE DE' GROMELLI, bergamaschi, capitani forestieri	dal 1291 al 1294
CORRADO SPINOLA e CORRADO DORIA, capitani del popolo e comune genovese. .	dal 1296 al 1297
CORRADO SPINOLA e LAMBA DORIA, idem. dal 1298 al 1299	
BARNABA DORIA e OPIZZINO SPINOLA, idem. dal 1306 al 1309	
OPIZZINO SPINOLA, capitano di Genova. dal 1309 al 1310	
Sèi nobili e sei popolari coll'abbate del popolo. .	1310
ENRICO VII imperatore dei Romani, e per esso UGUCCIONE DELLA FAGGIUOLA cittadino di Arezzo	dal 1311 al 1315
Ventiquattro cittadini di Genova, 12 nobili e 12 popolari	1315
CARLO FIESCO e GASPARE DI GRIMALDI, Capitani .	1317
GIOVANNI XXII sommo pontefice e ROBERTO re di Napoli, signori di Genova .	dal 1318 al 1355
RAFFAELE DORIA ammiraglio di Sicilia e GALEOTTO SPINOLA, capitani di Genova	dal 1355 al 1359

Serie dei Podestà Genovesi dal 1270 al 1339.

	Anni
ACCURSIO LANZAVECCHIA alessandrino	nel 1270
SIMONE BONOARDO anconitano	dal 1274 al 1277
ROGERIO GUIDOBONO legista	dal 1277 al 1278
GUGLIELMO BRUNO giurisperito astigiano	1279
CAVALCABÒ DE' MEDICI giurisperito pavese	1280
MICHELE DE' SELVATICI di Valenza giurisperito. dal	1281 al 1284
ENRICO SPECIA giurisperito astigiano .	dal 1285 al 1286

Anni.

ENRICO BRUSAMANTICA giurisperito pavese. dal 1287 al	1288
BERTRAME DI CARCANO milanese, al quale fu attribuita ogni podestà sopra i malefizj e sopra ogni amministrazione di giustizia	1289
GIOVANNI DI LUCINO CUMANO , al quale come al predetto si attribuì ogni piena podestà. Scrivono gli annali che fu uomo sapiente e discreto, punitore di molti malefizj	1290
GUGLIELMO BRUNO giurisperito astigiano	1291
GUGLIELMO GUARDINO astigiano. Egli ebbe piena bailia nel far giustizia secondo i capitoli della città di Genova e, dove i capitoli tacessero, secondo il diritto romano	1292
PIETRO DI CARBONESI nobile e cavaliere bolognese, cacciato da Bologna come ghibellino e fattosi cittadino mantovano per venire al regime della città di Genova nel	1293
GIACOBO DI CARCANO di Milano	1295
ALBERTO DI PORTALAUDENSE pavese	1298
BELLOTTO DI CARCANO milanese	1300
DI OSNAGO milanese	1301
ANGELO figlio di TARLATO DI PIETRA MALA di Arezzo.	1302
GUGLIELMO DI CASTELLO astigiano	1305
SARACENO di Mantova figlio del q. TALINO	1314
GIACOMO DI PONTECARARA di Brescia	1315
GIRALDO DI GAMBARA di Brescia	1316
ZAMBELLINO DI BONARDO di Brescia	1317

Da quest'anno di 1317 comincia lo stato del pontefice Giovanni XXII insieme col re Roberto di Napoli, cui si diede la signoria in protezione dai due capitani guelfi Carlo Fieschi e Gaspare di Grimaldi; tale stato durò fino al 1337 in cui vennero eletti i due capitani ghibellini Raffaele Doria ammiraglio di Sicilia e Galeotto Spinola.

*Cenni biografici d' uomini illustri genovesi
nominati in queste istorie dalle Origini al 1339. ¹*

C. ELIO STALENO. Si crede con fondamento ch' egli nascesse nel luogo di Staglieno in Bisagno. Fu chiaro oratore emulo di Cicerone, salì a molti onori, cioè di questor militare nell'esercito di Marco o Mamerco Emilio; di console nell'anno di Roma 676; era senatore nel 687, e tribuno della plebe nel 695, trovandosi nella qual carica si oppose invano al richiamo di Cicerone dall'esiglio, perciò questi prese a morderlo e perseguirlo continuamente. Però la stessa testimonianza di Cicerone ci basti a sapere che il modo gradito ed approvato da molti con cui parlava Staleno potea farlo ascendere ai supremi onori della repubblica dove non si fosse avvolto in cose indegne. Nulla ci rimane de' suoi scritti.

AULO PERSIO FLACCO. Questo illustre satirico si contese dai volterrani ai liguri, ma il chiariss. P. Spotorno provò con sode ragioni doversi a questi attribuire, e fissarne la patria al golfo della Spezia. Egli fioriva sotto l'imperio di Claudio e di Nerone, e morì l'anno di Gesù Cristo 62, non contando più di 29 anni. Anneo Cornuto stoico fu suo precettore ed amico, stretto pure in amicizia stette con Cesio Basso poeta lirico. La filosofia stoica ch'ei professava intinse le sue satire di quell'aspro e duro morso che hanno.

¹ Quantunque quasi tutti i nomi che si troveranno registrati nei presenti Cenni siano stati con bastante lode mentovati nella storia, tuttavia mi parve bene di qui offerirli siccome in un complesso che serva di specchio, e raccogliet così tutte le celebrità genovesi dalle origini al 1339; in fine dell'opera farò altrettanto per tutti quelli che fiorirono dal 1339 al 1849.

PUBLIO ELVIO PERTINACE. Secondo le più sane opinioni pare che la patria di questo augusto sia Vado; egli fu imperatore romano per 87 giorni; i pretoriani, che mal pativano così incorrotta virtù, l'uccisero nell'anno di G. C. 193.

TITO ELIO PROCULO. Imperatore romano eletto nelle Gallie dalle truppe ch'ei comandava, ma vinto da Probo il quale gli tolse la vita l'anno di G. C. 280. Non era egli senza talenti e senza ornamento di lettere.

QUINZIANO. Poeta della decadenza, ligure di patria, che celebrava e seguitava Ezio nelle Gallie, fiorì tra il 425 e il 450. Nulla ci resta di lui; e delle sue poesie sappiamo da quanto ne scrive Sidonio Apollinare.

PROCULO. Altro poeta che fioriva intorno all'anno 470, di cui pure fa menzione con esagerate lodi Sidonio Apollinare.

ARATORE. Fu questi poeta ed oratore; il re de'goti Teodorico inviò a Costantinopoli come capo di quella solenne ambasceria che mandò a Giustiniano Augusto secondo l'opinione di alcuni dotti. Dal re Atalarico ebbe per opera di Cassiodoro verso l'anno 533 il grado di conte de' domestici e di conte delle cose private; si crede che visse sino al 556. Scrisse in versi eroici la storia apostolica, o per meglio dire parafrasò gli atti degli apostoli di S. Luca.

GIOVANNI BUONO. Fu vescovo o arcivescovo milanese in Genova, e colui che trasportò la sedia episcopale in Milano donde si era traslocata in Genova all'avvicinarsi de' longobardi. Prima di essere arcivescovo milanese era stato incaricato della corrispondenza tra il pontefice S. Gregorio e la regina Teo-

dolinda. Per testimonianza dello storico Ripamonti niuno più di Giovanni si avea a quei tempi ornato di prudenza, e del divino ed umano diritto erudito.

CAFFARO. Il primo è questi degli annalisti genovesi che scrissero per pubblico decreto e continuarono il racconto delle cose genovesi fino all'anno 1294. Nacque nel 1081, di 20 anni appena salì sulla flotta di 34 legni che nel 1101 navigava a Laodicea in soccorso di terra santa. Fu console del comune nel 1122, nel 1123 andò ambasciatore al concilio di Laterano in Roma a sostenervi le ragioni della propria repubblica contro quelle di Pisa per la signoria della Corsica. Fu di nuovo console nel 1125, nel 1127 e nel 1146, nel quale anno andò contro i saraceni dell' isola di Minorea e questa conquistò; tenne ancora il consolato pel comune nel 1148; nel 1154 andò ambasciatore in Roncaglia all'imperatore Federigo Barbarossa, e poscia alla terra del Bosco nel 1158. Nel 1152 presentò il Codice degli annali ai consoli genovesi, e nell' anno appresso seguì a scrivere fino al 1160, dopo di che ancora continuò per 3 anni; verità, semplicità sono i pregi di Caffaro, e quando uno storico può vantarli, è certo che deve annoverarsi tra i più riputati.

Continuatori di Caffaro.

CAFFARO DI CASCHIFELLONE. Non scrisse che l'impresa di Almeria e Tortosa; il suo breve lavoro fu posto dopo il 1162.

OBERTO CANCELLIERE. Scrisse dal 1164 al 1173. Il suo stile è prolisso, pieno di dialoghi e dicerie.

OTTOBUONO SCRIBA. Continuò la storia fino al 1196. È scrittore conciso e sdegnoso di puerili ornamenti.

OGERIO PANE. Scrisse fino a tutto il 1219; non si sa se questo e il precedente ne avessero pubblico incarico.

MARCHISIO SCRIBA. Seguitò gli annali fino al 1224 per pubblico decreto.

BARTOLOMEO SCRIBA. Continuò fino al 1264; è soverchiamente diffuso.

LANFRANCO PIGNOLO, GUGLIELMO MULTEDO, MARINO USODIMARE e ARRIGO March. di Gavi. Questi quattro vennero eletti dal podestà di Genova; i primi due erano giureconsulti, gli altri due laici; ricevevano essi il comando di scriver solamente la verità intorno agli avvenimenti di Genova così prosperi come avversi, infatti descrivevano ciò che mancava a compiere il racconto dell'anno 1264.

MARINO DI MARINO, GUGLIELMO DI MULTEDO, MARINO USODIMARE e GIOANNI SOZZOBUONO. Erano pur essi eletti dal pubblico e scrivevano la storia del 1265 e 1266. Appartenevano all'ordine dei nobili e de' savj cioè de' consiglieri.

NICCOLÒ GUERCIO, GUGLIELMO DI MULTEDO, ARRIGO DRAGO, BUONVASSALLO USODIMARE. Nobili e savj erano ugualmente questi quattro come i precedenti: raccontavano delle cose di Genova per pubblico comando accadute nel 1267, 1268 e 1269.

OBERTO STANCONE, JACOPO DORIA, MARCHISIO DI CASSINE, e BARTOLOMEO DI BONIFAZIO. Erano quattro giuristi eletti dai due capitani del popolo per narrare la storia di dieci anni dal 1270 al 1280; veniva imposto ad essi di rifiutare qualsivoglia falsità.

JACOPO DORIA. Questo scrittore, ultimo de' continuatori, si assunse da solo di seguitare la narrazione dal 1280

al 1294, nel quale anno trovandosi sessagenario deponeva la penna, entrava in consiglio e presentava la sua scrittura al podestà, al capitano, all'*abao* ed agli anziani del popolo; ne avea approvazione e lode singolare, perchè bene e veridicamente avesse scritto; però la sua fatica decretavasi sarebbe compresa nel volume di Caffaro; il notajo Guglielmo de' Capponi faceva atto autentico dell'accettazione.

PAOLO il Cieco. Fu egli dapprima monaco di Montecassino, cieco dall'infanzia, ma del lume della mente in singolar modo dotato, si paragonò a' suoi tempi a Didimo Clerico; scrisse di molti commentarj sopra gli evangelisti e i profeti, ma fatalmente non pervennero a noi, e solo di tant'uomo lodatissimo da Pietro Diacono abbiamo la vita di S. Ebizione monaco cassinese.

GROSSOLANO. Cominciò egli ad essere preposito della chiesa e canonico di Ferrania poche miglia al settentrione di Savona; si volle quindi eleggere a vescovo di Savona, ma non fu riconosciuto dai savonesi; a maggior grado rimase poco dopo elevato colla dignità di arcivescovo milanese che gli venne conferita nel 1102. Senonchè non potè goderla di molto; fu accusato di simonia, obbligato a fuggire, viaggiò allora in terra santa, di ritorno in Costantinopoli trovossi a disputare coi greci; cercò di riacquistare la propria sede, ma nol potè, un consiglio presieduto dal pontefice dichiarò irregolare la sua elezione; egli morì il 6 giugno del 1117. Grossolano è lodato come soggetto dottissimo nelle lettere sacre e profane, fornito di grand'eloquenza e peritissimo della greca favella.

INGHETTO GONTARDO. Si accenna come ingegno il quale si distinse nel confutare vittoriosamente gli errori degli ebrei, e ne ridusse non pochi ad abbracciare la religione cristiana.

GUGLIELMO EMBRIACO. Insigne capitano e fabbricatore di macchine, e specialmente di quella donde la santa città rimase espugnata.

OBERTO DELLA TORRE. Il vincitore di Minorca e di Almeria. Fu console nel 1133 e 1140, ambasciatore all'imperator greco nel 1142, ammiraglio all'impresa di Minorca nel 1146, e poi di Almeria nel 1147.

OBERTO SPINOLA. Figlio di Guido, console della repubblica nove volte dal 1144 al 1188, era uomo chiarissimo nelle arti della pace e della guerra; fu due volte capitano d'armata contro i pisani e saraceni, ambasciatore a Lupo re di Spagna, il quale confidando nella integrità pari al suo valore rimesse in lui le differenze che aveva colla repubblica, le quali egli terminò con onore ed utile di essa. Mandato più volte ambasciatore all'imperatore Federico I, lo indusse a convenirsi colla repubblica; ma nel 1164 essendo questo salito in molta potenza, e volendo obbligare con ingiusta sentenza a dimettersi dal dominio di Sardegna i genovesi favorendo i pisani, Oberto Spinola con animoso discorso se'tremare quell'augusto, ed ottenne da esso che quanto si era a quel riguardo decretato dovesse aversi per nullo. Ritornato in patria, che avea sottratta alla prepotenza imperiale, fabbricò da' fondamenti e dotò la chiesa di S. Luca nel suolo di Oberto Grimaldo suo genero per concessione del pontefice che lo chiamò *vir nobilis*.

FULCONE DI CASTELLO. Signore di Montecuto, potentissimo cittadino ed inimico implacabile di Orlando Advocato nel 1164, col quale fece poi solenne pace coll'assistenza delle sacre ceneri di S. Gio. Batta il 1169. Fu arbitro fra la repubblica e i marchesi Malaspina il 1170, console della repubblica il 1171; ambasciatore al papa il 1183; capitano di 10 galee distrusse Bonifacio il 1187, fu ambasciatore di nuovo al papa il 1188, mosse al soccorso di terra santa e prese S. Gio. d'Acri il 1189; andò ambasciatore all'imperatore il 1195; fu di nuovo console il 1197; donò il pedaggio di Rivalta, di cui era signore, a quel monistero il 1199; per la potenza ed autorità sua fu fatto podestà di Genova il 1201, il solo genovese che fosse insignito di quella suprema potenza; per la singolare ambizione aspirava al dominio di Genova.

ENRICO GUERCIO. Ebbe gran parte nella pace di Costanza, quindi si deve avere per uomo che molto valesse nelle cose d'allora.

OBERTO DORIA. Era figlio di Pietro, ammiraglio di 25 galee pigliava la città di Canea in Candia, e molte galee predava ai veneziani il 1265. Fatto capitano e signor di Genova con Oberto Spinola il 1270, fu ammiraglio di più di 70 galee contro i pisani il 1283; e nel 1284 di nuovo ammiraglio di più di 90 galee riportò la famosa vittoria della Meloria, per cui Pisa rimase per sempre schiacciata. Nel 1293 fu per la terza volta ammiraglio di 200 galee, sopra le quali erano 45 mila combattenti tutti genovesi ed 8 mila con sopravesti d'oro e di seta, contro i veneziani. Nel 1294 vendè il luogo di Calvi in Corsica, di cui era signore, alla repubblica. Nel 1303 era signore di S. Remo e Ceriana.

GIACOMO DORIA di Pietro; è l'ultimo degli annalisti continuatori di Caffaro di cui già si tenne discorso; era signor di Moronese nel 1278, e col fratello Oberto suddetto intervenne alla vendita, che questi fece alla repubblica, del luogo di Calvi. Fu mandato ambasciatore all'imperatore greco tra il 1287 e il 1288.

LAMBA DORIA di Pietro, ammiraglio di 78 galee ne sconfisse 97 veneziane in Scurzola, riportando il celebre trionfo di tal nome nel 1298, in cui fu anche eletto capitano e signore della repubblica; nel 1312 venne destinato ammiraglio di 40 galee per Enrico VII imperatore, generale di 1500 uomini d'arme e di 15 mila pedoni per li Doria e Grimaldi contro li Spinoli, ed ammiraglio di 70 galee in ajuto del re di Napoli il 1314; comprò S. Stefano in riviera di Ponente nel 1315; fu il suo palazzo in Genova fatto franco in perpetuo, e sepolto in arca con statua in S. Matteo nel 1325 dov'è scolpita la seguente iscrizione: *Anno 1298 die 5 septembris Lamba Auriae Armiratus communis Januae combussit Scurzulam et cum galeis 78 cepit galeas 88 ex 98 venetorum.*

CORRADO DORIA di Oberto, ammiraglio di 53 galee prese Piombino e rovinò la torre di Porto pisano nel 1283; successe al padre nel capitaneato e signoria di Genova nel 1286; nel 1290 ammiraglio di 40 galee spianò la torre di Porto pisano, ruppe le catene di esso, portolle a Genova, dove si appesero alle porte della città, a quelle di parecchie chiese e al palazzo del comune. I Guelfi nel 1298 lo deposero da capitano; perciò venne eletto ammiraglio de'ghibellini e del re Federigo di Sicilia che in grazia sua professò di entrare

in guerra contro i guelfi; senonchè fu vinto con 78 galee e fatto prigioniero malgrado il più prodigioso valore da Ruggiero dell'Oria nel 1300. La sua invitta costanza lo fece ammirare, mentre minacciato della vita di arrendersi e dare in consegna la piazza che gli era stata affidata in custodia, si offerse pronto alla più crudel morte anzichè cedere. Liberato dal vincitore salì in tanto credito che coll'autorità del nome governava il regno di Sicilia. Capo della famiglia Doria e signor di Loano vendè le sue partecipazioni di Varagine, di Albissola alla repubblica nel 1317. Fu di nuovo ammiraglio di 51 galee per i ghibellini e il re Federigo di Sicilia contro i guelfi di Genova nel 1319 e 1320. Fu infine investito del luogo di Calvi in Corsica dal re di Aragona. Giovanni Villani lo chiama potentissimo.

BRANCA DORIA. Genero di Michele Zanches signor di Lugodoro, nel qual dominio era successo in Sardegna ad Enzio bastardo dell'imperatore Federigo II. Avendogli il suocero negata la dote della moglie, l'uccise di propria mano: per tal guisa, essendo quella unica figlia ed erede di Zanches, rimase egli potentissimo e padrone di tutto il regno, di cui avrebbe potuto avere il titolo e la corona se fosse più a lungo vissuto. Branca è quegli che Dante pose in inferno per avergli data una guancia. Comprò dai marchesi Malaspina Castel genovese e molte terre in Sardegna nel 1282; vendè nel 1290 Cugliano ed altre terre alla repubblica.

LUCHETTO DORIA. Generale in Corsica riacquistò molte terre in quell'isola per la repubblica, e vi fece piantare molte piante di olivi che poi si dilatarono.

BARNABÒ DORIA figlio di Branca, signor della Sardegna, trattò di sposare l'unica figlia ed erede del giudice di Gallura, ma ne fu impedito dal re d'Aragona temendone la potenza; questi la fece sposare al primogenito del Magno Matteo Visconte, il quale aspirando al regno d'Italia desiderò poi d'imparentarsi col detto Barnabò, e fece che suo figlio sposasse Violantina figlia del Doria, dalla quale procedono i maggiori re de' cristiani, e l'altra sorella di Violantina chiamata Isabella fu moglie di Manfredi IV marchese di Saluzzo, il quale per prima moglie avea avuto Beatrice figlia di Manfredi re di Napoli. Barnabò fu anche capitano e signore della repubblica nel 1306, accompagnò l'imperatore a Genova nel 1311, fu signore del Sassello ed investito di Calvi in Corsica dal re di Aragona, il quale per mezzo e con l'autorità di Barnabò parente dei conti di Donoratico pacificossi coi pisani per le cose di Sardegna nel 1314.

EDOARDO DORIA figlio di Niccolò, ammiraglio di 17 galce vinse l'armata catalana con prigionia dell'ammiraglio Berengario di Entenza nel 1304; signor di Cugliano prese Savona dando grande ajuto ai ghibellini; nel 1335 fu per la seconda volta ammiraglio di 28 galce contro i catalani.

OPIZZINO SPINOLA di Corrado signor di Silvano e di molte altre terre, occupò Tortona scacciandone i Visconti, per cui n'ebbe quasi la signoria. Essendo capitano e signore di Genova insieme a Barnabò Doria, cacciò il collega nel 1306, e mosse contro i guelfi con 15 mila fanti e 2000 cavalli: ottenne dall'imperatore privilegio di battere fiorini d'oro, e maritò la figlia Argentina con Teodoro marchese di Monferrato figlio di An-

dronico imperatore di Costantinopoli. Essendo a Teodoro contrastato dal re Carlo d'Angiò il possesso del Monferrato, Opizzino si offerse con dieci galee armate eziandio a sue spese con soldatesca in ajuto di esso re per riacquistar la Sicilia, purchè rilasciasse il genero che teneva prigione, e rinunciasse a lui le sue ragioni sul Monferrato, dandogli Moncalvo e Vignale; il re Carlo mosso dall'autorità sua aderiva, e il possesso del Monferrato veniva in tal guisa assicurato in Teodoro.

GERARDO SPINOLA di Edoardo, potentissimo e sopra ogni altro italiano ricchissimo per le molte castella e terre da lui possedute, essendo anche signore di Tortona e di Lucca, senator romano, gran ciambellano del re Roberto e capitano generale dei ghibellini in Italia, vittorioso insieme con Marco Visconti di Raimondo di Cardona, generale del papa e de' guelfi, ed ammiraglio in mare per i genovesi. Fu tanto formidabile, che a suo privato nome come signore di Lucca fece e sostenne una grandissima guerra contro i fiorentini con varia fortuna e contro i figli di Castruccio, per la congiura dei quali e per la guerra dei guelfi e fiorentini chiamò in Italia il re di Boemia, da cui per varj accidenti fu privato della signoria di Lucca nel 1350; diede in isposa Selvaggia sua figlia ad Antonio del Carretto signor di Finale.

BENEDETTO ZACCARIA. Di tal nome figurano nella storia di questi tempi padre e figlio entrambi famosi per gloriose gesta operate. Essi fra il 1284 e 1310 ebbero il comando di grandissime armate sempre vittoriose e per la repubblica, per gl'imperatori

greci, per i re di Castiglia; il trionfo della Meloria sopra i pisani Oberto Doria ebbe diviso con Benedetto Zaccaria. I re e gl'imperatori da cui erano chiamati e cui servivano, non solamente li donavano di vaste signorie e principati, ma s'imparentavano con essi. L'imperator greco cognato di uno di questi gli diede Foglie vecchie, Scio, il principato d'Acaja e il ducato di Sparta, che durarono gran tempo nei posterì loro. I re di Castiglia in ricompensa delle molte e grandi vittorie riportate per il valor loro sopra i mori, gli concessero il porto di Santa Maria in dono e l'ammiragliato di Castiglia.

EMMANUELLE ZACCARIA fu fratello del primo Benedetto, ammiraglio del papa di grandissima armata per il riacquisto di terra santa nel 1292.

ANDREA CATTANEO. Già Della Volta, fu signore di Foglie nuove donategli dall'imperatore greco Andronico, dove lasciòvi a governatore Enrico suo patruo; venne ricevuto nella famiglia Paleologa.

DOMENICO CATTANEO. Figlio del suddetto Andrea, signore pur egli di Foglie nuove, s'impadronì colle proprie galee di Lesbo, donde lo discacciò l'imperator greco Andronico il quale concesse quell'isola a Domenico figlio di Francesco Gattilusio.

ANSALDO DE' MARI. Fu più volte degli otto nobili, e venne spedito ambasciatore all'imperatore Federigo II, il quale inviòlo a governatore in Cremona nel 1229; comprò Montobbio il 1240, nel quale anno venne eletto ad ammiraglio del suddetto imperatore Federigo II; ottenne grandi vittorie sopra i guelfi; e nel 1242 andò per incarico dell'imperatore ambasciatore al pontefice Innocenzo IV per rallegrarsi della sua elezione; comprò Capo Corso

dai Peveri e Advocati, con titolo di magnifico datogli dall'imperatore Corrado nel 1252. Nel 1245 andò in Provenza a procurare che Beatrice figlia ed erede di quel conte si maritasse con Corrado figlio dell'imperatore Federigo, ma non gli riuscì.

ANDREOLO DE' MARI figlio del predetto Ansaldo, fu ammiraglio vittorioso dell'imperatore Federigo; nel 1241 vinse al famoso scoglio della Meloria con potentissima armata quella de' guelfi, che portava i prelati al concilio convocato da Innocenzo IV in Roma contro Federigo II. Varie altre notabili azioni furono da lui operate.

TEDISIO CAMILLA. Era signore di Pasturana e Tassarolo, cappellano del papa Innocenzo IV. Nel 1292 fondò la chiesa di S. Lucia, istituì una cappella ed un ospedale in Famagosta, e la chiesa e il monastero di S. Chiara di S. Martino d'Albaro con suo testamento del 1295.

DONNA LEONA USODIMARE. La sua pietà fu insigne; nel 1286 fece fabbricare il convento e la chiesa di S. Barnaba.

SIMONE GRILLO. Figlio di Federico, fu nel 1264 ammiraglio vittorioso di grossa armata de' veneti; laonde venne in tanto credito ed autorità, che fu stimato aspirasse al dominio della repubblica per il gran seguito del popolo che si traeva dietro. Andò nel 1270 ambasciatore a Cremona, nel 1279 al re di Napoli cui servì di sicurtà per gli astigiani di L. 35 mila. Era potentissimo e signor di Cassano.

LUCHINO DINEGRO. Governatore della repubblica nel 1317 in Corsica; nel 1326 capitano de' guelfi prendeva Rapallo a' ghibellini; contro di questi veniva creato ammiraglio di 40 galee nel 1328 dal re Roberto di Napoli.

SALAGRO DINEGRO. Prese Lerino nel 1300; capitano di 10 galee nel 1334 riportava vittoria sugli aragonesi, facendo difendere l'onore delle donne loro rigorosamente e prendendo giustizia di uno di essi che osando dubitare dei genovesi avea uccisa la propria.

ANDALÒ DINEGRO figlio del predetto Salagro, astronomo, dottissimo, poeta, e maestro di Giovanni Boccaccio, fiori nei principj e poco avanti la metà del secolo XIV, fu celebrato da molti autori, e si crede colui che andava a visitare in prigione dopo la battaglia di Scurzola il veneziano celeberrimo Marco Polo e ne scriveva i viaggi.

FRANCESCO DEMARINI, capitano di 9 galee vittorioso dei veneziani nel 1357.

PORCHETTO SALVAGO, dottore, ambasciatore al papa nel 1295, quindi a Matteo Visconte per la pace coi veneziani nel 1299, ed al re di Sicilia nel 1301; era monaco certusino; compose un libro contro gli eretici.

VADINO, GUIDO VIVALDI, UGOLINO VIVALDI e TEDISIO DORIA. Questi sono riputati i celebri scopritori delle Azorre e delle isole Canarie; ai due primi si attribuisce la scoperta delle Azorre coll'isola di Madera tra il 1270 e il 1280, ai secondi quella delle Canarie od isole Fortunate nel 1291. Ne fanno fede Pietro d'Abano nel suo Conciliatore, il Petrarca, ma più specialmente ne abbiamo irrefragabile testimonianza dall'annalista Jacopo Doria ultimo continuatore di Caffaro, scrittore sincero che narrava quanto vedeva.

LANCELOTTO MALOCELLO. Egli è riputato con fondamento lo scopritore di una delle Canarie, detta da lui di Lancelotto o *Lanzerotto*, come si ricava dalla

carta di Bartolomeo Pareto illustrata dall' abate Giovanni Andres.

PIETRO VISCONTE. È questi l'autore di 8 mappe nautiche formate l'anno 1518, che si conservano nella biblioteca imperiale di Vienna con tale iscrizione: *Petrus Vesconte de Janua fecit ipsas tabulas anno Domini MCCCXIII.*

B. GIACOMO DA VABAZZE, famoso arcivescovo genovese cui si conferì simile dignità nel 1292, si distinse per molta pietà, probità e sapere, si adoperò a sedare le civili discordie, convocò per la seconda volta il concilio provinciale in Genova, riconobbe le reliquie di s. Siro, andò legato in Roma per comporre genovesi e veneziani, cedette alla repubblica i castelli di s. Remo e Ceriana spettanti alla mensa arcivescovile, compose l'aurea leggenda ovvero la compilazione delle vite dei santi, e la cronaca di Genova divisa in dodici parti; salì all'onor degli altari col titolo di beato per cura di Pio VII.

JACOPO D' ALBENGA, canonista famoso e maestro del pontefice Innocenzo IV, studiò in Bologna, fu vescovo di Faenza dal 1239 al 1249, fece le chiose alla nuova edizione delle decretali mandata da Onorio III all'università di Bologna.

INNOCENZO IV PONTEFICE. Era Sinibaldo dei Fieschi conti di Lavagna, in prima canonico di s. Lorenzo, quindi cardinale creato da Gregorio IX, in fine sommo pontefice addì 25 giugno del 1242. Egli acquistossi gran fama per essersi opposto alla tirannide dell'imperatore Federigo II, e per la scieuza del diritto ecclesiastico, donde fu chiamato *monarca del gius, organo della verità, e massimo legista, signore dei canonisti ed idolo della curia.*

OPIZZONE DI CASTELLO, altro canonista famoso appellato *doctor doctorum*.

GIOVANNI PAGAN, giureconsulto genovese, il quale compilò un codice d'ordine di Alfonso X re di Spagna che dall'abbate Andres è stimato per la raccolta di leggi più completa, più savia, più giusta di quei tempi non solo, ma in gran parte dei nostri.

SIMON MONACO, medico, cappellano, e suddiacono apostolico di Nicola IV, tradusse molte cose pertinenti alla medicina d'arabico in latino, e compose il libro intitolato *clavis sanationis* che è stato tenuto in gran pregio appresso i medici.

GIOVANNI BALBI diede il primo un disegno di enciclopedia compilando un dizionario intitolato *Catholicon* ovvero universale, dove a principio sono la grammatica, l'ortografia, l'etimologia e la sintassi, i precetti più necessarj dell'arte rettorica e della prosodia.

FOLCHETTO DI MARSIGLIA, della celebre famiglia di Castello, lodato dal Dante e da Petrarca, poeta provenzale o trovatore, il primo che in tal modo poetasse tra gl'italiani. Dapprima fu innamorato di una Adelaide moglie di Barrol del Balzo visconte di Marsiglia, poscia sgannato delle umane lusinghe si fece cisterciense, abate di Torondet presso Luco in Provenza, vescovo di Tolosa, e crudele persecutore degli albigesi; morì circa l'anno 1113. La biblioteca laurenziana conserva un testo manoscritto delle sue rime.

LANFRANCO CICALA, **BONIFACIO CALVI**, **ALBERTO QUAGLIA**, **PERCIVALLE DORIA**, **JACOPO GRILLO**, **LUCA GRIMALDI** e **URSONE** notajo. Sono questi tutti poeti provenzali; il Cicala era giureconsulto e poeta

egregio, console nel 1248; si conservano di lui fino a 26 componimenti che trattano di cose sacre e di amore. Bonifacio Calvi visse in corte di Alfonso re di Castiglia, amò la di lui nipote Berlingiera, la quale morendo, venne in patria, ma trovatala piena di divisioni tornò in Ispagna: fu tenuto a gran maestro dell' arte poetica, e il codice estense contiene 17 de' suoi componimenti, l' ultimo de' quali vigorosissimo si aggirava sopra le fazioni della patria. Alberto Quaglia di Diano è detto buon poeta dal Quadrio; Percivalle Doria fu seguace di Carlo d' Angiò re di Napoli, e seguitollo nella spedizione contro Manfredi la quale cantò in una *serpentese*; il Nostradamus lo chiama gentiluomo genovese, buon filosofo e buon poeta. Jacopo Grillo è menzionato come poeta provenzale e nulla più; Luca Grimaldi è fama scrivesse molte satire contro il papa Bonifacio VIII per compiacere al re di Francia Filippo il bello; compose alcune canzoni per una damigella dei Villanova, la quale con una bevanda amatoria il trasse di vita nell' anno 1508, compiendo il 56.^o dell' età sua. Ursone notajo è stimato autore di due operette, l' una in verso eroico per celebrare la vittoria dei Genovesi contro Federigo II, l' altra è un libro di favole morali.

MARINO BOCCANEGRA architetto ed ingegnere famoso, è creduto artefice del nostro acquedotto, dell' opera ampliata e migliorata del molo e del porto, del palazzo di s. Giorgio, di quello Ducale, e di molti altri pubblici edificj.

SIMONE BOCCANEGRA. Fu il primo doge della repubblica creato l' anno di 1539, confermato con titolo di *vir nobilis*; fu gran signore, di molto valore,

eletto ammiraglio e vicario generale dell' imperatore con titolo di serenissimo, morì avvelenato nel 1363; sepolto in s. Francesco di Castelletto con statua marmorea.

EGIDIO BOCCANEGRA, fratello del predetto doge, ammiraglio di 20 galee per il re di Castiglia, vittorioso contro i mori, per cui gli fu donato il contado di Palma e fiorini 1500 al mese con titolo di nobile ammiraglio nel 1340; sua figlia Eleonora si maritò con il march. Enrico del Caretto.

Serie degli Abbati del popolo ¹.

Anni.	Anni.
1294 Donato di Fazio.	1310 Roberto di Benavia.
1295 Pasquale di Cassine.	1312 Giovanni di Monticello.
1296 Vassallo Cazano (10 novembre).	Id. Tomaso Tripaccio.
1299 Niccolò de' Ferrari.	1316 Pasquale di S. Stefano.
1300 Niccolò Taribba ovvero D. David di Fossato.	Id. Oberto di Balsamo.
1301 Giovanni di Guano.	1317 Francesco di Monleone.
1302 Solardo di Castello.	1318 Roberto di Benavia.
1303 Enrico di Savignone (23 ottobre).	1319 Sorleone di Jacob.
1304 Niccolò di Guano.	1320 Niccolò Taribba.
1306 Pietro di Rivarolo (7 maggio).	1327 Lanfranco de Cazale.
1307 Giacomo di Gropallo.	1330 Loretto del Solaro.
1308 Francesco Portunaro.	1332 Alberto di S. Matteo.
1309 Ruffino di Voltaggio.	1334 Leonardo Porco.
	1335 Luchino di Pietra rossa.
	1336 Benedetto dell' Arco.
	1337 Giovanni di Favale.

¹ Questa serie è ricavata dalle pubbliche convenzioni, dagli atti notarili e dal Ms. di Gio. Batta Cicala, è interrotta di tratto in tratto, poichè non potei anche colle più diligenti ricerche riuscire a formarla intera; ad ogni modo è la più completa che finora sia stata data.

*Nota degli Ambasciatori Genovesi ai varj Stati
e Principi di Asia, di Africa e d' Europa
dal 1100 al 1340 ¹.*

A.

Advocato Giovanni ambasciatore all' imperatore il 1195.

Advocato Gianella ambasciatore al re di Sicilia il 1269.

B.

Boccanegra Giacomo ambasciatore al re Renato di Provenza per far pace coi guelfi il 1330.

Boccanegra Martino ambasciatore all' imperatore greco e in di lui soccorso, fatto governatore di Scio dal detto imperatore donato alla repubblica il 1261.

C.

Calvo Niccolò ambasciatore al re di Castiglia il 1249.

Camilla (di) Nuvolone ambasciatore al concilio di Laterano il 1179.

Camilla (di) Ottobone ambasciatore al papa il 1259.

Camilla (di) Pietro ambasciatore al re di Francia il 1267.

Camilla (di) Simone ambasciatore all' imperatore il 1210.

Camilla (di) Franceschino ambasciatore all' imperatore greco il 1263.

Camilla (di) Edoardo ambasciatore al siniscalco di Provenza il 1296.

Camilla (di) Guido ambasciatore a Castruccio signor di Lucca il 1320.

Camilla (di) Antonio ambasciatore al re di Aragona il 1325.

¹ A dare una più vasta idea delle relazioni politiche o commerciali che la repubblica tenne coi diversi stati del mondo allor conosciuto, mi è sembrato utilissimo di metter qui un elenco alfabetico di tutti i suoi ambasciatori dagli anni di 1100 fino al 1340.

Carmandino Lanfranco ambasciatore a papa Urbano IV il 1261, al re di Tiro il 1265.

Carmandino Giovanni ambasciatore al re di Cipro il 1368.

Carmandino Lanfranco ambasciatore ed ajuto al signor di Sur contro il re di Cipro suo fratello il 1310.

Castello (di) Bonvassallo ambasciatore a Federico imperatore il 1162.

Castello Fulcone ambasciatore al papa il 1183.

Castello Fulcone ambasciatore al papa il 1217.

Castello Zaccaria ambasciatore al re di Tunisi il 1236.

Castello Zaccaria Benedetto sono due personaggi dello stesso nome padre e figlio, entrambi stati ambasciatori alli imperatori greci, ai re d'Armenia, di Cipro e di Spagna sul declinare del XIII secolo.

Castello Corrado ambasciatore alle città di Lombardia nel 1226, all'imperatore Federico II il 1232 e 1238, al re di Dania il 1236.

Castello Ansaldo ambasciatore al papa il 1275, a Matteo Visconti signor di Milano e ai veneziani per la pace il 1299.

Castello Raffaele ambasciatore al re di Cipro nel 1383.

Cattaneo Oberto ambasciatore all'imperatore di Trabisonda il 1314.

Cattaneo Valeriano ambasciatore al papa il 1332.

Cebà Ansaldo ambasciatore al visconte di Narbona il 1279.

Cibo Guglielmo ambasciatore al re di Tunisi il 1249, al signore di Setta in Affrica il 1263, al papa il 1267.

Cicala Guglielmo ambasciatore al re Guglielmo di Napoli il 1157, all'imperatore il 1158.

Cicala Oberto ambasciatore ai pavesi il 1158.

Cicola Lanfranco ambasciatore al conte di Provenza il 1241.

Cicala Niccolò ambasciatore al papa il 1267.

Cicala Oberto ambasciatore a Pavia il 1273, all'imperatore greco il 1275.

Cicala Corrado ambasciatore al re di Cipro il 1342.

D.

- De Marini ambasciatore in Sardegna il 1118.
De Marini Beltrame ambasciatore all'imperatore il 1162.
De Marini Pasquale ambasciatore a' lucchesi il 1168.
De Marini Giacomo ambasciatore all'imperatore greco il 1232.
De Marini Marinetto ambasciatore al papa il 1267.
De Marini Simone ambasciatore al concilio di Lione il 1245.
Demecotta Enrico ambasciatore all'imperatore greco il 1220.
Demecotta Guglielmo ambasciatore all'imperatore greco il 1229.
Dinegro Oberto ambasciatore al re di Marocco il 1191.
Dinegro Enrico ambasciatore ai pisani il 1218.
Dinegro Guglielmo ambasciatore al papa il 1216.
Dinegro Niccolò ambasciatore all'imperatore il 1238.
Dinegro Egidio ambasciatore all'imperatore greco il 1264.
Dinegro Sabadino ambasciatore al re di Sicilia il 1267.
Dinegro Emmanuelle ambasciatore all'imperatore greco il 1280.
Dinegro Romino ambasciatore al siniscalco di Provenza il 1296.
Dinegro Saraceno ambasciatore al re di Napoli il 1331.
Doria Simone ambasciatore all'imperatore Federico I il 1162 e 1166.
Doria Guglielmo ambasciatore all'imperatore Federico il 1164.
Doria Enrico ambasciatore al concilio Lateranese il 1179.
Doria Percivalle ambasciatore ai fiorentini il 1255, al papa e ai veneziani il 1258, di nuovo al papa il 1275.
Doria Emmanuelle ambasciatore al concilio il 1215.
Doria Pietro ambasciatore in Sardegna il 1224.
Doria Ingo ambasciatore per i ghibellini all'imperatore il 1241.
Doria Niccolò ambasciatore al re Manfredi di Napoli il 1260.

Doria Babilano ambasciatore a Carlo re di Napoli il 1269, e al papa il 1276.

Doria Giacomo ambasciatore all' imperatore greco fra il 1281 e 1288.

Doria Simone ambasciatore al papa il 1271.

Doria Guglielmo ambasciatore al re di Cipro il 1291 e al re di Granata il 1289.

F.

Fieschi Arduino conte di Lavagna ambasciatore al concilio Lateranese.

Fieschi Opizzo di Ugone ambasciatore e capitano ai sanesi contro i fiorentini il 1230.

Fieschi Ugo di Tedisio ambasciatore al concilio di Lione il 1245, al re di Spagna il 1249, al papa e ai lucchesi il 1256, ai veneziani il 1251, ai fiorentini il 1254, di nuovo al papa il 1258, agli astigiani per la liberazione del conte di Savoia il 1259, al papa Urbano IV il 1267.

Fieschi Giacomo di Opizzo ambasciatore e maresciallo a s. Lodovico di Francia per la spedizione di terra santa.

Fieschi Ottobone di Tedisio, cardinale di s. Adriano il 1251, creato da papa Innocenzo IV suo zio, commendatario d'Inghilterra, vescovo di Cantorbéry, di Parma, di Piacenza, e di Bologna con somma autorità, legato in luogo del cardinale Guglielmo suo cugino per l'acquisto del regno di Napoli il 1254; mandato poscia ambasciatore in Inghilterra.

Fieschi Tedisio ambasciatore al re di Francia il 1267, fatto cavaliere dal re Giacomo d' Aragona.

Fieschi Bonifacio nipote d'Innocenzo IV, uomo chiarissimo, arcivescovo di Ravenna, legato il 1264 a Filippo re di Francia figlio di s. Luigi, poi al re d' Inghilterra il 1286, il 1288 ottenne dal re di Spagna la libertà di Carlo principe di Taranto.

Fieschi Luca di Nicolò cardinale legato con somma autorità ad Enrico VII imperatore in Roma il 1311, pacificò il re Roberto di Napoli con quel di Sicilia il 1322, legato in Inghilterra ed in Scozia per metter d'accordo quei re, e allo stesso fine mandato in Francia per far convenire insieme i due re.

G.

Giudice Otto ambasciatore all' imperatore il 1158 e 1162.

Giudice Enrico ambasciatore a Corneto il 1177.

Giudice Rifiutato ambasciatore ai lucchesi il 1168.

Giudice Ottobono ambasciatore al re d' Aragona il 1229.

Giudice Guarnerio ambasciatore a' milanesi il 1141, all' imperatore greco il 1261.

Giudice Giovanni di Ugolino ambasciatore al re Manfredi di Napoli il 1261, al signor di Setta il 1262, a Cremona il 1270, a Carlo re di Sicilia il 1274, al papa il 1276.

Giudice Pietro di Ugolino ambasciatore ai fiorentini il 1262, al papa il 1295.

Grillo Amico ambasciatore in Sicilia il 1168.

Grillo Federico ambasciatore all' imperatore Federigo II il 1258.

Grillo Simone ambasciatore a Cremona il 1270 e al re di Napoli il 1279.

Grillo Tommaso ambasciatore al re Roberto per i ghibellini il 1351; al papa il 1352 e 1352, a molti principi il 1355.

Grillo Antonio ambasciatore all' imperatore dei tartari, fece riedificare Caffa il 1317.

Grillo Accellino capitano di 10 galce con quelle del papa e di Rodi prese Rodi e cinque altre isole il 1310, danneggiò l' imperatore di Trabisonda.

Grimaldi Niccolò ambasciatore a' fiorentini e lucchesi il 1255.

Grimaldi Luchetto ambasciatore al papa per la pace il 1258.

Grimaldi Bovarello ambasciatore al conte di Provenza il 1252, al re di Francia il 1262, al papa e al re Carlo I di Napoli il 1266.

Grimaldi Reuato ammiraglio del re di Francia il 1304.

Grimaldi Ugo governatore di Gratz in Provenza pel re Roberto il 1311.

Grimaldi Gentile ambasciatore al gran turco il 1307.

Grimaldi Antonio ambasciatore al re Roberto di Napoli per la pace coi ghibellini il 1331.

Guasco Enrico ambasciatore all'imperatore greco il 1340, e al re Roberto di Napoli il 1342.

I.

Imperiale Angelo ambasciatore al re Roberto il 1331.

L.

Lercari Belmosto ambasciatore in Soria, dove ottenne privilegi di commercio per la repubblica il 1190.

Lercari Ugo ambasciatore in Soria ottenne pure privilegi lo stesso anno di 1190, e dal signore di Tiro il 1192.

Lercari Ido ambasciatore al conte di Ampurias in Sardegna, col quale fece convenzioni il 1219.

Lercari Guglielmo ambasciatore ai pisani il 1218.

Lercari Niccolò ambasciatore a Federico II il 1231.

Lercari Ugo ambasciatore al papa il 1259, ammiraglio del re di Francia.

Lercari Egidio ambasciatore al re di Majorca e a Crema per la pace coi veneziani il 1283.

Lercari Pietrino ambasciatore all'imperatore greco il 1282.

Lercari Megollo all'imperatore di Trabisonda, dal quale avendo ricevuto ingiuria ne danneggiò i dominj il 1314.

Lercari Ido ambasciatore al re Roberto di Napoli il 1331 per la pace coi ghibellini.

Levanto (di) Levantino ambasciatore al re Carlo II di Napoli il 1307.

M.

- Mallone Ansaldo ambasciatore all'imperatore greco il 1164.
- Mallone Niccolò ambasciatore all'imperatore greco il 1186,
e al re di Marocco, dove morì il 1208.
- Mallone Niccolò ambasciatore a Milano il 1241.
- Mallone Ottobone ambasciatore al papa il 1239 e al Concilio il 1251.
- Mallone Simone ambasciatore al re di Francia il 1267 e 1270.
- Mallone Ugo ambasciatore dei guelfi al re Roberto di Napoli il 1334.
- Malocello Lanfranco ambasciatore al conte di Provenza e all'imperatore il 1253.
- Malocello Giacomo ambasciatore al papa il 1239 e 1259.
- Malocello Lanfranco ambasciatore al papa il 1254, al re di Sicilia il 1265.
- Malocello Frexone ambasciatore in Soria il 1260, all'imperatore greco il 1265.
- Malocello Carlo ambasciatore al re d'Aragona il 1338.
- Mari (di) Corso ambasciatore al vescovo di Magonza il 1172.
- Mari Guglielmo ambasciatore all'imperatore il 1229.
- Mari (di) Ansaldo ambasciatore, all'imperatore il 1236, a papa Innocenzo IV il 1242.
- Mari Ansaldino ambasciatore al papa il 1267.
- Mari Bocuccio Guglielmo ambasciatore al re di Francia il 1273.
- Mari Niccolò ambasciatore per i guelfi a Carlo I re di Napoli il 1269.
- Mari Andriolo ambasciatore ed ammiraglio dell'imperatore greco, portò a Genova Teodoro marchese di Monferrato suo figlio e di passaggio prese Gallipoli il 1308.
- Mari Guaino ambasciatore dell'imperatore di Trabisonda alla repubblica il 1314.
- Mari Galeazzo ambasciatore a Castruccio signor di Lucca il 1319.

Maruffo Francesco ambasciatore al re Roberto il 1331.

N.

Negrone Guglielmo ambasciatore al conte di s. Egidio il 1165.

Negrone Guglielmo ambasciatore a Tunisi il 1235.

Negrone Michele ambasciatore al re di Granata il 1362, e al re di Tunisi il 1372 e 1375.

P.

Pagana (di) Niccolò sindaco, procuratore ed ambasciatore a riedificar Cassa il 1317.

Pallavicino Abraino ambasciatore al papa il 1256, a Filippo re di Francia il 1290.

Pallavicino Ogerio ambasciatore ai pisani il 1262 e 1286.

Pallavicino Giacomo ambasciatore al re di Armenia il 1270, al re di Gerusalemme e di Cipro il 1271.

Panzano Corrado ambasciatore al re di Francia il 1301.

Pevere Lanfranco ambasciatore all'imperatore il 1162 e 1166.

Pevere Lanfranco ambasciatore all'imperatore greco il 1186.

Pevere Sorleone ambasciatore ai veneziani il 1218, allo imperatore greco il 1221, ai tortonesi il 1229, al signor di Setta in Africa il 1236, all'imperatore il 1241.

Pevere Sozzo ambasciatore ai veneziani il 1232, al papa il 1239.

Pevere Giovanni ambasciatore al papa il 1235.

Pignolo Lanfranco ambasciatore ai pavesi il 1173.

Pignolo Lanfranco ambasciatore a Pavia il 1273.

Pignolo Guidetto ambasciatore al re d' Aragona il 1308.

Prato Opizzino ambasciatore al signor di Setta il 1243.

S.

Salvago Porchetto ambasciatore al papa il 1295, a Matteo Visconti signor di Milano per la pace coi veneziani il 1299, al re di Sicilia il 1301.

Salvago Antonio ambasciatore al re Roberto il 1351.

Spinola Oberto ambasciatore a Lupo re di Spagna e più volte all' imperatore Federigo I.

Spinola Ansaldo ambasciatore al re di Gerusalemme il 1161.

Spinola Guido ambasciatore all' imperatore, al re di Cipro e all' imperatore greco il 1192.

Spinola Guglielmo ambasciatore al soldano d' Egitto il 1205 e 1208.

Spinola Oberto ambasciatore ai veneziani il 1212, a papa Onorio III il 1214, di nuovo al papa il 1217.

Spinola Niccolò Bò legato in soccorso con armata al signor di Setta, ottenne per la repubblica onori e donazioni importanti dal re di Spagna il 1251, ambasciatore a Barisone signor di Sardegna il 1255.

Spinola Guido ambasciatore ai veneziani il 1251, al papa il 1263, al re di Sicilia ed al papa il 1274 e 1276.

Spinola Enrico ambasciatore al re Carlo I di Napoli il 1266.

Spinola Giacomo ambasciatore al papa il 1279.

Spinola Lambardino ambasciatore al papa e ai veneziani il 1289.

Spinola Alberto ambasciatore al soldano il 1290.

Spinola Niccolò ambasciatore all' imperatore greco.

Spinola Edoardo ambasciatore al re Carlo II di Napoli.

Spinola Cristiano fu potente gentiluomo ed amicissimo del re di Aragona, ad istanza del quale fattagli per mezzo de' suoi ambasciatori si offerse di ajutare il re con dieci galee a prendere Sardegna ch' era in mano dei Doria il 1522; fu mandato dal detto re ambasciatore al papa per cose di grande importanza nello stesso anno.

Squarciafico Orsetto ambasciatore al papa il 1297.

T.

Torre Oberto ambasciatore all' imperatore greco il 1142.

Torre Guglielmo ambasciatore al visconte di Narbona il 1270.

U.

- Usodimare Oberto ambasciatore al conte di s. Egidio, da cui ottenne privilegi di commercio per la repubblica il 1108.
Usodimare Baldassare ambasciatore all'imperatore il 1162.
Usodimare Guglielmo ambasciatore al papa il 1239.
Usodimare Lanfranco ambasciatore al papa il 1256.

V.

- Vento Guglielmo ambasciatore all'imperatore il 1162.
Vento Simone ambasciatore in Sardegna il 1192.
Vento Guglielmo ambasciatore all'imperatore il 1177, 1180, 1185 e 1189.
Vento Simone ambasciatore a Lucca per pacificare quella città il 1255.
Vento Pietro ambasciatore al papa il 1258 e al concilio il 1241.
Vento Edoardo in servizio del re di Castiglia il 1536.
Vivaldi Oberto ambasciatore a Castruccio signore di Lucca il 1519 e 1520.
Volta (della) Guglielmo ambasciatore al re di Spagna il 1161.
Volta Melchiorre ambasciatore all'imperatore il 1162.
Volta Ingo Casiccio ambasciatore all'imperatore il 1162.
Volta Rosso ambasciatore a Saladino il 1176, al re d'Inghilterra il 1188.
Volta Ruffino ambasciatore all'imperatore il 1258 e 1241.
Volta Raimondo ambasciatore al re d'Aragona il 1189; ottenne privilegi di commercio in Gerusalemme dal re di Francia per la repubblica importantissimi il 1200.
Volta Oberto ambasciatore al re d'Aragona e poi all'imperatore il 1221, alle città di Lombardia il 1226, al re di Majorca il 1233.
Volta Ingo ambasciatore all'imperatore il 1224 e 1241.
Volta Lanfranco Rosso ambasciatore ai veneziani il 1212, ai principi oltremontani per la guerra santa il 1218.

Volta (della) Gio. Rosso ambasciatore al re di Majorca il 1277.

Volta Enrico ambasciatore al re di Marocco il 1225, e al soldano il 1251.

Volta Caccianemico ambasciatore a Roma il 1279.

Volta Michele ambasciatore ai cavalieri gerosolimitani; operò che l'isola di Rodi venisse in loro podestà il 1304.

Osservazioni intorno ad una critica di queste istorie inserita nell'appendice dell' Archivio storico italiano, n.º 13, scritta dal sig. Gian Domenico Buffa ex-ministro di agricoltura e commercio presso il governo di S. M. S.

I. Quand'io pubblicai i primi fascicoli di queste istorie dei genovesi levavansi alcuni a censurarle, ed io che avea in animo di andare innanzi col lavoro e il trattenermi alle risposte mi tornava a perdita di prezioso tempo, attesi a mandar fuori i successivi fascicoli infino ai presenti che danno compimento al 4.^o volume, riservandomi in seguito a rispondere quanto mi sarebbe sembrato di ragione. Inoltre movevami il riflettere che molte cose avrei dovuto allora tacere obbligato dalla natura de' tempi, e trattandosi di far ragione alla mia patria correr pericolo di farmi vietare quanto avrei potuto scrivere, essendochè questa città si volesse allora per ogni verso comprimere, persino nella ricordanza delle andate sue glorie, affinchè i nepoti sentendone troppo viva la fiamma non s'involgiassero a rifarne la grandezza ¹.

¹ Queste cose io scriveva avanti la sconfitta di Novara e il bombardamento di Genova.

Ora parendomi venuta l'opportunità faccio quanto allora mi riservai o mal potea, e siccome fra le critiche che mi vennero fatte niuna io credo meriti meglio risposta di quella che il sig. avv. Gian Domenico Buffa ex-ministro di agricoltura e commercio, scriveva nell'appendice dell'Archivio storico italiano, n.º 15, pag. 239, così a questa sola di preferenza mi appiglio, giacchè le cose dagli altri dette o sono in essa considerate o non meritano gran fatto di venir refutate.

Il sig. Buffa ha divisa, direi così, la sua critica in due parti: la prima comprende la parte sostanziale o intrinseca di queste istorie, la seconda quella della forma o l'estrinseca; entrambe non abbracciano che le prime due epoche, le quali solo erano allora pubblicate quando si accingeva a scriverne.

II. Venendo a trattare di quanto mi si obbietta per la parte di sostanza, trovasi in primo luogo che io doveva dare una qualche maggior ampiezza a tutto quel tratto di storia che riguarda le antichità liguri sino al 1100. Rispondo, primieramente essere stato questo il mio disegno, sicchè non posso essere rimproverato di aver taciuto quello che non era mio proposito di dire. « La prima epoca ho fatta precedere da un ragionamento storico dove parlai dei liguri avanti, « sotto e dopo i Romani fino al 1100, epoca certa « di nostra istoria donde comincio. Credetti savia « cosa di non affaticare soverchio il lettore, recando a' tempi favolosi od oscuri nei quali più le « conghietture che i fatti sono facili e possibili ¹. » Tali sono le mie parole.

¹ Introduzione, pag. 19.

Infatti, a detta dello stesso critico, il Serra che vi si trattenne con maggior diffusione non era da imitare; doveasi veramente scrivere quanto riguardava i liguri in quelli anni, ma evitare altresì di fare una storia dei loro conquistatori come occorse al Serra, imperocchè se non poteasene dire più di quanto ne narravano Livio e Tacito, l'allargare la narrazione non tornava che a quistione o di materie estranee all'argomento, o di più prolisse parole, io non amai, nè mi pareva conveniente di entrare nelle prime, e sfuggii le seconde. Il sig. Critico dichiarando che io mi vi stendo più che il Vincens, *il quale per questo lato è del tutto insufficiente*, ma che però non mi avrebbe consigliato ad *imitare il Serra*, consentiva per avventura al mio divisamento. Ciò nullameno egli avrebbe voluto che io avessi concesso maggior luogo a quelle antiche memorie: « Da esse e dal vedere come gl'in-
 « vasi settentrionali non ebber mai vera, nè ferma
 « dominazione in Genova, si verrebbe ad intendere
 « che se gl'italiani spiegavano nei primi secoli dopo
 « il 1000 tanta forza di vita, di virtù e di civile
 « attività, queste non sono dovute alla influenza dei
 « barbari, ma per la maggior parte almeno al succo
 « vitale di più alta ed antica radice, quando due di
 « que'popoli che più splendettero per gloria e virtù,
 « Genova e Venezia, sono appunto fra quelli che più
 « andavano netti di mescolanza barbarica ¹. »

Ebbene, io dissi ciò in varie parti dell'opera finora pubblicate; l'ultima ragione allegata, cioè l'essere andati immuni da ogni mescolanza barbarica e

¹ Vedi articolo, pag. 244.

particolare loro posizione geografica inaccessibile agli invasori, favorevole al non mai interrotto esercizio delle antiche municipali libertà, ha per l'appunto operato che genovesi e veneziani sieno *quei due popoli che più splendettero per gloria e virtù*; con tal norma si giudichino tutti gli altri, e si avrà facile spiegazione del più pronto o più tardo risorgere a libertà dei popoli italiani.

III. Mi si fa nella stessa guisa un rimprovero di scorrere rapidamente sui tempi di mezzo fra la caduta dell'impero d'Occidente e il 1100; senonchè tale rimprovero io ho comune con tutti gli storici moderni. Quei tempi sono coperti di densa caligine, e per quanto uom si sforzi a stenebrarli mancano gli ajuti, cioè i documenti che ne porgano lume. Restano qualche atti di donazione e di livello, qualche volgari tradizioni, ma che servono appetto il bisogno e la lunghezza dello spazio che ci separa da un'epoca nota? È questo il desiderio di tutti coloro che scrissero delle cose italiane, per non dire europee, ed ancora incompiuto; sarebbe mestieri che venissero in luce maggiori sussidii che non abbiamo, che gli scrittori di storia della tempra del sig. Carlo Troja non fossero così radi: per me confesso che la parte del presente lavoro la quale mi ha singolarmente affaticato, benchè pochissima ed incompleta, è appunto questa. Qui è il punto malagevole dove l'antico s'innanella col moderno, dove un'epoca si diparte per essere succeduta da un'altra, e la latina sapienza e civiltà, squarciato il bojo nel quale voleano affogarla gl'invasori settentrionali, si fa via ad un più splen-

dido risorgimento. Ma questo che io chiamerei atto di transizione od interrompimento dell'antica vita pel risvegliarsi della moderna, non può venire in chiaro se prima non si hanno maggiori documenti. È vero aggiunti *pochissimo*; ciò nondimeno, tenuta ragione de' tempi, il *pochissimo* sarà sempre quel tanto, s'io non erro, che per me si poteva. In tutto quel tratto, vi ha un'epoca tuttavia occulta di storia italiana, che io la chiamerei la puerizia della nazione; per dirne il *pochissimo* da me trovato mi sono appigliato a conghietturarla per epoca episcopale, cioè di un tempo in cui i vescovi delle diverse città trassero ad essi la somma del pubblico reggimento e fecersi capi ed amministratori eziandio nel civile dei popoli alla tutela loro raccomandati, mentr'era dovunque ignoranza crassa, barbarie e disordine. La mia conghiettura ho cercato di avvalorare di parecchie prove, e addussi i *pochissimi* documenti che mi riesci di trovare, e che fatalmente sono forse gli unici che ci rimangono. Ho voluto dire tutto ciò per dimostrare che per avventura non colpa ma necessità fu la mia.

IV. Dalle lettere di Cassiodoro scritte in nome del re Teodorico agli ebrei di Genova il sig. Critico deduce l'indicazione di un alto dominio di quel re sopra i genovesi. A me non pare: Teodorico fattosi re de'romani, in questa sua qualità aderiva alle supplicazioni degli ebrei di Genova, confermando ad essi la facoltà concessuta da' cristiani imperatori di poter ragunarsi in sinagoga e riparare i suoi tetti sdrusciti. Se il sig. Critico conviene meco che nè il privilegio domandato dai genovesi al re Corrado di Germania

per batter moneta e l'impronta del nome regio su di essa, nè le concessioni di Federigo I imperatore nel 1162 importano ricognizione od esercizio di dominio regio od imperiale tra noi, egli conviene meco pur anco di necessità che le suppliche di pochi ebrei residenti in Genova, indirizzate a Teodorico e da questo esaudite, possono molto meno avere tanta efficacia da inferirlo. Quell'atto isolato non basterà mai, e accompagnarlo con altre induzioni non è possibile, poichè non se ne hanno. Ripeto ciò che dissi nella storia ¹ sulle orme del Serra, dell'Oderigo, dello Spertorno, non aver noi indizio di signoria gotica in Genova; la provincia delle alpi Cozzie istituita dall'imperatore Giustiniano, nella quale era compresa la nostra Liguria, conservossi illesa fino al secolo X; il signor Critico riconosce il valore degli argomenti addotti a provarci immuni da ogni dipendenza barbarica malgrado l'invasione di Rotari, l'iscrizione di Pavia a certo Audoaldo e l'editto di Lotario sulle scuole, in finchè egli stesso dichiara ch'altri più lievi indizj della soggezione di Genova ai barbari o all'impero di Carlo Magno sono assai bene confutati dal Serra; e perchè dunque dalla predetta circostanza tanto inferiore a quelle ch'egli medesimo non trova sufficienti, ne vuole ricavare un alto dominio? Perchè conchiude essere certamente fuori d'ogni verosimiglianza che quel potente re non raccogliesse sotto il suo scettro anche la Liguria? Ma questa è un'opinione, nè certo fondata, dove altro non abbia che l'atto di una sup-

¹ Vedasi introduzione, pag. 53 e 54, ed epoca seconda, pag. 268 e 269.

plica di parecchi ebrei quivi abitanti, alla quale si rispose colle lettere di Cassiodoro. A trarne una qualche contraria induzione bisognerebbe almeno provare che il provvedimento regio fu mandato ad esecuzione, che gli ebrei nelle preci loro vennero soddisfatti dai genovesi in contemplazione delle prefate lettere. Però ingiusto è il rimprovero che mi si fa di non aver *dato luogo al vero (e sarebbe stato meglio), giacchè non ne avrebbe avuto detrimento alcuno la causa da esso propugnata*. Io non so a qual vero doveva dar luogo, non poteva citare fatti e circostanze che provassero l'alto dominio di Teodorico sopra di Genova, giacchè non ve n'erano, nè quelle lettere mi parevano, nè mi pajono in alcun modo atte ad indicarlo.

V. Il privilegio dei due re Berengario e Adalberto dato in Pavia ai genovesi l'anno di 958, porge occasione al sig. Critico di notare una discrepanza tra i nostri storici, me compreso, e il sig. Emilio Vincens che pure distese una storia di Genova hanno pochi anni. Secondo ciò che ne dicono il Giustiniani, il Serra, lo Spotorno da me seguitati, il privilegio succitato non importerebbe soggezione alcuna dei genovesi a quei re; di diversa opinione è il sig. Vincens: lo scioglimento della questione sta nella premessa di alcuni principj e nell'attenta disamina delle parole del privilegio.

1. Il solo fatto di una domanda o di una concessione di privilegio non ne induce di conseguenza la soggezione del richiedente inverso il concedente e il dominio di questo sopra di quello; i privilegi appartenendo ad una natura graziosa, non possono

nè dimostrare nè attribuire maggior sudditanza o maggior signoria di quella ch' esisteva prima della loro domanda o concessione.

2. Nei tempi barbari in cui ogni cosa reggevasi con sistema feudale, anche le pubbliche faccende essendovi soggette, qualunque provvedimento le riguardi ritiene il linguaggio del feudo, quindi la governativa amministrazione viene compresa sotto la denominazione delle private proprietà, giacchè in quelle barbare età non si sapea, nè si potea concepire forma di stato se non era sempre attaccata al materiale possesso dei terreni cui andavano di ragione congiunti gli uomini medesimi; si considerava l'esser signore di un luogo per il solo fatto della conquista, dell' occupazione e del possesso.

3. Quei paesi o quelle città che avevano una consuetudine pubblicamente riconosciuta la quale regolava i loro possessi, ne viene di conseguenza che aveano pure una legge la quale provvedeva alle necessità dell'interno loro reggimento, per cui in forza di essa godevano di un particolare diritto di autonomia.

Ciò premesso, discendo all' esame del privilegio ¹. In prima di tutto è falso che vi si trovi la parola *sudditi* allegata dal sig. Vincens; questi l' ha scambiata col *fidelium* e *fidelibus*, ma a coloro che per poco sono iniziati negli elementi del pubblico diritto è noto qual differenza si faccia da *fedeli* a *sudditi*. I genovesi non mai negarono fedeltà agl' imperatori,

¹ Vedi in fine delle presenti Osservazioni.

sibbene sudditanza, e questo perchè mai non furono compresi nel regno d'Italia, o per meglio dire nell'ampiezza e giurisdizione di quel feudo che si appellò di tal nome ed eziandio *regno Longobardo*. Si legga quanto dicevano il 1158 al cospetto di Federico I imperatore, protestando di non voler pagare ciò che richiedeva quell'Augusto e allegando: fedeltà all'impero, nettare il mare dai barbari, a null'altro esser tenuti, nè in altro potersi aggravare; conchiudendo potersi di sola e mera *fedeltà* convenire e nulla più; le stesse cose ripetevano al secondo Federico per mezzo degli ambasciatori loro, i quali giuravano *fedeltà*, ma rifiutavansi ad ogni altra dimostrazione che pregiudicasse alla indipendenza e libertà della propria repubblica. Il dichiararsi fedeli era null'altro che soddisfare a quell'obbligo, cui andavano soggetti tutti i popoli della cristianità inverso i due sommi capi di essa, il pontefice e l'imperatore.

Fatta questa distinzione, vediamo se il privilegio *riconosce e conferma le consuetudini, ragioni e prerogative dei genovesi*, come nota il Serra e più ampiamente scrive il Giustiniani, o invece *si confermano solamente i fedeli abitanti della città di Genova nelle loro proprietà mobili ed immobili, acquistate, o ereditate per qualunque modo sì dentro che fuori della città, cioè le loro vigne, poderi, praterie, boschi, molini e schiavi d'entrambi i sessi*, come afferma il sig. Vinçens, o se anche in deteriore ipotesi così dovessesi credere, avuto riguardo alla ragione de' tempi, non se ne possa inferire sempre una ricognizione di dominio genovese indipendente, fatta dai due re colla conferma di una consuetudine per cui quello si regolava.

Ecco le parole testuali del privilegio: «... Qualiter
 « interveni ac petitione Hebonis nostri dilecti fi-
 « delis, per hujus praecepti nostri paginam, *secundum*
 « *consuetudinem illorum confirmamus et corroboramus*
 « *omnibus nostris fidelibus et habitatoribus in civitate*
 « *januensi cunctas res et proprietates illorum seu*
 « *libellarias, et precarias, et omnia quae secundum*
 « *consuetudinem illorum tenent aliquo titulo, vel*
 « *modulo scriptionis acquisierunt, vel quae illis ex*
 « *parte patris ac matris advenerunt, omnia et ex*
 « *omnibus et infra et extra civitatem in integrum*
 « *eis confirmamus pleniusque corroboramus, una cum*
 « *terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, stallareis, saltis,*
 « *stationibus, ripis, rupinis, molendinis, piscatio-*
 « *nibus, montis, vallibus, planiciebus, aquis, aqua-*
 « *rum decursibus, servis et ancillis utriusque sexus,*
 « *et omnia quae dici vel nominari possunt quae se-*
 « *cundum consuetudinem illorum tenent, pertinentibus*
 « *vel aspicientibus in integrum, etc. »*

Ora il contesto di queste parole non mi porta solo la conferma delle vigne, poderi, praterie, boschi, molini e schiavi d' entrambi i sessi posseduti dai genovesi, ma sibbene oltre tali possessi tutte le altre cose loro e proprietà, *cunctas res et proprietates illorum*, diverse e non identiche colle dette vigne, poderi, praterie, ecc., come erroneamente confonde il sig. Vinçens. Mi si spieghi dunque ragionevolmente il *cunctas res*, non che il primo *omnia* e il secondo *omnia quae dici vel nominari possunt*, sopra di che avea solo vigore la genovese consuetudine?

Senonchè anche ridotta la quistione ai termini vo-

luti dal sig. Vinçens, non frutterebbe meglio al suo fine.

I genovesi avevano una consuetudine, colla quale regolavano *cunctas res, omnia quae dici vel nominari possunt*, che provvedeva ai loro acquisti, sia avessero origine per contratto sia per successione di padre e di madre, sia dentro che fuori di città, oltre il possesso delle terre, delle vigne, dei prati, dei pascoli, ecc. Questa consuetudine riferendosi alla natura dei tempi era una legge in forza di cui si reggevano, diversa dalla feudale per cui i duchi, i marchesi, conti, visconti, sculdasci e decani poteano entrare nei delli loro possessi esercitando la feudale giurisdizione (*potestative*), obbligarli alle consuete angherie (*mansionem tollat*), condannarli a quelle multe e pene che secondo lo stesso sistema veniano applicate (*vel aliquam injuriam vel molestationem facere conetur*); il privilegio dichiarava esser lecito ad essi di pacificamente e quietamente vivere (*sed liceat eis pacifice et quiete vivere*), in altri termini di applicare le disposizioni della loro consuetudine anzichè quelle del sistema feudale, cioè starsi indipendenti da questo, nè venir costretti a prestar omaggio e servire alla podestà (*potestative*) dei predetti duchi, marchesi, conti, visconti, sculdasci e decani per avventura finitimi loro, che tutti rilevavano come di ragione dai due re.

Ebbene, anche ciò posto, che ne conseguita a favore dell'opinione del sig. Vinçens? Non dicevano forse bene il Giustiniani ed il Serra, il primo scrivendo che Berengario e Adalberto *confirmavano a'ge-*

*novesi tutte le terre che possedevano e le consuetudini e usanze loro, il secondo notando che riconoscono e confermano le consuetudini, ragioni e prerogative dei genovesi, e ammoniscono i feudatarj a rispettarle? Infatti non confermano il possesso e quindi la signoria di tutte le terre tanto in città che fuori secondo la consuetudine dei possessori o signori? Questa consuetudine non è una legge? E questa legge che ne regolava gli acquisti, i contratti, le successioni, che dava diritto a vivere sotto l'impero di essa pacificamente e quietamente malgrado la giurisdizione dei feudatarj cui i genovesi erano per quella sottratti, non è l'esercizio di un diritto e di un potere autonomico riconosciuto, confermato, corroborato per quel privilegio? S'intenda bene come debbesi, e secondo la ragione de' tempi la parola *consuetudine*, diasi ad essa il vero senso, cioè modo di regolarsi di proprio e governare le interne faccende, e vedrassi che il tutto procede chiaro e naturale. Il Giustiniani che molto addentro sapeva delle cose nostre, ne colse subito il vero significato, e a lui teneva dietro felicemente il Serra.*

Che se volessesi sapere più avanti di tal consuetudine e riconoscere come veramente nelle sue disposizioni abbracciava e costituiva un vivere vero a comune, libero da ogni giogo e regime feudale, io potrei citare quanto ne vien detto nella seconda ricognizione e conferma ch'ebbe luogo nel 1056 per parte dei marchesi Alberto ed Opizzone ¹.

¹ Quest'atto di ricognizione o conferma si trova riferito da me per disteso alla pag. 378 del 2.^o volume, e datane la sostanza alla pag. 55 del primo.

Vien detto colà che in vigore di essa consuetudine si derogava alle più rigorose e selvagge disposizioni del regime feudale. Notabili soprattutto erano le seguenti prescrizioni:

Se nasceva quistione intorno alle prede fra i genovesi e quei di fuori, non si faceva la prova del duello, nè alcun'altra di tal fatta; la donna longobarda vendeva e donava le cose sue senza consiglio dei parenti ed autorizzazione del principe, e cui vendeva e donava in tal modo assisteva la consuetudine; i servi e gli aldioni delle chiese, i servi del re e delle contee vendevano e donavano le cose loro che avevano o in proprietà o a livello cui volevano, ed era stabile la vendita e donazione a tenore di essa consuetudine; i *massari* o *liberi uomini che risiedevano sopra le genovesi cose*, non doveano pagare alcun diritto di *sodro*, *foderello*, *albergaria*, nè *dacito* o *placito* a marchese o visconte, o qualunque altro loro messo; trattandosi di terreni o d'altro sopra cui fosse nata querela, portava la consuetudine ch'era sufficiente a tutelare il possesso l'investitura di trent'anni; niun vescovo, arcivescovo, abbate, patrono, rettore o conte della chiesa venia obbligato a farne prova col duello; infine tutti i coltivatori od eredi loro che stavano nelle terre genovesi non erano obbligati ad alcuna prestazione di servizio, e ciò pubblicamente e a tenore di detta consuetudine.

Da questo si avrà un'idea com'essa fosse una vera legge di emancipazione da ogni feudale dominio, che quindi il confermarla e corroborarla importava di ragione il riconoscere l'indipendenza di quelli che per lei reggevasi.

Mi si opporrà per ultimo se il privilegio conferito dai due re che la conferma e corrobora, cioè l'atto di questa collazione, non implichi un alto dominio; in allora soccorre a tal quistione il principio già stabilito, che si avvalora per le parole dello Spotorno, in forza delle quali *i privilegi essendo di sua natura graziosi chieggonsi per buoni motivi eziandio ai sovrani non proprj*; su di che il sig. Critico non mi pare discorde.

VI. I genovesi sono incolpati di non avere con tutte le forze loro ajutata la lega lombarda contro l'imperatore Federigo I ¹. Ad ogni modo io ho raccontato come nella edificazione di Alessandria la sovvenissero di due mila soldi d'oro, mille le spedissero incontanente, gli altri mille promettessero allo entrare dei nuovi consoli; ho pure accennato leggersi in Baronio qualmente il cardinale Aitone scriveva a S. Tomaso di Cantorbery mentre si formava la stessa lega, a lui solo confidare un gran segreto, cioè che in Lombardia si meditava una lega generale contro l'imperatore; la quale accadendo, allora i genovesi avrebbero accordate al pontefice Alessandro *sovvenzioni, armi e galere*.

Confesso che di questo nulla più dicono le istorie, nè risulta che i nostri l'abbiano fatto, e quanto al fatto dei due mila soldi d'oro certo la repubblica potea fare maggiori sforzi; desidero però che il sig. Critico ricordi a ragionevole escusazione dei genovesi le cose seguenti:

1. Che furono da Genova il 1168 spediti ambascia-

¹ Vedi articolo, pag. 257 e nota.

tori a Milano per entrar forse nella lega, e che il non essersi le parti potute concordare è ancora ignoto a chi di esse debbasi attribuirne la colpa; giacchè l'asserirsi che *senza dubbio i genovesi ricusavano di entrare definitivamente nella guerra e gittare la guaina come le città lombarde*, è ragione che si allega gratuitamente, quindi può essere o gratuitamente negata o con altra scambiata. Intanto subito dopo ricevevano i consoli della nuova città di Alessandria, porgevano ascolto alle istanze loro e deliberavano il soccorso dei predetti due mila soldi d'oro; ciò vuol dire che non erano alieni dall'abbracciare la causa della libertà lombarda; ma io prego il sig. Critico voler osservare che dove si dovesse conghietturare qualche cagione del non riuscito accordo, dovrebbe per avventura derivare dalla diversa condizione delle stesse parti appetto l'imperatore Federigo; secondo le ragioni feudali pretendea Federigo tributo e soggezione dai lombardi, perocchè appartenenti al regno d'Italia di cui egli era il capo ed il signore; dai genovesi invece non potea pretendere che fedeltà siccome imperatore. Nella bilancia delle trattative di un accordo questa diversa condizione potea benissimo dar luogo a differenza; senza di che la repubblica dovea considerare l'aver sempre i pisani pronti a' suoi danni, attalchè se non si fosse comportata prudentemente, era per andar incontro alle più fatali calamità e il suo commercio che equivaleva a tutta la sua vita rimanerne per sempre tribolato e perduto. E poi abbiamo sott'occhi le ultime sciagurate vicende:

malgrado i progressi della civiltà dei popoli e del pubblico diritto, si sono forse potuti concordare gl'italiani stati d'oggi per la cacciata del comune nemico? E non si vorrà dunque perdonare al secolo XII una grave cecità che affligge tuttora e ancora più crudelmente il XIX?

2. Che l'interno della città venia acerbamente straziato dalle fazioni, e l'imperiale o ghibellina già procedeva potente e sicura come ne fa fede lo stesso anno di 1168, in cui a detta dell'annalista fu dentro della città appiccata battaglia, e dall'una e l'altra parte si aveva grandissima copia di armati, per cui ne rimase colpito a morte Giacomo figlio d'Ingone della Volta ¹. Questo vuol dire che se il partito guelfo avrà voluto soccorrere alla lega oltre i suddetti 2000 soldi d'oro, il ghibellino si sarà virilmente opposto attaccando battaglia come in fatti addivenne ².

VII. Trattandosi dell'uso del duello siccome prova giudiziaria fra i genovesi e di cui fanno menzione le consuetudini del 1056 e le leggi del 1143, io detestai

¹ Annali di Caffaro Mss. Alizeri, an. 1168, carte 02.

² Il sig. Critico scrive in nota alla pag. 257, che per aver dato i genovesi passaggio all'arcivescovo di Magonza le città lombarde mosse a sdegno, parecchie di esse vietarono di portar grano nel Genovesato, onde questo si ebbe a sopportare una carestia di un anno e mezzo secondo il continuatore di Caffaro e di sei mesi secondo il Giustiniani. Questo passo ha d'uopo di qualche rettificazione. Genova non patì carestia per questo divieto: *et tamen minus parum ducebatur*, dice l'annalista; senonchè era tempo di penuria di carni e di vettovaglie che mancavano nei luoghi vicini alla città, sicchè la mina del grano ascese al prezzo di soldi 10, e ciò durò per lo spazio di mezzo anno.

quest'uso che dai codici penali d'ogni civile popolo donde veniva esigliato si era pure rifugiato nella stolta opinione di alcuni, e qui prendeva occasione di riprovare quest'uso e la pubblica opinione che lo sosteneva, andando innanzi accendevami di sdegno contro di un'età che dicendosi civile non sapea dispogliarsi interamente di barbarie, e le mie parole senza dubbio erano vive ed ardenti. Ma mi perdoni il sig. Critico, egli non mi ha inteso quando scrive che io ne voglio inferire *che noi siamo meno civili dei genovesi d'allora*. Ciò non dissi, ecco le mie parole: « L'unica macchia di barbarie che io trovi in queste leggi è la presente del duello che deve decidere della colpa od innocenza dell'accusato. Le moderne leggi hanno tutte tolto questo mezzo di verificare e purgare i delitti; il duello andò in bando e fu fulminato da' codici penali d'ogni civile popolo, ma esso s'è rifugiato nella stolta opinione d'alcuni, che correndo di moda è sovente più imperiosa ed obbligatoria dei codici medesimi » ¹.

Or bene io convengo che le moderne leggi han tolto via il duello, che i codici penali d'ogni civile popolo l'hanno posto in bando, solamente la stolta opinione d'alcuni l'ha accettato ed a sè raccolto; ma se ogni civile popolo lo ha sbandito colle sue leggi, quelle che gli davano ricetto non procedevano da popolo civile, e per conseguenza noi che l'abbiamo dalle nostre esigliato, noi siamo più civili dei genovesi d'allora. La digressione che seguita è unicamente rivolta a lamentare la stolta opinione d'alcuni, a riprovare

¹ Tom. 1, pag. 287 e 288.

in questo la pubblica, a chiarire per tal parte il progresso insufficiente ed erroneo. Che se si dovessero anche accettare alla materialità le ultime parole di quello sfogo, io non so se i tempi presenti terrebbero di molto indecisa la quistione tra di noi, e se alcuni ultimi avvenimenti che il tacere è bello non mostrebbero veramente che siamo *in una declinazione di spiriti, i quali si ammolliscono ed inviziano per estremo di virtù morale, aberramento d'intellettuale, snervatezza di fisica.*

VIII. Per provare che il diritto romano non cessò mai di essere in vigore tra i genovesi, io cito carte non solo del 1150, com' erroneamente mi appone il sig. Critico, ma del X e XI secolo cioè del 900 e 1000, dalle quali risulta che la maggior parte dei nostri professava legge romana, non molti longobarda, pochissimi salica; noto che in forza delle consuetudini del 1056 il costume del duello consecrato in forma di prova giudiziaria non era amato dai nostri, nè adottata la legge di Ottone II, che l'avea in Italia promosso¹; aggiungo che il 1126 si stabiliva per la prima volta che nei laudi e contratti dovessero sottoscrivere i testimonj; e nel 1150 che l'attore seguitar dovesse il foro del reo. Tutto concorre a provare che i genovesi si regolavano con leggi diverse dalle feudali, e che se nei secoli decimo e undecimo colle carte che possediamo ci consta che la maggior parte dei nostri professava legge romana, l'antico

¹ « De praediis vero si orta contentio inter vos et foricos homines, inter vos non morabatur ulla pugna, nec probationem de ipsis recipiebatis. » Così ha il testo di quelle consuetudini.

diritto continuava ad essere in vigore nel Genovesato, e certo prima che fosse fondata l'università bolognese e colà insegnasse il celebre Irnerio.

IX. La perdita del commercio o deviamiento di esso dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza non solo nocque alle città marittime d'Italia, ma alle mediterranee altresì; infatti le ricchezze da quello ricavate alimentavano l'industria, l'incremento delle arti, la prosperità dell'agricoltura; Genova, Pisa, Venezia lo trasmettevano ad esse. Quale maggiore civile prosperità può toccare un popolo di quella che ebbe Firenze nel XIV, Milano nel XV secolo? E se la numerosa popolazione è la più sicura norma per dedurne la maggior sua grandezza e potenza, vi fu epoca che salisse più in alto d'allora? Non abbiamo forse dalle statistiche, che Pisa nei secoli XII e XIII giunse alle 150 mila anime, Siena nel 1326 alle 170 mila !!! ¹ Quando gli oltramontani ci rapivano il ricco traffico delle mercanzie orientali, ebbero con quello il medesimo mezzo che noi prima possedevamo per dirozzare le arti loro appena nate, crescerle, perfezionarle a detrimento delle nostre, e promuovere tutte quelle industrie le quali non solo riescivano in breve superiori alle italiane in forza dei nuovi trovati dovuti al progresso delle scienze, ma fecero quelle inutili, povere, ed abbandonate per la difficoltà d'ogni utile concorrenza, la quale il difetto di uguali mezzi pecuniarj ovveroamente di un lauto commercio rendeva impossibile, così ch'io stimo che la decadenza incontrata dall'Italia nel secolo XVI

¹ Adriano Balbi, *Compendio di geografia universale*, pag. 343.

non debba limitarsi alle città sue marittime, ma per le addotte ragioni estendersi eziandio a tutte le altre mediterranee.

X. Il non essersi potuto mai durevolmente usurpare il dominio genovese nè dagli stranieri, nè dai cittadini, il signor Mignet col signor Critico lo riferiscono alla situazione nostra geografica, alle condizioni marittime, agli elementi ond'era composto il nostro popolo e all'indole sua; non v'ha dubbio che per l'esterna tirannide molto sempre valse l'essere noi difesi dalle Alpi e dagli Apennini e il non avere dinanzi che il mare, perciò non poteano dominarci nè i vicini che piccoli erano, nè i lontani sebben grandi per le naturali e direi quasi insuperabili difficoltà. Ma per l'interno tutto debbesi al costume gagliardo ed insopportabile di giogo che sempr'ebbero i nostri, frutto non tanto della peculiare posizione geografica, quanto del commercio esercitato, che la vita temperando ad ogni più dura prova fa l'animo indomito e maggiore d'ogni pericolo; a questo arrote le molte ricchezze venute da quello, ond'è che in tutti i cittadini spargevasi quasi un'eguale agiatezza ed opulenza e con esse un forte sentire della propria indipendenza; nè quattro sole famiglie impedivano l'intestina usurpazione col frenarsi e contendersene a vicenda l'effetto, ma molte altre. Per esempio nell'epoca del consolato oltre quelle quattro erano i Castelli, i Della Volta, gli Avvocati, i Richerj, i Della Torre, i Guerci, i Caffaro, tutte potentissime, specialmente la prima e la terza. Nella seconda epoca i Mari, i Grillo, i Boccanegra; Gugliel-

mo di Mare, Simon Grillo, Guglielmo Boccanegra padroneggiavano la repubblica; nella terza, i Zaccaria, i Malocelli, i Vivaldi, i Salvaghi; nella quarta viemaggiormente, dappoichè il commercio che nella precedente epoca avea toccato il colmo, le ricchezze diffondeva generalmente in seno della genovese cittadinanza di guisa che sorgeva sotto il primo doge lo stato del popolo ghibellino che potrebbesi dire l'opposto di quello dei nobili guelfi, donde avea avuto sviluppo il comune sottrattosi alla tutela episcopale. Quindi non solo i Fieschi, i Grimaldi, i Doria, e gli Spinola, ma gli Adorni, i Fregosi, i Guarchi, i Montaldi, i Boccanegra, i Defranchi, i Giustiniani, ed altri molti, che illustrarono la quarta epoca dei dogi a vita e tutti concorsero nello stesso fine di tenere il primato della repubblica, togliendo intanto che ciascun di loro durevolmente e tirannicamente l'occupasse. E quanto alle signorie erano queste, propriamente parlando, null'altro che un atto di transazione fra le parti contendenti; quando l'una di esse si trovava dall'altra superata in potenza, vicina a soggiacere, allora invitava i forestieri a sostenerla, ad essi dava in protezione il dominio non potuto occupare di per sè, sempre però con tali patti e condizioni che il comune non ne patisse detrimento, aumentate le proprie forze, e l'invocata signoria violando le pattuite condizioni, liberavasi di quella, e si potevasi, poichè i principi italiani erano da meno della repubblica e i forestieri non ancora saliti in quella potenza che gli vediamo di presente.

XI. Il signor Critico sostiene che io non ho provato abbastanza, anzi provai il contrario, che la ge-

novese repubblica non ammettesse l'infame traffico degli schiavi e le disposizioni di legge da me allegate non giovare al mio fine. Vediamo però qual era veramente il mio fine. Io volea provare che il comune di Genova non mai ammise quel traffico, ma tutto fece per vietarlo e condannarlo, o almeno diminuirne l'onta. Ora questo risulta ampiamente dalle provvidenze legislative da me arredate; il signor Critico mi oppone che quei divieti non condannano già il detto traffico in sè, ma solamente sono ordinati ad impedire che si vendessero schiavi a' maomettani, vale a dire, io soggiungo, che si effettuasse quel traffico, poichè il ramo più infame di esso era appunto la vendita che se ne faceva ai turchi. Ad ogni modo non si trova distinzione di compratori nei detti divieti, la di cui sostanza basterà sempre a dimostrare gli onorevoli sforzi del governo genovese per conseguire l'intento. Infatti si prescriveva con essi:

1. Vietato il trasporto de'mammalucchi e mammalucche in Alessandria, ed ogni altra operazione commerciale a quel riguardo.
2. Vietato lo stesso trasporto per qualunque parte di saraceni occidentali od orientali.
3. Vietato lo stesso trasporto nel Mar-Nero e in Romania.
4. Non si potesse portare schiavi o schiave oltre l'isola di Scio, nè oltre l'isola di Tenedo, senonchè un legno di due coperte potesse averne al suo bordo 45 e nulla più; cessasse la limitazione quando il legno non avesse altro carico che di sale e zavorra.
5. Non si potesse comprare o far comprare uomo o

donna i quali fossero abitatori di Caffa di qualunque genere o nazione che vendessero sè medesimi, niun mediatore potesse intramettersi, niun notaro riceverne il contratto, niuno non solo comprarli, ma nasconderli ed esportarli poscia segretamente o pubblicamente ¹.

Queste disposizioni, è vero, non importano un'assoluta proibizione dell'inonesto traffico, ma non si ha neppure il diritto d'inferirne che fosse ammesso; se la legge limita il numero degli schiavi che s'imbarcavano, non si può conchiuderne che tale disposizione miri soltanto ad evitare l'eccesso di una singolare barbarie, ma che del resto non si occupi in genere dello stesso traffico. Io non dico che non esistesse, anzi ho dichiarato che alcuni privati mercanti fatalmente lo praticavano; ma ripeto che la repubblica fece di tutto per vietarlo e condannarlo, o diminuirne l'onta, e specialmente laddove l'infamia era maggiore; l'aggiungersi in contrario che non essendosi comandata un'assoluta proibizione, *se per un lato fu bene, per l'altro fu peggio, perchè quelle restrizioni nella forma sottintendevano come una tacita approvazione nella sostanza e davano a quel traffico un'esistenza legale*, è un'illazione inconsequente, e sarebbe come il dire che non potendo il comune genovese sradicare dalle sue origini quel male, non doveva neppur farne il tentativo, o sopprimerne quel tanto ch'era più obbrobrioso e per lui si poteva; nè io vedo come potesse sottintendersene una tacita approvazione, se lo si fulminava fin dove era possibile, nè

¹ Vedi Storia ecc. Epoca II, tom. 2, pag. 615 e seg.

perciò stesso venisse a darglisi un' esistenza legale, se la legge lo condannava ne' suoi più tristi abusi.

E badi il signor Critico, che io non intesi di dare alcun *diritto a' moderni di servirsi della loro avanzata civiltà per volgere amari rimproveri alla men larga de' padri loro*; pel contrario io notava che i padri nostri aveano in parecchie materie più avanzata civiltà, che non abbiamo noi, adducendo a speciale prova che il parlamento britannico non poteva mostrare di aver egli fatto altrettanto nel decorso de' passati secoli per la tratta de' negri, e citava il *codice nero*, dove negli anni 1685, 1716, 1721, e perfino nel 1796 espressamente si regolava l'ignominioso negozio, e avrei potuto aggiungere dopo la reticenza con cui finiva il capitolo, che la legale abolizione occorsa a' tempi nostri è da taluni interpretata per meglio farne monopolio esclusivo sulle coste dell' Africa tenendone lontano ogni altro. Dal che si vede come il signor Critico abbia le mie parole vòlte all'opposto di ciò che significavano.

XII. Vengo all'ultima obbiezione o critica, che riguarda la parte sostanziale. Io lo dirò sinceramente, parlando del luogo di Monaco il signor critico non mi ha inteso. Pretendevasi ¹ che la città di Monaco fosse stata fondata da Ercole o da' focesi; il chiarissimo P. Spotorno con varie vittoriose prove dimostrava invece che questo non era vero, io altre prove aggiungeva e meglio quel vero faceva risultare, per lo

¹ Dissertazione archeologico-critica sull'origine di Monaco di Provenza, scritta da Felice Isnardi all'intento di convincere il reverendo padre Gio. Batta Spotorno che lo dice edificato nel 1213.

che ad evidenza riconoscevasi che il poggio, il monte, il porto di Monaco si era confuso col nome di città, cioè (desidero che il signor Critico m'intenda) che nel luogo di Monaco vi potea essere un poggio, un monte, un porto anticamente, ma che non vi era una città come si presumeva da taluni, che questa città dovea riferirsi non ad Ercole o ai focesi, ma ai tempi della genovese repubblica; ecco il fatto ridotto a più esplicita spiegazione: I Genovesi che già pretendevano lor ragioni sulle riviere dal porto di Venere al porto di Monaco, e di cui nel 1174 ottenevano donazione dal duca Raimondo, aveano dall'imperatore Arrigo VI facoltà in quest'ultimo il 1191 di fabbricare un castello sul poggio, ne ponevano essi la prima pietra il 1215, e prima di tornare in Genova innalzavano quattro torri, e lo cercchiavano di mura dell'altezza di palmi trentasette¹; per bolla d'Innocenzo IV nel 1252 vi fabbricavano una cappella e metteanvi un prete; in tal guisa il poggio, il monte di Monaco si allargavano gradatamente e davano luogo a quell'ulteriore sviluppo cui giungevano in seguito; era però questo così lento e ristretto, che gli abitatori dello stesso luogo nel 1290 si trovavano in numero tanto scarso da non poter somministrare neppure un uomo all'armata genovese,

¹ • Fulco de Castello cum pluribus nobilibus civibus ivit cum
• galeis tribus et aliis lignis portantibus lignamen et calcinam ac
• ferramenta multa ad podium Monachi, et decima die junii ca-
• strum aedificare coeperunt; et antequam redirent ad propria aedi-
• ficarunt turres IV, et murum in circuitu altitudine palmarum
• XXXVII. • Caffar. Contin. Ms. Alizeri, carte 107.

benchè l'umil villa di Roccabruna vicina di Monaco fosse tassata in due coscritti.

E si noti che il non fornire uomini all'armata dovevasi non a privilegio veruno, stabilito forse nell'atto stesso di donazione del duca Raimondo o più tardi acquistato, giacchè quell'atto nulla ne dice e nulla si trova di privilegio più tardi acquistato, sibbene alla scarsità della popolazione, la quale dove maggiore fosse stata, avrebbe potuto somministrare all'armata il suo contingente, che prendevasi in ragione degli abitanti di ciascun paese delle due riviere ¹.

Ora a conforto delle suddette prove allegate dal fu chiarissimo P. Spotorno io aggiungeva due documenti da me trovati nel libro de'Giuri ed un'annotazione del Ms. di Gio. Batta Cicala; il primo era l'atto d'investitura del 1191 del *poggio, monte e porto* di Monaco dato ai Genovesi dall'imperatore Enrico VI con tutte le adjacenze, esiti, pertinenze e diritti così del monte, come del porto, e ciò per l'edificazione d'un castello e borgo ², d'aversi e tenersi in feudo per-

¹ Ecco il testo degli annali: « Dicti etiam sapientes providerunt
« quod commune Januae armare poterat galeas CXX, unde statue-
« runt, quod ad praesens armarentur galeae X pro mensibus IV
« et fecerunt divisionem de hominibus Ripariae pro armamento
« eorum accipientes a quolibet loco pro ipsis X galeis ut infra.
« Et si contingeret de caetero fieri armamentum majus vel minus,
« quod acciperent homines de locis Ripariae pro eadem ratione. »
(Mss. Alizeri, cart. 560, an. 1290).

² Si avverta che di sopra non potea favellare di un borgo, ma di un castello, essendochè riferiva le parole dello Spotorno, e qui invece favellava di *borgo*, poichè riportava le parole che si trovano nell'atto d'investitura imperiale, in forza di cui ai genovesi concedevasi facoltà di edificare un *castello e borgo*.

petuo ad onor dell' impero ed utilità del comune genovese.

Il secondo la cessione di 15 tavole di terreno sul poggio di Monaco consentite il 1197 dalla repubblica ad un Guglielmo Ficomaturo, nonchè la quarta parte di tutto quel poggio che spettava al monastero di S. Ponzio in Nizza, per edificarvi una chiesa.

La terza, la concessione di alcune franchigie che la repubblica accordava agli uomini di Monaco addì 26 febbrajo del 1262.

Tutto questo confermava viemaggiormente che soltanto i genovesi davano gradatamente vita e grandezza a quel luogo, il quale occupato da' nobili Grimaldi, nelle civili discordie che laceravano il comune nel XIV secolo concorrendovi molti fuorusciti, crebbe di abitatori e di fama, passando perciò dall'umile stato in cui era di *monte*, di *poggio*, di *porto* e infine di *borgo* a quello di *città*.

Dopo ciò io ho ragione di pensare che i lettori nonchè il signor Critico mi avranno indovinato, non avend'io mai detto *che è ostinato, per non dire stolto, chi pensa che il borgo di Monaco esistesse al tempo de' Romani*¹, sibbene essere ostinato, per non dire stolto, chi vorrà ancora la città di Monaco dir fondata da Ercole e dai focesi; il poggio, il monte, il porto di Monaco essersi confusi col nome di città². Questo

¹ Se io avessi anche ciò asserito, non mi avrebbe in alcun modo posto in contraddizione, giacchè anticamente a' tempi de' Romani esistevano il *monte*, il *poggio*, il *porto* di Monaco, non il *borgo*, che fu edificato con un castello da' genovesi per facoltà, come abbiamo veduto, consentita loro dall'imperatore Enrico VI il 1191.

² Vedi Storia, vol. 2, pag. 29 in nota.

metodo di ragionare da me adottato non istimo mi possa venir condannato, e spero lo stesso signor Critico meglio esaminando la cosa vorrà non negarmi giustizia. Certo le parole di Virgilio e di Strabone male s'interpretavano, siccom'egli medesimo male interpreta quelle di Lucano, le quali null'altro vogliono significare che vi avea un porto sacro sotto il nome di Ercole, entro la di cui cava rupe il mare imperversava, che non Zefiro e Coro lambivano que' lidi, ma Circio, cioè un tristo vento, sicchè mal sicura faceasi la stazione di Monaco. Si trova egli in questo passo altro che un porto col nome di Ercole ed una stazione col nome di Monaco? Dov'è, chied'io, la città di Monaco? Ma dov'è un porto è per lo meno un borgo, conchiude il signor Critico; nego la conseguenza; vi furono porti che non aveano borgo, neanche città; quello di Venere nel maraviglioso nostro golfo esisteva da secoli e secoli prima che i Genovesi fondassero tra il 1110 e il 1120 il castello di porto Venere; nè molto meno si deve ammettere che se il porto avea nome da Ercole, l'altro nome di Monaco doveva appartenere al municipio ch'era su quel porto: questo è un metodo di ragionare che potrebbe venir rimbeccato con maggior fortuna che a me non si fece. Il porto chiamavasi col nome di Ercole, e la stazione o cala con quello di Monaco, cioè dal sorgere a guisa di scogli solitarj sopra il declinare delle gogaje circostanti, siccome nell'Illiria il monte *Monaeus*, non già perchè appartenesse al municipio ch'era su quel porto. Ma chi ha detto al signor Critico, che a' tempi di Lucano esistesse un municipio su quel

porto di nome *Monachus*? Sarei desideroso di saperlo e vederne le prove.

XII. Ora queste sono le critiche o le osservazioni che il signor Domenico Buffa faceva alla intrinseca parte della prima e seconda epoca delle mie storie; non debbo nascondere che s'egli trovava a ridice come vedemmo, si degnava ugualmente di consentirmi non poche lodi¹, delle quali mi debbo tenere senza dubbio per onoratissimo, siccome quelle che mi vengono da persona lodata e per aver bene adempiuto allo scopo prefissomi in tutto questo arduo lavoro, cioè di aver veramente mandato in luce quanto di più prezioso ancora occultavasi ad ornamento della mia patria e tutta discopertane la potenza e la gloria.

Senonchè nella conclusione di cotali critiche osservazioni una quarantina circa di linee mi toglie la dolcezza di assaporare le preallegate lodi e la parte intrinseca dell'opera mi fanno soggetto di molti nè lievi rimproveri. Io sono dunque accagionato: 1. per lo stile; 2. per lo studio di municipio; 3. per l'affetto parziale di patria; 4. per il mal vezzo di voler trovar in Genova l'origine d'ogni bella cosa.

Mi sia lecito rispondere a queste accuse in quel modo che meglio potrò, o almeno di allegare quel tanto che me ne renda meno acerba la mancanza, o più comportabile il rimprovero.

Lo stile non è certo quello ch'io avrei voluto sempre adottare; da principio desiderai di essere

¹ Si vedano le pagine 242, 256, 260, 263, 266, 267, 272, 277 e 280 di quell'articolo.

stringato, perocchè era costretto ad essere laconico e breve affinchè la troppa materia che avea alle mani non mi spingesse ad opera voluminosa; senonchè non sempre lo stile puossi curare quando veramente si ha molte cose a dire, molti fatti a stabilire, molti punti controversi a rischiarare; me ne danno l'esempio l'immortale Muratori, il celebre Giannone, l'infaticabile Carlo Troja, i quali nello stile peccano di disadorno non solo, ma di gretto e basso; io volli qualche volta sollevarmi, ma le quistioni che ad ogni piè sospinto dovea trovarmi innanzi mi faceano avvolgere in un modo di dire che, lo confesso ingenuamente, non è quello che mi piaccia; la mia storia era più una causa della patria da trattare e difendere che una semplice narrazione di cose accadute; il Serra avea detto di volo e quasi per reticenza molte ed importanti nostre glorie, degli altri storici recenti alcuni le aveano per difetto di necessarie ricerche tacite, altri per malizia ommesse o astutamente diminuite; io volea sviluppar meglio il secondo germe della storia di Serra, e avendo raccolto maggior materia e maggiori prove perciò confondere i negligenti, combattere gl'ingiusti. In questo difficile, ma necessario assunto mi era forza l'assumere un linguaggio che si dipartiva qualche volta dal consueto, dar luogo a digressioni, le quali, sebben non paresse, entravano nei particolari dello scopo che volea conseguire.

Questo sia da me detto in genere; in ispecie non so se si possa affermare che io rompo in gonfezze là dove racconto del popolo milanese che ve-

niva orribilmente saccheggiato e distrutto dall'imperatore Federigo I addì 25 marzo del 1161. Le infamie che ebbero luogo in quella resa per parte degli imperiali che non hanno degenerato in alcun modo, meritavano di essere tratteggiate con rapide ma violente parole; potrei allegare per iscusà come in ciò seguitassi l'esempio eziandio da lungo di Carlo Botta, Pier Colletta e Michele Amari, i quali, specialmente il primo, gli uomini e i fatti scellerati colla ferezza e violenza dell'eloquio fulminavano.

Per lo studio di municipio, io non potea allargarmi al di là dei termini che m'imponeva l'argomento, e siccome per istoria io intendo narrazione di fatti accaduti, se da questo non ho deviato, il mio fallo sarà di avere scritto piuttosto la storia di un municipio che quella di una nazione; ma siccome, a detta del medesimo Critico, pochi, confessiamolo, in questo genere di studj fanno al dì d'oggi così utile fatica, come gli storici municipali; perchè vano è sperare che si possa scrivere mai la storia della nazione, prima che quella dei municipj sia stata condotta alla dovuta chiarezza e sicurezza¹, io non devo così essere redarguito se ho narrato gli avvenimenti del municipio genovese, se ho anzi posto tutto lo studio affinchè siano condotti alla dovuta chiarezza e sicurezza; di ciò n'ebbi pur lode da lui, l'accusarmi quindi di pecca municipale è uno stesso che il contraddirsi. Io non poteva raccontare delle cose genovesi chiaramente e sicuramente senza le molte ricerche, le varie confutazioni cui mi obbligava il prezioso frutto di quelle.

Oltre un tal fine che aveva senza dubbio, debbo confessare che a questo mi scorgeva un generoso principio, il quale mi viene adesso imputato a colpa: *l'affetto parziale della patria*. Desidero che mi si ascolti eziandio intorno a ciò, la natura dell'imputazione merita l'indugio di alcune ragioni.

Era veramente da qualche tempo un andazzo di dir male dei genovesi e delle cose loro, forse credevasi con ciò di fermar meno le menti nella retta notizia di quanto un giorno fu nostra gloria, anche questa si tentava oscurare. Una storia della repubblica di Genova veniva dapprima dettata, e certo non parve fosse avvalorata da quella piena cognizione e ragione de' fatti de' quali intessevasi, si faceano anzi all'autore parecchie accuse; in appresso io ebbi agio di conoscerlo di persona, e posso assicurare che gli si usava molta ingiustizia; senonchè durava sempre quello di cui i genovesi debbono a buon diritto lagnarsi, cioè di non aver bene studiate le cose nostre prima di raccontarle, di non aver attinto alle più pure e legittime sorgenti, di non aver compresa propriamente l'indole del nostro popolo, infine di non avere scritto sempre con animo amico. Veniva poco dopo in campo il cav. Luigi Cibrario. In questo scrittore, peraltro laborioso e dotto, furono sempre due voglie ostinate contro di noi: la prima di mostrare che le cose genovesi trascurate dai nazionali solo per sua cura e sollecitudine mandavansi in luce, la seconda di travisarne il carattere e menomarne la grandezza, con che veniva (a suo giudizio) a sfrondare quella corona di antica potenza di che un giorno cingevasi l'augusta fronte

di Genova: citerò un fatto che non è il solo, ma tra i più ragguardevoli; parlando di Colombo e della sua scoperta egli scrive: *Colombo cercando il Catajo, tenendosi troppo all'occidente incontrò l'America*¹; locchè significa che Colombo voleva andare all'oriente verso la punta meridionale dell'Africa a trovarne il Capo, e invece *tenendosi troppo all'occidente* gli venne fatto d'imbattersi nell'America; in tal modo il frutto di un lungo meditato disegno diviene l'effetto indifferente del caso, o per avventura di un colpo di vento che cambiò la China in America. Questo è l'amore che il cav. Cibrario porta alle cose nostre; potrei addurne altri esempj, ma temo di venire a particolari che in questi momenti non è giusto nè generoso dissotterrare. Un giorno quando la congiunzione degli stati italiani non sarà più un desiderio, e del passato irrevocabile si potrà parlare senza dar sospetto di animo ostile, io spero che allora sarà fatta giustizia, e quanto è ragione che stia adesso sepolto potrà liberamente allora venir in chiaro.

Parlerò invece del signor Enrico Leo, il quale specialmente mi è opposto dal signor Critico. Odasi com'egli scrive di noi: « Il genovese fu in ogni tempo
« conosciuto per l'amore ed il vanto della ricchezza,
« onde difficilmente sorse in ogni genere di disci-
« pline a considerazioni elevate; nelle frequenti di-
« scordie cittadine abborrì meno d'ogni altro popolo
« dal ricorrere allo straniero. In mezzo ai grandi di-
« sordini che ne seguitavano v'ha però questo di
« singolare e grandemente apprezzabile, che il banco

¹ Economia politica del Medio Evo, lib. 3, cap. 3, pag. 314.

« di s. Giorgio, depositario della pubblica ricchezza, rimase sempre inviolato. Genova non ebbe scrittore di pregio, non celebre pittore, non musico e insigne; e se l'eccelso ardimento di un genovese non avesse scoperta l'America, nulla quasi avrebbe Genova da vantare che ritraesse un'idea di vera grandezza, tranne la magnificenza de'suoi palazzi. »¹

Se dopo questo giudizio io non avea ragione di asserire ch'egli era acerbo nemico nostro, lascio che chi ha fior di senno lo dica; aggiunsi esser egli spesso fallace e preso da strane teorie, siccome quasi tutti sono gli scrittori tedeschi che trattano delle cose italiane, nè questa proposizione mi sembra bisognevole di prova. Tutti sanno che è principio della maggior parte degli storici tedeschi di provare che gli italiani risorsero per l'elemento germanico innestatosi in noi e la vigoria di una forza individuale che comunicavanci; se non che io stimo che null'altra gloria debba tornare agli invasori, del nostro risorgimento se non questa che colle invasioni ed oppressioni loro stimolarono gl'invasi ed oppressi a levarsi, opporre resistenza, e cacciandoli vendicarsi in libertà; certo il fatto di questa libertà venne per l'occasione di quelle settentrionali sevizie, ma non perchè in alcun modo ce ne fossero cortesi. Ottone il grande e i successori suoi fecero sollevati i popoli per opporli ai grandi feudatarj, e tòrre a questi, al clero specialmente, l'ampiezza de' beni e delle feudali giurisdizioni; Federico I non fu che dopo la memoranda rotta di Legnano che riconobbe in Costanza la

¹ Storia degli stati italiani, tom. 1, pag. 15, introduzione.

autonomia lombarda. Oh! non si esprima tanta gratitudine di questa fusione dei barbari cogli' italiani; che se mai alcuna seguì, non certo debbesi alla volontà e cortesia loro, che anzi tutto sempre tentarono e tentano per opprimerci e toglierci quella libertà che ci andiamo ricomperando con animosi sforzi e sacrificj; che se vi fosse pur dubbio, citerei gli ultimi fatti di Germania congiunta all' Austria, per mostrare non so se più la sua dabbenaggine, o la nostra sventura.

Un altro scrittore che scriveva impropriamente di noi era il sig. Emilio Vincens; ho lasciato di trattarne più sopra per racconne il tutto in questo luogo. Il sig. Critico mi accusa di avere sparso qua e là frasi di spregio contro uno scrittore per molte ragioni rispettabile; che se talvolta discorda da lui ne' suoi giudizi, non può essere però accagionato di malignità. E molto meno dee bastare a renderlo odioso la sua qualità di straniero, la quale anzi rende non poche fiate lo scrittore più imparziale nelle sue sentenze, ed io oso affermare che quanto alle cose genovesi pecca assai meno di tiepidezza il Vincens che di soverchio amore il Canale ¹.

Esaminiamo tutto ciò. Appena venne in luce la storia della repubblica di Genova del sig. Vincens guardai di procacciarmela e farne attenta lettura; se nonchè alla terza pagina trovo che Caffaro moriva il 1197 e scriveva fino al 1194, mentre invece moriva il 1166 e scriveva fino al 1163, e questo errore lo vedo commesso da uno scrittore che soggiornava

¹ Pag. 248.

nava a Parigi e avea agio di consultare il testo originale di quelli annali che custodivasi nella biblioteca del re. Trovo che Senarega è posto tra gli storici genovesi che hanno preceduto l'invenzione della stampa, mentre scriveva dal 1488 al 1514; che nel 1339 un plebeo era elevato improvvisamente alla testa della repubblica, cioè Simone Boccanegra, che era nobilissimo ed apparteneva alla classe dei feudatarj dei luoghi circostanti alla città; che i genovesi sono un *peuple accoutumé à marchander en toute chose*¹; che gli abusi della forza erigevano in diritto *marittimo*²; che si riferiscono con soddisfazione le parole di Niceta là dove questi parlando della conquista di Candia fatta dai nostri qualifica i genovesi per *corsari i quali non erano che un vile escremento di terra*³; che si scrive come in questo paese, dove il sangue si spargeva con sì poco di scrupolo e sovente per interessi così indegni, regnava un orrore invincibile per le esecuzioni della giustizia⁴.

Si noti che quest'ultima accusa è così falsa in principio come inopportuna in fatto; per attestato del Muratori i genovesi soli tra i popoli italiani hanno il vanto di essersi astenuti dal sangue nelle loro discordie civili; in quanto al fatto, questo è travisato, giacchè i corsari di cui si tratta si appesero tutti e quattro quanti erano alle forche, due in fatti morirono, ma due lottando colla morte vennero liberati

¹ Tom. 1, pag. 149.

² Tom. 1, pag. 188.

³ Tom. 1, pag. 254.

⁴ Tom. 1, pag. 284.

dal popolo che si persuase la difficoltà al morir loro doversi attribuire a miracolo, o gli parve pietà il non continuare quell'orrendo spettacolo.

Che questi uomini sì arditi in mare che in terra si erano fatti cavalieri per muovere alla guerra, che non avevano alcun orrore dal sangue e non temevano di pagare della propria persona nelle cose di parte, stimavano l'uso di discendere in campo come ripugnante a tutte le idee ammesse; che nei tempi moderni si osservavano in Genova più incontri fortuiti o più vendette eseguite col pugnale e coll'assassinio che duelli come altrove; che questa disposizione sembra essere stata antichissima ¹.

Ora io domando se questo storico, il quale rappresenta in tal guisa il carattere genovese ², che non lascia occasione o pretesto per denigrarci, se questo storico, il quale poteva avere alle mani molti materiali, e li ebbe di certo, poichè non ignoto gli era il libro dei Giuri, che in quello potea rinvenire la vera sorgente d'ogni storica notizia, rettificare i suoi giudizj, mitigare le sue idee a nostro riguardo, che ricevette per 20 anni ospitalità in Genova, dimorandovi appunto in quell'epoca che la dispersione degli archivj più segreti dava facoltà di possedere ed esaminare le scritture più riposte; io domando se questo storico non avea obbligo di comportarsi altri-

¹ Tom. 1, pag. 293.

² I passi allegati non sono certamente i soli dove il signor Vincens dipinge a nero l'indole de' genovesi, e dove non è bene conosciuta la materia di cui si scrive, nè fatta giustizia alla storica verità.

menti e dare al suo lavoro un contegno più grave, più completo, più giusto? Che se il riescire (e si dee assolutamente credere così) tanto poco favorevole a noi, per non dire avverso, non si può neppur dire ch'ei peccasse di tiepidezza, io devo confessare che non so chi si possa più propriamente qualificare per amico o nemico, anzi dubito che per istrano sconvolgimento d'idee quello sia amico che più ci vitupera, e chi ci loda e ci è benevolo sia da riguardarsi per nemico nostro.

No, io non ho voluto citar mai questo signor Vincens, nè mai ricorrere a lui, e mi pare di essergli stato più indulgente di quello che il suo modo di scrivere di noi gli poteva meritare. La storia non è alfine un romanzo, o un libello contro il popolo di cui si scrive; il signor Vincens mostrava di credere ciò senza dubbio quando accingevasi a raccontare di noi con principii così poco conformi all'indole genovese, per non dire alla verità de' fatti; quando fosse stato altrimenti, avrebbe meglio studiata l'opera sua, attinto alle fonti d'onde potea derivare le più sincere notizie, conformatala ai molti documenti di cui potea facilmente aver cognizione, rappresentata così degnamente la nazione che gli avea cortesemente accordata un'ospitalità di 20 anni. Non avendolo fatto, io sono costretto a dire che la sua trascuratezza fu tanta da far dubitare della sua buona fede.

Nè per la sua qualità di straniero mi sembra farsi più odioso: quantunque io tenga opinione che storia esatta non possa scriversi da chi non sia della nazione di cui tratta, per molte ragioni; ciò nondimeno

io so per prova onorevole, che parecchi uomini di molta levatura, come furono il signor Pardessus, il signor Champollion-Figeac, il signore Jal ed altri, trattarono di noi con profondo studio ed imparzialità; ma quando vi ha penuria di profondo studio e d'imparzialità oserei dubitare se le storie che ne risultano possano tornare ad onore di chi le scrive, e a vera e legittima rappresentazione del popolo di cui trattano. Ad ogni modo che il signor Vincens non sia riescito esatto e le cose da me dette e quelle notate dall'istesso signor Critico ¹ il fanno manifesto; resterebbe lo spirito con cui ha distesa l'opera, ma quello non potrà mai dirsi amico, nè certo parziale, e se diverso dee riguardarsi, o ignoranza o malizia sarà sempre la sua.

Resta che io mi purghi della taccia di voler trovare in Genova l'origine d'ogni bella cosa. Rispondo a quella parte di fatto che può essere in questa proposizione. Io ho mostrato e provato, che i primi cognomi si adoperavano dopo il risorgimento italiano dai genovesi, i primi consoli s'instituivano da essi, le prime leggi municipali si emanavano quivi, il barbaro uso del naufragio quivi primamente si aboliva, e per mezzo dei molti trattati stabilivansi quelle rette norme di navigazione e di commercio che a popoli civili erano conformi. Dai genovesi le accomandite di mare, le cambiali; da essi agevolato il passaggio delle Indie per mezzo delle quattro vie tutte dai genovesi tentate e trovate: la prima, colla navigazione del Caspio o mare d'Abbacù, dove li trovò Marco Polo, e

¹ Si vedano le pag. 250, 260 e 267.

che primi tra gli occidentali eseguivano nei principj del XII secolo; la seconda, pel Capo di Buona Speranza da un Vivaldi e da un Doria negli ultimi anni del XIII secolo; la terza, la via di ponente aperta da Cristoforo Colombo; la quarta, quella dell'Indostan per acqua sino al Caspio e dal Caspio pel Volga ed altri fiumi sino al Baltico, meraviglioso concepimento di Paolo Centurioni il quale fioriva nel 1520.

Questi fatti è mio parere che valgano a diminuire l'accusa che mi si vuol dare di voler trovare in Genova l'origine d'ogni bella cosa; se i preaccennati vantati sono belli e generosi, se a' genovesi è ragione di darne merito, e di ciò non è dubbio poichè già diedi le prove di alcuni, e degli altri le fornirò in seguito, non dovrò certo venir biasimato se dissi il vero, e se anzi, servendomi di un'espressione dello stesso sig. Critico, *io ho tenuta parola*. E poi in più luoghi non fu egli costretto a meravigliare le gesta di questo popolo? Si leggano le sue parole a pagine 252, 255 (nota) e 276, e specialmente si ricordino le seguenti: « Benchè datisi a governare ad uomini stranieri, i genovesi non ismessero punto di quella loro
« indole terribile che li faceva superiori agli eventi:
« inflessibili nell'avversa fortuna, destri nella prospera, non curanti quasi delle continue guerre e
« discordie che li bersagliavano dentro e fuori, ampliano il commercio, fondano colonie lontane e potenti, stringono trattati in ogni parte del mondo
« conosciuto. Ne'primi anni del secolo XIII la repubblica si trovò in guerra ad un tempo stesso con
« Pisa, Venezia, Marsiglia, Nizza, i marchesi Ma-

« la spina, e quelli di Gavi; si aggiungano a ciò le
« continue sedizioni interne, cui sempre faceva eco
« la ribellione di qualche città nelle Riviere: eppure
« a tutto bastava. Quale stupenda energia! donde
« mai traevano quegli uomini ancora tanta forza da
« nutrire ed accrescere un commercio vastissimo? »¹.

XIII. Conchiudo: sono tenutissimo al sig. avv. Domenico Buffa di essersi voluto affaticare presso i primi due volumi della mia storia ed averli esaminati con studio e discernimento non lieve, locchè è quanto deve desiderare chi si fa autore di tali opere; molto ho cagione di lodarmi e andar superbo delle lusinghiere parole che in molti tratti si è degnato dirmi, anzi raccolgo da esse che per avventura il mio fine fu conseguito. Inoltre quando nella differenza di un fatto o di un principio mi adduce altri storici nostri, egli stesso riconosce e dichiara che il confronto non è mai a mio danno; della qual cosa mi posso gloriare, poichè devo concluderne che per avventura fui il più completo ed esatto tra gli storici genovesi. È vero, l'ultima sua pagina chiude ciò che potea essere meno aggradevole, ed ivi è radunato il più amaro del calice; anche a questa pagina ho cercato di fare quelle risposte che credetti ragionevoli. L'amor della patria è forse l'accusa che io più mi merti, nè di cui valga interamente a liberarmi; sì, lo confesso, per questo solo mi mossi a tanto lavoro, confesso che il vedere da qualche tempo la mia patria ingiustamente trattata, non conosciuta, non a lei fatta giustizia, mi spinse all'arduo cimento, e mi proposi

¹ Pag. 268 e 269.

meco stesso di dimostrare che non solo men vero era quanto volevasi sospettar di lei, ma che aveva ella anzi diritto a tutti quegli onori che primi si riconoscono tra i popoli civili; aggiungerò che non stimolo di ambizione m'infiammava l'animo, non speranza di premio, che niuno n'ebbi nè spero averne, anzi una cotal prova d'ingiustizie e sotto l'antico e sotto il nuovo governo, quinci da un partito che si chiamava gesuitico, quindi da un altro cui non vo' dargli il nome, perseguito e con meravigliosa irragionevolezza trattato: questo solo amore di patria mi ha ispirato e bastato, e basterammi malgrado i tempi e gli uomini, che quantunque corrano a libertà, non mai le inette e basse passioni dimenticano: l'amore di patria fu dunque il maggior mio peccato, ne chiedo perdono; fu un tempo che Genova e Venezia furono grandi quanto adesso Inghilterra; e fu un altro che giacquero, e tutti posero le sorti sopra di esse e andarono a gara per tribolarle con male parole e con peggiori fatti; in questo tempo io ebbi solo il coraggio di levarmi, mentre il desiderio della presente libertà pareva sogno da infermi, e i sedicenti liberali che ora vediamo mostrarsi e ingojarsi gl'impieghi trattavano da pazzo chi non andava a gara con essi a venerare Austria e gesuiti; io mi levai animoso senz'altro ajuto che il generoso sentire della patria oppressa, e malgrado le più feroci persecuzioni dissi ai calunniatori: Voi mentite per la gola, i genovesi non furono nè pirati, nè ladri, nè sanguinarj, nè vili, nè traditori, eccone le prove. Avrò forse ecceduto nella difesa, ma vi ha un tal coraggio civile in que-

sto sforzo di storia, che gli uomini giusti e prudenti dovranno sempre lodare malgrado le molte mende che io non dissento mi sieno liberamente condannate.

Privilegium Berengarii et Adalberti Regum:

(958.)

In nomine Dei aeterni. Berengarius et Aldebertus divina favente clementia reges. Decet regalem excellentiam ut votis suorum fidelium aures suae pietatis inclinet, quatenus eos devotiores ac promptiores in suo obsequio reddat. Idcirco omnium sanctae Dei ecclesiae nostrorumque praesentium scilicet ac futurorum noverit universitas. Qualiter interventu ac petitione *Hebonis* nostri dilecti fidelis per hujus praecepti nostri paginam secundum consuetudinem illorum confirmamus et corroboramus omnibus nostris fidelibus et habitatoribus in civitate jannensi cunctas res et proprietates illorum, seu libellarias et precarias, et omnia quae secundum consuetudinem illorum tenent aliquo titulo vel modulo scriptionis acquisierunt, vel quae illis ex parte patris ac matris advenerunt, omnia et ex omnibus et infra et extra civitatem in integrum eis confirmamus, pleniusque corroboramus, una cum terris, vineis, pratis, pascuis, silvis, stallareis, saltis, stationibus, ripis, rupinis, molendinis, piscationibus, montis, vallibus, planiciebus, aquis, aquarum decursibus, servis et ancillis utriusque sexus, et omnia quae dici vel nominari possunt, quae secundum consuetudinem illorum tenent, pertinentibus vel aspicientibus in integrum. Praecipientes itaque jubemus ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, sculdaxius, decanus, vel quaelibet regni nostri magna parvaque

persona in eorum domibus potestative ingredi audeat aut mansionem tollat, vel aliquam injuriam vel molestationem facere conetur. Sed liceat eis pacifice et quiete vivere, ac nostra fulti praeceptali confirmatione, omnium hominum remota contradictione vel diminoracione. Siquis igitur hujus nostrae confirmationis praeceptum pro aliquo ingenio infringere vel violare temptaverit, sciat se composituram auri optimi libras mille, medietatem camerae nostrae et medietatem praedictis hominibus illorumque heredibus ac proheredibus, quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes annuli nostri impressione insigniri jussi sumus.

✱✱ Signum Serenissimorum

Berengarii et Aldeberti Regum.

Ulbertus Cancellarius jussu Regum.

Data XV Kalendas Augustas anno Incarnationis Domini DCCCCLVIII, regni vero Domini Berengarii atque Aldeberti Regum VIII. Inditione prima. Actum Papiae in Dei nomine feliciter.

(*Extract. ex lib. I. Jur. Duplicat., carte 2,
et ex lib. Jur. Vet. fol. I.*)

INDICE

EPOCA TERZA

Dall'anno 1270 al 1359.

I Capitani del Popolo.

LIBRO PRIMO

PARTI PRIMA.

	Pag.
CAP. I. Guerra tra guelfi e ghibellini destata e mantenuta in Genova dal re Carlo d'Angiò.	5
CAP. II. Ultima guerra pisana, battaglie della Meloria, trionfo dei genovesi.	19
CAP. III. Lega dei genovesi coi popoli di Toscana contro di Pisa, continuazione della guerra, e pace con questa.	51
CAP. IV. Lega contro il marchese di Monferrato, con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia, con Luciana di Tripoli, col re d'Armenia, col Soldano d'Egitto; si ripiglia la guerra pisana, spedizioni in Corsica, rovina di Portopisano; perdita dell'isola dell'Elba.	71
CAP. V. Affari di Napoli e di Sicilia; offerte di quei due stati alla repubblica per indurla ad alleanza, deliberazione di accettare quelle di Napoli.	82
CAP. VI. Fazioni civili.	115
CAP. VII. Terza guerra coi veneziani, vittoria di Scurzola.	121
CAP. VIII. Pace con Venezia e con Pisa, fine del XIII secolo, prosperità della repubblica.	141

LIBRO SECONDO.

	Pag.
CAP. I. Battaglia contro gli Almovari; vittoria dei genovesi sopra di essi	161
CAP. II. Guerre e mutamenti civili, venuta di Enrico VI imperatore, Genova gli si dà in protezione per vent'anni	167
CAP. III. Abolizione dei Templarj	178
CAP. IV. Seguito della guerra civile; assedio posto a Genova dai ghibellini di tutta Italia; Genova si dà in protezione al pontefice Giovanni XXII e al re Roberto di Napoli; accanimento delle fazioni, scioglimento dell'assedio, pace fra le fazioni .	188
CAP. V. Guerra contro i Catalani	210
CAP. VI. Cacciata del governo forestiero, rinnovazione de' capitani, abolizione di essi e istituzione del primo doge	220

LIBRO TERZO.

CAP. I. I capitani, l'abbate del popolo, i magistrati di Credenza, di Balìa e della Mobba .	232
CAP. II. Delle leggi dei genovesi sotto il governo del podestà e dei capitani del popolo .	250

LIBRO QUARTO

PARTE SECONDA.

Del commercio dei genovesi dall'anno 1270 al 1339.

CAP. I. Commercio della Siria e dell'Egitto . .	259
CAP. II. Commercio colle coste di Barberia . . .	280
CAP. III. Commercio di Costantinopoli, colonia di Galata	288
CAP. IV. Commercio cogli altri paesi di Romania, isola di Cipro	350

CAP. V.	Commercio del mar Nero, Crimea, Tana, Trebisonda, Armenia, Brouse, Torisi .	339
CAP. VI.	Commercio colle isole Balearie e la Spagna.	365
CAP. VII.	Commercio colla Francia e i Paesi Bassi; lega anseatica	387
CAP. VIII.	Commercio coll'Inghilterra.	411
CAP. IX.	Commercio coll'Italia, isole di Corsica, Sardegna e Sicilia.	421
CAP. X.	Commercio con Napoli, la Romagna, la Toscana, il Monferrato, la Lombardia, la Venezia, il Piemonte e la Savoia . .	440
CAP. XI.	Commercio di Genova cogli altri paesi. .	465
CAP. XII.	Dei viaggiatori, scopritori e cosmografi genovesi	478
CAP. XIII.	Delle leggi commerciali e marittime dei genovesi	490
	<i>Tavola</i> 1. ^a Cambj e prestiti diversi . .	495
	<i>Id.</i> 2. ^a Prezzo dei metalli	496
	<i>Id.</i> 3. ^a Prezzi in lire, soldi e danari genovesi dei generi posti in commercio dai genovesi dal 1270 al 1539	499

LIBRO QUINTO.

Delle scienze, lettere ed arti dei genovesi.

CAP. UNICO.	506
Serie degli arcivescovi genovesi	514
Serie dei capitani del popolo e altri governi.	519
Serie dei podestà genovesi	520
Cenni biografici d'uomini illustri genovesi nominati in queste istorie dalle origini al 1539	522
Serie degli abbati del popolo	539

	Pag.
Nota degli ambasciatori genovesi ai vari stati d'Asia, Africa ed Europa dalle ori- gini al 1539	540
Osservazioni intorno ad una critica di que- ste istorie inserita nell'appendice dell'Ar- chivio storico italiano N.° 13, scritta dal signor avvocato Domenico Buffa ex-mi- nistro di agricoltura e commercio presso il Governo di S. M. S.	550

FINE DEL QUARTO VOLUME.





